Adelphi eBook

Herman Melville

Moby Dick

o la Balena

TRADUZIONE DI CESARE PAVESE

Capitolo XXIX - Entra Achab, poi Stubb
Capitolo XXX - La pipa
Capitolo XXXI - Regina Mab
Capitolo XXXII - Cetologia
Capitolo XXXIII - Lo Specksynder
Capitolo XXXIV - La tavola della cabina
Capitolo XXXV - La testa d'albero
Capitolo XXXVI - Il cassero
Capitolo XXXVII - Tramonto
Capitolo XXXVIII - Crepuscolo
Capitolo XXXIX - Prima guardia notturna
Capitolo XL - Mezzanotte
Capitolo XLI - Moby Dick
Capitolo XLII - La bianchezza della balena
Capitolo XLIII - Ascolta!
Capitolo XLIV - La carta
Capitolo XLV - La testimonianza
Capitolo XLVI - Congetture
Capitolo XLVII - Lo stuoiaiolo
Capitolo XLVIII - La prima discesa in mare
Capitolo XLIX - La iena
Capitolo L - La lancia e gli uomini d'Achab. Fedallah
Capitolo LI - Lo spruzzo fantasma
Capitolo LII - L'Albatro
Capitolo LIII - Il Gam
Capitolo LIV - La storia del «Town-ho»
Capitolo LV - Delle raffigurazioni mostruose delle balene
Capitolo LVI - Delle meno errate rappresentazioni di balene, e delle vere rappresentazioni di scene di caccia
Capitolo LVII - Delle balene in dipinto, in denti, in legno, in lastre di ferro, in pietra, in montagne e in stelle
Capitolo LVIII - Brit
Capitolo LIX - Il calamaro
Capitolo LX - La lenza
Capitolo LXI - Stubb uccide una balena
Capitolo LXII - Il lancio
Capitolo LXIII - Il forcaccio

Capitolo LXIV - La cena di Stubb
Capitolo LXV - La balena come piatto
Capitolo LXVI - Il massacro dei pescicani
Capitolo LXVII - Lo squartamento
Capitolo LXVIII - La coperta
Capitolo LXIX - Il funerale
Capitolo LXX - La sfinge
Capitolo LXXI - La storia del «Geroboamo»
Capitolo LXXII - La fune a scimmia
Capitolo LXXIII - Stubb e Flask uccidono una balena franca, e poi ci discorrono sopra
Capitolo LXXIV - La testa del capodoglio. Veduta comparata
Capitolo LXXV - La testa della balena franca. Veduta comparata
Capitolo LXXVI - L'ariete
Capitolo LXXVII - Il grande Tino di Aidelberga
Capitolo LXXVIII - Cisterna e secchie
Capitolo LXXIX - La preghiera
Capitolo LXXX - Il nocciolo
Capitolo LXXXI - Il «Pequod» incontra la «Vergine»
Capitolo LXXXII - L'onore e la gloria della baleneria
Capitolo LXXXIII - Giona storicamente considerato
Capitolo LXXXIV - Il tirapalo
Capitolo LXXXV - La fontana
Capitolo LXXXVI - La coda
Capitolo LXXXVII - La grande armada
Capitolo LXXXVIII - Scuole e maestri
Capitolo LXXXIX - Pesce Legato e Pesce Libero
Capitolo XC - Teste o code
Capitolo XCI - Il «Pequod» incontra il «Bocciuolo di Rosa»
Capitolo XCII - Ambragrigia
Capitolo XCIII - Il reietto
Capitolo XCIV - Una spremuta delle mani
Capitolo XCV - La sottana
Capitolo XCVI - Le raffinerie
Capitolo XCVII - La lampada
Capitolo XCVIII - Stivaggio e pulizia
Capitolo XCIX - Il doblone

Herman Melville

Moby Dick
o la Balena

Prefazione e traduzione
di Cesare Pavese

Adelphi eBook

PREFAZIONE

Tradurre Moby Dick *è un mettersi al corrente con i tempi. Il libro – ignoto sinora in Italia – ha tacitamente ispirato per tutta la metà del secolo scorso i maggiori libri di mare. E da qualche decina di anni gli anglo-sassoni ritornano a Melville come a un padre spirituale scoprendo in lui, enormi e vitali, i molti motivi che la letteratura esoticheggiante ha poi ridotto in mezzo secolo alla volgarità.*

Herman Melville, nato a New York nel 1819 da una famiglia antica e nobilesca, morì a New York nel 1891, dopo essere passato anche per gli impieghi statali, immiserito, sconosciuto e sdegnoso. Ma queste sue infelicità non ci toccano. È la solita sorte dei grandi, su cui piace ai posteri spargere eloquenza, salvo poi a trattare anch'essi i contemporanei nell'antichissimo modo. Questa infelicità di Melville anzi ha avuto qualche parte in Moby Dick. *Benvenuta, quindi. Poi bisogna ricordare i quattro anni della giovinezza passati su navi baleniere e da guerra, nel Pacifico, nell'Atlantico, tra cacce, tifoni, bonacce e avventure d'inferno o d'arcadia, tutta materia che è stata colata, con un lento lavoro di assimilazione, nelle opere.*

E l'arcadia c'è in Typee, *c'è in* Omoo, *c'è in* Mardi, *le storie ispirate dai mesi di vita che l'autore condusse in comune coi cannibali di un'isola oceanica. L'inferno è in* White Jacket *– spigliato e spietato giornale della vita di bordo su una nave da guerra – e in* Pierre*, una truce storia morale fallita, che serve a mostrare a quale prezzo e con quali fatiche l'autore di* Moby Dick *sia giunto al capolavoro.*

Il lettore deve anzitutto pensare che corre quasi un secolo da quando questo libro venne pubblicato per la prima volta. L'ambiente spirituale da cui è uscito è ormai interamente dimenticato anche in America e tutte le volte che si vuole illustrarne qualche aspetto occorre uno sforzo pedante di rievocazione. Tuttavia in Italia sono abbastanza noti due scrittori rappresentativi, su per giù, di questo stesso ambiente. Si pensi che Herman Melville è una specie di fusione e, con ciò, di superamento di Edgar Poe e Nathaniel Hawthorne. Nel nostro caso, Moby Dick *è, in un migliaio di pagine, una novella alla Poe, con tutta la sua costruzione, i suoi effetti*

ragionati di terrore; e, insieme, una di quelle analisi morali di peccatori, di ribelli a Dio che, espresse in uno stile caldo e sfavillante da sermone, legano il nome della Lettera Scarlatta *più forse alla storia del puritanesimo che non a quella della poesia.*

In quel tempo, in America o più precisamente nella Nuova Inghilterra, la stabilità nazionale raggiunta aguzzava il desiderio di una cultura propria, di una tradizione. Questo che sarà il problema cronico degli Stati e susciterà ancor oggi tanti disprezzi in Europa verso questi parvenus *della cultura, è invece il segno della nobiltà del loro sforzo e del loro destino.*

Poiché avere una tradizione è meno che nulla, è soltanto cercandola che si può viverla.

E Melville e contemporanei la cercarono, da buoni puritani, nel secolo delle lotte religiose in Inghilterra, in quel secolo di visionari, di libellisti teologici e di interpretatori della Bibbia, da cui era nata l'America. Anche Poe, che pure è nella sua opera abbastanza areligioso, ha fatto grandi indigestioni di '500 e '600, volgendosi essenzialmente agli scrittori di magia, di cose occulte e ai platonisti. Tutta gente che non dispiaceva neanche a Melville. Ma Moby Dick, *così ragionato e tecnico com'è, vale anzitutto per l'ispirazione biblica. In esso la Balena, dopo tutte le classificazioni e i nomi scientifici ed archeologici, rimane soprattutto il Leviatan.*

Si legga quest'opera tenendo a mente la Bibbia e si vedrà come quello che potrebbe anche parere un curioso romanzo d'avventure, un poco lungo a dire il vero e un poco oscuro, si svelerà invece per un vero e proprio poema sacro *cui non sono mancati né il cielo né la terra a por mano. Dal primo estratto di citazione* «E Dio creò grandi balene» *fino all'epilogo; di Giobbe:* «E io solo sono scampato a raccontarvela» *è tutta un'atmosfera di solennità e severità da Vecchio Testamento, di orgogli umani che si rintuzzano dinanzi a Dio, di terrori naturali che sono la diretta manifestazione di Lui. Quei primi capitoli, che sono anche parsi superflui, sulle tetre lapidi dei balenieri di New Bedford e sul sermone di Giona, sono invece parte essenziale del racconto: il brivido della baleneria che si fonde, al primo manifestarsi, col terror sacro puritano. Poiché non c'è nulla di superfluo, rispetto al tono del libro, in quest'epigrafe:*

CONSACRATO ALLA MEMORIA
DI

JOHN TALBOT

CHE A DICIOTT'ANNI SI PERDÉ NEL MARE
VICINO ALL'ISOLA DELLA DESOLAZIONE
AL LARGO DELLA PATAGONIA
IL 1° NOVEMBRE 1836

QUESTA LAPIDE ALLA MEMORIA
LA SORELLA POSE

Il continuo alone soprannaturale che trasfigura fin le più spregiudicate e positive ricerche dell'autore, non è che un modo di esprimere, attraverso ogni laicismo di cultura, lo spirito biblico della concezione. Questo traspare persino nei nomi che accompagnano la tragedia: Ismaele, Giona, Elia, Bildad, Achab «di cui i cani leccarono il sangue»*.*

*Bisogna tuttavia riconoscere la complessità di questa cultura melvilliana, che a volte (*Giona storicamente considerato*) sembra giocare proprio con la sua più alta ispirazione. Oltre che un mito morale, la favola di Moby Dick è anche una sorta di oceanico trattato zoologico e baleniero, e un poema dell'azione e del pericolo. Qualche lettore più recente ravvisa, anzi, in questo tono il suo fascino più vero.*

Le lunghe dissertazioni cetologiche, le minuzie descrittive sui particolari della caccia e della navigazione, le compiaciute e maliziose digressioni d'ogni genere, non soltanto testimoniano dell'estro multicolore dell'autore, ma inducono a riflettere sul singolare intreccio di questi motivi con quelli biblici suaccennati. È innegabile che lo sforzo stilistico e costruttivo di Melville fu tutto diretto a effettuare questo contemperamento, e altrettanto innegabile ce ne pare la riuscita. Ogni capitolo, ogni periodo, ogni frase del libro ha quell'aria inevitabile e fatale che è come un suggello di classicità. Nel rigoglio quasi seicentesco delle sue invenzioni e delle sue immagini, noi nulla vorremmo sfrondare o smorzare. Passiamo dal soprannaturale brivido che incutono Lo spruzzo fantasma *o* Quiqueg nella bara, *alla curiosità divertita delle ricerche sulla* Balena fossile *e dei pettegolezzi sul* Gam, *e non ci pare di fare uno sforzo. La parola*

fantastica o raziocinante di Melville assorbe ogni volta in sé senza residui tutta la vita del libro, connettendovisi per fili sottili, per la suggestione di un richiamo, di un'eco, di una cadenza.

Ora, questa riuscita s'intende soltanto avendo presente il senso del mito di Achab. Questi insegue Moby Dick per sete di vendetta, è chiaro, ma, come succede in ogni infatuazione d'odio, la brama di distruggere appare quasi una brama di possedere, di conoscere, *e nella sua espressione, nel suo sfogo, non sempre è distinguibile da questa. Se poi ricordiamo che Moby Dick assomma in sé la quintessenza* misteriosa *dell'orrore e del male dell'universo (si veda uno qualunque dei farneticanti monologhi di Achab), avremo senz'altro capito come le tante didascalie digressive, raziocinanti e scientifiche, non si contrappongano al reverente timor sacro puritano ma piuttosto l'avvolgano in un lucido alone di sforzo, d'indagine, di furore conoscitivo, che ne è come dire il riflesso laico. La coerenza del libro si celebra proprio in questa tensione che l'ombra fuggente del mistico* Moby Dick *induce nei suoi cercatori. Elogeremo a questo punto la finezza di cui diede prova Melville lasciando indefinito il senso della sua allegoria. I commentatori hanno potuto sbizzarrirsi e vedere simboleggiati nel mostro infiniti concetti. Ciò è indifferente. La ricchezza di una favola sta nella capacità ch'essa possiede di simboleggiare il maggior numero di esperienze*. Moby Dick *rappresenta un antagonismo puro, e perciò Achab e il suo Nemico formano una paradossale coppia d'inseparabili. Dopo tante disquisizioni, tanti trattati e tanta passione, l'annientamento davanti al sacro mistero del Male resta l'unica forma di comunione possibile.*

Nessuna corda della sua cultura Melville lascia intentata per rendere il senso di quest'inevitabile catastrofe: dalle già accennate paurose cadenze bibliche all'asciutto e settecentesco nerbo dei capitoli informativi; dal capriccio scherzoso delle pause digressive che ricordano irresistibili tanta letteratura saggistica, all'alta e shakespeariana tensione fantastica di certe scene drammatiche. Ciò che tutto coordina e armonizza è il ricco e sapiente fraseggio, vibrante di risonanze, di echi, di sfondi, così come il mito è una pregnante creazione che contempera successive sfere spirituali.

Rimarrà sorpreso il lettore aprendo il libro a quelle pagine di Estratti *iniziali sulla balena e crederà che almeno queste*

pedantesche citazioni si possano saltare, almeno queste sian superflue. Neanche queste.

L'interessante lista di riferimenti, pescati in tutte «le Vaticane e le bancarelle della terra» *e le etimologie in più d'una dozzina di lingue, che precedono, servono a portare il lettore a quel grado di universalità, ad ambientarlo in quell'atmosfera laica di dotta discussione, che sarà il nerbo, talvolta umoristico e talvolta eroico, di tutti i futuri capitoli. Poiché, questo è curioso in* Moby Dick *e in Melville: benché si tratti di un'opera ispirata da esperienze di vita quasi barbarica ai confini della terra, Melville non è mai un pagliaccio che si metta a fingere anche lui il barbaro e il primitivo, ma, dignitoso e coraggioso, non si spaventa di rielaborare quella vita vergine attraverso lo scibile della terra. Poiché credo che ci voglia meno coraggio ad affrontare un capodoglio o un tifone che a passare per un pedante o un* letterato.

E Melville, nel ringraziamento al Vice-vice-bibliotecario, ch'egli finge gli abbia fornite le citazioni, lo compiange per uno di quella «classe disperata e ingiallita che nessun vino al mondo scalderà mai più e per i quali persino il pallido Xeres sarebbe troppo generoso»; *lo compiange col suo solito tono scherzoso di uomo che conosce ben altro nella vita oltre le Vaticane e i bancherottoli e sa che i migliori poemi sono quelli raccontati da marinai illetterati sul castello di prora (cfr*. La storia del «Town-ho»*); sa tutto questo, e scherza, ma non si vergogna di mostrarsi qual è, un marinaio che ha studiato: un letterato.*

CESARE PAVESE

Ottobre 1941

IN SEGNO
DELLA MIA AMMIRAZIONE PER IL SUO GENIO
QUESTO LIBRO È DEDICATO
A
NATHANIEL HAWTHORNE

ETIMOLOGIA ED ESTRATTI

ETIMOLOGIA

(fornita da un intisichito fu assistente di ginnasio)

L'Assistente smorto, frusto d'abiti, di cuore, di corpo e di cervello: lo vedo ancora. Stava sempre a spolverare i suoi vecchi lessici e le grammatiche con un bizzarro fazzoletto adorno, come per beffa, di tutte le allegre bandiere conosciute del mondo. Egli amava spolverare le sue vecchie grammatiche; ciò in qualche modo gli ricordava con una certa dolcezza la sua mortalità.

«Quando voi vi mettete a tenere scuola, insegnando agli altri con quale nome nella nostra lingua si debba chiamare una *whale*, e tralasciate per ignoranza la lettera H che quasi da sola dà tutto il significato alla parola, voi dite una cosa che è falsa».

HACKLUYT

WHALE. «...sved. e dan. *hval.* Quest'animale deriva il suo nome dalla rotondità o dal rollio, poiché in dan. *hvalt* significa arcuato o a volta».

Dizionario del Webster

WHALE. «...viene più immediatamente dall'oland. e dal ted. *Wallen,* anglo-sass. *Walw-ian,* rollare, voltolarsi».

Dizionario del Richardson

תך.	*Ebraico.*	HWAL,	*Svedese.*
ΚΗΤΟΣ,	*Greco.*	WHALE,	*Islandese.*
CETUS,	*Latino.*	WHALE,	*Inglese.*
WHŒL,	*Anglosassone.*	BALEINE,	*Francese.*
HVALT,	*Danese.*	BALLENA,	*Spagnolo.*
WAL,	*Olandese.*	PEKI-NUI-NUI,	*Figiano.*
		PEHI-NUI-NUI,	*Erromanghese.*

ESTRATTI

(forniti da un Vice-vice-bibliotecario)

Come si vedrà, sembra che questo laboriosissimo topo e talpa d'un povero diavolo d'un Vice-vice abbia fatto passare tutte le interminabili Vaticane e tutte le bancarelle della terra, raccogliendo ogni sparsa allusione alle balene che ha potuto in qualunque modo trovare in qualsiasi libro, sacro o profano. Perciò voi non dovete o, almeno, non sempre dovete pigliare per l'ultimo vangelo della cetologia le disordinate, sebbene autentiche, affermazioni di questi estratti in fatto di balene. Lungi da ciò. Per quanto riguarda in generale gli scrittori antichi, come per i poeti che qui compaiono, questi estratti hanno soltanto valore o interesse in quanto permettono un'occhiata rapida, come d'uccello, a quanto da molti popoli e generazioni, inclusa la nostra, è stato variamente detto, pensato, immaginato e cantato a proposito del Leviatan.

E così, stammi bene, povero diavolo d'un Vice-vice, cui io sto commentando. Tu appartieni a quella classe disperata e ingiallita, che nessun vino al mondo scalderà mai più e per i quali persino il pallido Xeres sarebbe troppo generoso, ma con cui talvolta una persona ama sedersi e anche sentirsi avvilita, e diventar gioviale tra le lacrime e dir loro senz'altro con gli occhi pieni e coi bicchieri vuoti, in una tristezza che non è del tutto spiacevole: «Lasciate stare o Vice-vice! Poiché quanto più vi sforzate di compiacere al mondo, tanto più ve ne resterete per sempre senza un grazie!».

Io vorrei, se potessi, far sgombrare per voi Hampton Court e le Tuileries. Ma trangugiatevi le lacrime e in alto i cuori fino all'alberetto, poiché gli amici che vi hanno preceduto stanno facendo sgombrare i sette piani del cielo per il vostro arrivo e cacciano in esilio Gabriele, Michele e Raffaele, che per tanto tempo ci hanno gozzovigliato. Qui voi potete toccare insieme soltanto i cuori frantumati, ma là, là voi toccherete i bicchieri infrangibili.

«E Dio creò grandi balene».

Genesi

«Il Leviatan fa rilucere dietro a sé un sentiero; si direbbe che l’abisso è canuto».

GIOBBE

«Ora il Signore aveva preparato un gran pesce per inghiottire Giona».

GIONA

«Ed ecco le navi, ecco quel Leviatan che tu hai fatto per giocare con esso».

Salmi

«In quel giorno con la sua dura, grande e forte spada, il Signore farà punizione di Leviatan, serpente guizzante, anche di Leviatan, serpente ritorto; e ucciderà il dragone che è nel mare».

ISAIA

«E ancora, qualunque altra cosa giunga nel caos della bocca di tale mostro, sia essa animale, barca o sasso, se ne va giù irrefrenabile in quel suo fiero e immenso trangugiare, e nell’abisso senza fondo della ventraia perisce».

HOLLAND, *Scritti morali di Plutarco*

«Il Mare Indiano genera la maggior parte dei pesci e i più grossi che esistano: de’ quali i *Whales* e i Vortici, detti *Balaene*, fanno tanto in lunghezza quanto sarebbe quattro jugeri o moggi di terra».

HOLLAND, *Plinio*

«Eravamo appena avanzati di due giorni nel mare, quando, verso il levar del sole, gran numero di Balene e d’altri mostri marini apparvero. Tra le prime, una ve n’era di proporzioni mostruosissime... Costei ci venne incontro con la bocca spalancata, sollevando le onde da ogni parte e flagellando innanzi a sé il mare con grande schiuma».

TOOKE, *Luciano, «La vera Istoria»*

«Visitò questo paese anche con l'idea di catturare balene, che avevano ossa di gran valore per denti, dei quali ne portò alcuni al re... Le balene migliori si catturavano al suo paese, delle quali certe erano lunghe quarantotto jarde e certe cinquanta. Disse ch'egli era uno dei sei che ne avevano uccise sessanta in due giorni».
Racconto orale di Other o Octher, trascritto dalla viva voce del Re Alfredo, A.D. 890

«E mentre tutto il resto, o nave o animale, che entra nell'abisso spaventoso della bocca di questo mostro (la balena) è senz'altro perduto e inghiottito, il ghiozzo marino vi si rifugia con grande sicurezza e vi dorme».

MONTAIGNE, *Apologia di Raymond Sebond*

«Scappiamo, scappiamo! Mi pigli il diavolo, se questo non è il Leviatan descritto dal nobile profeta Mosè nella vita di Giobbe il paziente».

RABELAIS

«Il fegato di questa balena faceva due carrettate».

STOWE, *Annali*

«Il grande Leviatan che fa bollire i mari come pentole».

LORD BACON, *Versione dei Salmi*

«Riguardo al mostruoso volume della balena od orca, non ci è stato tramandato nulla di sicuro. Esse vengono straordinariamente grasse, tanto che da una balena si può estrarre una quantità incredibile d'olio».

LORD BACON, *Storia della Vita e della Morte*

«Il rimedio sovrano al mondo per una lesione interna è spermaceti».

Re Enrico

«Molto simile a una balena».

Amleto

«Ed a far questo non gli può giovare
arte medica alcuna, ma e' bisogna
che ritrovi colui che gli ebbe a dare
dentro del petto con tanta vergogna,
e che sì gran dolor gli fé provare
per la piaga: così alla terra agogna
la balena ferita, fuggendo in mezzo al mare».

La Regina delle Fate

«Immenso come le balene, il movimento dei grandi corpi delle quali può, durante una tranquilla bonaccia, sconvolgere l'oceano fino che esso ribolla».

SIR WILLIAM DAVENANT, *Prefazione al Gondibert*

«Che cosa sia lo spermaceti, si può a buon diritto dubitare, dacché il sapiente Hosmannus disse semplicemente nell'opera che gli occupò trent'anni: *"Nescio quid sit"*».

SIR T. BROWNE,
Dello Sperma Ceti e della Balena Sperma Ceti. (Cfr. il suo V. E.)

«Come fa Spencer con moderna frusta,
minaccia morte con la coda enorme...
I giavellotti infitti al fianco porta
e sulla schiena ne è una selva scorta».

WALLER, *La Battaglia delle Isole dell'Estate*

«Ad arte si crea questo grande Leviatan, chiamato Repubblica o Stato (in latino *Civitas*) che è soltanto un uomo artificiale».

Frase iniziale del *Leviatan* di HOBBES

«Lo sciocco Anima Umana l'inghiottì senza masticare, come se fosse stato uno spratto nella bocca di una balena».

Il Viaggio del Pellegrino

«Quella belva del mare, il Leviatan,
che Iddio creò, di tutte le creature
che nuotano l'oceano, l'immensa».

Il Paradiso perduto

«... Là il Leviatan,
immenso tra i viventi, nell'abisso
disteso, come un promontorio, dorme;
o va nuotando e pare un isolotto;
e alle branchie respira ed al respiro
riversa fuori un mare...».

Il Paradiso perduto

«Le poderose balene che nuotano in un mare di acqua e hanno dentro di sé un mare d'olio che nuota».

FULLER, *Lo Stato Profano e lo Stato Santo*

«E così stanno dietro a un promontorio
i grandi Leviatani a far lor prede:
non dan la caccia, ma inghiottono il cibo
ch'entra lor tra i denti e non s'avvede».

DRYDEN, *Annus Mirabilis*

«Quando la balena galleggia a poppa della nave, le tagliano la testa e rimorchiano quest'ultima, con un'imbarcazione, quant' è possibile vicino alla spiaggia, ma essa s'arena in un'acqua di dodici o tredici piedi».

THOMAS EDGE,
Dieci viaggi allo Spitzbergen, in Purchas

«Per via videro molte balene intente a scherzare nell'oceano e, per piacevolezza, a schizzare in alto acqua attraverso i tubi e le aperture che natura ha messo loro sulle spalle».

HARRIS COLL,
Viaggi in Asia e in Africa di Sir T. Herbert

«Qui videro mandrie così numerose di balene che furono costretti ad avanzare con molta cautela, dalla paura che la nave le investisse».

SCHOUTEN, *Sesta circumnavigazione*

«Facemmo vela dall'Elba con vento di nord-est, sulla nave chiamata il *Giona nella Balena...* Qualcuno dice che la balena non può aprire la bocca, ma non è vero. ... Sovente salgono uomini sugli alberi per cercare di scorgere la balena, poiché il primo avvistatore riceve un ducato per la fatica ... Mi raccontarono di una balena presa vicino a Shetland che aveva più di un barile di aringhe nella pancia ... Uno dei nostri ramponieri mi ha detto che una volta nello Spitzbergen catturò una balena tutta bianca».

HARRIS COLL,
Un viaggio in Groenlandia. A.D. 1671

«Parecchie balene vennero su questa costa (di Fife) nell'anno 1652; ne giunse una lunga ottanta piedi, di quelle che dan l'osso, la quale (come mi dissero) fornì, oltre una gran quantità di olio, 500 misure d'osso di balena. Le sue mascelle fanno da cancello a un giardino di Pitferren».

SIBBALD, *Fife e Kinross*

«Ho deciso di cercar di dominare e di uccidere questa balena Capodoglio, poiché non ho mai sentito di nessuna di questa specie che venisse uccisa da un uomo, tanta è la sua ferocia e la sua sveltezza».

Lettera dalle Bermude di Richard Strafford,
Phil. Trans. A.D. 1668

«Le balene del mare ubbidiscono a Dio».

Sillabario della Nuova Inghilterra

«Vedemmo pure in abbondanza grandi balene, essendocene di più in quei Mari del Sud, al cento per uno si potrebbe dire, che non ne abbiamo noi verso il nord».

Viaggio intorno al globo del capitano Cowley. A.D. 1729

«... e l'alito della balena è sovente accompagnato da un tale fetore insopportabile che genera disturbi al cervello».

ULLOA, *Il Sud America*

«Ed a cinquanta silfi tutti scelti
fidiamo la gran cura: la sottana.
Troppe volte abbiam visto venir meno,
sebbene armata a cerchi ed a balene,
la settemplice guardia».

Il Furto del Ricciolo

«Se noi paragoniamo in fatto di grandezza gli animali terrestri con quelli che si fanno dimora dell'abisso, troveremo che i primi appaiono trascurabili al confronto. La balena è senza dubbio il più grande animale della creazione».

GOLDSMITH, *Storia Naturale*

«Se voi scriveste una favola per pesciolini, li fareste parlare come grandi balene».

Goldsmith a Johnson

«Nel pomeriggio vedemmo ciò che pareva una roccia, ma si trovò che era una balena morta, uccisa da alcuni Asiatici che stavano rimorchiandola a terra. Pareva che cercassero di nascondersi dietro la balena, per evitare di essere visti da noi».

COOK, *Viaggi*

«Le balene più grosse di rado hanno il coraggio di assalirle. Di certune hanno un così grande terrore che, quando sono in mare, temono persino di menzionarne i nomi e portano sterco, calce, legno

di ginepro e altri argomenti del genere nelle imbarcazioni, per ispaventarle e prevenirne il troppo avvicinarsi».

UNO VON TROIL,
Lettere intorno al Viaggio in Islanda di Banks e Solander nel 1772

«La Balena Capodoglio trovata dai Nantuckois è un animale attivo e feroce e richiede grande abilità e audacia nei pescatori».

THOMAS JEFFERSON,
Memoriale sulle Balene al Ministro Francese nel 1778

«E scusate, signore, che cosa c'è al mondo che l'uguagli?».

EDMUND BURKE,
Accenno, fatto in Parlamento, alla Baleneria di Nantucket

«La Spagna... una grande balena arenata sulle coste dell'Europa».

EDMUND BURKE *(in qualche luogo)*

«Un decimo ramo della rendita ordinaria del re, che si dice fondato sulla considerazione che lui vigila e protegge i mari da pirati e da ladroni, è il diritto ai pesci *reali*, che sono la balena e lo storione. E questi, quando vengono buttati a riva o catturati presso la costa, sono di proprietà del re».

BLACKSTONE

«Van gli equipaggi al gioco della morte:
Rodmondo leva in alto l'infallibile
acciaio aguzzo e cerca la sua sorte».

FALCONER, *Il Naufragio*

«Tetti e guglie splendevano
e razzi sullo stelo,
a portar fiamme un attimo
nella volta del cielo.
Così, fuoco e acqua a fondere,
va il mare a grande altezza,

che le balene spruzzano
a esprimere allegrezza».

COWPER, *Sulla Visita della Regina a Londra*

«Dieci o quindici galloni di sangue vengono spruzzati dal cuore a ogni battito, e con immensa velocità».

JOHN HUNTER,
Notizia della dissezione di una balena. (Una piccolina)

«L'aorta di una balena ha un diametro più grande di quello del tubo principale dell'impianto idraulico del Ponte di Londra, e l'acqua che muggisce attraverso questo tubo ha meno impeto e velocità del sangue che sprizza dal cuore della balena».

PALEY, *Teologia*

«La balena è un mammifero senza i piedi posteriori».

BARONE CUVIER

«A 40 gradi sud avvistammo Balene Capodoglio, ma non ne prendemmo nessuna fino al primo maggio, essendone allora il mare coperto».

COLNETT,
Viaggio fatto col proposito di estendere la Pesca della Balena Capodoglio

«Nell'elemento libero nuotavano,
dibattendosi, a tuffi, in gioco e in guerra,
pesci d'ogni colore e d'ogni forma:
esseri, che il linguaggio non può esprimere,
che mai nessun marino aveva visto,
dall'atroce Levìatan al banco
fitto a milioni di creature; e tutti
raccolti in branchi immensi, come terre
fluttuanti; e istinti oscuri li guidavano,
per le plaghe senz'orma e sconfinate,
sebbene d'ogni parte li assalissero
i nemici voraci: le balene,

i pescicani, i mostri, armati tutti
di spade, seghe, corna e zanne storte».

MONTGOMERY, *Il Mondo prima del Diluvio*

«Io! Pèan! Io! Cantate
la regina dell'Oceano.
La più forte non trovate
lungo tutto il grande Atlantico;
no, nemmeno il Mar Polare
la più grassa vi può dare».

CHARLES LAMB, *Il Trionfo della Balena*

«Nell'anno 1690 alcune persone erano su un'alta collina, intente a osservare le balene che spruzzavano e giocavano tra loro, quando un tale osservò: "Là," e additò il mare "c'è un grande pascolo dove i nipoti dei nostri figli andranno a cercare il pane"».

OBED MACY, *Storia di Nantucket*

«Costruii una villetta per Susanna e per me e vi feci un cancello in forma di arco gotico, drizzando le mascelle di una balena».

HAWTHORNE, *Racconti raccontati Due Volte*

«Ella venne a ordinare una lapide per il suo primo amore, che era stato ucciso da una balena nell'Oceano Pacifico, non meno di quaranta anni fa».

Ibidem

«"No, Signore, è una Balena Franca," rispose Tom "ho veduto il suo zampillo; ha schizzato un paio di arcobaleni, belli quanto può desiderare di vederne un cristiano. È una vera botte d'olio, quella bestia"».

COOPER, *Il Pilota*

«Portarono i giornali e vedemmo nella Gazzetta di Berlino che là le balene erano state introdotte sulla scena».

ECKERMANN, *Conversazioni con Goethe*

«“Dio mio! Signor Chace, cos’è successo?”. Io risposi: “Siamo stati sfondati da una balena”».

Narrazione del Naufragio della Baleniera Essex di Nantucket, assalita e infine distrutta da un grosso Capodoglio nell’Oceano Pacifico. Autore: Owen Chace di Nantucket, secondo della detta nave. Nuova York 1821

«Un marinaio sedeva alle sartie, una notte,
ed il vento selvaggio fischiava;
s’oscurava talvolta il pallore lunare
e una scia di balena splendeva nel mare
dove questa giocando passava».

ELIZABETH OAKES SMITH

«La quantità di lenza ritirata dalle varie imbarcazioni occupate nella cattura di questa sola balena, ammontava in tutto a 10.440 jarde, cioè quasi sei miglia inglesi. ... Qualche volta la balena sbatte nell’aria la sua coda tremenda che, schioccando come una frusta, risuona alla distanza di tre o quattro miglia».

SCORESBY

«Folle per gli spasimi che soffre in questi rinnovati assalti, il Capodoglio infuriato si ravvolge da ogni parte, solleva la testa enorme e con le larghe mascelle spalancate tira morsi a tutto ciò che gli sta intorno; si precipita di testa contro le lance, e queste vengono spinte innanzi a gran velocità e qualche volta interamente distrutte... È un argomento di gran meraviglia che ogni considerazione delle abitudini di un animale (com’è il Capodoglio) tanto interessante e, da un punto di vista commerciale, tanto importante sia stata così del tutto trascurata o abbia destato così poca curiosità nei numerosi, e qualcuno competente, osservatori, che negli ultimi anni debbono aver avuto le più frequenti e opportune occasioni di assistere alle dette abitudini».

THOMAS BEALE, *Storia del Capodoglio. 1839*

«Il Cachalot (Capodoglio) non soltanto è meglio armato della Balena Vera (Balena di Groenlandia o Franca), possedendo un'arma formidabile a ciascuna estremità del corpo, ma anche dimostra con maggiore frequenza una disposizione a impiegare queste armi offensivamente e in un modo ch'è insieme tanto sagace, coraggioso e maligno da indurre all'opinione ch'esso formi la più pericolosa ad assalirsi di tutte le specie conosciute della classe balene».

FREDERICK DEBELL BENNETT,

Viaggio in Caccia di Balene Intorno al Globo. 1840

«Ottobre 13. "Laggiù soffia!" venne gridato dalla testa dell'albero.

"Direzione?" domandò il capitano.

"Tre quarte a prora, sottovento, capitano".

"Barra a sopravvento. Alla via!".

"Alla via, signore".

"Vedetta oè! La vedi la balena?".

"Sì, sì, signore! Un banco di Capodogli! Laggiù soffia! Là, là! Laggiù salta!".

"Segnala, segnala ogni volta!".

"Sì, sì, signore! Laggiù soffia! Là, là! Laggiù soffia, soffia, soooffia!".

"Distanza?".

"Due miglia e mezzo".

"Tuoni e fulmini! così vicino! Tutti in coperta!"».

G. ROSS BROWNE,

Schizzi di una Crociera a Balene. 1846

«La Baleniera "Il Globo", a bordo della quale accaddero gli orribili avvenimenti che stiamo per raccontare, apparteneva all'isola di Nantucket».

Narrazione dell'Ammutinamento del Globo, fatta da Lay e Hussey, sopravvissuti. A.D. 1828

«Essendo una volta inseguito da una balena che aveva ferito, riuscì a parare l'attacco per un po' con una lancia; ma il mostro infuriato alla fine si precipitò sulla barca, e lui e i compagni si

salvarono soltanto saltando in acqua, quando videro che lo scontro era inevitabile».

TYERMAN E BENNETT, *Giornale Missionario*

«“Nantucket stessa” disse il signor Webster “costituisce una parte peculiare e notevolissima dell’interesse nazionale. Ha un popolo di otto o novemila persone, che vivono qui nel mare, e che aggiungono molto ogni anno alla ricchezza nazionale per mezzo della più audace e perseverante delle industrie”».

Resoconto del discorso di Daniel Webster al Senato degli Stati Uniti, a proposito della domanda per l’Erezione di un Frangi-onde a Nantucket. 1828

«La balena gli piombò addosso difilato e probabilmente lo uccise in un attimo».

«La Balena ed i suoi Cacciatori, ovvero le Avventure del Baleniere e la Biografia della Balena, raccolte nella Crociera di Ritorno del Commodoro Preble». Autore il Reverendo Henry T. Cheever

«“Se voi fate, per Satanasso, il più piccolo rumore” replicò Samuele “vi mando all’inferno”».

Vita di Samuel Comstock (l’ammutinato), scritta dal suo fratello William Comstock. Una Versione Differente del racconto della Baleniera «Il Globo»

«I viaggi degli Olandesi e degli Inglesi nell’Oceano Settentrionale a fine, se possibile, di scoprire un passaggio per l’India, sebbene abbiano fallito il loro scopo principale, ci hanno introdotti nella dimora e nei nascondigli delle balene».

MC CULLOCH, *Dizionario Commerciale*

«Queste cose sono reciproche; la palla rimbalza soltanto innanzi, poiché ora sembra che, spalancando le dimore delle balene, i balenieri abbiano di nuovo trovato indirettamente altri indizi di quello stesso mistico Passaggio del Nord-Ovest».

Da «Qualcosa», inedito

«È impossibile incontrare una baleniera sull'oceano, senza restar colpiti dal suo aspetto. Il bastimento sotto vele ridotte, con vedette alle teste d'albero, che scrutano avidamente la distesa immensa intorno, ha un'aria del tutto diversa da quelli incamminati a un viaggio regolare».

Correnti e Caccia di Balene. Ex. Ex. degli Stati Uniti

«I pedoni in prossimità di Londra e altrove possono ricordare d'aver veduto grandi ossa ricurve sul terreno a formare archi sopra cancellate, o entrate di pergole, e forse hanno sentito dire ch'esse son costole di balena».

Racconti di un Viaggiatore Baleniero nell'Oceano Artico

«Non fu fino a che le lance ritornarono dall'inseguimento di queste balene che i bianchi videro la loro nave diventata sanguinoso possesso dei selvaggi imbarcati tra l'equipaggio».

Resoconto Giornalistico della Presa e Ripresa della Baleniera Hobomack

«È, in generale, notissimo che degli equipaggi dei bastimenti Balenieri (americani) pochi tornano con le navi, a bordo delle quali erano partiti».

Crociera in una Baleniera

«D'improvviso una massa poderosa emerse dall'acqua e scattò su verticalmente nell'aria. Era la balena».

Miriam Coffin o Il Pescatore di Balene

«La Balena si rampona, certo; ma pensate come fareste con un poderoso puledro non ancora domato, che abbia in tutto una fune legata alla radice della coda».

Un capitolo sulla Caccia alla Balena, in Testa e Chiglia

«Una volta vidi due di questi mostri (balene), probabilmente un maschio e una femmina, che nuotavano lenti, l'uno dietro l'altro, a meno di un tiro di pietra dalla riva [Terra Del Fuego] sulla quale il faggio distendeva i suoi rami».

DARWIN, *Il Viaggio di un Naturalista*

«“Indietro tutto” esclamò il secondo, mentre, volgendo la testa, vedeva le mascelle aperte di un grande Capodoglio vicinissimo alla punta della lancia, con la minaccia di una distruzione istantanea. “Indietro tutto, per amor di Dio!”».

WHARTON, *L’Uccisore di Balene*

«Sempre allegri ragazzi, non vi manchi la lena,
quando il buon ramponiere colpirà la balena!».

Canto di Nantucket

«Oh! la rara Balena, tra vento e tempesta,
sarà sempre a nuotare:
un gigante di forza, di forza funesta,
la Regina del mare».

Canto della Balena

MOBY DICK O LA BALENA

CAPITOLO I

Miraggi

Chiamatemi Ismaele. Alcuni anni fa – non importa quanti esattamente – avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che m’interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acquea del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione. Ogni volta che m’accorgo di atteggiare le labbra al torvo, ogni volta che nell’anima mi scende come un novembre umido e piovigginoso, ogni volta che mi accorgo di fermarmi involontariamente dinanzi alle agenzie di pompe funebri e di andar dietro a tutti i funerali che incontro, e specialmente ogni volta che il malumore si fa tanto forte in me che mi occorre un robusto principio morale per impedirmi di scendere risoluto in istrada e gettare metodicamente per terra il cappello alla gente, allora decido che è tempo di mettermi in mare al più presto. Questo è il mio surrogato della pistola e della pallottola. Con un bel gesto filosofico Catone si getta sulla spada: io cheto cheto mi metto in mare. Non c’è nulla di sorprendente in questo. Se soltanto lo sapessero, quasi tutti gli uomini nutrono, una volta o l’altra, ciascuno nella sua misura, su per giù gli stessi sentimenti che nutro io verso l’oceano.

Eccovi dunque la città insulare dei Manhattanesi[1] circondata da banchine, come le isole indiane da scogliere di corallo: il commercio la cinge con la sua risacca. A destra e a sinistra le vie vi conducono al mare. Il suo punto più centrale è il Bastione, dove quella mole illustre è ventilata dalle brezze e bagnata dalle onde che poche ore prima erano fuori vista da terra. Guardate la folla dei contemplatori dell’acqua.

Andate in giro per la città in un sognante pomeriggio del Sabato. Andate da Corlears Hook a Coenties Slip e di là, lungo Whitehall, verso il nord. Che cosa vedete? Fissi, come sentinelle silenziose, tutto intorno alla città, stanno migliaia e migliaia di mortali perduti in

fantasticherie oceaniche. Alcuni appoggiati a una palizzata, altri seduti sulle testate dei moli, altri che guardano oltre le murate di navi che provengono dalla Cina e altri arriva, nell'attrezzatura, come se si sforzassero di gettare un'occhiata ancor più vasta, verso il mare. Ma tutti costoro sono gente di terra; rinchiusi, nei giorni feriali, negli steccati, legati ai banchi, inchiodati ai sedili, avvinti alle scrivanie. Come va dunque? Sono scomparse tutte le verdi campagne? Che cosa fanno qui costoro?

Ma, ecco! ecco che giungono altri gruppi, che van diritti all'acqua e con l'intenzione, pare, di fare un tuffo. Strano! Nulla li soddisfa, se non il limite estremo della terraferma; gironzare all'ombroso sottovento di quei magazzini non basta. No. Bisogna ch'essi s'avvicinino all'acqua quant'è possibile senza caderci dentro. Ed eccoli là fermi, per miglia e miglia, per leghe. Gente dell'interno tutti, vengono da viottoli e da vicoli, da vie e da corsi, dal nord, dall'est, dal sud e dall'ovest. E pure qui s'uniscono tutti. Ditemi, forse il potere magnetico degli aghi delle bussole di tutte quelle navi li attira qua?

Ancora. Voi siete in campagna, su qualche altopiano lacustre. Prendete qualsiasi sentiero vi piaccia e, nove volte su dieci, questo vi conduce in una valle e vi lascia lì, accanto a uno stagno formato dalla corrente. C'è del magico in questo. Che il più distratto degli uomini sia immerso nelle sue più profonde fantasticherie: mettete quest'uomo in piedi, fategli muovere le gambe, ed egli, infallibilmente, vi condurrà all'acqua, se acqua c'è in tutta la regione. Se vi succedesse mai di restare assetati nel gran Deserto americano, provate l'esperimento, dato che la vostra carovana sia eventualmente fornita di un professore di metafisica. Sì, come ciascuno sa, acqua e meditazione sono sposate per sempre.

Ma prendete un artista. Egli desidera dipingere il più sognante, il più ombroso, il più tranquillo, il più incantevole paesaggio romantico di tutta la vallata del Saco. Qual è l'elemento essenziale che adopera? Ecco i suoi alberi, ciascuno col tronco cavo, come se dentro ci fossero un eremita e un crocefisso; ecco, qui dorme il praticello e là dorme il gregge, e su da quella casetta s'innalza un fumo sonnacchioso. Lontano, in remote boscaglie, si sprofonda una strada serpeggiante, fino ai sovrastanti speroni di monti immersi nell'azzurro delle loro coste. Ma per quanto la scena giaccia così

estatica e il pino scuota giù i suoi sospiri, come foglie, sulla testa del pastore, tutto sarebbe invano, se l'occhio del pastore non fissasse la magica corrente che ha davanti. Andate a visitare le Praterie in giugno, quando, per ventine di miglia, voi sprofondate fino al ginocchio nei gigli tigrati: qual è l'unica dolcezza che manca? L'acqua: non c'è una goccia d'acqua in quei luoghi! Se il Niagara fosse soltanto una cascata di sabbia, lo fareste voi quel viaggio di mille miglia per andarlo a vedere? Perché il povero poeta del Tennessee,[2] ricevendo improvvisamente due manciate d'argento, stette a deliberare se comprarsi un vestito, di cui aveva terribilmente bisogno, o investire il denaro in un viaggio a piedi fino alla spiaggia del Rockaway? Perché quasi ogni ragazzo sano e robusto, che abbia dentro di sé uno spirito sano e robusto, prima o poi ammattisce dalla voglia di mettersi in mare? Perché, al tempo del vostro primo viaggio come passeggero, avete sentito in voi un tal brivido mistico, non appena vi hanno detto che la nave e voi stesso eravate fuori vista da terra? Perché gli antichi Persiani tenevano il mare per sacro? Perché i Greci gli fissarono un dio a parte, e fratello di Giove? Certamente tutto ciò non è senza significato. E ancora più profondo di significato è quel racconto di Narciso che, non potendo stringere l'immagine tormentosa e soave che vedeva nella fonte, vi si tuffò e annegò. Ma quella stessa immagine noi la vediamo in tutti i fiumi e negli oceani. Essa è l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita; e questo è la chiave di tutto.

Ora, quando io dico che ho l'abitudine di mettermi in mare tutte le volte che comincio a vedermi una nebbia innanzi agli occhi e a sentir troppo i miei polmoni, non intendo inferire ch'io mi metta in mare come passeggero. Poiché a imbarcarsi come passeggero, bisogna di necessità avere un portafoglio, e un portafoglio è soltanto uno straccio, se non c'è qualcosa dentro. D'altra parte i passeggeri soffrono il mal di mare, diventano litigiosi, non dormono la notte, in generale non si divertono gran che: no, io non mi imbarco mai come passeggero e nemmeno, sebbene io non sia poi un marinaio d'acqua dolce, come commodoro, come capitano, o come cuoco. Abbandono la gloria e la distinzione di tali uffici a quelli che li vogliono. Da parte mia, ho in abominio tutte le onorevoli e rispettabili fatiche, difficoltà e tribolazioni, di qualunque genere esse siano.

Prender cura di me stesso, senza curarmi delle navi, dei brigantini a palo, dei brigantini semplici, delle golette o che so io, è tutto quanto so fare. E quanto a impiegarmi da cuoco – sebbene, lo confesso, ci sia in questo una considerevole gloria, il cuoco essendo, a bordo, una specie di ufficiale – pure, arrostire i polli non è mai stato il fatto mio; sebbene una volta che il pollo sia ben arrostito, giudiziosamente imburrato e criticamente salato e pepato, non ci sarà nessuno che ne parlerà con più rispetto, per non dire reverenza, di me. È a motivo delle idolatre infatuazioni degli antichi Egizi a proposito di ibis e di ippopotamo arrosto che si possono vedere le mummie di queste creature in quei loro grandi forni che sono le piramidi.

No, quand'io mi metto in mare, lo faccio da semplice marinaio, ben dinanzi all'albero, ben giù nel castello e bene arriva alla testa d'alberetto. È vero, mi dànno un bel po' di ordini e mi fanno saltare sulle manovre, come una cavalletta a maggio in un prato. E, sulle prime, la faccenda è abbastanza spiacevole. Tocca una persona nell'onore, specialmente se accade che questa persona discenda da una vecchia famiglia residente, i Van Rensselaers o i Randolphs o gli Hardicanutes. E più che tutto vi succede questo se, soltanto un poco prima di cacciar le mani nel secchiello del catrame, voi l'avete fatta da padrone in qualità di maestro di scuola in campagna, dove i ragazzi più grandi vi stavano innanzi come al nume. È forte il passaggio, ve l'assicuro, da maestro di scuola a marinaio, e richiede una robusta alimentazione a base di Seneca e di Stoici, per mettervi in grado di sorriderci e sopportarlo. Ma anche questo col tempo dà giù.

Che cosa importa se qualche spilorcio di un capitano mi comanda di andare a prendere la scopa e strofinare i ponti? Che cosa conta più quest'indegnità pesata, poniamo, con le bilance del Nuovo Testamento? Credete che l'Arcangelo Gabriele mi ritenga da meno perché io ubbidisco con prontezza e rispetto in questo particolare accidente a quel vecchio spilorcione? Chi non è schiavo al mondo? Rispondetemi a questo. E dunque, per quanto il vecchio capitano mi dia ordini su ordini, per quanto io riceva pugni e spunzonate, io ho la soddisfazione di sapere che tutto va bene, che ogni uomo è, in un modo o nell'altro, servito esattamente alla stessa maniera, voglio dire, da un punto di vista fisico o da uno metafisico, e così

l’universale spunzonatura va attorno e tutti dovrebbero fregare la schiena l’uno all’altro e restare soddisfatti.

Ancora, io mi metto sempre in mare come marinaio, perché così si fanno un dovere di pagarmi per il disturbo, mentre ai passeggeri, che io sappia, non pagano mai neanche un soldo. Al contrario, i passeggeri devono pagare loro. Ed ecco tutta la differenza al mondo tra pagare e venir pagato. L’atto di pagare è forse la condanna più seccante che i due ladri del frutteto ci abbiano lasciato in eredità. Ma *venir pagato*, che cosa c’è di comparabile al mondo? La cortese avidità con cui un uomo riceve il denaro è veramente meravigliosa, se si pensa che noi siamo così profondamente convinti che il denaro è la radice di tutti i mali terreni e che, a nessun patto, può un uomo danaroso entrare nel cielo. Ah, con quanta allegrezza noi ci buttiamo alla perdizione!

Finalmente, io mi metto sempre in mare come marinaio, per via del sano esercizio e dell’aria pura che si gode sul ponte di prora. Poiché, siccome in questo mondo i venti contrari prevalgono di gran lunga sui venti di poppa (e questo, se voi non offendete la massima pitagorica), così il più delle volte il commodoro sul cassero riceve di seconda mano l’aria dai marinai del castello. Egli crede di respirarla per primo, ma non è così. In modo consimile le comunità guidano i loro capi in molte altre cose, nel tempo stesso che i capi nemmeno lo sospettano. Ma per quale ragione io, che avevo ripetutamente sentito l’odore del mare in qualità di marinaio mercantile, dovessi ora cacciarmi in testa di partire per un viaggio a balene, a questo l’invisibile questurino dei Fati, che è incaricato della mia costante sorveglianza e che segretamente mi tien dietro come un cane e in qualche modo inspiegabile mi trasmette i suoi influssi: a questo può rispondere lui meglio di chiunque altro. E senza dubbio la mia partecipazione a questo viaggio baleniero era parte del gran programma che la Provvidenza tracciò tanto tempo fa. Esso entrava come una specie di breve intermezzo e assolo tra numeri molto più estesi. M’immagino che quel tratto del cartellone dovesse suonare pressappoco così:

Grande dibattito elettorale per la presidenza degli Stati Uniti

Viaggio a balene di un certo Ismaele

SANGUINOSO COMBATTIMENTO NELL’AFGANISTAN

Quantunque io non sappia dire la ragione esatta perché quei direttori di scena, che sono i Fati, abbiano voluto affidarmi questa meschina parte di una crociera a balene, mentre altri vennero designati a magnifiche parti in elevate tragedie, a parti brevi e facili in signorili commedie e a gaie parti in farse, quantunque io non sappia dirne la ragione esatta, pure, ora che mi richiamo tutte le circostanze, credo di vederci un poco tra le molle e i motivi che, venendomi astutamente presentati sotto vari travestimenti, m’indussero a darmi d’attorno e recitare la parte che recitai, oltre a lusingarmi nell’illusione che questa fosse una scelta risultante dal mio spregiudicato libero arbitrio e dal mio discernimento.

Essenziale tra questi motivi era la travolgente idea della grande balena in carne e ossa. Un mostro tanto portentoso e misterioso sollevava tutta la mia curiosità. Poi, i mari selvaggi e remoti dov’egli voltolava la sua massa simile a un’isola, i pericoli, indescrivibili e senza nome, della caccia: queste cose, con tutte le concomitanti meraviglie di un migliaio di parvenze e di suoni patagonici, s’aggiungevano a spingermi al mio desiderio. Ad altri uomini, forse, tutto questo non sarebbe stato d’incitamento, ma, quanto a me, io sono tormentato da una smania sempiterna per le cose lontane. Mi piace navigare mari proibiti e approdare su coste barbariche. Non ignorante di ciò che è bene, sono lesto a percepire un orrore, ma non per questo, se ci riesco gli volto le spalle; dato che non è che bene mantenersi in buoni rapporti con gli inquilini del luogo dove si abita.

Per tutte queste cose, dunque, il viaggio a balene fu il benvenuto: le grandi cateratte del mondo delle meraviglie si spalancarono e, nelle selvagge fissazioni che mi spinsero al mio proposito, a due a due fluttuavano nel mio spirito infinite processioni di balene e, in

mezzo a tutte, un grande fantasma incappucciato, simile a una collina di neve nell’aria.

CAPITOLO II

Il sacco da viaggio

Cacciai una camicia o due nel mio vecchio sacco da viaggio, me lo infilai sotto il braccio e partii per il Capo Horn e il Pacifico. Lasciando la buona città dei vecchi Manhattanesi, arrivai regolarmente a New Bedford. Era un sabato notte di dicembre. Fui non poco deluso trovando che il battello postale per Nantucket era già partito, e che non ci sarebbe stato alcun modo di raggiungere quel luogo fino al prossimo lunedì.

Siccome molti giovani candidati ai dolori e ai castighi della baleneria si fermano in questa stessa New Bedford per imbarcarsi poi di qui al loro viaggio, posso senz'altro dire che io, come io, non avevo nessuna intenzione di far così: ormai m'ero cacciato in testa di non far vela altro che in un legno di Nantucket, perché in tutto ciò che riguardava quell'isola antica e famosa, c'era qualcosa di bello e di sonante, che mi piaceva straordinariamente. E d'altra parte, sebbene New Bedford abbia in questi ultimi tempi finito per monopolizzare gradatamente l'industria della caccia e sebbene la povera vecchia Nantucket le stia ora in questo campo molto indietro, pure Nantucket è stata il suo grande modello, la Tiro di questa Cartagine: il luogo dove si venne ad arenare la prima balena americana morta. Da quale altro luogo, se non da Nantucket, uscirono la prima volta in canoe i balenieri indigeni, i Pellirosse, per dare la caccia al Leviatan? E donde, se non ancora da Nantucket, prese il largo quel primo *cottre* avventuroso, carico in parte di ciottoli importati, così dice il racconto, da gettare alle balene, al fine di accertare se si era abbastanza vicini per rischiare un rampone dal bompresso?

Ora, avendo innanzi una notte, un giorno e poi ancora una notte da trascorrere a New Bedford prima di potermi imbarcare per il porto stabilito, divenne una faccenda interessante la questione dove avrei mangiato e dormito nel frattempo. Era una notte molto incerta, anzi

molto oscura e tetra, fredda che pelava e malinconica. Sul posto non conoscevo nessuno. Con ansiosi grappini avevo scandagliata la tasca e pescato soltanto alcuni pezzi d'argento. «E così, dovunque tu vada, Ismaele,» dissi a me stesso, fermo in mezzo a una squallida via, buttandomi il sacco sulle spalle e confrontando il buio ch'era a nord con l'oscurità che era a sud «dovunque tu possa concludere nella tua saggezza di alloggiare questa notte, mio caro Ismaele, non dimenticare d'informarti del prezzo, e non essere troppo fastidioso».

Soffermandomi di tanto in tanto, percorsi le vie e trovai l'insegna dei «Ramponi Incrociati», ma avevano un aspetto troppo gaio e lussuoso. Procedendo, dalle luminose finestre rosse della «Locanda del Pesce Spada» vennero raggi così fervidi che sembrava avessero liquefatto la neve e il ghiaccio ammucchiati dinanzi alla casa, poiché in qualunque altra parte il gelo rappreso era spesso dieci pollici e faceva un pavimento duro come l'asfalto; ciò che mi seccava abbastanza, quando urtavo il piede contro le sporgenze dei sassi, dato che, per il lungo e spietato uso, avevo le suole degli stivali in uno stato miserevolissimo. «Troppo gaio e lussuoso» pensai di nuovo, fermandomi un momento a contemplare il vasto riflesso nella strada e ad ascoltare il suono dei bicchieri tintinnanti all'interno. «Ma va', su, Ismaele,» dissi finalmente «non senti? togliti dalla porta; i tuoi stivali rappezzati ingombrano il passaggio». E così venni via. Per istinto prendevo ora le vie che mi portavano al mare, perché là, senza dubbio, c'erano le locande più a buon prezzo, se non le più allegre.

Vie così squallide! Isole di oscurità, non case, da ogni parte, e qua e là una candela, come un lume in una tomba. A quell'ora della notte, l'ultimo giorno della settimana, il quartiere era tutt'altro che deserto. Ma ben presto giunsi a una luce fumosa che usciva da un edificio basso ed esteso, con la porta invitevolmente spalancata. Aveva un'aria trascurata, da servire agli usi del pubblico, e così, entrando, la prima cosa che feci fu incespicare in un ceneraio nell'atrio. «Oh!» pensai, mentre la nube di pulviscolo quasi mi soffocava «vengono queste ceneri dalla distrutta città di Gomorra? Ma e "I Ramponi Incrociati" e "Il Pesce Spada"? Qui, dunque, devo proprio essere all'insegna della "Trappola"». Comunque, mi rimisi e,

sentendo una gran voce là dentro, spinsi e spalancai una seconda porta interna.

Sembrava il grande Parlamento Nero riunito in Tofet. Un centinaio di facce nere si volsero dai banchi a guardare e, più in là, un nero Angelo del Giudizio stava picchiando su un libro da un pulpito. Era una chiesa negra, e il testo del predicatore volgeva sulla oscurità delle tenebre, sul pianto, sui gemiti, sul digrignare dei denti. «Oh, Ismaele» mi dissi, dando indietro. «Disgraziata riunione all'insegna della "Trappola"!».

Andando avanti, giunsi finalmente a una fosca specie di lume, non lontano dagli scali, e sentii un disperato cigolio nell'aria, e guardando in su vidi un'insegna oscillante sulla porta, con sopra un dipinto bianco che debolmente raffigurava un alto gettito diritto di spuma nebbiosa, e al di sotto queste parole: «Alla Locanda del Baleniere – Peter Coffin».

Coffin? Baleniere? Piuttosto di cattivo augurio in questo particolare ravvicinamento, pensai.[3] Ma Coffin è un nome molto comune a Nantucket, mi dicono, e penso che questo Peter fosse un emigrato di là. Siccome il lume appariva così fioco, e il luogo, per il momento, abbastanza tranquillo e persino la piccola casa di legno in rovina pareva che vi fosse stata trasportata con il carro di tra le macerie di qualche distretto incendiato, e inoltre l'insegna oscillante aveva in sé quella specie di cigolio d'estrema miseria, io pensai che qui era il vero posto per gli alloggi a buon prezzo e il miglior caffè d'orzo.

Era un luogo curioso, una vecchia casa a torretta, con un fianco paralitico, per così dire, e malinconicamente rientrato. Stava dritta su di un fiero angolo desolatissimo, dove il tempestoso vento d'Euroclidone si prodigava in un urlio peggiore di quello che abbia mai fatto intorno alla travagliata imbarcazione del povero Paolo. Nondimeno, Euroclidone è una brezza piacevolissima per chiunque stia in casa coi piedi sul camino, a rosolarsi placidamente per il letto. «A giudicare di questo tempestoso vento chiamato Euroclidone» dice un antico scrittore, delle cui opere io possiedo la sola copia restante «è mirabile la differenza se tu lo consideri dietro il vetro d'una finestra dove il freddo sia tutto al di fuori, o se tu lo osservi invece attraverso quella finestra stelaiata dove faccia freddo da tutte le parti e della quale la fiera Morte sia il solo vetraio». Proprio vero,

pensai, tornandomi questo passo alla memoria: parli bene, vecchio incunabolo. Sì, questi occhi sono le finestre e questo mio corpo è la casa. Che peccato, però, che non abbiano tappato le fessure e le crepe e cacciatovi un po' di filaccia qua e là. Ma è troppo tardi ora per introdurre migliorie. L'universo è finito, l'ultima pietra messa, e gli avanzi sono stati portati via un milione d'anni fa. Il povero Lazzaro abbandonato a battere i denti contro il marciapiede che gli fa da guanciale, e a scuotere nei brividi i suoi cenci, potrebbe turarsi le orecchie con stracci e cacciarsi in bocca una pannocchia di granturco che non riuscirebbe a tenere lontano il tempestoso Euroclidone. «Euroclidone!» dice il vecchio Dives nella sua rossa vestaglia di seta (ne ebbe in seguito un'altra più rossa) «puah, puah! Che bella notte di gelo, come scintilla Orione, quali stelle al nord! Che la gente parli dei suoi estivi paesi orientali simili a serre sempiterne: a me basta il privilegio di crearmi la mia estate col mio carbone».

Ma che cosa ne pensa Lazzaro? Può scaldarsele lui le mani bluastre tendendole alle grandi stelle del nord? Non preferirebbe Lazzaro trovarsi a Sumatra? Non preferirebbe distendersi per il lungo sull'equatore: sì, o dèi! non preferirebbe discendere fino all'abisso terribile, pur di scacciare il freddo?

Ora, che Lazzaro se ne giaccia là sul marciapiede dinanzi alla porta di Dives, ciò è più meraviglioso di una montagna di ghiaccio ammarrata a un'isola delle Molucche. Eppure, anche Dives se ne vive come uno zar in un palazzo di ghiaccio tutto fatto di sospiri congelati, ed essendo presidente di una società della temperanza non beve che le lacrime tiepide degli orfani.

Ma tregua ora ai piagnucolamenti: stiamo per metterci alla caccia delle balene, e ce ne saranno anche troppi in avvenire. Raschiamoci il ghiaccio via dai piedi gelati e vediamo che razza di posto è questo «Baleniere».

CAPITOLO III

La Locanda del Baleniere

Entrando in quella torrettata «Locanda del Baleniere» ci si trovava in un vasto, basso e irregolare vestibolo, munito di antiquate impiallacciature, che ricordavano le murate di un qualche vecchio legno condannato. Da una parte stava appeso un quadro a olio molto grande, così affumicato e in tutti i modi cancellato che, vedendolo in quelle luci traverse e inadatte, soltanto con uno studio diligente, una serie sistematica di visite e un'accurata inchiesta presso i vicini, si poteva in qualche modo giungere a comprenderne il significato. C'erano masse talmente inspiegabili di ombre e di oscurità che in principio veniva quasi in mente che qualche giovane artista ambizioso avesse al tempo delle streghe della Nuova Inghilterra tentato di tracciare il caos maledetto. Ma a forza di molte e severe contemplazioni, di meditazioni spesso ripetute, e specialmente spalancando la finestrella sul retro del vestibolo, si veniva infine alla conclusione che, benché pazzesca, una tale idea poteva non essere del tutto ingiustificata.

Ma ciò che più vi imbarazzava e confondeva era la lunga, agile, portentosa massa nera di qualcosa di librato nel centro del quadro sopra tre linee verticali, azzurre e fosche, fluttuanti in una schiumosità senza nome. Un quadro davvero acquitrinoso, fradicio e marcio, quanto sarebbe bastato per levare la ragione a un nevropatico. Eppure c'era in esso una specie di indefinita, semiraggiunta e inimmaginabile sublimità, che senz'altro vi ci inchiodava, finché voi involontariamente giuravate a voi stessi di riuscire a scoprire che cosa significasse quella portentosa pittura. Di tratto in tratto un'idea chiara, ma, ahimè, ingannevole, vi lampeggiava nel cervello. «È il Mar Nero in una burrasca notturna». «È l'innaturale combattimento dei quattro elementi primordiali». «È una brughiera maledetta». «È una scena invernale iperborea». «È lo spezzarsi della fiumana agghiacciata del Tempo». Ma alla fine tutte

queste fantasie cedevano a quel portentoso qualcosa nel mezzo del quadro. *Questo*, una volta chiarito, tutto il resto sarebbe stato evidente. Ma, fermi: non ha esso una leggera somiglianza con un pesce gigantesco? col grande Leviatan in carne e ossa?

Di fatto, il disegno dell'artista pareva questo: una mia teoria conclusiva basata in parte sulle accozzate opinioni di molte persone d'età, con le quali ho parlato dell'argomento. Il quadro rappresenta un bastimento australe in un grande uragano: la nave, a metà sommersa, che rotola con visibili soltanto i suoi tre alberi sguarniti, e una balena infuriata che si propone di balzare dritto sul legno, nell'atto immane di impalarsi sulle tre teste d'albero.

Il muro opposto di questo vestibolo era tutto coperto d'un paganesco sfoggio di clave e di lance mostruose. Alcune erano ornate fittamente di denti luccicanti, simili a seghe d'avorio; altre erano impennacchiate di ciuffi di capelli umani; e una aveva forma di falce, con un gran manico convesso come il taglio prodotto, nell'erba falciata, da un mietitore dalle braccia lunghe. Si abbrividiva guardandole e ci si domandava quale mostruoso selvaggio cannibale poteva mai esser andato a messe di morte con un così macellesco e orripilante arnese. Mescolate a queste, c'erano vecchie lance da balena e ramponi, rugginosi, spezzati e sformati. Alcune di queste armi erano famose. Con quella lancia un tempo lunghissima, e ora fieramente storta, cinquant'anni prima Nathan Swain aveva ucciso quindici balene fra l'aurora e il tramonto. E quel rampone, così simile adesso a un cavaturaccioli, era stato lanciato nei mari di Giava e portato via da una balena, ammazzata anni dopo al largo della Punta del Blanco. Il ferro originario era entrato vicino alla coda e, come un ago irrequieto nel corpo di un uomo, aveva viaggiato per quaranta piedi ed era stato trovato, alla fine, sepolto nella gobba.

Attraversando questo vestibolo tenebroso e procedendo per un passaggio dalla volta bassa, tagliato in quello che nei tempi antichi doveva essere stato un gran camino centrale con focolari tutt'intorno, si entra nella stanza comune. Un luogo ancor più tenebroso è questo, con tali travi in alto, basse e ponderose, e tali vecchie tavole rugose sotto, che quasi si pensa di essere entrati nell'ospedale di un vecchio bastimento, e ciò specialmente in una

notte di simili ululati, quando la vecchia arca ancorata sull'angolo si dibatte con tanto furore. Da una parte era un tavolo lungo e basso, a scaffale, ricoperto di bacheche di vetro screpolato, piene di polverose rarità raccolte negli angoli più remoti dell'immenso mondo. E sporgente dal canto più lontano della stanza c'è una tana di tenebre, il bar, un rozzo tentativo di riprodurre una testa di balena. Ma sia come si sia, là si drizza il grande osso arcato della mascella della balena, e così vasto che una carrozza potrebbe quasi passarci sotto. Dentro vi sono scaffali miserabili, ordinati a vecchi boccali, a bottiglie, a fiasconi, e in quelle mascelle della rapida morte s'affaccenda come un altro Giona maledetto (col quale nome davvero lo chiamavano) un piccolo vecchio raggrinzito che, in cambio del loro denaro, vende caro ai marinai deliri e morte.

Abominevoli sono i bicchieri in cui egli versa il suo veleno. Quantunque cilindrici al di fuori, nell'interno i vetri verdi, villanamente sfalsanti, s'affusolano ingannevoli fino a un fondo che è una truffa. Meridiani paralleli, rozzamente intagliati nel vetro, circondano questi goblotti da grassatori. Si mesca fino a *questo* segno, e vi costa un *penny*; fino a *quest'altro*, un altro *penny*, e così via, fino al bicchiere pieno, la misura da Capo Horn, che si può inghiottire per uno scellino.

Entrando nel luogo trovai una quantità di marinai giovani, raccolti intorno a un tavolo a esaminare sotto una luce fosca vari campioni di *skrimshander.*[4] Io andai dal padrone, e avendogli detto che desideravo esser servito di una camera, ricevetti in risposta che la casa era piena: non più un letto libero. – Ma no, – egli aggiunse toccandosi la fronte – non avete nulla in contrario a condividere la coperta con un ramponiere, vero? M'immagino che salpiate a balene, e così fareste meglio ad abituarvi a queste cose.

Io gli dissi che non mi era mai piaciuto dormire in due in un letto; che, se dovessi mai far questo, dipenderebbe da chi fosse il ramponiere e che, se lui (il padrone) non aveva davvero altro posto per me e il ramponiere non era del tutto repellente, be', piuttosto che andare ancora in giro per una città sconosciuta in una notte simile, mi sarei accomodato a sopportare metà della coperta di una persona decente.

– Sapevo bene. Allora sedetevi. Cena? voi volete cenare? La cena è pronta subito.

Mi sedetti su un vecchio banco di legno, tutto intagliato come una panca del Bastione. A un'estremità c'era un vecchio Mastro Catrame che proseguiva a decorarlo col suo coltello a serramanico, stando curvo e lavorando con diligenza nello spazio tra le gambe. Provava la mano a una nave in gran forza di vele, ma non faceva molta strada, mi pareva.

Alla fine, quattro o cinque di noi vennero chiamati al pasto nella camera vicina. Faceva un freddo islandese. Nessun fuoco da nessuna parte: il padrone diceva che non poteva permetterselo. Nulla tranne due deprimenti candele di sego, ciascuna ravvolta in un foglio. Noi ci saremmo contentati di abbottonarci i giubboni e accostare alle labbra tazze di tè bollente con le dita intirizzite. Ma la portata fu delle più sostanziose: non soltanto carne con patate, ma gnocchi; dio buono, dico gnocchi da cena! Un giovanotto dal pastrano verde diede a questi gnocchi un assalto spaventoso.

– Ragazzo, – disse il padrone – stanotte avrete l'incubo, sicuro come il diavolo.

– Padrone, – bisbigliai io – quello non è mica il ramponiere?

– Oh, no, – disse lui, con la faccia di divertirsi diabolicamente – il ramponiere è un tipo scuro di pelle. Non mangia mai i gnocchi lui, non mangia altro che bistecche, gli piacciono sanguinanti.

– Sulla forca, gli piacciono; – rispondo io – dov'è questo ramponiere? È qui?

– Non starà molto a venire – fu la risposta.

Io non potei trattenermi, e cominciai a sentirmi sospettoso di questo ramponiere «scuro di pelle». Comunque, stabilii dentro di me che, se davvero ci toccava dormire insieme, lui si svestisse ed entrasse in letto per il primo.

Finita la cena, la banda ritornò al bar, dove, non sapendo cos'altro fare di me stesso, decisi di passare il resto della serata come spettatore.

D'improvviso, un vocio di baldoria si udì dalla strada. Balzando su, il padrone gridò: – L'equipaggio dell'«Orca». L'ho veduta annunziata al largo stamattina, un viaggio di tre anni e la nave carica. Evviva, ragazzi, ci porteranno le ultime notizie dalle Isole Figi.

Un trapestio di stivali di mare si udì nel vestibolo, l'uscio si spalancò e rotolò dentro un'accozzaglia feroce di marinai. Avviluppati negli irsuti costumi di guardia, con le teste imbacuccate in sciarpe di lana, tutti rammendati e pezzenti, con le barbe irrigidite di ghiaccioli, sembravano una irruzione di orsi del Labrador. Erano allora scesi a terra dalla nave, e questa era la prima casa dove entravano. Niente da stupirsi, quindi, che puntassero difilato alla mascella di balena, il bar, dove il vecchio Giona piccolotto e raggrinzito, là officiante, subito mescé a tutti in giro i gotti pieni. Uno si lamentava d'un raffreddore maligno alla testa, al che Giona gli versò una pozione color pece di ginepro e melassa che, giurava, era il rimedio sovrano per qualunque raffreddore o catarro, non importa da quanto tempo inveterato e se buscato al largo della costa del Labrador oppure sopravvento a un'isola di ghiaccio.

Il liquore salì presto alle teste, come fa generalmente anche coi bevitori più matricolati, quand'è da poco che sono scesi a terra, e quelli cominciarono a far le capriole più strepitose.

Osservai, però, che uno tra loro si teneva un po' in disparte e, quantunque sembrasse desideroso di non guastare la festosità dei colleghi con la sua faccia assorta, nell'insieme si asteneva da tutto il fracasso che facevano gli altri. Quest'uomo m'interessò subito e, dacché gli dèi marini avevano preordinato che egli dovesse presto diventare mio collega (sebbene, per quanto riguarda il presente racconto, soltanto un collega di dormite), mi proverò qui a farne una piccola descrizione. Era alto sei piedi completi, con nobili spalle e un petto che pareva una cassa d'ormeggio. Di rado ho veduto tanto nerbo in un uomo. Aveva il volto molto fosco e abbronzato, che al contrasto gli rendeva i denti abbaglianti; mentre, nelle ombre profonde degli occhi, gli fluttuava un qualche ricordo che non pareva rallegrarlo troppo. La voce lo rivelava senz'altro per meridionale e, dalla sua bella statura, pensai fosse uno di quegli alti montanari che ci vengono dalla catena degli Allegani in Virginia. Quando la baldoria ebbe raggiunto il sommo, l'uomo sgattaiolò via non veduto, e non ne seppi più nulla finché non divenne mio collega in mare. Dopo pochi minuti, però, i suoi compagni se ne accorsero ed essendo lui, pare, per qualche ragione un loro grande favorito, levarono un gran grido

di «Bulkington! Bulkington! dov'è Bulkington?» e si precipitarono fuori a cercarlo.

Erano adesso circa le nove e, siccome la stanza appariva immersa in una quiete quasi soprannaturale, io cominciai a congratular me stesso di un piccolo piano che mi era venuto in mente un istante prima dell'entrata dei marinai.

A nessun uomo piace dormire con un altro in un letto. Di fatto, voi preferireste non dormire nemmeno con vostro fratello. Non so come sia, ma la gente, quando dorme, ama la segretezza. E quando si tratti di dormire con uno sconosciuto, in una locanda sconosciuta, in una città sconosciuta, e questo sconosciuto sia un ramponiere, allora le obiezioni si moltiplicano all'infinito. E non c'era nessuna ragione al mondo perché io, come marinaio, dovessi piuttosto di un altro dormire in un letto, giacché i marinai non dormono in uno stesso letto, in mare, più di quanto non facciano i re scapoli a terra. È vero che tutti dormono insieme in un locale, ma ognuno ha la sua branda, si copre della sua coperta e dorme nella sua pelle.

Più ci pensavo a questo ramponiere e più aborrivo dall'idea di dormirgli insieme. Era lecito presumere che, essendo lui un ramponiere, la sua biancheria o laneria, come porterebbe il caso, non sarebbe stata della più pulita, certo non della più fina. Cominciavo a sentirmi raggrinzire la pelle. D'altra parte, si faceva tardi e il mio costumato ramponiere sarebbe dovuto essere già a casa e a letto. Supponendo, ora, che mi fosse rovinato addosso a mezzanotte, come avrei potuto dire da quale sconcio buco uscisse?

– Padrone, ho cambiato idea a proposito di quel ramponiere. Non voglio dormirgli insieme. Proverò il banco, qui.

– Come volete voi; mi rincresce che non posso riservarvi una tovaglia per materasso, e questa è una tavolaccia sifilitica – e tastava i nodi e le tacche. – Ma aspettate un momento, Skrimshander ha una pialla da falegname qui nel bar; aspettate, vi dico, e vi farò un posto abbastanza comodo. – Così dicendo, si pigliò la pialla e, spolverato prima il banco col suo vecchio fazzoletto di seta, si mise vigorosamente a piallarmi il letto, sogghignando intanto come una scimmia. I trucioli volavano a destra e a sinistra, finché alla fine la lingua di ferro venne a cozzare contro un nodo indistruttibile. Il padrone si stava slogando il polso e io gli dissi di

lasciar lì, per amor di Dio: che il letto era abbastanza soffice per me e che non sapevo come, con tutte le piallature del mondo, si potesse cavar piumino d'oca da una tavola di pino. E così raccogliendo i trucioli con un'altra ghignata e gettandoli nella grossa stufa in mezzo alla stanza, se ne andò per le sue faccende, lasciandomi a fantasticare.

Presi allora le misure del banco e trovai che gli mancava un piede alla lunghezza giusta; ma a ciò si poteva rimediare con una sedia. Piuttosto, era anche stretto di un piede, e il banco compagno nella stanza era circa quattro pollici più alto di quello piallato, cosicché non c'era da pensare ad accostarli. Posi allora di fianco il primo banco lungo il solo spazio libero che ci fosse contro il muro, lasciando in mezzo un intervallo breve, dove adattare la schiena. Ma presto scopersi che dal davanzale della finestra mi arrivava addosso una tale corrente d'aria fredda, che il progetto non sarebbe mai stato praticabile, dato specialmente che, a incontrare questa, veniva dall'uscio malfermo una seconda corrente e tutt'e due facevano insieme una serie di piccoli molinelli nell'immediata prossimità del luogo dove io avevo immaginato di passare la notte.

Che il diavolo si porti il ramponiere, pensavo; ma aspetta, non potevo pigliare su di lui il vantaggio? Inchiavistellargli la camera dall'interno e saltargli nel letto, senza svegliarmi alle più violente bussate? Non sembrava una cattiva idea, ma ripensandoci la condannai. Poiché chi poteva dire se il mattino dopo, appena io uscissi dalla camera, il ramponiere non sarebbe stato nel vestibolo, pronto a lasciarmi per morto?

Pure, guardandomi ancora intorno e non vedendo nessuna possibilità di passare una notte sopportabile, tranne che nel letto altrui, cominciai a riflettere che dopo tutto poteva darsi ch'io nutrissi pregiudizi illegittimi contro quel ramponiere sconosciuto. Pensai: «Aspetterò un poco; bisogna bene che torni fra non molto. Gli darò una buona guardata allora, e dopo tutto, chi sa, forse potremo diventare amiconi di letto».

Ma quantunque gli altri dozzinanti continuassero ad arrivare soli, a due, a tre, e salissero a dormire, nessun segno ancora del mio ramponiere.

– Padrone! – dissi – che razza di tipo è costui? ha l’abitudine di arrivare sempre così tardi? – Era già quasi mezzanotte.

Il padrone ridacchiò di nuovo col suo magro ridarello e parve divertirsi straordinariamente a qualcosa che superava la mia comprensione. – No, – rispose – generalmente è un galletto mattiniero, che s’alza presto e che va a letto presto; sì, il galletto che trova i chicchi d’oro. Ma stanotte è andato a vendere, vedete, e non riesco a capire che diavolo lo trattenga così tardi, a meno che, può anche darsi, non gli riesca di vendere la testa.

– Di vendere la testa? Che razza di mistificazione è questa che mi raccontate? – e il sangue cominciava a bollirmi. – Intendete dire, padrone, che questo ramponiere è attualmente occupato, nella benedetta notte del sabato o piuttosto nel mattino della domenica, a vender la sua testa in città?

– Così è precisamente, – disse il padrone – e io gli ho detto che non l’avrebbe potuta vendere perché il mercato è pieno.

– Di che cosa? – gridai.

– Di teste, diamine: non ci sono forse troppe teste al mondo?

– Fate bene attenzione, padrone, – dissi calmissimo – è meglio che la finiate con questa storia; non sono un pesce io.

– Può darsi, – e prese un bastoncino e si mise a tagliuzzarlo a stuzzicadenti – ma è certo che *fritto* lo sarete, se quel ramponiere vi sente calunniargli la testa.

– Gliela romperò io, quella testa – dissi abbandonandomi di nuovo al furore, dinanzi a quell’inesplicabile farraggine del padrone.

– È già rotta – disse lui.

– Rotta? – dissi io. – *Rotta*, avete detto?

– Sicuro, e questa è la ragione perché non riesce a venderla, immagino.

– Padrone, – dissi, riattaccando freddamente come l’Ecla in una tempesta di neve – padrone, lasciate stare quel temperino. Voi e io dobbiamo spiegarci, e senza troppe storie. Io vengo nel vostro locale e ho bisogno di un letto; voi mi dite che me ne potete soltanto dar mezzo e che l’altra metà appartiene a un certo ramponiere. E intorno a questo ramponiere, che io non ho ancora veduto, voi persistete a raccontarmi le storie più equivoche ed esasperanti, tutte tendenti a generare dentro di me un sentimento spiacevole verso l’uomo che

voi destinate a mio compagno di letto: un genere di rapporto, padrone, che è intimo e confidenziale al massimo grado. Io vi domando ora di spiegarvi e di dirmi chi e che cosa sia questo ramponiere, e se io sarò sotto tutti i rispetti sicuro, passando la notte con lui. E, in primo luogo, vorrete essere tanto gentile da disdire quella storia a proposito della vendita della testa, la quale, se vera, prendo come sufficiente evidenza che il ramponiere è matto, e io non ho nessuna intenzione di dormire con un matto; e voi, signore, voi dico, padrone, voi, signore, che cercate scientemente d'indurmi a farlo, vi rendereste per questo passibile di azione penale.

– E va be', – disse il padrone, tirando un gran respiro – è un discorso abbastanza lungo per uno che si piglia solo un po' di libertà ogni tanto. Ma state tranquillo, state tranquillo, questo ramponiere che vi ho detto arriva adesso dai Mari del Sud, dove ha comprato un lotto di teste neozelandesi imbalsamate (sono un bell'articolo di curiosità, sapete) e le ha vendute tutte tranne una, che è quella che sta cercando di vendere stanotte, perché domani è domenica e non sarebbe bello vendere teste umane per le strade mentre la gente va in chiesa. Stava per farlo domenica scorsa, ma l'ho fermato io proprio mentre usciva dalla porta con quattro teste infilate in uno spago che parevano una fila di cipolle.

Questa spiegazione mi chiarì il mistero, in qualunque altro modo inesplicabile, e mostrò che il padrone non aveva avuto, dopo tutto, nessuna intenzione di pigliarmi in giro; ma intanto, che cosa dovevo pensare di un ramponiere che stava fuori la notte del sabato, e anzi nella giornata sacra del Signore, occupato in una faccenda così cannibalesca qual è vendere le teste di idolatri morti?

– Credetemi, padrone, quel ramponiere è un individuo pericoloso.

– Paga regolarmente – fu la risposta. – Ma andiamo, è maledettamente tardi, fareste meglio a dare un colpo di coda. È un bel letto: Sall ed io ci abbiamo dormito in quel letto la notte delle nozze. C'è spazio abbastanza per tirar calci in due, in quel letto: è un lettone onnipotente. Figuratevi – dico soltanto l'ultima – che Sall usava metterci Sam e Johnny ai piedi. Ma una notte io ho sognato e mi sono stirato e, va' a sapere, Sam è saltato per terra e si è quasi spaccato un braccio. Dopo questo, Sall ha detto che non bastava più. Venite su, venite, vi do subito un lume – e così dicendo, accese

una candela e me la porse, offrendosi di guidarmi. Ma io stavo irresoluto, quando, guardando il pendolo nell'angolo, il padrone esclamò: – Ecco che è già domenica: non lo vedrete quel ramponiere stanotte: è andato a gettar le ancore in qualche altro porto; venite dunque, venite, non vi muovete?

Io considerai la cosa un momento e poi salimmo le scale e venni introdotto in una cameretta fredda come un mollusco e ammobiliata, niente da dire, con un letto prodigioso, davvero quasi largo abbastanza da dormirci di fianco quattro ramponieri.

– Ecco, – disse il padrone, collocando la candela su una traballante vecchia cassa da viaggio, che faceva doppio servizio come portacatino e come tavolo di centro – ecco, mettetevi pure in libertà. Buona notte. – Io mi volsi a guardare il letto, e l'uomo era già scomparso.

Tirando indietro la coltre, mi curvai sul letto. Quantunque non fosse degli elegantissimi, quello sopportò l'esame abbastanza bene. Allora diedi uno sguardo intorno alla camera e, oltre la lettiera e il tavolo centrale, non potei scorgere altro mobilio appartenente al luogo, tranne un rozzo scaffale, le quattro pareti e un parafuoco di carta, rappresentante un uomo che colpiva una balena. Di oggetti, non appartenenti propriamente alla camera, c'era una branda fatta su e gettata sul pavimento in un angolo e un grosso sacco da marinaio contenente il guardaroba del ramponiere, senza dubbio il sostituto di un baule terrestre. Inoltre c'era un fascio d'esotici uncini d'osso di pesce sullo scaffale sopra il camino e un lungo rampone appoggiato alla testiera del letto.

Ma che cos'è questa roba sulla cassa? La sollevai e la portai in luce, la tastai, la fiutai e tentai in ogni modo possibile di giungere a una qualche soddisfacente conclusione al suo riguardo. Non posso paragonarla ad altro che a una grossa stuoia da porta, adorna gli orli di piccoli pendagli tintinnanti, qualcosa come i colorati aculei dell'istrice intorno a un mocassino indiano. C'era un buco o fessura nel centro di questa stuoia, come si vede nei ponci del Sudamerica. Ma era possibile che un ramponiere sensato si cacciasse dentro a un tappeto e percorresse le vie di una città cristiana in simile arnese? Lo indossai per provarlo e mi pesava come una pastoia, essendo straordinariamente irsuto e spesso e, mi parve, un pochino

bagnato, come se il misterioso ramponiere l'avesse portato in un giorno di pioggia. M'avvicinai così conciato a un frammento di vetro attaccato alla parete e non avevo mai visto uno spettacolo simile al mondo. Me ne liberai con tanta fretta che mi presi una storta al collo.

Sedetti sulla sponda del letto e cominciai a far pensieri intorno a questo ramponiere venditore di teste e alla sua stuoia. Dopo un po' di pensieri sul letto, mi alzai e mi tolsi il giubbone e poi stetti in mezzo alla camera a pensare. Poi mi tolsi la giacca e pensai un altro poco in maniche di camicia. Ma cominciando ora a sentire un gran freddo, semisvestito com'ero, e ricordando ciò che il padrone aveva detto, che essendo già tanto tardi il ramponiere non sarebbe tornato per quella notte, non feci altre obiezioni, ma sgusciai da calzoni e stivali e, soffiando sul lume, capitombolai nel letto raccomandandomi alla cura di Dio.

Se il materasso fosse pieno di pannocchie di granturco oppure di stoviglie rotte nessuno lo sa, ma è certo che io mi rivoltai parecchio e per un bel po' non potetti addormentarmi. Alla fine scivolai in un leggero dormiveglia ed ero già bene al largo verso la terra del Pisolino, quando udii un passo pesante nel corridoio e vidi un barlume filtrare nella stanza sotto la porta.

Che Dio mi salvi, penso, questo dev'essere il ramponiere, l'infernale negoziante di teste. Ma rimasi perfettamente immobile e decisi di non fiatare finché non venissi interrogato. Reggendo un lume da una mano, e quella famosa testa neozelandese dall'altra, il forestiero entrò nella camera e, senza guardare dalla parte del letto, depose la candela molto lontano da me, in un angolo sul pavimento, e poi cominciò ad affaccendarsi intorno alle corde annodate del grande sacco, di cui ho detto prima ch'era nella camera. Io ero tutto ansioso di vedergli la faccia, ma quello la tenne rivolta per un po', mentre si dava da fare a slacciare la bocca del sacco. Comunque, quand'ebbe finito si volse e allora, numi del cielo, che spettacolo! Una faccia! Era d'un colore fosco, rossastro, gialliccio, tutta stampata qua e là di larghi riquadri nerastri. Ecco, è proprio com'io pensavo, un compagno terribile, ha preso parte a una rissa, ha toccato ferite spaventose, e ora vien qua, arriva adesso dal chirurgo. Ma in quel momento l'altro capitò a voltare la faccia verso la luce, in modo che vidi benissimo che i riquadri scuri delle guance non

potevano assolutamente essere cerotti. Erano macchie quelle, di qualunque genere fossero. Da principio non seppi che cosa pensare, ma subito mi si affacciò un sospetto della verità. Ricordai la storia di un bianco, baleniere anche lui, che, capitando tra i cannibali, era stato tatuato. Ne conclusi che al mio ramponiere nel corso dei suoi viaggi lontani doveva essere toccata un'avventura simile. E che cosa importa, pensai, dopo tutto? È soltanto il suo esteriore: un uomo può essere onesto sotto qualunque pelle. Ma, allora, che cosa pensare della sua carnagione inumana, quella parte d'essa, voglio dire, che stava tutt'intorno, completamente indipendente dai riquadri del tatuaggio? Certo, poteva non esser altro che una buona vernice di abbronzatura tropicale, ma non ho mai sentito di un sole che abbronzi un uomo bianco fino a farlo diventare giallo rossiccio. Però non ero mai stato nei Mari del Sud, e forse là il sole produceva sulla pelle di questi effetti straordinari. Ora, mentre tutti questi pensieri mi traversavano come un lampo, il ramponiere non s'accorse mai di me. Ma, dopo aver aperto con qualche difficoltà il sacco, cominciò a rovistarci, e a un tratto tirò fuori una specie di accetta indiana e uno zaino di foca ancor tutto peloso. Deponendo queste cose sulla vecchia cassa in mezzo alla stanza, prese poi la testa neozelandese, un oggetto abbastanza schifoso, e la cacciò nel sacco. Poi si tolse il cappello, un cappello nuovo di castoro, ed io fui lì lì per gridare alla novella sorpresa. Sulla testa, quell'uomo non aveva capelli, o almeno, capelli che valga la pena di parlarne; nulla, tranne un piccolo ciuffo sul cocuzzolo, attorcigliato verso la fronte. La testa calva e rossastra appariva ora in tutto simile a un teschio ammuffito. Se il forestiero non fosse stato tra me e la porta, me ne sarei buttato fuori più in fretta che non abbia mai buttato giù un pranzo.

Così stando le cose, pensai un momento a saltar giù dalla finestra, ma si trattava del secondo piano. Io non sono un vigliacco, ma che cosa pensare di questo purpureo furfante venditore di teste era un problema che superava interamente le mie facoltà. L'ignoranza è la madre della paura e, essendo io del tutto stupefatto e imbarazzato a proposito dello straniero, vi confesso che provavo ora di lui tanto terrore quanto se mi fossi trovato in camera nel cuore della notte il diavolo in persona. Di fatto, ne ero così spaventato che non mi

bastava il coraggio per parlargli e domandargli una spiegazione sufficiente intorno a ciò che in lui mi pareva inesplicabile.

Intanto quello continuava l'operazione di spogliarsi e alla fine mise in mostra il torace e le braccia. Com'è vero che io son vivo, queste sue parti nascoste erano tutte quadrettate degli stessi scacchi che aveva in faccia; la schiena, pure, era tutta gli stessi riquadri scuri; pareva che l'uomo fosse stato in una Guerra dei Trent'anni e ne uscisse allora con una camicia di cerotti. Di più, persino le gambe erano segnate, quasi che una banda di rane verdiscure vi corressero come su per i tronchi di giovani palme. Era ormai assodato che quel tale doveva essere un abominevole selvaggio imbarcato su una baleniera nei Mari del Sud e poi deposto in questa terra di cristiani. Rabbrividii a pensarci. Un venditore di teste, addirittura: magari le teste dei suoi fratelli. Sarebbe potuto piacergli la mia... numi del cielo, occhio a quell'accetta!

Ma non ebbi il tempo di tremare, perché ora il selvaggio si mise a un lavoro che affascinò tutta quanta la mia attenzione e mi convinse ch'egli dovesse essere un pagano. Andando al pesante gabbano, o cappotto o corazza, che aveva prima posato su una sedia, frugò nelle tasche e ne trasse alla fine una curiosa figuretta deforme, con una gobba sulla schiena e l'esatto colore di un neonato congolese di tre giorni. Ricordandomi la testa imbalsamata, io sulle prime pensai che questo nanerottolo nero fosse un bambino autentico conservato in un modo consimile. Ma vedendo ch'esso non era affatto flessibile e che luccicava proprio come avorio levigato, ne conclusi che non doveva esser altro che un idolo di legno, ciò che poi si dimostrò la verità. Giacché adesso il selvaggio s'avvicinò al camino vuoto e, togliendo il parafuoco di carta, drizzò come un birillo questa piccola immagine gobba in mezzo agli alari. Gli stipiti del camino e tutti i mattoni all'interno erano molto fuligginosi, e così mi parve che questo focolare fornisse un tempietto, o cappella, molto adatto al suo idolo congolese.

Io fissai gli occhi attentissimamente sull'immagine seminascosta – e intanto mi sentivo piuttosto a disagio – per vedere che cosa sarebbe successo dopo. Anzitutto quello prese quasi due manciate di trucioli dalla tasca del gabbano e li depose accuratamente dinanzi all'idolo; poi, mettendovi in cima un pezzetto di galletta di mare e

accostandovi la fiamma del lume, accese i trucioli in un fuoco sacrificale. In seguito, dopo molti tentativi rapidi tra la fiamma e più rapidi ritiri delle dita (col che dimostrava di scottarsi non poco), riuscì alla fine a tirar fuori la galletta; poi, soffiando per calmarne il bruciore e scenerarla, ne fece un'offerta cortese al suo piccolo negro. Ma quel demonietto non parve gustare affatto quel genere secco di cibo e non mosse nemmeno le labbra. Tutti questi gesti strani erano accompagnati da suoni gutturali ancor più strani da parte del devoto, che pareva pregasse in cantilena, o che cantasse una salmodia pagana, e intanto storceva la faccia nel modo più innaturale. Finalmente, spegnendo il fuoco, tolse con pochissime cerimonie l'idolo e lo rinchiuse di nuovo nella tasca del gabbano, con la stessa noncuranza con cui un cacciatore insacca una beccaccia morta.

Tutte queste bizzarre funzioni aumentarono il mio disagio e, vedendo ora che l'altro mostrava decisi sintomi di por fine alle sue faccende e saltarmi nel letto, pensai ch'era la volta, adesso o mai più, prima che spegnesse la luce, di rompere l'incantesimo che mi aveva tenuto legato per tanto tempo.

Ma l'intervallo che spesi a cercare che cosa dire mi fu fatale. Sollevando l'accetta dal tavolo, quell'altro ne esaminò per un istante la testa e poi, accostandola alla fiamma, con la bocca sul manico, ne tirò grandi nuvole di tabacco. L'istante dopo la luce era spenta e il selvaggio cannibale, con l'accetta tra i denti, mi saltava nel letto. Io strillai, non potei farne a meno, e quello, dando un improvviso grugnito di stupore, cominciò a tastarmi.

Balbettando qualcosa, non sapevo che cosa, rotolai via da lui verso il muro e poi lo scongiurai, chiunque o qualunque cosa lui fosse, di stare tranquillo e lasciarmi levare e riaccendere la candela. Ma le sue risposte gutturali mi convinsero subito ch'egli non comprendeva che male le mie parole.

– Che diavolo voi? – disse alla fine. – Non parlare voi, porco diavolo, io uccido. – E, in così dire, la scure accesa cominciò a rotearmi intorno nel buio.

– Padrone, per amor di Dio, Peter Coffin! – io urlai. – Padrone! Aiuto! Coffin! Angeli del Cielo! salvatemi!

– Parlare! Dire me chi è, o io uccido, porco diavolo! – tornò a ringhiare il cannibale mentre le orribili ruote dell'accetta mi

spargevano intorno scottanti ceneri di tabacco, tanto che credetti che la mia biancheria dovesse pigliare fuoco. Ma, grazie a Dio, in quel momento arrivò il padrone col lume in mano, e io balzando dal letto gli corsi incontro.

– Adesso non abbiate paura – disse quello sogghignando di nuovo. – Quiqueg qui presente non vi torcerebbe un capello.

– Piantatela di ridere, – strillai io – e perché non mi avete detto che quel ramponiere d'inferno era un cannibale?

– Credevo che lo sapeste; non vi ho forse detto che stava a vendere teste per la città? Ma date un altro colpo di coda e tornate a letto. Quiqueg, badate, voi capir me, io capir voi: quest'uomo dorme voi: voi capir me?

– Me capir tutto – grugnì Quiqueg, pipando e sedendosi nel letto.

– Voi entrate – aggiunse accennandomi con l'accetta e gettando gli abiti da una parte. Fece questo in un modo non soltanto cortese, ma veramente garbato e benevolo. Io rimasi a guardarlo un momento. Tutti i tatuaggi considerati, quello era nell'insieme uno schietto e piacente cannibale. Che cos'è tutto questo baccano che ho fatto? pensavo tra me e me: costui è una creatura umana, proprio come sono io, e ha proprio altrettanto motivo di temere me, com'io ho di temer lui. Meglio dormire con un cannibale saggio che con un cristiano ubriaco.

– Padrone, – dissi – ditegli di lasciar stare quella sua accetta o pipa, o comunque la chiami; ditegli insomma di smettere di fumare e andrò sotto con lui. Non mi piace avere nel letto uno che fuma. È pericoloso. E poi, non sono assicurato.

Detto questo a Quiqueg, egli subito accondiscese e di nuovo mi accennò educatamente di entrare nel letto, avvoltolandosi su di una sponda come per dirmi: «Non vi toccherò nemmeno una gamba».

– Buona notte, padrone, – io dissi – potete andare.

Mi misi a letto, e non dormii mai meglio in vita mia.

CAPITOLO IV

La coltre

Risvegliandomi il mattino dopo, verso l'aurora, mi trovai un braccio di Quiqueg addosso, nell'amplesso più amorevole e affezionato. Si sarebbe potuto pensare che fossi sua moglie. La coltre era a centone, piena di piccoli bizzarri quadrati e triangoli multicolori e il braccio dell'amico, tutto tatuato d'un interminabile labirinto cretese, non due tratti del quale erano della stessa sfumatura (dovuto questo, suppongo, alla sua abitudine marina di tenere senza alcun metodo il braccio al sole e all'ombra, rimboccando le varie volte irregolarmente le maniche della camicia), questo braccio pareva in tutto simile a un lembo di quella stessa trapunta variopinta. Davvero, giacendo in parte il braccio su questa quando mi svegliai, potevo a fatica distinguerlo dalla trapunta, tanto i colori si mescolavano, e fu soltanto da un senso di peso e di compressione che mi accorsi che Quiqueg stava stringendomi.

Le mie sensazioni erano strane. Voglio provare a spiegarle. Ricordo bene una circostanza consimile in cui mi trovai quand'ero ragazzo: se fosse una realtà o un sogno, non sono mai riuscito ad assodare interamente. La circostanza fu questa. Avevo commesso qualche monelleria – credo che fosse di provare ad arrampicarmi su per il camino come avevo visto fare alcuni giorni prima da un piccolo spazzacamino – e la mia matrigna che, per una ragione o per un'altra, passava tutto il tempo a suonarmele o a mandarmi a letto senza cena, la matrigna mi tirò per le gambe fuori del camino e mi spedì a letto, sebbene fossero soltanto le due pomeridiane del 21 giugno, la giornata nel nostro emisfero più lunga dell'anno. Mi sentii venir freddo. Ma non c'era rimedio e così salii le scale fino alla mia stanzetta del terzo piano; per ammazzare un po' di tempo mi svestii il più adagio possibile, e con un amaro sospiro mi cacciai tra le lenzuola.

Giacqui là calcolando disperatamente che sedici ore intere dovevano trascorrere prima ch'io potessi sperare nella risurrezione. Sedici ore di letto! Il fondo della schiena mi doleva a pensarci. E la vita era così bella e leggera: il sole che splendeva alla finestra e il trapestio delle carrozze nelle vie e il suono di voci allegre per tutta la casa. Mi sentivo sempre peggio e alla fine mi alzai, mi vestii e, discendendo furtivamente con le sole calze ai piedi, andai a cercare la matrigna e mi gettai d'un tratto ai suoi piedi supplicandola, come di un favore speciale, di darmene un fracco per la scappata: qualunque cosa, purché non mi condannasse a giacermene in letto per un periodo di tempo così insopportabile. Ma quella era la migliore e la più coscienziosa matrigna del mondo e dovetti tornarmene indietro nella camera. Per parecchie ore giacqui là interamente sveglio, sentendomi molto peggio che non mi sia mai più capitato da allora, nemmeno nelle mie maggiori disgrazie successive. Alla fine dovevo esser caduto in una specie di sopore tormentoso come un incubo, e risvegliandomene lentamente, a metà immerso in sogni, aprii gli occhi, e la camera, prima illuminata dal sole, era adesso avvolta nell'oscurità esterna. Subito sentii un brivido corrermi per il corpo: nulla si vedeva e nulla si sentiva, ma mi pareva che una mano soprannaturale posasse nella mia. Il mio braccio pendeva lungo la coltre e la forma o fantasma senza nome, inimmaginabile e silenziosa, a cui la mano apparteneva, pareva seduta vicinissimo al fianco del letto. Per quelli che mi sembrarono secoli e secoli, io giacqui là, agghiacciato dai più spaventosi terrori, non osando trarre via la mano, eppure non tralasciando mai di pensare che, se fossi soltanto riuscito a muoverla di un pollice, l'orribile incantesimo verrebbe spezzato. Non so come questa consapevolezza mi abbia poi alla fine lasciato, ma, risvegliandomi al mattino, la ricordavo benissimo e per giorni e settimane e mesi mi perdei in esasperanti tentativi di spiegare il mistero. Ancora adesso, anzi, mi pongo spesso inutilmente il problema.

Ora, levateci lo spavento terribile, e le mie sensazioni al sentire la mano soprannaturale nella mia somigliarono assai nella loro stranezza a quelle che provai risvegliandomi e vedendomi buttato addosso il braccio pagano di Quiqueg. Ma alla fine tutti gli avvenimenti della notte trascorsa mi tornarono chiari a uno a uno in

una ferma realtà e fui soprattutto desto alla comicità dell'imbarazzante situazione. Poiché, sebbene cercassi di rimuovergli il braccio – di slacciare la sua stretta di sposo – pure, addormentato com'era, lui mi serrava sempre forte, come se null'altro che la morte potesse dividerci. Cercai allora di svegliarlo: – Quiqueg! – ma la sola risposta fu una russata. Allora mi rivoltai, parendomi di avere la nuca in una collaressa, e sentii d'improvviso un raschio leggero. Buttando in là la coltre, ecco che vidi l'accetta che dormiva al fianco del selvaggio, come un bambino dal volto affilato. Una bella situazione, scherzi a parte, pensai: a letto, in una casa forestiera, a giorno fatto, con un cannibale e un'accetta! – Quiqueg! in nome del cielo, Quiqueg, sveglia! – Alla fine, a forza di contorcimenti vari e di alte e incessanti rimostranze sulla sconvenienza di abbracciare un compagno maschio in quel modo maritale, riuscii a cavargli un grugnito, e presto egli ritirò il braccio, si scrollò tutto come un cane di Terranova che uscisse allora dall'acqua e si sedé nel letto, impalato come un bastone, fissandomi e sfregandosi gli occhi come se non si ricordasse bene perché ci fossi anch'io, sebbene una vaga consapevolezza di sapere qualcosa al mio riguardo sembrasse nascergli dentro. Nel frattempo io giacevo adocchiandolo cheto, non avendo più adesso gravi apprensioni, intento a esaminare minutamente un tipo così curioso. Quando alla fine egli parve persuaso circa la natura del suo compagno di letto e si fu, per così dire, riconciliato col fatto, saltò giù sul pavimento e con certi segni e suoni mi fece intendere che, se così mi piaceva, lui si sarebbe vestito per primo e poi avrebbe lasciato che mi vestissi io, rimettendomi tutta la camera a disposizione. Dico, oh, Quiqueg! nelle attuali circostanze, questa è un'*ouverture* civilissima: ma la verità è che questi selvaggi, dite quel che volete, hanno un senso innato della delicatezza: è meraviglioso quanto essi siano costituzionalmente cortesi. Faccio questo complimento speciale a Quiqueg, perché lui mi trattò con estrema civiltà e considerazione proprio quando io mi resi colpevole di una grande scortesia, fissandogli gli occhi addosso dal letto e osservando tutti i movimenti della sua toeletta: ché in quel momento la mia curiosità superava anche la buona educazione. Tuttavia, un uomo come Quiqueg non

lo vedete tutti i giorni; lui e le sue maniere erano ben degni che si osservassero con attenzione fuori dell’ordinario.

Cominciò a vestirsi dalla cima indossando il cappello di castoro, un cappello, a proposito, molto alto, e poi, ancora senza i calzoni, andò a cercare gli stivali. Perché diavolo mai l’abbia fatto, non so, ma l’azione successiva fu di appiattirsi – stivali in mano e cappello in testa – sotto il letto, dove da diversi ansiti e sforzi violenti dedussi ch’egli stava duramente calzandosi: sebbene nessuna legge di convenienza ch’io abbia mai sentito pretenda che uno si ritiri quando si mette gli stivali. Ma Quiqueg, come vedete, era un essere in periodo di transizione, né bruco né farfalla. Egli era appunto abbastanza incivilito da sfoggiare la sua singolarità nei più strani dei modi. La sua educazione non era ancora terminata. Era soltanto uno studente anziano. Se non fosse stato un po’ incivilito, probabilmente non si sarebbe affatto impacciato di stivali, ma allora, se non fosse stato ancora un selvaggio, non si sarebbe nemmeno sognato di cacciarsi sotto il letto per calzarli. Finalmente venne fuori col cappello bene ammaccato e schiacciato sugli occhi e cominciò a scricchiolare e a zoppicare per la camera, come se, non essendo lui molto abituato a stivali, quel suo paio di vacchetta umidi e raggrinziti – probabilmente neanche fatti su misura – lo pizzicassero e tormentassero non poco nella prima impressione di quel mattino così freddo.

Osservando, ora, che non c’erano tendine alla finestra e che, essendo la via molto stretta, la casa di fronte comandava una chiara veduta nella camera e notando sempre più la figura indecorosa che Quiqueg faceva a gironzare con addosso poco più del cappello e degli stivali, io lo pregai, meglio che potei, di affrettare in qualche modo la sua toeletta e, in particolare, di entrare nei pantaloni il più presto possibile. Egli mi accontentò e poi procedette a lavarsi. A quell’ora mattutina qualunque cristiano si sarebbe lavata la faccia, ma Quiqueg, con mia grande sorpresa, s’accontentò di limitare le sue abluzioni al torace, alle braccia e alle mani. Poi indossò il panciotto e prendendo un pezzetto di duro sapone sul tavolo-portacatino lo bagnò dentro l’acqua e cominciò a insaponarsi la faccia. Io stavo a vedere per scoprire dove tenesse il rasoio, quando, ma guarda un po’, lui va a prendere il rampone vicino al letto, toglie

via la lunga asta di legno, ne sguaina la testa, l’affila un poco sopra uno stivale e, venendo a gran passi al frammento di specchio attaccato al muro, comincia una vigorosa raschiatura o piuttosto ramponatura delle guance. Dico, oh! Quiqueg, questo si chiama far un uso eccessivo delle coltellerie Rogers. In seguito, mi stupii meno a quest’operazione, quando venni a sapere di che acciaio fino sia fatta la testa di un rampone e come i lunghi tagli diritti siano sempre mantenuti affilatissimi.

Il resto della toeletta venne presto ultimato ed egli se ne uscì alteramente dalla camera, avvolto nel grosso gabbano e brandendo il rampone come un bastone di maresciallo.

CAPITOLO V

Colazione

Io l'imitai prontamente e discendendo nel bar m'avvicinai con molta buona grazia al sogghignante padrone. Non nutrivo contro di lui alcun malvolere, sebbene mi avesse burlato non poco nella faccenda del compagno di letto.

Comunque, una buona risata è una magnifica cosa; se mai, troppo rara, ed è questo il vero peccato. Cosicché, se un uomo ha nella sua costituzione materia per un bello scherzo da parte di chiunque, non abbia paura, ma si adoperi e si lasci adoperare allegramente in questo modo. E state certi che in colui che ha in sé una qualsiasi caratteristica molto buffa c'è di più forse che voi non pensiate.

La stanza del bar era adesso piena dei dozzinanti che erano entrati spicciolati la notte scorsa e ai quali non avevo ancora dato una bella guardata. Erano quasi tutti balenieri: primi ufficiali, secondi e terzi ufficiali, e maestri d'ascia, bottai, fabbri, ramponieri, guardiani, una folla abbronzata e robusta, dalle barbe selvose; una razza intonsa e irsuta che portava i giubboni come abiti da mattino.

Si poteva capire facilmente da quanto tempo ciascuno fosse a terra. La guancia sana di quel giovanotto è colorita come una pera bruciata dal sole, e si direbbe quasi che ha lo stesso profumo muschioso: non dev'essere a terra da più di tre giorni dal suo viaggio alle Indie, costui. L'uomo accanto appare di qualche tono più chiaro: si direbbe che ha un riflesso di legno satinato. Nella carnagione d'un terzo perdura tuttora una abbronzatura tropicale, ma già un po' sbiancata: questo senza dubbio è a terra da settimane. Ma chi poteva mostrare una guancia come quella di Quiqueg? che, segnata a varie tinte come il versante occidentale delle Ande, pareva riunire in una sola veduta zone dai climi contrastanti.

– Si mangia, oh! – gridò il padrone spalancando una porta, e tutti entrammo a colazione.

Dicono che la gente che ha girato il mondo diventi per questo più spigliata di modi e padrona di sé in compagnia. Non sempre, però: Ledyard, il grande viaggiatore della Nuova Inghilterra, e Mungo Park, lo scozzese, erano di tutti gli uomini i meno a loro agio in un salotto. Ma forse la semplice traversata della Siberia che fece Ledyard in una slitta tirata da cani, o la lunga passeggiata solitaria, a stomaco vuoto, nel cuore barbarico dell'Africa, che fu la somma delle imprese del povero Mungo; questo genere di viaggi, dico, non è forse il modo migliore per acquistare una certa rifinitura di compitezza mondana. Eppure, in genere, questa è una cosa che si trova dappertutto.

Queste riflessioni, poste proprio qui, sono occasionate dal fatto che, dopo che noi fummo tutti seduti a tavola ed io mi preparavo a sentire qualche bella storia di balene, con non poca mia sorpresa quasi tutti mantennero un profondo silenzio. E non solo, ma parevano tutti imbarazzati. Sì, ecco una muta di lupi di mare – molti dei quali senza la minima timidezza avevano abbordato grandi balene su mari profondi e a loro sconosciuti, e le avevano duellate a morte, senza batter ciglio – che pure, seduti qui a colazione in compagnia e tutti essendo dello stesso mestiere, tutti di gusti affini, si guardavano intorno agnellescamente l'un l'altro, come se non fossero mai stati fuori vista di un qualche ovile nelle Montagne Verdi. Uno spettacolo curioso, questi orsoni vergognosi, questi timidi guerrieri da balene!

Ma in quanto a Quiqueg, ecco, Quiqueg sedeva là tra loro, e per caso a capo tavola anche: freddo come un pezzo di ghiaccio. E certo, non posso dir molto in difesa della sua educazione. Il suo più grande ammiratore non avrebbe potuto sinceramente giustificare quel suo modo di portarsi il rampone a colazione e di usarvelo senza cerimonie, allungandolo sopra il tavolo a rischio immediato di molte teste e arraffando verso di sé le bistecche. Ma questo lo faceva certo con molta freddezza e tutti sanno che, nel giudizio dei più, fare una cosa con freddezza significa farla con educazione.

Non parleremo di tutte le peculiarità di Quiqueg in questo campo: com'egli si astenesse dal caffè e dai panini caldi e rivolgesse tutta la sua attenzione alle bistecche sanguinanti. Basterà dire che, finita la colazione, egli si ritirò come gli altri nella sala comune, accese la pipa-accetta e stava là seduto tranquillamente digerendo e fumando

col suo inseparabile cappello in testa, mentre io uscii fuori a fare un giro.

CAPITOLO VI

La strada

Se io ero rimasto stupefatto al primo immaginarmi un individuo così esotico come Quiqueg circolante tra la costumata società di una città civile, quello stupore svanì presto nella mia prima passeggiata diurna per le vie di New Bedford.

Nei quadrivi presso gli scali, qualunque considerevole porto di mare offre spesso alla vista i tipi più bizzarri di terre lontane. Persino in Broadway e in Chestnut Street marinai mediterranei dànno spesso del gomito in signore atterrite. Regent Street[5] non è ignota ai Birmani e ai Malesi, e a Bombay, nell'Aiuola di Apollo, vivaci *Yankees*[6] hanno spesso fatto paura ai nativi. Ma New Bedford batte tutte le Water e Wapping Streets. In questi ultimi luoghi si vedono soltanto marinai, ma a New Bedford cannibali in carne e ossa stanno a chiacchierare sugli angoli, selvaggi dalla testa ai piedi, molti tra i quali hanno ancora carne pagana sulle ossa. Fa un vedere più strano.

Ma, oltre i Figiani, i Tongatobuariani, gli Erromanghesi, i Pannangiani e i Brighgiani, e oltre i tremendi campioni della baleniera che barcollano in giro inosservati per le strade, voi potete vedere spettacoli ancora più curiosi, certo più buffi. Arrivano settimanalmente in questa città dozzine di novellini dal Vermont e dal New Hampshire, tutti assetati di guadagno e di gloria nella pesca. Sono, la maggior parte, giovani dalle corporature massicce, ragazzi che hanno abbattuto foreste e che ora cercano di sostituire la scure con la lancia baleniera. Molti sono verdi[7] come le Montagne Verdi da cui provengono. In certe cose, li credereste nati soltanto un'ora prima. Guardate là quel tale che si pavoneggia, all'angolo. Porta un cappello di castoro e un abito a coda di rondine, cinturato alla marinara e col coltello infoderato. Ed eccone un altro col sud-ovest[8] e un mantello di filato.

Nessun bellimbusto cittadino regge al paragone con uno campagnuolo – uno, dico, tanghero sul serio – un uomo che, durante

la canicola, è capace di mietere il suo campicello coi guanti di capretto per paura di abbronzarsi le mani. Ora, quando un simile bellimbusto campagnuolo si caccia in testa di farsi un nome ed entra nella grande baleneria, bisogna vedere in che cose comiche dà fuori all'imbarco. Ordinando l'equipaggiamento, si fa mettere bottoni a campana ai panciotti e cinghie ai calzoni di tela. Ah, povero Fagiolino! come sarà dura quando le cinghie salteranno nel primo ululo di burrasca, quando sarai cacciato, cinghie, bottoni e tutto, giù per la gola della tempesta.

Ma non crediate che questa famosa città abbia soltanto ramponieri, cannibali e tangheri, da mostrare ai visitatori. Niente affatto. New Bedford è ancora un luogo strano. Se non fosse stato per noi balenieri, quel tratto di terra sarebbe oggi forse nella stessa desolata condizione della costa del Labrador. Così com'è, tratti del paese interno bastano ancora a fare spavento, tanto sono pietrosi. La città stessa è forse il luogo più caro, a viverci, di tutta la Nuova Inghilterra. È il paese dell'olio, è vero, ma non come Canaan, ch'era anche il paese del grano e del vino. Le vie non scorrono di latte, e nemmeno le pavimentano in primavera con uova fresche. Pure, a dispetto di tutto ciò, in nessun altro punto dell'America troverete un numero maggiore di case patrizie, parchi e giardini più ricchi che a New Bedford. Donde vengono queste cose? Come si sono impiantate su questa ch'era una volta una scabra scoria di terra?

Andate a guardare i ramponi emblematici di ferro intorno a quell'altro palazzo, e la vostra domanda avrà risposta. Sì, tutte queste case coraggiose con giardini fioriti sono venute dall'Oceano Atlantico, dal Pacifico e dall'Indiano. Dalla prima all'ultima, sono state ramponate e trascinate qua, su dal fondo del mare. Potrebbe Herr Alessandro fare una cosa simile?

In New Bedford, dicono, i padri dànno balene in dote alle figlie e legano ai nipoti un po' di focene a testa. Bisogna andare a New Bedford per vedere nozze splendide; perché dicono che là ogni casa ha depositi d'olio e ogni notte si bruciano senz'economia candele di spermaceti.

D'estate, la città è bella a vedersi, piena di aceri magnifici, lunghi viali in verde e oro. E, d'agosto, alti nell'aria, i bellissimi ippocastani in rigoglio, simili a candelabri, offrono al passante i loro affusolati

coni dritti di fiori ammassati. Tanto onnipotente è l'arte, che in parecchi quartieri di New Bedford ha trapiantato smaglianti terrazze di fiori sugli sterili rifiuti di roccia, buttati via l'ultimo giorno della creazione.

E le donne di New Bedford fioriscono come le loro rose rosse. Ma le rose fioriscono solo d'estate, mentre il bell'incarnato di quelle guance è perenne come il sole nella settima sfera. Trovare altrove il paragone al loro sboccio è impossibile, tranne che in Salem[9] dove, mi dicono, le giovani esalano un tale profumo che i marinai, loro innamorati, le presentono a miglia di distanza dalla costa, come se avvicinassero le odorose Molucche invece delle sabbie puritane.

CAPITOLO VII

La cappella

In questa stessa New Bedford sorge una Cappella del Baleniere, e pochi sono i corrucciati pescatori, che debbano in breve partire per l'Oceano Indiano o il Pacifico, che non vi facciano una visita domenicale. Io certo non sono mancato.

Ritornando dal mio primo giro mattutino, di nuovo uscii per questa commissione particolare. Il cielo era mutato, da un freddo limpido e sereno, in nebbia e nevischio furioso. Ravvolgendomi nell'irsuto giubbone di quel panno che si chiama pelle d'orso, lottai per aprirmi una strada contro la bufera testarda. Entrando, trovai una piccola congregazione dispersa, di marinai e di mogli e vedove di marinai. Un silenzio soffocato regnava, rotto solo di tanto in tanto dagli urli della bufera. Ciascun fedele silenzioso sembrava seduto di proposito in disparte, come se ciascun silenzioso dolore fosse isolato e incomunicabile. Il cappellano non era ancora arrivato e queste isole silenziose di uomini e donne sedevano guardando fissamente varie lapidette di marmo, orlate di nero, murate nella parete ai due lati del pulpito. Tre di esse suonavano pressappoco così, ma non pretendo di citare:

CONSACRATA ALLA MEMORIA
DI
JOHN TALBOT

CHE A DICIOTT'ANNI SI PERDÉ NEL MARE
VICINO ALL'ISOLA DELLA DESOLAZIONE
AL LARGO DELLA PATAGONIA
IL 1° NOVEMBRE 1836

QUESTA LAPIDE ALLA MEMORIA
LA SORELLA POSE

CONSACRATA ALLA MEMORIA
DI
ROBERT LONG WILLIS ELLERY
NATHAN COLEMAN WALTER CANNY
SETH MACY E SAMUEL GLEIG

FORMANTI L'EQUIPAGGIO D'UNA DELLE LANCE
DELLA NAVE «ELISA»
CHE VENNERO TRASCINATE AL LARGO DA UNA BALENA
NELLE ACQUE DI CACCIA DEL PACIFICO
IL 31 DICEMBRE 1839

QUESTA LAPIDE I COLLEGHI SOPRAVVISSUTI
POSERO

CONSACRATA ALLA MEMORIA
DEL FU
CAPITANO EZEKIEL HARDY

CHE IN PRORA ALLA LANCIA
VENNE UCCISO DA UN CAPODOGLIO
SULLA COSTA DEL GIAPPONE
IL 3 AGOSTO 1833

QUESTA LAPIDE ALLA MEMORIA
LA VEDOVA POSE

Scrollando il nevischio dal cappello ghiacciato e dal giubbone, mi sedetti presso la porta e volgendomi fui sorpreso di vedermi Quiqueg accanto. Colpito dalla solennità della scena, aveva sul volto uno sguardo irrequieto d'incredula curiosità. Questo selvaggio fu il solo tra i presenti che parve notare la mia entrata, poiché egli era il solo che non sapeva leggere e perciò che non stesse leggendo quelle gelide iscrizioni sul muro. Non sapevo se qualcuno dei parenti dei marinai, i cui nomi erano là, fosse in quella congregazione, ma sono tanti nella pesca gli accidenti nemmeno ricordati ed era così chiaro che parecchie delle donne presenti avevan l'aspetto, se non l'abito, di un dolore inconsolabile, che io ero certo che là, innanzi a me,

stavano riuniti coloro nei cui cuori piagati la vista delle tetre lapidette tornava simpateticamente a far sanguinare le vecchie ferite.

Oh voi che avete i morti sepolti sotto l'erba verde e che, in piedi in mezzo ai fiori, potete dire: qui, *qui*, giace il mio caro; voi non sapete la desolazione che cova in petti come quelli. Che vuoto amaro in quelle lapidi orlate di nero che non ricoprono ceneri! Che disperazione in quelle scritte inalterabili! Quali assenze mortali e quali non confessate infedeltà in quelle linee che sembrano corrodere ogni fede e rifiutare la resurrezione a esseri che privi di una dimora sono trapassati senza tomba. Queste lapidi potrebbero altrettanto stare nella caverna d'Elefanta che qui.

In quale censimento di viventi creature i morti dell'umanità sono inclusi? Perché mai un universale proverbio dice che i morti non raccontano segreti, sebbene ne contengano più delle Sabbie di Goodwin?[10] Come mai, al nome di colui che ieri partì per l'altro mondo, noi premettiamo una parola tanto significativa e infedele, e pure non lo chiamiamo così, se s'imbarca soltanto per le più remote Indie di questo mondo vivente? Perché le compagnie d'assicurazione sulla vita pagano premi di morte su gente immortale? In quale paralisi eterna e immobile, in quale estasi fatale e disperata giace ancora l'antico Adamo, morto sessanta interi secoli fa? Come mai noi rifiutiamo sempre di lasciarci confortare per coloro che pure, secondo noi, vivono in una felicità ineffabile? Perché tutti i viventi si sforzano tanto di far tacere i morti, onde il semplice rumore di una bussata in una tomba atterrisce un'intera città? Tutte queste cose non sono senza significato.

Ma la Fede, come uno sciacallo, si nutre fra le tombe, e persino da questi dubbi mortali raccoglie la sua più viva speranza.

Non c'è nemmeno bisogno di dire con quali sentimenti, la vigilia di un viaggio a Nantucket, io considerassi le lapidette di marmo e, alla luce penosa di quel giorno oscurato e dolente, leggessi il destino dei balenieri che mi avevano preceduto. Sì, Ismaele, uno stesso destino può essere il tuo. Ma, in certo modo, ritornai allegro. Deliziosi motivi di imbarcarmi, bella probabilità di promozione, no? una lancia sfondata mi avrebbe reso immortale, per brevetto. Sì, c'è la morte in questa impresa della caccia, l'indicibilmente fulminea, caotica spedizione di un uomo nell'Eternità. Ma e con questo? Io credo che

abbiamo preso un grosso abbaglio in questa faccenda della Vita e della Morte. Credo che ciò che chiamano la mia ombra sulla terra sia la mia sostanza vera. Credo che nel guardare alle cose spirituali noi siamo come ostriche che osservano il sole attraverso l'acqua e ritengono quell'acqua densa la più sottile delle atmosfere. Credo che il mio corpo sia soltanto la feccia del mio essere migliore. Di fatto, prenda il mio corpo chi vuole: prendetelo, non sono affatto io. E allora tre evviva a Nantucket, e venga la lancia sfondata, e il corpo sfondato, quando vogliono, poiché, di sfondarmi l'anima, nemmeno Giove è capace.

CAPITOLO VIII

Il pulpito

Non era molto che stavo seduto quando un uomo di una certa venerabile robustezza entrò, e immediatamente richiudendosi sulle sue spalle la porta sbattuta dalla bufera, una rapida occhiata riguardosa di tutta la congregazione attestò a sufficienza che questo bel vecchio era il cappellano. Sì, era il famoso padre Mapple, così chiamato dai balenieri, dei quali era un grande favorito. In giovinezza, egli era stato marinaio e ramponiere, ma ormai da molti anni dedicava la sua vita al ministerio. Al tempo di cui scrivo, padre Mapple era nell'inverno gagliardo di una sana vecchiaia, quella specie di vecchiaia che sembra impregnata di una seconda rifiorente giovinezza, poiché da tutte le fessure delle rughe gli risplendevano certi tiepidi raggi di un nuovo sboccio in sviluppo: il verde della primavera che spunta persino sotto la neve di febbraio. Nessuno che ne avesse già sentita la storia poteva guardare per la prima volta padre Mapple senza un grandissimo interesse, perché in lui, data l'avventurosa vita marinaresca che aveva condotta, il carattere sacerdotale s'arricchiva di certe peculiarità. Quando entrò, osservai che non portava parapioggia e certamente non era arrivato in carrozza, poiché il cappello di tela incatramata gli grondava di nevischio e il suo grande gabbano pareva quasi tirarlo a terra tant'era il peso dell'acqua che aveva assorbito. Comunque, cappello, giubba e soprascarpe vennero presto spogliati e appesi in un cantuccio adiacente; poi, decorosamente vestito, egli s'avvicinò tutto pacato al pulpito.

Come la maggior parte dei pulpiti all'antica, questo era molto alto, e siccome una scala regolare per una simile altezza avrebbe, per il lungo angolo col pavimento, diminuita notevolmente la già ristretta superficie della cappella, l'architetto, pare, s'era conformato a un suggerimento di padre Mapple e aveva finito il pulpito senza scale, sostituendovene una di fuoribanda, perpendicolare, come quelle che

usano per salire a bordo d’una nave in alto mare. La moglie di un capitano baleniere aveva offerto alla cappella un bel paio di guardamani in lana rossa per la scala, che, essendo essa stessa elegantemente testata e dipinta d’un colore di mogano, faceva sì che tutto l’arnese, considerato il genere della cappella, non apparisse affatto di cattivo gusto. Soffermandosi un istante al piede della scaletta e con tutte e due le mani afferrando i pomi decorativi del tientibene, padre Mapple levò gli occhi e poi, con una destrezza veramente marinaresca ma pur sempre reverente, montò su, a mano a mano, gli scalini, come se salisse alla coffa di maestro della sua nave.

I correnti di questa scaletta, com’è generalmente nelle scale penzolanti, erano di cavo rivestito; soltanto gli scalini erano di legno, cosicché ad ogni passo s’incontrava una snodatura. Nella mia prima occhiata al pulpito non m’era sfuggito che, sebbene convenienti per una nave, queste snodature parevano nel caso attuale affatto inutili. Perché non mi aspettavo di vedere padre Mapple, dopo raggiunta l’altezza, voltarsi lentamente e sporgendosi dal pulpito tirare su deliberatamente la scaletta a grado a grado, finché essa non fu tutta deposta all’interno, lasciando lui inespugnabile nella sua piccola Quebec.[11]

Meditai un po’ le ragioni del gesto, senza comprenderle. Padre Mapple godeva una così larga reputazione di sincerità e santità, che io non potevo sospettarlo di corteggiare la fama con questi trucchi teatrali. No, pensai, ci dev’essere qualche seria ragione; questo, anzi, deve simboleggiare qualcosa di nascosto. Può dunque darsi che con questo gesto di isolamento materiale egli significhi il suo allontanamento spirituale e temporaneo da ogni esterno legame e rapporto mondano? Sì, poiché questo pulpito, ripieno della carne e del vino della parola, è per il fedele servitore di Dio una fortezza chiusa in sé, un elevato Ehrenbreitstein,[12] che contiene una sorgente d’acqua perenne.

Ma la scaletta a fuoribanda non era il solo tratto bizzarro del luogo, originato dalle antiche scorrerie marine del cappellano. Tra i cenotafi in marmo dalle due parti del pulpito, il muro, che a questo faceva da sfondo, era adorno di una grande pittura raffigurante una nave temeraria che combatteva contro un terribile fortunale a sopravvento

di una costa di rupi nere e di frangenti bianchissimi. Ma in alto, sopra la nuvolaglia fuggente e i cumuli foschi ammonticchiati, fluttuava un'isoletta di luce, da cui raggiava un volto d'angelo e questo volto chiaro gettava una distinta macchia di splendore sulla coperta travagliata della nave, qualcosa come quella lastra d'argento ora inserita sul tavolato della Vittoria dove cadde Nelson. «Ah, nobile nave,» pareva dire quell'angelo «combatti, combatti, o nobile nave, e mantieni con coraggio la barra; perché, guarda! ecco il sole che rompe, le nuvole che fuggono: il più limpido azzurro è vicino».

E nemmeno il pulpito mancava di un segno di quello stesso gusto marinaro che aveva foggiato la scala e il dipinto. La sua fronte a pannelli era fatta a somiglianza di una grossa prora di nave e la Sacra Bibbia poggiava su un pezzo sporgente a voluta, come la serpe a testa di violino di una prora.

Che cosa poteva esserci di più significativo? poiché il pulpito è sempre la parte più avanzata della terra, tutto il resto vien dietro, il pulpito conduce il mondo. Poiché è di là che il fortunale del pronto sdegno di Dio è avvistato la prima volta, ed è la prora che regge al primo assalto. È di là che il Dio dei venti favorevoli o contrari è invocato la prima volta per i venti felici. Sì, il mondo è una traversata senza viaggio di ritorno, e il pulpito è la prora.

CAPITOLO IX

Il sermone

Padre Mapple s'alzò e, con un tono pacato di non arrogante autorità, ordinò alla folla sparsa di riunirsi: – Banda dritta, oè! a sinistra; banda sinistra, a dritta! Tutti in mezzo!

Ci fu un sommesso trapestio di pesanti stivali di mare tra i banchi e un fruscio ancor più leggero di scarpe femminili, poi tutto fu di nuovo tranquillo e ogni sguardo sul predicatore.

Egli s'arrestò un attimo; poi, inginocchiandosi alla prora del pulpito, ripiegò le grosse mani brune sul petto, levò gli occhi chiusi, e offerse una preghiera così profondamente devota che pareva inginocchiato a pregare dal fondo dell'oceano.

Finito che ebbe, cominciò con lunghe cadenze solenni, simili ai rintocchi continui della campana di una nave che sta affondando in alto mare nella nebbia, a leggere quest'inno che segue; ma cambiando tono verso le ultime strofe, esplose con una voce esultante e gioiosa:

Le coste ed i terrori di dentro la balena,
facevano a me intorno un buio spaventoso,
di Dio l'onda nel sole si muoveva serena,
portandomi abissato al giudizio doloroso.

Io vidi spalancarsi la bocca dell'inferno,
con pene e con dolori d'orrenda privazione,
che, solo chi ha provata, sa che cos'è in eterno:
cadevo nell'abisso della disperazione.

Nella disperazione mi rivolsi al mio Dio,
quando appena potevo sperar più la pietà,
ed Egli piegò il capo a udire il prego mio
e la grande balena mi gettò in libertà.

Corse rapido Iddio al mio grido di pena,
come fosse portato da un bianco delfino;
risplendeva sulle acque la faccia serena
del mio Liberatore tremendo e divino.

Nel mio canto per sempre vorrò ricordare
quell'istante gioioso di nuova concordia;
d'ora innanzi per sempre dovrà risuonare
del mio Dio la potenza e la misericordia.

Quasi tutti s'unirono a cantare quest'inno, che saliva alto sull'ululo della bufera. Seguì una breve pausa, il predicatore voltò lentamente le pagine della Bibbia e alla fine, posando la mano sulla pagina giusta, disse: «Amati compagni, prendete l'ultimo verso del primo capitolo di Giona: *"E Dio aveva preparato un gran pesce per inghiottire Giona" .*

«Compagni, questo libro, che contiene solo quattro capitoli – quattro filacce – è uno dei legnuoli più piccoli nel grosso cavo delle Scritture. Eppure quali abissi dell'anima non scandaglia la profonda sàgola di Giona! Quale feconda lezione è per noi questo profeta! Che gran cosa è quel cantico dentro il ventre del pesce! Com'è tempestosamente e fragorosamente solenne! Noi sentiamo i marosi levarsi su di noi, noi scendiamo con lui fino al fondo pauroso del mare, le alghe e il fango del mare ci avvolgono! Ma *che cos'è* questa lezione del libro di Giona? Compagni, è una lezione a torticcio: una a noi tutti come peccatori e una a me come pilota di Dio. Come peccatori è una lezione per noi tutti, poiché è il racconto del peccato, della durezza di cuore, dei timori improvvisi, del rapido castigo, del pentimento, delle preghiere e finalmente della liberazione e della gioia di Giona. Come ogni peccato dell'uomo, il peccato del figlio di Amittai stava nella sua disubbidienza cosciente al comando di Dio; non importa, ora, che cosa fosse quel comando o come impartito: un comando ch'egli trovò difficile. Ma tutte le cose, che Iddio vuole che noi facciamo, sono difficili per noi, ricordàtelo, ed è per questo ch'Egli più sovente comanda che non cerchi invece di persuaderci. E

se ubbidiamo a Dio, noi dobbiamo disubbidire a noi stessi, ed è in questa disubbidienza che consiste la difficoltà di ubbidire a Dio.

«Con addosso questo peccato della disubbidienza, Giona insulta ancor di più Dio cercando di sfuggirGli. Egli crede che una nave fatta da uomini lo possa condurre in paesi dove non regni Dio, ma soltanto i Capitani della terra. Gira nascostamente per gli scali di Joppa e cerca una nave che vada in Tarsis. C'è forse in questo un senso che finora è rimasto inosservato. Senza alcun dubbio Tarsis non poteva essere altro che la moderna Cadice. È l'opinione dei dotti. E dov'è Cadice, o compagni? Cadice è nella Spagna, tanto lontano, per mare, da Joppa, quanto Giona avrebbe potuto navigare in quegli antichi tempi, quando l'Atlantico era un mare quasi del tutto sconosciuto. Poiché Joppa, compagni, la moderna Giaffa, è sulla costa più orientale del Mediterraneo, la siriaca; e Tarsis o Cadice più di duemila miglia a occidente, subito dopo lo Stretto di Gibilterra. Non vedete dunque, compagni, che Giona cercava di fuggire lontano da Dio quant'è larga la terra? Disgraziato! Oh! vergognoso e degno di tutto il disprezzo, che col cappello schiacciato e l'occhio colpevole, si nascondeva al suo Dio, gironzolando tra le navi come un ladro che volesse emigrare. Così sconvolto, così colpevole è il suo aspetto che, se ci fossero state le guardie in quei tempi, Giona soltanto per i sospetti sarebbe stato arrestato prima che nemmeno salisse su un ponte. Com'è chiaro che fugge! Non ha bagagli, cappelliera, valigia o sacco da viaggio, nessun amico lo accompagna sullo scalo per gli addii. Alla fine, dopo molte ricerche esitanti, trova la nave di Tarsis che riceve gli ultimi colli del carico, e, mentre sale a bordo per vedere il capitano in cabina, tutti i marinai cessano un istante di issare le merci per osservare l'occhio malvagio dello straniero. Giona se ne accorge, ma invano cerca di apparire disinvolto e fiducioso, invano tenta il suo sorriso maledetto. Un'irresistibile intuizione assicura i marinai che costui non è innocente. Nel loro fare scherzoso ma pur serio, uno bisbiglia all'altro: “Quest'uomo, Jack, ha derubato una vedova” oppure “Joe, fa' attenzione, quello è un bigamo” oppure “Harry, credo che sia l'adultero che è fuggito di prigione dalla vecchia Gomorra o uno degli assassini che sono scomparsi da Sodoma”. Un altro corre a leggere l'avviso attaccato alla palizzata, sopra il molo dov'è ammarrata la nave, che offre

quattrocento monete d'oro per la cattura di un parricida e ne dà i connotati. Legge costui, e guarda da Giona al manifesto, mentre tutti i compagni d'accordo si affollano intorno a Giona, pronti a mettergli addosso le mani. Giona impaurito trema e, raccogliendo tutta l'audacia sopra il volto, riesce soltanto ad apparire più codardo. Non vuole confessarsi sospetto, ma questo in sé è già una cosa molto sospetta. E così fa come può e, quando i marinai si convincono che non è l'uomo cercato, lo lasciano passare e lui discende nella cabina.

«"Chi c'è?" grida il capitano, affaccendato alla scrivania a ordinare in fretta e furia i documenti doganali. "Chi c'è?". Oh, come quest'innocua domanda strazia Giona! In quest'istante egli pensa quasi di nuovo a fuggire. Ma si riprende. "Cerco un passaggio su questa nave, per Tarsis: quando si parte, capitano?". Finora il capitano affaccendato non aveva alzato gli occhi verso Giona, sebbene ormai questi gli stia dinanzi, ma non appena egli ode quella voce cupa, getta un'occhiata scrutatrice al passeggero. "Noi salpiamo alla prima marea" risponde infine con lentezza, fissando sempre l'altro attentamente. "Non più presto, capitano?". "Mi pare presto abbastanza per un viaggiatore che abbia la coscienza tranquilla". Ah! Giona, quest'è un'altra coltellata. Ma egli in fretta distoglie il capitano dalla pista. "M'imbarcherò con voi;" dice "il passaggio quant'è? Pago subito". Poiché è scritto in particolare, compagni, come se non fosse una cosa trascurabile, *ch'egli ne pagò il nolo* prima che il legno partisse. E, preso nel contesto, ciò è molto significativo.

«Ora, compagni, il capitano di Giona era uno di quegli uomini sagaci che capiscono subito se uno è colpevole ma per la loro cupidigia denunciano solo i poveri. Su questa terra, compagni, il peccato che paga può andare in ogni luogo e senza passaporti, mentre la Virtù, se è povera, viene fermata a tutte le frontiere! E così il capitano di Giona s'accinge a sperimentare la profondità della borsa di Giona prima di giudicarlo apertamente. Gli chiede il triplo della somma consueta e l'altro accetta. Allora il capitano è sicuro che Giona è un fuggiasco, ma nello stesso tempo si risolve di aiutare una fuga che si selcia la strada con l'oro. Pure, quando Giona tira fuori, secondo i patti, la sua borsa, sospetti di prudenza turbano

ancora il capitano. Fa suonare ogni moneta, caso mai ce ne fossero di false. “Non è un falsario, però” dice tra sé; e Giona viene registrato per il passaggio. “Conducetemi in cabina, capitano,” dice ora Giona “sono stanco del viaggio; ho bisogno di dormire”. “Ce l’hai la faccia stanca,” dice il capitano “ecco la cabina”. Giona entra e vorrebbe serrare l’uscio, ma la serratura non ha chiave. Sentendo frugare inutilmente, il capitano se la ride tra sé e mormora qualcosa intorno agli usci delle celle delle prigioni, che non si possono serrare dall’interno.

«Tutto vestito e impolverato com’è, Giona si getta dentro la cuccetta e trova che il soffitto della piccola cabina gli tocca quasi la fronte. L’aria è stagnante e Giona respira a fatica. E allora in quel buco ristretto, affondato per di più sotto la linea d’acqua della nave, Giona ha un presentimento ammonitore di quell’ora soffocante in cui la balena lo imprigionerà nella più piccola delle segrete dei suoi visceri.

«Avvitata nel suo asse alla parete, una lampada oscillante dondola leggermente nella cabina di Giona e, sbandandosi la nave verso il molo per il peso delle ultime casse caricate, la lampada, fiamma e tutto, sebbene dondoli sempre, pure mantiene in rapporto alla cabina una costante obliquità e, siccome in realtà questa lampada è infallibilmente diritta, essa rivela soltanto i piani falsi e bugiardi tra cui pende. La lampada allarma e spaventa Giona mentre, giacendo nella cuccetta, i suoi occhi tormentati girano intorno sulla scena e il fuggiasco, sinora fortunato, non trova alcun rifugio al suo sguardo irrequieto. Ma la contraddizione della lampada lo atterrisce sempre più. Il pavimento, il soffitto e la parete sono tutti per istorto. “Oh!” egli geme “così, dentro di me, la mia coscienza pende diritta e brucia, ma le stanze dell’anima sono tutte pervertite!”.

«Come uno che, dopo una notte di baldoria nel vino, corra a letto, ancora malfermo ma pur sempre stimolato dalla coscienza, a quel modo che i balzi del cavallo romano da corsa servivano soltanto a ferire di più l’animale con le punte d’acciaio: come uno che in quella triste situazione continui a voltolarsi, e rivoltolarsi, folle di dolore, supplicando il Signore che lo annichili, finché l’accesso è passato e alfine, nell’abisso di pene che soffre, un profondo torpore lo invade come invade chi sta per morire dissanguato – poiché è la coscienza

la ferita e non c'è nulla che possa stagnarla – così, dopo le atroci contorsioni nella cuccetta, l'enormità della sua pesante disgrazia conduce Giona ad abbandonarsi al sonno.

«E intanto è salita la marea, la nave leva volta agli ormeggi e dalla banchina deserta, senz'addii, prende il mare alla volta di Tarsis, sbandandosi all'eccesso. Quella nave, amici miei, fu il primo dei contrabbandieri che si conosca! E il contrabbando fu Giona. Ma il mare si ribella: esso non porterà il carico maledetto. Un tremendo fortunale si leva e la nave sta per cedere. Ma adesso, mentre il nocchiero chiama tutti ad alleggiarla, mentre cassette, balle e giare volano rumorosamente fuori bordo, mentre urla il vento e gli uomini gridano e ogni tavola rimbomba di passi proprio sopra il capo di Giona, adesso, in questo furioso tumulto, Giona dorme del suo sonno obbrobrioso. Egli non vede il cielo nero né la furia del mare, non s'accorge delle travi tentennanti, non ascolta e non cura il lontano fragore della grande balena che ormai fende il mare dietro a lui con la bocca spalancata. Sì, compagni, Giona era sceso tra le coste della nave: una cuccetta in una cabina, vi ho detto, e dormiva profondamente. Ma il padrone atterrito viene a cercarlo e gli grida nell'orecchio inerte: "Che cosa credi, tu che dormi? Su, lèvati!". Scosso nel suo letargo dall'urlo spaventoso, Giona barcolla in piedi e, salito in coperta incespicando, s'afferra a una sartia per guardare nel mare. Ma, all'istante, un maroso felino gli balza addosso scavalcando le murate. Ondata su ondata saltano così nella nave e, non trovando sfogo rapido, corrono muggendo a poppa e a prora, finché i marinai sono quasi annegati senza tuttavia andare a fondo. E sempre, mentre la luna bianca mostra dai burroni di vertigine nel buio del cielo una faccia spaventata, Giona atterrito vede il bompresso alzato puntare dritto in alto ma tosto abbattersi all'ingiù nell'abisso sconvolto.

«Terrori e terrori gli passano urlando nell'anima. In tutti i suoi gesti paurosi il fuggiasco di Dio si tradisce ora anche troppo. I marinai lo notano, sempre più certi si fanno i loro sospetti e infine, per avere una prova sicura rimettendo la faccenda all'Altissimo, decidono di trar le sorti a scoprire per causa di chi questa grande tempesta li abbia assaliti. La sorte cade su Giona e, scoperta la cosa, con quanto furore l'affollano di domande! "Quale è il tuo mestiere?

Donde vieni? Quale è il tuo paese? E di che popolo sei?”. Ma notate ora, compagni, il contegno del disgraziato Giona. I marinai eccitati gli chiedono soltanto chi sia e di dove, e invece non solo ricevono risposta a queste domande, ma in più un’altra risposta a una domanda da loro non fatta, e questa risposta non chiesta è strappata al nostro Giona dalla mano potente di Dio che lo stringe.

«“Io sono un ebreo” egli grida, e poi: “Temo il Signore Iddio del Cielo, che ha fatto il mare e l’asciutto!”. Lo temi, o Giona? Bene, potevi temerlo anche prima il Signore Iddio! Subito, egli procede ora a fare una completa confessione, alla quale i marinai si fanno sempre più atterriti, ma cominciano tuttavia a compiangerlo. E quando Giona, che non supplica ancora di misericordia il Signore, conoscendo anche troppo bene l’oscurità dei suoi meriti, quando il misero Giona grida loro di prenderlo e buttarlo in mare, perché sapeva che per causa *sua* li assaliva quella grande tempesta, essi pietosamente lo lasciano e cercano di salvare la nave in altro modo. Ma tutto è invano, la burrasca indignata urla più forte e allora, con una mano levata supplice a Dio, con l’altra essi, non senza riluttanza, afferrano Giona.

«E ora, guardate Giona sollevato come un’àncora e lasciato cadere nel mare, quando istantaneamente una bonaccia come d’olio esce da oriente ed ecco, il mare è tranquillo, perché Giona si porta al fondo la burrasca, lasciandosi dietro l’acqua calma. Giona scende nel cuore turbinoso di uno sconvolgimento così folle ch’egli appena s’accorge dell’istante che cade ribollendo nelle mascelle spalancate che l’attendono; e la balena fa scattare i suoi denti d’avorio, come tanti chiavistelli imbiancati, sopra la sua prigione. Allora Giona fece orazione al Signore dalle interiora del pesce. Ma notate la preghiera e imparate una grande lezione. Poiché, peccatore com’è, Giona non piange e non si lamenta per ottenere direttamente la salvezza. Egli sente che la tremenda punizione è meritata. Lascia la sua liberazione a Dio, contentandosi di questo che, malgrado tutte le pene e afflizioni, egli guarderà sempre verso il tempio della Sua santità. E questo, compagni, è pentimento sincero e fedele, che non invoca il perdono, ma che è grato del castigo. E quanto piacesse a Dio questa condotta in Giona lo dimostra la sua conseguente liberazione dalla balena e dal mare. Compagni, io non vi metto

Giona innanzi perché lo imitiate nel peccato, ma ve lo metto innanzi come modello di pentimento. Non peccate, ma se vi accade di peccare, cercate di pentirvene come Giona».

Mentre diceva queste parole, l'urlio della bufera stridente e gagliarda all'esterno pareva aggiungere nuova potenza al predicatore che, descrivendo la tempesta di Giona, appariva egli stesso scosso da una tempesta: il suo petto profondo si gonfiava come una mareggiata di fortuna, le sue braccia agitate parevano gli elementi sconvolti, e i tuoni che gli uscivano dal cipiglio oscurato e la luce che gli balzava dall'occhio lo facevano fissare dai suoi semplici uditori con un improvviso timore che per essi era nuovo.

Poi discese una calma sul suo aspetto, mentre egli voltava, in silenzio, ancora una volta le pagine del Libro e, alla fine, dritto e immobile, con gli occhi chiusi, parve per qualche istante in comunione con se stesso e con Dio.

Ma di nuovo si sporse verso la folla e piegando il capo, con aspetto della più profonda e virile umiltà, pronunziò queste parole.

«Compagni, Iddio ha posto soltanto una mano su di voi, ma tutte e due le Sue mani pesano su di me. Io vi ho letto, coi miei deboli lumi, la lezione che Giona insegna a tutti i peccatori e quindi a voi, e più a me, poiché io sono peccatore più di voi. Ed ora, con quanta gioia io scenderei da questa testa d'albero a sedermi sui boccaporti lì dove voi sedete e ascoltare come voi ascoltate, intanto che qualcuno di voi mi leggesse quell'altra e più tremenda lezione che Giona insegna a *me*, quale pilota dell'Iddio vivente. Come, essendo un pilota-profeta, parlatore di cose vere, e comandato dal Signore di proclamare quelle ingrate verità alle orecchie di una Ninive malvagia, Giona, atterrito dalle ostilità che avrebbe suscitato, fuggì la sua missione e cercò di evitare il suo dovere e il suo Dio imbarcandosi a Joppa. Ma Iddio è dappertutto: Giona non giunse mai in Tarsis. Come abbiamo veduto, Dio lo venne a incontrare nella balena e lo inghiottì fino ai viventi abissi del Giudizio e con passaggi veloci lo portò fin *nel cuore dei mari*, dove le profondità turbinanti lo succhiarono al fondo per dieci migliaia di tese *e le alghe gli s'avviticchiarono intorno al capo* e tutto il mondo marino del dolore gli trascorse sul capo. Eppure, anche allora, al di là della portata di qualunque scandaglio, *dalle interiora dell'inferno*, quando la balena

scese a posarsi sulle estreme ossature dell'oceano, anche allora Iddio udì il grido dell'inabissato profeta pentito. E Iddio allora parlò al pesce, e dal raccapricciante freddo e dal buio del mare la balena venne, sferzando la coda, verso il sole tiepido e dolce e tutte le delizie della terra e dell'aria, e quando la parola del Signore si fece udire un'altra volta *vomitò Giona sull'asciutto*, e Giona, battuto e sconfitto, con le orecchie che, come due conchiglie marine, gli rimormoravano ancora, all'infinito, dell'oceano, Giona fece il volere dell'Onnipotente. E quale era questo volere, o compagni? Di predicar la Verità in faccia all'Errore! Questo era!

«Questa, o compagni, questa è l'altra lezione, e guai a quel pilota dell'Iddio vivente che la scorda. Guai a colui che questo mondo allontana dal dovere del Verbo! Guai a colui che cerca di versare olio sulle acque, quando Iddio le fermenta in burrasca! Guai a colui che cerca di piacere più che di atterrire! Guai a colui che stima più il buon nome che la bontà! Guai a colui che, in questo mondo, non preferisce il disonore! Guai a colui che non volesse essere sincero, anche quando fosse salvezza essere falso! Sì, guai a colui che, come il grande Pilota Paolo ci dice, mentre predica agli altri è egli stesso un reietto!».

Egli s'accasciò e si perdé in se stesso un istante; poi, levando ancora la faccia alla folla, mostrò negli occhi un grande giubilo, gridando preso da un celeste entusiasmo: «Ma, oh, compagni! alla dritta di ogni pena c'è una gioia sicura, e più alta è la coffa di questa gioia che non sia profondo il dolore. Non è il pomo di maestro più in alto che non siano in basso i madieri? Gioia – un'alta, altissima gioia del cuore – a colui che contro gli dèi e i comandanti orgogliosi di questa terra sempre oppone la propria persona inesorabile. Gioia a colui che si sostiene con le braccia robuste, anche quando la nave di questo vile mondo traditore gli è affondata sotto i piedi. Gioia a colui che nella verità non dà quartiere, e uccide, dà al fuoco, distrugge ogni peccato anche se tratto di sotto le toghe di Senatori e di Giudici. Gioia, gioia fino all'alberetto, per colui che non riconosce legge né signore, se non il Signore suo Dio ed è patriota soltanto del Cielo. Gioia a colui, che tutte le onde dei flutti dei mari delle folle frenetiche non possono rimuovere da quella sicura Chiglia dei Secoli. Ed eterna, smisurata gioia in futuro a colui che, giungendo a posarsi,

potrà dire con l’ultimo fiato: “O mio Padre! ch’io conosco specialmente per la verga, io qui muoio, mortale o immortale. Mi sono sforzato di essere Tuo più che di questo mondo o di me stesso. Eppure ciò non è nulla: lascio l’eternità a Te solo, poiché che cosa è l’uomo perché debba sopravvivere a tutta la vita del suo Dio?”».

Egli non disse di più, ma lentamente inviando una benedizione, si coperse la faccia con le mani e rimase così, inginocchiato, finché tutti non furono usciti, lasciandolo là solo.

CAPITOLO X

Un amico del cuore

Ritornando dalla Cappella alla «Locanda del Baleniere», ci trovai Quiqueg tutto solo, essendo lui rientrato un poco prima della benedizione. Stava seduto sopra un banco innanzi al fuoco, con i piedi sulla bocca della stufa, e si teneva in una mano vicino al volto l'idoletto negro, esaminandolo in viso attentamente e raschiandogli il naso col coltello a molla. Nel frattempo, canterellava dentro di sé alla pagana.

Ma venendo interrotto, depose l'immagine e poco dopo, andato al tavolo, vi prese un librone e, poggiatoselo in grembo, cominciò a contare le pagine con deliberata regolarità, soffermandosi un istante a ogni cinquantesima, mi parve, guardandosi intorno vuoto in viso ed esprimendo un fischio lungo, gorgogliante, di stupore. Poi cominciava la cinquantina successiva, pare ogni volta dal numero uno, come se non sapesse contare oltre cinquanta e fosse soltanto dal trovarsi insieme un così gran numero di cinquantine che sorgeva il suo stupore per tanta abbondanza.

Io sedevo osservandolo con molto interesse. Quantunque selvaggio e orribilmente sfregiato in faccia, per il mio gusto almeno, pure aveva un che nell'espressione che non era affatto spiacente. L'anima non si nasconde. Nonostante gli snaturati tatuaggi, mi pareva di scorgere le tracce di un cuore onesto e semplice, e in quegli occhi grandi, profondi, d'un nero vivido e audace, lampeggiava un coraggio da sfidare mille diavoli. E oltre tutto questo, c'era nel pagano una specie di nobiltà di portamento che nemmeno la sua rozzezza giungeva a distruggere. Egli aveva l'aspetto di un uomo che non ha mai strisciato dinanzi a nessuno e mai avuto un creditore. Se anche avesse influsso il fatto che, portando lui la testa rasa, la fronte gli saliva più libera e lucida di risalto e appariva più vasta che non avrebbe fatto in altro modo, io non voglio arrischiarmi a decidere: ma, certo, la sua testa era frenologicamente bellissima.

Potrà parere ridicolo, ma a me ricordava quella del generale Washington, come lo si vede nei busti popolari. Aveva lo stesso lungo graduale pendio sfuggente oltre le ciglia, che pure erano sporgentissime come due lunghi promontori densamente alberati in cima. Quiqueg era uno sviluppo cannibalistico di George Washington.

Mentre io lo esaminavo così minutamente, facendo intanto mezzo finta di guardare la bufera dalla finestra, egli non badò mai a me, mai si disturbò a gettarmi anche una sola occhiata, ma appariva interamente assorto a contare le pagine del libro meraviglioso. Considerando con quanta socievolezza noi avevamo dormito insieme la notte prima e in particolare l’affezionato braccio che mi ero trovato addosso risvegliandomi al mattino, giudicai questa sua indifferenza molto strana. Ma i selvaggi sono esseri strani; certe volte non si sa bene come prenderli. Dapprima sono intimidanti: la loro calma e semplice padronanza di sé, sembra saggezza socratica. Io mi ero anche accorto che Quiqueg non faceva mai comunella, o molto poco, con gli altri marinai della locanda. Non faceva tentativi, non pareva che avesse desiderio di allargare la cerchia delle sue conoscenze. Tutto ciò mi colpì come molto singolare, eppure, a ripensarci, c’era dentro qualcosa di quasi sublime. Ecco un uomo lontano dalla patria qualcosa come ventimila miglia, per la via del Capo Horn voglio dire, ch’era la sola praticabile, capitato in mezzo a gente altrettanto estranea per lui che se fosse stato nel pianeta Giove; e pure egli pareva interamente a suo agio, serbava la massima serenità, contento della compagnia di sé, sempre uguale a se stesso. Certamente quest’era un tratto di ottima filosofia, sebbene senza dubbio egli non avesse mai sentito dell’esistenza di una cosa che si chiama filosofia. Ma forse, per essere veri filosofi, noi mortali non dovremmo essere consci di tanto vivere o di tanto lottare. Appena sento che questo o quell’uomo si dichiara filosofo, io ne concludo che, come la vecchia dispeptica, egli deve essersi «rotto il bagnomaria».

Mentre sedevo in quella stanza allora vuota, e il fuoco bruciava lento in quello stadio moderato quando, scaldata l’atmosfera con la prima intensità, non getta più che bagliori; mentre ombre e fantasmi notturni si raccoglievano intorno alle finestre e fissavano noi due

solitari e silenziosi, e la bufera muggiva di fuori in solenni alti e bassi, io cominciavo ad accorgermi di strane sensazioni. Sentivo in me uno struggimento. Non più il mio cuore infranto e la mia mano esasperata stavano in guardia contro un mondo di lupi. Questo conciliante selvaggio me l'aveva redento. Là, dov'egli sedeva, la sua stessa indifferenza rivelava una natura in cui non covavano civilizzate ipocrisie né ingannevoli dolcezze. Selvatico era: uno spettacolo tra gli spettacoli, a vedersi, eppure cominciavo a sentirmi misteriosamente attratto verso di lui. E quelle stesse cose che più avrebbero tenuto lontani gli altri, nel mio caso facevano da calamita autentica. Voglio provare un amico pagano, pensai, dacché la benevolenza cristiana si è rivelata una forma di cortesia così vuota. E tirai il banco accanto a lui; gli feci segni e cenni amichevoli, tentando intanto del mio meglio di parlargli. Dapprima egli poco badò a questi tentativi, ma subito dopo, quando allusi alle sue gentilezze della notte scorsa, egli si risolse a chiedermi se saremmo ancora stati compagni di letto. Gli dissi di sì, al che mi parve soddisfatto, forse un pochino lusingato.

Poi, sfogliammo insieme quel libro e io mi sforzai di spiegargli lo scopo della stampa e il significato di quelle poche vignette. Presto destai la sua attenzione, e di qui continuammo a cianciare del nostro meglio intorno alle varie cose visibili in quella famosa città. Presto proposi una fumata in società ed egli, estraendo la borsa e l'accetta, mi offrì pacatamente una boccata. E allora sedemmo scambiando boccate di quella sua fierissima pipa e continuando regolarmente a passarcela.

Se anche era rimasto nel petto del pagano qualche ghiaccio d'indifferenza al mio riguardo, questa fumata piacevole e congeniale che facemmo lo disciolse senz'altro e ci lasciò amiconi. Mi parve Quiqueg simpatizzasse con me altrettanto naturalmente e spontaneamente che io con lui, e finita la pipa poggiò la fronte sulla mia, mi cinse la vita e disse che da quel momento noi eravamo sposati; significando, con questa espressione del suo paese, che eravamo amici del cuore: egli si sarebbe con gioia fatto uccidere per me, se fosse stato necessario. In un conterraneo, quest'improvvisa fiamma d'amicizia sarebbe parsa troppo prematura, una cosa da non

fidarsene affatto, ma per il semplice selvaggio queste regole antiche non valevano.

Dopo cena, e dopo un'altra chiacchierata e fumata in società, salimmo insieme nella nostra stanza. Egli mi regalò la testa imbalsamata, prese l'enorme sacchetto del tabacco e, frugando sotto il tabacco, tirò fuori qualcosa come trenta dollari d'argento; poi, spargendoli sul tavolo e macchinalmente dividendoli in due mucchi uguali, ne spinse uno verso di me e mi disse ch'era mio. Io volevo protestare, ma quello mi fece tacere versandomeli nelle tasche dei calzoni. E io ve li lasciai. Poi si dispose alle sue devozioni serali, trasse fuori l'idolo e tolse il parafuoco di carta. Da certi segni e sintomi mi parve che fosse ansioso di avermi con sé, ma, ben sapendo che cosa sarebbe venuto dopo, io rimasi un momento a decidere se, caso mai m'invitasse, dovevo accontentarlo o no.

Io ero un buon cristiano, nato e cresciuto nel seno dell'infallibile Chiesa Presbiteriana. Come potevo dunque unirmi a questo selvaggio idolatra nell'adorazione del suo pezzo di legno? Ma che cos'è adorazione? Pensai. Credi dunque, Ismaele, che il magnanimo Iddio del cielo e della terra – pagani e ogni altro inclusi – possa essere davvero geloso di un insignificante pezzetto di legno? Impossibile! Ma che cos'è adorazione? Fare la volontà di Dio: *questo* è adorazione. E che cos'è la volontà di Dio? Fare al mio prossimo ciò che vorrei che il prossimo facesse a me: *questa* è la volontà di Dio. Ora, Quiqueg è mio prossimo. E che cosa vorrei che questo Quiqueg facesse a me? Associarsi con me, via, nella mia particolare forma di adorazione presbiteriana. Di conseguenza, io devo associarmi con lui nella sua: *ergo*, devo farmi idolatra. E così, accesi i trucioli, diedi una mano a drizzare l'idoletto innocente, gli offrii come Quiqueg gallette bruciate, gli feci tre o quattro salamelecchi, lo baciai sul naso, e, ciò fatto, ci svestimmo e andammo a letto, in pace con le nostre coscienze e con tutto il mondo. Ma non ci addormentammo senza far prima un po' di conversazione.

Come vada non so, ma non c'è altro posto, per le confidenze tra amici, che il letto. Marito e moglie, si dice, s'aprono nel letto l'anima a vicenda fino al fondo, e certe vecchie coppie stanno sovente a chiacchierare dei tempi passati fino quasi al mattino. E così quella

volta, nella luna di miele dei nostri cuori, giacemmo io e Quiqueg, coppia assettata e amorosa.

CAPITOLO XI

Abito da notte

Eravamo stati in letto così, chiacchierando e sonnecchiando a brevi intervalli e ogni tanto Quiqueg allungava con affetto le sue brune gambe tatuate sulle mie e poi le ritraeva; eravamo insomma liberi e cordiali e tutta intimità, quando alla fine, per via del confabulare, quella poca sonnolenza che ancora restava se ne andò del tutto e noi ci sentimmo di nuovo disposti ad alzarci, quantunque l'alba fosse ancora assai lontana.

Sì, noi ci sentivamo molto svegli, tanto più che la nostra posizione distesa cominciava a stancarci, e a poco a poco ci trovammo seduti nel letto, le coperte ben rincalzate addosso, appoggiati alla testiera, con le quattro ginocchia ripiegate e raccolte e i nostri due nasi piegati lì sopra come se le rotule fossero scaldini.[13] Ci sentivamo molto bene e comodi, tanto più che all'esterno faceva così freddo e non solo all'esterno ma anche fuori delle coperte, dato che nella camera non c'era fuoco. Dico tanto più poiché, per godere veramente il calore corporale, qualche piccola parte del corpo dev'essere al freddo, dato che al mondo non c'è qualità che sia ciò che è se non per contrasto. Nulla esiste in se stesso. Se voi vi lusingate di essere in tutto comodo e di esserlo stato per molto tempo, allora voi non potete più dire di essere comodo. Ma se, come Quiqueg e me dentro quel letto, avete la punta del naso e il cocuzzolo un po' al freddo, allora, ecco, davvero nella sensibilità generale voi potete godere di un caldo deliziosissimo e certo. È per questo che una camera da letto non dovrebbe mai essere fornita di fuoco, che è una delle lussuose incomodità dei ricchi. Poiché il sommo della squisitezza in questo campo è di non avere nulla, tranne la coperta, tra voi, la vostra comodità e il freddo dell'atmosfera esterna. E allora voi state là disteso come la solitaria favilla di calore nel cuore di un cristallo polare.

Eravamo da un certo tempo così coccoloni quando tutto a un tratto mi venne in mente di aprire gli occhi, perché, quando sono in letto, sia di giorno sia di notte, che vegli o che dorma, io ho l'abitudine di tenere gli occhi chiusi, allo scopo di maggiormente concentrare la dolcezza dello starmene in letto. Poiché nessuno può sentire in modo soddisfacente la propria identità se non ha gli occhi chiusi: come se l'oscurità fosse davvero l'elemento proprio delle nostre essenze, sebbene la luce sia più congeniale al fango che è in noi. Aprendo gli occhi dunque e uscendo dalla mia cara e artificiosa oscurità nel buio prepotente e sgarbato della notte senza lumi ch'era intorno, io provai una spiacevole repulsione. E non feci per nulla obiezione all'accenno da parte di Quiqueg che forse era meglio far luce, dato che eravamo così svegli e, d'altra parte, lui aveva una gran voglia di tirare qualche pacifica boccata dall'accetta. E sebbene la notte prima avessi provato una così forte ripugnanza al suo fumare in letto, pure, ecco come diventano elastici i nostri più incrollabili pregiudizi non appena l'amore sopraggiunge a piegarli. Poiché, nell'ora presente, non c'era nulla che mi piacesse di più che vedere Quiqueg fumarmi accanto, sia pure in letto, dato che l'amico mi pareva ora pieno di una così serena gioia casalinga. Non mi sentivo più preoccupato indebitamente per la polizza d'assicurazione del padrone. Non vivevo più per altro che per la confidenziale e condensata soddisfazione di condividere una pipa e una coltre con un amico vero. Con gli irsuti giubboni gettati sulle spalle, ci passammo l'un l'altro l'accetta finché non si formò sopra di noi lentamente un azzurro baldacchino di fumo, illuminato dalla fiamma della lampada riaccesa.

Se fosse questo baldacchino fluttuante a portare il selvaggio lontano, tra scene remote, non so, ma egli ora parlava dell'isola nativa e, curioso di sentire la sua storia, lo pregai di raccontarmela tutta. Egli annuì di buona voglia. Quantunque a quel tempo io non comprendessi che male non poche delle sue parole, pure rivelazioni successive, quando mi fui meglio familiarizzato con la sua spezzata fraseologia, mi mettono ora in grado di presentarvi la storia intera, tale quale essa può apparire dal semplice scheletro che ne do.

CAPITOLO XII

Biografico

Quiqueg era nativo di Rokovoko, un'isola lontanissima all'Ovest e al Sud. Non è segnata in nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai.

Quand'era un selvaggio appena schiuso che faceva il diavolo per i boschi della patria con addosso un cencio d'erba, seguito dai caproni mordicchianti, quasi fosse un tronco verde, già allora, nel cuore ambizioso di Quiqueg covava un desiderio irresistibile: vedere qualcosa della Cristianità più che non una o due baleniere-tipo. Suo padre era un Gran Capo, un Re; suo zio, un Gran Sacerdote; e dal lato materno lui poteva vantare zie sposate a guerrieri invincibili. Aveva ottimo sangue nelle vene, roba regale; quantunque, temo, spiacevolmente viziata dalle disposizioni cannibalesche che egli coltivò nella sua libera giovinezza.

Una nave di Sag Harbor visitò la baia di suo padre, e Quiqueg cercò un passaggio per terre cristiane. Ma la nave, che aveva l'equipaggio al completo, non curò la sua supplica, e nemmeno tutto l'influsso del Re suo padre poté spuntarla. Ma Quiqueg fece un voto. Solo, dentro una sua canoa, pagaiò fino a uno stretto lontano che lui sapeva la nave avrebbe dovuto imboccare quando partisse dall'isola. Da una parte c'era una scogliera di corallo e dall'altra una lingua bassa di terra, ricoperta di boschetti di mangrovie che crescevano nell'acqua. Nascondendo la canoa, sempre a galla, fra i boschetti, con la prora verso l'acqua, egli stette seduto a poppa, la pagaia abbassata tra mano, e quando la nave passò sgusciò fuori come un lampo, ne raggiunse la banda, con un calcio all'indietro capovolse e affondò la canoa, s'arrampicò sui parasartie e gettandosi lungo e disteso in coperta s'afferrò a un perno ad anello e giurò di non lasciarlo, lo tagliassero anche a pezzi.

Invano il capitano minacciò di buttarlo fuori bordo e gli brandì sui polsi nudi un coltellaccio: Quiqueg era figlio di un re e Quiqueg non

si mosse. Colpito da quel coraggio disperato e dal feroce desiderio di Quiqueg di visitare la Cristianità, il capitano alla fine cedette e gli disse di considerarsi in casa propria. Ma questo bel selvaggio giovane, questo Principe di Galles del mare, non vide mai la cabina del capitano. Lo cacciarono giù tra i marinai e fecero di lui un baleniere. Ma, come lo zar Pietro contento di faticare nei cantieri di città straniere, Quiqueg non disdegnò nessuna apparente ignominia, se con questa poteva guadagnarsi la felice capacità di illuminare i suoi derelitti conterranei. Poiché al fondo, egli mi disse, lo spingeva un desiderio di imparare tra i cristiani le arti con cui rendere il suo popolo più felice ancora che non fosse e, più di questo, migliore che non fosse. Ma, ahimè! Le maniere dei balenieri lo convinsero presto che anche i cristiani potevano essere miserabili e malvagi, infinitamente di più che non tutti i pagani di suo padre. Arrivato alla fine nella vecchia Sag Harbor e visto che cosa vi facevano i marinai e poi, venuto a Nantucket e visto come costoro anche qui spendevano le paghe, il povero Quiqueg si diede per vinto. Pensò: il mondo è brutto sotto tutti i meridiani, e morirò pagano.

E così, vecchio idolatra in cuore, egli viveva tra i cristiani, si vestiva come loro e cercava di parlare quel loro gergaccio. Di qui tutti i suoi modi bizzarri, sebbene ormai fosse da tempo lontano da casa.

A cenni gli chiesi se non si proponeva di tornare e di farsi incoronare, dato che poteva considerare suo padre come ormai morto e sepolto, essendo questi già vecchissimo e debole al tempo delle ultime notizie. Egli rispose no, non ancora; e aggiunse che temeva che il Cristianesimo, o piuttosto i cristiani, l’avessero reso indegno di salire il trono puro e immacolato dei trenta re pagani che l’avevano preceduto. Ma presto, egli disse, sarebbe tornato, non appena si fosse sentito ribattezzato. Per il momento, comunque, si proponeva di navigare e sbizzarrirsi per tutti e quattro gli oceani. Avevano fatto di lui un ramponiere e quel ferro aguzzo gli teneva ora le veci dello scettro.

Gli domandai quale fosse il suo piano immediato per il futuro. Mi rispose: di tornare in mare, nella sua antica qualità. Ciò sentito, gli dissi che la caccia alle balene era anche il mio proposito e lo informai della mia intenzione di salpare da Nantucket, come dal

porto più promettente per imbarcarvisi un baleniere avventuroso. Egli subito decise di accompagnarmi in quell'isola, d'ingaggiarsi sul mio stesso bastimento, di entrare nello stesso quarto, nella stessa lancia, nella stessa mensa con me, di condividere insomma intera la mia sorte e, tenendomi entrambe le mani nelle sue, di tentare bravamente la Pentola della Fortuna di questo mondo e dell'altro. A tutto quanto acconsentii pieno di gioia, poiché, oltre all'affetto che nutrivo ora per Quiqueg, lui era un ramponiere d'esperienza e come tale non poteva non riuscire d'una grande utilità a chi, come me, era del tutto ignorante dei misteri della baleneria, sebbene buon intenditore di mare come se ne intendono i marinai mercantili.

La sua storia finita con l'ultima morente spira di fumo, Quiqueg mi abbracciò, appoggiò la fronte sulla mia, e spegnendo la luce ci staccammo, uno da una parte e uno dall'altra, e ben presto c'eravamo addormentati.

CAPITOLO XIII

La carriola

Il mattino seguente, lunedì, dopo aver ceduto come testiera a un parrucchiere la testa imbalsamata, regolai il conto mio e del mio collega: usando, però, il denaro del collega. Il mefistofelico padrone pareva meravigliosamente divertirsi, insieme ai dozzinanti, dell'improvvisa amicizia ch'era nata tra me e Quiqueg, dato specialmente che le esagerate storie di Peter Coffin al proposito mi avevano in principio tanto allarmato intorno alla persona con cui ora mi accompagnavo.

Prendemmo a prestito una carriola e, caricandovi le nostre cose, compreso il mio misero sacco da viaggio e la sacca di tela e la branda di Quiqueg, ce ne partimmo alla volta del «Muschio», il piccolo brigantino-goletta in servizio per Nantucket, ammarrato alla calata. Mentre noi passavamo, la gente si voltava, e non tanto per Quiqueg – poiché a vedere cannibali come lui per le strade c'erano abituati – ma perché ci vedevano in tanta confidenza. Ma noi non ci badavamo, proseguendo e spingendo la carriola un po' per uno, e Quiqueg soffermandosi ogni tanto ad aggiustare la custodia sulle punte del rampone. Io gli chiesi perché si portava dietro, a terra, una cosa tanto ingombrante e se ogni nave baleniera non aveva i suoi ramponi. A questo egli rispose in sostanza che, sebbene la mia induzione fosse abbastanza esatta, lui nutriva per il suo rampone un affetto particolare, poiché esso era di materia sicura, bene sperimentato in molte lotte mortali e intimo conoscitore dei cuori delle balene. Insomma, come molti mietitori e falciatori che vanno nei prati del padrone armati di falci proprie, sebbene niente affatto obbligati a portarsele, così Quiqueg preferiva, per ragioni private, il suo rampone.

Togliendomi la carriola di mano, mi raccontò una buffa storia a proposito della prima carriola che lui aveva mai visto. Ciò fu in Sag Harbor. Pare che i proprietari della nave gliene avessero imprestata

una su cui portare il suo pesante baule alla pensione. Per non sembrare ignorante della cosa, quantunque in verità fosse totalmente all'oscuro circa il modo preciso di adoperare lo strumento, Quiqueg ci mette sopra il baule e lo cinghia stretto, poi si butta sulle spalle la carriola e se ne va per la banchina.

– Be', – dissi – Quiqueg, uno direbbe che eravate più furbo. Non rideva la gente?

E allora mi raccontò un'altra storia. Pare che gli abitanti dell'isola di Rokovoko, alle loro feste nuziali, spremano l'acqua fragrante delle giovani noci di cocco in una grande zucca dipinta simile a una bacinella da *punch* e che questa bacinella faccia da massimo ornamento al centro della stuoia intrecciata, dove si tiene il festino. Ora, un certo grosso bastimento mercantile approdò una volta a Rokovoko e il suo capitano – un signore, sotto tutti gli aspetti, solennissimo e correttissimo, almeno per un capitano di mare – questo capitano venne invitato alle nozze della sorella di Quiqueg, una graziosa principessina che compiva allora i dieci anni. Ebbene, quando tutti gli ospiti nuziali furono riuniti nella villetta di bambù della sposa, questo capitano se ne entrò e, essendo stato assegnato al posto d'onore, si mise di fronte alla bacinella tra il Gran Sacerdote e Sua Maestà il Re, padre di Quiqueg. Detto il *Benedicite*, poiché questa gente ha il suo *Benedicite*, lo stesso come noi – quantunque mi dicesse Quiqueg che loro, diversamente da noi che in tale circostanza abbassiamo gli occhi sui piatti, li innalzano invece, ispirandosi alle anatre, verso il grande Datore di tutti i festini – detto il *Benedicite*, il Gran Sacerdote apre il banchetto con l'immemoriale cerimonia di quest'isola, tuffando, cioè, le sue dita consacrate e consacranti nella bacinella, prima che la bevanda benedetta vada in giro. E il capitano, vedendosi posto vicino al sacerdote e osservando la cerimonia e credendosi, in qualità di capitano di una nave, di avere senz'altro la precedenza su di un semplice Re di un'isola, specialmente in casa del Re, il capitano procede freddamente a lavarsi le mani nella bacinella di *punch*, prendendola, immagino, per un grande lavandino. – Ecco, – disse Quiqueg – che cosa pare a voi ora? Non ridevano la nostra gente?

Finalmente, pagato il passaggio e messo a posto il bagaglio, fummo a bordo del brigantino-goletta. Che, issate le vele, scivolò giù

per l’Acushnet. Da una parte, New Bedford sorgeva a terrazzi di strade, coi suoi alberi agghiacciati tutti smaglianti nell’aria fredda e limpida. Grandi colline e montagne di botti su botti erano ammonticchiate sui suoi scali e baleniere che avevano girato tutto il mondo stavano ormeggiate a fianco a fianco, finalmente in silenzio e sicure; mentre da altre giungeva un frastuono di maestri d’ascia e bottai, con confusi rumori di fuochi e fucine per fondere la pece, ciò che preannunziava nuove crociere in preparazione: finito un viaggio lunghissimo e pericolosissimo, ne comincia soltanto un secondo e, finito il secondo, ne comincia un terzo, e così via, sempre e sempre. Tale è l’interminabilità e, sì, l’intollerabilità di ogni sforzo terrestre.

Guadagnando il mare più aperto, la brezza corroborante ingagliardì e il piccolo «Muschio» scuoteva la viva schiuma dalla prora, come un giovane puledro i suoi sbruffi. Come aspirai quell’aria frizzante! come sdegnai la terra limitata – quella strada comune tutta segnata dalle impronte di tacchi e di zoccoli servili – e mi volsi ad ammirare la magnanimità del mare che non lascia ricordi!

Alla stessa fontana schiumante Quiqueg pareva bere e barcollare con me. Le sue fosche narici si gonfiavano ai lati, e apparivano i suoi denti levigati e aguzzi. Avanti, avanti volavamo e, raggiunto l’alto mare, il «Muschio» rese omaggio alla raffica: chinò e tuffò la fronte, come uno schiavo dinanzi al Sultano. Abbattendoci, balzammo per obliquo, ogni cordame tintinnando come un filo di metallo; e i due alberi alti si flettevano, parevano canne indiane in un ciclone. Così pieni eravamo di questa scena fremente, ritti in piedi presso il bompresso tutto tuffi, che per un po’ non ci accorgemmo delle occhiate beffarde dei passeggeri, un’assemblea di tangheri, che si stupiva come mai due fratelli umani fossero tanto in buoni termini, quasi che un uomo bianco fosse qualcosa di più che un negro imbiancato. Ma c’erano là alcuni imbecilli e zucconi che per la loro esagerata verdezza[14] dovevano venire dal cuore e dal centro di ogni verdura. Quiqueg colse uno di questi giovincelli a fargli i versi dietro le spalle. Credetti giunta l’ora del giudizio per quel tanghero. Buttando via il rampone, il forzuto selvaggio lo pigliò tra le braccia e con una destrezza e gagliardia quasi miracolose lo lanciò in aria di peso. L’amico, picchiando leggermente il sedere, in un mezzo salto mortale arrivò a terra sui suoi piedi, coi polmoni che scoppiavano, e

intanto Quiqueg, voltandogli la schiena, accendeva la pipa-accetta e me la porgeva per una boccata.

– Cappitano! Cappitano! – strillò la zucca correndo verso l'ufficiale. – Cappitano, cappitano, questo è il diavolo.

– *Voi* signore, – gridò il capitano, una magra pertica d'uomo, camminando a grandi passi verso Quiqueg – che cosa avete fatto, Satanasso? Non vedete che c'era da ucciderlo?

– Cosa dice lui? – chiese Quiqueg volgendosi a me tutto calmo.

– Dice – dissi io – che voi avete quasi ucciso quell'uomo – additando il novellino che ancora tremava.

– Ucciso – urlò Quiqueg, contraendo la faccia tatuata in un'ultraterrena espressione di sdegno – oh! lui banco di piccolo pesce, Quiqueg non uccido pesce così piccolo, Quiqueg uccido grossa balena!

– State attento – ruggì il capitano – che io uccido voi, cannibale, se fate ancora un altro di questi giochi qui a bordo: aprite l'occhio.

Ma accadde proprio allora che toccò al capitano aprire l'occhio. Lo sforzo formidabile imposto alla vela maestra aveva spezzata la scotta, e la boma spaventevole volava ora alla banda, letteralmente spazzando la parte poppiera del ponte. Quel disgraziato, che Quiqueg aveva trattato tanto male, venne scaraventato fuori bordo; tutti i marinai erano atterriti; e tentare di afferrare la boma per fermarla pareva pazzia. Volava da destra a sinistra e ritorno, quasi in un solo ticchettio d'orologio e ad ogni istante pareva sul punto di saltare in pezzi. Nessuno faceva nulla e nulla sembrava fattibile: quelli in coperta si gettarono a prora e rimasero a guardare la trave come fosse la mandibola di una balena esasperata.

In mezzo a tanta costernazione, Quiqueg cadde agilmente in ginocchio, e strisciando sotto lo spazio della boma s'impadronì d'un cavo, ne assicurò una cima alla murata e poi, gettando l'altra come un laccio, l'impigliò alla boma che gli spazzava sul capo. Al balzo seguente, la trave venne così fermata e fu tutto al sicuro. Il brigantino-goletta venne messo in panna e, mentre gli uomini disimpegnavano la lancia poppiera, Quiqueg, nudo fino alla cintola, balzava dalla banda con una lunga e bella arcata. Per tre minuti o più fu visto che nuotava come un cane, gettando innanzi le sue lunghe braccia e rivelando a turno, nella gelida schiuma, le spalle

muscolose. Io cercavo quell'altro, l'eroe, ma non vidi più nessuno. Il novellino era già andato sotto. Scattando perpendicolarmente su dall'acqua, Quiqueg diede allora in giro l'occhiata di un attimo e, sembrando vedere come stessero le cose, si tuffò e scomparve. Qualche minuto e venne su, con un braccio steso al nuoto e con l'altro che tirava un corpo esanime. L'imbarcazione li raccolse subito. La zucca disgraziata ricevette i primi soccorsi. I marinai in massa proclamarono Quiqueg un nobile cuore e il capitano gli fece le sue scuse. Da allora io stetti attaccato al mio Quiqueg come un cirripede, sempre, finché il povero Quiqueg non fece l'ultimo gran tuffo.

C'è mai stata un'ingenuità simile? Egli non parve affatto credere di aver meritata una medaglia dalle Associazioni umanitarie del Coraggio. Egli chiese soltanto dell'acqua, acqua dolce, qualcosa per detergersi la salsedine; il che fatto, si vestì di abiti asciutti, accese la pipa e piegandosi sulle murate e sbirciando con calma quelli intorno, parve dire a se stesso: «Questo mondo è un gran mutuo ad azioni, sotto tutti i meridiani. Noi cannibali dobbiamo aiutarli questi cristiani».

CAPITOLO XIV

Nantucket

Nel passaggio, non accadde più nulla che fosse degno di nota, e così dopo una bella traversata arrivammo a Nantucket.

Nantucket! Prendete la carta geografica e cercatela. Guardate quale è davvero il cantuccio che occupa nel mondo: come se ne sta là al largo da ogni costa, più isolata del faro di Eddystone. Guardatela: una semplice collina, una barra di sabbia, tutta spiaggia, senza sfondo. C'è più sabbia in quel luogo che non ne usereste in vent'anni per surrogato della carta assorbente. Tipi faceti vi diranno che le erbacce là bisogna piantarle perché non crescono naturalmente; che là importano i cardi dal Canadà; che uno zaffo per turare una fessura in un barile bisogna mandarlo a cercare oltremare; che a Nantucket i pezzi di legno vengono portati in giro come i frammenti della vera croce a Roma; che la gente pianta i fungacci dinanzi alla casa per poter avere l'ombra d'estate; che un filo d'erba fa un'oasi, e tre fili, a cercarli tutto un giorno, fanno una prateria; che si portano scarpe da sabbie mobili, come in Lapponia quelle da neve; e che tutti sono così rinchiusi, sprangati, circondati e ridotti ad isola dall'oceano, che persino alle sedie e alle tavole si trovano talvolta attaccate piccole telline,[15] come alle schiene delle tartarughe di mare. Ma queste stravaganze mostrano soltanto che Nantucket non è l'Illinois.

Sentite ora la meravigliosa tradizione di come quest'isola venne colonizzata dai Pellirosse. La leggenda dice così. Nei tempi antichi un'aquila si calò sulla costa della Nuova Inghilterra e portò via tra gli artigli un bambino indiano. Con altissimi pianti, i genitori videro il bimbo trasportato fuori vista sulle acque sterminate. Decisero di spingersi nella stessa direzione. Partendo sulle canoe, dopo una pericolosa traversata, scoprirono l'isola e ci trovarono una vuota cassetta d'avorio: lo scheletro del piccolo indiano.

Nessuna meraviglia, quindi, che questi Nantuckettesi, nati sopra una spiaggia, si siano dati al mare per trarne da vivere! Dapprima essi acchiapparono granchi e *quohogs*[16] nella sabbia; divenuti più audaci, scesero in acqua con reti per gli sgombri; cresciuti in esperienza, si spinsero con imbarcazioni alla pesca dei merluzzi e finalmente, calata in mare una flotta di grosse navi, esplorarono questo mondo marino, vi gettarono intorno una cintura incessante di circumnavigazioni, si affacciarono allo Stretto di Behring, e in tutte le stagioni e gli oceani dichiararono guerra in eterno alla più formidabile massa animale sopravvissuta al diluvio, mostruosa ed enorme tra tutte! quell'Himalaia d'un Mastodonte marino, rivestito di un tale portento di forza incosciente che i suoi stessi terrori sono più paurosi dei suoi attacchi più audaci e maligni!

E così questi nudi Nantuckettesi, questi eremiti del mare, uscendo dal loro formicaio sulle acque hanno scorrazzato e domato gli oceani, come tanti Alessandri, scompartendosi tra loro l'Atlantico, il Pacifico e l'Indiano, come le tre potenze piratesche hanno spartita la Polonia. Che l'America aggiunga il Messico al Texas ed accumuli Cuba sul Canadà, che gli Inglesi si moltiplichino in India e piantino anche sul sole la loro bandiera splendente: i due terzi del globo terracqueo sono del nantuckettese. Poiché il mare è suo, egli lo possiede come gli imperatori posseggono gli imperi, e i marinai stranieri vi hanno soltanto un diritto di passaggio. Le navi mercantili sono soltanto ponti estensivi; quelle armate, soltanto fortezze galleggianti; e persino le pirate e le corsare, sebbene battano il mare come i ladroni la strada, anch'esse saccheggiano soltanto altre navi, altri frammenti di terra come il loro, senza cercare di estrarre il cibo dall'abisso senza fondo. Soltanto il nantuckettese risiede ed esulta nel mare; egli solo, come dice la Bibbia, vi scende su navi, arandolo da cima a fondo come una sua piantagione particolare. *Questa* è la sua casa: *queste* le sue faccende, che nessun diluvio di Noè interromperebbe neanche se travolgesse tutti i milioni della Cina. Egli vive sul mare, come i galli della prateria sulla prateria; egli si nasconde tra le onde e le scala, come i cacciatori di camosci scalano le Alpi. Per anni egli ignora la terra, cosicché, quando infine vi ritorna, questa sa l'odore di un altro mondo, più strano dell'odore che la luna esalerebbe a un terricolo. Come il gabbiano senza riva

che al tramonto ripiega le ali e si fa cullare al sonno tra le ondate, così al cadere della notte il nantuckettese, fuori vista da terra, serra le vele e si mette a dormire, mentre sotto il guanciale gli passano a precipizio mandrie di trichechi e di balene.

CAPITOLO XV

Stufato di pesce

Era già sera molto avanzata quando il piccolo «Muschio» attraccò per benino, e Quiqueg ed io scendemmo a terra. Quel giorno non potemmo attendere più a nulla: a nulla, almeno, tranne una cena e un letto. Il padrone della «Locanda del Baleniere» ci aveva raccomandato al cugino Osea Hussey delle «Marmitte da Raffineria» che, secondo lui, era il proprietario di uno degli alberghi meglio tenuti di tutta Nantucket. Inoltre, ci aveva assicurato che Cugino Osea, come lui lo chiamava, era famoso per i suoi stufati di pesce. Insomma quell'uomo ci aveva senz'altro fatto intendere che non avremmo potuto far nulla di meglio che provare la marmitta alle «Marmitte». Ma le indicazioni che ci aveva dato come tenere alla nostra dritta un magazzino giallo finché avvistassimo alla sinistra una chiesa bianca e poi tenere questa alla sinistra finché avessimo fatto alla dritta un angolo di tre quarti, dopo di che dovevamo domandare la strada al primo che incontrassimo: queste sue indicazioni involute c'imbarazzarono un poco in principio, specialmente per il fatto che all'inizio Quiqueg sosteneva che il magazzino giallo, il nostro punto di partenza, dovevamo lasciarcelo alla sinistra, mentre io avevo capito che Peter Coffin dicesse alla dritta. Tuttavia, a forza di gironzare così allo scuro e bussare ogni tanto a qualche pacifica abitazione per chiedere la strada, giungemmo infine a un risultato che non poteva lasciare dubbi.

Due enormi marmitte di legno, dipinte in nero e sospese a orecchie d'asino, penzolavano dalla crocetta di un antico albero di gabbia, piantato di fronte a una vecchia porta. I corni della crocetta erano segati da una parte, sicché questo albero antico somigliava non poco a una forca. Forse io ero allora troppo sensibile a certe impressioni, ma non potevo fare a meno di fissare quella forca con un vago presentimento. Provavo alla nuca una specie di torcicollo, guardando i due corni che restavano: proprio *due*, uno per Quiqueg

e uno per me. È un presagio, pensavo. Un Coffin,[17] l'albergatore nel mio primo porto baleniero, lapidi sepolcrali che mi guardano nella cappella dei balenieri, qui una forca, e infine un paio di grosse marmitte scure! Che queste ultime stiano per un'obliqua allusione all'Inferno?

Fui riscosso da questi pensieri alla vista di una donna lentigginosa dai capelli e dagli abiti gialli, ritta nel portico della locanda, sotto una cupa lampada rossa oscillante molto simile a un occhio malato, e costei sfuriava animosamente con un uomo dalla camicia di lana granata.

– Filate via, voi, – diceva all'uomo – altrimenti vi stango!

– Venite, Quiqueg, – dissi – ci siamo. Questa è la signora Hussey.[18]

E così era infatti, essendosi il signor Osea Hussey assentato, ma avendo lasciata la signora, competentissima nelle faccende del locale. Manifestando noi il desiderio di cenare e dormire, la signora Hussey si rimangiò per il momento le altre male parole, ci introdusse in una piccola stanza e facendoci sedere a un tavolo, cosparso degli avanzi d'un pasto recente, si voltò e ci disse: – Tellina o merluzzo?

– Cos'è questo merluzzo, signora? – dissi io molto garbatamente.

– Tellina o merluzzo? – quella ripeté.

– Una tellina a cena? una tellina fredda: è questo che intendete, signora Hussey? – dissi – ma è un'accoglienza troppo fredda e tellinosa,[19] d'inverno, non vi pare, signora Hussey?

Ma avendo gran fretta di riprendere il litigio con l'uomo dalla camicia granata, che l'attendeva sull'ingresso, e non sentendo in apparenza nient'altro che la parola «tellina», la signora Hussey corse a una porta aperta che conduceva in cucina e strillando «tellina per due» scomparve.

– Quiqueg, – dissi – credete che si possa cavare un pranzo per due da una tellina?

Pure, un caldo vapore appetitoso che uscì da quella porta servì a smentire la nostra prospettiva in apparenza tanto poco allegra. Ma quando giunse lo stufato fumante, il mistero venne deliziosamente chiarito. Oh! amici carissimi, ascoltate. Si trattava di piccole telline succose, appena più grosse di una nocciola, miste a gallette peste e a maiale salato tagliuzzato a pezzettini, il tutto arricchito di burro e

abbondantemente condito con pepe e sale. Essendo i nostri appetiti aguzzati dal viaggio nel freddo intenso e in special modo Quiqueg vedendosi innanzi il suo cibo marino favorito, ed essendo questo stufato straordinario, sparecchiammo con grande sveltezza: quando, piegandomi un istante all'indietro e ripensando all'annunzio telline-merluzzo della signora Hussey, mi venne in mente di tentare un piccolo esperimento. Facendomi sulla porta della cucina, pronunziai con enfasi la parola «merluzzo» e tornai a sedere. Dopo pochi minuti di nuovo si diffuse il vapore appetitoso, ma stavolta profumato un po' diverso, e ben presto avevamo innanzi un buon stufato di merluzzo.

Riprendemmo la bisogna, e mentre cacciavamo i cucchiai nella scodella, io dico tra me e me: chissà se questa roba ha qualche effetto sul cervello? Che cos'è quella frase insultevole a proposito di teste di stufato?[20] – Attento, di', Quiqueg, non è un'anguilla viva che avete nel tondo? Dove avete messo il rampone?

Pescosissime, tra tutti i luoghi pescosi, erano le «Marmitte da Raffineria», che ben meritavano il nome poiché là le marmitte bollivano sempre stufati di pesce. Stufato di pesce a colazione, stufato di pesce a pranzo, e stufato di pesce a cena, finché uno cominciava a guardare se le lische non gli spuntavano tra gli abiti. Lo spiazzo dinanzi alla casa era coperto di conchiglie di telline. La signora portava una liscia collana di vertebre di merluzzo, e Osea Hussey teneva i libri dei conti legati in sopraffina vecchia pelle di pescecane. Persino il latte aveva un certo sapore di pesce, e non sapevo darmene ragione, finché un mattino che facevo per caso due passi sulla spiaggia, in mezzo a barche di pescatori, vidi la vacca pezzata di Osea che mangiava rifiuti di pesce e camminava sulla sabbia con ciascun piede cacciato nella testa staccata di un merluzzo, e parevano ciabatte, vi assicuro.

Finita la cena, ricevemmo una lampada e istruzioni dalla signora Hussey riguardo alla strada più corta verso il letto, ma stando Quiqueg per precedermi sulla scala, la madama allungò il braccio e gli chiese il rampone, poiché non permetteva che si portassero ramponi nelle stanze. – E perché no? – dissi io. – Ogni vero baleniere se ne dorme col rampone. Perché no? – Perché è pericoloso – dice. – Dalla volta che il giovane Stiggs che tornava da quel viaggio disgraziato, che durò quattro anni e mezzo e rese tre

barili d’olio, fu trovato morto qui al primo piano col rampone nelle costole, da allora io non permetto che i clienti si portino di notte armi così pericolose nelle camere. E così, signor Quiqueg – (poiché aveva imparato il nome) – prenderò io questo ferro e lo terrò fino a domani. Ma lo stufato: tellina o merluzzo per domani a colazione, marinai?

– Tutti e due, – dico io – e un paio di aringhe affumicate per variare.

CAPITOLO XVI

La nave

In letto divisammo i nostri piani per il giorno dopo. Ma con mia sorpresa e non poca inquietudine Quiqueg mi fece intendere d’aver consultato diligentemente Jogio, il suo piccolo dio nero, e Jogio gli aveva ripetuto due o tre volte e ogni volta con molta insistenza che, invece di andarcene insieme tra le baleniere del porto e scegliere la nostra d’accordo, invece di questo, Jogio gli aveva severamente comandato che la scelta della nave dovessi farla io solo. Poiché Jogio si proponeva di renderci amici e a questo fine s’era già deciso per un bastimento che, lasciato fare, io, Ismaele, avrei infallibilmente scelto, sotto ogni aspetto come per caso. E in questo bastimento io dovevo imbarcarmi subito, senza curarmi, per il momento, di Quiqueg.

Ho dimenticato di dire che, in molte circostanze, Quiqueg riponeva grande fiducia nell’eccellenza di giudizio di Jogio e nella sua sorprendente previsione delle cose, e teneva Jogio in una notevole stima, come una specie di divinità piuttosto buona, che era forse ottimamente intenzionata nell’insieme, ma non sempre riusciva nei suoi benevoli disegni.

Ora, questo piano di Quiqueg, o piuttosto di Jogio, intorno alla scelta del legno, non mi andava niente affatto. Io avevo contato non poco sulla sagacia di Quiqueg per scegliere la baleniera che fosse meglio adatta a trasportare con sicurezza noi e i nostri destini. Ma siccome tutte le mie proteste non fecero il minimo effetto su Quiqueg, fui costretto ad accettare, e così mi preparai a mettermi in campagna con una risoluzione così energica che potesse al più presto sistemare la faccenduola. La mattina dopo, di buon’ora, lasciato Quiqueg rinchiuso con Jogio nella nostra stanzetta – poiché pareva che per Quiqueg e Jogio quel giorno fosse una sorta di Quaresima o Ramadan, o giorno di digiuno, d’umiltà e di preghiera; *che cosa* fosse non potei mai saperlo, dato che, quantunque mi ci

mettessi parecchie volte, non riuscii mai a capire le sue liturgie e i suoi XXXIX Articoli[21] – lasciando Quiqueg, dunque, a digiunare sulla pipa-accetta e Jogio a scaldarsi alla fiamma sacrificale dei trucioli, me ne uscii sulla banchina. Dopo un gran gironzolare e molto chiedere qua e là, sapevo che c'erano tre navi pronte per una crociera di tre anni. La «Femmina del Diavolo», il «Pietanzino» e il «Pequod». *Femmina del Diavolo*, non so di dove venga; *Pietanzino* è ovvio; *Pequod*, ricorderete senza dubbio, era il nome di una famosa tribù d'Indiani del Massachusetts, ora estinta come gli antichi Medi. Io sbirciai e investigai intorno alla «Femmina del Diavolo», da questa sgambettai fino al «Pietanzino» e finalmente, salendo a bordo del «Pequod», guardai intorno un istante e decisi che quella era proprio la nave che ci voleva per noi.

Per conto mio, potete avere veduto nella vostra vita molti legni bizzarri: trabaccoli a punta quadra, mastodontiche giunche giapponesi, dualberi a secchia da burro o che so io: ma vi do la mia parola che non avete mai veduto un bastimento antico e raro come questo rarissimo «Pequod». Era una nave della vecchia scuola, piuttosto piccola che altro, con addosso un aspetto antiquato di piede di capra. Stagionato da tempo e colorito nei tifoni e nelle calme di tutti e quattro gli oceani, il materiale dello scafo era annerito come la faccia di un granatiere francese che avesse fatto l'Egitto e la Siberia. La prora venerabile mostrava la barba. Gli alberi, tagliati in qualche parte della costa del Giappone dove gli originali s'erano perduti fuoribordo in una burrasca, gli alberi stavano dritti irrigiditi come le spine dorsali dei tre vecchi re di Colonia. I suoi ponti antiquati erano logori e rugosi come la lastra adorata dai pellegrini nella cattedrale di Canterbury dove Becket versò il sangue. Ma a tutte queste vecchie antichità s'erano aggiunti tratti nuovi e meravigliosi, pertinenti all'ufficio selvaggio cui essa serviva da più di mezzo secolo. Il vecchio capitano Peleg, per molti anni secondo sul «Pequod» prima che avesse il comando di un altro suo bastimento, e ora un uomo di mare a riposo, tra i principali proprietari del «Pequod»: questo vecchio Peleg, durante il periodo che era stato ufficiale, aveva lavorato sul grottesco originario della nave e l'aveva tutta intarsiata, con una bizzarria di materiale e di lavoro non

superata da nulla se non forse dallo scudo o dalla lettiera scolpiti di Thorkill-Hake.

Quella nave era abbigliata come un qualunque barbaro imperatore d'Etiopia dal collo carico di pendagli d'avorio levigato. Era una creatura di trofei. Un cannibale di bastimento, che s'adornava delle ossa vinte dei suoi nemici. Tutt'intorno, le murate, senza pannelli e aperte, erano guarnite come una sola mascella dei lunghi denti acuti del capodoglio, inseriti là come caviglie per darvi volta i vecchi tendini e legamenti di canape. Questi tendini non s'infilavano in miseri bozzelli di legno terrestre, ma correvano svelti su pulegge d'avorio di mare. Sdegnando la ruota a manubri per il suo riverito timone, la nave sfoggiava una barra, e questa barra era una massa sola curiosamente intagliata nella lunga e stretta mandibola del suo nemico ereditario. Il timoniere, che governava con quella barra in una tempesta, doveva sentirsi come il Tartaro quando frena il cavallo focoso afferrandolo per la bocca. Una nobile nave, ma in qualche modo una nave malinconica. Tutte le cose nobili hanno un'ombra di malinconia.

Ora, quando guardai sul cassero di poppa cercando qualcuno d'autorità allo scopo di propormi candidato per il viaggio, dapprima non vidi nessuno; ma non potevo non accorgermi di una strana specie di tenda, o piuttosto capanna, drizzata un po' dietro l'albero di maestra. Pareva soltanto una costruzione temporanea, fatta per la permanenza in porto. Era di forma conica, alta qualcosa come dieci piedi, fatta delle lunghe e grosse lastre di osso nero flessibile che si ricavano dalla parte mediana e superiore della mascella della balena franca. Piantate sul ponte sulle larghe estremità, un cerchio di queste lastre legate insieme piegavano mutuamente l'una verso l'altra e all'apice si univano in un punto ciuffoso, dove le fibre pelose disciolte fluttuavano come il ciuffo al cocuzzolo di qualche vecchio *sachem* dei Pottowottamie. Un'apertura triangolare fronteggiava la prora della nave, cosicché chi stava dentro comandava una vista completa davanti.

Mezzo nascosto in questo bizzarro luogo, trovai alla fine uno che all'aspetto pareva avere autorità e che, essendo mezzogiorno e i lavori della nave sospesi, si godeva ora una tregua dalle fatiche del comando. Stava seduto su una sedia di quercia foggiata all'antica,

tutta serpeggiante di curiosissimi intagli e col fondo fatto di una robusta intrecciatura di quella stessa materia elastica di cui era costruita la capanna.

Non c’era nulla di molto singolare, forse, nell’aspetto dell’uomo anziano che vedevo: era abbronzato e robusto come la maggior parte dei vecchi marinai e infagottato nell’azzurro gabbano, tagliato alla foggia quacchera: soltanto, intorno agli occhi, aveva un ordito finissimo e quasi microscopico di minutissime rughe, che dovevano provenire dal suo continuo navigare in infinite burrasche sempre guardando a sopravvento, poiché questo fa raggrinzire i muscoli intorno agli occhi. Tali rughe degli occhi fanno un grande effetto nel cipiglio.

– È col capitano del «Pequod» che parlo? – io dissi, avvicinandomi alla porta della tenda.

– Supposto che sia il capitano del «Pequod», che cos’è che hai bisogno, tu? – mi chiese.

– Pensavo d’imbarcarmi.

– Pensavi, eh? Vedo che tu non sei di Nantucket: mai stato in una lancia sfondata?

– No, signore, mai.

– Non sai niente del tutto della caccia, scommetto, eh?

– Niente, signore; ma senza dubbio imparerò presto. Ho già fatto parecchie traversate nel servizio mercantile e credo...

– Al diavolo il servizio mercantile! Non parlare con me di questa roba. La vedi ’sta gamba? te la strappo dal sedere se mi parli ancora del servizio mercantile. Mercantile, sicuro! M’immagino che sarai pieno di superbia adesso, per aver servito in quelle navi mercantili. Coda d’una balena! Com’è, uomo, che vuoi darti alla caccia? Mi sembra un po’ sospetto, eh? Non sei stato pirata, tu? Non hai derubato l’ultimo capitano? Non hai in mente di assassinare gli ufficiali quando sarai in mare?

Io protestai la mia innocenza di queste cose. Compresi che, sotto la maschera di tali mezzo umoristiche insinuazioni, il vecchio marinaio era pieno, da isolato nantuckettese quacchero, dei suoi pregiudizi insulari e piuttosto diffidente verso tutti i forestieri che non venissero dal Capo Cod o dal Vigneto.[22]

– Ma che cos'è che t'induce alla caccia? Bisogna che io lo sappia prima di pensare a imbarcarti.

– Ebbene, signore, voglio vedere cos'è questa caccia. E voglio vedere il mondo.

– Vuoi vedere cos'è la caccia, eh? Hai mai dato un'occhiata al capitano Achab, tu?

– Chi è il capitano Achab, signore?

– Già, già, me l'aspettavo. Il capitano Achab è il capitano di questa nave.

– Allora ho sbagliato. Credevo di parlare col capitano in persona.

– Parli col capitano Peleg, ecco con chi parli, giovanotto. Spetta a me e al capitano Bildad di badare che il «Pequod» sia ben armato per il viaggio e fornito di tutto ciò che gli occorre, compreso l'equipaggio. Siamo comproprietari e agenti. Ma, come dicevo, se vuoi sapere cos'è la caccia, come vai raccontando, io posso darti modo di saperlo, prima che tu ti leghi e non possa più tornare indietro. Da' un'occhiata al capitano Achab, giovanotto, e ti accorgerai che non ha più che una gamba.

– Volete dire, signore, che l'altra gli è stata portata via da una balena?

– Portata via da una balena? Giovanotto, fatti più in qua: gli è stata divorata, masticata, schiacciata dal più mostruoso spermaceti che abbia mai morso una lancia! Ah!

Io mi spaventai un poco a tanta energia; forse ero anche un po' commosso dal sincero dolore della sua finale esclamazione, ma dissi, quanto più calmo potei: – Ciò che voi dite è certamente molto vero, signore, ma come potevo sapere che ci fosse una particolare ferocia in quella particolare balena, quantunque a dire la verità avrei potuto dedurre tutto questo dal semplice fatto della disgrazia?

– Sta' a sentire, giovanotto, sono un po' molli i tuoi polmoni, vedi; tu non parli per niente da squalo. Sei sicuro di essere stato in mare prima d'ora, *sicuro*?

– Signore, – dissi – credevo di avervi detto che ho fatto quattro viaggi nella mer...

– Orza via di lì! Tieni a mente quel che ho detto del servizio mercantile; non insistere più, non ne ho voglia. Cerchiamo di capirci. Ti ho dato un'idea di che cos'è la caccia: ti senti ancora inclinazione?

– Sì, signore.

– Va bene. Ora, ti senti uomo, tu, da piantare un rampone giù per la gola di una balena viva e poi saltargli dietro? Rispondi, su!

– Sì, signore, posto che sia positivamente indispensabile il farlo: che non se ne possa fare a meno, voglio dire, il che non credo.

– Bene di nuovo; tu non solo hai voglia di metterti alla caccia per provare con l'esperienza che cos'è, ma vuoi imbarcarti per vedere il mondo? Non è questo che hai detto? Mi pareva. E allora, fa' un passo laggiù e da' un'occhiata oltre la prora a sopravvento, poi torna a dirmi che cosa vedi.

Per un istante rimasi un po' imbarazzato a questa curiosa richiesta, non sapendo bene come prenderla, se in ridere o sul serio. Ma concentrando tutte le sue zampe d'oca in una guardataccia, il capitano Peleg mi spedì all'incarico.

Avanzandomi e guardando oltre la rembata, vidi che la nave, girando sull'àncora alla marea crescente, puntava ora obliquamente al mare aperto. La prospettiva era sconfinata, ma eccessivamente monotona e repulsiva: non la minima varietà in vista.

– Be', che ne dici? – chiese Peleg quand'io tornai. – Che cos'hai visto?

– Poca roba, – risposi – nient'altro che acqua; orizzonte in quantità, però, e si prepara un groppo, pare.

– Be', cosa stai a pensare allora di vedere il mondo? Hai voglia di doppiare il Capo Horn per vederne dell'altro, eh? Non puoi vederlo il mondo di dove sei ora?

Io fui un poco scosso, ma alla caccia delle balene ci dovevo andare e ci sarei andato; e il «Pequod» era una nave buona se altre mai – pensavo, la migliore di tutte – e tutto questo riferii a Peleg. Vedendomi così risoluto, lui si dichiarò da parte sua disposto a imbarcarmi.

– E puoi senz'altro firmare le carte – aggiunse – vengo con te. – Così dicendo mi fece strada nella cabina sotto coperta.

Seduto sul cassettone c'era un tipo che mi parve fuori del comune e sorprendente. Si chiarì poi per il capitano Bildad, che insieme a Peleg era uno dei più grossi proprietari della nave: le altre azioni, com'è sovente il caso in questi porti, erano possedute in annualità da una folla di vedove, orfani e uscieri, e ciascuno era padrone del

valore di una testa di trave, di un piede di tavola, o di un chiodo o due, della nave. La gente a Nantucket investe i denari in baleniere, nello stesso modo che voi i vostri in titoli dello Stato, che vi rendono un buon interesse.

Ora Bildad, come Peleg e di fatto molti altri Nantuckettesi, era un quacchero – essendo stata l'isola in origine colonizzata da questa setta – e ancora ai nostri giorni i suoi abitanti generalmente conservano in misura insolita le caratteristiche dei quaccheri, soltanto variamente e irregolarmente modificate da cose al tutto estranee ed eterogenee. Poiché alcuni di questi stessi quaccheri sono i più sanguinari di tutti i marinai e cacciatori di balene. Sono quaccheri militanti, quaccheri che passano la facezia.

Cosicché vi sono tra loro esempi di uomini che, chiamati con nomi della Scrittura – un'usanza particolarmente diffusa nell'isola – e nell'infanzia avendo naturalmente assorbito il solenne e drammatico *tu* e *te* del parlar quacchero, pure, nelle audaci, temerarie e infinite avventure della loro esistenza successiva mescolano stranamente con quelle singolarità mai perdute una quantità di impeti indomiti di coraggio che non sarebbero indegni di un re del mare scandinavo o di un poetico romano idolatra. E quando tutto ciò si unisca in un uomo di forza naturale superiore di molto al comune, dal cervello globulare e dal cuore pesante, un uomo che sia stato, dalla quiete e dall'isolamento di tanti lunghi quarti notturni nei mari più remoti e sotto costellazioni mai viste qui a nord, portato a pensare fuori delle tradizioni e con indipendenza, e che ricevendo tutte le impressioni soavi o selvagge della natura direttamente dalla spontaneità e dalla confidenza del seno vergine di lei sia stato così condotto, tranne qualche aiuto di vantaggi occasionali, a imparare un linguaggio coraggioso e nervosamente elevato: quest'uomo conterà per uno nel censimento di un'intera nazione, sarà una robusta creatura da corteo, foggiata a nobili tragedie. E che lui, per nascita o per altre circostanze, abbia nel fondo della sua natura ciò che sembra una caparbia semimorbosità dominante, non sminuirà per nulla la sua figura considerata drammaticamente. Poiché tutti gli uomini tragicamente grandi sono tali attraverso qualcosa di morboso. Sta' sicura di questo, o ambizione giovanile: qualsiasi grandezza mortale è soltanto malattia. Ma per ora non abbiamo a che fare con un uomo

simile, bensì con tutto un altro; un uomo tuttavia che, se ha qualcosa di singolare, ciò risulta sempre soltanto da un'altra fase di quaccherismo, modificata da circostanze individuali.

Come il capitano Peleg, il capitano Bildad era un baleniere a riposo, e benestante. Ma diversamente dal capitano Peleg, che non si curava un fico di quelle cose che sono dette serie e in verità stimava queste stesse cose serie le più grandi delle sciocchezze, il capitano Bildad non solo era stato originariamente educato secondo la più osservante setta del quaccherismo nantuckettese, ma tutta la sua vita oceanica successiva e la vista al di là del Capo Horn di molte creature isolane nude e bellissime, non erano bastate a smuoverlo di un dito, quest'indigeno quacchero: non gli avevano nemmeno alterato di una piega il panciotto. Pure, con tutta questa sua incrollabilità, c'era una certa mancanza di comune coerenza nell'ottimo capitano Bildad. Malgrado rifiutasse, per scrupoli di coscienza, di levar armi contro invasori di terraferma, pure lui aveva illimitatamente invaso gli Oceani Atlantico e Pacifico e, malgrado fosse un nemico giurato dello spargimento di sangue umano, pure aveva, vestito del suo stretto giubbone, spillate lui stesso tonnellate di sangue dal Leviatan. Come facesse ora, il pio Bildad, a conciliare queste cose nel ricordo, non so, ma non pareva preoccuparsene gran che e con ogni probabilità era giunto da tempo alla saggia e ragionevole conclusione che la propria religione è una cosa e la pratica del mondo affatto un'altra. Poiché il mondo dà dividendi. Sollevatosi da mozzo in calzoncini del più frusto fustagno a ramponiere dall'ampio panciotto stretto al fondo e, di qui, a padron di barca, a primo ufficiale, a capitano e, finalmente, a proprietario di nave, Bildad come ho accennato prima aveva concluso la sua carriera avventurosa ritirandosi del tutto dalla vita attiva alla rispettabile età di sessant'anni, dedicando il rimanente dei suoi giorni al pacifico incasso dei suoi redditi ben guadagnati.

Ora Bildad, mi dispiace doverlo dire, godeva fama di essere un incorreggibile vecchio spilorcio e, nei tempi quando ancora navigava, un acido e duro padrone. Mi hanno raccontato a Nantucket, sebbene sia certo una storia curiosa, che quando quest'uomo comandò la vecchia baleniera «Categut», l'equipaggio al ritorno venne tutto portato a terra all'ospedale, malamente stremato ed esaurito. Come

persona pia, e specialmente quacchera, è un fatto ch'egli aveva piuttosto il cuore duro, a dir poco. Non aveva però mai l'abitudine di bestemmiare ai marinai, dicevan questi; ma comunque riusciva a cavarne una quantità stragrande di lavoro crudele e durissimo. Al tempo che Bildad era primo ufficiale, averci addosso, intento, l'occhio scuro di lui, vi faceva venire nervoso, finché non riuscivate ad afferrare qualcosa, un martello, una caviglia da impiombare, e filavate a lavorare come un pazzo alla prima cosa che vi capitava. Indolenza e pigrizia gli morivano davanti. La sua stessa figura era l'esatta incarnazione del suo carattere utilitario. Sopra il corpo lungo e magro non aveva carne di riserva, non barba superflua, il suo mento portando una morbida lanugine economica simile alla lanugine frusta del cappello a larga tesa.

Tale era dunque la persona che vidi seduta sul cassettone quando seguii il capitano Peleg nella cabina. Lo spazio tra i ponti era poco, e là, dritto, sedeva il vecchio Bildad, che per risparmiare le falde della giubba sedeva sempre così senza mai appoggiarsi. Il suo grande cappello era lì accanto, e le gambe lui le teneva rigidamente incrociate: l'abito scuro abbottonato fino al mento e gli occhiali sul naso, pareva assorto a leggere un librone ponderoso.

– Bildad, – gridò il capitano Peleg – ci siamo di nuovo, Bildad? Hai studiate quelle Scritture per più di trent'anni tu, son sicuro. Dove sei arrivato, Bildad?

Come avvezzo da tempo a quelle empie uscite del vecchio collega, Bildad, senza rilevare la presente irriverenza, levò gli occhi tutto pacato, e vedendomi gettò ancora uno sguardo interrogatore verso Peleg.

– Dice che è dei nostri, Bildad, – disse Peleg – vuole imbarcarsi.

– Vuoi te? – disse Bildad, con voce bassa, volgendosi dalla mia parte.

– *Me* voglio – dissi inconsciamente, tanto intenso era il suo quaccherismo.

– Che cosa te ne pare, Bildad? – disse Peleg.

– Va, va – rispose Bildad adocchiandomi, e poi continuò a compitare il suo libro con un borbottio udibilissimo.

Lo giudicai il più bizzarro vecchio quacchero che avessi mai visto, dato specialmente che Peleg, suo amico e collega del passato,

sembrava un tale fracassone. Ma non dissi nulla, volgendomi solo intorno a guardare attento. Peleg intanto aprì una cassa e, traendone gli articoli della nave, si mise innanzi penna e inchiostro e si sedette a un tavolino. Io cominciai a pensare ch'era tempo di decidere a quali condizioni avrei accettato d'impegnarmi per il viaggio. Sapevo già che nella baleneria non pagavano stipendi, ma tutti gli uomini, compreso il capitano, ricevevano certe parti dei profitti chiamate *spettanze* e che queste spettanze erano proporzionate all'importanza delle rispettive mansioni nell'equipaggio. Sapevo anche che, essendo un novellino nella pesca, la mia spettanza non sarebbe stata molto grande, ma considerando ch'io ero avvezzo al mare e sapevo governare una nave, impiombare una fune e tutto il resto, non dubitavo, da quanto avevo sentito, che mi avrebbero offerto la 275-esima spettanza; vale a dire, la 275-esima parte dei profitti netti del viaggio, qualunque questi fossero. E sebbene la 275-esima spettanza fosse ciò che chiamano una *spettanza* piuttosto *lunga*, pure era meglio che niente; e se il viaggio era fortunato, avrebbe anche potuto rivalermi i vestiti che vi avrei logorato, per non parlare del vitto e dell'alloggio di tre anni, che non mi sarebbero costati un quattrino.

Qualcuno penserà che questo sia un modo meschino di accumulare una fortuna principesca; e tale è infatti, proprio meschino. Ma io sono di quelli che non si infatuano mai delle fortune principesche, e sono contentissimo quando il mondo è pronto a darmi da mangiare e da dormire, finch'io mi fermi a questa brutta insegna della Nuvola Tonante. Tutto sommato, pensavo che la 275-esima spettanza sarebbe stata su per giù una cosa onesta, ma non mi sarei affatto stupito se me ne avessero offerta la 200-esima, considerando che ero fisicamente ben piantato.

Ma una cosa, nondimeno, che mi rendeva un poco incredulo intorno alla possibilità di ricevere una parte generosa dei profitti, era questa: a terra avevo sentito qualcosa del capitano Peleg e del suo inverosimile amico Bildad; come, essendo costoro i proprietari principali del «Pequod», gli altri proprietari più trascurabili e dispersi lasciassero quasi tutta la direzione degli affari della nave a loro due. E io non sapevo altro che questo: quel vecchio pitocco di Bildad doveva avere molta voce in capitolo trattandosi d'imbarcare uomini,

dato specialmente come l’avevo ora trovato a bordo del «Pequod» affatto in casa sua, nella cabina intento a leggere la Bibbia come al proprio caminetto. Ora, mentre Peleg stava cercando inutilmente di aggiustare una penna col coltello, il vecchio Bildad, con non poca mia sorpresa, considerando che lui era parte così interessata in questi fatti, il vecchio Bildad non badò mai a noi, ma continuava a borbottare entro di sé, su quel librone: «L’*aspettanza* del giusto non sono i tesori terreni, dove il tarlo...».

– Be’, capitano Bildad, – interruppe Peleg – che spettanza dici che dobbiamo dare a questo giovanotto?

– Tu ne sai più di me, – fu la risposta sepolcrale – la settecentosettantasettesima non sarebbe esagerato, mi pare?... «dove il tarlo e la ruggine corrompono; ma l’aspettanza sua...».

Spettanza, proprio, pensai io, e che spettanza! la settecentosettantasettesima! Vecchio Bildad, siete proprio deciso che la mia, almeno la mia, *aspettanza* non sia di troppe *spettanze* quaggiù dove il tarlo e la ruggine corrompono. Era una *spettanza* eccessivamente *lunga* quella, davvero, e quantunque la grandezza della cifra possa sulle prime ingannare uno di terra, pure la minima riflessione vi mostrerà che, anche se settecentosettantasette è una cifra rispettabile, voi quando vi mettiate a farne un *esimo*, vi accorgerete che la settecentosettantasettesima parte di un centesimo è molto meno di settecentosettantasette dobloni d’oro: e questo io pensai, quella volta.

– Ma che ti crepi la vista, Bildad, – gridò Peleg – non vorrai truffare questo giovanotto, tu! Bisogna dargli di più di questo.

– Settecentosettantasettesima – ripeté Bildad, senza levare gli occhi; e poi continuò a borbottare: «Poiché là dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore».

– Lo registro per la trecentesima – disse Peleg. – Capìto, Bildad? La trecentesima spettanza, dico.

Bildad depose il libro e voltandosi a lui solennemente, disse: – Capitano Peleg, il tuo cuore è generoso, ma devi tenere a mente il dovere che hai verso gli altri proprietari di questa nave – molti sono vedove e orfani – e che se noi compensiamo troppo liberamente i servigi di questo giovane può darsi che togliamo il pane a quelle

vedove e a quegli orfani. La settecentosettantasettesima spettanza, capitano Peleg.

– Tu, Bildad! – muggì Peleg, drizzandosi e strepitando per la cabina. – Maledizione, capitano Bildad, se io avessi seguìto il tuo consiglio in queste cose, avrei già prima d'ora avuto indosso una coscienza tanto pesante da mandare a fondo il bastimento più grosso che abbia mai doppiato il Capo Horn.

– Capitano Peleg, – disse Bildad fermamente – la tua coscienza può darsi che peschi dieci pollici d'acqua o dieci tese, non so; ma, dato che tu sei ancora impenitente, capitano Peleg, ho una grande paura che la tua coscienza faccia mare e che, alla fine, ti sommerga sprofondandoti nell'abisso del fuoco, capitano Peleg.

– Che abisso del fuoco! che abisso del fuoco! tu mi insulti, tu: oltre ogni tolleranza naturale, m'insulti. È un oltraggio infernale dire a un essere umano che l'inferno l'aspetta. Oh, balene e baleni! Ripetilo, Bildad, e mi spacchi i ritegni dell'anima; ma io... sì, mangio un capro che corra, col pelo e le corna. Fila via, brutto ipocrita, figlio nero di una carogna, tira dritto!

Mentre così tuonava fece un balzo alla volta di Bildad, ma questi con un meraviglioso scivolo in obliquo per quella volta gli sfuggì.

Allarmato da questa terribile esplosione fra i due principali e responsabili proprietari della nave, e già mezzo persuaso di lasciar perdere l'idea d'imbarcarmi su un bastimento posseduto e temporaneamente comandato in un modo così poco convincente, mi scostai dalla porta per lasciare il passaggio a Bildad che, non dubitavo, non desiderava più che di scomparire dinanzi all'ira risvegliata di Peleg. Ma, con mio grande stupore, quello tornò a sedersi tutto calmo sul cassettone e non pareva avere la minima intenzione di ritirarsi. Pareva affatto abituato all'impenitente Peleg e ai suoi modi. Quanto a Peleg, sfogata la furia come fece, parve non averne più in corpo e anche lui si sedette come un agnello, quantunque certi sussulti lo scuotessero, come se fosse ancora in preda al nervoso. – Là, – fischiò alla fine – il groppo se n'è andato a sottovento, pare. Bildad, una volta eri in gamba ad affilare le lance; aggiustami questa penna. Il mio coltello vuole la mola. Così, va bene, Bildad. Dunque, giovanotto, ti chiami Ismaele, hai detto? Ebbene, Ismaele, mettiamo la trecentesima spettanza.

– Capitano Peleg, – dissi – ho con me un amico che vuole imbarcarsi anche lui; lo devo condurre qui domani?

– Ma sì, – disse Peleg – tiralo fuori e gli daremo un'occhiata.

– Che spettanza chiede? – gemette Bildad, levando gli occhi dal libro dove s'era di nuovo immerso.

– Oh, non pensarci *te*, Bildad – disse Peleg. – È mai stato alla caccia altre volte? – chiese a me.

– Ha ammazzato più balene ch'io non sappia contarne, capitano.

– Va bene, conducilo allora.

E firmate le carte me ne andai, non dubitando di aver fatto un bel lavoro quella mattina, e che il «Pequod» fosse proprio la nave che Jogio aveva preparato per portare Quiqueg e me al di là del Capo.

Ma non ero lontano, quando cominciai a pensare che il capitano con cui dovevo far vela mi rimaneva tuttora sconosciuto, quantunque avvenga sovente che una baleniera può essere completamente armata e avere già a bordo tutto l'equipaggio prima che il capitano si faccia vedere per prenderne il comando; poiché qualche volta i viaggi sono tanto lunghi e gli intervalli a terra, in patria, tanto brevi che, se il capitano ha una famiglia o qualunque interesse di questo genere a occuparlo, non s'impiccia gran che della nave nel porto, ma la lascia ai proprietari finché tutto sia pronto. Tuttavia è sempre bene dare un'occhiata a quest'uomo prima di affidarsi irrevocabilmente nelle sue mani. Ritornando, avvicinai il capitano Peleg domandandogli dove si poteva trovare il capitano Achab.

– E di che cosa hai bisogno tu, dal capitano Achab? Mi pare che tutto vada bene: imbarcato lo sei.

– Sì, ma mi piacerebbe vederlo.

– Ma non credo che sia possibile, ora. Non so precisamente che cosa l'abbia preso, ma si tiene chiuso in casa, come se fosse malato, eppure non sembra. Difatti non è malato, no, ma non è nemmeno a posto. Ad ogni modo, giovanotto, non sempre vuol vedere me, e non credo che voglia veder te. È un uomo strano il capitano Achab, dice qualcuno, ma è un brav'uomo. Oh, vedrai che ti piacerà, non avere paura. È un uomo grande, non è religioso e pare un dio, il capitano Achab; non parla molto, ma quando parla potete starlo ad ascoltare. Bada, sei avvertito tu: Achab è fuori del comune, Achab è stato all'università e in mezzo ai cannibali, è

abituato a cose meravigliose più profonde del mare, ha piantato la lancia in nemici più forti e più straordinari delle balene. La sua lancia! è la lancia più affilata e infallibile di tutta quest'isola! Oh, non è il capitano Bildad, lui, e nemmeno il capitano Peleg: *lui è Achab*, ragazzo, e nell'antichità, Achab, tu lo sai, era un Re coronato!

– E anche piuttosto malvagio. Quando quel re maledetto è stato ucciso, non ne hanno leccato il sangue i cani?[23]

– Fatti in qua, vicino, più vicino, tu – disse Peleg, con una espressione nello sguardo che quasi mi spaventò. – Sta' attento, ragazzo: non dire mai questo a bordo del «Pequod». Non dirlo mai in nessuna parte. Il capitano Achab non se l'è messo lui il nome. È stato un capriccio sciocco e ignorante di quella matta vedova di sua madre, che poi morì quando lui aveva solo un anno. Pure la vecchia indiana Tistig, del Capo Allegro, ha detto che quel nome si sarebbe in qualche modo rivelato profetico. E magari altri stupidi come lei può darsi che te lo ripetano. Voglio avvertirti. È una frottola. Conosco bene il capitano Achab; ho navigato con lui, anni fa, come secondo; so cos'è, un brav'uomo, non un brav'uomo religioso come Bildad, ma un brav'uomo di quelli che bestemmiano un po' come me, soltanto che lui vale di più. Sì, so che non è mai stato troppo allegro, e che al ritorno ha passato dei giorni che non era più lui, ma erano le terribili sofferenze laceranti del moncherino aperto che lo riducevano così, com'è facile capire. So anche che fin da quando nell'ultimo viaggio ha perduta la gamba per colpa di quella dannata balena, è stato come chiuso, disperato, e qualche volta feroce: ma tutto questo passerà. E una volta per tutte lascia che te lo dica per certo, giovanotto: è meglio navigare con un bravo capitano che fa il muso che con uno cattivo che ride. Addio allora; e non far torti al capitano Achab, perché gli càpita di avere un brutto nome. D'altra parte, ragazzo, lui ha una moglie; l'ha sposata che non sono ancora tre viaggi, una buona ragazza rassegnata. Pensa, da questa ragazza quel vecchio ha avuto un bambino; credi ancora dunque, tu, che possa esistere in Achab qualche tara decisiva e irreparabile? No, no, ragazzo: colpito, fulminato, comunque sia, Achab conserva le sue parti umane!

Mentre mi allontanavo, io ero pieno di pensieri: ciò che mi era stato incidentalmente rivelato sul capitano Achab mi riempiva di una

specie d’incerta e selvaggia pena al suo riguardo. E in qualche modo allora sentivo per lui simpatia e dolore, ma non ne so la ragione, a meno che fosse per quella perdita crudele di una gamba. E pure anch’io provavo di lui uno strano timor sacro, ma quella specie di timore, che non riesco a descrivere, non era precisamente timore: che cosa fosse non so. Ma lo sentivo, e questo non mi alienava da lui, benché fossi impaziente di ciò che in lui pareva un mistero, imperfettamente come lo conoscevo allora. Comunque, a poco a poco i miei pensieri si mossero in altre direzioni, cosicché, per il momento, il fosco Achab mi uscì dalla mente.

CAPITOLO XVII

Il Ramadan

Siccome il Ramadan o Digiuno o Umiliazione di Quiqueg doveva continuare tutto il giorno, io preferii non disturbarlo prima dell'imbrunire, poiché nutro il più grande rispetto verso i doveri religiosi di chiunque, non importa quanto comici siano, e non sarei capace di deprezzare neanche una congregazione di formiche che adori un fungaccio; o quelle altre creature che in certe parti del globo, con un grado di servilità che non ha assolutamente precedenti negli altri pianeti, fanno inchini dinanzi al busto di un defunto proprietario di terre, a motivo non di altro che degli eccessivi possedimenti ancora tenuti e affittati nel suo nome.

Dico, noi buoni cristiani presbiteriani dovremmo essere caritatevoli in queste cose e non crederci così immensamente superiori agli altri mortali, pagani o che so io, per le loro idee da manicomio su questi argomenti. Ecco ora Quiqueg, che certo aveva le più assurde opinioni intorno a Jogio e al suo Ramadan: ma che cosa importava? Immagino che Quiqueg sapesse quel che faceva; lui pareva contento, e come tale si stia. Tutto il nostro discutere con lui non gioverebbe e lasciamo andare: che il Cielo abbia pietà di noi tutti. Presbiteriani e pagani insieme, poiché tutti siamo in qualche modo terribilmente tocchi al cervello e abbiamo seriamente bisogno di una ripassata.

Verso sera, quando fui certo che tutti i suoi atti e riti erano terminati, salii alla camera e bussai, ma nessuna risposta. Cercai di aprire: era chiuso dall'interno. – Quiqueg – dissi piano, attraverso il buco della serratura. Silenzio. – Quiqueg, dico! perché non rispondete? Sono io, Ismaele. – Ma tutto era tranquillo come prima. Cominciai ad allarmarmi. Gli avevo lasciato tanto tempo; mi venne in mente che gli fosse preso un colpo. Guardai nella serratura, ma, dando l'uscio su un angolo vuoto della camera, la prospettiva dal buco non era che storta e sinistra. Potevo soltanto vedere una parte

del fondo del letto e una riga sulla parete, nient'altro. Mi stupì di vedere appoggiato alla parete l'astile di legno del rampone di Quiqueg, che la padrona gli aveva tolto la sera innanzi, prima che salissimo nella stanza. Quest'è strano, pensai: ma ad ogni modo, dato che il rampone è là e che lui di rado, o mai, esce senza, Quiqueg dev'essere dentro e non c'è errore possibile.

– Quiqueg! Quiqueg! –: tutto cheto. Qualcosa era accaduto. Un attacco apoplettico! Tentai di sfondare l'uscio, ma questo resisté caparbiamente. Precipitandomi giù dalla scala, esposi in fretta i miei sospetti al primo che incontrai, la cameriera. – Ecco, ecco! – strillò quella – pensavo che fosse successo qualcosa. Sono andata per fare il letto dopo colazione e l'uscio era chiuso, non si sentiva neanche un topo ed è sempre stato così, tutto zitto. Ma credevo che magari foste andati via tutti e due, e aveste chiuso il bagaglio per sicurezza. Sì! Sì! Signora! Padrona! Un delitto! Signora Hussey! Un colpo! – e con queste grida corse verso la cucina, con me dietro.

La signora Hussey comparve subito, con un vasetto di senape in mano e nell'altra un'ampolla d'aceto; smetteva allora di badare ai barattoli e di malmenare intanto il garzonetto negro.

– In legnaia! – gridai – da che parte si passa? Correte, in nome del Cielo, prendete qualcosa per scassinare l'uscio: la scure! la scure, ha avuto un colpo, sicuro! – e così dicendo stavo di nuovo per precipitarmi antimetodicamente su per la scala a mani vuote, quando la signora Hussey s'interpose col vasetto e l'ampollina e tutto l'aceto della sua grinta.

– Che cos'avete, giovanotto?

– Andate a prendere la scure! In nome del Cielo, andate a cercare il dottore, qualcuno, mentre io scassino l'uscio!

– Ohi! – disse la padrona deponendo in fretta l'ampolla, per avere una mano libera: – Ohi! parlate forse di scassinare uno dei miei usci? – e in così dire mi afferrò per un braccio. – Che cos'avete? Che cos'avete, marinaio?

Nel modo più calmo ma più rapido possibile, io le feci intendere tutto il caso. Battendosi inconsciamente l'ampolla sul dorso del naso, la donna pensò un poco, poi esclamò: – No! Non l'ho veduto da quando l'ho deposto. – Correndo a un piccolo armadio sotto il pianerottolo della scala, diede un'occhiata e tornando subito mi disse

che il rampone di Quiqueg mancava. – Si è ucciso – gridò. – È di nuovo la storia di quel povero Stiggs – un'altra trapunta che se ne va – che Dio abbia pietà di sua madre! Sarà la rovina del mio locale. Ha una sorella quel ragazzo? Dove sta quella donna? Tu, Bettina, va' dal pittore Snarles e digli di dipingermi un'insegna così: *Non è permesso uccidersi né fumare in sala*, così prendo due piccioni in una volta. Ucciso? Che Dio abbia misericordia dell'anima sua! Che cos'è quel rumore? Ohi, giovanotto, fermo lì!

E correndomi dietro mi acchiappò mentre di nuovo tentavo di forzare l'uscio.

– Non permetto, non voglio avere danni alla casa. Andate a cercare il magnano, ce n'è uno a un miglio di qui. Ma fermo! – cacciando una mano nella tasca laterale – ecco una chiave che andrà bene, credo: vediamo. – E così dicendo la girò nella toppa, ma ahimè! il chiavistello supplementare di Quiqueg restava sempre tirato all'interno.

– Devo sfondare – dissi, e correvo per l'entrata un momento a pigliare lo slancio, quando la padrona mi acchiappò di nuovo dichiarando che non le avrei danneggiata la casa, ma io le diedi uno strattone e con un improvviso slancio del corpo mi precipitai in pieno contro il segno.

Con un fracasso prodigioso l'uscio si spalancò e la maniglia sbattendo contro il muro mandò la calcina fino al soffitto. Ed ecco, numi del cielo! ecco Quiqueg seduto, tutto calmo e raccolto in se stesso, giusto in mezzo alla camera, accoccolato sulle cosce con Jogio sulla testa. Non guardava da nessuna parte, ma stava seduto, come un'immagine intagliata, non dando quasi segno di vita attiva.

– Quiqueg – dissi avvicinandomi – Quiqueg, che cos'avete?

– Non sarà mica stato tutto il giorno seduto così? – disse la padrona.

Ma qualunque cosa dicessimo, non riuscimmo a cavargli una parola e io quasi sentii voglia di dargli una spinta, in modo da cambiargli posizione, poiché la sua era quasi intollerabile, così penosamente e snaturatamente forzata, e in special modo dato che con ogni probabilità quello era stato seduto così per più di otto o dieci ore, saltando anche i pasti regolari.

– Signora Hussey, – dissi – a buon conto è vivo, cosicché fate il favore di lasciarci soli, e vedrò io questo strano affare.

Richiudendo l'uscio dietro la padrona, tentai di indurre Quiqueg a prendere una sedia, ma invano. Stava seduto là e tutto quel che poté fare, nonostante tutte le mie arti cortesi e le mie lusinghe, fu di non dare un crollo né dire una parola e nemmeno guardarmi o dar segno di accorgersi minimamente della mia presenza. Chissà mai, pensai io, magari questo fa parte del suo Ramadan, e nell'isola nativa digiunano coccoloni in questo modo. Deve essere così: sì, fa parte del culto, è evidente, e allora, che se ne stia tranquillo; o prima o poi si alzerà, non c'è dubbio. Non può durare in eterno, grazie a Dio, e questo Ramadan ricorre soltanto una volta all'anno e non credo che anche allora sia molto puntuale.

E discesi per la cena. Dopo essere stato un bel po' ad ascoltare le lunghe storie di certi marinai che arrivavano allora da un viaggio «alla torta», come lo chiamavano loro (vale a dire, una breve crociera a balene, in un brigantino o in un brigantino-goletta, limitata all'Oceano Atlantico settentrionale), dopo avere ascoltato questi pasticceri fin quasi alle undici, io salii la scala per mettermi a letto, sicurissimo stavolta che Quiqueg doveva certamente aver finito il suo Ramadan. Ma no, eccolo là proprio dove l'avevo lasciato: non si era mosso di un pollice. Cominciava a irritarmi colui, mi pareva una cosa così francamente insensata e matta star seduto coccoloni tutto il giorno e metà della notte, in una camera fredda, con un pezzo di legno sulla testa.

– In nome del cielo, Quiqueg, tiratevi su e scuotetevi; tiratevi su, mangiate qualcosa. Morirete di fame, vi ucciderete, Quiqueg. – Ma non ebbi una parola in risposta.

Perciò, disperando di lui, mi decisi a entrare nel letto e dormire, e senza dubbio, dopo non molto, egli mi avrebbe seguito. Ma prima di cacciarmi sotto, presi la mia pesante giubba di pelo e gliela gettai addosso, poiché si prometteva una notte molto fredda e lui non aveva altro che la sua casacca ordinaria. Per un po' comunque facessi, non riuscivo ad assopirmi nemmeno leggermente. Avevo spento la candela e il semplice pensiero di Quiqueg che, non quattro piedi lontano, stava seduto in quella scomoda posizione, tutto solo nel freddo e nel buio, mi faceva realmente star male. Pensateci:

passare la notte in una stessa camera con un pagano interamente sveglio, accoccolato nel suo tetro, inesplicabile Ramadan!

Ma in qualche modo alla fine ce la feci e persi conoscenza fino allo spuntare del giorno, quando, dando un'occhiata oltre la sponda del letto, vidi là accovacciato Quiqueg, come se fosse stato avvitato al pavimento. Ma non appena il primo barlume di sole entrò dalla finestra, quello saltò su, con le giunture irrigidite e cricchianti, ma con un aspetto allegro; venne zoppicando dov'io giacevo, premé la fronte contro la mia e disse che il suo Ramadan era finito.

Ora, come ho accennato prima, io non ho obiezioni contro la religione di nessuno, qualunque essa sia, purché questa persona non uccida e non insulti nessun'altra persona per la ragione che quest'altra persona non ci crede anch'essa. Ma quando la religione di un uomo si fa realmente insensata, quando è per lui un autentico tormento, e rende insomma questa nostra terra una locanda scomodissima a starci, allora io credo che sia proprio la volta di pigliare in disparte l'individuo e discutergli insieme la cosa.

E appunto così feci stavolta con Quiqueg. – Quiqueg, – dissi – andate in letto adesso e ascoltatemi. – Poi continuai, rifacendomi dall'origine e dallo sviluppo delle religioni primitive e scendendo fino alle varie religioni del nostro tempo, nel frattempo sforzandomi di mostrare a Quiqueg come tutti questi Ramadan e Quaresime e accosciamenti prolungati in camere fredde e malinconiche fossero senz'altro sciocchezze, dannose alla salute, inutili all'anima, contrastanti, a farla breve, con le varie leggi dell'igiene e del senso comune. Gli dissi pure che, essendo lui in altre cose un selvaggio tanto intelligente e sagace, mi dispiaceva, molto mi dispiaceva, di vederlo ora così deplorabilmente infollito dietro questo suo ridicolo Ramadan. D'altra parte, ragionai, digiunare indebolisce il corpo; di qui, s'indebolisce lo spirito, e tutti i pensieri che sorgono da un digiuno debbono di necessità essere mezzo morti di fame. Questo è il motivo perché la maggior parte dei bigotti dispeptici coltivano idee così malinconiche intorno alle loro vite future. In una parola insomma: – Quiqueg, – dissi, piuttosto a vanvera – l'inferno è un'idea nata originariamente da un pasticcio di mele mal digerito e da allora perpetuata attraverso le dispepsie ereditarie prodotte dai Ramadan.

Poi domandai a Quiqueg se lui non aveva mai avuto disturbi dispeptici, esprimendogli l'idea molto chiaramente, in modo che potesse entrargli. Disse che no, tranne in una memorabile occasione. Fu dopo un grande banchetto dato dal Re suo padre per la vittoria in una grande battaglia dove cinquanta nemici erano stati uccisi verso le due del pomeriggio e tutti cotti e mangiati la sera stessa.

– Basta, Quiqueg, – dissi rabbrividendo – basta questo – poiché sapevo il resto senza che lui ne accennasse oltre. Avevo conosciuto un marinaio che era stato in quella stessa isola e mi aveva raccontato che là usavano, vinta una grossa battaglia, di arrostire interi gli uccisi nel cortile o giardino del vincitore: questi poi venivano disposti a uno a uno su grandi taglieri di legno, guarniti tutt'intorno, come un *pilau*, di frutto del pane e di noci di cocco, e con un po' di prezzemolo in bocca venivano mandati in giro con gli auguri del vincitore a tutti i suoi amici, esattamente come se questi regali fossero tanti tacchini di Natale.

Tutto sommato, non credo che le mie osservazioni sulla religione facessero molto effetto su Quiqueg. Poiché, anzitutto, lui pareva in certo modo duro d'orecchio intorno a questo importante argomento, a meno che lo si considerasse dal suo punto di vista; in secondo luogo, non comprese più di un terzo di quel che dissi, per quanto cercassi di esprimermi con la massima semplicità; e finalmente, senza dubbio lui pensava di saperne intorno alla vera religione di gran lunga più che non ne sapessi io. Mi guardava con una specie di condiscendente interesse e di compassione, come pensando che era un gran peccato che un giovanotto di tanto spirito dovesse andare così irremissibilmente perduto per la pietà evangelica pagana.

Alla fine ci levammo e vestimmo e, mangiato che ebbe Quiqueg con voracità una prodigiosa colazione di stufati d'ogni sorta, in modo che la padrona non profittasse troppo del suo Ramadan, ce ne uscimmo per imbarcarci sul «Pequod», bighellonando tranquillamente e pulendoci i denti con lische di ippoglosso.

CAPITOLO XVIII

Il suo segno

Mentre camminavamo giù per l'estremità della calata verso la nave, Quiqueg portando il rampone, il capitano Peleg dalla capanna c'interpellò forte con la sua vociaccia brusca, dicendo che non aveva mai sospettato che il mio amico fosse un cannibale e inoltre dichiarando che lui non tollerava cannibali a bordo della nave, a meno che non mostrassero prima le carte.

– Che cosa intendete dire con questo, capitano Peleg? – dissi, saltando intanto sulla murata e lasciando il mio compagno in piedi sulla banchina.

– Intendo dire – rispose – che deve mostrare le sue carte.

– Sì – disse il capitano Bildad con la sua voce bassa, sporgendo la testa dalla capanna dietro quella di Peleg. – Deve dimostrare che è convertito... Figlio delle tenebre, – aggiunse volgendosi a Quiqueg – sei tu al presente in comunione con qualche chiesa cristiana?

– Mah, – dissi io – è un membro della Prima Chiesa Congregazionalista. – Sia detto qui che molti selvaggi tatuati, imbarcati su navi di Nantucket, finiscono per convertirsi a qualche chiesa.

– La Prima Chiesa Congregazionalista! – gridò Bildad. – Come! quella che adora nella conventicola del diacono Deuteronomio Coleman? – e in così dire tirò fuori gli occhiali, li strofinò col suo grosso fazzoletto giallo di bandanna[24] e mettendoseli con molta cura uscì dalla capanna. Appoggiandosi tutto duro alle murate, diede una buona e lunga squadrata a Quiqueg.

– Da quanto tempo ne fa parte? – chiese poi, volgendosi a me. – Non da molto, mi pare, giovanotto.

– No, – disse Peleg – e non è nemmeno stato battezzato per bene, altrimenti qualche poco di quel blu del diavolo che ha sulla faccia glielo avrebbero lavato.

– Di’ su, dunque, – gridò Bildad – davvero questo filisteo è un membro regolare della conventicola del diacono Deuteronomio? Non l’ho mai veduto entrarci e ci passo tutti i giorni che ha fatto il Signore.

– Io non so nulla del diacono Deuteronomio o della sua conventicola; – dissi – tutto quel che so è che Quiqueg, qui presente, è membro, sin dalla nascita, della Prima Chiesa Congregazionalista. Ed è lui stesso, Quiqueg, un diacono.

– Giovanotto, – disse Bildad severo – tu mi stai pigliando in giro: spiègati, o giovane ittita. Quale chiesa intendi dire? Rispondimi.

Trovandomi così costretto, risposi: – Intendo dire, signore, quella stessa antica Chiesa Cattolica cui voi, io, il capitano Peleg, Quiqueg e noi tutti e ogni figlio di donna e ogni anima tra noi, apparteniamo: la grande ed eterna Congregazione Prima di questo mondo adorante; noi tutti vi apparteniamo, soltanto che alcuni tra noi si dànno a certe particolarità che in nessun modo toccano la fede più vasta, e in *questa* noi tutti congiungiamo le mani.

– Impiombiamo, vuoi dire *impiombiamo* le mani – esclamò Peleg avvicinandosi. – Giovanotto, faresti meglio a imbarcarti da missionario, invece che da marinaio; non ho mai sentito un sermone migliore. Il diacono Deuteronomio, macché! nemmeno padre Mapple farebbe di più, e non passa per uno da poco. Vieni a bordo, vieni a bordo, non importano le carte. Ehi! Di’ a Quohog là, come lo chiami? di’ a Quohog di venire. Per l’àncora grossa, che rampone ha in mano! è un affare che mi piace, e lo maneggia giusto. Ehi! Quohog o com’è che ti chiami, sei mai stato in punta a una lancia baleniera? Hai mai colpito un pesce?

Senza dire una parola, Quiqueg col suo fare selvaggio saltò sulla murata e di là sulla prora di una delle baleniere che pendevano alla banda; poi, fermando il ginocchio sinistro e bilanciando il rampone, gridò su per giù in questo modo:

– Capitano, vedete lei goccia catrame sull’acqua là? Vedete lei? ecco, pensate lui occhio di balena, ecco! – e, prendendo fissa la mira, scagliò il ferro proprio al disopra del cappellaccio del vecchio Bildad, dritto attraverso la coperta della nave e colpì la scintillante macchia di catrame facendola sparire.

– Ora – disse Quiqueg, ricuperando tranquillamente la sàgola – pensare lui occhio di balena, ecco, balena là, morta.

– Svelto, Bildad – disse il consocio Peleg che, atterrito dalla stretta vicinanza del rampone lanciato, s'era ritratto nel corridoio della cabina. – Svelto, dico, Bildad, prendi le carte della nave. Dobbiamo averci Hedgehog, voglio dir Quohog,[25] in una delle lance. Sta' a sentire, Quohog, ti daremo la novantesima spettanza, e non c'è nessun ramponiere che abbia mai preso tanto in Nantucket.

Così scendemmo giù nella cabina e con mia grande gioia Quiqueg venne presto arruolato nel mio stesso equipaggio.

Quando tutti i preliminari furono compiuti e Peleg ebbe preparato ogni cosa per la firma, si voltò a me e mi disse: – Penso che Quohog non saprà scrivere, no? Ehi, Quohog, dannato! Firmi col nome o fai il segno?

Ma alla domanda Quiqueg, che aveva già preso parte due o tre volte a cerimonie consimili, non fu per nulla impacciato e, prendendo la penna che gli offrivano, copiò sulla carta al posto giusto l'esatto riscontro di una bizzarra figura che aveva tatuata su un braccio, cosicché attraverso l'ostinato errore del capitano Peleg riguardo al suo nome, ne risultò qualcosa come questo:

Quohog
il suo ✠ segno

Intanto il capitano Bildad sedeva adocchiando severo e fermo Quiqueg e alla fine, levandosi solennemente e rovistando nelle grandi tasche del suo abito grigio a falde larghe, tirò fuori un fastello di opuscoli e, scegliendone uno intitolato *L'ultimo giorno che arriva, ovvero Nessun tempo da perdere*, lo mise tra le mani di Quiqueg, e poi, stringendo queste e il libretto nelle sue, lo guardò seriamente negli occhi e disse: – Figlio delle tenebre, devo fare per te il mio dovere; sono compro-prietario di questa nave e mi sento preoccupato per le anime di tutto l'equipaggio. Se tu sei ancora attaccato ai tuoi modi pagani, il che temo molto, ti supplico, non restare per sempre uno schiavo di Belial. Disprezza l'idolo Bel e l'orrendo dragone, fuggi l'ira che giunge, apri gli occhi, dico; oh! bontà divina! governa al largo dall'abisso del fuoco!

Qualcosa del mare salato restava ancora nel linguaggio del vecchio Bildad, eterogeneamente mescolato con frasi scritturali e domestiche.

– Basta oh, basta, Bildad, basta ora di rovinare il nostro ramponiere – esclamò Peleg. – I ramponieri bigotti non sono mai stati buoni cacciatori, gli toglie lo scatto, nessun ramponiere vale una cicca se non è una bestia feroce. C'era il giovane Nat Swaine ch'era un tempo il capo-lancia più coraggioso di tutta Nantucket e del Vigneto; è entrato in conventicola e non è mai più stato lui. Era tanto spaventato per quella sua anima dannata, che dava indietro scostandosi dalle balene per paura di novità nell'altro mondo, in caso che lo sfondassero e spedissero a Davy Jones.[26]

– Peleg! Peleg! – disse Bildad, levando gli occhi e le mani – anche tu come me ti sei trovato in ore di pericolo e sai, Peleg, che cosa sia avere paura della morte: come mai dunque puoi cianciare in un modo così empio? Tu sfalsi anche il tuo cuore, Peleg. Dimmi, quando questo stesso «Pequod», che ora è qui, perse in mare i tre alberi in quel tifone sulla costa del Giappone, in quello stesso viaggio che tu eri secondo con Achab, non hai pensato alla Morte e al Giudizio, allora?

– Sentitelo, sentitelo adesso, – esclamò Peleg, camminando per la cabina e cacciandosi le mani giù nelle tasche – sentitelo tutti. Pensa un po'! Quando da un momento all'altro pareva che la nave andasse sotto! La Morte e il Giudizio allora? Ma come? Con tutti e tre gli alberi che ci facevano contro la banda quel fracasso d'inferno e ogni colpo di mare ci rovinava addosso da prora a poppa? Pensare alla Morte e al Giudizio allora? No! Non c'era tempo a pensarci! Alla Vita pensavamo, il capitano Achab e io, e al modo di salvarli tutti, come attrezzare un'alberatura di fortuna, come giungere nel porto più vicino, a questo pensavo.

Bildad non parlò più, ma abbottonandosi l'abito uscì a grandi passi in coperta, dove noi lo seguimmo. Qui si fermò osservando con molta pacatezza alcuni velai che nel passavanti stavano a riparare una gabbia. Di tanto in tanto si curvava a raccogliere un brano di tela o a riporre una cima di spago incatramato che altrimenti sarebbero andati sprecati.

CAPITOLO XIX

Il profeta

– Marinai, vi siete imbarcati su quella nave?

Quiqueg e io avevamo lasciato allora il «Pequod» e ci allontanavamo lentamente dall'acqua, ciascuno occupato, per il momento, nei suoi pensieri, quando ci vennero rivolte le suddette parole da uno sconosciuto che, fermandosi innanzi a noi, puntò un grosso indice verso il bastimento in questione. Era miseramente vestito d'una giubba scolorita e di calzoni rappezzati; un cencio di fazzoletto nero gli circondava il collo. Un vaiuolo fittissimo gli s'era sparso in ogni direzione sulla faccia e l'aveva lasciata come il complicato letto a scaglioni d'un torrente, quando le acque furiose sono asciugate.

– Vi siete imbarcati sulla nave? – ripeté.

– Volete dire il «Pequod», immagino – dissi io cercando di guadagnare ancora un momento per dargli un'occhiata più lunga.

– Sì...ì, il «Pequod», quella nave là – disse l'altro, ritraendo tutto il braccio e poi cacciandolo innanzi repentino, col dito puntato come una baionetta dritto all'oggetto.

– Sì, – dissi – abbiamo firmato ora gli articoli.

– Non c'era niente negli articoli intorno alle vostre anime?

– Intorno a che cosa?

– Oh, forse voi non ce l'avete – disse quello in fretta. – Comunque, non importa; conosco molta gente che non ce l'ha; fortuna a loro, stanno anche meglio. Un'anima è una specie di quinta ruota del carro.

– Ma che diavolo andate cianciando? – dissi.

– *Lui*, comunque, ne ha abbastanza da supplire a tutte le deficienze di questo genere negli altri – disse lo sconosciuto bruscamente, segnando un'enfasi nervosa sulla parola *lui*.

– Quiqueg, – dissi io – andiamo, quest'individuo è scappato da qualche parte: parla di qualcosa e di qualcuno che noi non

conosciamo.
– Aspettate – esclamò lo sconosciuto. – Avete detto giusto: non l’avete ancora veduto Vecchio Tuono, vero?
– E chi è Vecchio Tuono? – dissi, di nuovo inchiodato dall’insana convinzione ch’era nei modi di quel tale.
– Il capitano Achab.
– Come! Il capitano della nostra nave, il «Pequod»?
– Sì, qualcuno di noi, vecchi, lo chiama così. Non l’avete ancora veduto?
– No, non ancora. È malato, dicono, ma sta meglio e sarà di nuovo a posto tra non molto.
– Di nuovo a posto tra non molto! – rise lo sconosciuto con un riso solennemente sprezzante. – Sentite: quando il capitano Achab sarà dritto, allora sarà dritto anche il mio braccio sinistro,[27] non prima.
– Che ne sapete voi?
– Che vi hanno *detto* di lui? Ditemi questo!
– Non hanno detto molto di lui, sotto nessun riguardo; ho sentito soltanto che è un buon cacciatore e un buon capitano per l’equipaggio.
– È vero, è vero: sì, tutte e due le cose sono abbastanza vere. Ma dovete scattare, se dà un ordine. Muoversi e mugugnare, mugugnare e filare: è la parola d’ordine del capitano Achab. Ma nulla di quel che gli successe al largo del Capo Horn, tanto tempo fa, quando stette come morto per tre giorni e tre notti; nulla di quel combattimento mortale con lo spagnolo davanti all’altare a Santa: sentito nulla di questo, eh? Nulla della zucca d’argento dove lui ha sputato? E nulla della gamba perduta nel suo ultimo viaggio, secondo la profezia? Non avete sentito neanche una parola di queste cose e di qualcos’altro ancora? No, non credo che abbiate sentito: come potevate? Chi ne sa qualcosa? Non tutta Nantucket, certo. Ma ad ogni modo, forse avete sentito parlare della gamba e di come l’ha perduta: sì, di questo avete sentito, ne sono sicuro. Oh sì, *questo* lo sanno quasi tutti: voglio dire, sanno che ha soltanto una gamba e che l’altra gliel’ha portata via uno spermaceti.
– Amico, – dissi – a che cosa si riferisce tutta questa vostra chiacchierata non so e non m’importa, perché mi pare che voi siate un po’ tocco nella testa. Ma se parlate del capitano Achab, di quella

nave là, il «Pequod», allora lasciate che ve lo dica, so tutto quanto riguarda la perdita della sua gamba.

– *Tutto quanto*, eh! Sicuro? tutto?

– Certamente.

Col dito puntato e l'occhio diretto al «Pequod», lo sconosciuto cencioso stette un momento come in un'agitata fantasticheria, poi trasalendo si voltò e disse: – Vi siete imbarcati, voi? I vostri nomi sulle carte? Bene, quel che è firmato è firmato, e quel che deve essere sarà; e poi, ancora, dopo tutto forse non sarà. Comunque è già tutto fisso e disposto e o l'uno o l'altro bisogna bene che vada con lui, immagino, costoro come chiunque altro, che Dio ne abbia misericordia! Salute, marinai: che il Cielo ineffabile vi benedica; mi dispiace di avervi fermati.

– Sentite, amico, – dissi – se avete qualcosa d'importante da dirci, fuori; ma se cercate soltanto di farci passare per stupidi, vi sbagliate nell'idea: è tutto quel che posso dirvi.

– Ed è molto ben detto, e mi piace sentire un individuo parlare così; siete appunto l'uomo che fa per lui, quelli come voi. Salute, marinai, salute! Oh, quando sarete là, dite a quegli altri che ho deciso di non essere dei loro.

– Ah, caro mio, non ci riuscite a infinocchiarci in questo modo, non ci riuscite. È la cosa più facile del mondo, darsi l'aria di avere un grande segreto.

– Salute, marinai, salute.

– Salute, sì – dissi. – Venite, Quiqueg, piantiamo questo matto. Ma aspettate, ditemi il vostro nome, se non vi dispiace.

– Elia.

Elia! pensai, e ce ne andammo, tutti e due commentando ciascuno a modo nostro questo vecchio marinaio cencioso e decidemmo che non era che un impostore che voleva fare il babau. Ma non c'eravamo allontanati forse più di cento jarde, quando voltando per caso un angolo e guardando indietro nella mossa, chi ho da vedere, se non Elia che, benché a distanza, ci seguiva? In qualche modo la vista di costui mi colpì talmente che non dissi nulla a Quiqueg della sua presenza ma tirai innanzi col compagno, ansioso di vedere se lo sconosciuto avrebbe girato il nostro stesso angolo. Lo girò e allora credetti che ci pedinasse, ma con quale intenzione non riuscivo,

sulla mia vita, a immaginare. Questa circostanza, accoppiata al suo ambiguo – metà allusioni e metà rivelazioni – e involuto modo di parlare, generava ora in me ogni specie di fantasticherie vaghe e di mezzi timori, e tutto connesso col «Pequod» e il capitano Achab e la gamba che aveva perduto e l’attacco al Capo Horn e la zucca d’argento e ciò che il capitano Peleg aveva detto di lui quando avevo lasciato la nave il giorno prima e la predizione dell’indiana Tistig e il viaggio che ci eravamo obbligati a compiere e centinaia di altre cose oscure.

Decisi di togliermi la curiosità se davvero questo cencioso Elia ci pedinasse o no, e con quell’intenzione attraversai la strada con Quiqueg e, dall’altra parte, ritornammo sui nostri passi. Ma Elia andò innanzi, senza dar segno di vederci. Questo ci sollevò, e una volta di più e definitivamente, mi parve, dichiarai quell’uomo, nel mio cuore, un impostore.

CAPITOLO XX

Tutto in movimento

Un giorno o due passarono, e a bordo del «Pequod» ci fu grande attività. Non soltanto si riparavano le vecchie vele, ma ne arrivavano di nuove a bordo con pezze di tela e duglie di cordame: tutto insomma annunziava che i preparativi per il viaggio volgevano alla fine. Il capitano Peleg raramente o mai tornava a riva e sedeva sempre nella capanna con un occhio attento sui marinai. Bildad pensava agli acquisti e agli approvvigionamenti dai depositi, e gli uomini addetti alla stiva e all'alberatura lavoravano fino a notte avanzata.

Il giorno dopo che Quiqueg ebbe firmati gli articoli venne lasciato detto a tutte le locande, dove era sceso l'equipaggio della nave, che i bauli dovevano trovarsi a bordo prima di notte, perché il bastimento poteva salpare da un momento all'altro. Così Quiqueg ed io portammo su i bagagli, decidendo però di dormire a terra fino all'ultimo. Ma sembra che in questi casi avvertano sempre assai prima, e la nave non salpò ancora per diversi giorni. Né la cosa deve stupire: c'era tanto da fare e tanto, impossibile dir quanto, da pensare, prima che il «Pequod» fosse equipaggiato a dovere.

Tutti sanno quale moltitudine di oggetti – letti, casseruole, coltelli e forchette, pale e molle, tovaglioli, schiaccianoci o che altro – sia indispensabile nell'impresa di tener casa. Lo stesso succede nella caccia, che costringe a tener casa per tre anni sull'oceano immenso, lontano da tutti i droghieri, fruttivendoli, dottori, panettieri e banchieri. E sebbene questo sia anche vero per i bastimenti mercantili, pure in nessun caso è tanto vero come per i balenieri. Giacché, oltre il fatto che queste crociere durano a lungo, oltre il numero degli oggetti che sono particolari all'esercizio della pesca e l'impossibilità di rimpiazzarli nei porti remoti che si frequentano di solito, non bisogna dimenticare che di tutte le navi le baleniere sono le più esposte ad accidenti d'ogni genere e specialmente alla distruzione e perdita di

quelle stesse cose dalle quali dipende la buona riuscita del viaggio. Di qui, le lance di rispetto, le verghe di rispetto, le lenze e i ramponi di rispetto e ogni cosa di rispetto, quasi, tranne un capitano di rispetto e una nave in duplicato.

Al tempo del nostro arrivo nell'isola, lo stivaggio più pesante del «Pequod» era stato pressoché terminato; compresi carne, pane, acqua, combustibile e cerchi e doghe di ferro. Ma, come ho accennato prima, ci fu per un po' una continua ricerca e trasporto a bordo di varie altre bagattelle grandi e piccole. La prima tra coloro, che si davano a questo andirivieni, era la sorella del capitano Bildad, una sparuta vecchia signora di spirito risolutissimo e infaticabile, ma anche di molto cuore. Pareva avesse deciso che, per quanto dipendeva da *lei*, nulla si sarebbe trovato mancante nel «Pequod» allorché fosse stato in mare. Una volta magari arrivava a bordo con una giara di sottaceti per la cambusa del dispensiere; un'altra, con un fascio di penne d'oca per la scrivania del primo ufficiale, dove quello teneva il giornale di chiesuola; una terza, con un rotolo di flanella per il fondo della schiena reumatizzato di qualcuno. Nessuna donna ha mai meritato meglio il suo nome, che era Carità: zia Carità, come tutti la chiamavano. E come una vera suora di carità, questa caritatevole zia Carità s'affaccendava a destra e a sinistra, pronta a prestare la mano e il cuore a tutto ciò che promettesse sicurezza, comodità e conforto agli uomini imbarcati su una nave che interessava il suo amato fratello Bildad e nella quale ella stessa aveva investito venti o quaranta ben risparmiati dollari.

Ma era stupefacente vedere questa quacchera dall'ottimo cuore venirsene a bordo, come fece l'ultimo giorno, con un lungo ramaiuolo da olio in una mano e una lancia da balene ancor più lunga, nell'altra. E nemmeno Bildad stesso o il capitano Peleg restavano indietro. Quanto a Bildad, portava con sé una lunga lista degli articoli che mancavano e ad ogni nuovo arrivo, giù un segno sul foglio, accanto all'articolo. Ogni tanto Peleg se ne usciva zoppicando dal suo covo d'osso di balena, urlando agli uomini giù nelle boccaporte, urlando agli attrezzatori in testa all'albero e concludendo poi con un ritorno urlante dentro la capanna.

Durante questi giorni di preparativi, Quiqueg ed io visitammo sovente il legno, e altrettanto sovente io chiedevo del capitano

Achab, come stava e quando sarebbe venuto a bordo. A queste domande mi si rispondeva che stava sempre meglio tutti i giorni, che di giorno in giorno era atteso a bordo e che intanto i due capitani, Peleg e Bildad, attendevano loro a ogni cosa necessaria a mettere la nave in assetto per il viaggio. Se io fossi stato interamente sincero con me stesso, avrei veduto molto chiaramente nel mio cuore che mi piaceva soltanto a metà venir spedito in questo modo in un viaggio tanto lungo, senza nemmeno una volta aver posato gli occhi sull'uomo che ne sarebbe stato l'assoluto dittatore non appena la nave avesse spiegate le vele al mare aperto. Ma quando un uomo sospetta qualche male, accade talvolta che, se è già immischiato nella faccenda, egli si sforza insensibilmente di celare i sospetti persino a se stesso. E fu insomma così anche per me. Non dicevo nulla e cercavo di non pensare a nulla.

Finalmente venne annunziato che, a una qualche ora del giorno seguente, la nave avrebbe sicuramente salpato. E così, il mattino dopo, Quiqueg ed io ci muovemmo di buonissima ora.

CAPITOLO XXI

Andando a bordo

Erano quasi le sei di una grigia e imperfetta alba di nebbia quando ci accostammo alla calata.

– Ci sono marinai che corrono là innanzi, se vedo bene – dissi a Quiqueg. – Non può essere l'ombra: salpa al levar del sole, credo: andiamo!

– Fermi! – gridò una voce, il cui possessore nello stesso tempo, avvicinandosi dietro a noi, posò una mano sulle nostre spalle e poi, cacciandosi tra noi, stette piegato un poco, nel crepuscolo incerto, bizzarramente guardando da Quiqueg a me. Era Elia.

– Salite a bordo?

– Giù le mani, ohi – dissi.

– Stare in guardia, – disse Quiqueg scuotendosi – andate via!

– Così, non salite a bordo?

– Sì, saliamo, – dissi – ma che cosa interessa a voi? Lo sapete, signor Elia, che mi sembrate un tantino impertinente?

– No, no, no, non lo sapevo – disse Elia, guardando lento e assorto, e con le occhiate più inesplicabili, da me a Quiqueg.

– Elia, – dissi – fareste un favore al mio amico e a me se ve ne andaste. Partiamo per gli oceani Pacifico e Indiano e preferiremmo non essere trattenuti.

– Voi, partite, voi? Tornate prima di colazione?

– È matto, Quiqueg; – dissi – andiamo.

– Olà! – gridò Elia immobile, quando ci fummo allontanati di qualche passo.

– Lasciatelo perdere – dissi. – Quiqueg, andiamo.

Ma quello ci raggiunse di nuovo a passi furtivi, e battendomi improvvisamente la mano sulla spalla, disse: – Avete veduto nulla che sembrassero uomini, andare verso la nave poco fa?

Colpito da questa semplice e positiva domanda, risposi dicendo: – Sì, mi parve di vedere quattro o cinque uomini, ma era troppo scuro

per essere sicuri.
– Molto scuro, molto scuro – disse Elia. – Vi saluto.
Ancora una volta lo lasciammo, ma ancora una volta quello ci venne silenziosamente dietro e, toccandomi di nuovo la spalla, disse: – Guardate se riuscite a trovarli ora.
– Trovare chi?
– Salute! salute! – soggiunse, di nuovo allontanandosi. – Oh! volevo mettervi in guardia da... ma non fa nulla, non fa nulla, è tutt’uno, tutto in famiglia, anche. Freddo cane, stamattina, no? Addio a voi. Non vi rivedrò molto presto, penso, a meno che vi veda prima del Giudizio Universale. – E con queste ultime parole squilibrate se ne partì finalmente, lasciandomi per il momento non poco smarrito per la sua matta impudenza.
Alla fine, mettendo piede sul «Pequod», trovammo ogni cosa in quiete profonda, nemmeno un’anima che si muovesse. L’ingresso alla cabina era serrato dall’interno, le boccaporte chiuse e fermate con duglie di cordame. Andando innanzi, al castello di prora, trovammo aperto il quartiere del portello. Vedemmo una luce, scendemmo, e scoprimmo laggiù soltanto un vecchio attrezzatore avvolto in un giubbone strappato. Era gettato per disteso su due bauli, con la faccia in basso stretta fra le braccia piegate. Era immerso nel più profondo dei sonni.
– Quei marinai che abbiamo veduto, Quiqueg, dove possono essere andati? – dissi guardando dubitosamente l’addormentato. Ma pare che sulla calata Quiqueg non si fosse affatto accorto di ciò cui io ora alludevo: avrei perciò creduto di aver subìto in questo caso un’illusione ottica, se non fosse stato per la domanda altrimenti inesplicabile di Elia. Ma misi la cosa in disparte; e, di nuovo osservando l’addormentato, scherzosamente suggerii a Quiqueg che forse avremmo fatto meglio a vegliare il corpo: gli dissi di sistemarsi in questo senso. Lui poggiò la mano sul didietro dell’addormentato, come per sentire se era abbastanza soffice e poi, senza dire né uno né due, ci si sedette tranquillamente.
– Dio buono, Quiqueg, non sedetevi lì – dissi.
– Oh, molto buono sedile, – disse Quiqueg – mio paese così; non farà male lui la faccia.

– La faccia! – dissi – la chiamate la faccia? ha un’espressione molto benevola dunque. Ma come respira con difficoltà, trattiene il fiato, costui; venite giù, Quiqueg, voi siete pesante, questo si chiama pestar la faccia ai poveri. Venite giù, Quiqueg. Guardate, vi butterà in terra. Mi stupisco che non si svegli.

Quiqueg si spostò fin oltre la testa dell’addormentato, e accese la pipa-accetta. Io sedetti ai piedi. Continuavamo a passarci la pipa a vicenda, sull’addormentato. Intanto, facendogli io domande in quel suo gergo, Quiqueg mi fece sapere che al suo paese, mancando ogni specie di divani e di sofà, i re, i capi e i grandi in genere usavano ingrassare come ottomana qualcuno delle classi più umili; e così per ammobiliare bene una casa c’era soltanto da comprare otto o dieci poltroni e distribuirli in giro, contro le pareti e nelle alcove. E poi ciò era molto utile in una gita, molto meglio di quelle sedie da giardino che sono trasformabili in bastoni da passeggio: chiamando all’occasione un capo il suo servo e invitandolo a far di sé un divano sotto un albero vasto, in un punto magari umido di melma.

E narrando queste cose Quiqueg, ogni volta che gli porgevo l’accetta, la brandiva dal lato del taglio sulla testa dell’addormentato.

– Che cosa significa, Quiqueg?

– Molto facile uccidere lui, oh molto facile!

Stava passando a qualche cannibalesco ricordo a proposito della pipa-accetta, che pare avesse nei due usi spaccato il cranio ai suoi nemici e molcito a lui lo spirito, quando venimmo d’improvviso attratti dal contegno dell’addormentato. L’acre vapore che ora riempiva interamente quella buca ristretta cominciava a fargli effetto. Respirò come se fosse imbavagliato, poi parve disturbarlo il naso, poi si rivoltò una volta o due, finalmente si sedette e si fregò gli occhi.

– Là! – articolò alla fine – chi siete che fumate?

– Uomini dell’equipaggio – risposi. – Quando salpiamo?

– Già, già, voi partite qui sopra, voi, eh? Si salpa oggi. Il capitano è arrivato a bordo la notte passata.

– Quale capitano? Achab?

– E chi altro?

Stavo per fargli qualche ulteriore domanda a proposito di Achab, quando udimmo un rumore in coperta.

– Olà! Starbuck si muove – disse l’attrezzatore. – È un primo ufficiale vivace, quello: brav’uomo e di religione, ma vivace in questi momenti, bisogna che corra. – E così dicendo salì in coperta, e noi dietro.

Era ormai mattino chiaro. Presto l’equipaggio arrivò a bordo a due e a tre; gli attrezzatori s’affaccendarono; gli ufficiali furono attivamente occupati, e parecchi di quelli di terra si diedero da fare a portare varie ultime cose a bordo. Nel frattempo il capitano Achab restava chiuso invisibile nella sua cabina.

CAPITOLO XXII

Buon Natale

Alla fine, verso mezzogiorno, spediti definitivamente gli attrezzatori della nave e dopo che il «Pequod» fu scostato dalla banchina e la sempre attenta Carità apparve in una baleniera col suo ultimo dono, una berretta da notte per Stubb, ufficiale in seconda e suo cognato, e una Bibbia di rispetto per il dispensiere: dopo tutto questo, i due capitani, Peleg e Bildad, uscirono dalla cabina e, volgendosi al primo ufficiale, Peleg disse: – Dunque, signor Starbuck, siete sicuro che tutto sia in regola? Il capitano Achab è pronto, gli ho parlato adesso, non manca più niente da terra, eh? Allora, chiamate tutti gli uomini. E radunateli qui, in poppa, porco mondo.

– Non c'è bisogno di parole profane, per quanto sia grande la fretta, Peleg; – disse Bildad – ma va', su, amico Starbuck, e fa' come ti abbiamo comandato.

Ma come? Qui, proprio sul punto di partire per il viaggio, i capitani Peleg e Bildad spadroneggiavano sul cassero, esattamente come se dovessero essere colleghi comandanti in mare, come sotto tutti gli altri rispetti erano in porto. E quanto al capitano Achab, nessun segno visibile di lui ancora: soltanto, dicevano, era nella cabina. Ma allora si poteva pensare che la sua presenza non fosse in nessun modo necessaria a far vela e a governare dritto al mare aperto. In verità, siccome questo non era affar suo ma del pilota, e siccome lui non era ancora interamente ristabilito, così dicevano, per questo il capitano Achab restava sotto coperta. E tutto ciò pareva abbastanza naturale, dato specialmente che nel servizio mercantile molti capitani non si fanno mai vedere in coperta fino a parecchio tempo dopo che è stata salpata l'àncora, ma si trattengono a tavola in cabina a dare un festino d'addio agli amici di terra, prima che questi abbandonino definitivamente la nave insieme col pilota.

Ma non ci fu molto tempo da dedicare al problema, perché il capitano Peleg era adesso pieno di vivacità. Il più delle parole e dei

comandi pareva farli lui, non Bildad.

– Tutti qui a poppa, figli di libertini – gridava mentre quegli altri la facevano lunga all'albero di maestro. – Signor Starbuck, cacciateli a poppa!

– Abbattete la tenda! – venne poi. Come ho accennato prima, questo tendone di balena non era mai drizzato che quando la nave era nel porto, e a bordo del «Pequod» da trent'anni era risaputo che l'ordine di abbattere la tenda era prossimo a quello di salpare l'àncora.

– Pronti all'argano! Sangue e fulmini! di corsa! – fu il comando successivo e l'equipaggio balzò alle aspe.

Ora, mettendo alla vela, il posto che generalmente occupa il pilota è la parte prodiera della nave. E qui Bildad, che, insieme a Peleg, lo si sappia, era, oltre a tutti i suoi altri uffici, uno dei piloti patentati del porto (e si sospettava che si fosse fatto pilota per risparmiare il pilotaggio di Nantucket a tutte le navi in cui era interessato, poiché altri legni non ne pilotò mai), Bildad, dico, si poteva ora vederlo attivamente occupato a guardar giù dalla prora se spuntava l'àncora e a cantare, a intervalli, quel che pareva il tetro versetto di un salmo, per rallegrare i marinai dell'argano, che con gran buona volontà s'erano messi a muggire una specie di coro a proposito delle ragazze del vicolo Booble. Nondimeno, neanche tre giorni prima Bildad li aveva ammoniti che nessun canto profano sarebbe stato permesso a bordo del «Pequod», particolarmente alla partenza, e sua sorella Carità aveva nascosto nella cuccetta di ciascuno dei marinai una piccola copia di Watts.[28]

Intanto, sorvegliando l'altro settore della nave, il capitano Peleg, a poppa, staccava santi e bestemmiava nel modo più spaventoso. Io credetti quasi che avrebbe mandata a fondo la nave prima che l'àncora fosse su; mi fermai involontariamente sull'aspa, e dissi a Quiqueg di fare lo stesso, pensando ai pericoli che correvamo entrambi partendo per il viaggio con un tal diavolo per pilota. Mi stavo confortando, comunque, che ci sarebbe stata qualche salvezza nel pio Bildad, malgrado la sua settecentosettantasettesima spettanza, quando sentii un improvviso acuto fittone nel didietro, e girandomi inorridii alla vista di Peleg

nell’atto di ritrarre la gamba dalle mie immediate vicinanze. Questo fu il mio primo calcio.

– È questo il modo che salpate nel servizio mercantile? – tuonò. – Scattare, castrone; scattare e rompersi la schiena! Perché non scattate, voi, tutt’insieme: scattate! Quohag![29] scattare, tu dalle basette rosse, scatta, cappello scozzese; scatta, brache-verdi! Scattate, dico, voi tutti insieme, scattate, che vi schizzino gli occhi! – E così dicendo girava intorno all’argano distribuendo qua e là molto liberalmente la sua gamba, mentre Bildad imperturbabile continuava a segnare il tempo col suo salmo. Dico, doveva aver bevuto qualcosa quel giorno il capitano Peleg.

L’àncora fu finalmente a posto, le vele spiegate e scivolammo via. Fu un Natale corto e freddo e, quando la breve giornata nordica si confuse nella notte, ci trovavamo quasi al largo su un oceano invernale i cui gelidi spruzzi ci rinserravano nel ghiaccio come in una armatura smagliante. Le lunghe file di denti sulle murate rilucevano alla luna e, simili alle zanne bianche d’avorio di un qualche grosso elefante, grandi ghiacciuoli ricurvi pendevano a prora.

Bildad sparuto comandava, in qualità di pilota, il primo quarto di guardia, e ogni tanto, mentre il vecchio bastimento si tuffava profondo nelle acque verdastre e un brivido di gelo lo percorreva tutto e i venti ululavano e il cordame vibrava, s’udivano le sue note ferme:

Bei campi si stendevano di là della fiumana,
ricoperti di un verde che abbagliava.
Così gli Ebrei scoprirono quella Terra di Cana
mentre il Giordano in mezzo tumultuava.

Mai quelle dolci parole risuonarono al mio orecchio più dolcemente di allora. Esse erano piene di speranza e di consolazione. Malgrado la rigida notte invernale sull’Atlantico fragoroso, malgrado i miei piedi bagnati e la giubba più bagnata, c’erano ancora, mi parve, tanti ridenti ripari di riserva, tanti prati e radure, così eternamente giovani che l’erba spuntata in primavera vi dura, non calpestata e rigogliosa, fino a metà dell’estate.

Alla fine giungemmo tanto al largo che dei due piloti non ci fu più bisogno. La massiccia barca a vela che ci aveva accompagnati cominciò ad accostarsi alla banda.

Fu una cosa non spiacevole e curiosa quanto Peleg e Bildad si commovessero in questa circostanza, specialmente il capitano Bildad. Poiché, non era ancor deciso ad andarsene; non ancora deciso a lasciare per sempre una nave incamminata a un viaggio così lungo e pericoloso, al di là di tutti e due i Capi delle Tempeste; una nave in cui qualche migliaio dei suoi dollari duramente guadagnati era investito e in cui un vecchio collega veleggiava da capitano: un uomo quasi vecchio come lui e che ancora una volta partiva a incontrare i terrori della terribile mascella; non era ancora deciso a dire addio a tutto ciò che per lui era tuttora così traboccante d'interessi di ogni sorta. Il povero vecchio Bildad indugiò a lungo, misurò la coperta a passi ansiosi, corse giù nella cabina a dirvi un'altra parola d'addio; tornò in coperta e guardò sopravvento, guardò i flutti immensi e sconfinati, limitati soltanto dai remotissimi continenti orientali invisibili, guardò a terra, guardò in aria, guardò a destra e a sinistra, guardò dappertutto e in nessun luogo e, alla fine, macchinalmente cogliendo un cavo sulla sua caviglia, afferrò convulso per una mano il solido Peleg e sollevando una lanterna stette un attimo eroicamente a fissarlo in faccia, come per dire: «Però, amico Peleg, lo sopporto: sì».

Quanto a Peleg, lui la prese più alla filosofica, ma con tutta la sua filosofia c'era una lacrima che gli tremolava nell'occhio quando la lanterna si avvicinò troppo. E anche lui trotterellò non poco dalla cabina alla coperta: ora una parola sotto e ora una parola con Starbuck, l'ufficiale.

Ma alla fine si volse al compagno con un'aria definitiva: – Capitano Bildad, su, vecchio collega, bisogna andare. Controbraccia il pennone di maestro! Oè, della barca! Pronti alla scala, accosta oè! Attento, attento! su, Bildad, ragazzo: di' l'ultima. Buona fortuna, Starbuck; buona fortuna, signor Stubb; buona fortuna, signor Flask, addio e buona fortuna a tutti: tre anni a oggi ci sarà una cena calda che fumerà per voi a Nantucket. Evviva e andiamo!

– Che Dio vi benedica e vi tenga nella Sua santa protezione, marinai – mormorò il vecchio Bildad, quasi incoerentemente. –

Spero che avrete bel tempo adesso, che il capitano Achab possa presto salire tra voi; un sole tiepido è tutto ciò che gli occorre e ne avrete in abbondanza nella crociera tropicale che farete. State attenti alla caccia, ufficiali. Non sfondate le lance senza necessità, voi ramponieri: gli assi di buon cedro bianco sono cresciuti il tre per cento quest'anno. E nemmeno, non dimenticate le vostre preghiere. Signor Starbuck, fate attenzione che i bottai non sprechino le doghe di rispetto. Oh! le aguglie sono nel cassone verde! Non cacciate troppo nei giorni del Signore, marinai; ma, nemmeno, non lasciatevi sfuggire una buona occasione, perché è un rifiutare i doni benigni del Cielo. Tenete d'occhio la botte della melassa, signor Stubb: perdeva un po', mi è parso. Se scendete alle isole, signor Flask, badate di non fornicare. Addio! addio! Non tenete troppo tempo quel formaggio nella stiva, signor Starbuck; si guasterebbe. State attento col burro: venti *cents* alla libbra costava, e badate, se...

– Su, su, capitano Bildad, finiscila di cianciare, via! – e, con questo, Peleg lo spinse fuori banda e tutti e due si lasciarono cadere nella barca.

Nave e barca si scostarono; la fredda e umida brezza notturna soffiò in mezzo, un gabbiano volò in alto stridendo, i due scafi rollarono paurosamente, noi lanciammo col cuore pesante tre evviva e ci tuffammo ciecamente come il Fato nell'Atlantico deserto.

CAPITOLO XXIII

La costa a sottovento

Alcuni capitoli addietro si è parlato di un tale Bulkington, un marinaio alto, sbarcato allora, incontrato a New Bedford nella locanda.

Quando, in quella gelida notte d'inverno, il «Pequod» cacciò la prora vendicatrice nelle fredde onde maligne, chi dovevo vedere alla barra se non Bulkington? Osservai, con cordiale reverenza e timore, quell'uomo che, nel cuore dell'inverno, sceso allora da un viaggio di quattro anni pieno di pericoli, poteva con tanta irrequietezza di nuovo cacciarsi in rotta per un altro periodo di tempeste. La terra pareva scottargli sotto i piedi. Le cose più meravigliose sono sempre quelle inesprimibili, le memorie profonde non concedono epitaffi: questo capitolo lungo sei pollici è la tomba senza lapidi di Bulkington. Voglio dire soltanto che accadeva a lui come a una nave travagliata da fortuna, che trascorre miseramente lungo la costa a sottovento. Il porto sarebbe disposto a darle riparo, il porto è misericordioso, nel porto c'è sicurezza, comodità, focolare, cena, coperte calde, amici, tutto ciò che è benevolo al nostro stato mortale. Ma in quel vento di burrasca il porto, la terra, sono il pericolo più crudele per la nave. Bisogna ch'essa fugga ogni ospitalità; un urto solo della terra, anche se soltanto sfiorasse la chiglia, farebbe rabbrividire il bastimento da cima a fondo. Con ogni sua forza, esso spiega tutte le vele per scostarsi e, così facendo, combatte proprio coi venti che lo vorrebbero portare in patria, torna a cercare l'assenza di terra del mare sconvolto, precipitandosi per amor della salvezza perdutamente nel pericolo: il suo unico amico è il suo nemico più accanito!

Capisci ora, Bulkington? Sembra che tu afferri barlumi di quella verità intollerabile ai mortali, che ogni pensare serio e profondo è soltanto l'intrepido sforzo dell'anima per mantenere la libera

indipendenza del suo mare, mentre i venti più selvaggi della terra e del cielo cospirano a gettarla sulla costa traditrice e servile.

Ma siccome nell'assenza della terra soltanto sta la suprema verità senza rive, infinita come Dio, così meglio è perire in quell'abisso ululante che venire vergognosamente sbattuto a sottovento, anche se in questo fosse la salvezza. Poiché, allora, oh! chi vorrebbe come un verme strisciare vilmente a terra? Terrore dei terrori! È così vana tutta quest'angoscia? Coraggio, Bulkington, coraggio! Tienti ferocemente, semidio! Su dagli spruzzi della tua morte oceanica, su, in alto, balza la tua apoteosi!

CAPITOLO XXIV

Il difensore

Siccome Quiqueg ed io siamo ora felicemente imbarcati in questa faccenda della caccia, e siccome questa faccenda della caccia si è ridotta in qualche modo a passare tra quelli di terra per un'occupazione piuttosto impoetica e disonorevole, io sono, perciò, tutto ansioso di convincere voi, gente di terra, dell'ingiustizia che vien fatta in questo a noi cacciatori di balene.

In primo luogo, può parere quasi superfluo stabilire il fatto che la gente, in generale, non mette l'occupazione della caccia alle balene sullo stesso livello di quelle che si chiamano professioni liberali. Quando un estraneo venga introdotto in una qualunque società mista d'una metropoli, aumenterebbe assai poco la stima generale dei suoi meriti venir presentato alla compagnia come ramponiere e, se a emulazione degli ufficiali di marina quest'uomo aggiungesse le iniziali P.d.C. (Pescheria dei Capodogli) sul suo biglietto da visita, un tale gesto verrebbe giudicato altamente presuntuoso e ridicolo.

Senza dubbio una delle ragioni principali per cui il mondo rifiuta di far onore a noi, balenieri, è questa: la gente crede che al massimo la nostra professione si risolva in una specie di macelleria e che, quando siamo attivamente occupati nella medesima, noi siamo circondati da ogni sorta di lordure. Macellai lo siamo, è vero. Ma macellai anche, e macellai dei più sanguinari, sono stati tutti i condottieri di guerre che il mondo invariabilmente si delizia di onorare. E in quanto alla faccenda dell'allegata sudiceria del nostro mestiere, verrete presto iniziati a certi fatti sinora quasi del tutto e da tutti ignorati, che nell'insieme collocheranno trionfalmente la nave baleniera, quella da capodoglio almeno, tra le cose più pulite di questo pulitissimo globo. Ma anche concedendo che la taccia in questione sia giusta: quali disordinati e scivolosi ponti di baleniera sono paragonabili all'innominabile putrefazione di quei campi di battaglia da cui tanti soldati ritornano a godersi gli applausi delle

dame? E se è l'idea del pericolo che innalza di tanto l'opinione popolare della professione del soldato, lasciate che vi assicuri che molti veterani, i quali hanno camminato noncuranti verso una batteria, darebbero indietro di colpo all'apparizione della grande coda del capodoglio sventagliante a vortici l'aria sul loro capo. Che cosa sono infatti i comprensibili terrori dell'uomo paragonati ai terrori e alle meraviglie, fusi insieme, di Dio?

Ma quantunque il mondo disprezzi noi, cacciatori di balene, pure senza saperlo esso ci presta l'omaggio più profondo: sì, un'adorazione abbondantissima! poiché quasi tutti i lumini, le lampade e le candele che ardono intorno al globo, ardono, come dinanzi a tante nicchie, alla nostra gloria!

Ma guardate quest'argomento sotto altri aspetti, pesatelo con ogni sorta di bilance: vedete che cosa siamo e siamo stati noi balenieri.

Perché gli Olandesi al tempo di De Witt avevano ammiragli nelle loro flotte baleniere? Perché Luigi XVI di Francia armò, a sue spese, a Dunkirk navi baleniere e invitò cortesemente in questa città venti o quaranta famiglie della nostra isola di Nantucket? Perché l'Inghilterra pagò, tra gli anni 1750 e 1788, in premi ai suoi cacciatori, più di 1.000.000 di sterline? E finalmente come mai noi, balenieri d'America, superiamo ora per numero tutto il resto dei balenieri del mondo presi insieme; mettiamo in mare una flotta di più di settecento bastimenti, equipaggiati di diciottomila uomini, vi profondiamo ogni anno 4.000.000 di dollari, e il valore delle navi al momento della partenza è di 20.000.000 e ogni anno importiamo in patria un ben mietuto raccolto di 7.000.000?

Come mai tutto questo, se non ci fosse qualcosa di poderoso nella baleneria?

Ma ciò non è nemmeno la metà; guardate ancora. Io affermo forte e piano che il filosofo cosmopolita non può, sulla sua esistenza, mostrare un singolo influsso pacificatore che negli ultimi sessant'anni abbia operato più potentemente su tutto il vasto mondo preso in un solo blocco, che il sublime e potente mestiere della baleneria. In tutti i modi essa ha prodotto avvenimenti così notevoli in se stessi e così continuamente importanti nei loro risultati successivi che la baleneria si può ben considerare come quella madre egizia che partoriva prole già essa stessa pregnante.

Sarebbe un compito disperato e infinito elencare queste cose. Ma una manciata di fatti basterà. Per molti anni trascorsi, la nave baleniera è stata il pioniere nella ricognizione delle più lontane e meno note parti della terra. Ha esplorato mari e arcipelaghi che non avevano carte, dove nessun Cook o Vancouver aveva mai veleggiato. Se le navi da guerra americane ed europee stanno ora all'àncora tranquillamente in quelli che un tempo erano porti selvaggi, sparino salve all'onore e alla gloria delle baleniere che hanno mostrato in origine la strada e fatto da prime interpreti fra di esse e i selvaggi. Celebrate quanto volete gli eroi delle spedizioni esploratrici, i vostri Cook, i vostri Krusenstern, ma io dico che ventine di anonimi capitani hanno salpato da Nantucket, ed erano altrettanto e più grandi del vostro Cook e del vostro Krusenstern. Poiché, senza soccorsi e inermi com'erano, essi nei barbari mari dei pescicani e sulle spiagge d'isole ignote, irte di giavellotti, combatterono con meraviglie e terrori vergini che Cook con tutti i suoi marinai e i suoi moschetti non avrebbe volentieri sfidato. Tutto ciò di cui si fa tanto sfoggio negli antichi *Viaggi nel Mare del Sud*, tutto questo, non fu che la banale trafila quotidiana per i nostri eroici Nantuckettesi. Sovente avventure a cui Vancouver dedica tre capitoli, questi uomini le giudicavano indegne di venir segnate sul giornale di bordo. Oh, il mondo, il mondo!

Finché la caccia non doppiò il Capo Horn, nessun altro commercio se non coloniale, quasi nessun'altra relazione che non fosse coloniale, correva tra l'Europa e la lunga linea delle ricche province spagnole sulla costa del Pacifico. Fu il baleniere che per primo batté in breccia nella gelosa politica della corona spagnola intorno a queste colonie; e, se lo spazio permettesse, si potrebbe chiaramente dimostrare come per via dei balenieri s'effettuasse finalmente la liberazione del Perù, del Cile e della Bolivia dal giogo della vecchia Spagna e l'affermazione dell'eterna democrazia in quei paesi.

Quella grande America dall'altra parte del globo, che è l'Australia, venne donata al mondo civile dal baleniere. Dopo la sua prima scoperta nata da uno sbaglio, fatta da un olandese, tutte le navi evitarono a lungo quelle coste, come barbare in modo pestifero, ma la baleniera vi approdò. La baleniera è la madre vera di quella colonia ora potente. Anzi, nell'infanzia del primo stabilimento

australiano, i coloni vennero salvati parecchie volte dalla morte per fame con le gallette benigne della baleniera che fortunatamente affondava l'àncora nelle loro acque. Le isole innumerevoli di tutta la Polinesia confessano la stessa verità e rendono omaggio commerciale alla baleniera che ha aperto la via al missionario e al mercante e, in molti casi, trasportato i missionari più antichi alle loro prime destinazioni. Se quella terra chiusa a doppio chiavistello che è il Giappone diventerà mai, un giorno, ospitale, sarà soltanto alla baleniera che andrà il merito, poiché già essa ne è sulla soglia.

Ma se, di fronte a tutto questo, voi ancora dichiarate che alla caccia non si riconnettono idee esteticamente nobili, allora io sono pronto a correre con voi cinquanta lance e scavalcarvi con l'elmo spaccato.

La balena non ha scrittori famosi e la caccia nessun cronista famoso, voi dite.

La balena non ha scrittori famosi e la caccia nessun cronista famoso? Chi scrisse la prima notizia del nostro Leviatan? Chi, se non il potente Giobbe? E chi compose la prima narrazione di una crociera? Ma nientemeno che Alfredo il Grande, il quale con la sua penna regale mise in carta le parole di Other, il cacciatore norvegese di balene di quei tempi. E chi pronunciò il nostro splendido elogio in parlamento? Chi, se non Edmund Burke?

È vero, però i balenieri in se stessi sono poveri diavoli, non hanno sangue buono nelle vene.

Non hanno sangue buono nelle vene? Essi hanno lì dentro qualcosa di meglio che sangue reale. La nonna di Benjamin Franklin fu Mary Morrel, in seguito, per matrimonio, Mary Folger, una delle antiche colonizzatrici di Nantucket e antenata di una lunga stirpe di Folger ramponieri, tutti amici e parenti del nobile Benjamin, che oggi ancora scagliano il ferro aguzzo da una parte all'altra del globo.

Verissimo, ma però tutti riconoscono che insomma la caccia non è onorevole.

La caccia non è onorevole? Ma è imperiale la caccia! Nell'antica legge statutaria inglese, la balena vien dichiarata «pesce regale».[30]

Oh, ma questo è soltanto a parole! La balena in carne e ossa non ha mai figurato in nessun modo grandioso e solenne.

La balena non ha mai figurato in nessun modo grandioso e solenne? In uno dei grandi trionfi concessi a un generale romano durante l'entrata nella capitale del mondo, gli ossi di una balena trasportati fin dalla costa siriaca erano l'oggetto più cospicuo in tutto il corteo risonante di musiche.

E sia, poiché lo citate, ma, dite quel che volete, non c'è vera dignità nella caccia.

Non c'è dignità nella caccia? La dignità della nostra professione persino i cieli l'attestano. Cetus è una costellazione australe! E basta! Calcatevi il cappello in presenza dello Zar e toglietevelo dinanzi a Quiqueg! E basta! Conosco un uomo che nella sua esistenza ha catturate trecentocinquanta balene. Io stimo quest'uomo più onorevole di quel grande capitano dell'antichità che si vantava di aver preso altrettante città fortificate.

E quanto a me, se per una qualunque possibilità ci fosse in me qualche cosa eccellente non ancora scoperta; se mai meriterò quella qualunque fama vera in questo mondo angusto ma altamente silenzioso, che potrei non senza ragione ambire; se d'ora innanzi io farò qualcosa che, tutt'insieme, un uomo vorrebbe piuttosto aver fatto che lasciato di fare; se alla mia morte i miei esecutori, o più propriamente i miei creditori, troveranno qualche prezioso manoscritto nella scrivania, allora io ne attribuisco qui anticipatamente tutto l'onore e la gloria alla baleneria, poiché una baleniera è stata la mia Università di Yale e la mia Harvard.

CAPITOLO XXV

Poscritto

In favore della dignità della baleneria io vorrei proprio non avanzare altro che fatti dimostrati. Ma, dopo aver disposto in ordine di battaglia i suoi fatti, un avvocato che passasse del tutto sotto silenzio una non irragionevole congettura che potrebbe sostenere con eloquenza la sua causa, un tale avvocato non sarebbe da biasimare?

Tutti sanno che nell'incoronazione di re e regine, anche in tempi moderni, si attende bizzarramente a condizionarli per le loro funzioni. Esiste una saliera di Stato così detta, e può darsi che esista una ampolla di Stato. Come adoperino il sale precisamente, chi lo sa? Sono certo, a ogni modo, che la testa di un re viene solennemente oliata nell'incoronazione, come una testa di insalata. Può darsi, comunque, che la ungano con l'idea di far sì che all'interno scorra bene, come ungono le macchine? Molto si potrebbe qui meditare intorno all'essenziale dignità di questo procedimento regale, dato che nella vita comune noi teniamo per dappoco e spregevole un individuo che s'unga i capelli e che odori palpabilmente di questa unzione. In verità, un uomo maturo che adoperi olio da capelli, quest'uomo, a meno che lo faccia per cura, deve averci un punto debole da qualche parte. Come regola generale, non può tutt'insieme valer molto.

Ma la sola cosa da considerare qui è questa: quale specie d'olio viene usata nelle incoronazioni? Non può essere certo olio d'oliva e nemmeno olio di cocco, né olio di ricino, né olio d'orso, né olio di pesce, né olio di fegato di merluzzo. Che cosa può essere dunque, se non l'olio di capodoglio, grezzo e incontaminato, l'olio più soave di tutti?

Pensate a questo, o leali Britanni! Noi balenieri forniamo ai vostri re e alle vostre regine il materiale per l'incoronazione!

CAPITOLO XXVI

Cavalieri e scudieri

Il primo ufficiale del «Pequod» era Starbuck, nativo di Nantucket e quacchero di famiglia. Era un uomo lungo e severo e, sebbene venuto al mondo su di una costa di ghiacci, pareva ben adattato a sopportare le latitudini calde, avendo una pelle dura come la galletta biscottata. Trasportato alle Indie, il suo sangue pulsante non si sarebbe guastato come la birra in bottiglie. Egli doveva essere nato in un tempo di siccità e di carestia generale, oppure in uno di quei giorni di digiuno per cui il suo Stato va famoso. Circa trenta aride estati aveva veduto soltanto, sinora: quelle estati gli avevano disseccato tutte le superfluità del corpo. Ma questa sua sottilità, per chiamarla così, non pareva il segno di logoranti ansietà e preoccupazioni più di quel che sembrasse l'accenno di una qualche consunzione fisica. Era semplicemente un condensamento dell'uomo. In nessun senso egli pareva malato, anzi al contrario. La sua netta pelle ben aderente era un ottimo costume e, avviluppato stretto in essa e imbalsamato dall'interna salute e robustezza, come un egizio redivivo, questo Starbuck pareva preparato a durare per lunghi secoli avvenire e durar sempre tale e quale, poiché, alla neve polare o al sole del tropico, la sua vitalità interiore, come un cronometro brevettato, era garantita per tutti i climi. Guardandolo negli occhi, vi pareva di vederci ancora le immagini di quelle migliaia di pericoli ch'egli nell'esistenza aveva affrontato con calma. Un uomo fermo, saldo, la cui vita era in massima parte una rivelatrice pantomima di azione e non un addomesticato capitolo di parole. Pure, malgrado tutta la sua coraggiosa sobrietà e fortezza, c'erano in lui certe caratteristiche che a volte influivano, e in certi casi sembravano quasi sopraffare, tutto il resto. Coscienzioso fuor del comune come marinaio e dotato di una profonda reverenza naturale, la selvaggia oceanica solitudine della sua esistenza lo inclinava fortemente alla superstizione, ma a quel genere di superstizione che

in certi individui sembra sorgere piuttosto, in qualche modo, dall'intelligenza che non dall'ignoranza. I portenti esteriori e i presentimenti intimi erano cosa sua. E se a volte questi fatti piegavano il blocco di ferro della sua anima, molto più tendevano le lontane memorie domestiche della giovane moglie e del bimbo a staccarlo dell'altro dall'originaria ruvidezza di carattere e aprirlo a quei latenti influssi che, in certi uomini di cuore onesto, reprimono l'impeto dell'audacia diabolica tanto spesso dimostrata da altri nelle più pericolose vicissitudini della caccia. «Io non voglio nella lancia nessuno» diceva Starbuck «che non abbia paura della balena». Con questo pareva intendesse non soltanto che il coraggio più sicuro e più utile è quello che nasce da un giusto apprezzamento del pericolo che si affronta, ma che un uomo totalmente privo di paura è un compagno molto più pericoloso di un vigliacco.

«Già, già» diceva Stubb, il secondo ufficiale. «Starbuck è l'uomo più cauto che si possa trovare nella baleneria». Ma tra non molto vedremo che cosa la parola «cauto» propriamente significhi, usata da un uomo come Stubb o da quasi tutti gli altri cacciatori di balene.

Starbuck non era un crociato alla ricerca di pericoli: in lui il coraggio non era un sentimento, ma semplicemente una cosa utile e sempre disponibile in tutte le occasioni pratiche della vita. D'altra parte, forse pensava che in quest'affare della baleneria il coraggio è uno dei grandi generi essenziali della nave, come la carne e il pane, e che non si deve sprecarlo scioccamente. Perciò non gli piaceva ammainare dietro a balene dopo il tramonto, né persistere a combattere un pesce che persistesse troppo a combattere lui. Dato che, pensava Starbuck, io son qui in questo critico oceano a uccidere balene per guadagnarmi da vivere e non a farmi uccidere da loro perché vivano. E che centinaia di uomini fossero stati così uccisi, Starbuck sapeva bene. Quale era stato il destino di suo padre? Dove, negli abissi senza fondo, si potevano ritrovare le membra squarciate di suo fratello?

Con memorie come queste nell'anima e inoltre con quella certa superstiziosità che ho detto, il coraggio di questo Starbuck, che nondimeno riusciva ancora a mostrarsi, doveva davvero essere grandissimo. Ma non è della natura ragionevole che in un uomo così organato e con così terribili esperienze e ricordi come i suoi, non è

della natura che queste cose mancassero di generare celatamente in lui un elemento che nelle circostanze adatte romperebbe fuori dalle costrizioni e brucerebbe tutto il suo coraggio. E per quanto lui fosse coraggioso, la sua era soprattutto quella specie di bravura, visibile in taluni uomini intrepidi, che, mentre in generale si mantiene salda nella lotta coi mari, coi venti e con le balene, con qualunque, insomma, delle solite terribilità brute del mondo, pure non sa resistere a quegli spaventi più terrificanti, perché più spirituali, che talvolta minacciano dal cipiglio concentrato di un uomo infuriato e poderoso.

Ma se la narrazione che segue dovesse rivelare in qualche caso il pieno avvilimento della fortezza del povero Starbuck, io non avrei forse il cuore di scriverla, poiché è una cosa dolorosissima, ripugnante anzi, mettere in luce il crollo del valore di un'anima. Gli uomini possono sembrare detestabili presi in società commerciali e in nazioni, possono esserci tra loro dei furfanti, degli stupidi e degli assassini, possono avere facce vili e sparute, ma l'uomo, nell'ideale, è così nobile e così splendido, è una creatura così grande e radiosa, che sopra ogni sua macchia d'ignominia tutti i compagni dovrebbero correre a gettare i loro mantelli più preziosi. Quell'immacolata virilità che sentiamo dentro di noi, tanto nel profondo dentro di noi che si conserva intatta quando anche sembri perduto ogni carattere esterno, sanguina con le più acute sofferenze allo spettacolo svelato di un uomo il cui valore sia caduto in rovina. E la pietà stessa non può, a una vista così vergognosa, soffocare del tutto i suoi rimproveri verso le stelle conniventi. Ma quest'augusta dignità di cui parlo non è la dignità dei re e degli abbigliamenti, ma quella traboccante dignità che non ha investitura di drappi. La potrete vedere risplendere nel braccio che vibra una picca o che pianta una caviglia: quella democratica dignità che, su tutti, irradia senza fine da Dio, da Lui! Il grande Dio assoluto! Il centro e la circonferenza di ogni democrazia! La Sua onnipresenza, la nostra divina eguaglianza!

E così, se dunque ai più vili marinai e rinnegati e reietti io ascriverò d'ora innanzi qualità elevate, benché oscure, e intesserò intorno a loro tragiche grazie, se persino il più triste, forse il più decaduto tra tutti, s'innalzerà talvolta fino ai più alti monti, se toccherò il braccio di quel lavoratore con un po' di luce eterea, se

spiegherò un arcobaleno sopra il suo disastroso tramonto: Tu, dunque, confermami in quella dignità contro tutti i critici mortali, o giusto Spirito dell'Eguaglianza, che hai disteso sopra tutta la mia specie un regale mantello di umanità! Confermami in essa, Tu, o grande Iddio democratico, che non rifiutasti all'annerito prigioniero, Bunyan,[31] la pallida perla della poesia; Tu, che rivestisti di lamine dell'oro più fino due volte martellato il braccio monco e derelitto del vecchio Cervantes; Tu, che raccogliesti Andrew Jackson[32] di tra i sassi, lo lanciasti su un cavallo da guerra e lo proclamasti più in alto che su un trono! Tu, che in tutte le Tue solenni passeggiate sulla terra, sempre scegli i Tuoi più eletti campioni tra la plebe regale, confermami in essa, oh Dio!

CAPITOLO XXVII

Cavalieri e scudieri

Stubb era il secondo ufficiale. Era nativo del Capo Cod; e perciò, secondo l'uso locale, lo chiamavano un *Capocodino.* Uno spensierato né codardo né intrepido, che pigliava i pericoli come venivano, con un'aria indifferente, e che, quando era occupato nella crisi più minacciosa della caccia, sbrigava il suo lavoro calmo e raccolto come un operaio ebanista impiegato per l'annata. Di buon umore, naturale e noncurante, presiedeva alla sua imbarcazione come se lo scontro più mortale fosse soltanto un pranzo, e l'equipaggio gli invitati. Era altrettanto minuzioso intorno alla comodità del suo cantuccio d'imbarcazione, come un vecchio cocchiere intorno a quella della sua cassetta. Quand'era sotto la balena, nella stretta mortale della lotta, lui maneggiava freddamente disinvolto la lancia spietata, come un calderaio maneggia zufolando il martello. Magari, a fianco a fianco col più esasperato dei mostri, canterellava canzoni ballabili. La lunga abitudine aveva per Stubb mutate le mascelle della morte in una comoda poltrona. Che cosa ne pensasse poi della morte, nessuno può dire. È anzi dubbio se lui ci abbia mai pensato. Ma se per caso dopo un buon pranzo gli cadde una volta la mente su questo, Stubb senza dubbio, da buon marinaio, decise che era una specie di chiamata della guardia a salire in coperta e darsi d'attorno per fare qualcosa che si sarebbe capito soltanto ubbidendo al comando e non prima.

La cosa che forse tra l'altro faceva di Stubb un uomo così facile e senza paure, che così allegramente se ne faticava sotto il peso dell'esistenza in un mondo pieno di merciaiuoli cupi, tutti curvati a terra dai fardelli, la cosa che lo aiutava a portare in giro quel suo buon umore quasi empio, doveva essere la sua pipa. Poiché, come il naso, la sua corta pipetta nera era una delle fattezze abituali del suo volto. Vi sareste quasi aspettato che lui scendesse dalla cuccetta senza naso piuttosto che senza pipa. Teneva là un'intera fila di pipe

cariche, infilate in una rastrelliera, a stretta portata di mano, e ogni volta che andava a letto le fumava tutte successivamente, accendendole l'una dall'altra fino alla fine del capitolo e poi ricaricandole perché fossero di nuovo pronte. Poiché Stubb, quando si vestiva, invece di cacciare prima di tutto le gambe nei calzoni, si cacciava in bocca la pipa.

Secondo me, questo continuo fumare doveva essere stata almeno una delle cause della sua particolare disposizione. Poiché ognuno sa che quest'aria terrena, sia a terra che in mare, è terribilmente infetta dalle indicibili infelicità degli innumerevoli uomini che sono morti esalandola, e come al tempo del colera certuni vanno in giro con un fazzoletto canforato sulla bocca, così, allo stesso modo, contro tutte le tribolazioni mortali, il fumo di tabacco di Stubb poteva aver operato come una sorta di disinfettante.

Il terzo ufficiale era Flask, nativo di Tisbury, nel Vigneto di Marta. Un giovanotto corto, tozzo, rubicondo, assai combattivo in fatto di balene, che pareva in qualche modo pensare che i grandi Leviatani si fossero messi contro di lui personalmente e tradizionalmente, e che quindi fosse per lui una specie di punto d'onore distruggerli ogni volta che li incontrava. Così totalmente negato era quest'uomo a ogni senso di reverenza per le molteplici meraviglie della loro massa maestosa e dei loro mistici modi, e così morto a qualunque cosa che somigliasse a una apprensione di qualsiasi possibile pericolo nell'incontro, che nella sua umile opinione la balena stupenda era solo una specie di topo, o sorcio d'acqua, ingigantito, che richiedeva soltanto un po' di raggiro e una piccola spesa di tempo e di fatica per farsi uccidere e bollire. Quest'ignorante e inconscia intrepidezza lo rendeva un po' faceto nei riguardi delle balene: lui inseguiva questi pesci per divertimento, e un viaggio di tre anni di là dal Capo Horn era soltanto un bello scherzo che durava per tre anni. Come i chiodi di un carpentiere si dividono in chiodi piegati e tòttani, così si potrebbe dividere l'umanità. Il piccolo Flask era uno di quelli piegati, fatti per stringere bene e durar molto. Lo chiamavano a bordo del «Pequod» *Stante Reale*, perché nella forma si poteva bene paragonarlo a quel corto e quadrato pezzo di costruzione conosciuto con quel nome sulle baleniere artiche, che, per mezzo dei molti

pezzi laterali a raggiera che vi sono inseriti, serve a rafforzare la nave contro i cozzi d'ariete di quei mari di ghiaccio.

Ora, questi tre ufficiali, Starbuck, Stubb e Flask, erano persone d'importanza. Erano loro che, per prescrizione universale, comandavano tre delle lance del «Pequod» in qualità di uomini di testa. In quel grande ordine di battaglia in cui il capitano Achab avrebbe probabilmente schierate le sue forze per scendere contro le balene, questi tre uomini di testa erano come i capitani delle compagnie. Oppure, essendo armati di quelle loro lunghe e aguzze lance da balena, erano come uno scelto terzetto di lancieri, allo stesso modo che i ramponieri erano i tiratori di giavellotto.

E siccome in questa famosa baleneria ogni ufficiale, o uomo di testa, è come un antico cavaliere goto sempre accompagnato dal suo pilota o ramponiere che in certi casi gli porge una lancia nuova quando l'altra nell'assalto sia stata malamente ritorta o piegata, e anzi siccome tra i due sussiste generalmente una stretta intimità e amicizia, sarà bene che precisiamo qui chi erano i ramponieri del «Pequod» e a quale uomo di testa ciascuno di loro apparteneva.

Innanzi tutto c'era Quiqueg, che Starbuck, il primo ufficiale, s'era scelto come scudiero. Ma Quiqueg lo conoscete già.

Poi veniva Tashtego, un indiano di razza, del Capo Allegro, il promontorio più occidentale del Vigneto di Marta, dove esiste ancora l'ultimo avanzo di un villaggio di uomini rossi, che per molto tempo ha fornito alla contigua isola di Nantucket molti dei suoi più audaci ramponieri. Nella baleneria usualmente li chiamano col nome generico di *Capi Allegri.* La capigliatura lunga, sottile e nerissima di Tashtego, i suoi zigomi alti e gli occhi neri tondeggianti – per un Indiano, orientali di grandezza, ma antartici nell'espressione scintillante – tutto questo lo proclamava a sufficienza erede del sangue incorrotto di quegli orgogliosi guerrieri-cacciatori, che alla ricerca della grande alce della Nuova Inghilterra avevano scorrazzato con l'arco alla mano le foreste aborigene di quelle coste. Ma, non più fiutando la traccia delle bestie selvagge dei boschi, ora Tashtego cacciava nella scia delle grandi balene del mare, il sicuro rampone del figlio rimpiazzando acconciamente l'infallibile freccia dei padri. Guardando la fulva robustezza delle sue agili membra serpentine, veniva quasi voglia di prestar fede alle superstizioni di

certi dei primi puritani e si era mezzo convinti che questo barbaro indiano fosse un figlio del Principe delle Potenze dell'Aria. Tashtego era lo scudiero del secondo ufficiale Stubb.

Terzo fra i ramponieri era Deggu, un gigantesco negro selvaggio, nero come il carbone, con un passo leonino: un assuero a guardarlo. Gli pendevano dalle orecchie due cerchi d'oro tanto grossi che i marinai li chiamavano perni ad anello e parlavano di darvi volta le drizze di gabbia. In giovinezza Deggu s'era imbarcato spontaneamente su una baleniera ancorata in una baia solitaria della sua costa natale. E non essendo mai stato altrove nel mondo che in Africa, a Nantucket e nei porti pagani più frequentati dai balenieri e avendo ormai fatto per anni la vita audace della baleneria sulle navi di proprietari che di solito non badano che specie di uomini imbarcano, Deggu conservava tutte le sue virtù barbariche e, dritto come una giraffa, andava attorno per i ponti in tutta la magnificenza dei suoi sei piedi e cinque pollici di statura. Si provava un'umiltà fisica a guardarlo, e un uomo bianco innanzi a lui pareva una bandiera bianca venuta a chiedere una tregua a una fortezza. Curioso a dirsi, quest'imperiale negro, Deggu-Assuero, era lo scudiero del piccolo Flask, che accanto gli figurava come una pedina di scacchi.

Quanto al resto dell'equipaggio del «Pequod», sia detto qui che al giorno d'oggi non uno su due, delle molte migliaia di uomini del castello occupati nella baleneria americana, sono Americani di nascita, sebbene quasi tutti gli ufficiali siano tali. Càpita qui lo stesso, in America, nella baleneria, che nell'esercito e nelle marine da guerra e mercantili e nella mano d'opera impiegata nella costruzione di canali e di ferrovie. Lo stesso, dico, poiché in tutti questi casi gli Americani nativi forniscono in abbondanza la mente, e il resto del mondo, con altrettanta generosità, i muscoli. Non pochi di questi marinai balenieri vengono dalle Azzorre, dove le navi di Nantucket dirette al largo toccano con frequenza per aumentare gli equipaggi coi coraggiosi contadini di quelle coste rocciose. Allo stesso modo le baleniere groenlandesi, facendo vela da Hull o da Londra, si fermano alle isole Shetland per imbarcare il giusto complemento dell'equipaggio. E ritornando in patria, tornano a sbarcarveli. Come vada non si sa, ma pare che gli isolani facciano i balenieri migliori.

Erano quasi tutti isolani sul «Pequod», e *Isolati* li chiamano anche, come quelli che non ammettono il comune continente degli uomini, ma ciascuno vive su un suo proprio continente separato. Eppure, allora confederati su una sola chiglia, che banda facevano questi Isolati! Una deputazione all'Anacarsi Cloots[33] da tutte le isole del mare e dai confini della terra, che accompagnava il vecchio Achab sul «Pequod» a portare i dolori del mondo dinanzi a quel tribunale da cui pochi ritornano. Il nero piccolo Pip non ci riuscì: oh, no! lui se ne andò prima. Povero ragazzo dell'Alabama! Lo vedremo tra poco sul truce castello di prora del «Pequod» battere il tamburello, preludio dell'ora eterna quando, chiamatolo sul grande cassero dei cieli, gli fu ordinato di intonare con gli angeli e di battere a gloria quel suo tamburello: chiamato qui vigliacco e salutato lassù eroe!

CAPITOLO XXVIII

Achab

Per diversi giorni dopo la partenza da Nantucket, del capitano Achab in coperta non si vide nemmeno l'ombra. Gli ufficiali si davano regolarmente il cambio ai quarti di guardia e nulla di ciò che si vedeva avrebbe potuto smentire che i comandanti della nave fossero loro. Soltanto, uscivano talvolta dalla cabina con ordini così improvvisi e perentori che dopo tutto era chiaro che comandavano per un altro. Sì, il loro supremo signore e dittatore era là, sebbene finora nessun occhio che non avesse il permesso di penetrare nel sacro rifugio della cabina l'avesse visto.

Ogni volta che salivo in coperta dal mio turno di guardia franca, subito guardavo a poppa per vedere se un volto estraneo vi fosse apparso; poiché la mia vaga inquietudine iniziale a proposito del capitano sconosciuto diveniva ora, nella reclusione del mare, quasi un'agitazione. E tutto questo era, a volte, stranamente acuito da un involontario ricordo, le diaboliche parole incoerenti del cencioso Elia, che mi torna-vano a mente con una sottile energia che non mi sarei mai pensato prima. Ma ben poco sapevo allora resistervi, proprio come in altri umori mi mettevo quasi a ridere alle solenni stramberie di quel bizzarro profeta delle banchine. Ma quali che fossero i sospetti e i disagi, per chiamarli così, che sentivo, pure, ogni volta che mi accadeva di guardarmi intorno sulla nave, mi pareva di nutrire questi sentimenti contro ogni ragionevolezza. Poiché, sebbene i ramponieri formassero col grosso dell'equipaggio una banda più barbara, pagana ed eteroclita di qualunque equipaggio delle tranquille navi mercantili che le mie esperienze precedenti mi avevano fatto conoscere, pure io riportavo, e giustamente, quest'umore alla selvaggia singolarità appunto di quella fiera professione scandinava alla quale mi ero dato con tanto abbandono. Ma era specialmente l'aspetto dei tre primi comandanti della nave, gli ufficiali, che più efficacemente serviva a sedarmi quei sospetti

incolori e a indurmi confidenza e gaiezza in ogni pensiero del viaggio. Tre ufficiali e uomini di mare migliori e più competenti, ciascuno a suo modo, non era facile trovarli ed erano tutti Americani: un nantuckettese, un vignettese e un capocodino.

Ora, essendo Natale quando la nave sbucò fuori dal porto, per un po' subimmo una pungente temperatura polare, sebbene continuassimo a fuggire verso il sud e ci lasciassimo a poco a poco alle spalle, per ogni grado e minuto di latitudine che avanzavamo, quell'inverno spietato e tutta la sua intollerabile temperie. Era una di quelle mattinate di transizione, meno minacciose ma sempre abbastanza grigie e tetre, e sotto un vento favorevole la nave correva nel mare con un piglio vendicativo di scattante e malinconica rapidità, quand'io salendo in coperta alla chiamata della guardia del mattino, diressi appena gli occhi al coronamento che brividi di presagio mi percorsero. La realtà superò le apprensioni: il capitano Achab era sul cassero.

Non pareva avesse indosso segni di una comune malattia fisica, né di convalescenza alcuna. Aveva l'aspetto di un uomo staccato dal rogo quando il fuoco ha devastato, trascorrendole, tutte le membra, ma senza consumarle o rubar loro una sola particola della compatta e vecchia robustezza. Tutta la sua figura alta e grande sembrava fatta di solido bronzo e foggiata in uno stampo inalterabile, come il Perseo fuso del Cellini. Un segno sottile come una bacchetta, d'un biancore livido, si apriva una strada di tra i capelli grigi e continuava dritto da un lato della faccia e del collo abbruciacchiati dall'abbronzatura, finché scompariva negli abiti. La cicatrice perpendicolare somigliava a quella che si produce talvolta sul tronco dritto di un grande albero, quando la folgore vi si precipita squarciante e, senza divellere un sol ramo, da cima a fondo spella e scava la corteccia prima di perdersi nel suolo, lasciando la pianta ancor verde di vita, ma segnata. Se questo segno era nato con lui o se era invece la cicatrice di una ferita disperata, nessuno poteva dire con certezza. Per un qualche tacito accordo, poca o nessuna allusione venne fatta ad esso durante tutto il viaggio, specialmente da parte degli ufficiali. Ma una volta l'anziano di Tashtego, un vecchio indiano Capo Allegro, dell'equipaggio, asserì superstiziosamente che Achab era stato segnato a quel modo non

prima dei quarant'anni e che ciò era allora accaduto non nella furia di una rissa mortale, ma in una lotta con gli elementi sul mare. Pure questo fiero accenno parve implicitamente smentito da ciò che volle insinuare un grigio nativo di Man, vecchio tipo sepolcrale, che non avendo mai salpato altre volte da Nantucket non aveva mai prima d'ora posato l'occhio sul fosco Achab. Nondimeno le antiche tradizioni dell'oceano, le sue immemoriali credulità, investivano popolarmente questo vecchio di Man di soprannaturali poteri di discernimento. Cosicché nessun marinaio bianco pensò seriamente a contraddirlo quand'egli affermò che, se mai il capitano Achab avesse dovuto venire con calma vestito per la tomba – ciò che forse, bisbigliò, non sarebbe mai accaduto – allora, chiunque avesse atteso a quest'estremo ufficio funebre gli avrebbe trovato addosso, dalla testa al calcagno, un segno della nascita.

Tanto fortemente m'impressionò l'insieme del truce aspetto di Achab e quel livido marchio che lo segnava, che per i primi istanti m'accorsi appena come non poco del suo strapotente effetto truce fosse dovuto alla barbarica gamba bianca sulla quale in parte poggiava. Mi era stato detto in precedenza che questa gamba d'avorio gli era stata intagliata in mare nell'osso levigato della mascella di un capodoglio. «Sì, l'hanno disalberato al largo del Giappone,» disse una volta il vecchio indiano Capo Allegro «ma come la sua nave disalberata, lui ha imbarcato un altro albero senza tornare a casa a prenderlo. Ne ha un'intera faretra».

Io rimasi colpito dalla posizione singolare che teneva. Da ciascuna parte del cassero e vicinissimo alle sartie di mezzana c'era un buco di trivello, profondo circa la metà d'un pollice o giù di lì, nella tavola di coperta. La gamba d'osso assicurata in quel buco, un braccio levato e afferrato a una sartia, il capitano Achab stava eretto, guardando dritto al largo, oltre la prora della nave che continuamente beccava. C'era tutto un infinito di fortezza sicura, di volontà determinata e indomabile nella dedizione fissa e intrepida e pronta di quello sguardo. Non disse una parola, e nemmeno i suoi ufficiali dissero nulla a lui, sebbene tradissero chiaramente, nei loro menomi gesti e nelle espressioni, la disagiata, se non penosa, coscienza di trovarsi sotto un occhio corrucciato di padrone. E non soltanto questo, ma il cupo, folgorato Achab stava loro innanzi con

una crocifissione sul volto, in tutta l'indicibile e regale e opprimente dignità di un gagliardo dolore.

Non molto dopo la sua prima visita all'aria aperta, si ritirò nella cabina. Ma, da quel mattino, egli fu visibile ogni giorno all'equipaggio: sia appoggiato nel suo buco-perno, sia seduto sopra uno sgabello d'avorio che aveva, sia passeggiando pesantemente sul ponte. Mentre il cielo si faceva meno cupo e davvero cominciava ad addolcirsi, anch'egli si comportava sempre meno da recluso, come se, quando la nave aveva salpato da terra, null'altro che la morta squallidezza invernale del mare l'avesse tenuto così segregato. E a poco a poco avvenne che stava quasi sempre all'aria aperta; ma sinora, per tutto quel che dicesse o percettibilmente facesse sulla coperta finalmente solatia, pareva altrettanto inutile che un altro albero. Ma il «Pequod» faceva ora soltanto una traversata, non la crociera regolare, e a quasi tutti i preparativi per la caccia che richiedevano sorveglianza erano pienamente competenti gli ufficiali; cosicché restava poco o nulla, all'esterno di Achab, che potesse ora occuparlo o stimolarlo e così spazzar via, almeno per quell'intervallo, le nuvole che, strato su strato, gli stavano ammucchiate sulla fronte, poiché sempre le nubi scelgono per raccogliersi le vette più alte.

Tuttavia poco tempo passò che la calda e melodiosa persuasione della dolce temperatura di vacanza a cui giungemmo parve gradatamente strapparlo, come un incanto, all'umor fosco. Poiché, come quando quelle ragazze dalle guance rosse, Aprile e Maggio, ritornano a danze e a saltelli nei boschi invernali e misantropici, persino la più spoglia e scabra e folgorata vecchia quercia si decide almeno a metter fuori qualche gemma verde per salutare così gaie visitatrici, così Achab, alla fine, s'indusse a rispondere alle scherzose lusinghe di quella giovane atmosfera. Più di una volta egli lasciò spuntare il fiore leggero di uno sguardo che, in qualunque altro uomo, sarebbe presto sbocciato in un sorriso.

CAPITOLO XXIX

Entra Achab, poi Stubb

Altri giorni passarono e, abbandonati a poppa ghiacci e borgognoni, il «Pequod» ora andava rollando nella radiosa primavera di Quito, che regna in mare quasi eterna sulla soglia dell'estate perpetua del tropico. Le tepidamente fresche e limpide, risonanti, odorose, traboccanti, esuberanti giornate parevano cristalli di sciroppo persiano, riempiti, fioccati di neve alla rosa. Le notti stellate e solenni parevano dame altezzose che in abiti di velluto ingioiellato nutrissero nelle case, in un orgoglio solitario, la memoria dei loro assenti Baroni vittoriosi, i Soli dagli elmi dorati! Per dormire, era difficile scegliere tra giorni così incantevoli e notti così seducenti. Ma tutte le magie d'una simile stagione senza tramonti non si limitavano a prestare nuovi incanti e poteri all'universo esterno. Interiormente esse si rivolgevano sull'anima, specialmente quando scendevano le ore dolci e tranquille della sera: allora la memoria metteva i suoi cristalli, come il limpido ghiaccio ama specialmente formarsi nei crepuscoli silenziosi. E tutti questi stimoli sottili sempre più operavano sulla costituzione di Achab.

La vecchiaia è sempre insonne, come se l'uomo, da quanto più tempo è allacciato alla vita, tanto meno abbia a che fare con ciò che somiglia alla morte. Tra i capitani di nave, le vecchie barbe grigie lasciano spesso la cuccetta per fare una scappata in coperta nel buio della notte. Così era per Achab; ma lui pareva ormai vivere tanto all'aria aperta che, a dire la verità, le sue scappate avvenivano piuttosto giù in cabina che non dalla cabina sul ponte. «Fa l'effetto di sprofondarsi nella propria tomba,» mormorava qualche volta tra sé «a un vecchio capitano come son io, discendere per questo stretto portello verso la cuccetta scavata a sepolcro».

Così, quasi ogni ventiquattr'ore, quando i quarti notturni erano disposti e il gruppo di coperta vegliava i sonni del gruppo di sotto; quando, se un cavo doveva venir tirato sul castello, i marinai non lo

gettavano in malo modo, come durante il giorno, ma con una certa cautela lo posavano al posto, per timore di disturbare i compagni dormienti; quando questa specie di immobile calma cominciava a prevalere, di solito il muto timoniere fissava il portello della cabina e dopo non molto il vecchio compariva, afferrandosi alla ringhiera di ferro per sostenere il suo passo di storpio. Qualche ragionevole tratto di umanità era in lui, poiché, in quelle circostanze, usualmente s'asteneva dal passeggiare il cassero; dato che per gli ufficiali stanchi, che cercavano riposo a sei pollici dal suo calcagno d'avorio, il colpo secco e il rimbombo di quel passo osseo avrebbero avuto una tale eco che i loro sogni sarebbero stati intorno ai pescicani dalle bocche stritolanti. Ma una volta che il malumore gli pesava addosso troppo greve per permettere riguardi comuni e che con passo massiccio e pesante egli misurava la nave dal coronamento al maestro, Stubb, il vecchio ufficiale in seconda, salì sopra coperta e con una certa malsicura e malcontenta piacevolezza lasciò intendere che, se al capitano Achab piaceva passeggiare sul tavolato, allora nessuno poteva dir nulla; ma che qualche modo di soffocare il rumore ci doveva pur essere e accennò con parole esitanti e indistinte a un batuffolo di stoppa e all'inserzione in esso del calcagno d'avorio. Ah, Stubb! non conoscevi Achab, allora.

– Sono una palla da cannone, Stubb, – disse Achab – che tu mi vuoi stoppare in questa maniera? Ma fa' a tuo modo, me n'ero dimenticato. Scendi nella tua tomba notturna dove la gente come te dorme nel sudario, per abituarsi a quello definitivo. Via, cane, alla cuccia!

Stupefatto all'imprevista conclusione esclamativa di quel vecchio tanto improvvisamente sdegnoso, Stubb rimase senza parole un istante e poi disse concitato: – Non sono avvezzo che la gente mi parli in questo modo, signore, e non mi piace neanche per metà, signore.

– Basta! – digrignò Achab a denti stretti e scostandosi violentemente come per evitare una qualche tentazione d'ira.

– No, signore, non ancora, – disse Stubb rinfrancato – non permetto così senz'altro che mi diano del cane, signore.

– E allora pìgliati dell'asino dieci volte e del mulo e del somaro e fila via, altrimenti ti radio dal mondo!

E dicendo questo, Achab gli si fece addosso con così strapotenti terrori nell'aspetto che involontariamente Stubb diede indietro.

«Non mi sono mai lasciato trattare così senza rispondere con una botta secca» borbottò Stubb, quando si trovò a discendere per il portello della cabina. «È strano. Là, Stubb, in qualche modo però non so bene se tornare a dargliele, o – com'è? – inginocchiarmi e pregare per lui. Sì, era questo che pensavo, ma sarebbe la prima volta che *ho pregato*. È strano, molto strano, anche lui è strano: sì, a prenderlo da prora a poppa, è forse il vecchio più strano che abbia mai navigato con Stubb. Com'è saltato con me! aveva gli occhi che parevano foconi! È matto? Ad ogni modo deve averci qualcosa nella testa, com'è sicuro che un ponte ha qualcosa quando si spacca. Non passa in letto ormai più di tre ore su ventiquattro, e neanche così dorme. Non mi ha detto quel Panada, il dispensiere, che al mattino trova sempre le robe della branda del vecchio spiegazzate e rovesciate, le lenzuola fino ai piedi, la coperta fatta quasi a nodi e il cuscino caldo che fa spavento, come se sopra ci fosse stato un mattone rovente? Un vecchio coi calori! Deve averci quel che certa gente di terra chiama la coscienza: dicono che è una specie di *neveragìa*, peggio del mal di denti. Be', non so cosa sia, ma che il Signore mi guardi dal pigliarla. È pieno di misteri, costui. Non riesco a capire che cosa vada a fare nella cala tutte le notti, come Panada mi ha detto che sospetta; per che cos'è, vorrei sapere. Chi gli dà appuntamenti nella stiva? Non è strano, questo? Ma è impossibile dire, è la vecchia storia. Oh, finalmente un sonnellino. Che il diavolo mi fulmini, se non vale la pena per un uomo essere nato, non fosse che per pigliar sonno. E adesso che ci penso, questa è forse la prima cosa che fanno i bambini, e anche questo è strano. Che il diavolo mi fulmini, ma tutto è strano se uno ci pensa. Ma questo è contro i miei princìpi. "Non pensare" è il mio undicesimo comandamento, e "dormire quando si può" è il dodicesimo. E così, finalmente, eccoci. Ma com'è? Non mi ha detto che sono un cane? Fulmini! Mi ha chiamato dieci volte asino e ci ha aggiunto *sopra* una quantità di somari! Avrebbe anche potuto pigliarmi a calci, e ci riusciva. Magari mi *ha preso* a calci e io non me ne sono accorto; ero così spaventato da quella faccia, va' a sapere. Era sbiancata come un osso cotto. Che cosa diavolo ho? Non sto più dritto sulle gambe.

Urtarmi con quel vecchio, mi ha come rimescolato tutto dentro. Per Dio santo, devo aver sognato, però! Come, come? Ma l'unico modo è di piantarla: ecco qui di nuovo la branda. Domani vedrò come questo mago maledetto la pensa di giorno».

CAPITOLO XXX

La pipa

Quando Stubb se ne fu andato, Achab stette per un po' appoggiato alla murata e poi, come da un pezzo era solito, chiamato un marinaio della guardia lo mandò sotto coperta a prendergli lo sgabello d'avorio e insieme la pipa. Accendendo la pipa alla lampada della chiesuola e disponendo lo sgabello a sopravvento sul ponte, si sedette a fumare.

Al tempo degli antichi Vichinghi i troni dei re danesi innamorati del mare erano fatti, dice la tradizione, delle zanne del narvalo. Come si poteva dunque guardare Achab seduto su quel treppiedi d'ossa senza pensare alla regalità che simboleggiava? Poiché un Khan del tavolato, un Re del mare, un gran Signore di Leviatani era Achab.

Alcuni istanti passarono, nei quali il denso vapore gli uscì di bocca in soffi rapidi e continui, che gli ritornavano col vento sulla faccia. «Ebbene,» disse tra sé alla fine, ritirando la cannuccia «questo fumare non mi calma più. Pipa mia, devo star ben male, se il tuo incanto è scomparso! Sono stato qui faticando inconsciamente, non divertendomi: sì, e fumando tutto il tempo contro vento, da ignorante, contro vento e con sbuffi tanto nervosi, come se, al modo della balena morente, le mie ultime sfiatate fossero le più forti e le più dolorose. Che cosa ho di comune con questa pipa? Questa che è fatta per la serenità, per mandare in alto dolci vapori bianchi tra dolci capelli bianchi, non tra laceri ciuffi grigio-ferro come i miei? Non fumerò più...».

E gettò dentro il mare la pipa ancora accesa. La brace sibilò tra le onde, e nell'attimo stesso la nave scivolò via dalla bolla che la pipa fece affondando. Col cappello schiacciato, Achab barcollante camminò sulla coperta.

CAPITOLO XXXI

Regina Mab[34]

La mattina dopo Stubb s'avvicinò a Flask.

– Un sogno così strambo, Stante Reale, non l'avevo mai fatto. Sapete la gamba d'avorio del vecchio: ebbene, io ho sognato che mi prendeva a calci con quella gamba; e quando provai a rispondergli, ti giuro, piccolotto, nel calcio mi si staccò la mia. E poi di colpo, Achab diventò una piramide e io, come un matto furioso, continuavo a prenderla a calci. Ma quel che era ancor più curioso, Flask, – sapete come sono curiosi questi sogni – con tutta la rabbia che avevo addosso, mi pareva in certo modo di pensare tra me e me che dopotutto non era poi una grossa offesa quel calcio di Achab. «Be',» pensavo «cos'è questa lite? Non si tratta di una gamba vera, ma soltanto d'una falsa». E c'è una bella differenza tra una botta vivente e una botta morta. È ciò che rende un colpo della mano, Flask, cinquanta volte più duro da sopportare che il colpo di un bastone. Il membro vivo è ciò che fa l'offesa viva, caro mio. E per tutto il tempo pensavo, badate, per tutto il tempo che stavo a rompermi le stupide dita dei piedi contro quella maledetta piramide, – una così balorda assurdità era – per tutto il tempo, vi dico, pensavo tra me e me: «Che cos'è dunque la sua gamba se non un bastone, un bastone di balena? Sì,» pensavo «era soltanto una randellatura per scherzo: di fatto, soltanto una balenatura mi ha dato, non un calcio offensivo. D'altronde,» pensavo «dàgli un'occhiata: ecco, l'estremità, quella del piede, è un'estremità ben piccola, mentre se un contadino dai piedi grossi mi pigliasse a calci, sarebbe, sì, un'offesa diabolicamente grossa. Ma quest'offesa l'hanno ridotta a una punta, a forza di raschiare». Ma viene adesso lo scherzo più bello del sogno, Flask. Mentre stavo a picchiare la piramide, una specie di vecchio sireno coi capelli screziati e una gobba sulla schiena mi prende per le spalle e mi dà il giro. «Cosa fate?» mi dice. Cribbio! socio, ma io ero spaventato. Una grinta! Ma comunque, il minuto dopo ero di nuovo

io. «Che cosa faccio?» dico un bel momento. «E che cosa ve ne importa a voi, vorrei sapere, signor Gobbetto? Volete forse un calcio?». Per Dio santo, Flask, non l'avevo ancora detto che quello mi volta il sedere, si piega e tirando su un ciuffo d'alghe che teneva per straccio, cosa credete che abbia visto? Ma porco il fulmine, socio, aveva il didietro tutto piantato di caviglie da impiombare, con le punte in fuori. Dico ripensandoci: «Credo che non vi piglierò a calci, vecchio mio». «Bravo, Stubb,» dice lui «bravo Stubb» e continuava a borbottare questo tutto il tempo: sembrava che si mangiasse le gengive come una strega nell'angolo del fuoco. Vedendo che non aveva intenzione di piantarla col suo «bravo Stubb, bravo Stubb», io pensai che potevo intanto rimettermi a prendere a calci la piramide. Ma avevo appunto appena alzato il piede, che quello urla: «Basta coi calci!». «Ohi,» dico «che cosa avete ora, vecchiotto?». «Sentite,» dice lui «ragioniamo quest'offesa. Il capitano Achab vi ha dato dei calci, no?». «Già,» dico io «proprio qui eravamo». «Benissimo,» dice lui «ha usato la gamba d'avorio, no?». «Già» ripeto io. «Bene allora,» dice «bravo Stubb, che cos'avete da lamentarvi? non vi ha forse preso a calci con la buona volontà che ci voleva? Non è con una gamba d'abete comune che vi ha preso a calci. No, voi avete ricevuto i calci da un grand'uomo e per mezzo di una bella gamba d'avorio, Stubb. È un onore, io lo considero un onore. State a sentire, bravo Stubb. Nell'antica Inghilterra i più grandi baroni si facevano una gloria di venire schiaffeggiati da una regina e creati cavalieri della Giarrettiera: sia invece *vostro* vanto, Stubb, che siete stato preso a calci dal vecchio Achab e creato saggio con questo. Ricordate quel che dico: *fatevi* prendere a calci da lui, stimate i suoi calci un onore e non restituiteli per nessuna ragione; perché non potete riuscirci, bravo Stubb. Non vedete quella piramide?». E detto questo, parve improvvisamente sparire, chi sa come, in modo strano, nuotando nell'aria. Io russai, mi voltolai, ed ecco, ero nella branda! Dunque, che cosa ne pensate di questo sogno, Flask?

– Non so, mi sembra un po' una sciocchezza, però.

– Può darsi, può darsi. Ma mi ha insegnate delle cose, Flask. Vedete là Achab, in piedi, che guarda di fianco oltre la poppa? Ebbene, la miglior cosa che potete fare, Flask, è lasciarlo stare quel

vecchio: non parlargli mai, qualunque cosa dica. Ohi! Cos’è che grida? State a sentire!

– Vedette, oè! Occhio, tutti insieme! Ci sono balene qui intorno! Se ne vedete una bianca, spaccatevi i polmoni a gridarla!

– Che cosa ne pensate di questo, Flask? Non c’è una gocciolina di qualcosa di strambo in questo, eh? Una balena bianca, avete sentito, socio? Badate, c’è qualcosa di speciale nel vento. Statene certo, Flask. Achab ha in mente delle cose sanguinarie. Ma, mosca: viene da questa parte.

CAPITOLO XXXII

Cetologia

Ormai siamo lanciati audacemente sull'abisso, ma presto saremo perduti nelle sue immensità senza rive e senza porti. Prima che questo accada, prima che lo scafo algoso del «Pequod» rolli a fianco a fianco con gli scafi cirripedati dei Leviatani, sarà bene attendere fin dall'inizio a un argomento che per una comprensione esauriente delle più particolari rivelazioni e allusioni leviataniche d'ogni specie, che seguiranno, riesce quasi indispensabile.

È un'esposizione sistematica della balena in tutti i suoi generi, quella che vorrei ora mettervi innanzi. Pure non è un compito facile. Si tenta qui nientemeno che la classificazione degli elementi costitutivi di un caos. Ascoltate ciò che le migliori e più recenti autorità hanno scritto.

«Nessun ramo della zoologia è tanto involuto come quello che s'intitola cetologia» dice il capitano Scoresby, nell'anno di grazia 1820.

«Non è mia intenzione, se anche fosse in mio potere, entrare nella ricerca del metodo vero per dividere i cetacei in gruppi e famiglie... Un'estrema confusione regna tra gli storici di quest'animale» (il Capodoglio) dice il chirurgo Beale, nell'anno di grazia 1839.

«Impossibilità di continuare la nostra ricerca nelle onde inscandagliabili». «Il velo impenetrabile che ricopre la nostra conoscenza dei cetacei». «Un campo seminato di spine». «Tutte queste indicazioni incomplete servono soltanto a torturare noi naturalisti».

Così parlano della balena il grande Cuvier, John Hunter e Lesson, questi luminari della zoologia e dell'anatomia. Nondimeno, quantunque di vera conoscenza ce ne sia poca, di libri ce n'è in abbondanza; e così accade, in un grado un po' ridotto, per la cetologia o scienza delle balene. Molti sono gli uomini, piccoli e grandi, antichi e recenti, di terra e di mare, che hanno, o poco o

molto, scritto della balena. Sfogliatene alcuni: gli autori della Bibbia, Aristotele, Plinio, Aldrovandi, Sir Thomas Browne, Gesner, Ray, Linneo, Rondeletius, Willoughby, Green, Artedi, Sibbald, Brisson, Marten, Lacépède, Bonneterre, Desmarest, il barone Cuvier, Frederick Cuvier, John Hunter, Owen, Scoresby, Beale, Bennett, J. Ross Browne, l'autore di Miriam Coffin, Olmstead e il reverendo T. Cheever. Ma a quale ultimo scopo in generale tutti costoro abbiano scritto, ve lo dicono gli estratti su citati.

Dei nomi compresi in questa lista d'autori, soltanto quelli che vengono dopo Owen hanno mai veduto balene vive, e soltanto uno di essi era un vero ramponiere e baleniere di professione. Alludo al capitano Scoresby. Sul particolare argomento della Balena di Groenlandia o Balena Franca, egli è la migliore autorità esistente. Ma Scoresby non sapeva nulla e non dice nulla del grande Capodoglio, di fronte al quale la Balena di Groenlandia non merita quasi di venir ricordata. E sia detto qui che la Balena di Groenlandia è un'usurpatrice sul trono dei mari. Essa non è affatto la più grande delle balene. Ma a causa dell'antica priorità dei suoi titoli e della profonda ignoranza che, fino a una settantina d'anni fa, circondava l'allora favoloso o interamente sconosciuto Capodoglio (la quale ignoranza ai giorni nostri regna ancora dappertutto, tranne in qualche raro rifugio scientifico e nei porti balenieri), quest'usurpazione è stata sotto ogni aspetto totale. Un'occhiata a quasi tutte le allusioni leviataniche dei grandi poeti del passato vi convincerà che la Balena di Groenlandia era per essi senza rivali il monarca del mare. Ma è finalmente venuta l'ora di una nuova proclamazione. Questo è Charing Cross:[35] udite, buona gente! la Balena di Groenlandia è deposta: regna ora il grande Capodoglio!

Ci sono soltanto due libri al mondo che si propongono davvero di mettervi innanzi il Capodoglio vivo e che, nello stesso tempo, riescano sia pure minimamente nel tentativo. Sono i libri di Beale e di Bennett, entrambi, ai loro tempi, chirurghi sulle baleniere inglesi dei Mari del Sud ed entrambi uomini precisi e fededegni. La materia originale che nei loro volumi riguarda il Capodoglio è necessariamente ristretta, ma quanto c'è è di qualità eccellente, sebbene essenzialmente limitato alla descrizione scientifica. Finora, però, il Capodoglio scientifico o poetico non vive intero in nessuna

letteratura. Di gran lunga più che per tutte le altre balene cui si dà la caccia, la sua è una vita non scritta.

Ora, le varie specie di balene hanno bisogno di una qualche comprensiva classificazione popolare, se anche soltanto per ora un facile abbozzo, da riempirsi nel futuro in tutti i suoi rami da lavoratori successivi. E siccome nessun uomo migliore si fa innanzi per occuparsi di questo, io offro perciò i miei poveri sforzi. Non prometto nulla di completo, dato che ogni cosa umana creduta completa deve per questa stessa ragione essere certo difettosa. Non pretenderò di dare una minuta descrizione anatomica delle varie specie, né, in questo luogo almeno, gran che di descrizione di sorta. Il mio scopo è qui di tracciare semplicemente l'abbozzo di un sistema della cetologia. Sono l'architetto, non il costruttore.

Ma è un lavoro ponderoso; nessun comune classificatore d'ufficio postale ci basterebbe. Brancolare dietro alle balene in fondo al mare, avere le mani tra le indicibili fondamenta e costole e pelvi del mondo, è una cosa che spaventa. Chi sono io per tentare di mettere l'amo al naso di questo Leviatan? I terribili sarcasmi di Giobbe potrebbero bene atterrirmi. «Patteggerà egli (il Leviatan) teco? Ecco, la speranza di pigliarlo è vana!». Ma io ho nuotato per biblioteche e veleggiato per oceani; ho avuto da trattare con balene con queste mani visibili; io faccio sul serio, e mi proverò. Vi sono dei preliminari da definire.

Anzitutto: lo stato incerto e indefinito di questa scienza della cetologia è, fin dal vestibolo, attestato dal fatto che in certi ambienti è tuttora questione aperta se la balena sia un pesce. Nel suo *Sistema della Natura*, nell'anno di grazia 1776, Linneo dichiara: «In questo modo separo le balene dai pesci». Ma, di mia scienza, so che fino all'anno 1850 squali, salacche e aringhe si trovavano ancora, contro l'espresso decreto di Linneo, a condividere col Leviatan il possesso dei mari.

Le ragioni per cui avrebbe volentieri bandito le balene dal mare, Linneo le stabilisce come segue: «A motivo del loro cuore caldo e biloculare, dei polmoni, delle palpebre mobili, delle orecchie cave, del... *penem intrantem feminam mammis lactantem*», e finalmente, «*ex lege naturae jure meritoque*». Io sottoposi tutto questo al giudizio dei miei amici Simeon Macey e Charley Coffin, di Nantucket,

entrambi miei commensali in un certo viaggio, e quelli s’accordarono nell’opinione che le ragioni allegate erano assolutamente insufficienti. Charley accennò, anzi, con irriverenza, che erano stupidaggini.

Sia qui noto che, astenendomi da qualunque argomentazione, io sostengo alla buona moda antica il punto di vista che la balena è un pesce, e chiamo a soccorso il santo Giona per appoggiarmi. Messa a posto questa questione fondamentale, il punto seguente è in quale rispetto interno la balena differisca dagli altri pesci. Sopra, Linneo vi ha dato i caratteri. Ma, a farla breve, essi sono questi: polmoni e sangue caldo, mentre tutti gli altri pesci non hanno polmoni e hanno il sangue freddo.

Poi: come dovremo definire la balena secondo le ovvie caratteristiche esterne, in modo da schedarla chiarissimamente per tutto il tempo avvenire? A tagliar corto, allora, una balena è *un pesce sfiatante, con una coda orizzontale.* Eccola qua. Quantunque sintetica, questa definizione è il risultato di una vastissima meditazione. Un tricheco sfiata in modo assai simile a una balena, ma il tricheco non è un pesce, perché è un anfibio. Ma l’ultimo termine della definizione è ancor più preciso, accoppiato al primo. Quasi ciascuno avrà osservato come tutti i pesci familiari alla gente di terra non hanno una coda piatta; ma una coda verticale o dall’alto in basso che dir si voglia. Mentre fra i pesci sfiatanti, la coda, sebbene possa avere la stessa forma, assume invariabilmente una posizione orizzontale.

Con la suddetta definizione di ciò che è balena, io non escludo affatto dalla confraternita leviatanica qualunque creatura del mare sinora identificata con la balena dai Nantuckettesi più informati, né d’altra parte vi lego qualsiasi pesce che finora ne sia stato con autorità considerato fuori.[36] E così tutti i pesci minori, sfiatanti e con coda orizzontale, vanno inclusi in questo progetto di cetologia. Ora vengono dunque le grandi divisioni dell’intero esercito delle balene.

Anzitutto: secondo la grandezza io divido le balene in tre LIBRI essenziali (suddivisibili in CAPITOLI), e questi le comprenderanno tutte, le grandi e le piccole.

I. LA BALENA IN-FOLIO; II. LA BALENA IN-OTTAVO; III. LA BALENA IN-DODICESIMO.

Come tipo dell'IN-FOLIO vi presento il *Capodoglio;* dell'IN-OTTAVO l'*Orca*; dell'IN-DODICESIMO la *Focena.*

IN-FOLIO. Tra questi includo qui i seguenti capitoli: I. *Il Capodoglio*; II. *La Balena Franca*; III. *La Balenottera*; IV. *La Megattera*; V. *La Balena a schiena di rasoio*; VI. *La Balena Gialla*.

Libro primo
(IN-FOLIO)

CAPITOLO I (CAPODOGLIO). Questa balena, vagamente conosciuta fra gli antichi Inglesi come Balena Trumpa o Fisiterio o Balena dalla Testa a Incudine, è l'attuale *Cachalot* dei Francesi, il *Pottfisch* dei Tedeschi e la *Macrocefala* delle Parole Lunghe. È senza dubbio il più grande abitante del globo, la più terribile a incontrarsi di tutte le balene, la più maestosa d'aspetto, e finalmente di gran lunga la più preziosa in commercio, essendo la sola creatura dalla quale si possa ricavare quella preziosa sostanza che è lo spermaceti. In molti altri luoghi mi diffonderò su tutte le sue caratteristiche; ora devo specialmente badare al suo nome: considerato filologicamente esso è assurdo. Qualche secolo fa, quando il Capodoglio era quasi del tutto sconosciuto nella sua vera individualità e il suo olio si ricavava soltanto accidentalmente dai pesci arenati, in quei giorni lo spermaceti, sembra, era creduto volgarmente derivare da una creatura identica a quella allora conosciuta in Inghilterra come la Balena di Groenlandia o Franca. Pensavano altresì che questo stesso spermaceti fosse quel fecondante umore della Balena di Groenlandia che le due prime sillabe della parola letteralmente significano. In quei tempi inoltre, lo spermaceti era scarsissimo e non si usava per illuminare, ma soltanto come unguento e medicamento. Si poteva solo averlo dal farmacista, come si compra oggi un'oncia di rabarbaro. Secondo me, quando in processo di tempo si riconobbe la vera natura dello spermaceti, i negozianti mantennero il suo nome originario allo scopo senza dubbio di aumentarne il valore con un accenno così bizzarramente significativo della sua scarsezza. E così la parola deve essere stata infine applicata alla balena, da cui questo spermaceti realmente derivava.

CAPITOLO II (BALENA FRANCA). Per un rispetto è questo il più venerando dei Leviatani, essendo stato il primo regolarmente cacciato dall'uomo. Fornisce il prodotto comunemente noto come osso di balena o fanone, e l'olio specialmente conosciuto come olio di balena, articolo inferiore in commercio. Tra i pescatori è designato indistintamente da tutti i titoli seguenti: la Balena, la Balena di Groenlandia, la Balena Nera, la Grande Balena, la Balena Vera, la Balena Franca. C'è molta oscurità intorno all'identità della specie battezzata così abbondantemente. Quale è dunque la balena che io includo nella seconda specie dei miei in-folio? È il Grande Mysticetus dei naturalisti inglesi, la Balena Groenlandese dei balenieri inglesi, la *Baleine Ordinaire* dei balenieri francesi, il *Growlands Walfish* degli Svedesi. È la balena che da più di due secoli gli Olandesi e gli Inglesi cercano nei mari artici, la balena che i pescatori americani hanno tanto inseguito nell'Oceano Indiano, sopra i Banchi del Brasile, sulla costa del Nord-ovest e in varie altre parti del mondo da loro designate «Acque di caccia della Balena Franca».

Alcuni pretendono di vedere una differenza tra la Balena Groenlandese degli Inglesi e la Balena Franca degli Americani, ma esse si accordano minutamente in tutte le loro smisurate fattezze e sinora non è stato avanzato un solo fatto preciso su cui fondare una distinzione radicale. È a forza di infinite suddivisioni basate sulle differenze più inconcludenti che certi dipartimenti della storia naturale diventano così repellentemente intricati. Della Balena Franca tratterò altrove con qualche lunghezza, allo scopo d'illustrare il Capodoglio.

CAPITOLO III (BALENOTTERA). Sotto questo titolo pongo un mostro che con gli svariati nomi di Balenottera, Bello Spruzzo e Giovanni il Lungo, è stato veduto forse in tutti i mari ed è solitamente la balena la cui sfiatata scorgono a distanza i passeggeri che attraversano l'Atlantico sulle rotte del servizio regolare di New York.

Per la lunghezza a cui giunge e per i fanoni la Balenottera somiglia alla Balena Franca, ma è di una circonferenza meno rispettabile e d'un colore più chiaro, che dà sull'oliva. Ha grandi

labbra che somigliano a cavi formati dalle oblique pieghe di grosse rughe intrecciate. Il suo massimo tratto distintivo, la pinna, da cui le deriva il nome,[37] è spesso un oggetto molto vistoso. Questa pinna è lunga talvolta tre o quattro piedi e cresce verticalmente sulla parte posteriore della schiena, a foggia triangolare e con un'estremità molto appuntita. Anche se non sarà visibile nessun'altra parte dell'animale, questa pinna isolata apparirà a volte molto distintamente alla superficie. Quando il mare è moderatamente calmo e leggermente segnato d'increspature sferiche e questa pinna s'aderge come uno gnomone e getta ombre sulla superficie corrugata, si può ben credere che il cerchio d'acque intorno somigli un poco a un quadrante col suo stilo e con le ondose linee delle ore scolpite. Su quel quadrante d'Ahaz[38] l'ombra indietreggia sovente. Questo pesce non è socievole. Sembra che sia un odiatore di balene, come certi uomini sono odiatori di uomini. Molto schivo, sempre solitario, viene a galla inaspettatamente sulle acque più remote e più cupe, con l'alta sfiatata singola e dritta che s'erge come una lunga lancia misantropica su una pianura sterile. Dotato nel nuoto di una potenza e di una velocità tanto meravigliose da sfidare qualunque inseguimento dell'uomo, questo Leviatan pare il Caino sbandito e inafferrabile della sua razza, che porti come segno quello stilo sulla schiena. Siccome ha in bocca i fanoni, la Balenottera viene talvolta inclusa con la Balena Franca in una teoretica specie detta Balena dall'osso e cioè balena coi fanoni. Di queste cosiddette Balene dall'osso sembra ce ne siano parecchie varietà, le più delle quali però sono poco conosciute. Balene dal naso largo e Balene dal becco, Balene a testa di picca, Balene a fagotto, Balenottere mandibolate e Balenottere dal rostro, sono i nomi che i pescatori dànno ad alcune qualità.

In relazione a questo termine di «Balene dall'osso» è di grande importanza ricordare che, sebbene una tale nomenclatura possa tornar utile per facilitare allusioni a certi gruppi di balene, è però vano tentare una classificazione chiara del Leviatan fondata o sui fanoni o sulla gobba o sulla pinna o sui denti, benché queste parti o fattezze distinte appaiano ovviamente meglio adatte a fornire la base per un regolare sistema di cetologia, di ogni altra distinzione fisica staccata che la balena nelle sue varietà presenti. E allora? I fanoni,

la gobba, la pinna dorsale e i denti sono cose le cui peculiarità sono indistintamente disseminate tra ogni sorta di balene, senza alcun riguardo per quella che possa essere la loro struttura in altre e più essenziali particolarità. Così il Capodoglio e la Megattera hanno entrambe la gobba, ma la somiglianza finisce qui. Poi, questa stessa Megattera e la Balena Groenlandese hanno entrambe i fanoni, ma di nuovo la somiglianza finisce qui. E lo stesso accade per le altre parti suaccennate. In molti gruppi di balene esse formano combinazioni così irregolari e, nel caso di qualcuna separata, un isolamento così irregolare, da sfidare senz'altro qualunque schematizzazione generale fondata su una simile base. Su questo scoglio ogni naturalista della balena è venuto a infrangersi.

Ma qualcuno penserà forse che nelle parti interne della balena, nella sua anatomia almeno, si possa trovare il criterio giusto. Tutt'altro: che cosa c'è per esempio nell'anatomia della Balena Groenlandese di più sorprendente dei fanoni? Eppure abbiamo visto come per mezzo dei fanoni sia impossibile classificare correttamente la Balena Groenlandese. E se scendete nelle budella dei diversi Leviatani, voi non trovate là dentro distinzioni che siano utili al classificatore la cinquantesima parte di quelle esterne già enumerate. Che cosa resta dunque? null'altro che dar mano alle balene nell'insieme, in tutta la loro abbondantissima massa, e classificarle senza paura in quel modo, che è il sistema bibliografico qui adottato, e il solo che possa riuscire perché è il solo praticabile. Andiamo avanti.

CAPITOLO IV (MEGATTERA). Questa balena si vede sovente sulla costa dell'America Settentrionale, dove è stata spesso catturata e tonneggiata in porto. Ha un gran fagotto addosso come un merciaiuolo ambulante, oppure la potete chiamare la Balena Elefante o la Balena Castello. Ad ogni modo il suo nome popolare non la distingue abbastanza, perché anche il Capodoglio ha una gobba,[39] sebbene più piccola. Il suo olio non è molto stimato. Ha fanoni. È la più allegra e spensierata di tutte le balene, facendo essa in generale più gaia spuma e acqua bianca di qualunque altra.

CAPITOLO V (SCHIENA DI RASOIO). Di questa balena poco si sa oltre il nome. L'ho veduta in distanza, al largo del Capo Horn. Di natura riservata, essa elude cacciatori e filosofi. Sebbene non sia vile, non ha mai mostrato di sé altro che la schiena, la quale si aderge come una lunga lama affilata. Vada pure. So poco altro di lei, e nessuno ne sa di più.

CAPITOLO VI (BALENA GIALLA). Un'altra signora riservata, con una pancia di zolfo che senza dubbio si è fatta strisciando sui tetti del Tartaro in qualcuno dei suoi tuffi più profondi. La si vede di rado: almeno, io non l'ho mai veduta eccetto che nei più remoti Mari del Sud e anche allora sempre a una distanza troppo grande per studiarne la figura. Non la cacciano mai, si porterebbe via corderie di fune. Di lei narrano portenti. Addio, pancia di zolfo! Non posso dir altro di te che sia vero e nemmeno lo può il più vecchio nantuckettese.

Così finisce il LIBRO I (IN-FOLIO) e comincia il LIBRO II (IN-OTTAVO).

IN-OTTAVO.[40] Questo abbraccia le balene di media grandezza tra le quali al presente si possono contare: I. *L'Orca*, II. *Il Pesce Nero*, III. *Il Narvalo,* IV. *Il Flagellatore*, V. *L'Assassino*.

Libro secondo
IN-OTTAVO

CAPITOLO I (ORCA). Quantunque questo pesce, il cui rumoroso respiro o piuttosto sfiatare ha fornito la materia di un proverbio a quei di terra, sia un abitante degli abissi così ben conosciuto, pure esso non viene classificato comunemente tra le balene. Ma siccome possiede tutti i principali tratti distintivi del Leviatan, moltissimi naturalisti l'hanno riconosciuto per tale. È di un moderato volume in-ottavo, variabile da quindici a venticinque piedi di lunghezza e di dimensioni corrispondenti in circonferenza. Nuota a branchi; non viene mai cacciato regolarmente, sebbene il suo olio sia considerevole per la quantità e ottimo per illuminare. Da certi pescatori il suo avvicinarsi viene considerato preannuncio della comparsa del grande Capodoglio.

CAPITOLO II (PESCE NERO). Per tutti questi pesci do i nomi popolari dei pescatori perché in genere essi sono i migliori. E quando càpita che un nome sia vago e inespressivo non lo nascondo e ne suggerisco altri. Faccio così ora, a proposito del cosiddetto Pesce Nero, poiché la nerezza è la regola tra quasi tutte le balene. Di modo che potete chiamarlo la Jena, se preferite. La sua voracità è ben nota, e per il fatto che gli angoli interni delle sue labbra sono ricurvi all'insù esso porta in faccia un eterno sogghigno mefistofelico. La media in questa balena è sedici o diciotto piedi di lunghezza. Si trova in quasi tutte le latitudini, ha un modo suo speciale di mostrare nuotando la pinna dorsale adunca che appare un po' come un naso romano. Quando non hanno altro di più utile da fare, i cacciatori di Capodogli qualche volta catturano questa Balena-jena, per reintegrare la provvista dell'olio meno prezioso, adibito agli usi domestici, come certi frugali padroni di casa bruciano, quando son tutti soli, insipido sego invece di cera profumata. Quantunque il loro strato di grasso sia molto sottile, talune di queste balene possono rendere più di trenta galloni d'olio.

CAPITOLO III (NARVALO cioè BALENA DALLA NARICE).[41] Altro esempio di balena dal nome curioso, così chiamata, immagino, dal suo peculiare corno che in origine venne scambiato per un naso acuminato. L'animale è lungo circa sedici piedi, mentre il corno raggiunge la media di cinque, sebbene taluni superino i dieci e persino giungano ai quindici. Strettamente parlando, questo corno è soltanto una zanna allungata che sporge dalla mascella in una linea un po' abbassata sull'orizzontale, e si trova soltanto dal lato sinistro, il che produce un brutto effetto, dando al suo padrone qualcosa di analogo all'aspetto di un'impacciata persona mancina. A che cosa precisamente questo corno o lancia d'avorio serva è difficile dire. Non pare venga usato come la lama del pesce-spada e del pesce-becco, sebbene qualche marinaio mi dica che il Narvalo l'adopera come rastrello per rovistare il fondo del mare in cerca di cibo. Charley Coffin sosteneva ch'esso serviva come foraghiacci, poiché il Narvalo salendo alla superficie nel Mar Polare e trovandolo coperto di ghiaccio caccia su il corno e così si apre una strada. Ma non si può dimostrare che nessuna di queste congetture sia giusta. La mia opinione è che, comunque

questo corno unilaterale possa venire usato dal Narvalo, comunque stia la cosa, esso gli sarebbe certo molto utile come piegatoio per leggere libretti. Il Narvalo l'ho sentito chiamare Balena Zannuta, Balena Cornuta e Balena Unicorna. Esso è certamente un esempio curioso di quell'Unicornismo che si riscontra in quasi tutti i regni della natura animata. Da certi antichi scrittori di convento ho imparato che questo stesso corno dell'unicorno di mare era in tempi trascorsi considerato come il grande antidoto contro il veleno e, come tale, preparati di esso salivano a prezzi favolosi. Veniva anche distillato sino a farne dei sali volatilizzanti per le signore svenute, allo stesso modo che le corna del cervo maschio vengono manifatturate in carbonato di ammonio. Originariamente era in se stesso considerato un oggetto di grande curiosità. Vecchio Incunabolo mi dice che Sir Martin Frobisher, ritornando da quel viaggio quando la regina Elisabetta gli agitò cavallerescamente la mano coperta di gioielli da una finestra di palazzo Greenwich, mentre sulla sua nave audace lui discendeva il Tamigi; «quando Sir Martin ritornò da quel viaggio,» dice l'Incunabolo «offrì, piegate le ginocchia, a Sua Altezza un corno di Narvalo meravigliosamente lungo che in seguito stette gran tempo appeso nel castello di Windsor». Uno scrittore irlandese afferma che il conte di Leicester, piegate le ginocchia, offrì nello stesso modo a Sua Altezza un altro corno appartenuto a un animale terrestre di natura unicorna.

Il Narvalo ha un aspetto assai pittoresco, di leopardo, essendo d'un color bianco latteo picchiettato di macchie nere, tonde e bislunghe. Il suo olio è di qualità superiore, limpido e bello, ma ce n'è poco, e di rado si caccia questo pesce. Lo si trova specialmente nei mari circumpolari.

CAPITOLO IV (ASSASSINO). Di questa balena poco sa di preciso il nantuckettese, e nulla affatto il naturalista di professione. Per quel che ne ho visto in distanza, direi che ha circa il volume di un'orca. È molto feroce, una specie di Pesce delle Isole Figi. Qualche volta afferra le grandi balene in-folio per il labbro e sta lì attaccato come una sanguisuga, finché il potentissimo bruto non ci soffre tanto che muore. Nessuno dà la caccia all'Assassino. Non ho mai sentito che qualità d'olio abbia. Si può fare obiezione quanto al nome imposto a

questa balena, a motivo della sua oscurità: poiché tutti siamo assassini, sulla terra e sul mare, Bonaparti e Pescicani compresi.

CAPITOLO V (FLAGELLATORE). Questo signore è famoso per la coda, che adopera come verga a flagellare i suoi nemici. Sale sul dorso della balena in-folio e mentre quella nuota lui si fa portare frustandola, come certi maestri di scuola che vanno avanti nel mondo con un sistema consimile. Di lui si sa ancor meno che dell'Assassino. Tutti e due sono fuorilegge, persino negli oceani senza legge.

Così finisce il LIBRO II (IN-OTTAVO) e comincia il LIBRO III (IN-DODICESIMO).

IN-DODICESIMO. Questo include le balene più piccine: I. *La Focena Urrà*, II. *La Focena d'Algeri*, III. *La Focena Bocca Ipocrita.*

A coloro cui non è accaduto di studiare in particolare l'argomento, può forse parere strano che pesci, i quali comunemente non superano i quattro o cinque piedi, vengano irregimentati tra le «balene», vocabolo che nel senso popolare reca sempre con sé un'idea di grandezza. Ma le creature sopraelencate come in-dodicesimi sono senza fallo balene, ai termini della definizione ch'io ho data di balena, cioè un pesce sfiatante dalla coda orizzontale.

Libro terzo
IN-DODICESIMO

CAPITOLO I (FOCENA URRÀ). Questa è la focena comune che si trova quasi per tutto il globo. Il nome è di mia invenzione, poiché c'è più di una qualità di focene e qualcosa va pur fatto per distinguerle. La chiamo così perché essa nuota sempre in allegri branchi che, sulla distesa del mare, continuano a saltare per aria come tanti berretti sulla folla del Quattro Luglio.[42] La loro comparsa è generalmente salutata con gioia dai marinai. Piene di buon umore, esse invariabilmente arrivano da sopravvento sui flutti commossi: sono gente che vive sempre col vento in poppa. Sono considerate di buon augurio. Se voi, voi, dico, riuscite a non gridare tre urrà alla vista di queste vispe creature, allora che Dio vi aiuti: lo spirito dell'onesta giocondità non è in voi. Una Focena Urrà, ben nutrita e grassottella, vi darà un buon gallone di ottimo olio, ma il liquido fino e delicato che

si estrae dalle sue mascelle è preziosissimo. Ce n'è gran richiesta tra i gioiellieri e gli orologiai. I marinai lo mettono sulle loro coti. La carne di focena è un bel mangiare, com'è noto. Che una focena sfiati non vi era mai forse venuto in mente. In verità la sua sfiatata è così minuta che non è facilmente visibile, ma la prossima volta siete avvertiti, state attenti e vedrete allora il grande Capodoglio in carne e ossa, in miniatura.

CAPITOLO II (FOCENA D'ALGERI). Un corsaro. Ferocissima. Si trova soltanto, credo, nel Pacifico. È un po' più grossa della Focena Urrà, ma di struttura molto simile. Provocatela e si butterà contro un pescecane. Ho ammainato sovente dietro a lei, ma sinora non ho mai visto catturarla.

CAPITOLO III (FOCENA BOCCA-IPOCRITA). La qualità più grossa di focena, e si trova soltanto nel Pacifico, per quanto si sappia. Il solo nome inglese col quale sia stata finora designata è quello usato dai balenieri: Focena Balena Franca, per il fatto che si trova specialmente in vicinanza di questo in-folio. Per la forma differisce in qualche modo dalla Focena Urrà, avendo una circonferenza meno rotonda e godereccia. Davvero ha una figura molto per bene e distinta. Non ha pinne sulla schiena (quasi tutte le altre focene ce l'hanno), ha una coda piena di grazia e occhi indiani sentimentali, di tinta nocciola, ma la bocca ipocrita la rovina. Per tutto il dorso fino alle pinne laterali è di un nero cupo ma una linea di confine, netta come la linea sullo scafo di una nave, e chiamata la «cintura splendente», la segna da prora a poppa a due colori separati, nero sopra e bianco sotto. Il bianco comprende parte della testa e tutta la bocca e fa apparire l'animale come se fuggisse allora da una furfantesca visita a un sacco di farina. Un aspetto vilissimo e ipocrita![43] Dà un olio molto simile a quello della focena comune.

Oltre l'in-dodicesimo questa classifica non arriva, in quanto la focena è la più piccola delle balene. Sopra, avete tutti i Leviatani d'importanza, ma c'è una marmaglia di balene incerte, fuggitive, a metà leggendarie, che io in qualità di baleniere americano conosco per sentito dire ma non personalmente. Le enumererò secondo i loro

nomi del castello, poiché può darsi che una tale lista abbia un giorno valore per i futuri ricercatori che potranno condurre a termine ciò che io qui ho soltanto incominciato. Se qualunque delle balene che seguono verrà d'ora innanzi catturata e osservata, allora potrà prontamente incorporarsi in questo sistema, secondo la sua grandezza di in-folio, in-ottavo, in-dodicesimo. Sono la Balena dal Naso a Bottiglia, la Balena Trinella, la Balena a Testa di Torta, la Balena Promontorio, la Balena Pilota, la Balena Cannone, la Balena Scheletro, la Balena di Rame, la Balena Elefante, la Balena Borgognone, la Balena Quohog, la Balena Azzurra, ecc. Da autorità islandesi, olandesi e antiche inglesi, si potrebbero citare altre liste di balene incerte, gratificate con ogni razza di nomi strambi, ma le ometto come cose completamente antiquate e mi tengo appena dal sospettare che siano meri nomi pieni di Leviatanismo, ma nulla significanti.

E finalmente: è stato detto all'inizio che questa classifica non verrebbe qui e subito portata a termine. Vedete come ho mantenuta chiaramente la parola. Ma io lascio ora non finito il mio sistema cetologico, come venne lasciata la grande cattedrale di Colonia con la grua ancor ritta in cima alla torre incompleta. Poiché sono le costruzioni piccole che possono venir terminate dai loro primi architetti; le grandiose, le vere lasciano sempre il soffitto all'avvenire. Che Dio mi guardi dal completare qualcosa; tutto questo libro è soltanto l'abbozzo di un abbozzo. Oh! Tempo, Forza, Denaro e Pazienza!

CAPITOLO XXXIII

Lo Specksynder

A proposito degli ufficiali di una nave baleniera, questo mi sembra il miglior luogo per notare una caratteristica domestica di bordo che nasce dall'esistenza di una classe ramponiera di ufficiali, una classe sconosciuta naturalmente in ogni altra marineria che non sia quella da balene.

La grande importanza annessa alla professione del ramponiere è mostrata dal fatto che originariamente nella vecchia pesca olandese, due secoli e più or sono, il comando di una baleniera non spettava interamente alla persona ora chiamata il capitano, ma era condiviso tra lui e un ufficiale detto lo *specksynder*. Letteralmente questa parola significa «tagliatore di grasso»; l'uso però lo rese col tempo equivalente a «capo ramponiere». In quei giorni l'autorità del capitano era limitata alla navigazione e alla direzione generale della nave, mentre nel reparto caccia e in tutto ciò che lo riguardava, lo *specksynder* o capo ramponiere regnava supremo. Nella pesca britannica di Groenlandia quest'antico ufficiale olandese dura ancora, col titolo corrotto di *specksioner*, ma la sua dignità d'un tempo è tristemente diminuita. Ora è soltanto un ramponiere anziano e come tale semplicemente uno degli infimi subalterni del capitano. Nondimeno, siccome il successo di un viaggio a balene dipende in gran parte dalla buona condotta dei ramponieri, e siccome nella baleneria americana il ramponiere non è soltanto un ufficiale importante nella lancia, ma in certe circostanze altresì (i quarti notturni nelle acque di caccia) spetta a lui il comando in coperta, per queste ragioni il grande principio politico del mare richiede ch'egli viva nominalmente separato dagli uomini del castello e sia in qualche modo distinto quale loro superiore gerarchico, sebbene sempre da questi considerato familiarmente come un eguale.

Ora, in mare, la grande distinzione tra ufficiale e marinaio è questa: il primo vive a poppa, l'altro a prora. Per cui tanto sulle navi

baleniere che sulle mercantili, gli ufficiali alloggiano col capitano, e sulle baleniere americane i ramponieri stanno nella parte poppiera della nave, vale a dire consumano i pasti nella cabina del capitano e dormono in un luogo che indirettamente vi comunica.

Sebbene la lunga durata di un viaggio a balene nel Sud (certo il viaggio più lungo di tutti i viaggi ora o in tutti i tempi fatti dall'uomo), i suoi speciali pericoli e la comunanza d'interessi che prevale tra un equipaggio dove tutti, i grandi e gli umili, dipendono per i guadagni non da stipendi fissi ma dalla sorte comune unita alla comune vigilanza, intrepidezza e fatica; sebbene tutte queste cose tendano a generare in certi casi una disciplina meno rigorosa di quella solita alle navi mercantili, pure – non importa quanto a mo' di un'antica famiglia mesopotamica questi balenieri in certi casi primitivi convivano – le cerimoniose esteriorità, almeno, del cassero vengono di rado materialmente rilassate e in nessun caso trascurate. Davvero sono molte le navi di Nantucket nelle quali potete vedere il comandante misurare il cassero con un'aria di solenne importanza non superata in nessuna flotta da guerra, e anzi esigere quasi altrettanto omaggio esteriore che se avesse indosso la porpora imperiale, invece della più misera delle giacche.

E quantunque, di tutti gli uomini, il tetro capitano del «Pequod» fosse il meno dedito a quella specie di vanissima presunzione; quantunque il solo omaggio ch'egli sempre richiedeva fosse l'obbedienza assoluta e istantanea, e non pretendesse che ciascuno si togliesse le scarpe prima di salire sul cassero; quantunque ci fossero volte che, in relazione a circostanze speciali connesse con avvenimenti che in seguito specificherò, egli rivolgeva loro la parola in termini insoliti, o di condiscendenza o *in terrorem* o altrimenti, pure nemmeno il capitano Achab in nessun modo trascurava le forme e le usanze essenziali del mare.

E forse non mancherete eventualmente di accorgervi che qualche volta dietro a queste forme egli, per così dire, si mascherava, adoperandole di passata per altri e più privati fini che non quelli cui esse dovevano legittimamente servire. Quel certo sultanismo del suo cervello che sarebbe altrimenti rimasto in gran parte inespresso, quello stesso sultanismo s'incarnava, attraverso queste forme, in una irresistibile dittatura. Poiché qualunque sia la superiorità

intellettuale di un uomo, essa non può mai assumere una supremazia pratica e utile sugli altri senza l'aiuto di qualche artificio e schermo, che in se stesso sarà sempre più o meno basso e meschino. Ed è questo che sempre trattiene i veri prìncipi dell'Impero di Dio dal prendere parte ai comizi elettorali, e lascia i più alti onori che quest'atmosfera possa concedere a quelli che si rendono famosi più per la loro infinita inferiorità a quell'occulto pugno d'uomini scelto dal Divino Inerte, che non per la loro indubitata superiorità al morto livello della massa. Una così grande virtù si cela in queste cose piccine, quando un'eccessiva superstizione politica le investa, che in certi casi regali esse hanno conferito potenza persino alla fatuità idiota. Ma quando, come nel caso dello zar Nicola, circonda una testa imperiale la rotonda corona di un impero geografico, allora le greggi della plebe s'appiattiscono avvilite dinanzi all'accentramento mostruoso. E il tragico drammaturgo che volesse dipingere l'indomabilità umana nel giro più ampio e nell'azione più diretta ch'essa possiede non dovrebbe mai dimenticare un accenno, incidentalmente così importante per la sua arte, come quello cui ora si è alluso.

Ma Achab, il mio capitano, si muove sempre innanzi a me in tutta la sua scabra severità di nantuckettese, e in questo episodio che riguarda Imperatori o Re io non devo nascondere che ho soltanto a che fare con un povero vecchio cacciatore di balene e che perciò tutti i maestosi ornamenti e finimenti esteriori mi sono negati. Oh, Achab! Quello che in te sarà grande dovrà di necessità venir strappato ai cieli, pescato nel profondo dei mari e foggiato nell'aria incorporea!

CAPITOLO XXXIV

La tavola della cabina

È mezzogiorno e Panada, il dispensiere, sporgendo la sua smorta faccia a pagnotta dal portello della cabina annuncia il pranzo al suo signore e padrone che, seduto nella lancia poppiera a sottovento, ha preso ora la posizione del sole e sta appunto calcolando la latitudine sulla levigata tavoletta a medaglione che porta adibita a quest'uso giornaliero sulla parte superiore della gamba d'avorio. Dalla nessuna attenzione che presta alla notizia direste che il cupo Achab non abbia udito il servitore, ma d'improvviso, afferrandosi alle sartie di mezzana, egli si lancia in coperta e dicendo con una voce uguale, per nulla rischiarata: «Pranzo, signor Starbuck» scompare nella cabina.

Quando l'ultima eco del passo del suo Sultano è svanita e Starbuck, il primo Emiro, ha tutte le ragioni di supporre che quello sia seduto, allora Starbuck si scuote dalla sua calma, fa qualche giro per il tavolato e, dopo una severa occhiata in chiesuola, dice con una certa giocondità: «Pranzo, signor Stubb» e scende per il portello. Il secondo Emiro indugia un po' intorno all'attrezzatura, e poi scuotendo leggermente il braccio maestro per vedere se tutto andrà bene in quel cavo importante, anch'egli si sobbarca il peso antico e con un rapido «Pranzo, signor Flask» segue il predecessore.

Ma il terzo Emiro, vedendosi ora tutto solo sul cassero, sembra sollevato di un curioso impaccio, giacché, mandando da tutte le parti ogni sorta di furbeschi ammicchi e cavandosi a calci le scarpe, si abbandona a una feroce ma silenziosa raffica di danza proprio sulla testa del Gran Turco, e poi, scagliando con un abile colpo il berretto arriva nella coffa di mezzana per riporlo, se ne va folleggiando finché, almeno, resta visibile dalla coperta, e al contrario di tutte le altre processioni chiude il corteo con la musica. Ma prima di entrare nella porta della cabina sottostante si ferma, imbarca una faccia

totalmente diversa e poi, il ribelle, il giocondo Flask entra al cospetto di re Achab nel personaggio di Abjectus, lo Schiavo.

Non ultima tra le cose strane prodotte dall'intensa artificiosità delle usanze di mare è questa che, mentre all'aria libera sopra coperta taluni ufficiali, provocati, si comportano verso il comandante con una tal quale sfida e audacia, pure, dieci contro uno, scendano questi stessi ufficiali l'istante dopo al solito pranzo nella cabina di quello stesso capitano, e subito ecco l'atteggiamento inoffensivo, per non dire supplichevole e umile, verso colui che siede a capo tavola. Ciò è stupefacente, qualche volta comico addirittura. Perché mai questa differenza? È un problema? Forse no. Essere stato Baldassare re di Babilonia, ed essere stato Baldassare non in alterigia ma in cortesia: certo in questo dev'esserci stata una discreta pompa mondana. Ma colui che con animo veramente regale e intelligente presiede in privato alla propria tavola di ospiti adunati, costui supera in incontrastata potenza e dominio d'influsso individuale e in regalità di condizione anche Baldassare, poiché Baldassare non fu il più grande. Chi ha anche una sola volta offerto un pranzo agli amici ha assaporato che cosa significhi sentirsi Cesare. È un incanto di zarismo sociale cui non si può resistere. E ora, se a questa considerazione voi aggiungete la supremazia ufficiale del padrone di una nave, troverete per deduzione la causa di quella singolarità della vita marinara che ho appunto notato.

Al tavolo intarsiato d'avorio Achab presiedeva come un muto e giubbato leone marino su una spiaggia bianca di coralli, attorniato dai suoi bellicosi ma sempre deferenti leoncini. Ciascuno al suo turno, gli ufficiali attendevano d'essere serviti; erano come ragazzini dinanzi ad Achab, e pure Achab non pareva nutrire la minima arroganza sociale. Con un solo umore, tutti i loro occhi intenti si fissavano sul coltello del vecchio, mentre questi scalava il piatto grande che gli stava innanzi. Non credo che per tutto il mondo essi avrebbero profanato quell'istante con la minima osservazione, nemmeno su un argomento così neutrale come è quello del tempo. No! E quando, sporgendo coltello e forchetta, tra i quali era serrata la fetta di carne, Achab accennava con essi al piatto di Starbuck, l'ufficiale riceveva la porzione come un'elemosina e la tagliava amorosamente e trasaliva se per caso il coltello strideva contro il

piatto, masticando senza rumore e inghiottendo non senza circospezione. Poiché, come il banchetto dell'Incoronazione a Francoforte dove l'Imperatore tedesco pranza astrusamente coi sette elettori imperiali, così questi pasti di cabina erano in certo modo pasti solenni, consumati in un sacro silenzio. Eppure il vecchio Achab non proibiva a tavola la conversazione: soltanto che lui stava zitto. Che sollievo per Stubb soffocato, quando un topo faceva d'improvviso del fracasso nella stiva sottostante. E quel poveretto di Flask era l'ultimo figlio, il ragazzino, di questa stracca riunione familiare. A lui toccavano gli stinchi del manzo, a lui sarebbero toccate le zampe del pollo. Presumere di servirsi da sé, questo a Flask sarebbe parso equivalente a un'appropriazione indebita di primo grado. Se si fosse servito da sé, senza dubbio non avrebbe mai più osato mostrarsi a testa alta in questo mondo di persone oneste, e nondimeno, strano a dirsi, Achab non gli fece mai nessun divieto in proposito. E se Flask si fosse servito, è probabile che Achab non se ne sarebbe nemmeno accorto. Meno che meno Flask presumeva di servirsi di burro. Sia che credesse che i padroni della nave glielo negassero perché gli avrebbe aggrumata la carnagione chiara e solare, sia che pensasse che in un così lungo viaggio per mari come quelli, privi di negozi, il burro fosse salito di prezzo e perciò non s'adattasse più a lui, subalterno: comunque fosse, Flask, ahimè! era un uomo che faceva a meno del burro.

Un'altra cosa. Flask era l'ultimo a scendere a pranzo e Flask era il primo a risalire. Pensate! Poiché così il pranzo di Flask veniva malamente strozzato nel tempo. Starbuck e Stubb, tutti e due avevano il vantaggio dell'inizio e ancora il privilegio di indugiare in coda. E se poi succede che Stubb, soltanto di poco più in alto che Flask, abbia poco appetito e mostri presto sintomi che sta per terminare, allora Flask deve darsi d'attorno, non riesce quel giorno a trangugiare più di tre bocconi, poiché è contro la sacra usanza che Stubb preceda Flask in coperta. Fu per questo che Flask ammise una volta in privato che, da quando era salito alla dignità di ufficiale, da allora non aveva mai saputo che cosa fosse non essere più o meno affamato. Poiché quel che mangiava serviva non tanto a cavargli la fame quanto a conservargliela immortale. La pace e la soddisfazione, pensava Flask, sono per sempre fuggite dal mio

stomaco. Sono ufficiale, ma come vorrei poter prendere in mano nel castello un pezzo di manzo di quelli all'antica, come facevo da semplice marinaio. Ecco qua i frutti della promozione, ecco la vanità della gloria, ecco la follia della vita! D'altra parte, se capitava che un qualunque marinaio del «Pequod» avesse contro Flask un rancore relativo alla sua qualità di ufficiale, questo marinaio non aveva da far altro, per ottenere ampia vendetta, che andarsene a poppa all'ora del pranzo e gettare un'occhiata per l'osteriggio della cabina a Flask che stava seduto perplesso e istupidito dinanzi al terribile Achab.

Ora, Achab e i suoi tre ufficiali formavano quella che si può chiamare la prima tavolata della cabina del «Pequod». Dopo la loro partenza, che avveniva nell'ordine inverso a quello dell'arrivo, la tovaglia di tela veniva pulita o piuttosto rimessa in ordine in gran fretta dal pallido cambusiere, e poi i tre ramponieri venivano chiamati al festino, essendo essi i suoi rimanenti legatari. Costoro trasformavano l'eletta e solenne cabina in una specie di temporaneo tinello.

Con l'intollerabile imbarazzo e con le invisibili tirannie senza nome della tavola del capitano facevano bizzarro contrasto l'assoluta, spensierata licenza e facilità e la democrazia quasi folle di questi tipi inferiori che erano i ramponieri. Mentre i loro padroni, gli ufficiali, parevano temere il rumore dei cardini delle proprie mascelle, i ramponieri masticavano il cibo con tanto gusto che se ne sentiva l'eco. Pranzavano come baroni: si riempivano la pancia come navi indiane che per tutta la giornata vadano caricandosi di droghe. Avevano appetiti così stupefacenti, Quiqueg e Tashtego, che per riempire i vuoti fatti dal pasto antecedente sovente il pallido Panada era sul punto di portare in tavola un grande quarto di bue salato, che pareva staccato dalla bestia bell'e intera. E se non era più che svelto e non filava con un vivacissimo scatto e salto in lungo, allora Tashtego aveva un modo scortese di fargli fretta tirandogli dietro a mo' di rampone una forchetta. Una volta Deggu, preso da un accesso di giocondità, si occupò della memoria di Panada afferrandolo su di peso, e cacciandogli la testa sopra un grande tagliere sgombro di legno, mentre Tashtego, coltello alla mano, cominciava a prepararagli il cerchio per praticargli lo scalpo. Era per natura un tipetto nervoso e tremebondo questo cambusiere dalla

faccia a pagnotta, progenie di un panettiere fallito e di un'infermiera d'ospedale. E con lo spettacolo presente del fosco e terribile Achab e le periodiche tumultuarie irruzioni di questi tre selvaggi, tutta la vita di Panada era un continuo batter di denti. Solitamente, forniti i ramponieri di tutte le cose che volevano, lui scappava dalle loro grinfie nella piccola dispensa accanto, e li sbirciava timorosamente dalle imposte dell'uscio, finché tutto non fosse finito.

Era una cosa da vedere Quiqueg, seduto in faccia a Tashtego, che opponeva i suoi denti affilati a quelli dell'indiano, e di traverso a loro Deggu, seduto per terra, poiché su una panca avrebbe toccato i correnti bassi con la testa piumata che sembrava un catafalco. A ogni movimento delle membra colossali egli faceva tremare l'ossatura dell'angusta cabina, come quando un elefante africano è passeggero su una nave. Però, malgrado tutto questo, il grosso negro era stupefacentemente temperato, per non dire schifiltoso. Non pareva quasi possibile che con bocconi così relativamente piccini egli riuscisse a sostentare la vitalità diffusa per una così vasta, baronale e superba persona. Ma senza dubbio questo nobile selvaggio mangiava e beveva gagliardamente dell'abbondante elemento dell'atmosfera e attraverso le sue narici dilatate aspirava la vita sublime dei mondi. Non di carne né di pane sono fatti e nutriti i giganti.

Invece Quiqueg aveva un mortale e barbarico schiocco di labbra nel masticare – un suono abbastanza antipatico – tanto che il tremante Panada era tentato di sbirciarsi le braccia sparute, caso mai ci trovasse i segni dei denti. E quando poi sentiva Tashtego gridargli che si facesse vivo perché bisognava raccogliere le ossa, il sempliciotto cambusiere non finiva più, nei suoi improvvisi attacchi di prostrazione, di frantumare il vasellame che aveva attorno nella dispensa. E nemmeno le coti che i ramponieri portavano in tasca per le lance e le altre armi, e con le quali a pranzo solevano affilare con ostentazione i coltelli, nemmeno quel suono raschiante tendeva affatto a tranquillare il povero Panada. Come poteva lui dimenticare che nei suoi giorni isolani Quiqueg, per dirne uno, si era certamente reso colpevole di assassine indiscrezioni conviviali? Ahimè, Panada! Brutta cosa per un cameriere bianco servire i cannibali. Non un tovagliolo dovrebbe portare sul braccio, ma uno scudo. Finalmente

però, con sua grande gioia, i tre guerrieri del mare si alzavano e se ne andavano, mentre alle sue credule orecchie, feconde di frottole, tutte le loro ossa marziali tintinnavano a ogni passo come scimitarre moresche nei foderi.

Ma sebbene questi barbari pranzassero nella cabina e teoricamente ci vivessero, pure, siccome erano tutt'altro che sedentari di abitudini, non ci si trovavano quasi mai, eccetto all'ora dei pasti e il momento prima di andare a dormire, quando attraversavano la cabina per passare nei loro quartieri.

In questo solo punto Achab sembrava non fare eccezione a quasi tutti i capitani balenieri americani che, come classe, inclinano piuttosto all'opinione che la cabina della nave appartenga a loro di diritto e che, se qualcun altro può in qualunque ora entrarci, sia soltanto una loro cortesia. Cosicché si potrebbe in stretta verità dire più propriamente che gli ufficiali e i ramponieri del «Pequod» vivevano non nella cabina ma fuori. Poiché quando ci entravano era un po' come entra in casa una porta, che viene spinta un attimo dentro e subito dopo respinta, ma, quanto alla permanenza, se ne sta all'aria aperta. E non ci perdevano molto con questo: nella cabina non c'era compagnia; socialmente Achab era inaccessibile. Quantunque incluso di nome nel censimento della Cristianità, egli vi era ancora estraneo. Viveva nel mondo come l'ultimo degli Orsi Feroci visse nel Missouri già colonizzato. E come, trascorse la primavera e l'estate, quel selvaggio Logan dei boschi passava tutto l'inverno sepolto nel cavo di un albero a succhiarsi le zampe, così nella sua tempestosa e squallida vecchiaia l'anima di Achab, serrata nel tronco vuoto del suo corpo, vi si nutriva delle cupe zampe della sua tetraggine.

CAPITOLO XXXV

La testa d'albero

Faceva un tempo bellissimo quando, secondo la debita rotazione con gli altri marinai, mi toccò il primo turno in testa all'albero.

In quasi tutte le baleniere americane le teste d'albero vengono guarnite d'uomini non appena la nave ha lasciato il porto, anche se avrà da fare quindicimila miglia e più prima di giungere nelle acque di caccia vere e proprie. E se dopo un viaggio di tre, quattro o cinque anni la nave s'avvicina alla patria con un qualunque spazio vuoto a bordo, fosse anche soltanto una fiala vuota, allora le sue teste d'albero stanno guarnite fino all'ultimo, e la nave non abbandona interamente la speranza di catturare ancora una balena finché i suoi bastoni di suppara non entrano tra le guglie del porto.

Ora, siccome l'occupazione di stare sulle teste d'albero a terra e in mare è molto antica e interessante, diffondiamoci qui un tantino. Tengo per certo che i primi abitatori di teste d'albero siano stati gli antichi Egizi, dato che in tutte le mie ricerche non trovo nessuno che li preceda, poiché sebbene i loro progenitori, i costruttori di Babele, abbiano senza dubbio avuto l'intenzione di elevare con la loro torre la più alta testa d'albero di tutta l'Asia e l'Africa, pure, siccome si potrebbe anche dire che (prima che vi mettessero l'ultimo pomo) quel loro grand'albero di pietra cadde fuori bordo nella terribile burrasca dell'ira di Dio, noi non possiamo dare a questi costruttori di Babele la precedenza sugli Egizi. E che gli Egizi fossero un popolo di abitatori di teste d'albero è un'asserzione fondata sulla generale opinione degli archeologi che le prime piramidi venissero elevate a scopi astronomici: teoria che è singolarmente confortata dalla particolare foggia a scala di tutti e quattro i fianchi di questi edifici, per cui con smisurati sollevamenti delle gambe quegli antichi astronomi solevano montare in cima per segnalare le stelle nuove, proprio come le vedette di una nave moderna segnalano una vela o una balena che compaia all'orizzonte. Nel Santo Stilita, il famoso

eremita cristiano dei tempi antichi che si costruì nel deserto un'elevata colonna di pietra e passò lassù l'ultima parte della sua vita issandosi il cibo da terra con un paranco, in costui noi abbiamo un notevole esempio d'intrepido abitatore di teste d'albero, che non si lasciò smuovere dal suo rifugio né da nebbia né da gelo né da pioggia né da grandine né da nevischio, ma, facendo coraggiosamente fronte a tutto fino all'ultimo, letteralmente se ne morì al suo posto. Di moderni abitatori di teste d'albero abbiamo solo una razza priva di vita: uomini semplicemente di pietra, di ferro e di bronzo che, sebbene capacissimi di far fronte a un'aspra bufera, sono però, quando abbiano scoperto qualcosa d'insolito, del tutto impotenti a segnalarlo. C'è Napoleone, che in cima alla colonna Vendôme se ne sta dritto con le braccia conserte, qualcosa come centocinquanta piedi nell'aria, senza curarsi più ormai chi governi i ponti sottostanti, se Luigi Filippo, Luigi il Bianco o Luigi il Diavolo. Anche il grande Washington si drizza sublime arriva del suo torreggiante maestro a Baltimora, e come uno dei pilastri d'Ercole la sua colonna segna quel punto dell'umana grandezza oltre il quale pochi mortali trascorreranno. L'ammiraglio Nelson pure, su un argano di cannoni fusi, guarnisce la sua testa d'albero in Trafalgar Square, e persino quand'è più offuscato dal fumo londinese si capisce ancora che là c'è un eroe nascosto, poiché dov'è il fumo dev'esserci anche il fuoco. Ma né il grande Washington né Nelson né Napoleone risponderanno a un solo richiamo dal basso, comunque disperatamente lanciato esso sia a chiedere l'assistenza dei loro consigli sui desolati ponti dov'essi guardano: benché si possa supporre che i loro spiriti penetrino la densa foschia del futuro e discernano quali bassifondi e quali scogli si debbano evitare.

Può sembrare illegittimo accoppiare comunque gli uomini di testa d'albero della terraferma con quelli del mare, ma che in verità non sia così mostra chiaramente una proposizione della quale Obed Macy, l'unico storico di Nantucket, è responsabile. Il degno Obed ci dice che nei primi tempi della baleneria, prima che le navi venissero regolarmente messe in mare dietro la preda, gli abitanti di quell'isola innalzavano lunghe aste in riva alla costa, sulle quali le vedette salivano per mezzo di castagnole inchiodate, un po' come le galline vanno su in un pollaio. Alcuni anni fa, questo stesso sistema venne

adottato dai balenieri della Baia della Nuova Zelanda, che, scoperta la preda, avvertivano le lance già equipaggiate sulla spiaggia. Ma quest'usanza è ora invecchiata, e torniamo dunque alla testa d'albero vera, quella di una baleniera in mare. Le tre teste sono tenute guarnite dall'aurora al tramonto, prendendo i marinai turni regolari (come alla barra) e dandosi il cambio ogni due ore. Nella serena atmosfera dei tropici è straordinariamente piacevole la testa d'albero, anzi per un tipo meditabondo di sognatore è deliziosa. State lassù, un centinaio di piedi sopra la coperta silenziosa, facendo grandi passi sull'abisso, come se gli alberi fossero trampoli giganteschi, mentre sotto e tra le vostre gambe, per così dire, nuotano i più smisurati mostri del mare, proprio come un tempo le navi passavano fra gli stivaloni del famoso Colosso della vecchia Rodi. State lassù, perduto nell'infinita distesa del mare, e nulla si muove tranne le onde: la nave estatica rolla indolentemente, gli alisei spirano sonnacchiosi, ogni cosa vi stempra nel languore. Per la massima parte di questa vita baleniera tropicale, vi circonda una sublime assenza di fatti: non udite notizie, non leggete giornali, nessun'edizione straordinaria con sorprendenti resoconti di banalità vi illude mai in agitazioni non necessarie; non sentite di dispiaceri domestici, di cauzioni fallimentari, di cadute di borsa, non vi preoccupate mai al pensiero di che cosa mangerete a pranzo, dato che per tre anni e più tutti i vostri pasti sono bellamente stivati in barili e la vostra lista immutabile.

In una di queste baleniere australi, durante un lungo viaggio di tre o quattro anni, come càpita spesso, la somma delle diverse ore che trascorrete in testa all'albero può giungere a parecchi mesi. Ed è molto deplorevole che il luogo, a cui voi dedicate una parte tanto considerevole dell'intero periodo della vostra vita naturale, sia così melanconicamente sprovvisto di qualunque cosa s'avvicini a una comoda abitabilità o serva a generare una piacevole localizzazione del sentimento, come un letto, una branda, un carro funebre, una garitta, un pulpito, una carrozza, o qualunque insomma di quei piccoli e comodi ritrovati in cui gli uomini per qualche tempo si isolano. Il vostro posatoio più abituale è la testa dell'alberetto, dove vi mettete su due sottili traverse parallele (quasi esclusive alle baleniere) chiamate le crocette d'alberetto. Qui, sbatacchiato dal

mare, il principiante si sente su per giù altrettanto comodo che se fosse ritto sulle corna d'un toro. Certamente se fa freddo potete portarvi arriva la casa, sotto forma di un soprabito da guardia, ma propriamente parlando il più spesso soprabito da guardia non serve da casa più del corpo svestito, poiché come l'anima è incollata all'interno del suo tabernacolo carnale e non ci si può muovere liberamente e nemmeno uscirne senza gran rischio di perire (come un pellegrino ignorante che attraversi le nevi delle Alpi nell'inverno), così un soprabito da guardia non è tanto una casa quanto una semplice busta o pelle addizionale che vi racchiude. Non potete mettere uno scaffale o un cassettone nel vostro corpo, e tanto meno del vostro soprabito da guardia fare un armadio tollerabile.

A questo proposito è assai deplorevole che le teste d'albero di una baleniera del sud non siano fornite di quelle invidiabili piccole tende o pulpiti, chiamati «nidi di corvo», nei quali le vedette di una baleniera di Groenlandia restano protette dalle intemperie dei mari ghiacciati. Nella domestica narrazione del capitano Sleet intitolata *Viaggio tra i Borgognoni alla ricerca della Balena Groenlandese e incidentalmente alla riscoperta delle Perdute Colonie Islandesi dell'antica Groenlandia*, in quest'opera ammirevole, tutti coloro che hanno fatto da vedetta in testa all'albero trovano un resoconto deliziosamente particolareggiato del «nido di corvo» – allora di recente inventato – del «Ghiacciaio», che era il nome dell'ottimo legno del capitano Sleet. Egli lo chiamava il «nido di corvo Sleet» in proprio onore, essendone lui l'inventore originale e patentato; e sgombro da ogni ridicola e falsa delicatezza, afferma che se diamo i nostri nomi ai nostri figli (essendone noi, i padri, gli inventori originali e patentati), allo stesso modo dovremmo chiamare col nostro nome qualunque altro apparato ci accada di inventare. Di forma il «nido di corvo Sleet» è un po' come una grossa botte o tubo, però è aperto di sopra, dove è provvisto di uno schermo laterale da tenersi sopravvento alla testa durante le raffiche forti. Siccome è fissato alla cima dell'albero, vi si accede dal fondo attraverso una piccola boccaporta a trabocchetto. Nella parte posteriore, o parte a poppavia dell'albero, c'è un sedile molto comodo, con sotto una cassa per gli ombrelli, le sciarpe e gli abiti. Di fronte c'è una rastrelliera di cuoio in cui tenere il portavoce, la pipa, il cannocchiale e altri arnesi nautici.

Quando il capitano Sleet in persona guarniva la testa d’albero in questo suo «nido di corvo», egli ci dice che aveva sempre con sé un fucile (fissato anch’esso nella rastrelliera) e insieme una fiasca di polvere e di pallini, allo scopo di centrare i narvali dispersi, o unicorni erranti del mare, che infestavano quelle acque; poiché non si può sparare ad essi con successo dalla coperta per via della resistenza dell’acqua, ma sparare loro addosso dall’alto è molto diverso. Ora, è chiaramente opera dell’amore che il capitano Sleet ci descriva, come fa, tutte le piccole minute comodità del suo «nido di corvo», ma quantunque si diffonda tanto su molte di queste e ci dia uno scientificissimo resoconto dei suoi esperimenti eseguiti in questo nido con una piccola bussola che teneva lassù allo scopo di neutralizzare gli errori risultanti da quella che si chiama l’attrazione locale di tutte le calamite di chiesuola (errori imputabili alla vicinanza orizzontale del ferro delle tavole e, nel caso del «Ghiacciaio», forse al fatto che c’erano tra l’equipaggio tanti fabbri falliti); quantunque, dico, il capitano sia qui tanto discreto e scientifico, pure, malgrado le sue dotte «deviazioni di chiesuola», le sue «osservazioni azimutali della bussola» e i suoi «errori d’approssimazione», sa benissimo il capitano Sleet, che lui non era tanto immerso in queste profonde elucubrazioni magnetiche da tralasciare di cedere ogni tanto alle lusinghe di quella ben piena bottiglietta impagliata, così elegantemente cacciata in un fianco del suo «nido di corvo», a facile portata della mano. Sebbene io in generale molto ammiri e persino ami quel coraggioso, onesto e dotto capitano, pure me ne ho molto a male che egli abbia passato così interamente sotto silenzio quella bottiglia impagliata, considerato quale amica confortatrice e fedele gli dev’essere stata tale bottiglia, mentre lui coi mezzi guanti e col cappuccio se ne studiava matematica, lassù arriva, in quel «nido di corvo», a tre o quattro pertiche dal polo.

Ma se noi, balenieri del Sud, non siamo così comodamente accasati come erano il capitano Sleet e i suoi Groenlandesi, questo svantaggio è fortemente compensato dalla contrastante serenità di quei mari seducenti nei quali noi del Sud quasi sempre navighiamo. Io, per esempio, avevo l’abitudine di indugiare con molta pace sull’attrezzatura, fermandomi alla coffa a far quattro chiacchiere con Quiqueg o chiunque altro trovassi lassù fuori servizio. Poi, salendo

un altro poco e gettando pigramente una gamba sul pennone di gabbia, davo una prima occhiata ai verdi pascoli e così finalmente montavo alla mia destinazione ultima.

Ma voglio liberarmi qui la coscienza una volta per sempre e ammettere francamente che la mia guardia era piuttosto infelice. Col problema dell'universo che mi si rivolgeva dentro, come potevo io, lasciato tutto solo a un'altezza talmente generatrice di pensieri, come potevo compiere se non alla leggera il mio dovere di stare alla norma precisa di ogni baleniera: «Apri l'occhio e segnala ogni volta»?

E che a questo punto pateticamente vi avverta, o armatori di Nantucket! Guardatevi dall'arruolare nei vostri vigilanti equipaggi qualunque giovanotto dalla fronte scarna e dall'occhio cavo, dedito fuori tempo alla meditazione, e che vi offra di imbarcarsi col *Fedone* invece che col Bowditch[44] in mente. Guardatevi da un tipo simile, vi dico: le balene bisogna avvistarle prima di ucciderle, e questo giovane platonista dagli occhi incavernati vi trascinerà per dieci giri intorno al globo senza mai arricchirvi di una sola pinta di spermaceti. E questi avvertimenti non sono affatto oziosi, poiché ai nostri tempi la baleneria fornisce asilo a molti romantici, malinconici e assorti giovanotti disgustati dall'intollerabile peso della terra e ricercanti un sentimento nel catrame e nel grasso di balena. Non di rado il Giovane Aroldo[45] si appollaia sulla testa d'albero di una qualche sfortunata e delusa baleniera e con tetra dizione declama:

> «Distenditi, profondo e cupo oceano azzurro, distenditi!
> Diecimila cacciatori di grasso ti percorrono invano».

Molto sovente i capitani di tali navi se la pigliano con quei giovani filosofi assorti, accusandoli di troppo scarso «interesse» per il viaggio, e quasi accennando che devono essere talmente perduti a ogni rispettabile ambizione da desiderare nelle loro anime segrete di non vedere mai balene. Ma è tutto invano: questi giovani platonisti hanno in mente che la loro visione sia imperfetta, sono miopi loro, e a che serve allora sforzare il nervo ottico? Hanno lasciato i binoccoli a casa.

«Ma, brutto scimmiotto,» diceva un ramponiere a uno di questi tali «stiamo incrociando da tre anni e tu non hai ancora avvistato una

sola balena. Le balene diventano rare come i denti di gallina quando sei tu lassù». Forse era così, o forse ce n'erano passate a mandrie sul lontano orizzonte, ma in una tale oppiacea noncuranza di assente e inconscia fantasticheria viene cullato questo assorto giovane dalla cadenza mista delle onde e dei pensieri, che alla fine smarrisce ogni identità, prende il mistico oceano ai suoi piedi per l'immagine visibile di quell'anima azzurra, profonda e sconfinata che pervade l'umanità e la natura; e ogni bizzarra, intravista e sgusciante bella cosa che lo eluda, ogni pinna dritta e incerta dalla forma inafferrabile, gli pare l'incarnazione di quei pensieri elusivi che popolano soltanto lo spirito attraversandolo continuamente come a volo. In quest'umore incantato l'animo ti rifluisce donde uscì, si diffonde per il tempo e per lo spazio, formando finalmente, come le panteistiche ceneri disperse di Cranmer,[46] una parte di ogni spiaggia per tutto il mondo quant'è grande.

Non c'è ora in te nessuna vita eccetto quella vita dondolante che ti è impressa dal lieve rollio della nave: che la nave deriva dal mare, e il mare dal flutto imperscrutabile di Dio. Ma mentre questo sonno, o questo sogno, vi riposa addosso, muovete d'un pollice il piede o la mano, lasciate andare comunque la presa, e l'identità vi ritorna atterrita. Voi vi librate sopra vortici cartesiani. E magari, a mezzogiorno, nella più bella delle temperature, con un urlo a metà soffocato voi cadete attraverso l'aria trasparente nel mare estivo, per non risorgere mai più. Stateci attenti, o panteisti!

CAPITOLO XXXVI

Il cassero

ENTRA ACHAB; POI TUTTI

Non fu molto tempo dopo l'affare della pipa che un mattino, poco dopo colazione, Achab secondo la sua abitudine salì per il tambuccio della cabina in coperta. Qui usualmente molti capitani di mare passeggiano a quest'ora, come i signori di campagna, dopo lo stesso pasto, fanno qualche giro in giardino.

Presto s'udì il suo fermo passo eburneo che innanzi e indietro percorreva il solito spazio, su tavole tanto familiari alla sua orma che, come pietre geologiche, erano tutte intaccate del segno particolare della gamba. E a guardare attentamente quella fronte venata e intaccata, anche là si potevano vedere impronte ancor più strane, le impronte del suo insonne e unico pensiero sempre in atto.

Ma nella circostanza presente, queste impronte parevano più profonde, allo stesso modo che il suo passo nervoso lasciava quel mattino un segno più profondo. Ed era così pieno del suo pensiero Achab che, a ogni voltafaccia uguale che faceva, ora all'albero di maestro ora alla chiesuola, si poteva quasi vedere quel pensiero voltarsi e camminare con lui; tanto completamente lo possedeva da non parer altro che la forma interiore di ogni suo movimento esterno.

– Lo vedete, Flask? – bisbigliò Stubb – il pulcino che è dentro becca il guscio. Uscirà presto.

Le ore passarono: Achab si rinchiuse nella cabina, e subito dopo passeggiò ancora in coperta, con lo stesso profondo fanatismo d'intento nell'aspetto.

S'avvicinava la fine del giorno. Improvvisamente egli s'arrestò alla murata e, cacciando la gamba d'avorio nella buca di trivello che c'era e afferrando con una mano una sartia, comandò a Starbuck di mandar tutti a poppa.

– Signore! – disse il secondo, stupefatto a quell’ordine che raramente o mai si dà a bordo, tranne in casi straordinari.

– Manda tutti a poppa – ripeté Achab. – Vedette oè! Abbasso!

Quando tutti gli uomini furono riuniti e lo stettero a guardare con facce incuriosite e non del tutto sgombre da apprensioni, poiché non aveva l’aspetto dissimile dall’orizzonte quando si leva un fortunale, Achab, gettato un rapido sguardo oltre le murate e poi fissato l’equipaggio, si scosse dalla sua immobilità e, come non avesse accanto neanche un’anima, riprese le sue volte pesanti in coperta. Con la testa piegata e il cappello a metà schiacciato continuò la sua marcia, incurante del mormorio di stupore tra gli uomini, finché Stubb bisbigliò cauto a Flask che Achab doveva averli chiamati perché assistessero a un’impresa podistica. Ma la cosa non durò molto. Con veemenza, arrestandosi, egli esclamò:

– Che cosa fate, marinai, quando vedete una balena?

– La segnaliamo! – ripeté impulsiva una folla di voci, tutte insieme.

– Bene! – esclamò Achab con un tono di feroce approvazione, osservando la sincera animazione in cui la sua domanda inaspettata li aveva gettati così magneticamente.

– E che cosa fate dopo, marinai?

– Ammainiamo e la inseguiamo!

– E a che canto remate, marinai?

– Balena morta o lancia sfondata!

Sempre più stranamente e fieramente soddisfatto si faceva il viso del vecchio a ogni grido, e intanto gli uomini si guardavano tra loro incuriositi, quasi si stupissero come mai essi stessi erano tanto eccitati a quelle domande in apparenza così oziose.

Ma tornarono tutti attentissimi quando Achab, mezzo volgendosi ora sul suo perno, con una mano stesa in alto a una sartia che stringeva strettamente, quasi convulsamente, così parlò all’equipaggio:

– Tutti voi di vedetta mi avete prima d’ora sentito dar ordini per una balena bianca. Guardate! vedete quest’oncia d’oro spagnola? – e levò al sole una grossa moneta splendente. – È una pezza da sedici dollari, marinai. La vedete? Signor Starbuck, dammi quella mazza.

Mentre l’ufficiale prendeva il martello, Achab senza dir nulla si sfregava con cautela la pezza d’oro sulle falde della giacca, come per aumentarne lo splendore, e senza usar parole canterellava intanto a bassa voce tra sé, emettendo un suono così stranamente soffocato e inarticolato che pareva il ronzio macchinale delle ruote della vitalità che aveva dentro.

Ricevendo la mazza da Starbuck, s’avanzò verso l’albero maestro con lo strumento alzato in una mano, mettendo con l’altra l’oro bene in vista. A gran voce esclamò: – Chiunque di voi mi segnali una balena dalla testa bianca, dalla fronte rugosa e dalla mandibola storta, chiunque di voi mi segnali quella balena bianca che ha tre buchi nella pinna dritta della coda, state attenti! chiunque mi segnali proprio questa balena, riceverà quest’oncia d’oro, marinai!

– Urrà! Urrà! – gridarono gli uomini, mentre agitando i cappellacci salutavano l’atto di inchiodare all’albero la moneta.

– È una balena bianca, vi dico; – riprese Achab, gettando via la mazza – cavatevi gli occhi per cercarla, ragazzi: guardate bene se vedete acqua bianca: se vedete anche solo una bolla, segnalate.

Durante tutto ciò, Tashtego, Deggu e Quiqueg avevano guardato con interesse e sorpresa anche più intensa degli altri, e alla menzione della fronte rugosa e della mandibola storta avevano trasalito come se ciascuno fosse stato toccato per suo conto da un qualche speciale ricordo.

– Capitano Achab, – disse Tashtego – quella balena bianca dev’essere la stessa che certi chiamano Moby Dick.

– Moby Dick? – gridò Achab. – Conosci dunque la Balena Bianca tu, Tash?

– Dibatte la coda in un modo un po’ curioso prima di tuffarsi, signore? – chiese pacatamente il Capo Allegro.

– E ha uno spruzzo curioso, – disse Deggu – molto grosso anche per uno spermaceti, e rapidissimo, capitano?

– E lui ha uno, due, tre, oh! molti ferri in pelle anche, capitano, – esclamò Quiqueg a scatti – tutti contortati, stortati come il... il... – e balbettava cercando una parola e torceva la mano tutt’in giro come a stappare una bottiglia – come il... il...

– Cavatappi! – gridò Achab. – Sì, Quiqueg, i ramponi gli stanno nel fianco tutti storti e divelti, sì, Deggu, il suo spruzzo è grosso

come un fascio di grano e bianco come un mucchio della lana di Nantucket dopo la grande tosatura annuale; sì, Tashtego, e dibatte la coda come un flocco sbrindellato nella raffica. La morte e i diavoli! è Moby Dick che avete visto, marinai, Moby Dick, Moby Dick!

– Capitano Achab, – disse Starbuck che insieme a Stubb e a Flask aveva finora guardato con crescente sorpresa il superiore, ma che alla fine parve colpito da un pensiero che in qualche modo spiegava tutta la meraviglia – capitano Achab, ho sentito parlare di Moby Dick; ma non è stato Moby Dick a strapparti la gamba?

– Chi ti ha detto questo? – gridò Achab; poi fermandosi: – Sì, Starbuck, sì, miei coraggiosi quanti siete, è stato Moby Dick che mi ha disalberato, Moby Dick che mi ha ridotto a questo tronco su cui mi reggo ora. Sì, sì! – egli urlò con un terribile e altissimo singhiozzo da belva, simile a quello dell’alce colpita nel cuore. – Sì, sì! è stata quella maledetta Balena Bianca a rasarmi, a far di me per sempre un buono a nulla incavigliato! – Poi, agitando le due braccia con smisurate imprecazioni urlò a distesa: – Sì, sì! e le darò la caccia oltre il Capo di Buona Speranza, al di là del Capo Horn, al di là del grande Maelstrom di Norvegia, oltre le fiamme della perdizione, prima di abbandonarla. Ed è per questo che vi siete imbarcati, marinai! Per cacciare quella Balena Bianca in tutto il mondo, in ogni parte della terra, finché non sfiati sangue nero e si rivolti con le pinne all’aria. Che cosa rispondete, marinai: impiomberete ora su questo le mani? A vedervi sembrate coraggiosi.

– Sì, sì – gridarono i ramponieri e i marinai, avvicinandosi correndo al vecchio sconvolto. – Occhio aguzzato alla Balena Bianca, lancia aguzzata contro Moby Dick!

– Che Dio vi benedica! – egli parve mezzo singhiozzare e gridare. – Che Dio vi benedica, marinai! Dispensiere, va’ a prendere la grande misura di *grog*. Ma che cos’è quel muso lungo, signor Starbuck? Non la darai tu la caccia alla Balena Bianca? non te la senti d’incontrare Moby Dick?

– Mi sento d’incontrare la sua mascella storta e anche le mascelle della Morte, capitano Achab, purché cada giustamente nella linea del lavoro che seguiamo, ma io sono venuto qua per dare la caccia alle balene, non per la vendetta del mio comandante. Quante botti

frutterà la tua vendetta, posto che tu la raggiunga, capitano Achab? Non ti renderà molto sul mercato di Nantucket.

– Il mercato di Nantucket! Va' là! ma fatti più vicino, Starbuck, tu hai bisogno di una parola un po' più profonda. Se il denaro ha da essere la misura, caro mio, e se i contabili hanno fasciato il mondo immenso di ghinee, una ogni terzo di pollice, facendone la loro banca, allora lascia che te lo dica, la mia vendetta renderà *qui* un bel frutto!

– Si batte il petto, – bisbigliò Stubb – perché fa questo? Mi pare che suoni enorme ma vuoto.

– Vendetta sopra un bruto che non ha la parola! – esclamò Starbuck – che ti colpì soltanto per il più cieco degli istinti! Follia! Essere infuriato contro una creatura muta, capitano Achab, mi sembra un'empietà.

– Senti ancora, la parola più profonda. Tutti gli oggetti visibili, vedi, sono soltanto maschere di cartone, ma in ogni evento, nell'atto vivo, nell'azione indubitata, qualcosa di sconosciuto, ma sempre ragionevole, sporge le sue fattezze sotto la maschera bruta. E se l'uomo vuol colpire, colpisca sulla maschera! Come può il prigioniero arrivar fuori se non si caccia attraverso il muro? Per me la Balena Bianca è questo muro, che mi è stato spinto accanto. Talvolta penso che di là non ci sia nulla. Ma mi basta. Essa mi occupa, mi sovraccarica: io vedo in lei una forza atroce innerbata da una malizia imperscrutabile. Questa cosa imperscrutabile è ciò che odio soprattutto: e sia la Balena Bianca il dipendente o sia il principale, io sfogherò su di lei questo mio odio. Non parlarmi d'empietà, marinaio: io colpirei il sole, se mi facesse offesa. Poiché se il sole potesse far questo, io potrei fare quello, dato che in ciò c'è sempre qualcosa come un gioco leale, regnando la gelosia sopra tutte le creazioni. Ma io non sono schiavo, marinaio, nemmeno di questo gioco leale. Chi è sopra di me? La verità non ha confini. Giù quegli occhi! Più intollerabile di un'occhiata demoniaca è uno sguardo istupidito! Così, così, tu ti fai rosso e impallidisci: il mio ardore ti ha fuso in brace d'ira. Ma bada, Starbuck, ciò che si dice nell'ardore si disdice da sé. Ci sono uomini le cui parole infiammate non offendono troppo. Non intendevo provocarti. Vada. Guarda! Vedi quelle facce idolatre dalle chiazze abbronzate, quei quadri dipinti dal sole, vivi e respiranti? I

leopardi pagani, gli esseri senza pensieri e senza culto che vivono e non cercano e non dànno ragioni della torrida vita che sentono! L'equipaggio, marinaio, l'equipaggio! Non sono tutti dal primo all'ultimo con Achab, in questa impresa della balena? Vedi Stubb, come ride! Vedi quel cileno! lui sbuffa a pensarci. Resistere in piedi all'uragano collettivo, Starbuck, la tua unica pianta sbattuta non può! E che cos'è poi? Fa' conto, non c'è che da aiutare a colpire una pinna, non è una cosa straordinaria questa per Starbuck. Cos'è altro? In questa piccola caccia certo la miglior lancia di Nantucket non vorrà stare indietro, quando fino i poltroni hanno afferrato una cote? Ah! le voglie ti pigliano, lo vedo! l'ondata ti porta! Parla, parla soltanto! Sì! Sì! il tuo *silenzio*, allora, ti confessa. (*In disparte*): «Qualcosa mi è uscito dalle narici aperte e lui l'ha aspirato nei polmoni. Starbuck adesso è mio, non può più farmi opposizione senza ribellarsi».

– Dio mi guardi! Guardi tutti noi! – mormorò Starbuck sommesso.

Ma nella sua allegrezza per la magica e silenziosa condiscendenza del secondo, Achab non udì quella profetica invocazione e nemmeno il riso leggero nella stiva, e nemmeno le presaghe vibrazioni del vento nel cordame e il vacuo sbattito delle vele contro gli alberi dove per un istante s'accasciarono. Poiché subito gli occhi abbassati di Starbuck si riaccesero della caparbietà della vita, la risata sotterranea svanì, i venti soffiarono, le vele si gonfiarono, la nave risorse e rollò come prima. Oh! ammonimenti e avvertimenti! perché non vi fermate quando venite? Ma siete piuttosto predizioni che ammonimenti, voi ombre! Eppure non tanto predizioni dall'esterno quanto conferme di ciò che avviene nell'intimo, poiché, mentre poche cose esteriori ci legano, le intime necessità del nostro essere ci sospingono pur sempre.

– La misura di *grog*! La misura di *grog*! – gridò Achab.

Ricevuto il recipiente colmo e volgendosi ai ramponieri, comandò di tirar fuori le armi; poi, allineandoli dinanzi a sé presso l'argano, coi ramponi in pugno, mentre i suoi tre ufficiali gli stavano al fianco con le lance e il resto dell'equipaggio faceva cerchio intorno al gruppo, stette un momento a fissare ciascuno con uno sguardo indagatore. Ma quegli occhi selvaggi incontravano i suoi come gli occhi iniettati di sangue dei lupi della prateria incontrano gli occhi del capo, prima

che questi si precipiti alla loro testa sulla traccia del bisonte. Ma ahimè! per cadere soltanto nella nascosta insidia degli Indiani!

– Bevete e fate passare – gridò tendendo ai più vicini il pesante vaso pieno. – Soltanto l'equipaggio beva ora. Fate girare, girare! Sorsi corti. Buttate giù adagio, marinai, è caldo come il piede del diavolo. Così, così va magnificamente. Scende a spirale e vi si biforca negli occhi che azzannano come i serpenti. Bel lavoro: è quasi asciutto. Da quella parte è andato, da questa parte torna. Date qua, questo sì ch'è un vuoto! Marinai, sembrate gli anni: così la vita colma è inghiottita e trascorsa. Dispensiere, riempi ancora!

– Attenti ora, miei bravi. Vi ho disposti tutt'intorno a quest'argano: voi ufficiali, al mio fianco con le vostre lance: voi ramponieri, là coi ferri: e voi forti marinai, in circolo, per potere in qualche modo far rivivere innanzi a me una nobile usanza dei miei padri balenieri. O marinai, vedrete ancora che... Ehi, ragazzo, tornato? i soldi falsi non ritornano più presto. Da' qui. Be', questo vaso sarebbe ora di nuovo traboccante, se tu non fossi il diavoletto di S. Vito. Fila, febbre terzana!

– Fatevi avanti, ufficiali! Incrociate risoluti le tre lance innanzi a me. Bene! Ch'io ne tocchi l'asse. – E in così dire, col braccio disteso afferrò nel loro centro d'incrocio le tre lance diritte a raggiera, mentre facendo questo dava loro un improvviso e nervoso strattone e intanto fissava tutto intento da Starbuck a Stubb, da Stubb a Flask. Sembrava che con qualche indicibile potenza interiore egli volesse investirli della stessa bruciante emozione ch'era accumulata nella bottiglia di Leyda della sua vita magnetica. I tre ufficiali cedettero davanti alla violenza del suo mistico aspetto. Stubb e Flask guardarono in disparte e l'occhio onesto di Starbuck cadde giù.

– È inutile! – esclamò Achab – ma forse è bene così. Che se voi tre aveste preso una volta la scossa a tutta forza, allora la mia potenza elettrica forse se ne sarebbe andata. E può anche darsi che voi sareste morti sul colpo. Può darsi che non ne abbiate bisogno. Giù le lance! E adesso, ufficiali, vi nomino tutti e tre coppieri dei miei tre consanguinei pagani, questi tre egregi gentiluomini e signori, i miei prodi ramponieri. Voi disdegnate la cosa? Ma perché? Quando il Papa lava i piedi ai mendicanti adoperando la tiara per brocca? O miei diletti cardinali! La vostra condiscendenza, *essa stessa* vi

piegherà a questo. Non sono io che vi comando, *voi* lo volete. Tagliate le legature e togliete gli astili, ramponieri!

Silenziosamente ubbidendo, i tre ramponieri gli stavano ora innanzi col ferro dei ramponi staccato, lungo qualcosa come tre piedi e tenuto con le punte all'insù.

– Non pugnalatemi con quell'acciaio! Rovesciateli, rovesciateli! Non conoscete la tazza? Voltate in su la parte cava! Così, così, e ora voi coppieri, avanti! I ferri! prendeteli, teneteli mentre li riempio! – E subito, andando lentamente da un ufficiale all'altro, colmò il cavo dei ramponi col liquido ardente del vaso.

– E ora, a tre a tre siete. Lodate le coppe mortali! Consegnatele, voi che siete ormai parte di questa lega indissolubile. Ehi, Starbuck! ormai la cosa è fatta! Il sole attende ora di discendervi sopra come testimone. Bevete, ramponieri! bevete e giurate, voi che guarnirete in prora la lancia fatale. Morte a Moby Dick! Che Iddio dia la caccia a tutti noi, se non la diamo noi a Moby Dick fino alla morte! – Le lunghe tazze taglienti d'acciaio vennero innalzate e con grida e imprecazioni alla Balena Bianca il liquore fu simultaneamente tracannato con un sibilo. Starbuck impallidì, si volse e sudò freddo. Una volta ancora, e fu l'ultima, il vaso ricolmo andò in giro tra l'equipaggio frenetico, quando, accennando loro Achab con la mano libera, tutti si dispersero ed egli si ritirò nella cabina.

CAPITOLO XXXVII

Tramonto

LA CABINA, ALLE FINESTRE DI POPPA

ACHAB (*siede solo e guarda fuori*). Lascio una scia bianca e inquieta, acque pallide, facce più pallide, dovunque passo. Le onde invidiose si gonfiano ai lati per sommergere la mia traccia: facciano, ma prima io passo.

Laggiù all'orlo della tazza sempre colma, le acque tiepide s'arrossano come vino. La fronte dorata scandaglia l'azzurro. Il sole che si tuffa: si tuffa lentamente dal meriggio, scende giù e il mio spirito risorge! è ormai stanco della collina infinita. È dunque troppo greve la corona che porto, questa Corona Ferrea della Lombardia? Eppure scintilla di molte gemme: io che la porto non vedo i suoi lontani splendori, ma sento oscuramente di portare una cosa che abbacina sfolgorando. È ferro, lo so, non oro. Ed è pure spaccato, lo sento: l'orlo rotto mi tortura talmente che mi pare che il cervello pulsi contro il metallo; sì, è d'acciaio il mio cranio, di quelli che nella lotta più micidiale non hanno bisogno dell'elmo.

È asciutto l'ardore sulla mia fronte? Oh! c'era un tempo che, come l'aurora nobilmente m'incitava, così il tramonto mi portava sollievo. Ora non più. Questa bella luce non mi rischiara più: ogni bellezza mi è d'angoscia, dacché non posso più goderla. Dotato della percezione superiore, mi manca la bassa potenza di godere: sono dannato così nel modo più sottile e più perverso; sono dannato in mezzo al Paradiso! Addio! Addio! (*Agitando la mano, si scosta dalla finestra*).

Non è stato troppo difficile. Credevo di trovarne almeno uno caparbio, ma il mio cerchio dentato s'adatta a tutte le loro varie ruote e li fa andare. O, se preferiscono, mi stanno tutti innanzi come tanti mucchietti di polvere e io sono la miccia. Dura cosa,

che per dar fuoco agli altri anche la miccia debba distruggersi! Ciò ch'io ho osato l'ho voluto; e ciò che ho voluto, farò! Essi mi credono pazzo, Starbuck almeno: ma io sono demoniaco, sono la pazzia impazzita! Quella fiera pazzia che è soltanto calma per comprendere se stessa! La profezia diceva ch'io sarei stato mutilato, e... Sì! ho perduta la gamba. Io profetizzo adesso che mutilerò il mio mutilatore. E così dunque siano il profeta e l'esecutore un essere solo. Questo è più di ciò che voi, o grandi dèi, foste mai. Io vi rido e urlo dietro, giocatori, pugilisti, voi sordi Burke e ciechi Bendigo![47] Non dirò come i ragazzi ai prepotenti: «Attaccatevi a qualcuno grande e grosso come voi, non picchiate *me*!». No, voi mi avete atterrato e io sono di nuovo qui, ma *voi* siete corsi a nascondervi. Uscite da dietro le vostre sacche di cotone! Io non ho armi di lunga portata per raggiungervi. Uscite, Achab vi presenta i suoi omaggi, uscite a vedere se potete deviarmi. Deviarmi? Voi non potete deviarmi, altrimenti deviate voi stessi! È qui che l'uomo vi tiene. Deviarmi? La via del mio fermo proposito è segnata da rotaie di ferro per correre sulle quali il mio spirito è scanalato. Su precipizi senza fondo, attraverso i cuori infestati delle montagne, sotto i letti dei torrenti, io mi precipito infallibilmente. Nessun ostacolo c'è, nessun gomito su questa mia strada di ferro!

CAPITOLO XXXVIII

Crepuscolo

PRESSO L'ALBERO DI MAESTRO

STARBUCK (*vi si appoggia*). La mia anima è più che uguagliata, essa è dominata, e da un pazzo! Oh tormento insopportabile, che la sanità deponga le armi in simile lotta! Ma egli è penetrato a fondo e mi ha distrutta tutta la ragione! Credo d'intravederla, la sua empia fine, ma sento che dovrò sospingervelo. Ch'io voglia o non voglia, la cosa indicibile mi ha legato a lui, mi trascina come una gomena che non ho coltello per tagliare. Vecchio orribile! «Chi è sopra di me?» egli grida: sì, lui sarebbe democratico con tutti quelli che sono in alto, ed ecco come tiranneggia quelli in basso! Oh! vedo chiaro la mia triste funzione: ubbidire ribellandomi, e, peggio ancora, odiare conservando un po' di pietà! Poiché negli occhi gli leggo un torvo dolore, che mi farebbe raccapricciare se fosse mio. Eppure c'è speranza. Il tempo e il mare scorrono ampi. Quell'odiata balena ha tutta la distesa del mondo delle acque per nuotare, come il piccolo pesce dorato ha la sua boccia di vetro. Quel suo proposito che offende i cieli, Dio lo può gettare in disparte. Riprenderei cuore, se il mio cuore non fosse di piombo. Ma tutta la mia macchina è guasta: il cuore, il bilanciere che tutto sostiene, non ha più chiave per tirarlo su. (*Un baccano di baldoria dal castello di prora*).

Mio Dio, navigare con creature così pagane, che hanno in sé così poca traccia d'esser nati di donna! Messi al mondo chi sa dove dal mare feroce. La Balena Bianca è il lore re demoniaco.[48] Senti! le orge infernali! Quella baldoria è a prora, ed ecco il silenzio assoluto che regna a poppa! Mi pare che raffiguri la vita. Innanzi nel mare scintillante si caccia la prora gioconda, murata e baldanzosa, ma soltanto per tirarsi dietro il fosco Achab rinchiuso

a meditare nella cabina poppiera, sull’acqua morta della scia, sospinto e inseguito da gorgogli ferini. Quell’urlo lungo mi dà i brividi! Pace, voi gozzovigliatori, mettete la guardia! Oh, vita! è in un’ora come questa che con l’anima abbattuta e stretta alla saggezza, mentre esseri selvaggi e sfrenati sono costretti a nutrirsi, oh, vita! è adesso ch’io sento il tuo orrore nascosto. Ma non è in me quest’orrore! esso è fuori di me, e col senso confortante della mia umanità mi sforzerò ancora di combattervi, o atroci e spettrali giorni del futuro! Vigilatemi, sostenetemi, impeditemi, voi potenze sante!

CAPITOLO XXXIX

Prima guardia notturna

COFFA DI TRINCHETTO

STUBB (*solo, che riassetta un braccio*). Ah ah ah ah! hem! che mi schiarisca la gola! Ci ho pensato finora e questo «Ah, ah» è la conclusione. Perché? Perché una risata è la risposta più saggia e più naturale a tutto ciò che è strambo, e venga quel che vuole, ci resta sempre una consolazione: la consolazione infallibile che tutto è prestabilito. Non ho sentito tutto ciò che ha detto a Starbuck, ma al mio occhio di povero diavolo, Starbuck aveva un poco l'aria di sentirsi come mi sentivo io l'altra sera. C'è da star sicuri che il vecchio Mogol ha messo a posto anche lui. Io l'avevo capita, lo sapevo; se avessi avuto quel dono l'avrei potuto predire senz'altro, perché quando ho dato un'occhiata al suo cranio l'ho visto. Be', Stubb, *bravo* Stubb – è il mio titolo – be', Stubb, e allora? Ecco una carcassa. Non so che cosa potrà capitare, ma sia quel che voglia, ci andrò ridendo. Quel ghigno comico che c'è in tutte le cose orribili! Sono allegro. Trallà lallera lallera! Chissà cosa fa adesso a casa la mia piccola pera grassa? Piangerà da cavarsi gli occhi? Darà un ricevimento agli ultimi ramponieri arrivati, immagino, allegra come la fiamma di una fregata e così son io, trallà, lallallalà! Oh!

Noi berremo stanotte coi cuori leggeri
per l'amore, e allegri, spumanti,
come bolle gioconde sull'orlo ai bicchieri
si rompono alle labbra di amanti.

Una strofa robusta questa... Chi chiama? Signor Starbuck? Sì, signore. (*In disparte*): È il mio superiore, e anche lui ha il suo, se non sbaglio.

– Sì, sì, signore, finisco adesso questo lavoro e vengo.

CAPITOLO XL

Mezzanotte

IL CASTELLO DI PRORA

Ramponieri e marinai. Si leva la vela di trinchetto e si vede la guardia dritta, gironzante, appoggiata e distesa in vari atteggiamenti, e tutti che cantano in coro.

Salute e addio, signore spagnole!
Salute e addio, signore di Spagna!
Comanda il capitano.

PRIMO MARINAIO DI NANTUCKET. Su, ragazzi! non fate i sentimentali, ché guasta lo stomaco, prendete un tonico con me (*canta e tutti dietro*):

Il nostro capitano era in coperta
col cannocchiale in mano;
stava a guardare le balene ardite
che sfiatavan lontano.

Sono pronte le secchie nelle lance,
tutti a banda ai paranchi,
e uccideremo una delle balene
purché ciascuno arranchi!

Sempre allegri, ragazzi, non vi manchi la lena,
quando il buon ramponiere colpirà la balena!

LA VOCE DELL'UFFICIALE DAL CASSERO. Otto tocchi, oè! di prora!

SECONDO MARINAIO DI NANTUCKET. Basta il coro! Otto tocchi, oè! hai sentito, campanaro? Batti otto tocchi alla campana. Pip! Moretto! chiamo io la guardia. Ho la bocca che ci vuole, la bocca a barile. Così, ecco (*caccia la testa per il portello*): Guardia a dri-i-i-itta! Otto tocchi! oè! lì sotto! Saltate fuori!

MARINAIO OLANDESE. Gran sonnecchiare stanotte, amico, notte grassa che si presta. Noto questo nel vino del nostro vecchio Mogol: certi li butta giù e certi li rende arditi! Noi cantiamo, quelli dormono; se ne stanno lì distesi come botti di fondo. Addosso un'altra volta! Prendi questa pompa di caldaia e chiamali col portavoce. Digli che basta, ora, di sognare le loro ragazze. Digli che è la fine del mondo: devono dare l'ultimo bacio e presentarsi al giudizio. Così, *così* si fa: non ti sei guastata la gola a mangiare burro d'Amsterdam, tu.

MARINAIO FRANCESE. Sentite, ragazzi! Facciamo due salti prima di andare all'àncora nella Baia del Letto. Che ne dite? Ecco arriva l'altro quarto. Pronte tutte le gambe! Pip! Pippetto! viva il tuo tamburello!

PIP (*di cattivo umore e insonnolito*). Non so dov'è.

MARINAIO FRANCESE. Bàttiti sulla pancia allora, e dimena le orecchie. Ballate, marinai, ballate vi dico: allegria ci vuole, evviva! Porco mondo, non ballate! Mettetevi in fila indiana e galoppate una giga doppia! Lasciatevi andare, su! Gambe, gambe!

MARINAIO ISLANDESE. Non mi va il palchetto, amico, è troppo elastico per me. Sono abituato ai palchetti di ghiaccio. Mi rincresce di buttare acqua fredda sull'argomento, ma bisogna scusarmi.

MARINAIO MALTESE. E scusate anche me: dove sono le ragazze? Chi, se non uno stupido, si prenderebbe la sinistra nella destra per dirsi «come stai?». Ballerine! Per me ci vogliono le ballerine!

MARINAIO SICILIANO. Sicuro, le ragazze e un bel prato e poi salterò con voi; sì, diventerò una cavalletta!

MARINAIO DELL'ISOLA LUNGA. Be' be', voialtri musoni, siamo in maggioranza noi. Bisogna zappare fin che si può, dico io. Tutte le gambe andranno presto alla raccolta. Ah! ecco la musica: sotto ora!

MARINAIO DELLE AZZORRE (*salendo e gettando il tamburello per il portello*). Eccoci, Pip, e lì ci sono i bottoni dell'argano: monta su! Sotto ragazzi!

(*Metà di loro ballano al suono del tamburello, altri scendono sotto coperta, altri dormono o stanno distesi tra le duglie di cordame. Bestemmie in abbondanza*).

MARINAIO DELLE AZZORRE (*ballando*). Sotto Pip! Batti, campanaro! Stringi, spacca, schiaccia, sfonda, campanaro! Fa' le scintille, rompi i sonagli!

PIP. I sonagli, dite? eccone un altro che se ne va, staccato; picchio troppo.

MARINAIO CINESE. Dibatti i denti allora e picchia sempre; fa' di te una pagoda.

MARINAIO FRANCESE. Matto dall'allegria! Tieni su il cerchio, Pip, che ci salto! Strappate i flocchi! fatevi a pezzi!

TASHTEGO (*fumando tranquillamente*). Eccolo un uomo bianco: lui lo chiama divertirsi, pff! io risparmio il sudore.

VECCHIO MARINAIO DI MAN. Mi chiedo se questi mattacchioni si ricordano su che cosa stanno ballando. Ti ballerò sulla tomba, ti ballerò: è questa la più amara minaccia delle donnacce che tengono testa sugli angoli ai venti contrari. In nome di Dio! pensare alle flotte verdi e agli equipaggi dagli scheletri verdi! Be', be', forse tutto il mondo è una palla, come dite voi scienziati, e così è giusto farne una sala da ballo.[49] Ballate ragazzi, siete giovani; anch'io una volta ero giovane.

TERZO MARINAIO DI NANTUCKET. Tregua oè! accidenti! è peggio che remare dietro a balene in una bonaccia. Dateci una boccata, Tash.

(*Smettono di ballare, e si raccolgono a gruppi; intanto il cielo si oscura, si leva il vento*).

MARINAIO LASCARESE. Per Brahma! ragazzi, presto dovremo abbattere le vele. Il figlio del Cielo, il Gange gonfio, che si muta in vento. Tu mostri la tua nera fronte, o Siva!

MARINAIO MALTESE (*ripiegandosi e scuotendo il berretto*). Sono le onde, le pecorelle, che ballano ora la giga. Presto agiteranno i pendagli. Adesso, fossero donne tutte le onde, ecco, io mi annegherei e farei la scivolata con loro per sempre! Non c'è nulla di tanto bello sulla terra, nemmeno il cielo può vincerla! come quelle rapide apparizioni dei seni caldi e selvaggi nel ballo, mentre le braccia levate nascondono quei grappoli così maturi che scoppiano.

MARINAIO SICILIANO (*ripiegandosi*). Non parlarmene. Ragazzo, senti qui: rapidi allacciamenti dei corpi, movimenti flessuosi, pudori, palpitazioni! le labbra! il cuore! i fianchi! tutto sfiorare: senza posa toccare e lasciare! e non godere, bada, altrimenti ci si sazia. Eh, pagano? (*dandogli in un fianco*).

MARINAIO TAHITIANO (*ripiegandosi su una stuoia*). Sacra nudità delle nostre ragazze danzanti la Hiva-hiva! Oh! i veli bassi e le alte palme di Tahiti! Io ancora riposo su una tua stuoia, ma il tuo morbido suolo è scomparso! Ti vidi intrecciata nel bosco, o mia stuoia! verde il giorno che ti portai di là, e ora tutta logora e disseccata. Ahimè! né tu né io possiamo reggere al mutamento! Che meraviglia, dunque, che mi ritrovi sotto quel cielo? Non odo il muggito delle acque da Pirohaiti, le vette delle lance, quando i torrenti balzan giù dalle rupi e sommergono i villaggi? La raffica! La raffica! Su, su, coraggio a tener testa! (*Balza in piedi*).

MARINAIO PORTOGHESE. Come rolla il mare sbattendosi alla banda! Pronti a terzaruolare, giovanotti! i venti incrociano ora le spade, presto entreranno a fondo all'impazzata.

MARINAIO DANESE. Scricchiola, scricchiola, vecchia! Finché tu scricchioli, terrai! Ben fatto! L'ufficiale ti mantiene sicura nel vento. Non ha più paura lui che il forte dell'Isola nel Cattegat, posto a combattere il Baltico con cannoni incrostati di sale che la tempesta sferza!

QUARTO MARINAIO DI NANTUCKET. Ha i suoi ordini, lui, ricordatevi. Ho sentito il vecchio Achab dirgli che bisogna sempre uccidere il groppo, su per giù come si rompe con una pistola una tromba marina: spararagli dentro difilata la nave!

MARINAIO INGLESE. Sangue! Ma quel vecchio è un gran vecchio! E noi siamo gli uomini da cacciargli la balena!

TUTTI. Sì! Sì!

VECCHIO MARINAIO DI MAN. Come tremano i tre pini! I pini sono gli alberi che più difficilmente vivono trapiantati in qualunque altro suolo, e qui non ce n'è di suolo se non il fango maledetto dell'equipaggio. Alla via, timonieri, alla via! Questo è il tempo che i cuori coraggiosi s'infrangono, a terra, e gli scafi chigliati si spaccano in mare. Il nostro capitano ha il suo segno della nascita, guardate là, ragazzi, ce n'è un altro nel cielo, livido, vedete; tutto il resto è nero pece.

DEGGU. E con questo? Chi ha paura del nero, ha paura di me! Io sono tagliato nel nero!

MARINAIO SPAGNOLO (*in disparte*). Vuole fare il prepotente, oh! quel vecchio brontolone mi dà ai nervi. (*Avanzandosi*). Sì, ramponiere, la tua razza è senza dubbio il lato oscuro dell'umanità, diabolicamente scuro, quanto a questo. Senz'offesa.

DEGGU (*torvamente*). Senza.

MARINAIO DI SAN JAGO. Quello spagnolo è matto oppure ubriaco. Ma non può darsi questo, altrimenti soltanto per lui l'acqua di fuoco del nostro vecchio Mogol sarebbe un poco lenta a fare effetto.

QUINTO MARINAIO DI NANTUCKET. Che cos'è che ho veduto? la folgore? Proprio.

MARINAIO SPAGNOLO. No. Deggu mostrava i denti.

DEGGU (*balzando*). Màngiati i tuoi, pistino! Pelle bianca, fegato bianco!

MARINAIO SPAGNOLO (*facendogli fronte*). Ti accoltello di gusto! molto corpo e poco spirito!

TUTTI. Una rissa! una rissa! una rissa!

TASHTEGO (*con una boccata*). Una rissa in basso e una rissa in alto. Dèi e uomini, sono tutti fracassoni! Puah!

MARINAIO DI BELFAST. Una rissa! Viva la rissa! Benedetta la Vergine, una rissa! Saltate sotto, su!

MARINAIO INGLESE. Gioco leale! Strappate il coltello allo spagnolo! Cerchio, cerchio!

VECCHIO MARINAIO DI MAN. È già fatto. Laggiù! Il cerchio dell'orizzonte. Entro quel cerchio Caino ammazzò Abele. Bel lavoro, lavoro giusto! No? Perché allora, Signore, tu hai fatto il cerchio?

VOCE DELL’UFFICIALE DAL CASSERO. Uomini alle drizze! Imbroglia velaccio, velaccino e belvedere! Pronti a terzaruolare le gabbie!

TUTTI. La raffica! la raffica! corriamo, amici! (*Si disperdono*).

PIP (*raggomitolandosi sotto l’argano*). Amici? Che Iddio preservi da simili amici! Crac! ecco, lo straglio di flocco se n’è andato! Bang! Dio buono! Schiva più basso, Pip, viene giù il pennone di controvelaccino! È peggio che trovarsi nei boschi flagellati l’ultimo giorno dell’anno! Chi s’arrampicherebbe per castagne, ora? Ma, ecco, tutti vanno e bestemmiano, e io no. Belle prospettive per loro, sono sulla strada dei cieli. Tienti bene! Cribbiolino che ventata! Ma quei tipi lassù sono peggio ancora, sono le ventate bianche[50] quelli. Ventate bianche? Balena Bianca, brr! Ho sentito le loro chiacchiere un momento fa, e la Balena Bianca, brr! brr! Ne hanno soltanto parlato una volta! e soltanto stasera – rabbrividisco tutto come il mio tamburello – quel serpente boa d’un vecchio li ha fatti giurare di cacciarla! Oh! Tu, grosso Dio bianco lassù in alto, dovunque Tu sia nel buio, abbi pietà di questo piccolo moretto quaggiù, preservalo da tutti gli uomini che non hanno visceri da sentire la paura!

CAPITOLO XLI

Moby Dick

Io, Ismaele, ero uno di quest'equipaggio: le mie grida s'erano levate con quelle degli altri, il mio giuramento s'era confuso col loro, e, più forte gridavo, più ribadivo e allacciavo questo giuramento, per il terrore che sentivo nell'anima. Un mistico, sfrenato sentimento di simpatia era in me; l'odio inestinguibile di Achab pareva fatto mio. Con avide orecchie ascoltai la storia del mostro assassino contro il quale io e tutti gli altri avevamo prestato giuramento di violenza e di vendetta.

Già da qualche tempo, sebbene soltanto a intervalli, la solitaria, isolata Balena Bianca aveva frequentato i mari barbarici più battuti dai cacciatori di capodogli. Ma non tutti tra costoro sapevano della sua esistenza; soltanto pochi, relativamente, l'avevano veduta conoscendola, mentre il numero di quelli che finora le avevano dato realmente e scientemente battaglia era piccolo davvero. Poiché, data la grande quantità delle baleniere incrocianti e il disordine con cui erano sparse per l'intera superficie del mare (molte tra esse spingendosi avventurosamente alla cerca fino a latitudini deserte, in modo da incontrare raramente o non mai, nell'intero periodo di dodici mesi o più, una sola vela di sorta, che potesse dar notizie), data l'eccessiva lunghezza di ciascun viaggio in particolare e l'irregolarità delle stagioni di partenza dai porti: tutte queste e altre circostanze dirette e indirette impedirono a lungo che tra la flotta baleniera del mondo si diffondessero le notizie particolari e individuanti intorno a Moby Dick. Non si poteva quasi dubitare che parecchi bastimenti riferivano di aver incontrato in questa o in quell'altra stagione oppure a questo o a quell'altro meridiano un capodoglio di una grandezza e malvagità insolite, il quale, dopo aver fatto grande danno ai suoi aggressori, era riuscito a fuggire liberamente; e per certuni non era una congettura ingiustificata che il capodoglio in questione non avesse potuto esser altri che Moby Dick. Pure, siccome ultimamente

la pesca dei capodogli era stata contraddistinta da vari e non infrequenti esempi di grande ferocia, astuzia e malvagità da parte del mostro assalito, accadeva che quelli che incidentalmente davano battaglia a Moby Dick senza conoscerlo, tali cacciatori magari per la massima parte s'accontentavano di attribuire il terrore speciale che lui produceva più, per dir così, ai pericoli della pesca del capodoglio in generale che non alla causa individuale. In questo modo, essenzialmente, era stato finora considerato dai più il rovinoso incontro di Achab con la balena.

E quanto a quelli che, avendo in precedenza sentito parlare della Balena Bianca, per caso l'avvistavano, quasi tutti costoro le avevano, al principio della faccenda, ammainato dietro altrettanto audacemente e intrepidamente come a qualunque altra balena della specie. Ma, in seguito, tante disgrazie seguivano questi attacchi – non limitate a polsi e caviglie slogati, ad arti rotti e a morsi mutilatòri, ma fatali all'ultimo grado della fatalità – che queste ripetute disastrose sconfitte, tutte accumulanti e rovescianti i loro terrori su Moby Dick, avevano assai contribuito a scuotere la fortezza di tanti coraggiosi cacciatori, ai quali la storia della Balena Bianca eventualmente fosse giunta.

Né mancavano voci stravaganti di ogni specie a esagerare e rendere sempre più spaventose le storie vere di questi incontri mortali. Poiché non solo le voci leggendarie crescono naturalmente dal corpo di tutti gli avvenimenti sorprendenti e terribili, come l'albero colpito dà origine alle muffe, ma nella vita di mare, molto più che in quella di terra, le voci stravaganti abbondano tutte le volte che una qualche adeguata realtà si presta al loro attecchire. E come il mare supera la terra in questo, così la baleneria supera ogni altro genere di vita marinara nelle voci meravigliose e terrificanti che talvolta vi circolano. Poiché non solo i balenieri come classe non sono esenti da quell'ignoranza e superstizione ereditarie tra i marinai, ma di tutti costoro essi sono con ogni vantaggio quelli che più direttamente vengono a contatto con tutto ciò che nel mare è spaventosamente straordinario; essi non soltanto guardano a faccia a faccia le sue più grandi meraviglie ma, mano contro dente, dànno loro battaglia. Solo, in acque tanto remote che, se anche viaggiaste mille miglia e oltrepassaste mille coste, non giungereste sotto quel sole a nessun

focolare scolpito né a nulla di ospitale, in tali latitudini e longitudini, dietro a una professione come la sua, il baleniere è circondato da influssi che tutti tendono a render feconda di parti straordinari la sua fantasia.

Nessuna meraviglia dunque che – sempre maggiormente prendendo corpo nella semplice traversata delle più selvagge plaghe oceaniche – le sparse voci sulla Balena Bianca finissero per incorporarsi ogni specie di accenni morbosi e abortive mezze suggestioni di moventi soprannaturali, che in ultima analisi rivestivano Moby Dick di nuovi terrori, tolti a prestito da nulla di ciò che è visibile su questa terra. Cosicché, in molti casi, Moby Dick finiva per produrre un tale panico che pochi di quelli che, per quelle voci almeno, avevano sentito della Balena Bianca, pochi di quei cacciatori avevano voglia di affrontare i pericoli della sua mascella.

Ma ci sono ancor altri e più vitali influssi pratici in gioco. Nemmeno ai nostri giorni l'originario prestigio del capodoglio, paurosamente preso in disparte da tutte le altre specie di Leviatan, è uscito dalle menti dei balenieri come classe. Ci sono oggi certuni tra costoro che, per quanto abbastanza svegli e coraggiosi trattandosi di offrire battaglia alla balena di Groenlandia o franca, forse rifiuterebbero per inesperienza professionale, per incompetenza o timidezza, una lotta col capodoglio; e ad ogni modo c'è un mucchio di balenieri, specialmente tra quei popoli che non battono bandiera americana, che non hanno mai affrontato il capodoglio, e di cui l'unica conoscenza col Leviatan è limitata al mostro ignobile cacciato un tempo nel Nord. Seduti sulla boccaporta, questi uomini ascolteranno con infantile interesse e reverenza, come all'angolo del focolare, i feroci, esotici racconti della baleneria australe. E in nessun altro luogo è la preminente terribilità del grande capodoglio più sentita e compresa che a bordo di quelle prore che non lo vanno ad affrontare.

E come se la realtà, ai nostri giorni sperimentata, della sua forza, si fosse in anteriori tempi di leggenda proiettata un'ombra davanti, noi troviamo qualche naturalista libresco – Olassen e Povelson – che afferma non soltanto il capodoglio essere il terrore di ogni altra creatura del mare, ma altresì tanto incredibilmente feroce da aver sete continua di sangue umano. E nemmeno scendendo fino a tempi

così vicini come quelli di Cuvier, troviamo che queste o altre simili impressioni fossero scomparse. Poiché il Barone stesso afferma, nella sua *Storia Naturale*, che alla vista del capodoglio tutti i pesci (compresi gli squali) sono «colpiti dai più vivi terrori» e «spesso nella precipitazione della fuga si sbattono contro gli scogli con tale violenza da darsi morte istantanea». E sebbene in generale le esperienze della baleneria possano correggere simili opinioni, pur la superstiziosa credenza in esse è, in qualche vicissitudine del mestiere, fatta rivivere nelle menti dei cacciatori nella sua piena terribilità, fino al sanguinario paragrafo di Povelson.

Cosicché, spaventati oltre modo dalle voci e dai portenti che lo concernevano, non pochi tra i pescatori richiamavano, a proposito di Moby Dick, i primi giorni della caccia al capodoglio, quand'era sovente difficile indurre sperimentati balenieri della franca a imbarcarsi per i pericoli di questa nuova e temeraria campagna: protestando costoro che, sebbene altri Leviatani potessero inseguirsi con speranza, dar la caccia e vibrare la lancia a un'apparizione qual è il capodoglio non era impresa da mortali. Che tentarlo, sarebbe stato inevitabilmente venire scagliati a brani in una fulminea eternità. A questo proposito si può consultare qualche documento significativo.

Nondimeno c'erano alcuni che, anche di fronte a tutto ciò, erano pronti a dar la caccia a Moby Dick; e un numero ancora più grande che, avendo per caso udito di lui soltanto a distanza e vagamente, senza i particolari specifici di nessun disastro accertato e senz'accompagnamento di superstizioni, erano abbastanza coraggiosi da non voltare le spalle alla battaglia quando si fosse presentata.

Una delle stravaganti congetture cui si è alluso, come quelle che avevano finito per connettersi con la Balena Bianca nella mente dei superstiziosi, era l'idea soprannaturale che Moby Dick avesse il dono dell'ubiquità, che fosse stato davvero incontrato nel medesimo istante a latitudini opposte.

E, credule come tali menti dovevano essere, quest'idea non era affatto priva di una qualche leggera tinta di probabilità superstiziosa. Poiché, siccome i segreti delle correnti dei mari non si sono sinora mai divulgati, nemmeno con le ricerche più dotte, così le celate vie

sottomarine del capodoglio rimangono in gran parte inspiegabili per i suoi inseguitori, e di tanto in tanto hanno dato origine alle speculazioni più strambe e contraddittorie, specialmente intorno ai mistici modi coi quali, dopo avere scandagliato fino a grande profondità, esso si trasporta con tanta rapidità nei luoghi più immensamente distanti.

È cosa notissima alle baleniere americane e inglesi – e altresì poggiata, anni fa, su relazioni autorevoli di Scoresby – che nel remoto nord del Pacifico sono state catturate balene che nei corpi portavano punte di ramponi lanciati nei mari della Groenlandia. E non si può negare che in qualcuno di questi casi è stato affermato che l'intervallo di tempo tra i due assalti non poteva aver superato molti giorni. Di qui, per deduzione, si è creduto da qualche baleniere che il Passaggio del Nord-ovest, da tanto tempo problematico per l'uomo, non sia mai stato tale per le balene. Cosicché qui, nella reale esperienza vissuta di uomini viventi, i prodigi raccontati in antico intorno al monte Strello, nell'interno del Portogallo (presso la vetta del quale si diceva esserci un lago in cui venivano a galla relitti di navi), e quella storia, ancor più meravigliosa, della fonte Aretusa della Sicilia (le acque della quale si credevano venute dalla Terra Santa per un passaggio sotterraneo), questi favolosi racconti sono quasi pienamente eguagliati dalle realtà della baleneria.

Perciò, resi familiari con prodigi come questi e sapendo che, dopo ripetuti e intrepidi attacchi, la Balena Bianca era scampata viva, non dobbiamo stupirci se certi balenieri andavano ancor oltre nelle loro superstizioni e affermavano che Moby Dick non soltanto possedeva l'ubiquità ma era immortale (poiché l'immortalità è soltanto l'ubiquità nel tempo): che, sebbene selve di lance gli venissero piantate nei fianchi, lui si sarebbe sempre allontanato incolume, e che se davvero fosse mai stato ridotto a sfiatare sangue denso, un tale spettacolo sarebbe stato soltanto una spettrale illusione, poiché di nuovo in flutti incruenti, migliaia di leghe lontano, si sarebbe pur sempre intravisto il suo spruzzo immacolato.

Ma, anche spogliandolo di queste escogitazioni soprannaturali, c'era abbastanza nella struttura terrena e nel carattere innegabile del mostro da colpire l'immaginazione con un'insolita potenza. Poiché non era tanto il suo non comune volume che così lo distingueva da

tutti gli altri capodogli, quanto, com'è stato rivelato altrove, una particolare fronte rugosa, bianca come la neve, e un'alta, piramidale gobba bianca. Questi erano i suoi tratti preminenti, i connotati coi quali persino nei mari sconfinati e sconosciuti esso rivelava a grande distanza la sua identità a coloro che lo conoscevano.

Il rimanente del suo corpo era così striato, maculato e marezzato dello stesso colore di sudario che, alla fine, s'era guadagnato il titolo distintivo di Balena Bianca, un nome invero letteralmente giustificato dal suo vivido aspetto, quando lo si vedeva scivolare in pieno meriggio per un mare azzurro-cupo, lasciandosi dietro una scia galattica di schiuma lattiginosa, tutta cosparsa di pagliuzze d'oro.

Ma non erano né la grandezza insolita né lo straordinario colore e nemmeno la mandibola deforme che investivano così il capodoglio di terrore naturale, quanto la malvagità intelligente e senz'esempio, di cui secondo racconti particolareggiati esso aveva replicatamente dato prova nei suoi combattimenti. Soprattutto i suoi perfidi voltafaccia sgomentavano forse più di qualunque altra cosa. Poiché, nell'atto di scappare con ogni visibile sintomo di paura davanti ai suoi inseguitori esultanti, diverse volte Moby Dick si era voltato d'improvviso e, piombando addosso ai cacciatori, aveva mandate le lance in frantumi o ricacciati verso la nave gli equipaggi costernati.

Già parecchi disastri avevano accompagnato questa caccia. Ma quantunque simili sventure, sebbene poco se ne parlasse a terra, non fossero in nessun modo insolite nella baleneria, pure nella maggior parte dei casi pareva tanto infernale la premeditazione di ferocia da parte della Balena Bianca che ogni mutilazione o morte ch'essa causava non veniva interamente considerata come inflitta da un agente irrazionale.

Pensate quindi a quali estremi di acceso e forsennato furore fossero spinte le menti dei più disperati cacciatori quando, tra i frantumi delle lance stritolate e le membra affondanti dei compagni squarciati, essi uscivano nuotando dai bianchi ribollimenti dell'ira terribile della balena nella luce serena ed esasperante del sole che continuava a sorridere come a una nascita o a uno sponsale.

Con le sue tre lance sfondate intorno e uomini e remi turbinanti nei gorghi, un capitano, afferrando dalla prora spaccata il coltello della lenza, s'era lanciato sulla balena, come un duellista dell'Arkansas

sull'avversario, ciecamente tentando con una lama di sei pollici di raggiungere la vitalità, profonda una tesa, del mostro. Quel capitano era Achab. E fu allora che, passandogli sotto di colpo la sua mandibola falcata, Moby Dick gli aveva falciato la gamba, come un mietitore fa di uno stelo d'erba in un campo. Nessun turco dal turbante, nessun prezzolato veneziano o malese avrebbe potuto colpirlo con più apparente malvagità. Poco c'era quindi da dubitare che sempre, fin dal giorno di quell'incontro quasi fatale, Achab avesse nutrito un feroce desiderio di vendetta, tanto più accanito dacché nella sua insensata morbosità era infine giunto a identificare con Moby Dick non solo tutti i suoi mali fisici, ma ogni sua esasperazione intellettuale e spirituale. La Balena Bianca gli nuotava davanti come la monomaniaca incarnazione di tutte quelle forze malvagie da cui certi uomini profondi si sentono rodere nell'intimo, finché si riducono a vivere con mezzo cuore e con mezzo polmone. Quell'intangibile malvagità che è stata al principio delle cose; al cui impero persino i moderni Cristiani ascrivono metà dei mondi; che gli antichi Ofiti dell'Oriente veneravano nel loro demonio scolpito; questa malvagità Achab non cadeva in ginocchio ad adorarla come quelli ma, trasportandone freneticamente l'idea nell'aborrita Balena Bianca, le si lanciava contro, così mutilato com'era. Tutto ciò che più sconvolge e tormenta la ragione, tutto ciò che rimescola la feccia delle cose, ogni verità che contiene malizia, ogni cosa che schianta i tendini e rapprende il cervello, tutto il sottile demonismo della vita e del pensiero, ogni male, per l'insensato Achab era visibilmente personificato e fatto praticamente raggiungibile in Moby Dick. Egli accumulava sulla gobba bianca della balena la somma di tutta l'ira e di tutto l'odio provati dall'intera sua razza dal tempo di Adamo, e poi, come se il suo petto fosse un mortaio, le sparava addosso la bomba del suo cuore bruciante.

È poco probabile che questa monomania cominciasse in lui nel preciso istante della sua mutilazione fisica. Allora, scagliandosi contro il mostro col coltello alla mano, aveva soltanto sfogata un'improvvisa, appassionata animosità corporale, e quando ricevette il colpo che lo stroncò, egli sentì probabilmente soltanto l'atroce lacerazione fisica, ma nulla più. Pure, quando, essendo egli forzato da quest'incontro a mettere la prora verso la patria, per lunghi mesi

di giorni e di settimane Achab e il dolore giacquero insieme distesi in una branda, doppiando nel cuore dell'inverno quello squallido e ululante Capo di Patagonia: fu allora che il suo corpo squarciato e la sua anima ferita confusero insieme il loro sangue e gli sconvolsero così la ragione. Che solamente allora, nel viaggio di ritorno dopo l'incontro, la sua finale monomania lo afferrasse, sembra certissimo per il fatto che a intervalli, durante la traversata, Achab fu pazzo furioso, e sebbene minorato di una gamba, pure gli covava ancora nel gran petto da egizio una tale forza vitale, intensificata anzi dal delirio, che i suoi ufficiali furono costretti ad allacciarlo stretto, mentre navigava farneticante, anche là nella branda. Vestito di una camicia di forza, egli barcollava alle folli scosse dei colpi di vento. E quando, entrando in latitudini più possibili, la nave coi leggeri coltellacci alzati veleggiò per i tropici tranquilli e, secondo ogni apparenza, il delirio del vecchio parve abbandonato nel mare gonfio del Capo Horn e lui uscì dalla sua tana oscura nella luce e nell'aria felici, sempre ancora mostrando quella fronte ferma e raccolta sebbene pallida e dando fuori di nuovo i suoi ordini pacati; quando gli ufficiali ringraziarono Dio che la terribile pazzia era finalmente passata; sempre ancora, Achab nel suo io segreto continuava a farneticare. La pazzia umana è sovente cosa scaltra e astutissima. Quando voi la credete passata, può darsi ch'essa si sia soltanto trasfigurata in una forma ancor più sottile. La totale demenza non abbandonò Achab, ma si contrasse sprofondandosi, come l'Hudson indomito, che scorre incassato stretto, ma a una profondità inscandagliabile, nel burrone delle Alte Terre. Ma, come nella sua ristretta monomania non un briciolo della pazzia più vasta d'Achab era andato perduto, così in questa vasta pazzia non era perito un briciolo del suo grande intelletto naturale. Questo, che era prima un agente vivente, divenne ora lo strumento vivente. Se una così esaltata immagine è permessa, la sua demenza particolare diede l'assalto alla sua generale sanità e la espugnò e rivolse tutti i suoi cannoni concentrati alla sua sola mira di pazzia, cosicché, lungi dall'aver perduto la sua energia, Achab possedeva ora, per quest'unico scopo, una potenza mille volte maggiore di quella ch'egli avesse mai diretto da sano a un qualunque fine ragionevole.

Questo è già molto; eppure il lato più vasto, più fosco, più profondo di Achab rimane ancora da accennare. Ma è vano volgarizzare le cose profonde, e ogni verità è profonda. Serpeggiando giù, lontano dal cuore di questo armato Hotel de Cluny dove siamo ora – per grandioso e magnifico che sia, ora lasciatelo – incamminatevi, voi che avete l’anima più nobile e più triste, a quelle immense sale romane delle Terme, dove assai lontano dalle fantastiche torri della superficie umana, la radice della grandezza dell’uomo, la sua intera maestosa e terribile essenza sta seduta in pompa virile, reliquia sepolta sotto le antichità e collocata su un trono di torsi di statue! Così con un trono infranto gli dèi eccelsi beffano quel re prigioniero, ed egli, simile a una cariatide, siede paziente, reggendo sulla fronte fredda i cornicioni accumulati dei secoli! Scendete fin laggiù, voi che avete l’anima più orgogliosa e più triste! interrogate quel re triste e orgoglioso! C’è come un’aria di famiglia! sì: egli ha generati voi, giovani eredi esiliati, e soltanto dal vostro tetro antenato vi sarà rivelato l’antico segreto.

Ora, nel suo cuore Achab aveva qualche sentore di ciò; vale a dire: tutti i miei mezzi sono sani, il mio movente e il mio fine insensati. Pure, senza il potere di sopprimere o mutare o evitare il fatto, egli sapeva altresì che per molto tempo aveva simulato davanti al genere umano: che in qualche modo simulava ancora. Ma questa faccenda della simulazione era soggetta soltanto alla sua percezione, non alla sua volontà determinata. Nondimeno, così bene egli ci riuscì, che, quando con la gamba d’avorio scese finalmente a terra, nessun nantuckettese lo immaginò altrimenti che naturalmente e profondamente addolorato, fino al vivo, per la terribile disgrazia che gli era toccata.

L’episodio del suo innegabile delirio in mare venne altresì volgarmente attribuito a una causa consimile. E così venne giudicata, pure, tutta l’aggiunta tetraggine che sempre poi, fino al giorno che Achab salpò nel «Pequod» per il presente viaggio, gli gravò sulla fronte. E non è troppo improbabile che, lungi dal perdere per sintomi così foschi ogni fiducia nella sua idoneità a un’altra crociera, la gente calcolatrice di quella saggia isola fosse invece incline all’idea che proprio per quelle ragioni lui era anche meglio indicato e assettato per un’impresa così piena di furore e di ferocia

com'è la sanguinosa caccia delle balene. Roso dentro e bruciato di fuori dalle zanne infisse e spietate di una qualche idea incurabile: uno simile, se si potesse trovarlo, apparirebbe proprio l'uomo da scagliare il rampone e levare la lancia contro il più spaventoso dei bruti. E, se per qualunque ragione lo si giudicasse fisicamente inabilitato a ciò, pure un uomo simile apparirebbe magnificamente adatto a incitare e a urlare i subalterni alla lotta. Ma sia come si sia, è certo che, col folle segreto della sua furia mai sfogata inchiavistellato e serrato nell'anima, Achab s'era di proposito messo nel viaggio attuale con l'unico esclusivo scopo di dare la caccia alla Balena Bianca. Se qualunque delle sue vecchie conoscenze di terra avesse soltanto a metà immaginato quel che allora gli covava in petto, come subito le loro anime atterrite e diritte avrebbero strappato la nave a un uomo tanto satanico! Essi si attendevano crociere lucrose, del lucro che si conta in dollari di zecca. Egli era fisso a una temeraria, inflessibile, oltreterrena vendetta.

Ecco dunque questo vecchio empio e grigio inseguire per il mondo con maledizioni una balena degna di Giobbe, alla testa di un equipaggio fatto principalmente di fuggiaschi sanguemisti, di reietti e di cannibali, e inoltre moralmente indebolito dall'insufficienza della semplice inerme virtù o rettitudine di Starbuck, dall'invulnerabile spensieratezza e leggerezza indifferente di Stubb, e dalla mediocrità generale di Flask. Un simile equipaggio, così comandato, pareva scelto apposta da una fatalità infernale per aiutare Achab nella sua monomaniaca vendetta. Come mai essi rispondessero tanto all'ira del vecchio, da quale malvagio incantesimo le loro anime fossero possedute, che alle volte il suo odio pareva quasi il loro e la Balena Bianca altrettanto insopportabile avversaria loro che sua: come accadesse tutto questo, che cosa fosse per essi la Balena Bianca, o come insomma al loro spirito inconscio essa avesse potuto in qualche modo misterioso e insospettato apparire il gran demonio vagante dei mari della vita – spiegare tutto ciò, sarebbe tuffarsi più a fondo che non possa scendere Ismaele. Quel minatore sotterraneo che lavora in tutti noi, come si può mai dire dove volga il suo pozzo, al rumore sempre cangiante e soffocato che fa il suo piccone? Chi non sente il braccio irresistibile trascinarlo? Quale battello rimorchiato da un settantaquattro[51] può restarsene fermo? Io,

intanto, cedetti all’abbandono delle circostanze e del luogo, ma mentre ero tuttora smanioso di affrontare la balena, non potevo veder altro in quel bruto che il male più mortale.

CAPITOLO XLII

La bianchezza della balena

Che cosa la Balena Bianca era per Achab, è stato accennato; che cosa a volte essa fosse per me, resta ancora da dire.

Fuori da quelle più ovvie considerazioni intorno a Moby Dick che non potevano non risvegliare occasionalmente nell'anima di chiunque una certa apprensione, c'era al suo proposito un altro pensiero, o piuttosto un orrore vago, senza nome, che a volte soverchiava completamente tutto il resto con la sua intensità; eppure era tanto mistico e quasi indicibile ch'io quasi dispero di renderlo in forma comprensibile. Era la bianchezza della balena che sopra ogni altra cosa mi atterriva. Ma come posso sperare di spiegarmi qui? Eppure, in qualche modo oscuro e approssimativo devo spiegarmi, altrimenti tutti questi capitoli potrebbero riuscire in nulla.

Sebbene in molti oggetti naturali la bianchezza accresca raffinatamente la bellezza, quasi le impartisse una sua speciale virtù, come nei marmi, nelle camelie e nelle perle; sebbene vari popoli abbiano in certo modo riconosciuto una qualche supremazia regale a questo colore, poiché persino i barbarici e fastosi antichi re del Pegu ponevano il titolo di «Signore degli Elefanti Bianchi» al di sopra di tutte le altre loro magniloquenti attribuzioni di dominio, e così i moderni re del Siam spiegano lo stesso niveo quadrupede nello stendardo reale, la bandiera annoverese porta l'unica figura di un niveo destriero e il grande Cesareo Impero Austriaco, erede dell'onniregnante Roma, ha per colore imperiale la stessa tinta imperiale; sebbene questa supremazia si verifichi nella razza umana stessa, dando all'uomo bianco una signoria ideale sopra ogni tribù scura; sebbene la bianchezza sia inoltre persino stata adoperata a esprimere la gioia, poiché tra i Romani una pietra bianca segnava un giorno felice; sebbene in altre umane simpatie e simboli questo stesso colore sia fatto emblema di molte cose nobili e commoventi, come l'innocenza delle spose e la benignità della vecchiaia;

sebbene, tra i Pellirosse dell'America, il dono di una cintura di conchiglie bianche fosse il pegno d'onore più profondo; sebbene in molti paesi la bianchezza raffiguri nell'ermellino del giudice la maestà della giustizia e contribuisca alla pompa quotidiana dei re e delle regine, tirati da cavalli biancolatte; sebbene persino nei più sublimi misteri delle più auguste religioni essa sia fatta simbolo della divina immacolatezza e potenza, onde la bianca fiamma a due punte dei Persiani adoratori del fuoco fu ritenuta la più santa sugli altari, e nei miti della Grecia il grande Giove in persona s'incarna in un niveo toro; sebbene per i nobili Irochesi il sacrificio invernale del sacro Cane Bianco fosse la solennità di gran lunga più santa della loro teologia, essendo quell'immacolata e fedele creatura ritenuta il messaggero più puro che essi potessero mandare al Grande Spirito con le loro annuali proteste di fedeltà; sebbene tutti i sacerdoti cristiani derivino direttamente dal vocabolo latino che significa bianco il nome di una parte del loro abito sacro, il camice[52] o tunica, portato sopra la sottana; sebbene tra le sante cerimonie della fede cattolica il bianco sia particolarmente impiegato nella celebrazione della Passione di Nostro Signore; sebbene nell'*Apocalisse* di san Giovanni i redenti indossino robe bianche e i ventiquattro vecchi stiano vestiti di bianco dinanzi al grande trono bianco e all'Unico Santo che vi siede, bianco come la lana; pure, malgrado tutte queste accumulate associazioni con tutto ciò che è dolce e venerabile e sublime, sempre cova nell'intima idea di questo colore qualcosa di elusivo che incute più panico all'anima di quel rosso che atterrisce nel sangue.

È questa elusiva qualità che fa sì che il pensiero del bianco, quand'esso sia separato da più benigne associazioni e accoppiato con un qualunque oggetto in se stesso terribile, accresca questo terrore fino all'estremo limite. Testimoni, l'orso bianco polare e il pescecane bianco dei tropici: che cosa se non la loro levigata e fioccosa bianchezza li rende quei supremi orrori ch'essi sono? È quella spettrale bianchezza che dà una così orrenda benignità, anche più ripugnante che non spaventosa, alla muta fissità dei loro aspetti. Cosicché nemmeno la tigre dalle zanne feroci può col suo araldico mantello scuotere il coraggio come l'orso e il pescecane dal bianco sudario.[53]

Ricordate l'albatro donde vengono quelle nubi di spirituale meraviglia e di pallido terrore nelle quali quel bianco fantasma vola in tutte le immaginazioni? Non Coleridge[54] per primo gettò quest'incantesimo, ma la grande, la rude laureata di Dio, la Natura.[55]

Famosissima nei nostri annali dell'Ovest e fra le tradizioni indiane, è quella del Cavallo Bianco delle Praterie; un magnifico corsiero bianco-latte, dagli occhi grandi, di piccola testa, col petto largo e la dignità di mille re nel portamento altero e sprezzante. Era il Serse riconosciuto di grandi mandrie di cavalli selvaggi, i cui pascoli in quei tempi avevano per barriera soltanto le Montagne Rocciose e gli Allegani. Pieno di slancio, alla loro avanguardia, egli li conduceva all'Ovest, come quella stella eletta che ogni sera guida nel cielo gli eserciti della luce. La lampeggiante cascata della sua criniera, la ricurva cometa della coda, lo investivano di bardature più splendide di quelle che orefici e argentieri gli avrebbero mai potuto fornire. Un'imperatoria arcangelica visione di quel mondo occidentale non decaduto, che agli occhi dei vecchi cacciatori e trappolatori riviveva le glorie dei tempi primordiali quando Adamo andava attorno maestoso come un Dio, largo di fronte e senza paura, come questo cavallo magnifico. Che marciasse tra i suoi aiutanti e marescialli all'avanguardia d'innumerevoli schiere che senza fine si rovesciavano sulle pianure come un Ohio, o che, mentre i suoi sudditi gironzavano a brucare tutt'intorno all'orizzonte, il Cavallo Bianco li passasse in rivista al galoppo, con le froge calde arrossate attraverso il suo fresco candore; sotto qualunque aspetto, sempre egli era per gli Indiani più coraggiosi l'oggetto d'una tremante reverenza e paura. E, da ciò che è tramandato nella leggenda intorno a questo nobile cavallo, non si può mettere in dubbio che fosse essenzialmente la sua spirituale bianchezza a rivestirlo così di divinità e che questa divinità avesse in sé ciò che, pur imponendo l'adorazione, nello stesso tempo costringeva a una specie di terrore senza nome.

Ma ci sono altri esempi in cui questa bianchezza perde tutta l'accessoria e bizzarra sublimità che la informa nel Cavallo Bianco e nell'albatro.

Che cos'è che nell'albino ripugna talmente e spesso ributta, tanto che qualche volta egli è aborrito persino dai suoi conoscenti e

parenti? È la bianchezza che lo riveste, espressa nel nome che porta. L'albino è altrettanto ben fatto che gli altri uomini, non ha deformità sostanziali, e pure questo suo semplice aspetto di totale bianchezza lo rende più bizzarramente orribile dell'aborto peggiore. Perché mai, questo?

E nemmeno sotto tutt'altri aspetti, manca la Natura, nelle sue meno palpabili ma non meno malvagie attività, di disporre tra le proprie forze questo supremo attributo del terribile. Dal suo niveo aspetto il fantasma spietato dei Mari del Sud è stato chiamato la Raffica Bianca. E nemmeno in qualche storico esempio ha l'arte umana del male omesso un aiuto tanto efficace. Come fieramente si accresce l'effetto di quel passaggio di Froissart quando, mascherati del simbolo niveo della loro fazione, i disperati Cappucci Bianchi di Ghent assassinano il loro balivo sulla pubblica piazza!

E in certe cose nemmeno l'esperienza comune, ereditaria, di tutto il genere umano manca di testimoniare la soprannaturalità di questo colore. Non si può dubitare che la qualità visibile nell'aspetto dei morti che più atterrisce chi guardi, è il pallore marmoreo che vi si posa: come se davvero quel pallore fosse altrettanto il segno della costernazione nell'altro mondo, quanto della trepidazione mortale in questo. E da quel pallore dei morti noi prendiamo il significativo colore del sudario in cui li avvolgiamo. Nemmeno nelle nostre superstizioni manchiamo di gettare lo stesso niveo mantello intorno agli spettri, tutti i fantasmi sorgendo in una nebbia lattiginosa. Sì, mentre ci prendono questi terrori – bisogna aggiungere – il re stesso del terrore, com'è personificato dall'evangelista, monta un suo cavallo pallido.

Perciò simboleggi pure l'uomo, negli altri suoi umori, qualsiasi cosa magnifica o bella col bianco: nessuno può negare che questo colore nel suo più profondo significato spirituale evochi nell'anima una spettralità particolare.

Ma, sebbene questo punto sia stabilito senza dissensi, come potrà l'uomo mortale dar ragione del fatto? Analizzarlo parrebbe impossibile. Possiamo dunque, citando alcuni di quegli esempi in cui questa faccenda del bianco si trovi esercitare sopra di noi, sebbene un po' modificata, la stessa stregoneria, – sebbene, per la circostanza, del tutto o in gran parte spogliata di ogni diretta

associazione che gli impartisca qualcosa di terribile – possiamo così sperare di giungere a qualche casuale indizio che ci induca alla nascosta causa che cerchiamo?

Proviamo. Ma in un argomento qual è questo, sottigliezza si richiama a sottigliezza, e senza immaginazione nessuno può tener dietro a un altro in questi recinti. E quantunque, senza dubbio, alcune almeno delle impressioni fantastiche che saranno presentate il più degli uomini possa averle provate, pure pochi forse ne sono stati interamente consci nell’atto, e perciò può darsi che non riescano a ricordarle ora.

Perché mai all’uomo di libera idealizzazione, cui accada di essere informato soltanto all’ingrosso del carattere speciale della festa, la menzione pura e semplice della Pentecoste[56] porta nella fantasia tanto lunghe, tetre e silenziose processioni di pellegrini lenti, abbattuti e incappucciati di neve novella? O perché al protestante degli Stati del centro dell’America, il quale non abbia studiato e non patisca di sofisticherie, la fuggevole menzione di un Frate Bianco o di una Monaca Bianca evoca nell’anima una statua tanto cieca?

O che cosa c’è, a parte le tradizioni di guerrieri e di re segregati (che non possono bastare a dar ragione della cosa), a far sì che la Torre Bianca di Londra colpisca tanto più fortemente l’immaginazione di un americano mai mossosi di casa, che non quelle altre storiche costruzioni lì accanto: la Torre Byward, o persino la Sanguinosa? E quelle torri più sublimi, i Monti Bianchi del New Hampshire, donde mai, alla pura menzione del nome, infondono in particolari umori quella immensa spettralità nell’anima, mentre il pensiero della Catena Azzurra della Virginia è pieno di una molle, rugiadosa e lontana fantasticheria? O perché, senza riguardi alle latitudini e alle longitudini, il nome del Mar Bianco esercita un richiamo così spettrale sulla fantasia, mentre quello del Mar Giallo ci culla con terreni pensieri di lunghi e molli pomeriggi laccati, sulle onde, seguìti dai più sfarzosi e pur sonnolenti tramonti? Oppure – per scegliere un esempio interamente irreale, indirizzato senz’altro alla fantasia – perché, leggendo le antiche fiabe dell’Europa centrale, «l’uomo pallido e alto» delle foreste dello Hartz, il cui immutabile pallore scivola silenzioso sopra il verde dei boschi,

perché questo fantasma è più terribile degli urlanti demoni del Blocksburg?

E nemmeno sono affatto i ricordi dei suoi terremoti distruttori di cattedrali, né gli stampedi del suo mare impazzito, né la spietatezza dei suoi aridi cieli senz'acque, né la vista del suo immenso campo di guglie piegate, di volte divelte, di croci cadenti (come i pennoni obliqui di flotte ancorate), né i suoi viali suburbani di pareti precipitate l'una sull'altra come un mazzo di carte sparso: non è nessuna di queste cose soltanto che faccia di Lima senza lacrime, la più strana, la più triste città che si possa vedere. Poiché Lima ha indossato il velo bianco, e c'è in questa bianchezza del suo dolore un orrore più grande. Antica come Pizarro, questa bianchezza mantiene le rovine di Lima per sempre attuali: non vi lascia entrare l'allegro verde della rovina assoluta e distende sopra i suoi bastioni infranti l'irrigidito pallore di un colpo apoplettico che immobilizza le sue stesse distorsioni.

So che la comprensione comune non confessa che questo fenomeno della bianchezza sia la causa prima per cui si esagera il terrore di oggetti altrimenti terribili, e che la mente poco immaginosa non sente alcun terrore in quegli spettacoli la cui orridezza per un'altra mente consiste quasi soltanto di quest'unico fenomeno, specialmente se presentato sotto una qualsiasi forma che comunque s'avvicini al mutismo o all'universalità. Quel che voglio dire con queste due proposizioni, potrà forse venire rispettivamente chiarito dai seguenti esempi.

Primo: il marinaio, quando si avvicina alle coste di terre straniere, se nottetempo ode il muggito di frangenti, si mette alla vigilanza e prova appunto tanta trepidazione da aguzzargli tutte le facoltà; ma venga, in circostanze esattamente simili, chiamato su dalla branda a vedere la sua nave trascorrere su un mare notturno di lattiginosa bianchezza, come se, da promontori intorno, lo circondassero a nuoto branchi di orsi bianchi schiumosi, e allora egli proverà un muto, superstizioso spavento, il sudario spettrale delle acque imbiancate gli riuscirà orribile come un vero fantasma; invano lo scandaglio lo assicurerà che i bassifondi sono ancor lontani: cuore e barra gli cadranno, e non avrà riposo finché sotto non gli tornerà l'acqua azzurra. Eppure qual è il marinaio che vorrà dirti: «Signore,

non era tanto la paura di dare in scogli nascosti, quanto la paura di quell'orribile biancore, che mi ha così agitato»?

Secondo: all'indiano nativo del Perù la vista continua delle Ande ingualdrappate di neve non reca nessuno spavento, se non forse la mera fantasia dell'eterno squallore gelato che regna a simili altitudini, e il pensiero naturale di quale cosa terribile sarebbe smarrirsi in una solitudine così inumana. Molto simile è ciò che accade al pioniere delle regioni vergini dell'Ovest, che osserva con relativa indifferenza una prateria sconfinata ricoperta di neve distesa senza che l'ombra di un albero o di un ramo vi rompa l'estasi immobile di tanto candore. Non così il marinaio che contempli il paesaggio dei mari antartici; dove egli a volte, per un trucco infernale delle potenze del gelo e dell'aria, vede, tutto tremante e già seminaufragato, invece di arcobaleni che parlino di speranza e conforto alla sua sventura, ciò che ha l'aspetto di uno sconfinato cimitero che gli sogghigna coi suoi esili monumenti di ghiaccio e le sue croci scheggiate.

Ma tu dici: «Secondo me, questo capitolo alla biacca intorno alla bianchezza è soltanto una bandiera bianca sporta da un'anima codarda: tu ti arrendi a un'ubbia, Ismaele!».

Ditemi, perché un gagliardo puledro partorito in una pacifica valle del Vermont, remoto da ogni animale da preda, perché, nella giornata più piena di sole, se voi soltanto gli agitate alle spalle una pelle fresca di bufalo, in modo che nemmeno la possa vedere ma soltanto ne fiuti la selvaggia muschiosità ferina, perché mai trasalirà, sbufferà e con occhi dilatati scalpiterà in accessi di spavento? Non c'è in lui nessun ricordo di sbudellamenti da parte di creature selvagge in questa sua verde patria settentrionale, cosicché la strana muschiosità ch'esso annusa non gli può richiamare nulla che sia associato con l'esperienza di anteriori pericoli; poiché, cosa sa mai, questo puledro della Nuova Inghilterra, dei neri bisonti del lontano Oregon?

No: ma tu vedi qui, persino in un bruto privo di parola, l'istinto della conoscenza del demonismo del mondo. Quatunque a migliaia di miglia dall'Oregon, pure quand'esso annusa quel puzzo selvaggio, le laceranti, sbudellanti mandrie di bisonti gli sono altrettanto presenti

che al derelitto puledro selvatico delle praterie che proprio in quell'istante quelli stanno forse calpestando nella polvere.

Così, dunque, i soffocati sconvolgimenti d'un mare lattiginoso, gli squallidi scricchiolii dei frastagli agghiacciati delle montagne, i desolati mucchi erranti di neve delle praterie: tutte queste cose sono, per Ismaele, ciò che una scossa di quella pelle di bufalo è al puledro atterrito. Quantunque nessuno sappia dove stiano le cose ignote di cui il mistico segno dà tali accenni, pure, per me come per il puledro, queste cose in qualche luogo devono esistere. Quantunque in molti dei suoi aspetti questo mondo visibile appaia fatto nell'amore, le sfere invisibili vennero fatte nella paura.

Ma non abbiamo ancora risolto l'incantesimo di questa bianchezza né trovato perché abbia un così potente influsso sull'anima: più strano e molto più portentoso, dato che, come abbiamo veduto, essa è il simbolo più significativo di cose spirituali, il velo stesso, anzi, della Divinità Cristiana, e pure è insieme la causa intensificante nelle cose che più atterriscono l'uomo!

È forse ch'essa adombra con la sua indefinitezza i vuoti e le immensità spietate dell'universo, e così ci pugnala alle spalle col pensiero del nulla, quando contempliamo le profondità bianche della Via lattea? Oppure avviene che nella sua essenza la bianchezza non è tanto un colore quanto l'assenza visibile di colore e nello stesso tempo la fusione di tutti i colori: avviene per questo che c'è una tale vacuità muta e piena di significato in un paesaggio vasto di nevi, un incolore ateismo di tutti i colori, che ci fa rabbrividire? E quando consideriamo quell'altra teoria dei filosofi naturali, che tutte le altre tinte terrene, qualsiasi decorazione maestosa e graziosa, le dolci sfumature occidue dei cieli e dei boschi, e i velluti dorati delle farfalle e le guance di farfalla delle ragazze – quella teoria che tutte queste cose sarebbero soltanto astuti inganni non connaturati in realtà alle sostanze, ma soltanto sovrapposti dall'esterno, cosicché tutta la divina Natura si dipingerebbe soltanto come la prostituta le cui lusinghe non ricopron altro che l'intimo sepolcro – e quando andiamo ancor oltre e pensiamo che il mistico cosmetico, il gran principio della luce, che produce ciascuno dei suoi colori, rimane in se stesso sempre bianco o incolore e, se operasse sulle cose senza un mezzo, vestirebbe ogni oggetto, persino le rose e i tulipani, con la

sua tinta vacua: quando meditiamo tutto questo, l’universo paralizzato ci sta innanzi come un lebbroso; e come quei risoluti viaggiatori della Lapponia che si rifiutano di portare occhiali colorati sugli occhi, così lo sventurato miscredente contempla, tanto da accecarsi, il monumentale sudario bianco che gli ravvolge ogni prospetto intorno. E di tutte queste cose la balena albina era il simbolo. Vi stupite dunque della faccia feroce?

CAPITOLO XLIII

Ascolta!

– Sstt! hai sentito quel rumore, Cabaco?

Era il quarto di guardia notturno, una bella luna: i marinai facevano cordone da una delle botti d’acqua dolce nel passavanti al barile presso il coronamento. In questo modo si passavano i buglioli per riempire il barile. Trovandosi la maggior parte nei sacri paraggi del cassero, avevano cura di non parlare né stropicciare i piedi. Di mano in mano, i buglioli passavano nel più profondo silenzio, rotto soltanto dallo schiocco occasionale di una vela e dal continuo mormorio della chiglia incessantemente avanzante.

Fu in mezzo a questa calma che Archy, uno del cordone, che di posto era accanto alle boccaporte poppiere, bisbigliò al suo vicino, un *cholo*,[57] le parole suddette:

– Sstt! hai sentito quel rumore, Cabaco?

– Piglia il bugliolo, to’, Archy! che rumore vuoi dire?

– Eccolo ancora, sotto le boccaporte: non senti, un colpo di tosse, pareva un colpo di tosse.

– Al diavolo la tosse! Allunga quel bugliolo vuoto.

– Ecco ancora, eccolo! Sembra che due o tre addormentati si girino, adesso!

– Caramba! l’hai finita, marinaio? Sono le tre gallette a mollo che hai mangiato stasera che ti girano dentro: tutto lì. Fa’ attenzione al bugliolo!

– Di’ quel che vuoi, marinaio, io ho le orecchie buone.

– Già, tu sei quello che ha sentito i ferri da calza della vecchia quacchera cinquanta miglia al largo da Nantucket; sei tu.

– Ridi, ridi; vedremo quel che succede. Ascolta, Cabaco: c’è qualcuno giù nella cala, che non è ancora stato visto in coperta; e ho in mente che anche il nostro vecchio Mogol ne sappia qualcosa. Ho sentito Stubb dire a Flask, nella guardia della diana, che c’era qualcosa del genere in aria.

– Pst! il bugliolo!

CAPITOLO XLIV

La carta

Se aveste seguìto il capitano Achab nella cabina, dopo la raffica che ebbe luogo la notte che seguì la fiera conferma del suo proposito da parte dell'equipaggio, l'avreste veduto andare al cassettone e, tirando fuori un gran rotolo gualcito di carte di mare giallicce, allargarsele innanzi sul tavolo avvitato. Poi, seduto lì davanti, l'avreste veduto studiare tutt'intento le varie linee e ombre che il suo occhio incontrava e tracciare con matita lenta e sicura altri segni su spazi che prima erano vuoti. Ogni tanto ricorreva a mucchi di vecchi giornali di chiesuola che aveva accanto, nei quali erano annotate le stagioni e i luoghi in cui, nei precedenti viaggi di varie baleniere, erano stati catturati o veduti capodogli.

Mentre faceva questo, la pesante lampada di peltro sospesa a catene sul suo capo di continuo oscillava col moto della nave e gli gettava cangianti barlumi e ombre di righe sulla fronte rugosa, finché quasi parve che, mentre lui segnava linee e rotte sulle carte gualcite, una matita invisibile gli andasse pure tracciando linee e rotte sulla carta profondamente incisa della fronte.

Ma non era soltanto da quella notte che, nella solitudine della cabina, Achab così meditava sulle sue carte. Quasi ogni notte lui le tirava fuori, quasi ogni notte veniva cancellato qualche segno di matita, e altri sostituiti. Poiché, con le carte di tutti e quattro gli oceani innanzi, Achab intesseva grovigli di correnti e di gorghi mirando alla più sicura riuscita di quel monomaniaco pensiero del suo spirito.

Ora, a chiunque non conosca bene i metodi dei Leviatani, potrebbe parere un'impresa assurdamente disperata andar così alla ricerca di una singola solitaria creatura per gli oceani sconfinati del nostro pianeta. Ma non così pareva ad Achab che sapeva le tendenze di tutte le maree e le correnti e perciò, calcolando le derive del cibo dei capodogli e inoltre tenendo a mente le stagioni regolari e

accertate per la caccia nelle particolari latitudini, poteva giungere a ragionevoli congetture, quasi a certezze, intorno al giorno più opportuno per trovarsi in queste o quelle acque alla ricerca della preda.

Così assodato è davvero il fatto della periodicità dell'afflusso dei capodogli in date acque, che molti cacciatori pensano che, se si potesse studiarli e osservarli da vicino in tutto il mondo e se si potessero confrontare i solcometri di una traversata dell'intera flotta baleniera, si troverebbe che le migrazioni del capodoglio corrispondono in invariabilità a quelle dei banchi di aringhe o ai voli delle rondini. Su questo principio si sono fatti tentativi per costruire elaborate carte migratorie del capodoglio.[58]

D'altra parte, quando traversano da una zona di pascolo a un'altra, i capodogli, guidati da un loro istinto infallibile – diciamo anzi da qualche segreto avvertimento della Divinità – nuotano il più delle volte in *vene*, come le chiamano; proseguendo per il loro cammino, lungo una data linea oceanica, con una tale inflessibile esattezza, che nessuna nave ha mai percorso la propria rotta, qualunque carta avesse, con la decima parte di quella meravigliosa precisione. Sebbene in questi casi la direzione presa da qualunque balena singola sia dritta come la parallela di un geometra e sebbene la linea di progresso sia strettamente limitata alla sua propria inevitabile scia dritta, pure la *vena* arbitraria, nella quale si dice che la balena nuoti in queste circostanze, abbraccia generalmente alcune miglia di larghezza (più o meno, poiché si presume che la vena s'espanda o si restringa), ma non eccede mai la portata della vista dalle teste d'albero della baleniera che trascorre circospetta lungo questa magica zona. La conclusione è che, in particolari stagioni, entro quella larghezza e lungo quella via, si possono con grande sicurezza cercare balene migranti.

E quindi, non soltanto in provate stagioni e per ben note zone distinte di pascolo Achab poteva sperare d'incontrare la sua preda, ma attraversando le immense distese d'acqua intermedie, egli poteva, per sua arte, disporsi durante la rotta quanto ai luoghi e ai tempi in modo da non essere neanche in questo caso del tutto privo della speranza di un incontro.

C’era una circostanza che a prima vista pareva confondere il suo pazzesco e pur metodico piano. Ma non così nella realtà, forse. Sebbene i capodogli aggreggiati abbiano le loro stagioni regolari per le date zone, pure non si può concludere in generale che le mandrie che sono state nella tal latitudine o longitudine quest’anno, siano le identiche che vi si sono trovate nella stagione precedente, quantunque si abbiano esempi particolari e indiscutibili in cui si è avverato il contrario. La stessa osservazione, in genere, ma soltanto con portata meno ampia, va fatta per i solitari e per gli eremiti tra i capodogli maturi e d’età. Cosicché, sebbene Moby Dick fosse stato visto anni prima, per esempio in quella che si chiama la zona delle Seychelles nell’Oceano Indiano o nella Baia del Vulcano sulla costa del Giappone, non ne seguiva per questo che, se il «Pequod» avesse visitata una di queste località in una qualunque successiva stagione corrispondente, esso avrebbe dovuto incontrarcelo senza fallo. Lo stesso si dica per qualche altra zona di pascolo, dov’egli s’era a volte fatto vivo. Tutti questi apparivano soltanto i suoi soggiorni o, per così dire, le locande oceaniche casuali, non i luoghi di dimora prolungata. E dove finora si è parlato delle probabilità che Achab aveva di raggiungere il suo scopo, si è soltanto alluso alle sue qualsiasi speranze laterali, anticipate, inaspettate, prima che raggiungesse uno speciale tempo o luogo fisso in cui tutte le possibilità potessero divenire probabilità e, come Achab con tutto il cuore pensava, ogni possibilità quasi una certezza. Questo tempo e luogo particolari erano congiunti in una sola frase tecnica: la Stagione all’Equatore. Poiché là e in quel tempo, per diversi anni consecutivi, Moby Dick era stato veduto soffermarsi periodicamente per un po’ in quelle acque, come il sole nel suo giro annuale si sofferma in ciascun segno dello Zodiaco per un intervallo prefisso. Là pure aveva avuto luogo la maggior parte degli incontri mortali con la Balena Bianca, là le onde erano istoriate delle sue imprese, là infine era il tragico punto dove il vecchio monomane aveva trovato il terribile movente della sua vendetta. Ma nella guardinga comprensività e nella vigilanza sempre tesa, con cui Achab lanciava il suo spirito meditabondo in questa caccia risoluta, egli non avrebbe mai permesso a se stesso di fondare tutte le sue speranze sull’unico grande fatto suddetto, per lusinghiero che questo potesse apparire a

quelle speranze; e nemmeno, nell'insonnia in cui lo gettava il suo voto, egli avrebbe potuto tanto tranquillare il cuore inquieto da posporre ogni ricerca occasionale.

Ora, il «Pequod» aveva fatto vela da Nantucket proprio all'inizio della Stagione all'Equatore. Nessuno sforzo possibile poteva quindi mettere il suo comandante in grado di compiere la grande traversata verso il Sud, doppiare il Capo Horn e poi correndo per sessanta gradi di latitudine giungere nel Pacifico equatoriale in tempo per incrociarvi. Bisognava quindi aspettare la stagione successiva. Pure l'ora prematura della partenza del «Pequod» era forse stata scelta da Achab ragionevolmente, appunto tenendo l'occhio a tutto questo complesso di cose. Poiché gli stava innanzi un intervallo di trecentosessantacinque giorni e altrettante notti, un intervallo che, invece di sopportare con impazienza a terra, egli avrebbe impiegato in una caccia mista: caso mai la Balena Bianca, passando le vacanze in mari remotissimi dalle sue periodiche zone di caccia, mettesse fuori la sua fronte rugosa al largo del Golfo di Persia o nella Baia del Bengala o nei Mari della Cina o in qualunque altra zona frequentata dalla sua specie. Cosicché Monsoni, Pamperi, Nord-ovest, Harmattàn, Alisei, tutti i venti, tranne il Levante e il Simùn, potevano spingere Moby Dick nell'errante cerchio della scia del «Pequod» a zig-zag intorno alla terra.

Ma, concesso tutto ciò, pure, considerando con discrezione e con calma, non sembra senz'altro un'idea pazzesca questa, che nel grande oceano sconfinato una balena solitaria, poniamo pure che la s'incontri, possa essere creduta suscettibile di riconoscimento e individuazione, proprio come se fosse un biancobarbuto muftì per i quadrivi affollati di Costantinopoli? Sì. Poiché la particolare fronte e la gobba di Moby Dick, bianche come la neve, non potevano riuscire che inconfondibili. «E non l'ho forse segnata, la balena» borbottava tra sé Achab quando, dopo aver elucubrato sulle sue carte fin a lungo dopo mezzanotte, si rituffava nelle fantasticherie «segnata, e lei mi dovrà sfuggire? Le sue pinne sono forate e festonate come l'orecchio di una pecora smarrita!». E qui, la sua mente prendeva una rincorsa da lasciarci il respiro, finché non gli scendevano addosso la stanchezza e l'accasciamento del pensiero, e lui cercava allora nell'aria aperta sul ponte di rimettersi della forza perduta. Oh,

Dio! quali estasi di sofferenza sopporta l'uomo che è consumato da un desiderio insoddisfatto di vendetta. Egli dorme coi pugni serrati e si risveglia con le unghie infitte nella carne e sanguinanti.

Sovente, quando dalla branda lo cacciavano spossanti sogni notturni, insopportabilmente reali, che riprendendo i suoi pensieri intensi della giornata li continuavano in un tumulto di frenesie e glieli facevano turbinare e turbinare nel cervello infiammato, finché anche il battito del suo centro vitale gli diventava una insopportabile angoscia, e quando, come accadeva qualche volta, questi sussulti spirituali gli sollevavano l'essere dalle fondamenta e un abisso pareva aprirsi in lui, dal quale erompevano fiamme forcute e lampi, e diavoli maledetti gli facevano segno di saltare con loro, quando questo suo inferno interiore gli si spalancava sotto, un urlo feroce si udiva per tutta la nave, e Achab, con gli occhi sbarrati, si precipitava fuori della cabina, come se fuggisse un letto incendiato. Pure, questi non erano tanto forse i sintomi irresistibili di qualche nascosta debolezza, o della paura di proseguire per la sua risoluzione, quanto i segni chiarissimi dell'intensità di questa risoluzione. Poiché in tali occasioni, Achab il pazzo, il razionalmente e insaziabilmente risoluto cacciatore della Balena Bianca, questo Achab, disteso nella branda, non era la causa che così lo faceva di nuovo saltar via inorridito. Questa causa era il principio o spirito eterno, vivente in lui: e nel sonno, essendo per il momento dissociato dalla ragione discriminante che altre volte lo impiegava come suo veicolo o agente esterno, questo principio cercava spontaneamente di salvarsi dalla scottante vicinanza della creatura impazzita di cui per il momento esso non era più parte integrante. Ma siccome la ragione non esiste che collegata con lo spirito, questo doveva essere stato il motivo per cui, nel caso di Achab, che indirizzava tutti i suoi pensieri e le sue fantasie al suo solo proposito supremo, questo proposito, semplicemente per la sua continuità di volere, si drizzava a forza contro gli dèi e i dèmoni, in una specie di natura propria autocreata e indipendente. E anzi esso poteva vivere e ardere truce, mentre la comune vitalità cui era congiunto fuggiva inorridita dal parto inaspettato e arbitrario. Per cui, lo spirito tormentato che traluceva in quegli occhi corporei sbarrati, quando l'essere che pareva Achab usciva a precipizio dalla cabina, era per tutto il tempo soltanto una

cosa vuota, un’informe creatura sonnambolica, un raggio, sì, di luce vivente, ma privo di un oggetto da colorare e perciò in se stesso vacuità. Che Dio t’aiuti, vecchio: i tuoi pensieri hanno creato in te una creatura, e a colui che dal pensiero intenso è così trasformato in Prometeo, un avvoltoio divora il cuore per sempre, e quest’avvoltoio è la creatura stessa ch’egli ha creato.

CAPITOLO XLV

La testimonianza

Per quanto ci possa essere d'invenzione in questo libro e, in verità, per quel che tocca indirettamente uno o due particolari assai interessanti e curiosi delle abitudini dei capodogli, il capitolo precedente è, nella sua prima parte, tanto importante se altri mai del volume; ma la sua materia essenziale richiede, per essere ben compresa, che ci si indugi sopra ancora un poco e più familiarmente, e inoltre occorre togliere di mezzo ogni incredulità che una profonda ignoranza di tutto l'argomento potrebbe indurre in qualcuno quanto alla verità naturale dei principali punti della vicenda.

Non m'importa di compiere con metodo questa parte del mio assunto: mi accontenterò di produrre l'impressione voluta con separate citazioni di casi noti a me, in qualità di baleniere, per mia esperienza o per sentito dire, e da queste citazioni, penso, la conclusione cui miro seguirà naturalmente.

Anzitutto: ho conosciuto io, personalmente, tre casi in cui una balena, ricevuto un rampone, riuscì a fuggire, e, in uno dei casi, dopo un intervallo di tre anni, venne di nuovo colpita dalla stessa mano e uccisa; e allora due ferri, tutti e due segnati dalla stessa sigla privata, le vennero estratti dal corpo. Tre anni passarono fra i lanci dei due ramponi, ma penso che deve essere stato anche di più, poiché l'uomo che li scagliò, accadendogli nel frattempo di fare un viaggio in Africa su una nave mercantile, scese a terra, si unì a una spedizione di scoperta e penetrò lontano nell'interno, dove viaggiò per un periodo di quasi due anni, messo a repentaglio sovente dai serpenti, dai selvaggi, dalle belve e dai miasmi velenosi, con tutti gli altri soliti pericoli che toccano a chi viaggia nel cuore di regioni sconosciute. Intanto anche la balena da lui colpita doveva aver fatti i suoi viaggi: senza dubbio essa aveva circumnavigato il globo tre volte, sfregando i fianchi contro tutte le coste dell'Africa, ma invano. L'uomo e la balena s'erano di nuovo incontrati, e l'uno aveva vinto

l’altra. Vi dico che io stesso ho conosciuto tre casi simili a questo: vale a dire, in due ho veduto colpire la balena e, nel secondo scontro, ho veduto i due ferri coi rispettivi segni intagliati, come vennero estratti dal pesce morto. Nel caso dei tre anni, avvenne che io ero nella lancia tutte e due le volte, la prima e l’ultima, e l’ultima riconobbi distintamente un particolare neo, enorme, sotto l’occhio della balena, che avevo notato già tre anni prima. Dico tre anni, ma sono sicurissimo ch’era di più. Questi sono tre esempi, quindi, che so personalmente veri; ma ho sentito di molti altri da persone la cui veridicità in materia non c’è nessuna ragione di mettere in dubbio.

In secondo luogo: è ben noto nella baleneria dei capodogli, comunque la gente di terra possa ignorarlo, che si sono avuti diversi memorabili esempi storici in cui una particolare balena è stata nell’oceano, in tempi e luoghi diversi, comunemente riconoscibile. Il motivo per cui una balena divenne così nota non va soltanto e originariamente connesso con le sue particolarità fisiche distinte da quelle delle altre balene, poiché, comunque una qualsiasi balena possa essere peculiare sotto questo aspetto, i cacciatori mettono subito fine alle sue peculiarità uccidendola e facendola bollire per ricavarne un olio peculiarmente prezioso. No, il motivo fu questo: che dalle fatali esperienze della caccia si diffondeva intorno a una simile balena, come intorno a Rinaldo Rinaldini, una terribile fama di pericolo, al punto che moltissimi pescatori s’accontentavano di riconoscerla semplicemente toccandosi i cappellacci quando l’avvistavano indugiante in mare nei loro paraggi, e non cercavano affatto di coltivarne una conoscenza più intima. Come certi poveretti, a terra, cui accade di conoscere qualche grand’uomo irascibile e gli fanno lontani e discreti saluti per via, temendo, se portassero la conoscenza un po’ più avanti, di ricevere magari una sommaria percossa per la loro presunzione.

Ma non soltanto ciascuno di questi famosi capodogli godé grande celebrità personale, che si potrebbe chiamare anzi rinomanza oceanica; non soltanto esso fu famoso in vita ed è ora, nei racconti del castello di prora, immortale da morto, ma ancora venne ammesso a tutti i diritti, i privilegi e le distinzioni di un nome; ebbe davvero un nome, quanto Cambise o Cesare. Non fu così, o Timor Tom, tu famosissimo Leviatan, diruto come un borgognone, che per

tanto tempo stesti appiattato in quello stretto orientale dal tuo stesso nome, mostrando talvolta la sfiatata fino alla spiaggia di palme di Ombay? Non fu così, o Jack della Nuova Zelanda, terrore di tutte le navi che facevano rotta in vicinanza della Terra Tatuata? Non fu così, o Morquan, Re del Giappone, dal gettito altissimo, dicono, che a volte somigliava a una candida croce sullo sfondo del cielo? Non fu così, o Don Miguel, capodoglio cileno, segnato la schiena di geroglifici mistici, come una vecchia testuggine? In semplice prosa, ecco qui quattro balene altrettanto note agli studiosi di storia cetacea, che Mario o Silla all'erudito classicista.

Ma non è tutto. Jack della Nuova Zelanda e Don Miguel, dopo aver menato a varie riprese grande strage tra le lance di diversi bastimenti, vennero finalmente ricercati, sistematicamente inseguiti, cacciati ed uccisi da valenti capitani balenieri che salparono con lo stesso preciso scopo in mente di quello che, incamminandosi per i Boschi di Narragansett, il capitano Butler un tempo aveva di catturare il famigerato selvaggio assassino Annawon, primo guerriero del re indiano Filippo.

Non so dove trovare un luogo migliore di questo per ricordare una o due altre cose che mi sembrano importanti a stabilire, in caratteri stampati, la ragionevolezza, sotto ogni aspetto, di tutta la storia della Balena Bianca e più specialmente della catastrofe. Poiché questo è uno di quei casi scoraggianti in cui la verità richiede altrettanti puntelli che l'errore. I più tra la gente di terra sono così ignoranti di certe delle più semplici e palpabili meraviglie del mondo, che senza un qualche cenno intorno ai semplici fatti storici e non storici della baleneria, magari disdegnerebbero Moby Dick come una favola mostruosa o, peggio e più detestabile, come una ributtante e insopportabile allegoria.

In primo luogo: sebbene molti abbiano qualche vaga idea traballante intorno ai pericoli generali della pesca grossa, pure questa gente non ha nulla che somigli a una concezione ferma e reale di questi pericoli e della frequenza con cui essi ricorrono. Una ragione è forse che non uno su cinquanta degli attuali disastri e delle morti per accidenti nella pesca, nemmeno uno trova in patria una pubblica menzione, per passeggera e subito scordata che questa possa essere. Credete forse che quel disgraziato che in

quest'istante magari, afferrato dalla lenza del rampone al largo della Nuova Guinea, viene trascinato in fondo al mare dal Leviatan che si tuffa, credete forse che il nome di quel disgraziato comparirà nello stato civile del giornale che leggerete domani a colazione? No, poiché il servizio postale è molto irregolare tra noi e la Nuova Guinea. Infatti, avete mai sentito di quelle che si possano dire notizie regolari, dirette o indirette, dalla Nuova Guinea? E ancora vi dirò che in un particolare viaggio da me fatto nel Pacifico, comunicammo, tra le molte altre, con trenta navi differenti, ognuna delle quali aveva avuto un morto per opera di una balena; qualcuna di più, e tre avevano perduto ciascuna l'equipaggio di una lancia. Per amor del Cielo, fate economia di lampade e di candele! non un litro d'olio bruciate, per cui non sia stata sparsa almeno una goccia di sangue umano.

In secondo luogo: la gente di terra ha, sì, una qualche vaga idea che la balena sia un'enorme creatura di enorme potenza, ma ho sempre visto che quando raccontavo qualche esempio particolare di questa duplice enormità, loro mi facevano significativi complimenti per la mia piacevolezza; quando dichiaro sull'anima mia che non avevo in mente di essere spiritoso, più di Mosè quando scrisse la storia delle piaghe d'Egitto.

Ma fortunatamente il punto particolare che cerco qui può venire fondato su testimonianze del tutto indipendenti da me. Il punto è questo: il capodoglio è in certi casi abbastanza forte, intelligente e razionalmente malvagio da sfondare, distruggere completamente e mandare a fondo con diretta premeditazione una grossa nave; e ciò che è più, il capodoglio questo l'ha fatto.

Primo: nell'anno 1820 la nave «Essex», capitano Pollard, di Nantucket, incrociava nell'Oceano Pacifico. Un giorno avvistò sfiatatoi, ammainò le lance e diede la caccia a una mandria di capodogli. Non molto dopo, parecchi capodogli erano feriti, quando d'improvviso uno molto grosso, sfuggendo alle lance, uscì dalla mandria e si diresse difilato alla nave. Picchiando la fronte contro lo scafo, sfondò la nave in modo che in meno di dieci minuti essa si piegò e scomparve. Non una tavola superstite è mai più stata veduta. Dopo durissime privazioni, parte dell'equipaggio giunse a terra nelle lance. Tornato finalmente in patria, il capitano Pollard si

mise alla vela ancora una volta verso il Pacifico, al comando di un’altra nave, ma gli dèi tornarono a naufragarlo su scogli e frangenti sconosciuti; per la seconda volta la nave andò interamente perduta e lui, rinnegato senz’indugio il mare, non lo tentò da allora mai più. Oggi il capitano Pollard risiede a Nantucket. Io ho conosciuto Owen Chace che era primo ufficiale dell’«Essex» quando successe la tragedia, ho letto il suo racconto semplice e fedele, ho conversato con suo figlio, e ciò a poche miglia dal luogo della catastrofe.[59]

Secondo: la nave «Unione», anche questa di Nantucket, andò nell’anno 1807 totalmente perduta, al largo delle Azzorre, in un consimile scontro, ma non mi è mai capitato di rintracciare i particolari autentici di questa catastrofe, quantunque dai balenieri ne abbia sentito di tanto in tanto allusioni casuali.

Terzo: qualcosa come diciotto o venti anni fa, al commodoro J..., allora al comando di una corvetta americana di prima classe, accadde di pranzare con un gruppo di capitani balenieri a bordo di una nave di Nantucket nel porto di Oahu, delle Isole Sandwich. Volgendo il discorso sulle balene, il commodoro si compiacque di essere scettico a proposito della forza stupefacente loro attribuita dai signori professionisti presenti. Egli negò, per esempio, perentoriamente, che qualunque balena potesse cozzare nella sua massiccia corvetta tanto da causarle nemmeno la falla di un ditale d’acqua. E va bene. Ma c’è dell’altro. Alcune settimane dopo, il commodoro fece vela, nella sua inespugnabile unità, alla volta di Valparaiso. Ma venne fermato per via da un robusto capodoglio che gli chiese un colloquio confidenziale di alcuni istanti. Il colloquio consistette nel menare all’unità del commodoro una tale botta, che questi dovette filare, con tutte le pompe in moto, dritto al porto più vicino per carenarsi e raddobbare. Io non sono superstizioso ma considero l’intervista del commodoro con quella balena come provvidenziale. Non venne Saulo di Tarso convertito dall’incredulità con uno spavento dello stesso genere? Vi dico, il capodoglio non vuol sentire stupidaggini.

Ora vi rimanderò ai *Viaggi* di Langsdorff per una piccola circostanza, al proposito, di particolare interesse per il sottoscritto. Langsdorff, tra parentesi, dovete sapere, fu addetto alla famosa Spedizione di scoperta comandata dall’ammiraglio russo

Krusenstern, al principio di questo secolo. Il capitano Langsdorff comincia così il suo diciassettesimo capitolo:

«Il tredici di maggio la nostra nave era pronta a salpare e il giorno dopo eravamo fuori nel mare aperto, in via per Ochotsh. Il tempo era molto limpido e bello, ma d'un freddo così intollerabile che eravamo costretti a tenere indosso gli abiti di pelliccia. Per qualche giorno ci fu pochissimo vento, non fu che il diciannove che un soffio molto vivace si levò da nord-ovest. Una balena straordinariamente grossa, il cui corpo era più grande della nave, stava quasi alla superficie, ma nessuno da bordo la vide fino al momento che la nave non le fu quasi addosso a tutte vele, cosicché fu impossibile prevenire lo scontro. Corremmo così il più immediato pericolo, perché questa creatura gigantesca, inarcando la schiena, sollevò la nave di almeno tre piedi sull'acqua. Gli alberi oscillarono, le vele sbatterono, mentre noi, che eravamo sotto, balzammo immediatamente in coperta, convinti di aver dato in uno scoglio. Vedemmo invece il mostro allontanarsi solenne e con molta gravità. Il capitano D'Wolf mise subito mano alle pompe per esaminare se il bastimento avesse ricevuto danno nell'urto, ma trovammo che con molta fortuna eravamo scampati senza la minima avaria».

Ora, il capitano D'Wolf, cui si allude qui come comandante della nave in questione, è della Nuova Inghilterra e, dopo una lunga vita di non comuni avventure in qualità di capitano, risiede oggi nel villaggio di Dorchester presso Boston. Io ho l'onore di essere suo nipote. L'ho particolarmente interrogato intorno a questo passo di Langsdorff. Egli ne conferma ogni parola. La nave, però, non era affatto grande: un legno russo costruito sulla costa siberiana e acquistato da mio zio dopo che si fu liberato del bastimento col quale era venuto dalla patria.

In quel libro, sotto ogni aspetto, virile, di avventure all'antica e così zeppo anche di onesti portenti, che è il viaggio di Lionello Wafer, uno dei vecchi compagnoni dell'antico Dampier, trovai notata una bazzecola tanto simile a quella ora citata da Langsdorff, che non posso trattenermi dall'infilarla qui come un esempio di rincalzo, se ce ne fosse ancor bisogno.

Lionello, sembra, stava andando a John Ferdinando, come lui chiama la moderna Juan Fernandes. «Nella nostra andata colà, dice

«verso le quattro del mattino, quando eravamo a circa centocinquanta leghe dal Mar dell'America, la nave provò un terribile cozzo che mise i nostri uomini in tale costernazione da non saper quasi più dirsi dov'erano o che pensare; e ognuno cominciò a prepararsi alla morte. E davvero il cozzo fu così repentino e violento che noi fummo convinti che la nave avesse dato in uno scoglio; ma quando si calmò un poco la nostra confusione, gettammo lo scandaglio e cercammo fondo senza trovarne... La fulmineità del cozzo fece saltare i cannoni dagli affusti, e parecchi degli uomini rotolarono fuori della branda. Il capitano Davis, che s'era disteso con la testa su un cannone, schizzò fuori della cabina!». Poi Lionello va avanti e addebita il cozzo a un terremoto, e ha l'aria di corroborare l'attribuzione notando che a quel tempo in quei luoghi un tremendo terremoto fece davvero grandi danni per la terra spagnola. Ma non mi stupirei troppo se, nell'oscurità di quella fresca ora mattutina, il cozzo fosse, dopo tutto, stato prodotto da una balena non veduta che avesse urtato lo scafo verticalmente dal basso.

Potrei continuare coi molti altri esempi, noti a me in un modo o nell'altro, della grande potenza e malvagità occasionali del capodoglio. In più di un caso esso non solo alle imbarcazioni che lo assalivano ha dato la caccia fino alla nave, ma ha inseguito anche la nave e tenuto testa per un pezzo ai lancioni scagliatigli dai ponti. La nave inglese «Pusie Hall» può raccontarne una bella su quest'argomento; e quanto alla forza del capodoglio, vi dirò che si sono avuti casi in cui le lenze attaccate all'animale in corsa sono state, in una sosta, passate sulla nave e qui assicurate, e la balena ha rimorchiato il grosso scafo nell'acqua come un cavallo trascina un carro. Ancora, si osserva sovente che se al capodoglio, una volta colpito, si dà il tempo di riprendersi, esso allora agisce contro gli inseguitori non tanto con furia cieca quanto con ostinati e risoluti piani di distruzione; e non è senza eloquente indizio della sua natura che, venendo assalito, esso molto sovente spalanca la bocca e la mantiene in quella spaventevole posizione per vari minuti consecutivi. Ma devo accontentarmi di un'ultima e conclusiva illustrazione, che è particolarmente notevole e significativa, e dalla quale potrete convincervi che l'evento più meraviglioso di questo libro non soltanto è appoggiato da chiari fatti del tempo presente, ma

che queste meraviglie (com'è di tutte le meraviglie) sono mere ripetizioni dei secoli: cosicché per la milionesima volta riconosciamo con Salomone: «In verità non c'è nulla di nuovo sotto il sole».

Nel sesto secolo di Cristo viveva Procopio, magistrato cristiano a Costantinopoli, nei giorni che Giustiniano era imperatore e Belisario generale. Come molti sanno, egli scrisse la storia dei suoi tempi, opera sotto tutti gli aspetti di non comune valore. Dalle migliori autorità egli è sempre stato considerato uno storico degnissimo di fede e privo di esagerazioni, eccetto in uno o due particolari che non han nulla a che fare con l'argomento che c'interessa.

Ora, in questa sua storia Procopio ricorda che durante la sua prefettura a Costantinopoli venne catturato nella vicina Propontide, o Mar di Marmara, un gran mostro marino, che aveva distrutto in quelle acque bastimenti per un periodo di più di cinquant'anni. Un fatto scritto così in una storia autentica non può facilmente venir contraddetto. E non c'è nessuna ragione per contraddirlo. Di che specie precisamente fosse questo mostro marino, non è detto. Ma siccome distruggeva navi, e per altre ragioni ancora, deve essere stato una balena; e io sono decisamente propenso a credere, un capodoglio. E vi dirò perché. Per molto tempo io ho immaginato che il capodoglio fosse sempre stato sconosciuto nel Mediterraneo e nelle acque profonde che vi comunicano. Anche ora sono certo che quei mari non sono e forse non potranno mai essere, nel presente stato di cose, un luogo per la sua abituale dimora collettiva. Ma ulteriori ricerche mi hanno recentemente provato che in tempi moderni ci sono stati casi isolati della presenza di capodogli nel Mediterraneo. Mi dicono, da buona fonte, che sulla costa della Barberia un commodoro Davis, della marina da guerra inglese, trovò lo scheletro di un capodoglio. Ora, come una nave da guerra passa con facilità attraverso i Dardanelli, anche un capodoglio potrà per la stessa strada entrare dal Mediterraneo nella Propontide.

Nella Propontide, per quanto io ne so, non si trova briciola di quella sostanza particolare detta il *brit*,[60] che è l'alimento della balena franca. Ma ho tutte le ragioni per credere che il cibo del capodoglio, il calamaro o seppia, si nasconda in fondo a quel mare, poiché grossi esemplari, ma non i più grossi della specie, sono stati trovati alla superficie. Se dunque mettete insieme queste cose come

si deve, e ci ragionate sopra un tantino, vedrete chiaramente che, secondo ogni logica umana, il mostro marino di Procopio, che per mezzo secolo colò a fondo le navi di un imperatore romano, deve con ogni probabilità essere stato un capodoglio.

CAPITOLO XLVI

Congetture

Sebbene, consumato dal fuoco ardente del suo proposito, Achab avesse sempre innanzi, in tutti i suoi pensieri e le sue azioni, la finale cattura di Moby Dick, sebbene egli paresse pronto a sacrificare tutti gli interessi umani a quella sua sola passione, tuttavia, per natura e per lunga abitudine, egli era forse troppo strettamente legato ai modi accaniti del baleniere, per abbandonare del tutto l'interesse collaterale agli scopi del viaggio. O almeno, se così non era, non mancavano altri motivi che avevano su di lui un influsso maggiore. Sarebbe andare troppo per il sottile forse, anche considerata la sua monomania, insinuare che la sua volontà di vendetta verso la Balena Bianca si fosse potuta estendere in qualche modo a tutti i capodogli, e che più mostri egli uccideva, di altrettanto moltiplicasse le probabilità che ogni balena successivamente incontrata fosse quella odiata cui dava la caccia. Ma se una tale ipotesi è invero discutibile, c'erano ancora altre considerazioni che, sebbene non così strettamente accordate con la follia della sua passione dominante, pure non era, sotto nessun rispetto, impossibile che lo comandassero.

Per raggiungere il suo scopo Achab doveva usare strumenti, e di tutti gli strumenti che si adoperano in questo mondo sublunare gli uomini sono i più atti a guastarsi. Egli sapeva, per esempio, che comunque magnetico fosse per certi rispetti il suo ascendente su Starbuck, pure, quest'ascendente non copriva l'intera persona spirituale di lui più di quel che la semplice superiorità materiale non implichi la supremazia intellettuale: poiché le cose intellettuali stanno a quelle puramente spirituali soltanto in una specie di relazione materiale. Il corpo di Starbuck e la volontà coartata di Starbuck erano in potere di Achab, finché Achab avesse mantenuta la sua potenza magnetica sul cervello di Starbuck, ma lui sapeva che, malgrado tutto ciò, l'ufficiale aborriva nell'anima l'impresa del suo

capitano e, se avesse potuto, se ne sarebbe dissociato con gioia, e anzi l'avrebbe impedita. Poteva darsi che un lungo intervallo passasse prima che si vedesse la Balena Bianca. Durante questo lungo intervallo, era sempre possibile che Starbuck ricadesse in aperte recrudescenze di ribellione contro l'autorità del suo capitano, a meno che influssi ordinari, prudenti, adatti alle circostanze, non venissero diretti a dominarlo. Non solo, ma la sottile demenza di Achab intorno a Moby Dick, in nessun modo si manifestava più significativamente che nella sua straordinaria comprensione e sagacia nel prevedere che per il momento era necessario spogliare la caccia di quella strana empietà immaginativa che naturalmente l'avvolgeva; tener nascosta nella tenebra dello sfondo tutta la paurosità del viaggio (poiché pochi hanno un coraggio che resista, senza il sollievo dell'azione, alla meditazione prolungata); e far sì che, durante i loro lunghi quarti notturni, ufficiali e marinai avessero cose più immediate cui pensare, che non fosse Moby Dick. Poiché comunque avidamente e impetuosamente l'equipaggio feroce avesse salutato l'annuncio dell'impresa, pure tutti i marinai di tutte le specie sono più o meno volubili e malfidi – essi vivono nel mutevole tempo esterno e ne respirano l'incostanza – e quando sono riservati per un qualunque scopo lontano che, comunque prometta alla fine vita e passione, lasci intanto inattivi, è soprattutto necessario che interessi e occupazioni temporanee intervengano a mantenerli salubremente in sospeso per lo scatto finale.

Né Achab trascurava un'altra cosa. Nei momenti delle forti emozioni gli uomini sdegnano ogni considerazione materiale, ma tali momenti svaporano presto. La permanente condizione organica dell'uomo così com'è fatto, pensava Achab, è l'avidità. Concediamo pure che la Balena Bianca stimoli pienamente i cuori di questo mio feroce equipaggio, e che anzi, rimescolandone la ferocia, generi in loro una certa generosità come di cavalieri erranti, tuttavia, mentre per amor di questa dànno la caccia a Moby Dick, bisogna pure che sfamino i loro appetiti più comuni e quotidiani. Dato che persino gli elevati e cavallereschi Crociati di un tempo non s'accontentavano di attraversare duemila miglia di terra per combattere per il loro santo sepolcro, ma perpetravano per via scassinamenti, tagli di borse, e ritrovavano in altre imprese pietosi incerti di guadagno. Se fossero

stati strettamente intenti al loro unico scopo definitivo e romantico, da quello scopo troppi di essi avrebbero voltato le spalle disgustati. Non priverò questi uomini, pensava Achab, di tutte le speranze di fare quattrini, sì, quattrini. Li disprezzano adesso, magari, i quattrini, ma lascia che passi qualche mese e nessuna promessa di guadagno sia in vista e allora questi stessi quattrini, ora così remissivi, ammutinandosi nei loro animi avranno senz'altro l'effetto di liquidare Achab.

E nemmeno mancava ancora un altro motivo precauzionale più personalmente riguardante lui. Avendo per impulso, com'è probabile, e forse un po' innanzi tempo, rivelato lo scopo essenziale ma privato del viaggio del «Pequod», Achab sapeva ora benissimo che, così facendo, s'era in modo indiretto esposto all'innegabile accusa di usurpazione; e con perfetta impunità, sia morale che legale, il suo equipaggio, se così avesse voluto e fosse stato a ciò competente, poteva rifiutargli ogni ulteriore ubbidienza e persino strappargli con la violenza il comando. Naturalmente Achab doveva essere stato ansiosissimo di proteggersi anche dal minimo accenno di quest'accusa di usurpazione e dalle possibili conseguenze del diffondersi di una tale repressa impressione. E questa protezione poteva solo consistere nel predominio del suo cervello, del suo cuore e del suo pugno, sostenuti da un'accurata e minutamente calcolatrice attenzione a ogni minimo influsso atmosferico, cui fosse possibile per l'equipaggio cader soggetto.

Per tutte queste ragioni, quindi, e altre forse troppo sottili per poterle svolgere qui a parole, Achab s'accorgeva chiaramente di dover sempre mantenersi fino a un certo punto fedele allo scopo naturale e nominale del viaggio del «Pequod»: osservare tutte le usanze tradizionali non solo, ma sforzarsi di mostrare tutto il suo ben noto appassionato interesse per l'esercizio generale del mestiere.

Comunque sia, la sua voce s'udiva ora spesso apostrofare le tre teste d'albero, ricordando loro di far buona vedetta e non lasciar di segnalare nemmeno una focena. Questa vigilanza non tardò molto a essere ricompensata.

CAPITOLO XLVII

Lo stuoiaiolo

Era un pomeriggio annuvolato e afoso: i marinai gironzavano pigramente per i ponti o fissavano l'occhio vuoto sull'acqua color del piombo. Quiqueg ed io eravamo placidamente occupati a intrecciare ciò che si chiama una stuoia a sciabola, per l'equipaggiamento aggiuntivo della lancia. Tanto quieta e sommessa, e forse in qualche modo presaga, era tutta la scena e un tale incanto d'orgia covava nell'aria che ogni marinaio, in silenzio, pareva disciolto nel proprio io invisibile.

Io ero il servo, o paggio, di Quiqueg, in quel lavoro. Mentre continuavo a far passare e ripassare la riempitura o trama di merlino tra le lunghe filacce dell'ordito, adoperando le mani come spola, e mentre Quiqueg, messo di fianco, di tanto in tanto cacciava la pesante sciabola di quercia tra i fili e guardando pigramente sull'acqua spingeva a posto, noncurante e distratto, le filacce: una così strana aria di sogno, ripeto, regnava in quel mentre su tutta la nave e sul mare, rotta soltanto dall'intermittente colpo sordo della sciabola, che quello pareva fosse il telaio del Tempo e io stesso una spola macchinalmente assorta a tessere e ritessere i Fati. Ecco i fili immobili dell'ordito, soggetti solo a un'unica, sempre uguale, immutabile vibrazione, e quella vibrazione era calcolata a permettere appena appena l'incrocio di altri fili coi suoi. Quest'ordito pareva la Necessità; ed ecco, pensavo, io con le mie mani manovro la mia spola e intreccio il mio destino in questi fili inalterabili. Intanto la sciabola istintiva e indifferente di Quiqueg, che talvolta colpiva la trama o per obliquo o per storto, o troppo forte o troppo piano, come dà il caso, e con questa differenza nel colpo conclusivo produceva un corrispondente contrasto nell'aspetto ultimo del tessuto terminato: la sciabola di questo selvaggio, pensavo, che così definitivamente foggia e aggiusta trama e ordito, questa sciabola facile e indifferente deve essere il Caso: sì, il caso, il libero arbitrio e la necessità, in

nessun modo incompatibili, che tutti, intrecciandosi, lavorano insieme. La trama diritta della necessità, che non si lascia sviare dalla sua finale direzione e anzi con ogni alterna vibrazione tende soltanto a questo; il libero arbitrio, che è ancor libero di manovrare la sua spola tra i fili fissati; e il caso, che sebbene costretto nell'azione tra le linee diritte della necessità e guidato obliquamente nei suoi movimenti dal libero arbitrio, sebbene così comandato dai due, a turno li comanda e dà l'ultimo colpo formatore agli eventi.

Stavamo così tessendo e ritessendo, quando io trasalii a un suono tanto bizzarro, tanto prolungato e musicalmente selvaggio e ultraterreno, che il gomitolo del libero arbitrio mi sfuggì dalla mano e stetti a guardare le nubi donde quella voce scendeva come un'ala. In alto, arriva sulla crocetta, c'era quel matto Capo Allegro, Tashtego. Sporgeva innanzi avidamente il corpo, con la mano allungata come una bacchetta magica e a brevi intervalli scattanti continuava le sue grida. Certo, lo stesso suono echeggiava magari in quello stesso istante per tutti i mari, da centinaia di vedette di baleniere appollaiate nell'aria alla stessa altezza; ma da pochi di quei polmoni avrebbe potuto l'antico grido derivare una così meravigliosa cadenza come da quelli di Tashtego l'indiano.

Mentre stava così librato al disopra di tutti, mezzo sospeso nell'aria, fissando tanto selvaggiamente e avidamente all'orizzonte, lo si sarebbe detto un profeta o veggente che contemplasse le ombre del Destino e con quelle grida sfrenate ne annunciasse la venuta.

– Laggiù soffia! là! là! là! soffia! soffia!

– Che direzione?

– Per il traverso sottovento, due miglia circa! una scuola!

Istantaneamente tutto fu eccitazione.

Il capodoglio sfiata come ticchetta un pendolo, con la stessa uniformità sicura e infallibile. Ed è da questo che i balenieri distinguono questo pesce da altre specie del suo genere.

– Laggiù code! – s'udì ora Tashtego gridare, e le balene scomparvero.

– Svelto, cambusiere! – gridò Achab. – L'ora! l'ora!

Panada corse sotto, guardò l'orologio e venne a riferire il minuto esatto ad Achab.

La nave venne subito messa in direzione del vento e andava rollandogli innanzi leggera. Annunciando Tashtego che le balene s'eran tuffate procedendo a sottovento, noi speravamo di vedercele riemergere direttamente in prora. Poiché quell'astuzia singolare mostrata a volte dal capodoglio quando, tuffatosi di testa in una direzione, si gira mentr'è nascosto sotto la superficie e nuota in fretta dalla parte opposta, questo suo sotterfugio non poteva ora essere stato messo in pratica perché non c'era ragione di supporre che i pesci veduti da Tashtego fossero in qualche modo allarmati o già sapessero della nostra vicinanza. Uno degli uomini scelti come guardiani della nave, vale a dire di quelli non addetti alle lance, aveva ora dato il cambio all'indiano sulla testa di maestro. I marinai addetti al trinchetto e alla mezzana erano scesi, le tinozze delle funi vennero fissate ai loro posti, le grue sporte, il pennone di maestro bracciato a collo, e le tre lance dondolarono sopra le onde, come tre ceste da finocchio di mare sopra gli scogli alti. Fuori delle murate gli equipaggi smaniosi s'afferravano con una mano alle ringhiere, mentre tenevano un piede poggiato in attesa sul capo di banda. Così appaiono in lunga fila i marinai delle navi da guerra pronti a gettarsi sulla nave nemica.

Ma in questo critico istante un'improvvisa esclamazione echeggiò, che distolse dalle balene ogni sguardo. Trasalendo, tutti fissarono il fosco Achab ch'era attorniato da cinque fantasmi scuri, formati allora, pareva, dall'aria.

CAPITOLO XLVIII

La prima discesa in mare

I fantasmi, poiché tali allora apparvero quelle ombre, svolazzavano dall'altra parte della coperta e con una silenziosa celerità liberavano i paranchi e le bende della lancia che vi pendeva. Questa lancia era sempre stata giudicata una delle lance di rispetto sebbene tecnicamente si chiamasse «del capitano» per il fatto ch'era appesa a poppavia del traverso a destra. Il tipo che stava ora presso alla prora era alto e fosco, con un dente candido che gli sporgeva malignamente dalle labbra d'acciaio. Lo rivestiva in modo funereo una spiegazzata giacchetta cinese di cotone nero, con grandi brache nere della stessa materia tenebrosa. Ma a coronare bizzarramente questo suo color d'ebano, portava un risplendente turbante bianco intrecciato: i capelli fatti su e arrotolati a molti giri sulla testa. Meno foschi di aspetto, i compagni di costui avevano quella vivace carnagione giallo-tigre peculiare a certi indigeni nativi di Manilla – una razza famosa per certa diabolicità di sottigliezza – che taluni onesti marinai bianchi credono le spie pagate e i segreti agenti di fiducia, in mare, del diavolo loro signore, il cui ufficio s'immaginano che sia altrove.

Mentre l'equipaggio stupito stava ancora a fissare questi estranei, Achab gridò al vecchio dal bianco turbante che li comandava: – Tutto pronto lì, Fedallah?

– Pronto – fu la risposta come un sibilo.

– Ammainate, allora, avete capito? – urlò attraverso il ponte. – Ammainate oè, dico.

Fu tale il tono della voce che, nonostante lo stupore, i marinai balzarono sulla ringhiera, le pulegge turbinarono nei bozzelli e con un rollio le tre lance caddero in mare, mentre con una svelta e disinvolta audacia, sconosciuta in qualunque altra professione, i marinai saltavano come caproni dalla banda oscillante della nave nelle lance sbatacchiate sotto.

Erano appena usciti dal sottovento della nave, quando un quarto scafo, giungendo dalla banda a sopravvento, girò intorno alla poppa e rivelò i cinque estranei voganti per Achab che, dritto in piedi a poppa, gridava forte a Starbuck, Stubb e Flask di distendersi larghi, in modo da coprire un grande spazio di mare. Ma con tutti gli occhi di nuovo inchiodati sul nero Fedallah e sul suo equipaggio, gli uomini delle altre lance non ubbidirono al comando.

– Capitano Achab...? – disse Starbuck.

– Distendetevi, – gridò Achab – fate posto, tutte e quattro le lance. Tu, Flask, spingi più a sottovento!

– Sì, sì, capitano – urlò allegramente il piccolo Stante Reale, girando il grosso remo da governo. – Indietro! – all'equipaggio. – Là! là! là, sotto! Laggiù soffia, dritto in prora, ragazzi! Indietro!

– Non pensare a quei ragazzi gialli, Archy.

– Oh, non m'importano, signore, – disse Archy – sapevo già tutto prima. Non è vero che li ho sentiti nella stiva? E non l'ho forse detto a Cabaco? Cosa dici, Cabaco? Sono viaggiatori a sbafo, signor Flask.

– Forza, forza, belli, coraggio! forza bambini, forza piccini! – sospirò, viziando la voce a carezzevole, Stubb al suo equipaggio di cui qualcuno si mostrava ancora irrequieto. – Ma perché non vi rompete quella schiena, ragazzi? Che cos'è che guardate? Quegli individui nella barca? Andate là! Sono soltanto cinque uomini in più che ci aiutano, non importa di dove; tanti più siamo, meglio è. Forza, così, fate forza: non pensate allo zolfo, i demòni son gente simpatica. Così, così: così va, adesso: è la palata delle mille libbre, è la palata che fa il partitone! Viva la tazza d'oro piena d'olio, o miei eroi! Tre evviva, marinai: tutti bravi siete! Piano, piano: non prendetevela calda, non prendetevela calda. Ma perché non spaccate i remi, farabutti? Mordete un po', canaglie! Così, così, così: ecco, calmi, calmi! Va, va! lungo e robusto. Vogate là, vogate! Che il diavolo vi strangoli, mascalzoni pezzenti! siete tutti addormentati. Non russate, dromedari; su, forza! Forza, dico! forza, voglio! forza, voi! Ma perché, in nome d'un cavolo a merenda, non fate forza? fate forza e rompete qualcosa! fate forza, che vi crepino gli occhi! Così; – e si strappò dalla cintola il coltello affilato – ognuno di voi tiri fuori il coltello e faccia forza, con la lama tra i denti. Va, va! E adesso fate

qualcosa che valga la pena, miei pezzi d'acciaio. Datele un colpo, datele un colpo, miei figli del sole! Datele un colpo, figli di cani!

L'esordio di Stubb al suo equipaggio è qui riportato per disteso, perché quest'uomo aveva un modo piuttosto singolare di parlar loro in genere e di inculcare la religione della voga in ispecie. Ma non dovete credere, da questo saggio dei suoi sermoni, ch'egli s'accendesse con i suoi di veri furori. Niente affatto, e in questo appunto consisteva la singolarità essenziale del suo fare. Egli diceva all'equipaggio le cose più terrificanti, in un tono così stranamente misto di scherzo e di furia, e la furia così dosata in apparenza per fare da pepe allo scherzo, che nessun rematore poteva stare a sentire simili strambe allocuzioni senza dare di voga come un matto ma sempre soltanto per il puro lato divertente della cosa. D'altra parte, lui per tutto il tempo appariva tanto a suo agio e indolente, manovrava il remo di governo con tanta pigrizia, e sbadigliava così largo, talvolta con la bocca spalancata, che la semplice vista di un così sbadiglioso comandante faceva sull'equipaggio, per pura forza di contrasto, l'effetto di una malia. Inoltre Stubb apparteneva a quella curiosa specie di umoristi la cui festevolezza è talvolta tanto curiosamente ambigua da tenere in guardia, in fatto di ubbidienza, tutti gl'inferiori.

Ubbidendo a un segnale d'Achab, Starbuck stava ora vogando obliquamente sulla prora di Stubb; e quando, per un minuto circa, le due lance furono abbastanza vicine, Stubb gridò all'ufficiale:

– Signor Starbuck! oè, della lancia a sinistra! Una parola, signore, per favore!

– Olà! – rispose Starbuck non voltandosi di un pollice mentre parlava e sempre incitando severamente sottovoce l'equipaggio; la sua faccia come un sasso, distolta da Stubb.

– Che ne pensate di quei tipi gialli, signore?

– Imbarcati di nascosto, chi sa come, prima che la nave salpasse... Coraggio, coraggio, ragazzi! – con un bisbiglio all'equipaggio, e poi di nuovo a voce alta: – Un brutto affare, signor Stubb!... scuotetela, scuotetela, ragazzi!... ma non importa, signor Stubb, ogni cosa è per il meglio. Voghi robusto tutto l'equipaggio, avvenga quel che vuole... Scattate, marinai, scattate!... Ci sono botti d'olio a prora, signor Stubb, ed è per questo che siete venuto...

Vogate, ragazzi!... L'olio, l'olio è la posta! Questo almeno è il dovere, il dovere e il guadagno messi insieme.

– Già, già, m'immaginavo tutto questo – disse tra sé Stubb quando le lance si scostarono. – Appena li ho veduti, me lo sono immaginato. Sì, ed è per questo che scendeva nella cala così sovente, come ha tanto sospettato Panada. Erano nascosti laggiù. C'è sotto la Balena Bianca. Be', be', così sia! Che farci! Tutto è per il meglio! Vogate, marinai! Adesso non si tratta della Balena Bianca! Vogate!

Ora, la comparsa di questi esotici sconosciuti, in un istante così critico come la calata delle lance dal ponte, aveva non senza ragionevolezza risvegliato una sorta di superstizioso stupore in qualcuno dell'equipaggio della nave: ma essendosi già prima diffusa tra loro la pretesa scoperta di Archy, sebbene allora in verità non fosse stata creduta, ciò li aveva un po' preparati all'evento. Aveva smussato il filo della loro meraviglia, e così con tutto questo e il fiducioso modo di Stubb di spiegare la comparsa, per il momento essi furono liberi da congetture superstiziose; sebbene la cosa lasciasse ancora campo abbondante a ogni sorta di terribili supposizioni quanto alla parte precisa che il fosco Achab poteva avere avuto nella faccenda all'inizio. Quanto a me, richiamai senza dir nulla le ombre misteriose che avevo veduto strisciare a bordo del «Pequod» nell'oscura alba di Nantucket, e insieme gli enigmatici accenni dell'inesplicabile Elia.

Intanto Achab, fuori portata della voce dei suoi ufficiali, essendosi maggiormente scostato a sopravvento, correva ancora alla testa delle altre lance; una circostanza che mostrava quale robusto equipaggio lo portasse. Quelle sue creature giallo-tigre parevano fatte d'acciaio e d'osso di balena: come cinque magli s'alzavano e ricadevano con regolari colpi di forza che facevano scattare ritmicamente la lancia sull'acqua come la caldaia a trasmissione orizzontale di un piroscafo del Mississippi. Quanto a Fedallah, che si vedeva manovrare il remo del ramponiere, lui aveva gettato in disparte la giacchetta nera e mostrava il petto nudo e tutto il tronco che sporgeva dal capo di banda distintamente stagliandosi sulle alterne depressioni dell'orizzonte d'acqua; mentre, all'altra estremità della lancia, Achab, con un braccio da schermidore, gettato per metà

indietro nell'aria quasi a contrappesare qualunque tendenza a far cuffia, Achab lo si vedeva maneggiare saldamente il remo di governo, come in migliaia di discese in mare prima che la Balena Bianca l'avesse stroncato. D'improvviso, il braccio disteso fece una mossa particolare e poi rimase immobile, mentre i cinque remi della lancia si vedevano insieme drizzarsi. Lancia e uomini stettero immobili sul mare. All'istante le tre lance sparse indietro si fermarono. Le balene si erano irregolarmente cacciate in massa giù nell'azzurro, non dando così del movimento nessun indizio visibile da lontano, sebbene per la maggior vicinanza Achab l'avesse notato.

– Ciascuno guardi lungo i suoi remi! – gridò Starbuck. – Tu, Quiqueg, dritto!

Balzando agilmente sulla cassetta triangolare rialzata a prora, il selvaggio vi stette in piedi e con occhi attentissimi scrutò al largo verso il punto dove avevano avvistato l'ultima volta la preda. Nello stesso modo all'estremità poppiera della lancia, dove c'era un'altra piattaforma triangolare al livello del capo di banda, anche Starbuck si teneva tranquillamente e abilmente in equilibrio alle sussultanti scosse del suo pezzetto di nave e in silenzio esaminava tutto il vasto occhio azzurro del mare.

A non grande distanza, la lancia di Flask stava anch'essa immobile come se tenesse il fiato, col comandante temerariamente dritto in cima al ceppo, una massiccia specie di palo radicato nella chiglia ed elevantesi di circa due piedi sopra il livello della piattaforma di poppa. Lo si adopera a darvi volta la lenza. La sua cima non è più spaziosa del palmo della mano di un uomo, e stando in piedi su una base come quella Flask pareva appollaiato sulla testa d'albero di una nave che fosse tutta sommersa, meno i pomi. Ma il piccolo Stante Reale era corto e minuto e nello stesso tempo era pieno di grande ed elevata ambizione, cosicché questo punto d'appoggio sul ceppo non lo soddisfece per nulla.

– Non posso vedere tre ondate al largo; drizziamo un remo lì, ci monto sopra.

A sentir questo, Deggu, con le mani sul capo di banda per sorreggersi, sgusciò lesto alla poppa e qui, mettendosi in piedi, offrì per piedestallo le sue spalle maestose.

– Una testa d'albero che le val tutte: signore, volete salire?

– Sicuro, e mille grazie, bello mio; solo che ti vorrei cinquanta piedi più alto.

Alle quali parole, piantati fermamente i piedi contro due tavole opposte della lancia, il negro gigantesco, piegandosi un poco, presentò la palma piatta al piede di Flask e poi mettendosi la mano di Flask sulla testa piumata e dicendogli di saltare quando lui dava lo slancio, si collocò sulle spalle con un colpo abilissimo il piccolotto sano e salvo. Ed ecco Flask in piedi, mentre Deggu con un braccio levato gli forniva un parapetto per appoggiarsi e tenersi al sicuro.

In qualunque momento, è uno spettacolo curioso per il novizio vedere con quale meravigliosa abitudine d’inconscia abilità il baleniere mantenga nella sua lancia una posizione eretta, anche quand’è sbattuto dalle ondate più perversamente tumultuanti e caotiche. Ancor più curioso è vederlo nelle stesse circostanze vertiginosamente appollaiato sul ceppo. Ma lo spettacolo del piccolo Flask montato sul gigantesco Deggu era tanto più straordinario, giacché sostenendosi con una fredda, indifferente e disinvolta maestà, impensata e barbarica, il nobile negro a ogni colpo di rollio del mare rollava armoniosamente la sua forma perfetta. Sulla sua larga schiena il biondo Flask pareva un fiocco di neve. Il portatore appariva più nobile del cavalcatore. E quantunque il piccolo Flask davvero vispo, fracassone e vanaglorioso, battesse ogni tanto i piedi dall’impazienza, neanche un palpito aumentava con ciò nel petto sovrano del negro. Così ho veduto la Passione e la Vanità battere i piedi sulla magnanima terra vivente, ma non per questo la terra alterare le sue maree e le sue stagioni.

Intanto Stubb, il secondo ufficiale, non tradiva simili lungimiranti preoccupazioni. Le balene potevano aver fatto uno dei loro regolari scandagli, non un momentaneo tuffo di paura; e se questo era il caso, Stubb, come usava, pare, in questi casi, era risoluto ad alleviare con la pipa lo snervante intervallo d’attesa. La tolse dal nastro del suo cappello, dove sempre la teneva infilata come una piuma. La caricò, e ne pressò la carica con la punta del pollice; ma aveva appena acceso il fiammifero sulla scabra carta-vetrata della mano, che Tashtego, il ramponiere della lancia, i cui occhi erano stati piantati a sopravvento come due stelle fisse, ricadde improvvisamente come un raggio di luce dalla posizione eretta sul

suo banco, gridando in una viva frenesia di fretta: «Giù, tutti giù, vogate! Laggiù ci sono!».

A un uomo di terra nessuna balena e nemmeno l'indizio di un'aringa sarebbe stato visibile in quel momento: nulla, tranne un punto agitato di verdicce acque bianche e leggeri sbuffi di vapore sparso che si libravano su queste acque e diffondendosi volavano a sottovento, come la rapida foschia su schiumosi flutti sconvolti. L'aria intorno d'improvviso vibrò e ronzò, per dir così, come l'aria sopra lastre di ferro arroventate. Sotto questo ondeggiare e contrarsi dell'atmosfera, e parzialmente anche sotto un sottile strato d'acqua, le balene nuotavano. Gli sbuffi di vapore che quelle sfiatavano, veduti prima di ogni altra indicazione, parevano le loro staffette d'avanguardia, gli staccati battistrada volanti.

Tutte e quattro le lance si diedero a un inseguimento accanito di quel tratto d'acqua e d'aria agitate. Ma quello pareva deciso a lasciarsele indietro, e fuggiva come una massa di bolle confuse trascinata da una rapida corrente delle colline.

– Forza, forza, ragazzi! – diceva Starbuck col bisbiglio più sommesso possibile ma intensamente concentrandolo, mentre l'acuto sguardo fisso dei suoi occhi, dardeggiato dritto in prora, somigliava quasi ai due aghi di due infallibili bussole di chiesuola. Non diceva molto però all'equipaggio, né l'equipaggio diceva nulla a lui. Soltanto, a intervalli, il silenzio della lancia veniva attraversato, da far trasalire, da uno dei suoi bisbigli speciali, ora aspri di comando, ora dolci di preghiera.

Che differenza il rumoroso piccolo Stante Reale! – Strillate e dite qualcosa, miei bravi. Muggite e vogate, miei fulmini! Arenatemi, arenatemi sulle schiene nere, ragazzi; fate questo per me e vi donerò per iscritto il mio podere al Vigneto di Marta, ragazzi: compresa la moglie e i bambini. Sbarcatemi là, sbarcatemi là! Oh, Signore, Signore! ma io divento matto senz'altro, cretino. Vedete! Vedete quell'acqua bianca! – E così urlando si strappò dalla testa il cappello, ci pestò sopra i piedi, poi lo raccolse, lo scagliò dentro il mare lontano e finalmente si mise a corvettare e a saltare nella poppa della lancia, come un puledro della prateria impazzito.

– Ma guardate quell'uomo! – biascicava filosofico Stubb che, con la pipetta non accesa macchinalmente stretta in mezzo ai denti,

veniva dopo, a breve distanza. – Ha gli accessi, ha, quel Flask. Gli accessi? sì, dategli accessi, è la vera parola, ci vogliono accessi. Allegri, allegri miei bravi. Il pasticcio da cena, sapete: allegri è la parola d'ordine. Forza, bambolini, forza, lattanti, forza, tutti insieme. Ma perché diavolo andate in fretta? Calma, calma e sicurezza, marinai. Solo forza e fate forza, nient'altro. Spaccatevi tutti la schiena e rompete i coltelli in due pezzi: mi basta. State calmi; perché non state calmi, vi dico, e non vi fate scoppiare fegato e polmoni?

Ma che cosa l'inscrutabile Achab dicesse al suo equipaggio giallo-tigre, quelle erano parole che qui è meglio tralasciare, poiché voi vivete sotto la luce benedetta della terra evangelica. Soltanto gli empi squali negli oceani temerari possono udire parole come quelle che Achab, con la fronte tempestosa, gli occhi rosso-assassino e le labbra invischiate di schiuma, diceva balzando dietro alla sua preda.

E intanto le lance rompevano innanzi. Le ripetute allusioni specifiche di Flask a «quella balena», come lui chiamava il mostro fittizio che a parer suo tantalizzava incessantemente la prora della sua lancia con la coda, queste allusioni erano a volte tanto vivide e reali che facevano a uno o due dei marinai gettare uno sguardo spaventato oltre la spalla. Ma ciò era contro ogni regola, poiché i rematori bisogna che si cavino gli occhi e s'infilino uno spiedo nel collo, decretando l'uso che essi non devono in questi critici momenti avere altri organi che orecchie, né altre membra che braccia.

Era uno spettacolo pieno di viva meraviglia e di spavento. Le grandi ondate dell'onnipotente mare; il rigonfio e vuoto muggito che facevano scorrendo lungo gli otto capi di banda, come bocce gigantesche in un'aiuola sconfinata; la breve angoscia della lancia sospesa, mentre per un attimo si drizzava sull'orlo di coltello delle onde più affilate, che parevano quasi minacciare di tagliarla in due; l'improvviso piombare profondo nelle valli e nei cavi delle acque; gl'incessanti incitamenti e stimoli a guadagnare la vetta della collina opposta; la precipitosa scivolata come in slitta giù per l'altro suo fianco: tutto questo, con le grida degli uomini di testa e dei ramponieri e gli aneliti rabbrividenti dei rematori, con la vista meravigliosa del «Pequod» eburneo che discendeva sulle sue lance con tutte le vele spiegate, come una chioccia selvatica dietro i pulcini

strillanti, tutto questo esaltava. Né la recluta inesperta che uscendo di tra le braccia della moglie entra nell'ardore febbrile della sua prima battaglia, né lo spirito del morto che incontra nell'altro mondo il primo fantasma sconosciuto: nessuno di costoro può sentire emozioni più strane e più forti di quelle di chi si trova per la prima volta a vogare nell'incantata e ribollente cerchia del capodoglio inseguito.

La danzante acqua bianca prodotta dalla fuga diventava ora sempre più visibile, ciò ch'era dovuto alla crescente oscurità delle ombre nerastre di nuvole, proiettate sul mare. I gettiti di vapore non si fondevano più, ma si piegavano da ogni parte a destra e a sinistra; le balene parevano dividere le loro scie. Le lance vennero indirizzate separatamente; Starbuck dava la caccia a tre balene che correvano diritto sottovento. Stabilimmo allora la vela, e col vento che sempre aumentava ci precipitammo innanzi, e così follemente andava la lancia sull'acqua che non si poteva quasi manovrare tanto in fretta i remi di sottovento da non farceli strappar via dagli scalmieri.

Presto ci trovammo a correre per un diffuso velo immenso di nebbia leggera, e non si vedeva né nave né lance.

– Vogate, marinai, – bisbigliò Starbuck tirando ancora più a poppa la scotta della vela – c'è ancora tempo per uccidere un pesce prima che venga la raffica. Ecco di nuovo l'acqua bianca! sotto! Scattate!

Subito dopo, due urli in rapida successione dai due lati ci avvertirono che le altre lance avevano fatto presa; ma li avevamo appena uditi che, con un fulmineo schianto di bisbiglio, Starbuck disse: – Su, drìzzati! – e Quiqueg col rampone alla mano saltò in piedi.

Sebbene nessuno dei rematori vedesse allora di fronte il pericolo mortale così vicino in prora, pure con gli occhi sul volto teso dell'ufficiale a poppa, essi seppero che l'istante critico era giunto; e udirono infine un suono enorme di voltolamento, come se cinquanta elefanti si muovessero nel loro strame. Intanto la lancia filava ancora nella nebbia, le onde arricciavano e sibilavano intorno come le creste erette di serpenti infuriati.

– Ecco la schiena. *Lì*, *lì*, dàlle il rampone! – bisbigliò Starbuck.

Un breve suono precipite balzò dalla lancia; era il ferro scagliato di Quiqueg. Poi, tutto in una sola confusione, giunse una spinta invisibile da poppa, mentre in prora la lancia pareva picchiare una

roccia: la vela cadde ed esplose, una vampata di vapore bollente ci schizzò accanto, qualcosa sotto di noi rollò e capitombolò come un terremoto. L'equipaggio tutto fu a metà soffocato mentre veniva gettato alla rinfusa nella bianca spuma sbattuta dalla raffica. Raffica, balena e rampone s'erano tutti fusi insieme, e la balena, solamente sfiorata dal ferro, fuggiva.

Sebbene completamente riempita d'acqua, la lancia era quasi incolume. Nuotandole attorno raccogliemmo i remi galleggianti e, gettandoli per il largo del capo di banda, ricapitombolammo ai nostri posti. E stemmo là seduti in mare fino alle ginocchia, nell'acqua che copriva ogni costa e ogni tavola, cosicché ai nostri occhi abbassati lo scafo sospeso pareva una lancia di corallo spuntata per noi su dal fondo dell'oceano.

Il vento aumentò fino all'ululo, le onde cozzarono i loro scudi, tutta la raffica muggì, si divise e ci crepitò intorno come un bianco incendio sulla prateria in cui noi bruciassimo senza consumare: immortali nelle fauci stesse della morte! Invano gridammo alle altre lance: si sarebbe potuto altrettanto mandare un urlo ai carboni vividi giù nella gola di un camino in fiamme, quanto gridare a quelle lance in quel fortunale. Intanto la fulminea foschia – nuvolaglia e vapori di nebbia – si fece più scura con le ombre della notte, e della nave nessun indizio. E il mare crescente impediva qualunque tentativo di aggottare la lancia. I remi erano inutili come mezzi di locomozione: ci servivano adesso da salvagenti. E così, tagliando la legatura del bariletto impermeabile degli zolfanelli, Starbuck riuscì dopo molti tentativi vani ad accendere la lampada nella lanterna, e poi innalzandola su un palo di contrassegno, la tese a Quiqueg come all'alfiere della nostra disperata speranza. Allora egli stette là tenendo alta la debole candela nel cuore di quell'onnipotente abbandono. Stette, insegna e simbolo di un uomo senza fede, che disperatamente teneva alta la speranza in mezzo alla disperazione.

Bagnati, inzuppati fino alle ossa e tremanti di freddo, disperando della nave e delle lance, sollevammo gli occhi quando salì l'alba. La nebbia si stendeva ancora sul mare, la lanterna vuota giaceva schiacciata in fondo alla lancia. E d'improvviso Quiqueg balzò in piedi, accostandosi la mano all'orecchio. Noi tutti udimmo un lontano scricchiolio come di cordame e di pennoni, soffocato fino allora dalla

burrasca. Il rumore si faceva sempre più vicino; le nebbie dense si separarono vagamente davanti a una forma grande e incerta. Atterriti saltammo tutti in mare, mentre la nave finalmente appariva, discendendo filata su di noi, a una distanza che non superava di molto la sua lunghezza.

Vedemmo fluttuare sulle onde la lancia abbandonata, mentre per un istante si agitava e inalberava sotto la prora della nave come un pezzo di legno alla base di una cateratta; poi lo scafo enorme le rollò sopra, ed essa non si vide più finché non emerse a catafascio a poppa. Di nuovo le nuotammo incontro, le fummo sbattuti addosso dai marosi e finalmente raccolti e deposti al sicuro sulla nave. Prima che la raffica sopravvenisse, le altre lance s’erano staccate dalle loro balene ed erano tornate in tempo alla nave. La nave ci aveva dati per perduti, ma incrociava ancora lì intorno, caso mai potesse trovare qualche indizio della nostra fine, un remo o un’asta di lancia.

CAPITOLO XLIX

La iena

Ci sono certe bizzarre circostanze e occasioni in questa strana e caotica faccenda che chiamiamo la vita, che un uomo prende l'intero universo per un'enorme burla in atto, sebbene non riesca a vederne troppo chiaramente l'arguzia, e sospetti anzichenò che la burla non sia alle spalle di altri che le sue. Tuttavia, nulla c'è che scoraggi e nulla sembra degno di discussione. Egli ingolla tutti gli avvenimenti, tutti i culti, le fedi e le persuasioni, tutte le cose difficili visibili e invisibili, non importa quanto indigeribili, come uno struzzo dallo stomaco robusto inghiotte pallottole e pietre focaie. E quanto alle piccole difficoltà e afflizioni, le prospettive d'improvvisa rovina, di pericolo della vita o del corpo, tutto questo, e persino la morte, gli sembrano ingegnosi e amichevoli colpi, allegre spunzonature nei fianchi, somministrati dall'invisibile e inspiegabile vecchio mattacchione. Questa bizzarra specie di umore capriccioso di cui parlo viene a un uomo soltanto in certe circostanze di estrema tribolazione, viene nel bel mezzo della sua serietà, cosicché ciò che poco prima gli sarebbe potuto apparire una cosa di grandissima importanza, ora gli pare soltanto parte della burla universale. Non c'è nulla come i pericoli della baleneria per generare questo tipo spensierato di geniale filosofia da disperati; ed era così che io ora consideravo l'intero viaggio del «Pequod» e la grande Balena Bianca, suo scopo.

– Quiqueg, – dissi, quando mi ebbero issato per ultimo in coperta e stavo ancora scrollandomi dentro la giubba per gettare via l'acqua – Quiqueg, amico mio, tocca sovente questa specie di avventura? – Senza molto commuoversi, sebbene inzuppato fradicio come me, Quiqueg mi informò che quella specie di avventura toccava sovente.

– Signor Stubb, – dissi volgendomi a quel degno uomo che, abbottonato nel suo gabbano impermeabile, stava ora pacatamente fumando la pipa sotto la pioggia – signor Stubb, credo di avervi

sentito dire che, di tutti i balenieri che avete conosciuto, il signor Starbuck è di gran lunga il più cauto e prudente. Immagino perciò che buttarsi a vele spiegate, tra raffica e nebbia, contro una balena che scappa, sia in un baleniere il sommo della circospezione.

– Certo. Ho ammainato dietro a balene al Capo Horn, io, da una nave sfondata, nella burrasca.

– Signor Flask, – dissi volgendomi al piccolo Stante Reale, che era lì a due passi – voi avete esperienza di queste cose e io no. Vorreste dirmi se è una legge inalterabile di questa pesca, signor Flask, che un rematore si deva rompere la schiena per cacciarsi a schiena avanti nella bocca della morte?

– Non potete pigliarla più bassa? – disse Flask. – Sì, è la legge. Vorrei vederlo l'equipaggio di una lancia rinculare verso una balena, a faccia avanti. Ah, ah! Come si strizzerebbero l'occhio!

Ecco dunque che, da tre testimoni imparziali, avevo una ponderata esposizione del caso. Considerato perciò che colpi di vento e capriole in acqua, coi conseguenti bivacchi sull'abisso, erano casi di cronaca ordinaria in questa specie di esistenza; considerato che, nell'istante superlativamente critico dell'accostamento, io dovevo rassegnare la vita nelle mani di chi governava la lancia, – sovente un tale che in quello stesso istante stava, tant'era vispo, per aprire una falla nello scafo con pazzesche pestate di piedi – considerato che il disastro particolare della nostra particolare lancia era specialmente da imputarsi alla guida di Starbuck intesa a buttarci addosso alla balena quasi nelle fauci della raffica, e considerato che ciò nonostante Starbuck andava famoso per la sua grande cautela nella pesca; considerato che io appartenevo alla lancia di questo straordinariamente prudente Starbuck; e finalmente, considerato in che razza di caccia demoniaca io fossi immischiato per via della Balena Bianca: tutte queste cose considerate, dico, pensai che potevo benissimo scendere sotto coperta e tracciare un primo rapido abbozzo del mio testamento.

– Quiqueg, – dissi – venite; sarete il mio avvocato, esecutore e legatario.

Può parere strano che, di tutti gli uomini, siano proprio i marinai a pasticciar tanto le loro estreme volontà e testamenti, ma non c'è altra gente al mondo più amante di questo diversivo. Era la quarta volta

che nella mia vita marinara facevo la stessa cosa. Dopo che la cerimonia fu finita anche stavolta, mi sentii tanto meglio: una pietra mi era stata levata dal cuore. D'altra parte, tutti i giorni che avrei ora vissuto sarebbero stati altrettanto belli quanto i giorni che Lazzaro visse dopo la resurrezione; un netto profitto di tanti mesi e settimane supplementari, quanti ne porterebbe il caso. Sopravvivevo a me stesso: la mia morte e il mio funerale erano chiusi nel mio baule. Mi guardavo intorno tranquillo e soddisfatto, come un pacifico fantasma dalla coscienza tranquilla, che sieda dietro le sbarre di un comodo sepolcreto di famiglia.

E dunque, pensavo, rimboccandomi senza volerlo le maniche del camicione, vada per un buon tuffo quieto nella morte e nella distruzione, e che il diavolo si porti chi sta indietro.

CAPITOLO L

La lancia e gli uomini d’Achab. Fedallah

– Chi l’avrebbe mai pensato, Flask! – esclamò Stubb. – Se avessi soltanto una gamba io, non mi piglierereste in una lancia, a meno che fosse per turare il foro di scarico con la punta della stampella. Oh, è un vecchio straordinario!

– Non mi pare così strano dopo tutto, per questo – disse Flask. – Se la gamba gli mancasse alla coscia, sì, sarebbe una cosa differente. Lo inabiliterebbe: ma lui ha un ginocchio e buona parte dell’altro, mi pare.

– Quanto a questo non so, piccolotto; sinora non l’ho mai veduto inginocchiarsi.

Tra la gente della baleneria è stato spesso discusso se, considerata la sovrana importanza della sua vita per la riuscita del viaggio, sia giusto che un capitano baleniere metta questa vita a repentaglio nelle rischiose attività della caccia. Allo stesso modo, sovente i soldati di Tamerlano discussero con le lacrime agli occhi se quella sua vita preziosa doveva esporsi nel fitto della battaglia.

Ma con Achab la questione assumeva un aspetto diverso. Considerato che con due gambe l’uomo è soltanto una creatura zoppicante in ogni caso di pericolo; considerato che la caccia alle balene si svolge sempre sotto grandi e straordinarie difficoltà e che ciascun istante allora racchiude davvero un rischio, è da senno in queste circostanze che un uomo mutilato entri in un’imbarcazione in caccia? In linea generale, i comproprietari del «Pequod» dovevano aver senz’altro pensato di no.

Achab sapeva benissimo che, benché i suoi amici di terra gli avrebbero senza dubbio consentito di entrare in una lancia, durante certe vicissitudini relativamente innocue della caccia, per trovarsi sul teatro dell’azione e dare di persona i suoi ordini, pure, che il capitano Achab avesse una lancia riservata a se stesso come regolare uomo

di testa, e soprattutto che il capitano Achab fosse provvisto di cinque uomini in più per equipaggiare questa lancia, sapeva benissimo, dico, che simili idee generose non erano mai entrate in testa ai proprietari del «Pequod». Perciò non aveva chiesto loro un equipaggio, né in nessun modo fatto cenno dei suoi desidèri a questo riguardo. Nondimeno aveva preso provvedimenti personali intorno alla cosa. Fino alla scoperta divulgata da Cabaco, i marinai poco se l'eran preveduto questo. Certo però che quando, una volta in alto mare, ebbero terminato l'usato lavoro di mettere in ordine le lance, qualche tempo appresso cominciarono a vedere Achab affaccendato a fare scalmi con le sue stesse mani per quella che si credeva fosse una lancia di rispetto, e persino a tagliare sollecitamente i piccoli spiedi di legno che vengono piantati sul solco di prora per la lenza che scorre: quando osservarono questo di lui e, specialmente, la sua sollecitudine di avere uno strato di rivestimento in più sul fondo della lancia, quasi per meglio adattarla a sopportare l'acuta pressione della sua gamba d'avorio, e inoltre l'ansietà che dimostrava di dare la forma esatta al tavolo di coscia o grossa galloccia, come si chiama anche talvolta quel pezzo orizzontale, a prora, dove si appoggia il ginocchio nello scagliare o dar di lancia alla balena: quando osservarono quanto sovente egli montasse in quell'imbarcazione, piantandosi col suo unico ginocchio nella depressione semicircolare della galloccia, e là con lo scalpello del maestro d'ascia un po' scavasse da una parte e un po' lisciasse dall'altra: allora, dico, si risvegliò molto interesse e curiosità. Ma quasi tutti immaginavano che questa particolare cura preparatoria d'Achab fosse soltanto intesa alla definitiva caccia di Moby Dick, poiché egli aveva già manifestata la sua intenzione di dare personalmente la caccia a quel mostro mortale. Ma una tale supposizione non implicava per nulla il più lontano sospetto che si dovesse assegnare a quella lancia un equipaggio.

Ora, con l'apparizione dei fantasmi subalterni, quello stupore che restava svanì presto, poiché in una baleniera gli stupori svaniscono presto. D'altra parte, arrivano di tanto in tanto dai cantucci e dai cenerai sconosciuti della terra tali inesplicabili rifiuti di popoli stranieri a equipaggiare queste fuorilegge galleggianti che sono le baleniere, e le navi stesse sovente raccolgono reietti così singolari, trovati

sbattuti nel mare aperto, su tavole, relitti di naufragio, remi, lance da caccia, canoe, giunche giapponesi spazzate dal vento o che altro, che Belzebù in persona potrebbe scalare la banda ed entrare in cabina a far quattro chiacchiere col capitano, e non creerebbe alcuna emozione irrefrenabile nel castello di prora.

Ma comunque sia tutto ciò, certo è che, mentre i fantasmi subalterni trovarono presto un posto tra l'equipaggio sempre però restando, per così dire, distinti dagli altri, quel Fedallah dai capelli a turbante restò fino alla fine un mistero velato. Donde mai venisse in un mondo incivilito come il nostro, per quale sorta di inesplicabile legame presto si mostrasse allacciato alle particolari fortune di Achab, fino al punto, anzi, di avere su di lui una specie di semivisibile influsso, – sa il Cielo, ma avrebbe potuto essere persino autorità la sua – tutto questo nessuno sapeva, ma comunque non è possibile assumere un'aria indifferente riguardo a Fedallah. Egli era una creatura quale la gente civile e domestica della zona temperata vede soltanto nei suoi sogni e per di più oscuramente, ma i cui simili trascorrono di tanto in tanto fra le immutabili comunità dell'Asia, specialmente le isole orientali, a levante del continente: quegli isolati, immemoriali e inalterabili paesi, che anche in questi tempi moderni conservan tanto, ancora, della spettrale antichità delle generazioni primitive della terra, quando la memoria del primo uomo era un ricordo distinto, e tutti gli uomini, suoi discendenti, non sapendo donde quello fosse venuto, si guardavano l'un l'altro come veri fantasmi e chiedevano al sole e alla luna perché erano stati creati e a che scopo; quando, sebbene, come dice il Genesi, gli angeli si unissero davvero alle figlie degli uomini, anche i demòni, aggiungono i rabbini non canonici, si permisero amori terreni.

CAPITOLO LI

Lo spruzzo fantasma

Passarono giorni e settimane e, sotto vele ridotte, l'eburneo «Pequod» aveva lentamente attraversato quattro diverse zone di caccia: quella al largo delle Azzorre, al largo del Capo de Verdes, la Plata (cosiddetta, essendo davanti alla foce del Rio della Plata) e la Zona Carrol, in un'aperta località oceanica, a sud di Sant'Elena.

Fu scorrendo per quest'ultime acque che una notte serena di luna, mentre tutte le onde si voltolavano come volute d'argento, e coi loro molli, diffusi ribollimenti creavano quel che pareva un argenteo silenzio e non una solitudine; fu in una simile notte di silenzio che uno spruzzo d'argento si vide lontano, nella direzione delle bianche bolle a prora. Illuminato dalla luna, pareva una cosa celeste; sembrava un dio piumato e risplendente che sorgesse dal mare. Fedallah per primo scoperse questo gettito. Poiché lui, in quelle notti di luna, aveva l'abitudine di salire sulla testa di maestro e star là di vedetta, con la stessa precisione che se fosse stato di giorno. Eppure, se di notte si avvistassero anche mandrie di balene, non un solo baleniere su cento si arrischierebbe ad ammainare dietro a loro. Potete quindi pensare con quali sentimenti i marinai vedessero questo vecchio orientale appollaiato arriva in simili ore insolite; il turbante e la luna fatti compagni in un unico cielo. Ma quando, dopo che per diverse notti successive ebbe trascorso lassù il suo uniforme intervallo senza mai dare fuori un solo suono; quando, dopo tutto questo silenzio, s'udì la sua voce ultraterrena segnalare quell'argenteo spruzzo lunare, ciascun marinaio disteso balzò in piedi come se qualche spirito alato fosse disceso sull'alberatura per rivolgere la parola all'equipaggio mortale. «Laggiù soffia!». Fosse suonata la tromba del Giudizio, non avrebbero potuto rabbrividire di più, eppure non provavano terrore, ma piuttosto un piacere. Poiché, quantunque fosse un'ora inaudita, così impressionante era il grido e

così follemente eccitante che quasi ognuno a bordo desiderò istintivamente di scendere in acqua.

Misurando il ponte con rapidi passi scantonanti, Achab comandò di stabilire i velacci e i controvelacci e di distendere gli scopamari. Il miglior timoniere della nave ebbe la barra. Poi, con ogni testa d'albero guarnita, la nave sovraccarica si piegò innanzi al vento. La strana tendenza a gonfiare e sollevare della brezza dal coronamento, che riempiva i vuoti di tante vele, faceva sì che sotto i piedi la coperta ondeggiante e oscillante paresse aria mentre sempre la nave correva, come se due influssi contrastanti lottassero in lei: uno di salire direttamente al cielo, l'altro di straorzare verso qualche meta orizzontale. E, se aveste guardata la faccia di Achab quella notte, avreste pensato che anche in lui due forze differenti combattevano. Mentre la sua unica gamba vivente produceva vivi echi per il ponte, ogni urto del suo membro morto risuonava come un colpo sopra una bara. Sulla vita e sulla morte camminava questo vecchio. Ma sebbene la nave volasse a quel modo, e da ogni occhio partissero come frecce gli sguardi ansiosi, pure il gettito d'argento per quella notte non si vide più. Tutti i marinai giurarono che l'avevano veduto una volta, ma non una seconda.

Questo spruzzo notturno era stato già quasi dimenticato quando, qualche giorno dopo, ecco, alla stessa ora silenziosa, venne di nuovo segnalato; tutti lo videro di nuovo, ma, facendo noi vele per raggiungerlo, esso scomparve ancora, come se non fosse mai stato. E così ci servì una notte dopo l'altra, finché più nessuno gli badò se non per meravigliarsene. Misteriosamente schizzato nella limpida luce lunare o stellare, come portava il caso, ritornando a scomparire per un giorno intero, o due o tre, e in certo modo apparendo in ogni sua nuova comparsa sempre più discosto sulla nostra avanguardia, questo spruzzo solitario pareva lusingarci per sempre a procedere.

E nemmeno, con l'immemoriale superstizione della loro razza e in armonia col carattere soprannaturale che pareva in molte cose rivestire il «Pequod», mancavano qui marinai pronti a giurare che in qualunque tempo e in qualunque luogo avvistato, in circostanze o in latitudini e longitudini comunque lontane, quell'inavvicinabile spruzzo era gettato sempre da una medesima balena, e questa balena era Moby Dick. Per un po' di tempo regnò anche un senso di particolare

spavento a questa fuggevole apparizione, come se essa ci facesse perfidamente segno di andare sempre innanzi, perché poi il mostro potesse rivoltarcisi addosso e farci a pezzi nei più remoti e più selvaggi dei mari.

Queste temporanee apprensioni, tanto vaghe ma tanto terribili, traevano una forza stupefacente dal contrasto col tempo serenissimo, che, qualcuno pensava, nascondeva sotto tutta la sua azzurra dolcezza un incantesimo diabolico, poiché per giorni e giorni noi viaggiammo entro mari così stucchevolmente e solitariamente benigni, che tutto lo spazio pareva, ripugnando alla nostra impresa vendicatrice, vuotarsi di vita dinanzi alla prora fatta simile a un'urna funeraria.

Ma, finalmente, quando rivolgendoci noi all'est cominciarono ad ulularci intorno i venti del Capo e noi sorgemmo e ricademmo sui lunghi cavalloni sconvolti che sono in quel mare, quando il «Pequod» dalle zanne d'avorio s'inchinò seccamente alla raffica e squarciò all'impazzata le onde nere, finché, simili a rovesci d'argento, le spruzzaglie di schiuma gli volarono sulle murate; allora, tutta questa desolata vacuità di vita se ne andò, ma diede luogo a spettacoli più paurosi ancora.

Vicino alla prora, nell'acqua, strane forme ci guizzavano da ogni parte innanzi, mentre fitti alle spalle ci volavano i misteriosi corvi del mare. E tutte le mattine si vedevano, appollaiati sugli stragli, stormi di questi uccelli che malgrado le nostre urlate stavano a lungo fissi ostinatamente sui canapi, come se credessero la nostra nave un legno alla deriva, disabitato, un oggetto destinato alla desolazione e perciò adatto posatoio per le loro anime erranti. E si gonfiava, si gonfiava, senza posa si gonfiava il mare nero, come se le sue immense maree fossero la sua coscienza, e la grande anima del mondo sentisse angoscia e rimorso del lungo peccato e dolore che aveva causato.

Capo di Buona Speranza, lo chiamano? Capo Tormentato piuttosto, come nei tempi antichi; poiché, a lungo allettati dai silenzi perfidi che ci avevano accompagnati fin allora, noi ci trovammo d'un tratto in questo mare tempestoso dove esseri colpevoli, trasformati in quegli uccelli e in quei pesci, parevano in eterno dannati a nuotare e nuotare senza alcun porto in vista, o a dibattere quell'aria fosca,

senz'orizzonte. Ma tranquillo, invariabile e niveo, sempre puntando al cielo la sua fontana di piume, sempre accennandoci da lontano di procedere, il gettito solitario, a volte, si mostrava ancora.

Durante tutto questo buio degli elementi, Achab, sebbene assumesse allora quasi ininterrottamente il comando della coperta immollata e rischiosa, manifestava il più cupo riserbo; e sempre più di rado rivolgeva la parola agli ufficiali. In circostanze tempestose come quelle, dopo avere assicurato ogni cosa in coperta e arriva, non si può fare nulla più che aspettare passivamente che il colpo di vento concluda. Allora capitano ed equipaggio diventano fatalisti effettivi. Così, con la gamba d'avorio inserita nella solita buca e con una mano strettamente afferrata a una sartia, per ore e ore, Achab se ne stava là a guardare fisso il vento, mentre ogni tanto una raffica di nevischio o di neve quasi gli congelava insieme le ciglia. Intanto l'equipaggio, scacciato dal quartiere prodiero dai pericolosi colpi di mare che irrompevano irresistibili fin oltre la ruota, stava in fila lungo le murate nel passavanti; e per guardarsi meglio dalle ondate balzanti, ciascun marinaio s'era infilato in una specie di bolina assicurata alla ringhiera e in essa si muoveva come in una cintura molto larga. Poche o punte parole si dicevano; e la nave silenziosa, quasi fosse equipaggiata da marinai dipinti in cera, giorno per giorno rompeva innanzi attraverso tutta la fulminea pazzia ed allegrezza delle ondate demoniache. Nottetempo lo stesso mutismo degli uomini prevaleva, dinanzi alle strida dell'oceano: sempre in silenzio, i marinai si muovevano nelle boline; sempre senza dire parola Achab teneva testa alla raffica. Persino quando la natura stremata pareva richiedere il riposo, egli non cercava questo riposo nella branda. Starbuck non poté mai dimenticare l'aspetto del vecchio, quando una notte, scendendo nella cabina per consultare il barometro, lo vide seduto eretto con gli occhi chiusi nella sua sedia avvitata; con la pioggia e il nevischio semifuso della burrasca, dalla quale era uscito qualche momento prima, che ancora gli colavano lenti dal cappello e dal gabbano che non s'era tolto. Sul tavolo accanto gli stava, srotolata, una di quelle carte delle maree e delle correnti, di cui si è già parlato. Dalla mano strettamente serrata gli penzolava la lanterna. Sebbene il corpo fosse eretto, il capo era gettato indietro,

cosicché gli occhi chiusi erano fissi sull’ago dell’assiometro che pendeva da un baglio del soffitto.[61]

Terribile vecchio! pensò Starbuck con un fremito: anche dormendo in questa burrasca, tu guardi ancora fissamente al tuo scopo.

CAPITOLO LII

L’Albatro

A sud-est del Capo, al largo delle lontane Crozetts, una buona zona per la caccia alla balena franca, una vela ci apparve a prora, il «Goney» (l’«Albatro»). Mentre s’avvicinava lentamente, io, dal mio elevato posatoio sulla testa di trinchetto, ebbi una bella vista di quello spettacolo tanto notevole per un novizio della baleneria oceanica: una baleniera in mare, da molto tempo lontana dal porto.

Come se le onde fossero state purgatrici, questo legno era tutto imbiancato come lo scheletro di una vacca marina arenata. Giù per tutto il fianco quest’apparizione spettrale era segnata di lunghi solchi di ruggine rossa mentre tutte le verghe e il cordame erano come le frasche dense delle piante rivestite di brina. Non aveva stabiliti che i trevi. Erano uno spettacolo fiero le vedette barbute sulle tre teste d’albero. Parevano coperte di pelli di belve, tant’erano laceri e rappezzati quei vestimenti sopravvissuti a quasi quattro anni di crociera. Ritte in piedi entro cerchi di ferro inchiodati all’albero, le vedette oscillavano e dondolavano sopra un mare abissale; e quantunque, quando la nave scivolò lentamente sotto la nostra poppa, noi sei uomini sospesi giungessimo così vicino l’uno all’altro che avremmo quasi potuto saltare dalle teste d’albero di una nave a quelle dell’altra, pure quegli squallidi pescatori, osservandoci pacatamente mentre passavamo, non dissero una sola parola alle nostre vedette, mentre si udiva il grido dal cassero sotto.

– Oh della nave! Hai veduto la Balena Bianca?

Ma mentre il capitano sconosciuto, piegandosi sulla pallida murata, era in atto di mettersi alla bocca il portavoce, questo gli sfuggì in qualche modo di mano e cadde in mare; e levandosi il vento gagliardo, egli invano tentò di farsi udire solamente alla voce. Intanto la nave aumentava ancora la distanza frapposta. Mentre in vari modi silenziosi i marinai del «Pequod» mostravano che si erano accorti di questo incidente di cattivo augurio subito accaduto alla

semplice menzione del nome della Balena Bianca a un'altra nave, Achab stette un momento in sospeso, e parve quasi che avrebbe ammainato una lancia per salire a bordo degli sconosciuti, se il vento minaccioso non lo avesse impedito. Ma valendosi della sua posizione a sopravvento egli riafferrò il portavoce e, conoscendo dall'aspetto che la nave era nantuckettese e diretta in breve a casa, gridò forte: – Oh, laggiù! Questo è il «Pequod», che fa il giro del mondo! Dite di indirizzare tutte le lettere future nel Pacifico! e fra tre anni, se non sono tornato, dite di indirizzarle nel...

In quel momento le due scie s'erano tagliate completamente e, d'improvviso, secondo i loro modi singolari, banchi di piccoli pesci innocui che da qualche giorno ci stavano placidamente nuotando accanto, guizzarono via con pinne che parvero rabbrividire e si disposero da prora a poppa lungo i fianchi della nuova nave. E sebbene nel corso dei suoi continui viaggi Achab dovesse aver già prima visto sovente una cosa consimile, pure per qualunque monomane le più leggere delle bazzecole recano capricciosi significati.

– Mi abbandonate, voialtri? – mormorò Achab guardando nell'acqua. Pareva esserci poco in queste parole, ma il tono importava una più profonda e disperata tristezza che il vecchio demente avesse mai lasciato intendere. Ma volgendosi al timoniere che fino allora aveva mantenuta la nave contro il vento per diminuirne l'abbrivo, gridò con la sua antica voce leonina: – Barra sopravvento! Raddrizzala per il giro del mondo!

Il giro del mondo! C'è molto in queste parole che ispira sentimenti d'orgoglio; ma dove conduce tutta questa circumnavigazione? Soltanto, attraverso innumerevoli pericoli, a quello stesso punto donde si è partiti, dove quelli che abbiamo lasciato indietro al sicuro sono stati avanti noi tutto il tempo.

Se questo mondo fosse un piano infinito e navigando a oriente noi potessimo sempre raggiungere nuove distanze e scoprire cose più dolci e nuove di tutte le Cicladi o le Isole del Re Salomone, allora il viaggio conterrebbe una promessa. Ma, nell'inseguire quei lontani misteri di cui sogniamo, o nella caccia tormentosa di quel fantasma demoniaco che prima o poi nuota dinanzi a tutti i cuori umani, nella

caccia di tali cose intorno a questo globo, esse o ci conducono in vuoti labirinti o ci lasciano sommersi a metà strada.

CAPITOLO LIII

Il Gam

La ragione apparente per cui Achab non andò a bordo della baleniera avevamo detto che era questa: il vento e il mare presagivano fortuna. Ma se anche non fosse stato questo il caso, egli dopotutto non sarebbe forse andato – a giudicare dalla sua condotta successiva in occasioni consimili – se fosse accaduto che, al portavoce, avessero risposto negativamente alla domanda che lui fece. Poiché, come si capì poi all'occasione, Achab non voleva stare, nemmeno cinque minuti, in compagnia di nessun capitano estraneo, a meno che costui potesse recargli il contributo di un po' di quelle informazioni che lui con tanta dedizione cercava. Ma tutto ciò non potrebbe venire valutato adeguatamente se non si dicesse qui qualcosa sulle particolari usanze delle baleniere quando s'incontrano nei mari esotici e specialmente in una zona di caccia comune.

Se due sconosciuti che attraversano le Solitudini dei Pini nello stato di New York o l'egualmente desolata Pianura di Salisbury in Inghilterra; se, casualmente incontrandosi in tali deserti inospitali, questi due non possono, a nessun costo, fare a meno di uno scambievole saluto, di fermarsi un momento a barattar le notizie e, magari, sedersi un poco a riposare in compagnia; quant'è più naturale, allora, che, sulle sconfinate Solitudini dei Pini e Pianure di Salisbury del mare, due navi baleniere che si avvistino ai confini della terra, al largo della solitaria Isola Fanning o ai remoti Mulini del Re, quant'è più naturale, ripeto, che in simili circostanze queste navi non soltanto scambino una voce, ma addivengano a un più stretto, più amichevole e più socievole contatto. E specialmente questa parrebbe una cosa naturale nel caso dei bastimenti armati in uno stesso porto e i cui capitani e ufficiali e non pochi tra i marinai si conoscono personalmente e in conseguenza hanno ogni specie di cose domestiche e care di cui discorrere.

Per la nave che da molto tempo è assente, quella diretta al largo ha forse a bordo lettere e, ad ogni modo, può certo passarle giornali di un anno o due più recenti che non l'ultimo della sua ingiallita e logora raccolta. E in cambio di questa cortesia, la nave diretta al largo può ricevere le ultime notizie baleniere sulle acque di caccia a cui forse è diretta, cosa di massima importanza per lei. E in proporzione, tutto questo vale ancora per le navi baleniere che s'incontrino nelle zone stesse di caccia, anche se manchino da casa su per giù dallo stesso tempo. Poiché una di esse può aver ricevuto una trasferta di lettere da un terzo e ormai lontanissimo bastimento; e qualcuna di queste lettere può essere diretta agli uomini della nave che ora incontra. D'altra parte, si possono scambiare notizie di caccia e fare insieme quattro chiacchiere gradite. Poiché non solo questi uomini si possono incontrare con tutta la simpatia dei marinai, ma ancora con le particolari congenialità che nascono dalla comune professione e dalle privazioni e dai pericoli condivisi.

Né la differenza di patria può essere una differenza essenziale; beninteso finché tutte e due le parti parlino uno stesso linguaggio, come è il caso tra Americani e Inglesi. Sebbene, a dire il vero, dato il numero ristretto delle baleniere inglesi, tali incontri non accadono molto sovente e, quando accadono, sorga facilmente tra i due una sorta di circospezione, poiché l'inglese è piuttosto riservato e lo *yankee* non ama questa qualità in altri che in se stesso. Inoltre i balenieri inglesi affettano qualche volta una specie di superiorità metropolitana sui balenieri americani, considerando essi il lungo e magro nantuckettese, coi suoi bizzarri provincialismi, come una sorta di campagnolo del mare. Ma in che cosa realmente questa superiorità del cacciatore inglese consista sarebbe difficile dire, considerato che gli *yankees*, presi tutti insieme, uccidono in un giorno più balene che tutti gli Inglesi, presi insieme, in dieci anni. Ma questa è una piccola debolezza innocente dei balenieri inglesi che il nantuckettese non piglia troppo sul serio, probabilmente perché sa che qualche debolezza ce l'ha anche lui.

Così, dunque, vediamo che di tutte le navi che separatamente percorrono il mare, le baleniere hanno più di tutte ragione di essere socievoli: e così sono di fatto. Mentre invece, navi mercantili che incrociano le rotte in mezzo all'Atlantico, molte volte tireranno

innanzi senza nemmeno una parola di riconoscimento, togliendosi reciprocamente il saluto in alto mare, come un paio di bellimbusti di Broadway; e tutto il tempo magari indulgendo in una fastidiosa critica sulle rispettive attrezzature. Quanto alle navi da guerra, quando accade che s'incontrano in mare, dan prima fondo a una tale filza di sciocchi inchini e riverenze, a una tale festevolezza di bandiere, che non pare affatto ci sia molta franca sincerità cordiale e molta amorevolezza fraterna nella cosa. Per quel che riguarda gli incontri di navi negriere, quelle hanno una fretta così straordinaria, che si allontanano più presto che possono. E quanto ai pirati, quando accade che incrociano le proprie ossa incrociate il primo saluto è: «Quanti teschi?» allo stesso modo che i balenieri salutano: «Quante botti?». E una volta risposto a questa domanda, i pirati manovrano dritto al largo, poiché da entrambe le parti si conoscono per canaglie infernali e non amano vedere troppo della reciproca canaglieria.

Ma date uno sguardo alla pia, onesta, umile, ospitale, socievole e semplice baleniera! Che cosa fa la baleniera quando incontra un'altra baleniera in un tempo che sia, tanto che basti, decente? Essa fa un *gam*, cosa tanto interamente sconosciuta a tutte le altre navi, che queste non ne hanno mai nemmeno sentito il nome; e, se per caso lo sentono, ci ghignan soltanto sopra e ripetono barzellette intorno allo «schizzo» e ai «cuochi di grasso» e altre belle esclamazioni compagne. Perché mai tutti i marinai mercantili e altresì i pirati, i marinai da guerra e quelli delle navi negriere, nutrano un simile senso di dispregio verso le baleniere, è una domanda cui sarebbe difficile rispondere. Poiché, nel caso dei pirati, per dirne una, vorrei sapere se la loro professione abbia poi intorno una speciale aureola. Qualche volta, sì, finisce con un'elevazione insolita, ma è soltanto sulla forca. E inoltre un uomo, quando venga innalzato in quel modo particolare, non ha una congrua base a questa sua superiore elevazione. Di qui concludo che il pirata, vantandosi di essere assai più elevato di un baleniere, non ha in questa asserzione nessun solido fondamento su cui poggiare.

Ma che cosa è un *gam*? Potreste consumare l'indice facendolo scorrere avanti e indietro per le colonne dei dizionari, che non trovereste questa parola. Il dottor Johnson non è mai arrivato a tanta erudizione; l'arca di Noah Webster[62] non la contiene. Nondimeno

questa medesima espressiva parola è stata ormai per molti anni d’uso costante tra qualcosa come quindicimila *yankees* di nascita. Certo, le occorre una definizione e dovrebbe venir poi incorporata nel Lessico. A questo scopo, permettetemi di definirla con un po’ di erudizione.

GAM. (Sostantivo): *Un incontro socievole di due (o più) baleniere, generalmente in una zona di caccia, quando, scambiati i saluti, gli equipaggi si fanno visita per mezzo delle lance: restando nel frattempo i due capitani a bordo di una nave, e i due primi ufficiali sull’altra.*

C’è un altro piccolo particolare intorno al *gam*, che non bisogna dimenticare qui. Tutti i mestieri hanno le loro peculiarità di dettaglio, e così ne ha la baleneria. In una nave piratesca, da guerra o negriera, quando il capitano venga portato in qualche luogo nella sua jolla, egli sta seduto sempre tra le scotte poppiere su d’un comodo e talvolta imbottito sedile che vi si trova, e sovente si governa da sé con una piccola barruccia da modisteria, tutta decorata di allegri nastri e cordoni. Ma la lancia baleniera non ha sedile a poppa, nessun sofà, comunque, di quella sorta, e nessuna barra. Sarebbe bella davvero se i capitani balenieri si facessero spingere in giro per l’acqua sulle rotelle, come vecchi assessori gottosi in poltrone di cuoio. E quanto alla barra, una lancia baleniera non ammette simili effeminatezze; e perciò, siccome nel *gam* l’intero equipaggio della lancia deve lasciare la nave e così il conduttore della lancia o ramponiere è del numero, quest’ufficiale subalterno è per l’occasione il manovratore, e il capitano, non avendo dove sedersi, viene condotto alla sua visita bell’e in piedi come un pino. E sovente osserverete che, siccome s’accorge che gli occhi di tutto il mondo visibile gli sono addosso dai due fianchi delle navi, questo capitano in piedi è tutto compreso dell’importanza di sostenere la sua dignità mantenendosi ritto sulle gambe. E non è questa una faccenda semplice, poiché di dietro ha l’immenso remo da governo, che sporge e lo colpisce di tanto in tanto nel fondo della schiena, regalo che il remo poppiero restituisce urtandogli le ginocchia, davanti. Il capitano è così del tutto imprigionato davanti e dietro e può soltanto avere sfogo di fianco consolidandosi sulle gambe allargate; ma un improvviso violento beccheggio della lancia può

voler dire molto per rovesciarlo, dato che la lunghezza della base non conta nulla senza una corrispondente larghezza. Fate con due pali un semplice angolo allargato, e non riuscirete a farli star dritti. E ancora non dovrà mai, essendo così esposto sotto gli occhi attenti del mondo, non dovrà mai, ripeto, questo divaricato capitano, lasciarsi vedere intento in qualunque modo a sostenersi, facendo presa comunque con le mani. Di fatto, come prova della sua intera ed elastica padronanza di sé, quasi sempre il capitano tiene le mani nelle tasche dei calzoni; ma forse, essendo queste in generale mani molto grosse e pesanti, le tiene lì per zavorra. Nondimeno ci sono stati casi, e bene autenticati anche, in cui si è visto il capitano, per un istante o due insolitamente critici, in una raffica improvvisa per esempio, fare presa sui capelli del rematore più vicino e tenersi là attaccato come un diavolo.

CAPITOLO LIV

La storia del «Town-ho» (come è stata raccontata alla «Locanda d'Oro»)

Il Capo di Buona Speranza, e tutta la regione acquea d'intorno, somiglia molto a qualche noto quadrivio d'una grande strada maestra dove s'incontrano più viaggiatori che in qualunque altra parte.

Non fu molto tempo dopo aver parlato al «Goney» che incontrammo un'altra baleniera, il «Town-ho»,[63] diretta a casa. Era equipaggiata quasi interamente di Polinesiani. Nel breve *gam* che seguì essa ci diede importanti notizie su Moby Dick. Per qualcuno il generico interesse verso la Balena Bianca venne ora straordinariamente aumentato da una circostanza nella storia del «Town-ho» che pareva connettere con la balena un caso meraviglioso, invertito, di uno di quei cosiddetti giudizi di Dio, che qualche volta pare piombino sugli uomini. Quest'ultima circostanza che, coi suoi particolari complementi, forma quella che si potrebbe chiamare la parte segreta della tragedia che sto per narrare, non giunse mai alle orecchie del capitano Achab né dei suoi ufficiali. Poiché questa parte segreta della storia era sconosciuta al capitano stesso del «Town-ho». Era un possesso privato di tre marinai bianchi di quella nave stretti in patto, uno dei quali, pare, la comunicò a Tashtego con papistiche ingiunzioni di segretezza; ma la notte dopo Tashtego straparlò nel sonno e ne rivelò tanta parte che, quando poi si svegliò, non poté più tacere il resto. Nondimeno quei marinai del «Pequod» che giunsero a conoscere per intero la storia ne furono tanto colpiti e nella faccenda si comportarono con una delicatezza, per chiamarla così, tanto singolare, che tennero il segreto per sé, in modo che nulla mai ne trapelò sul «Pequod» a poppavia del maestro. Ora, intrecciando a suo luogo questo filo più oscuro con la

storia come venne pubblicamente narrata sulla nave, mi dispongo a tramandare in modo duraturo la strana avventura.

Consentitemi – è un mio capriccio – che conservi lo stile con cui l'ho raccontata una volta a Lima tra un cerchio ozioso di miei amici spagnoli, la vigilia di non so che santo, fumando nella veranda in mattonelle dorate della «Locanda d'Oro». Di quei brillanti cavalieri i giovani Don Pedro e Don Sebastian mi erano intimi: di qui le interruzioni ch'essi occasionalmente mi fecero, e a volta a volta le rispettive risposte.

«Signori, circa due anni prima ch'io sapessi qualcosa degli avvenimenti che sto per riferirvi, il "Town-ho", una baleniera di Nantucket, incrociava in questo vostro Pacifico, qui a non molti giorni di vela dal tetto di quest'ottima "Locanda d'Oro". Era in qualche parte a nord dell'equatore. Un mattino, manovrando le pompe secondo la consuetudine giornaliera, venne notato nella stiva che la nave faceva acqua più del solito. Pensarono, signori miei, che un pesce-spada l'avesse colpita. Ma avendo il capitano speciali ragioni per credere che una rara fortuna lo attendesse in quelle latitudini, non si sentiva per nulla disposto ad abbandonarle. La falla non venne per il momento considerata pericolosa, benché a dir la verità non fossero riusciti a trovarla pur avendo esaminato la stiva tanto in basso quant'era possibile con mare grosso anzichenò; e la nave continuò la sua crociera e i marinai lavorarono alle pompe prendendosi lunghi e spensierati intervalli. Ma nessuna fortuna venne: passarono i giorni e non soltanto la falla era ancora da trovare, ma insensibilmente aumentava. Tanto che, cominciando ora ad allarmarsi, il capitano facendo tutte le vele puntò difilato al porto più vicino, tra le isole, per far là carenare e raddobbare la nave.

«Sebbene questa non fosse una traversata da poco, pure, se la più ordinaria delle fortune lo favoriva, il capitano non aveva nessun timore che la nave dovesse affondare per via. Poiché le pompe erano ottime, e dandovisi periodicamente il cambio i suoi trentasei uomini potevano facilmente tenerla sgombra, se anche la falla si fosse raddoppiata. Davvero, avendo brezze felici favorito tutto il viaggio, il "Town-ho" sarebbe più che certamente giunto incolume in porto senza toccare la minima sventura, non fosse stato della brutale arroganza di Radney, il secondo, nativo del Vigneto, e della vendetta

amaramente provocata di Steelkilt, Uomo dei Laghi e disperato, nato a Buffalo.

«"Uomo dei Laghi! Buffalo! Scusate, che cos'è un Uomo dei Laghi, e dov'è Buffalo?" chiese Don Sebastian, drizzandosi sulla sua oscillante amaca d'erba.

«Sulla spiaggia orientale del nostro Lago Erie, Don; ma – supplico la vostra cortesia! – può darsi che presto ne sentiate ancora parlare. Ora, signori, su brigantini e trealberi quasi altrettanto grandi e massicci quanto quelli che salpano dal vostro vecchio Callao alla volta di Manilla, quest'Uomo dei Laghi era stato nutrito, nel cuore continentale della nostra America, di tutte quelle selvatiche impressioni corsare comunemente connesse col libero oceano. Poiché nel loro aggruppamento comunicante, quei nostri enormi mari d'acqua dolce – l'Erie, l'Ontario, lo Huron, il Superiore e il Michigan – possiedono una espansione oceanica, con parecchie delle più nobili caratteristiche dell'oceano e parecchie delle sue varietà costiere di razze e di climi. Essi contengono, allo stesso modo dei mari polinesiani, rotondi arcipelaghi di romantiche isole; sono in gran parte, com'è l'Atlantico, racchiusi tra due grandi popoli in contrasto e forniscono lunghe comunicazioni marittime alle nostre numerose colonie territoriali venute dall'est, disseminate lungo tutte le rive. Qua e là questi Laghi sono torvamente guardati dai bastioni e dalle caprigne artiglierie rupestri dell'alto Mackinaw; hanno udito i cannoneggiamenti fuggevoli di vittorie navali e, a intervalli, cedono le loro spiagge a barbari selvaggi, le cui rosse facce dipinte fanno capolino sotto capanne di pelli. Per leghe e leghe essi sono fiancheggiati da antiche foreste inesplorate, dove i pini scarni stanno eretti come le fitte linee dei re negli alberi genealogici gotici. Queste foreste contengono selvatici animali africani da preda e seriche creature, le cui pellicce forniscono indumenti a imperatori tartari. Questi Laghi rispecchiano le capitali selciate di Buffalo e Cleveland, così come rispecchiano villaggi Winnebago; sono solcati dal trealberi mercantile a vele quadre, dall'incrociatore da guerra, dal piroscafo e dalla canoa di betulla; sono spazzati da groppi aquilonari e rovinosi, terribili come qualsiasi altro che flagelli le onde salse; e sanno cos'è un naufragio, poiché fuori vista da terra, per quanto in mezzo al continente, essi hanno sommerso tante e tante navi notturne con

tutti i loro equipaggi urlanti. Così, signori miei, Steelkilt, sebbene dell'interno, era nato e cresciuto nell'oceano selvaggio: spregiudicato marinaio se altri mai. E quanto a Radney, sebbene forse nell'infanzia egli si fosse disteso sulla deserta spiaggia di Nantucket per nutrirsi del mare materno, sebbene nell'esistenza successiva egli avesse per tanto tempo seguìto il nostro Atlantico austero e il vostro contemplativo Pacifico, pure egli era tanto vendicativo e attaccabrighe quanto un marinaio dei boschi, venuto fresco dalle latitudini dove usa il coltello dal manico di corno. Eppure questo nantuckettese era un uomo cui non mancavano tratti di bontà, e quell'altro dei Laghi, quello Steelkilt, un marinaio che, per quanto davvero un po' diavolo, si poteva tuttavia mantenerlo docile e innocuo, trattandolo con fermezza inflessibile, purché temperata da quella comune decenza di rispetto per l'uomo, che è il diritto anche dello schiavo più vile. Ad ogni modo, tale era stato finora; ma Radney era predestinato e impazzito, e Steelkilt... Ma, signori, sentirete.

«Non era più di un giorno o due al massimo che avevano diretta la prora del "Town-ho" al suo porto insulare, quando la falla parve di nuovo allargarsi, ma solo quanto richiedeva un'ora o due di più di servizio quotidiano alle pompe. Dovete sapere che in un oceano tranquillo e civile, come il nostro Atlantico per esempio, certi padroni non sono affatto impensieriti di dover navigare pompando, quantunque, se in una notte calma e sonnacchiosa l'ufficiale di coperta dimenticasse il suo dovere in proposito, è probabile che né lui né i compagni se lo ricorderebbero mai più, per il fatto che tutti scenderebbero mollemente al fondo. E neanche nei mari solitari e selvaggi, remoti da voi verso occidente, è cosa insolita, signori, che sopra una nave si passi il tempo a sbatacchiare in coro i manici delle pompe, magari per un viaggio di considerevole lunghezza: quando, beninteso, questo viaggio si svolga lungo una costa tollerabilmente accessibile, oppure un qualunque altro rifugio ragionevole sia alla mano. È soltanto quando una nave che fa acqua si trova chi sa dove, sperduta per quei mari, a una latitudine realmente fuori mano, che il capitano comincia a sentirsi un po' inquieto.

«Al "Town-ho" era in gran parte andata in questo modo, e così, quando si trovò che la falla guadagnava sempre, parecchi

dell'equipaggio, a dire il vero, manifestarono qualche preoccupazione; e specialmente Radney l'ufficiale. Ordinò di issare bene le vele alte, di bordarle una seconda volta e di stenderle da ogni parte alla brezza. Ora questo Radney, immagino, era tanto poco vile e tanto poco propenso a qualunque specie di timore nervoso intorno alla propria persona quanto qualsiasi più impavida e spensierata creatura di terra o di mare che voi, signori, possiate figurarvi. Perciò, quando tradì questa sua sollecitudine per la salvezza della nave, qualcuno dei marinai dichiarò che ciò nasceva soltanto perché lui ne era comproprietario. E così, mentre lavoravano quella sera alle pompe, vennero scambiati in proposito non pochi motti furtivi tra gli uomini che se ne stavano coi piedi continuamente inondati dall'acqua limpida e increspata – limpida come una sorgente montanina, signori – che gorgogliando dalle pompe scorreva per la coperta e si riversava, in zampilli continuati, per gli ombrinali a sottovento.

«Ora, come voi ben sapete, succede non di rado in questo nostro mondo convenzionale – acquatico o altrimenti – che una persona preposta a comandare i suoi compagni umani, quando trova che uno di costoro la supera decisamente nel generale vanto della virilità, tosto concepisce contro quest'uomo un'invincibile antipatia e astio, e se potesse abbatterebbe e frantumerebbe quella torre subalterna fino a ridurla a un mucchietto di polvere. Valga questa mia riflessione quel che valga, signori, Steelkilt era certo un'alta e nobile creatura con una testa da romano e una fluente barba d'oro che pareva i finimenti infioccati dello sbuffante destriero del vostro ultimo viceré; con un cervello, un cuore e un'anima dentro, signori, che avrebbero fatto di Steelkilt un Carlomagno, posto che fosse nato figlio del padre di Carlomagno. Ma Radney, l'ufficiale, era brutto come un mulo; pure altrettanto coraggioso, altrettanto testardo e altrettanto furbo. Non poteva soffrire Steelkilt, e Steelkilt lo sapeva.

«Adocchiando l'ufficiale che si avvicinava mentre lui faticava alla pompa con gli altri, l'Uomo dei Laghi fece finta di non vederlo, ma continuò imperterrito le sue allegre canzonature.

«"Ma sì, ragazzi, questa è una falla come si deve: prendete un bicchierino, uno di voi, e fate assaggiare. Dio del cielo, bisognerebbe imbottigliarla! Ve lo dico io, marinai, il bravo Rad ce li rimette qui, i

soldi! Farebbe meglio a tagliarsi la sua parte di scafo e rimorchiarsela a casa. Il fatto è, ragazzi, che quel pesce-spada aveva soltanto cominciato il lavoro; poi è tornato con una squadra di carpentieri, pesci-sega, pesci-lima, e chi sa quanti altri, e adesso tutto il battaglione dà dentro a lavorare, a tagliare e a spaccare la chiglia. Fan migliorie, m'immagino. Se ci fosse qui adesso il bravo Rad, gli direi di saltare in mare a scacciarli. Fanno il diavolo a quattro coi suoi capitali, gli so dire. Ma è un ometto ingenuo, Rad: è anche bello. Ragazzi, dicono che il resto dei suoi soldi l'ha investito in tanti specchi. Chissà se vorrebbe cedere a un povero diavolo come me il modello del naso".

«"Che vi crepino gli occhi! Cosa c'è da fermare la pompa?" muggì Radney, fingendo di non aver sentito le parole dei marinai. "Dateci dentro!".

«"Ci siamo, signore, ci siamo" disse Steelkilt, allegro come un grillo. "Svelti, ragazzi, su, svelti!". E, con questo, la pompa strepitò come cinquanta macchine a vapore, i marinai gettarono via i cappelli e poco dopo cominciò a sentirsi quel particolare ansito dei polmoni che denota l'estrema tensione di tutte le energie vitali.

«Lasciando finalmente la pompa col resto del gruppo, l'Uomo dei Laghi andò a prora tutto palpitante e si sedette sul verricello, con la faccia rosso-accesa, gli occhi iniettati, e tergendosi dalla fronte il sudore abbondante. Ora, quale demonio lusingatore fosse mai, signori, che spinse Radney a prendersela con un uomo simile, in quello stato di esasperazione fisica, non so; ma così avvenne. Camminando per la coperta a grandi passi intolleranti, l'ufficiale gli ordinò di pigliare una scopa e spazzare il tavolato, nonché una pala e con questa raccogliere certe sostanze disgustevoli originate dal fatto che si lasciava girare in libertà sul ponte un maiale.

«Ora, signori, spazzare la coperta di una nave è una faccenda domestica cui sempre, tranne nell'infuriare delle burrasche, si attende regolarmente ogni sera; si è visto farlo nel caso di navi che stavano intanto andando a fondo. Tale, o signori, è l'inflessibilità delle usanze di mare e l'istintivo amore dei marinai per la pulizia; certuni di loro non annegherebbero volentieri senza prima lavarsi la faccia. Ma, su tutte le navi, questa faccenda della scopa è la provincia che spetta ai mozzi, posto che a bordo ci siano mozzi. E

inoltre erano gli uomini più robusti del “Town-ho” quelli che erano stati divisi in squadre e si davano i turni alle pompe; e Steelkilt, come il marinaio più atletico di tutti, era stato designato capo regolare di una delle squadre; in conseguenza egli doveva andar libero da qualunque lavoro volgare non connesso coi doveri strettamente nautici, tale essendo il trattamento dei colleghi. Noto tutti questi particolari affinché possiate esattamente comprendere come passasse la cosa tra i due.

«Ma c’era dell’altro: il comando della pala era inteso a ferire e insultare Steelkilt quasi altrettanto chiaramente che se Radney gli avesse sputato in faccia. Chiunque sia stato marinaio su una baleniera, comprenderà questo; e tutto ciò, e senza dubbio qualcosa di più, l’Uomo dei Laghi pienamente comprese quando l’ufficiale gli diede il comando. Ma mentre stava immobile un istante e guardava fermamente nell’occhio cattivo il superiore e s’accorgeva delle cataste di barili di polvere che c’erano ammucchiate e della miccia che in silenzio avvicinava il fuoco; mentre istintivamente vedeva tutto questo, quella strana remissività e svogliatezza a sommuovere la passione più profonda in un essere già infuriato – una ripugnanza specialmente sentita, quando pure sia sentita, dagli uomini di vero coraggio, anche se molestati – questo fantasma senza nome, signori, s’impadronì di Steelkilt.

«Perciò, col suo tono ordinario, solamente un po’ rotto dalla spossatezza fisica in cui si trovava allora, gli rispose dicendo che spazzare la coperta non era affar suo e non l’avrebbe fatto. E poi, senza alludere minimamente alla pala, additò tre giovanotti come gli spazzatori consueti, i quali, non essendo stati assegnati alle pompe, avevano fatto poco o nulla tutto il giorno. Allora Radney rispose con una bestemmia, replicando assolutamente nel modo più tirannico e offensivo il suo comando; e nello stesso tempo s’avvicinò all’Uomo dei Laghi ancor seduto, brandendo una mazza da bottaio che aveva afferrata da un barile accanto.

«Riscaldato e irritato com’era dalla fatica spasmodica alle pompe, malgrado il suo primo indefinibile senso di tolleranza, Steelkilt, tutto sudato, non poté sopportare gran che questo contegno dell’ufficiale, e tuttavia, soffocando ancora dentro di sé l’incendio, senza dir parola, rimase caparbiamente inchiodato al suo posto sinché alla

fine Radney furente non gli agitò la mazza a pochi pollici dal volto, intimandogli rabbiosamente di eseguire il comando.

«Steelkilt s’alzò e indietreggiando lentamente intorno al verricello, seguìto a passo a passo dall’ufficiale con la mazza minacciosa, replicò deliberatamente la sua intenzione di non ubbidire. Però, vedendo che tutta la sua tolleranza non riusciva al minimo effetto, con una terribile e innominabile mossa della mano piegata accennò a quell’altro sciocco e insensato di finirla, ma non gli servì a nulla. E in questo modo i due fecero un lento giro intorno al verricello; quando, deciso a non dare più indietro, convinto di aver ora sopportato tutto quanto era compatibile col suo umore, l’Uomo dei Laghi s’arrestò sulle boccaporte e parlò così all’ufficiale:

«“Signor Radney, non vi ubbidisco. Mettete via quella mazza o badate a voi”. Ma l’altro, predestinato, facendoglisi ancor più vicino dove l’Uomo dei Laghi stava immobile, gli agitò ora la pesante mazza a un pollice dai denti, ripetendo intanto una filza d’impossibili imprecazioni. Non dando indietro la millesima parte di un pollice e trafiggendolo nell’occhio con l’inflessibile pugnale dello sguardo, Steelkilt, afferrandosi la destra e tirandosela tutta contratta dietro la schiena, disse al suo persecutore che, se quella mazza anche solo gli sfiorava la guancia, egli l’avrebbe ucciso. Ma, signori, il pazzo era stato segnato dagli dèi per il macello. Immediatamente la mazza toccò la guancia; l’istante dopo, la mandibola dell’ufficiale era sfondata nella testa, e quello cadeva sulla boccaporta spruzzando sangue come una balena.

«Prima che il rumore andasse a poppa, Steelkilt scuoteva uno dei paterazzi che portava assai arriva, dove due suoi camerati, Canalesi entrambi, si trovavano sulle teste d’albero.

«“Canalesi!” esclamò Don Pedro. “Abbiamo vedute molte baleniere nei nostri porti, ma non abbiamo mai sentito parlare dei vostri Canalesi. Scusate: chi sono e che cosa?”.

«“I Canalesi, Don, sono i battellieri del nostro grande Canale dell’Erie. Ne avrete certo sentito parlare”.

«“Affatto, *señor*: dalle nostre parti, in questo stupido e caldo paese di poltroneria e tradizione, sappiamo ben poco del vostro vigoroso Nord”.

«Davvero? Bene allora, Don, riempitemi la tazza. La vostra *chicha* è eccellente e prima di procedere vi dirò che cosa sono i nostri Canalesi, poiché una tale informazione può gettar luce sul mio racconto.

«Per trecento e sessanta miglia, signori, attraverso tutto lo Stato di New York, attraverso città popolose e moltissimi prosperi villaggi, attraverso lunghe paludi, tristi e disabitate, e campi coltivati ricchissimi, incomparabili per fertilità, lungo biliardi e osterie, attraverso il santo dei santi di foreste immense, oltre archi romani che cavalcano fiumi indiani, attraverso il sole e l'ombra, accanto a cuori lieti o disperati, attraverso tutto il contrastante paesaggio di quelle nobili province Mohawk, e specialmente lungo file di nivee cappelle le cui guglie fanno quasi da pietre miliari, scorre un continuo fiume di vita venezianamente corrotta e spesso fuori legge. E questi sono i veri Ascianti, signori: qui urlano i pagani, dove li potete trovar sempre, alla porta accanto, sotto l'ombra allungata e il comodo riparo protettivo delle chiese. Poiché, per una curiosa fatalità, come si osservano spesso dei grassatori metropolitani che sempre mettono le tende intorno alle aule della giustizia, così i peccatori, signori, più abbondano nei paraggi più sacri.

«"È un frate quello che passa?" disse Don Pedro, guardando giù nella piazza affollata, con comica preoccupazione.

«"Fortuna per il nostro nordico amico, che l'Inquisizione di Dama Isabella sta scomparendo da Lima" rise Don Sebastian. "Andate avanti, *señor*".

«"Un momento! Scusate!" esclamò un altro della compagnia. "Nel nome di tutti noi, Limesi, desidero soltanto manifestarvi, signor marinaio, che non ci è affatto sfuggita la vostra delicatezza nel non sostituire l'attuale Lima alla lontana Venezia, nel vostro paragone su ciò che è corrotto. Oh! non inchinatevi e non mostratevi sorpreso; conoscete il proverbio lungo tutta questa costa: 'Corrotto come Lima'. Semplicemente esso giustifica ciò che avete detto: le chiese più abbondanti che i biliardi e sempre aperte, e 'corrotte come Lima'. Così pure è Venezia. Io ci sono stato; la città santa del beato evangelista san Marco! Oh, san Domenico, purificala! La vostra tazza! Grazie: ecco, la riempio; ora, continuate".

«Liberamente dipinto nella sua professione, signori, il Canalese farebbe un bell'eroe drammatico, tanto abbondantemente e pittorescamente è canaglia. Come Marc'Antonio per giorni e giorni lungo il suo Nilo verdeggiante e fiorito, egli naviga indolente, giocherellando alla vista di tutti con la sua paffuta Cleopatra e facendo maturare una coscia color albicocca sulla tolda assolata. Ma a terra tutta quest'effeminatezza scompare. Gli abiti briganteschi che il Canalese ostenta tanto orgogliosamente, il suo cappello schiacciato e adorno di bei nastri, dànno segno delle sue alte qualità. Terrore della sorridente innocenza dei villaggi che attraversa sull'acqua, il suo viso fosco e la sua ardita burbanza non sono ricercati nemmeno nelle città. Una volta che vagabondavo sul suo canale, fui trattato con gentilezza da uno di questi Canalesi: lo ringrazio di cuore e vorrei molto non essergli sconoscente, ma è spesso una delle qualità redentrici essenziali dell'uomo violento, che egli abbia a volte un braccio altrettanto saldo per sostenere un povero sconosciuto in difficoltà, quanto per derubarne uno ricco. A farla breve, signori, che cosa sia quest'indomita vita del Canale ve lo dimostra con evidenza questo: che la nostra indomita baleneria contiene molti dei suoi più completi diplomati e che nessun'altra razza d'uomini forse, tranne quelli di Sydney, gode una maggiore sfiducia presso i nostri capitani balenieri. E non diminuisce affatto il lato curioso della cosa, che a molte migliaia di nostri ragazzi e giovanotti campagnuoli, nati lungo il suo letto, il tirocinio nel Grande Canale offra l'unica transizione fra l'attendere tranquillamente al raccolto in un campo cristiano di meliga e il fendere, senza un pensiero, le onde dei mari più selvaggi.

«"Capisco! capisco!" esclamò in un impeto Don Pedro, rovesciandosi la *chicha* sopra i manichini argentei. "Non c'è bisogno di viaggiare. Tutto il mondo è come Lima. Avevo or ora creduto che nel vostro temperato Nord le generazioni fossero fredde e virtuose come le colline. Ma, avanti".

«Ho interrotto, signori, dove l'Uomo dei Laghi aveva scosso il paterazzo. Non aveva quasi finito, che i tre ufficiali più giovani e i quattro ramponieri lo circondarono e lo gettarono sul tavolato. Ma scivolando giù dai cavi come calamitose comete, i due Canalesi si precipitarono nella baruffa e cercarono di tirar fuori il loro uomo

verso il castello di prora. Altri marinai si unirono a loro nel tentativo e ne seguì un imbrogliato tumulto; mentre, tenendosi fuori pericolo, il valente capitano saltava avanti e indietro con una picca da balene in mano, gridando agli ufficiali di sopraffare quell'abominevole furfante e di cacciarlo a percosse nel cassero. A intervalli, correva sull'orlo girevole della confusione e frugandovi dentro con la picca, cercava di farne uscire l'oggetto della sua indignazione. Ma Steelkilt e i suoi disperati erano troppi per tutti loro, e riuscirono a raggiungere il ponte del castello di prora, dove, facendo rotolare in fretta tre o quattro grossi barili in fila con l'argano, questi parigini del mare si trincerarono dietro alla barricata.

«"Venite fuori di lì, filibustieri!" ruggì il capitano minacciandoli ora con due pistole, che gli aveva portato in quel momento il cambusiere. "Venite fuori di lì, assassini!".

«Steelkilt saltò sulla barricata, e passeggiandovi innanzi e indietro, sfidò quanto di peggio le pistole potevano fare, ma fece intendere chiaramente al capitano che la sua morte sarebbe stata il segnale di un sanguinoso ammutinamento da parte dei marinai. Temendo tra sé e sé che questo potesse riuscire anche troppo vero, il capitano desistette un poco, ma pure ordinò ai ribelli di tornare immediatamente al dovere.

«"Ci promettete di non toccarci, se torniamo?" chiese il caporione.

«"Al dovere, al dovere! Non prometto niente. Al vostro dovere! Avete voglia di mandare a fondo la nave, che fate sciopero in un momento come questo? Al dovere!" e puntò ancora una volta la pistola.

«"A fondo la nave?" gridò Steelkilt. "Ma sì, vada a fondo. Nessuno di noi torna al dovere, se voi non giurate di non alzarci contro nemmeno un filo di fune. Che cosa dite, marinai?" volgendosi ai compagni. Un urlo feroce fu la risposta.

«L'Uomo dei Laghi passeggiava ora sulla barricata, tenendo sempre d'occhio il capitano e cacciando fuori a scatti frasi come queste: "Non è colpa nostra; non l'abbiamo cercato; gli ho detto di mettere via quella mazza: era una cosa da ragazzi; avrebbe dovuto conoscermi già prima; gli ho detto di non tormentare il bufalo; credo di essermi rotto un dito contro quella dannata mascella; non ci sono quei trincianti nel castello, marinai? Attenti a quelle aspe, miei bravi.

Capitano, per Dio, badate a voi; dite questa parola; non fate lo sciocco; mettiamo una pietra sopra; noi siamo pronti a tornare al dovere; trattateci come si deve e siamo con voi; ma frustare non ci lasceremo”.

«“Al dovere! Non prometto niente; al dovere, vi dico!”.

«“Badate, voi,” esclamò l’Uomo dei Laghi, puntando le mani verso il capitano “ci sono diversi qui (e io sono uno di quelli) che si sono imbarcati per la crociera, lo sapete; ebbene, signore, lo sapete anche voi che possiamo licenziarci non appena gettata l’àncora; non abbiamo nessun bisogno di litigare; non è nel vostro interesse; vogliamo stare in pace; siamo disposti a lavorare, ma frustare non ci lasceremo”.

«“Al dovere!” ruggì il capitano.

«Steelkilt si guardò intorno un attimo e poi disse: “Vi dico com’è, capitano, invece di uccidervi e di farci impiccare per un farabutto che val tanto poco, non vi alzeremo contro nemmeno un dito, se voi non ci attaccate; ma finché non dite questa parola di non frustarci, non muoveremo nemmeno un dito a lavorare”.

«“Giù nel castello, allora, giù, vi dico, vi terrò lì finché ne avrete abbastanza. Andate giù”.

«“Dobbiamo andare?” gridò il caporione ai suoi uomini. La maggior parte non volevano, ma alla fine, per ubbidienza a Steelkilt, lo precedettero giù nell’oscuro rifugio, scomparendovi a grugniti come orsi in una caverna.

«Quando la testa nuda dell’Uomo dei Laghi fu al livello delle tavole, il capitano e la sua masnada saltarono la barricata e facendo scorrere rapidamente il quartiere del portello, vi piantarono sopra il fascio di mani, e chiamarono forte il cambusiere che portasse il pesante lucchetto di bronzo del tambuccio. Poi, aprendo un poco il quartiere, il capitano bisbigliò qualcosa giù per la fessura, la chiuse e girò la chiave sui prigionieri – dieci in tutto – che ne lasciavano in coperta una ventina o più, i quali fino allora eran rimasti neutrali.

«Per tutta la notte gli ufficiali fecero in corpo una guardia attentissima, a prora e a poppa, specialmente intorno al portello del castello e alla boccaporta prodiera; si temeva che i ribelli potessero uscire da quest’ultimo passaggio, scassinando la paratia sottostante. Ma le ore dell’oscurità trascorsero calme, mentre gli uomini che

rimanevano ancora all'ordine faticavano molto alle pompe, il cui sbatacchiamento nella notte tetra risuonava cupamente a intervalli per tutta la nave.

«Al levar del sole, il capitano venne a prora e, picchiando sul tavolato, richiamò i prigionieri al lavoro, ma questi rifiutarono con un urlaccio. Venne allora calata giù acqua e, dietro, buttato un paio di manciate di gallette. Poi, di nuovo girando la chiave e intascandola, il capitano ritornò sul cassero. Due volte al giorno si ripeté la scena per tre giorni; ma la quarta mattina s'udì un litigio concitato e poi un dibattersi, quando venne fatto il solito invito, e d'improvviso quattro marinai balzarono fuori del castello, dicendosi pronti a tornare all'ordine. La fetida compressione dell'aria e il regime di fame, congiunti forse a un certo timore di una finale retribuzione, li avevano spinti ad arrendersi a discrezione. Imbaldanzito di ciò, il capitano ripeté agli altri la domanda, ma Steelkilt gli gridò un terrificante avviso di smetterla con le ciance e di ritornarsene al suo posto. La quinta mattina, tre altri ammutinati saltarono fuori di tra le disperate braccia sottostanti che cercavano d'impedirli. Ne rimanevano soltanto tre.

«"Meglio cedere, no?" disse il capitano schernendoli spietatamente.

«"Richiudeteci ancora, vi dico" gridò Steelkilt.

«"Oh, ma sicuro!" disse il capitano, e la chiave girò.

«Fu a questo punto, signori, che, esasperato dalla diserzione di sette dei suoi iniziali camerati e ferito dalla voce beffarda udita allora e impazzito dal suo lungo sotterramento in quel luogo nero come le budella della disperazione, fu allora che Steelkilt propose ai due Canalesi, fino a quel momento in apparenza d'accordo con lui, d'irrompere dalla buca alla prossima chiamata della guarnigione e, armati dei loro affilati trincianti (lunghi e pesanti arnesi a mezzaluna, con un manico dalle due parti), correre un *amok* dal bompresso al coronamento e, se possibile con qualunque modo diabolico, impadronirsi della nave. Quanto a sé, l'avrebbe fatto, disse, stessero o non stessero con lui. Quella era l'ultima notte che avrebbe passato nella tana. Ma il piano non incontrò obiezioni da parte degli altri due, che giurarono di essere disposti a quella o a qualunque altra pazzia, a qualunque cosa insomma tranne la resa. E di più, ciascuno dei

due insistette per essere il primo in coperta quando il momento della sortita fosse venuto. Ma a ciò il loro capo si oppose altrettanto fieramente, riservando per sé quella precedenza; anche perché i suoi due compagni non avrebbero ceduto nella cosa l'uno all'altro e tutti e due non potevano essere i primi, giacché la scala non ne lasciava passare più di uno alla volta. E qui, signori, va dichiarata la sporca condotta di quei mascalzoni.

«A sentire il pazzesco progetto del loro capo, ciascuno dentro di sé aveva deciso per conto suo, pare, lo stesso atto di perfidia e cioè: essere il primo nella sortita, allo scopo di essere il primo dei tre, benché l'ultimo dei dieci, ad arrendersi, e così assicurarsi quella qualunque piccola probabilità di perdono che una tale condotta poteva meritare. Ma quando Steelkilt dichiarò la sua risoluzione di capitanarli fino all'ultimo, essi in qualche modo, per qualche sottile chimica dell'infamia, mescolarono insieme le loro perfidie prima segrete e, quando il capo cadde in sopore, si aprirono mutuamente in tre parole, legarono e imbavagliarono il dormiente e chiamarono con alte grida – era mezzanotte – il capitano.

«Credendo a un assassinio e fiutando odor di sangue nel buio, il capitano con tutti gli ufficiali e i ramponieri armati si precipitarono nel castello di prora. In pochi istanti venne aperto il portello e, legato mani e piedi, il caporione che ancora si dibatteva venne spinto in aria dai suoi perfidi alleati, che subito reclamarono l'onore di aver messo al sicuro un uomo così deciso alla strage. Ma tutti vennero presi per il collo e trascinati sulla coperta come bestiame morto e sospesi a fianco a fianco alle manovre di mezzana come tre quarti di carne, donde pendettero fino al mattino. "Diavoli fottuti," gridò il capitano camminando in su e in giù davanti a loro "nemmeno gli avvoltoi vi toccherebbero, farabutti!".

«Al levar del sole, radunò tutti i marinai e separando quelli che si erano ribellati da quelli che non avevano preso parte all'ammutinamento, disse ai primi che aveva la buona intenzione di frustarli tutti; pensava, dopotutto, di farlo; doveva farlo; la giustizia lo richiedeva; ma per quella volta, considerata la loro pronta resa, li avrebbe lasciati andare con un'ammonizione, che somministrò senz'altro, in dialetto.

«“Ma quanto a voi, carogne dannate,” volgendosi ai tre dell’attrezzatura “quanto a voi, ho intenzione di farvi a pezzi per le marmitte di raffineria”; e dato di piglio a una cima, l’applicò con tutta la sua energia alle schiene dei due traditori, finché quelli non strillarono più, ma, esanimi, abbandonarono la testa su una spalla, come i due ladroni crocefissi.

«“Mi sono slogato il polso, con voi!” gridò alla fine “ma c’è ancora cavo abbastanza per te, mio bel galletto, che non volevi cedere. Toglietegli quel bavaglio di bocca e sentiamo cosa sa dire in sua difesa”.

«Per un istante il ribelle esausto mosse la bocca con un tremito delle mascelle ingranchite, e poi, girando penosamente la testa, disse con una specie di sibilo: “Quello che dico è questo: – e stateci bene attento – se mi frustate, vi ammazzo!”.

«“Davvero? e allora guarda come mi spaventi” e il capitano sollevò la cima per colpire.

«“Vi consiglio di no” sibilò l’Uomo dei Laghi.

«“Ma io sì” e la cima venne sollevata ancora una volta per il colpo.

«A questo punto Steelkilt sibilò qualcosa che nessuno poté sentire, tranne il capitano; e questi, con gran meraviglia di tutti, diede indietro, misurò due o tre volte rapidamente il tavolato e gettando d’improvviso la fune disse: “No, liberatelo, tagliate le funi! avete sentito?”.

«Ma mentre gli ufficiali più giovani si affrettavano a eseguire l’ordine, un uomo pallido dalla testa bendata li fermò: Radney, il primo ufficiale. Fin da quando aveva ricevuto quel pugno, era stato coricato nella branda; ma quel mattino, sentendo il tumulto in coperta, s’era trascinato fuori e aveva fin allora assistito alla scena. Aveva la bocca in tale stato che non poteva quasi parlare, ma biascicando qualcosa nel senso che *lui* intendeva fare e avrebbe fatto ciò che il capitano non osava, afferrò la cima e s’avvicinò al nemico legato.

«“Sei un vigliacco!” sibilò l’Uomo dei Laghi.

«“Sarà benissimo, ma piglia questo”. L’ufficiale era nell’atto di colpire, quando un altro sibilo gli fermò il braccio alzato. S’arrestò: e poi senza interrompersi più, mantenne la sua parola, nonostante la minaccia di Steelkilt, qualunque questa fosse stata. Poi ai tre uomini

vennero tagliate le funi, i marinai mandati al posto e, cupamente manovrate da gente sopra pensiero, le pompe di ferro ripresero a sbatacchiare.

«Appena buio, quel giorno, quando un quarto di guardia si ritirò sotto coperta s'udì vociferare nel castello; e i due traditori tremanti, correndo di sopra, assediarono la porta della cabina, dicendo che non osavano mettersi con l'equipaggio. Minacce, schiaffi e calci non riuscirono a respingerli e così, secondo la loro espressa richiesta, vennero cacciati per sicurezza nel gavone di poppa. Pure, tra l'equipaggio non riapparvero indizi di rivolta. Al contrario, pareva che, specialmente a istigazione di Steelkilt, quelli avessero deciso di conservare la calma più assoluta, ubbidire a tutti gli ordini fino all'ultimo e, quando la nave raggiungesse il porto, disertarla in massa. Ma allo scopo di assicurarsi la fine del viaggio più rapida possibile, si misero tutti d'accordo in un'altra cosa, questa: di non segnalare le balene, caso mai ne avvistassero. Poiché, malgrado la falla e malgrado tutti gli altri pericoli, il "Town-ho" guarniva ancora le sue teste d'albero e il capitano era allora altrettanto disposto ad ammainare dietro a un pesce come nel primo giorno che la nave era entrata nelle acque di caccia; e Radney, l'ufficiale, altrettanto pronto a mutare la branda in una lancia e a tentare, con la bocca bendata, di chiudere nella morte la mascella vivente a una balena.

«Ma l'Uomo dei Laghi, benché avesse indotto i marinai ad adottare questa specie di condotta passiva, manteneva la sua particolare decisione (finché almeno tutto fosse finito) intorno alla propria vendetta privata contro l'uomo che l'aveva ferito nei recessi del cuore. Egli era del quarto di Radney, primo ufficiale; e quell'uomo infatuato, quasi cercasse di correre incontro al destino che lo attendeva, contro l'espresso consiglio del capitano insistette, dopo la scena dell'attrezzatura, per riprendere il comando della sua guardia notturna. Su questa e su una o due altre circostanze, Steelkilt costruì sistematicamente il suo piano di vendetta.

«Durante la notte, Radney aveva un modo poco marinaresco di sedere sulle murate del cassero e appoggiare il braccio sul capo di banda della lancia che vi era appesa, un po' più in alto rispetto al fianco della nave. In questa posizione – era risaputo – qualche volta s'appisolava. C'era un vuoto considerevole tra la lancia e la nave, e

giù, sotto questo, il mare. Steelkilt calcolò il tempo e trovò che il suo prossimo servizio al timone sarebbe caduto alle due, la mattina del terzo giorno da quello in cui era stato tradito. Con agio, impiegò l'intervallo durante i suoi quarti di guardia franca a intrecciare molto accuratamente qualcosa.

«"Che cosa fai lì?" chiese un compagno.

«"Che cosa credi che faccia? Cosa ti sembra?".

«"Una sagola per il sacco, ma è un po' strana, mi pare".

«"Sì, piuttosto curiosa," disse l'Uomo dei Laghi, scostandosela dagli occhi quanto il braccio era lungo "ma credo che andrà bene. Non ho abbastanza lacciatura, marinaio: ne hai un po'?".

«Ma nel castello non ce n'era.

«"Bisogna allora che me ne faccia dare da quel bravo Rad" e s'alzò per andare a poppa.

«"Non vorrai andare a chiedere l'elemosina a *lui*!" disse uno.

«"Perché no? credi che non mi farà un favore, marinaio, quando alla fine deve servire a lui?" e andando dall'ufficiale, lo guardò pacato e gli chiese un po' di lacciatura per rammendare la branda. Gli venne data: né lacciatura né sagola si videro più; ma la notte dopo una palla di ferro, minutamente rivestita, sfuggì quasi dalla tasca del giubbone dell'Uomo dei Laghi, mentre questi disponeva nella branda l'indumento a mo' di cuscino. Ventiquattr'ore dopo era di servizio al timone silenzioso – vicino all'uomo che aveva l'abitudine di appisolarsi sopra il sepolcro sempre spalancato a disposizione del marinaio – e l'ora fatale stava per giungere: nell'anima preordinante di Steelkilt, l'ufficiale era già secco e stecchito come un cadavere, con la fronte sfondata.

«Ma, signori, uno sciocco salvò l'aspirante assassino dal suo progetto sanguinario. Pure, egli ebbe vendetta intera, e senza farsi vendicatore. Poiché, per una misteriosa fatalità parve che il Cielo stesso s'intromettesse a prendere su di sé l'atto di perdizione che quello avrebbe commesso.

«Era appunto tra l'alba e il levar del sole, la mattina della seconda giornata, mentre si faceva il lavaggio ai ponti, quando uno scemo d'un marinaio della Teneriffa che attingeva acqua dal parasartie di maestro, d'un tratto si mise a urlare: "Laggiù nuota! Laggiù nuota!". Dio, che balena! Era Moby Dick.

«“Moby Dick!” esclamò Don Sebastian “San Domenico! Signor marinaio, ma le battezzano le balene? Chi è che chiamate Moby Dick?”.

«“Un bianchissimo, famosissimo e micidialissimo mostro immortale, Don; ma sarebbe una storia troppo lunga”.

«“Com’è? com’è?” esclamarono tutti i giovanotti spagnoli facendosi intorno.

«“Via, Don, signori, via! Non posso raccontarla ora. Datemi aria, signori!”.

«“*Chicha! chicha*!” gridò Don Pedro “il nostro robusto amico si sente male: riempitegli il bicchiere vuoto!”.

«Non occorre, signori: un attimo e vado avanti. – Ora, signori, scorgendo tanto improvvisamente la balena nivea a cinquanta metri dalla nave, l’uomo della Teneriffa – dimentico del patto tra l’equipaggio – nell’eccitazione del momento aveva istintivamente e involontariamente alzato la voce a segnalare il mostro, sebbene già da un po’ di tempo le tre cupe vedette l’avessero chiaramente osservato. Tutto divenne confusione frenetica. “La Balena Bianca, la Balena Bianca!” fu il grido del capitano, degli ufficiali e dei ramponieri che, incuranti delle voci paurose, erano tutti ansiosi di catturare un pesce tanto illustre e prezioso; mentre l’equipaggio ostinato sbirciava di traverso, imprecando, la terrificante bellezza della gran massa di latte che, toccata da un luccicante sole orizzontale, si muoveva e scintillava come un’opale viva, nel mare azzurro del mattino. Signori, una fatalità bizzarra pervade tutto il corso di questi avvenimenti, come se davvero fossero stati tracciati ancor prima della mappa del mondo. L’ammutinato era il prodiere dell’ufficiale e, una volta attaccati a una balena, era dovere suo sedergli accanto, mentre Radney stava in piedi a prora con la lancia impugnata, e ricuperare o lasciare la lenza secondo i comandi. Di più, quando le quattro lance vennero ammainate, quella dell’ufficiale passò in testa; e nessuno urlò più forte dalla gioia che Steelkilt mentre arrancava al remo. Dopo una fiera vogata, il ramponiere fece presa e Radney, con la lancia alla mano, balzò a prora. Era di quelli furibondi, pare, nella caccia. Stavolta il suo grido imbavagliato fu di approdarlo in cima alla schiena della balena. Senza nessuna riluttanza il prodiere lo alò sempre più attraverso una spuma accecante che mescolava insieme

due bianchezze; fino a che d'improvviso la lancia urtò come in una scogliera subacquea e, ribaltando, versò fuori l'ufficiale che stava in piedi. Nell'istante in cui quello piombava sulla schiena sdrucciolevole del mostro, la lancia si drizzò e venne respinta dall'ondata, mentre Radney, lanciato in mare, cadeva sull'altro fianco della balena. Egli s'agitò negli spruzzi e per un attimo lo videro sì e no tra quel velo, che cercava pazzamente di distogliersi dall'occhio di Moby Dick. Ma la balena si voltò di botto in un vortice; afferrò con le mascelle il nuotatore e impennandosi con lui in alto, si rituffò a testa prima, e scomparve.

«Nel frattempo, al primo urto del fondo della lancia, l'Uomo dei Laghi aveva mollata la lenza per ricadere in poppa discosto dal risucchio, e tranquillamente osservando pensava i suoi pensieri. Ma un'improvvisa spaventosa scossa della lancia all'ingiù gli portò sull'attimo il coltello al cavo. Lo tagliò, e la balena fu libera. A una certa distanza Moby Dick riemerse, con qualche avanzo della camicia di lana rossa di Radney impigliato tra i denti che lo avevano distrutto. Tutte e quattro le lance ripresero la caccia, ma la balena sfuggì loro e alla fine scomparve del tutto.

«Poco dopo, il "Town-ho" raggiunse il porto – una plaga selvaggia e solitaria – dove non c'erano creature incivilite. Qui tutto l'equipaggio capeggiato dall'Uomo dei Laghi, tranne cinque o sei marinai semplici, disertò deliberatamente tra le palme; in seguito, come avvenne, rubando agli indigeni una grande canoa doppia da guerra e mettendo alla vela verso qualche altro porto.

«Con l'equipaggio ridotto a poco più di un pugno d'uomini, il capitano si rivolse agli isolani perché lo aiutassero nel difficile compito di abbattere in carena la nave per turare la falla. Ma a una vigilanza tanto incessante sui suoi pericolosi alleati era costretto, notte e giorno, questo piccolo gruppo di bianchi e tanto eccessivo era il lavoro durissimo intrapreso, che, quando il bastimento fu di nuovo in assetto per il mare, quelli erano in uno stato così patito che il capitano non osava salpare con loro in una nave pesante come quella. Consigliatosi con gli ufficiali, mise all'àncora la nave quanto più fu possibile lontano dalla riva; caricò e spinse i suoi due cannoni a prora, ammucchiò i fucili a poppa e, avvertendo gli isolani di non avvicinarsi alla nave, ch'era pericoloso, prese un uomo con sé e

attrezzando la vela sulla sua lancia migliore, governò col vento in poppa alla volta di Tahiti cinquecento miglia lontano, allo scopo di trovare un rinforzo per il suo equipaggio.

«Il quarto giorno di vela avvistarono una grossa canoa, che pareva ferma presso una bassa isola di corallo. Il capitano manovrò per evitarla ma la barbarica imbarcazione puntò dritto su di lui, e presto la voce di Steelkilt gli gridò di mettere in panna o l'avrebbe colato a fondo. Il capitano tese una pistola. Con un piede su ciascuna delle prore delle canoe congiunte, l'Uomo dei Laghi gli rise in faccia, assicurandolo che se la pistola faceva tanto di scattare, lui l'avrebbe sepolto tra le bolle e la schiuma.

«“Che cosa volete da me?” gridò il capitano.

«“Dove andate? e a far che?” chiese Steelkilt. “Senza storie”.

«“Vado a Tahiti a cercar uomini”.

«“Bene. Lasciatemi salire a bordo un momento: vengo in pace”. E in così dire balzò dalla canoa, nuotò fino alla lancia e, tirandosi sul capo di banda, si trovò a faccia a faccia col capitano.

«“Incrociate le braccia, signore, levate la testa. E ora, ripetete con me: ‘Appena Steelkilt andrà via, giuro d'approdare questa lancia su quell'isola e di restarci sei giorni. Se manco, mi colpiscano i fulmini’.

«“Un buon scolaro!” rise l'Uomo dei Laghi. “*Adios*, *señor*” e saltando in mare tornò a nuoto fra i suoi.

«Sorvegliata la lancia finché fu ben tirata a terra fino alle radici degli alberi di cocco, Steelkilt si rimise alla vela e a tempo debito arrivò a Tahiti, la sua destinazione. Qui la fortuna fu con lui: due navi stavano per salpare alla volta della Francia e provvidenzialmente mancavano appunto di tanti uomini quanti il marinaio ne aveva con sé. S'imbarcarono e così presero per sempre il vantaggio sul loro antico capitano, caso mai quello avesse avuto l'intenzione di ripagarli per via legale.

«Una decina di giorni dopo che le navi francesi salparono, la lancia arrivò e il capitano fu costretto ad arruolare qualcuno dei Tahitiani più inciviliti e che comunque fossero un poco avvezzi al mare. Noleggiando un piccolo brigantino-goletta del luogo, ritornò con questi al bastimento e trovato tutto in ordine ripigliò la crociera.

«Dove Steelkilt sia attualmente, signori, nessuno sa; ma, nell'isola di Nantucket, la vedova di Radney ancora si rivolge al mare che

rifiuta di renderle il morto; ancora vede in sogno la spaventevole Balena Bianca che gliel'ha annichilito.

«"Avete finito?" disse Don Sebastian tranquillamente.
«"Sì, Don".
«"Allora, ve ne prego, ditemi se, secondo le vostre più profonde convinzioni, questo vostro racconto è in sostanza proprio vero. È talmente prodigioso! L'avete avuto da una fonte incontestabile? Scusatemi se ho l'aria di insistere".
«"E scusate noi tutti, pure, signor marinaio, ché tutti ci uniamo nella preghiera di Don Sebastian" esclamò il gruppo con straordinario interesse.
«"C'è una copia dei Sacri Vangeli, signori, nella 'Locanda d'Oro'?".
«"No," disse Don Sebastian "ma conosco un sacerdote dabbene di questi paraggi, che me ne farà subito avere una. Vado a cercarla; ma ci avete ben pensato? potrebbe diventare una cosa grave".
«"Volete essere tanto gentile da portare qui anche il sacerdote, Don?".
«"Benché in Lima non si facciano più Auto-da-Fé," disse uno del gruppo a un altro "temo che il nostro amico marinaio corra il rischio di cadere sotto la curia arcivescovile. Togliamoci dalla luce della luna. Non vedo la necessità di questo".
«"Scusate se insisto, Don Sebastian, ma vorrei anche pregarvi di volervi procurare i Vangeli più grossi che vi sarà possibile".

«"Questo è il sacerdote che vi reca i Vangeli" disse gravemente Don Sebastian, di ritorno con una figura alta e solenne.
«"Che mi tolga il cappello. Ora, reverendo sacerdote, fatevi alla luce e reggetemi davanti il Sacro Libro, ché possa toccarlo.
«"Così m'aiuti il Cielo e sul mio onore, la storia che vi ho riferito è, in sostanza e nelle sue grandi linee, vera. So che è vera; ed è accaduta su questo globo; io sono stato sulla nave; ho conosciuto l'equipaggio; ho veduto Steelkilt e gli ho parlato dopo la morte di Radney"».

CAPITOLO LV

Delle raffigurazioni mostruose delle balene

Tra non molto vi dipingerò, quanto meglio uno può senza tela, qualcosa che rassomigli al vero aspetto della balena come essa appare nella realtà all'occhio del baleniere quando nella sua intera massa sta ormeggiata lungo il fianco della nave, in modo che le si può comodamente scender sopra. Può valer la pena, quindi, di occuparsi intanto di quei suoi curiosi ritratti immaginari che ancora ai nostri giorni sfidano tranquillamente la credulità della gente di terra. È l'ora di correggere il mondo in questa faccenda, dimostrando come tutte queste raffigurazioni della balena siano errate.

Può darsi che la primitiva sorgente di tutti questi errori pittorici si trovi tra le più antiche sculture indù, egizie e greche. Poiché, sempre, fin da quei tempi inventivi e privi di scrupoli, quando sui riquadri marmorei dei templi, sui piedestalli delle statue, sugli scudi, sui medaglioni, sulle tazze e sulle monete il delfino era disegnato a scaglie d'armatura come il Saladino e con l'elmo in testa come san Giorgio, sempre, fin da allora, un po' della stessa licenza prevalse, non soltanto nelle raffigurazioni più popolari della balena, ma anche in molte sue presentazioni scientifiche.

Ora, con ogni probabilità, il più antico ritratto esistente, che intenda in qualche modo rappresentare una balena, si trova nella famosa caverna-pagoda di Elefanta, in India. I bramini sostengono che nelle sculture quasi innumerevoli di quell'immemoriale pagoda tutti i mestieri e le faccende, tutte le occupazioni concepibili dell'uomo vennero preraffigurate secoli prima che una qualunque di esse si avverasse nella vita reale. Niente da stupirsi quindi che la nostra nobile professione della baleneria vi sia stata in qualche modo adombrata. La balena indù surriferita si trova in uno scompartimento separato del muro, che rappresenta l'incarnazione di Visnù in forma di Leviatan, conosciuta dai dotti come il *Matse Avatar.* Ma sebbene questa figura sia mezzo uomo e mezzo balena,

in modo da presentarci di quest'ultima solamente la coda, pure anche questa piccola parte è tutta sbagliata. Ha più l'aria della coda a punta di un anaconda che non delle pinne maestose, a larghe palme, della balena vera.

Ma andate nelle vecchie gallerie e guardate ora il ritratto di questo pesce fatto da un grande pittore cristiano; egli non riesce meglio dell'antidiluviano indù.

È il quadro di Guido, raffigurante Perseo che salva Andromeda dal mostro marino o balena. Dove prese Guido il modello di una creatura così stramba? E nemmeno Hogarth riuscì un briciolo meglio, dipingendo la stessa scena nel suo «Perseo che discende». L'enorme corpulenza di quel mostro hogarthiano galleggia alla superficie, pescando sì e no un pollice d'acqua. Ha una specie d'auda[64] sulla schiena, e quella zannuta bocca spalancata in cui si riversano i flutti si potrebbe prendere per la Porta dei Traditori che conduce, via acqua, dal Tamigi alla Torre. Poi ci sono le balene Prodromo del vecchio Sibbald scozzese, e la balena di Giona come è disegnata nelle stampe delle vecchie Bibbie e nelle incisioni dei vecchi libri di preghiera. Che diremo di queste? Quanto alla balena del legatore di libri, arrotolata come un tralcio intorno al fuso di un'àncora affondante – com'è stampata e dorata sulle schiene e sui frontespizi di tanti libri antichi e nuovi – questa è una creatura molto pittoresca ma puramente immaginaria, imitata, credo, dalle figure consimili di vasi antichi. Benché universalmente lo chiamino un delfino, nondimeno io dico che questo pesce da legatori è un tentativo di balena, poiché così si voleva fare quando il segno venne introdotto la prima volta. Lo introdusse un antico editore italiano[65] più o meno circa il secolo XV, durante la Rinascita degli Studi; e in quei tempi, e ancora in un periodo relativamente vicino, si supponeva volgarmente che i delfini fossero una specie del Leviatan.

Nelle vignette e in altri ornamenti di vari libri antichi troverete a volte curiosissimi connotati di balena, dove ogni razza di sfiatate, getti d'acqua, sorgenti calde e fredde, Saratoga e Baden-Baden, schizzano gorgogliando dai loro inesauribili cervelli. Sul frontespizio dell'edizione originale del *Progresso del sapere* troverete alcune balene curiose.

Ma lasciando tutti questi tentativi non professionali, diamo un'occhiata a quelle figure di Leviatani che intendono essere disegni seri e scientifici da parte di gente che sa. Nella collezione di viaggi del vecchio Harris ci sono alcune tavole di balene, tratte da un libro olandese di viaggi, dell'A. D. 1671, intitolato *Un viaggio a balene nello Spitzbergen sulla nave «Giona nella balena», padrone Peter Peterson di Frisia*. In una di queste tavole le balene simili a grandi zattere di tronchi sono raffigurate distese tra isole di ghiaccio, con orsi bianchi che corrono loro sulle schiene vive. In un'altra tavola hanno fatto lo straordinario errore di rappresentare la balena con le pinne caudali perpendicolari.

Andando innanzi, c'è un imponente in-quarto, scritto da un certo capitano Colnett, capitano di lungo corso della marina inglese, e intitolato *Viaggi nei Mari del Sud per il Capo Horn, allo scopo di estendere la caccia della Balena Capodoglio.* In questo libro c'è uno schizzo che vorrebbe essere la «Figura di un Fisitere o Balena Capodoglio, copiata su scala da un esemplare ucciso sulla costa del Messico, agosto 1793, e issato in coperta». Non dubito che il capitano disegnasse questa veridica figura a beneficio dei suoi marinai. Per dirne soltanto una, dovete sapere che quel capodoglio ha un occhio che applicato, secondo la scala proposta, a un animale adulto, gli darebbe per occhio un bovindo lungo qualcosa come cinque piedi. Ah, mio bravo capitano, perché non metterci anche Giona, che guarda, da quell'occhio!

E nemmeno le più coscienziose complicazioni di Storia Naturale, fatte per i giovani e gli innocenti, sono esenti dalla stessa atrocità di svarioni. Date un'occhiata a quell'opera popolare che è *La Natura animata* del Goldsmith. Nell'edizione londinese ridotta, del 1807, ci sono tavole di un'allegata «balena» e di un «narvalo». Io non vorrei parere grossolano, ma questa brutta bestia ha tutta l'aria di una scrofa; e quanto al narvalo, un'occhiata basta a far stupire chiunque che, in questo secolo diciannovesimo, un simile ippogrifo possa ancora venir gabellato per autentico a qualunque uditorio di scolari intelligenti.

Andando innanzi, nel 1825, Bernard Germain, conte di Lacépède, grande naturalista, pubblicò un libro di cetologia scientificamente classificato, dove ci sono diverse figure delle differenti specie del

Leviatan. E non solo tutte sono scorrette, ma quella del *Mysticetus* o balena di Groenlandia (vale a dire la balena franca) persino Scoresby, uomo dalla lunga esperienza intorno a questa specie particolare, dichiara che non ha riscontri in natura.

Ma la posa dell'ultima pietra in tutta questa faccenda degli spropositi era riservata allo scientifico Frederick Cuvier, fratello del famoso Barone. Egli nel 1836 pubblicò una *Storia naturale delle balene*, in cui presenta quella che lui chiama una figura del capodoglio. Prima di mostrare questa figura a qualsiasi nantuckettese, farete meglio ad assicurarvi una rapida ritirata da Nantucket. In una parola, il capodoglio di Frederick Cuvier non è un capodoglio, ma una zucca. Naturalmente egli non ha mai avuto il bene di fare una crociera di caccia (uomini simili l'hanno di rado questo bene), ma donde abbia preso quella figura, va' a sapere. Forse la ottenne come il suo scientifico predecessore nello stesso campo, Desmarest, ottenne uno dei suoi aborti veri e propri, vale a dire da un disegno cinese. E che razza di tipi vivaci siano, con la matita in mano, questi Cinesi, ve lo possono dire molte curiose tazze e molti scodellini.

Quanto alle balene dei pittori d'insegne quali si vedono pendere per le strade davanti ai negozi di oli, che cosa diremo? Sono generalmente balene alla Riccardo III, con gobbe da dromedari, e sanguinarie all'eccesso: fanno colazione con tre o quattro tartine all'uomo, una lancia, cioè, piena zeppa di marinai, dibattendo le proprie deformità in mari di sangue e di turchino.

Ma questi molteplici errori nel dipingere la balena non possono dopo tutto sorprendere gran che. Pensate! La maggior parte dei disegni scientifici è stata fatta sull'animale arenato; e disegni di questo genere sono altrettanto corretti quanto il disegno di una nave in naufragio, dalla schiena sfondata, potrebbe correttamente rappresentare la nobile creatura in tutto il suo intatto orgoglio d'alberatura e di scafo. Sebbene elefanti abbiano posato per ritratti tutto busto, il Leviatan da vivo non s'è finora mai presentato intero perché lo disegnassero. La balena viva, in tutta la sua maestà ed espressione, si può soltanto vederla al largo, in acque inscandagliabili; a galla, la sua massa enorme è nascosta, come una nave di linea dopo il varo; ma issarla in carne e ossa fuori di

quell’elemento, nell’aria, in modo che si preservino le sue potenti curve e ondulazioni, sarà in eterno impossibile all’uomo. E per non parlare della presumibile differenza di contorni tra una giovane balena lattante e un adulto Leviatan platonico, pure, anche nel caso che una di queste giovani balene lattanti venga issata sul ponte di una nave, tale è allora la sua strana, anguillesca, flessuosa forma cangiante che nemmeno il diavolo potrebbe fermarne l’espressione precisa.

Ma si potrebbe pensare che dallo scheletro nudo della balena arenata sia possibile derivare indizi accurati sulla sua vera figura. Affatto. Poiché una delle cose più curiose di questo Leviatan è che lo scheletro dà pochissimo idea della sua forma generale. Sebbene lo scheletro di Jeremy Bentham, che è appeso per candelabro nella biblioteca di uno dei suoi esecutori testamentari, dia correttamente idea di un vecchio signore utilitario dalla fronte grossa, con tutte le altre essenziali caratteristiche personali di Jeremy, pure nulla di simile si potrebbe dedurre dalle ossa articolate di un qualsiasi Leviatan. Di fatto, come dice il grande Hunter,[66] il semplice scheletro della balena ha con l’animale rivestito e imbottito la stessa relazione che l’insetto ha con la crisalide che lo ravvolge tondeggiante. Questa particolarità si dimostra in modo stupefacente nella testa, come in qualche punto di questo libro verrà incidentalmente spiegato. Si rivela anche assai curiosamente nella pinna laterale, le ossa della quale corrispondono quasi esattamente alle ossa della mano dell’uomo, toltone solo il pollice. Questa pinna ha quattro dita regolari d’ossa: l’indice, il medio, l’anulare e il mignolo. Ma tutti sono racchiusi in permanenza nella loro copertura carnea, come le dita umane in una copertura artificiale. «Per quanto la balena possa qualche volta trattarci male» disse un giorno l’umorista Stubb «non si potrà mai dire davvero che non ci tratta coi guanti».

Per tutte queste ragioni, dunque, comunque le consideriate, dovete necessariamente concludere che il grande Leviatan è quell’unica creatura del mondo che dovrà restare senza ritratti sino alla fine. D’accordo che un ritratto può dare nel segno più di un altro, ma nessuno potrà mai arrivare a un grado gran che notevole di esattezza. E così non c’è modo umano di assodare quale aspetto abbia veramente la balena. Il solo mezzo con cui voi possiate

ottenere un’idea delle sue linee viventi anche soltanto approssimativa, è d’andare in persona alla caccia, ma così facendo correte rischio non poco di venire sfondati e sommersi per sempre. Per cui mi pare che il meglio sarebbe che voi non foste troppo fastidiosi nella vostra curiosità intorno a questo Leviatan.

CAPITOLO LVI

Delle meno errate rappresentazioni di balene, e delle vere rappresentazioni di scene di caccia

In connessione con le figure mostruose delle balene, sento qui la fortissima tentazione di parlare di quelle storie ancor più mostruose intorno a loro, che si possono trovare in certi libri, antichi e moderni, specialmente in Plinio, Purchas, Hackluyt, Harris, Cuvier, ecc. Ma tralascio tutto questo.

So soltanto di quattro disegni del grande capodoglio pubblicati: quelli di Colnett, di Huggins, di Frederick Cuvier e di Beale. Nel capitolo precedente ho detto di Colnett e di Cuvier. Il disegno di Huggins è molto migliore dei loro, ma quello di Beale è di gran lunga l'ottimo. Tutti i disegni di Beale relativi a questa balena sono buoni, eccetto la figura di mezzo nella vignetta delle tre balene in atteggiamenti diversi, che apre il secondo capitolo. Il frontespizio, imbarcazioni che assalgono capodogli, benché indubbiamente diretto a suscitare l'incivilito scetticismo di qualche uomo da salotto, è ammirevolmente esatto e naturale nel suo effetto. Qualcuno dei disegni di capodogli di J. Ross Browne è molto corretto di profilo, ma sono tutti malissimo incisi. Però questo non è colpa dell'autore.

Della balena franca i migliori profili sono quelli di Scoresby, ma sono disegnati in scala troppo ridotta per poter dare un'idea soddisfacente. Non c'è poi che una sola vignetta di scene di caccia, e ciò è una grave insufficienza, poiché è soltanto da simili illustrazioni, quando siano molto ben fatte, che si può ricavare un'idea giusta della balena viva, come la vedono i suoi cacciatori vivi.

Ma, tutt'insieme, è fuori dubbio che le più belle, sebbene non le più esatte in qualche particolare, presentazioni di balene e di scene di caccia che si possano trovare, sono due grandi incisioni francesi, ben eseguite e tratte dai quadri di un tal Garnery. Rappresentano,

rispettivamente, un assalto al capodoglio e alla franca. Nella prima incisione un nobile capodoglio è raffigurato nella piena maestà della sua forza, mentre emerge sotto la lancia dagli abissi dell'oceano, e leva alto sulla schiena nel cielo la spaventosa rovina delle tavole infrante. La prora della lancia è ancora in parte incolume ed è disegnata proprio in equilibrio sulla spina del mostro; ritto su quella prora, per quell'unico incommensurabile attimo, si vede un rematore mezzo avvolto nella furibonda sfiatata bollente della balena, nell'atto di spiccare il salto come da un precipizio. Il movimento di tutta la scena è meravigliosamente bello e vero. La tinozza semivuota della lenza galleggia sul mare fatto bianco, gli astili di legno dei ramponi versati vi sussultano per obliquo e le teste degli uomini a nuoto sono disperse intorno alla balena in contrastanti espressioni di terrore; mentre nella fosca lontananza tempestosa la nave discende alla volta della scena. Seri errori si potrebbero rilevare nei particolari anatomici di questa balena, ma passino; dato che, sulla mia vita, non riuscirei a disegnarne metà così bene un'altra.

Nella seconda incisione, la lancia è nell'atto di accostarsi al fianco cirripedato di una grande balena franca in corsa, che muove nel mare la sua algosa massa nera simile a una rupe di muschi franata da una scogliera patagone. Ha le sfiatate dritte, piene e nere come la fuliggine, tanto che, da un fumo così abbondante nel camino, parrebbe cuocerci, nelle grandi budella sotto, una cena straordinaria. Uccelli di mare stanno beccando i granchiolini, le conchiglie e tutti gli altri canditi e maccheroni di mare, che la balena franca reca talvolta sulla schiena pestifera. E per tutto il tempo il Leviatan dalle spesse labbra si precipita nell'oceano, lasciandosi nella scia tonnellate di tumultuosa panna bianca e facendo rollare la lancia leggera sulle ondate, come uno schifo preso sotto le ruote di un transatlantico. Così, il primo piano è tutto sconvolgimento furente; ma dietro, con un ammirevole contrasto artistico, stanno la lucida distesa di un mare in bonaccia, le vele flosce abbandonate della nave impotente e la massa inerte di una balena morta, fortezza espugnata, con la bandiera della conquista che pende pigramente dal palo piantato nello sfiatatoio.

Chi sia o fosse il pittore Garnery, non so. Ma scommetto la pelle che, o lui s'intendeva praticamente della cosa, oppure fu

mirabilmente assistito da qualche baleniere sperimentato. Ci vogliono i Francesi per dipingere l’azione. Andate a vedere tutti i quadri d’Europa: in quale altro luogo troverete una tal galleria di movimento vivo e spirante sulla tela, come in quel trionfale salone di Versailles, dove l’osservatore si apre a forza e alla rinfusa una strada tra le successive grandi battaglie della Francia, dove ciascuna spada sembra un lampo d’aurora boreale e i successivi re e imperatori in armi passano come una carica di centauri coronati? Non del tutto indegni di figurare in quella galleria sono i quadri di battaglia marini del Garnery.

La naturale attitudine dei Francesi ad afferrare il lato pittoresco delle cose sembra particolarmente rivelarsi in quei quadri e in quelle incisioni di scene della caccia, ch’essi posseggono. Con meno di un decimo dell’esperienza baleniera dell’Inghilterra e meno di un millesimo di quella degli Americani, essi hanno nondimeno provveduto le due nazioni dei soli disegni completi che bastino a dare un’idea dello spirito vero della caccia. La maggior parte dei disegnatori di balene inglesi e americani sembra che si contenti in definitiva di offrire il profilo materiale delle cose, come il contorno vuoto della balena; e ciò, per quanto riguarda il pittoresco dell’effetto, equivale su per giù a tracciare il profilo di una piramide. Persino Scoresby, il meritatamente rinomato cacciatore di balene franche, dopo averci dato un rigido tutto-busto della balena di Groenlandia e tre o quattro delicate miniature di narvali e di focene, ci presenta una serie di classiche incisioni di alighieri, di trincianti e di ancorotti; e con la microscopica diligenza di un Leuwenhoeck sottopone all’esame di un pubblico intirizzito novantasei facsimili di cristalli di neve artica ingranditi. Non intendo detrarre nulla al merito dell’ottimo viaggiatore (lo onoro come un veterano), ma in un argomento così importante è stata certo una trascuratezza da parte sua non procurarsi per ciascun cristallo una testimonianza giurata dinanzi a un giudice di pace groenlandese.

Oltre queste belle incisioni tratte da Garnery, ci sono due altre stampe francesi degne di nota, di mano di qualcuno che si firma «H. Durand». Una di queste, benché non precisamente adatta al nostro scopo attuale, merita nondimeno d’essere ricordata per altre ragioni. È una tranquilla scena meridiana tra le isole del Pacifico: una

baleniera francese ancorata presso la costa in una bonaccia s’approvvigiona d’acqua con indolenza; le vele allentate della nave e le lunghe foglie dei palmizi nello sfondo, tutt’e due pendono insieme nell’aria senza vento. L’effetto è molto bello, se si considera in relazione al suo presentarci gli arditi pescatori in uno dei loro rari aspetti di riposo orientale. L’altra stampa è una cosa del tutto diversa: la nave in panna in alto mare, nel bel mezzo della vita leviatanica, con una balena franca al fianco, il bastimento (nell’atto di squartare) attraccato al mostro come a una banchina; e una lancia, che s’allontana arrancando da questa scena di attività, sta per dare la caccia a balene in lontananza. I ramponi e le lance sono ordinati per l’uso; tre rematori stanno adattando l’albero nella mastra; mentre a un improvviso colpo di mare, il piccolo legno si drizza semieretto sull’acqua, come un cavallo che s’impenni. Dalla nave il fumo dei recipienti dove la balena bolle sale come il fumo sopra un villaggio di fucine, e a sopravvento una nuvola nera, sorgendo con promessa di groppi e di burrasca, sembra stimolare l’attività dei marinai eccitati.

CAPITOLO LVII

Delle balene in dipinto, in denti, in legno, in lastre di ferro, in pietra, in montagne e in stelle

Dalla collina della Torre scendendo ai depositi di Londra, può darsi che abbiate veduto un mendicante mutilato (o *ancorotto* come dicono i marinai) portarsi innanzi una tavola dipinta che rappresenta la tragica scena in cui ha perduta la gamba. Ci sono tre balene e tre lance; e una delle lance (che si presume contenga, in tutta la sua integrità originaria, la gamba mancante) viene stritolata dalle fauci della prima balena. Mi dicono che, da dieci anni a questa parte, quest'uomo ha ininterrottamente portato in giro il dipinto e mostrato il troncone a un mondo incredulo. Ma è finalmente venuta l'ora della giustificazione. Queste tre balene sono ad ogni modo balene che valgono quanto qualunque altra sia mai stata pubblicata in Wapping, e il troncone è altrettanto indiscutibile quanto qualunque troncone voi possiate trovare nelle plaghe occidentali. Ma benché sia sempre poggiato su quel troncone, il povero baleniere non fa discorsi da troncone; [67] con gli occhi bassi sta invece a contemplare malinconicamente la sua gamba amputata.

Attraverso tutto il Pacifico e anche in Nantucket, New Bedford e Sag Harbor, può capitarvi d'incontrare vivaci schizzi di balene e di scene di caccia, scolpiti dai cacciatori stessi su denti di capodoglio o stecche da signora ricavate dai fanoni della balena franca, e altri articoli di *skrimshander*, come i marinai chiamano gl'innumerevoli piccoli oggetti ingegnosi che nelle ore di riposo sull'oceano essi intagliano laboriosamente nel materiale grezzo. Alcuni hanno scatolette di arnesi che sembrano quelli di un dentista e sono in particolare adibiti all'opera dello *skrimshander.* Ma in generale si arrabattano soltanto coi coltelli a serramanico e, con questo onnipotente strumento del marinaio, vi tirano fuori tutto ciò che volete in fatto di fantasia marinara.

Un lungo esilio dalla cristianità e dalla civiltà riconduce inevitabilmente un uomo a quella condizione in cui Dio l'ha creato, vale a dire a ciò che si chiama lo stato selvaggio. Il vero cacciatore di balene è altrettanto selvaggio che un irochese. E anch'io sono un selvaggio, che non rende onore che al re dei Cannibali ed è pronto in ogni istante a ribellarglisi.

Ora, una delle caratteristiche peculiari del selvaggio, nelle ore che sta in casa, è la meravigliosa pazienza del suo ingegno. Un'antica clava da guerra o una pagaia a lancia delle isole Hawai è, nella molteplicità ed elaboratezza del suo intaglio, un trofeo della perseveranza umana altrettanto grande che un lessico latino. Poiché quell'intrico miracoloso di scanalature nel legno è stato compiuto con nient'altro che un pezzetto di conchiglia rotta o con un dente di pescecane, ed è costato lunghi anni di continua applicazione.

E come per il selvaggio hawaiano, così accade per il selvaggio marinaio bianco. Con la stessa meravigliosa pazienza e con quello stesso unico dente di pescecane che è il suo povero coltello, il marinaio vi intaglierà un pezzo di scultura ossea non altrettanto elaborata, ma altrettanto zeppa di disegni aggrovigliati, quanto lo scudo del selvaggio greco, Achille; e piena di spirito e di suggestione barbarici, come le stampe di quell'eccellente antico selvaggio teutonico che fu Albrecht Dūrer.

Balene di legno, o balene ritagliate di profilo nelle assicelle nere del nobile legno da guerra dei Mari del Sud, si trovano sovente nei castelli di prora delle baleniere americane. E qualcuna è fatta con molta accuratezza.

In qualche torrettata casa di campagna, potrete vedere balene di bronzo appese per la coda, come martelli, alla porta di strada. Quando il portinaio è insonnolito, servirebbe di più la balena dalla testa a incudine. Ma queste balene-martello sono di rado notevoli come riproduzioni fedeli. Sulle guglie di certe chiese antiche potrete vedere balene di ferro messe lì per banderuola; ma sono tanto in alto e tanti cartelli «*Non toccare*» le circondano inoltre, che non si possono esaminare abbastanza da vicino per decidere dei loro meriti.

Nelle regioni ossute e costolose, dove alla base dei dirupi tutti infranti giacciono ammassi di roccia gettati in raggruppamenti

fantastici sulla pianura, potrete sovente scoprire spettacoli come di forme del Leviatan pietrificate, tuffate in parte nell'erba, che nei giorni di vento rompe loro addosso come una risacca di frangenti verdi.

E ancora, nei luoghi montagnosi dove il viandante è di continuo circondato da vette ad anfiteatro, ogni tanto potrete godere da qualche buon punto di vista apparizioni improvvise di profili di balene, stagliati lungo gli ondeggiamenti delle creste. Ma dovete essere un perfetto baleniere per vederle; e non solo, ma se desiderate di tornare a vedere lo spettacolo, dovete prendere senza errore l'esatta latitudine e longitudine della posizione, altrimenti sono tanto casuali simili vedute panoramiche, che il punto preciso richiederebbe una faticosa riscoperta; come le Isole Soloma che restano oggi ancora un enigma, benché una volta vi sia sceso il merlettato Mendanna e il vecchio Figuera le abbia annotate.

Né, quando dall'argomento foste esaltato fino al sublime, potrete far a meno di rintracciare nel cielo stellato grandi balene e imbarcazioni che le inseguono; come quando, da tanto tempo occupati in pensieri di guerra, i popoli orientali vedevano eserciti stretti a battaglia tra le nuvole. Così nel nord io ho dato la caccia al Leviatan, in giro intorno al Polo, con le rivoluzioni dei punti luminosi che primi me lo avevano precisato. E sotto il fulgido firmamento antartico sono salito sulla Nave Argo e mi sono unito alla caccia contro lo stellato Cetus, lontano, oltre l'estrema portata dell'Hydrus e del Pesce Volante.

Con le ancore di una fregata per bitte da briglie e fasci di ramponi per speroni, potessi io inforcare quella balena e balzare ai cieli supremi, per vedere se i favoleggiati paradisi con tutti i loro attendamenti innumerevoli stanno veramente accampati oltre il mio sguardo mortale!

CAPITOLO LVIII

Brit

Governando a nord-est delle Crozetts, capitammo in vaste praterie di *brit*, quella sostanza gialla e minuta di cui la balena franca si nutre abbondantemente. Per leghe e leghe ci ondulò sotto, in modo che ci pareva di navigare per campi sconfinati di grano maturo e dorato.

Il secondo giorno, venne avvistato un buon numero di balene franche che, al sicuro da ogni attacco da parte di una baleniera da capodogli com'era il «Pequod», nuotavano indolenti a fauci spalancate nel *brit* che, aderendo alle fibre frangiate della meravigliosa persiana di quelle bocche, veniva in questo modo separato dall'acqua che sfuggiva alle labbra.

Come mietitori che di buon mattino, a fianco a fianco, spingono innanzi lente e sconvolgenti le falci nell'erba lunga e bagnata dei prati fradici, questi mostri nuotavano facendo un rumore strano, erboso e maciullante, e lasciandosi dietro infiniti vuoti d'azzurro sul mare gialliccio.[68]

Ma era soltanto il rumore, che le balene producevano separando il *brit*, che in qualche modo ricordava i mietitori. Vedute dalle teste d'albero, specialmente quando s'arrestavano e stavano immobili per un momento, le loro grandi forme nere avevano più l'aspetto di massi di roccia inanimata che d'altro. E come nelle immense regioni di caccia dell'India il forestiero può qualche volta sulle pianure passare senza saperlo in vista di elefanti coricati, prendendoli per nudi e anneriti rialti di terreno, lo stesso accade sovente a chi per la prima volta osserva questa specie di Leviatani del mare. E anche quando alla fine si riconoscono, la loro enorme grandezza rende difficile credere davvero che simili ammassi di crescita spropositata possano essere animati, in tutte le loro parti, dello stesso genere di vita che vige in un cane o in un cavallo.

Per altri rispetti ancora, non si riesce quasi a considerare nessuna creatura dell'abisso con quegli stessi sentimenti con cui si

considerano quelle di terra. Poiché, quantunque qualche vecchio naturalista abbia affermato che tutte le creature della terra hanno riscontro in mare, e quantunque, prendendo la cosa all'ingrosso, questo possa anche essere vero, pure, venendo ai casi particolari, dove mai per esempio l'oceano ci presenta un pesce che corrisponda per disposizione alla sagace natura del cane? Lo squalo maledetto soltanto si può dire che offra sotto qualche aspetto generico una relativa analogia con quello.

Ma sebbene dalla gente di terra, in generale, gli abitatori indigeni dei mari siano sempre stati considerati con emozioni indicibilmente antisociali e repulsive; sebbene noi sappiamo che il mare è un'eterna terra incognita, cosicché Colombo ha navigato su innumerevoli mondi sconosciuti per scoprire a occidente quel suo unico superficiale; sebbene, senza confronto, i più terrificanti di tutti i disastri umani siano da tempo immemorabile e senza distinzioni accaduti a decine e a centinaia di migliaia delle persone che si sono messe in mare; sebbene la meditazione d'un solo istante possa insegnare che, per quanto l'uomo fanciullo si vanti della sua scienza e della sua capacità e per quanto, in un promettente futuro, questa scienza e questa capacità possano ancora aumentare; pure, per sempre, fino al crollo del Giudizio universale, il mare lo offenderà e lo assassinerà, e ridurrà in polvere la più maestosa e solida fregata che lui sappia costruire, e malgrado tutto questo, per il continuo ripetersi di queste stesse impressioni, l'uomo ha perduto quel senso della piena terribilità del mare che originariamente provava.

La prima imbarcazione di cui leggiamo galleggiò su un oceano che con vendetta degna di un portoghese aveva sommerso tutto un mondo senza lasciar viva nemmeno una vedova. Questo stesso oceano si stende ora; questo stesso oceano ha distrutte le navi naufragate l'anno scorso. Sì, o sciocchi mortali, il diluvio di Noè non s'è ancora ritirato: due terzi di questo bel mondo ne sono tuttora sommersi.

In che cosa differiscono il mare e la terra che un miracolo sull'uno non deva essere un miracolo nell'altra? Soprannaturali paure discesero sugli Ebrei quando il suolo vivente s'aprì sotto i piedi di Core[69] e dei suoi e li inghiottì per sempre, eppure non una giornata

odierna finisce, che il mare vivente non inghiotta, precisamente allo stesso modo, bastimenti ed equipaggi.

Ma non soltanto il mare è un tale avversario dell’uomo che è per lui un estraneo: esso è anche un nemico diabolico delle proprie creature e, peggio di quel padrone di casa persiano che assassinò i suoi ospiti, non risparmia la prole ch’esso stesso ha generato. Come una tigre inferocita che balzando per la giungla schiaccia i suoi stessi piccoli, il mare scaglia anche le più forti balene contro la roccia e le lascia lì a fianco a fianco con gli avanzi frantumati delle navi. Nessuna pietà, nessun potere, tranne il suo, lo governano. Sussultando e sbruffando come un destriero da battaglia impazzito, che abbia perduto il suo padrone, l’oceano senza legge scorre il globo.

Considerate l’astuzia del mare: come le sue creature più temute scivolano sott’acqua, senza quasi affatto mostrarsi, perfidamente nascoste sotto le più incantevoli tinte dell’azzurro. Considerate pure lo splendore e la bellezza diabolici di tante delle sue razze più feroci, quali le forme aggraziate ed eleganti di tante specie di squali. Considerate ancora il cannibalismo universale del mare: come tutte le sue creature si predano a vicenda mantenendosi fin dall’inizio del mondo in guerra eterna.

Considerate tutto questo, e poi volgetevi a questa verde, graziosa e dolcissima terra: considerateli entrambi, la terra e il mare, e non scoprite una bizzarra analogia con qualcosa in voi stessi? Poiché, come questo spaventevole oceano circonda la terra verdeggiante, così nell’anima dell’uomo c’è un’insulare Tahiti, piena di pace e di gioia, ma circondata da tutti gli orrori della vita a metà sconosciuta. Che ti protegga Iddio! Non allontanarti da quest’isola, ché potresti non tornare mai più.

CAPITOLO LIX

Il calamaro

Lentamente galleggiando tra le praterie di *brit*, il «Pequod» continuava sempre il suo viaggio a nord-est verso l'isola di Giava, mentre una brezza leggera ne spingeva la chiglia, in modo che nella circostante serenità i suoi tre alberi affusolati oscillavano dolcemente a quella bava languida, come tre molli palme in una pianura. E sempre, a lunghi intervalli nelle notti argentee, si poteva vedere il solitario spruzzo allettatore.

Ma in un azzurro mattino trasparente, mentre sulle acque si stendeva una tranquillità quasi soprannaturale benché priva di ogni bonaccia stagnante, mentre la lunga radura di sole splendente pareva un dito d'oro appoggiato sul mare e beato d'un suo segreto, mentre le onde soffocate bisbigliavano insieme rincorrendosi leggere, in questo profondo silenzio della sfera visibile, Deggu in vedetta sulla testa di maestro scorse uno strano fantasma.

In distanza venne a galla pigramente una grande massa bianca che, emergendo sempre più e distaccandosi dall'azzurro, alla fine ci scintillò in prora come un ammasso di neve franato allora dalle colline. Così smagliò per un istante, si abbassò altrettanto lentamente e scomparve. Poi salì ancora e scintillò in silenzio. Non sembrava una balena; eppure, che sia Moby Dick? pensò Deggu. Di nuovo il fantasma andò giù, ma quando ricomparve il negro strillò, con un urlo come una stilettata che fece scattar tutti dal dormiveglia: «Laggiù! laggiù ancora! laggiù salta! dritto in prora! La Balena Bianca! La Balena Bianca!».

A sentir questo, i marinai balzarono alle varee, come al tempo dello sciame le api accorrono ai rami. A capo scoperto nel sole bruciante, Achab fu sul bompresso e con una mano stesa indietro pronto ad accennare i suoi ordini al timoniere, puntò lo sguardo ansioso nella direzione indicatagli arriva dal braccio teso e immobile di Deggu.

Sia che la volubile perseveranza dello spruzzo quieto e solitario avesse influito gradualmente su Achab, in modo ch'egli era ormai preparato a connettere le idee di dolcezza e di riposo con la prima apparizione della particolare balena che inseguiva, o sia che la sua ansia lo tradisse, comunque fosse, non appena egli vide distintamente la massa bianca diede all'istante con viva intensità l'ordine di ammainare.

Le quattro lance furono presto in acqua, quella di Achab in testa, e vogavano svelte alla volta della preda. E questa presto si tuffò. Mentre coi remi sospesi attendevamo la sua ricomparsa, ecco! nel punto stesso dov'era affondata, ancora una volta venne a galla. Dimenticando quasi, in quell'istante, ogni pensiero di Moby Dick, noi stemmo allora a contemplare il più stupefacente fenomeno che l'oceano segreto abbia finora mai mostrato all'uomo. Una vasta massa polposa, lunga e larga centinaia di metri, di uno smagliante colore lattiginoso, stava stesa fluttuando sull'acqua, con innumerevoli lunghi tentacoli irradianti dal centro e arricciati e avvoltolati come un cespo di anaconda, quasi disposti ad afferrare ciecamente qualunque oggetto sfortunato vi passasse a portata. Non aveva volto o fronte percettibili, nessun concepibile segno di sensazioni e di istinti, ma ondeggiava là, sopra i flutti: un'ultraterrena, informe, casuale apparizione di vita.

Mentre, con una specie di sommesso rumor di risucchio, la cosa lentamente tornava a scomparire, Starbuck, fissando ancora le onde agitate dove s'era sommersa, esclamò con una voce demente: – Avessi piuttosto veduto e assalito Moby Dick che non te, spettro bianco!

– Che cos'era, signore? – disse Flask.

– Il Grande Calamaro vivente che, dicono, ben poche baleniere hanno veduto per tornare nei loro porti a raccontarlo.

Ma Achab non disse nulla; virando la lancia, ritornò indietro sulla nave mentre gli altri lo seguivano in silenzio.

Di qualunque genere siano le superstizioni che i cacciatori di capodogli hanno connesso in genere alla vista di questa cosa, è certo che, essendo tanto insolita una sua apparizione, questa circostanza ha influito molto nel rivestirla di meraviglioso. Tanto raramente la si vede che, sebbene tutti, presi separatamente o in

massa, affermino che essa è la più grande creatura vivente dell'oceano, ben pochi hanno una qualunque idea che non sia estremamente vaga intorno alla sua vera natura e forma; eppure credono ch'essa costituisca l'unico cibo del capodoglio. Poiché, sebbene altre specie di balene trovino il cibo alla superficie e l'uomo possa scorgerle intente a mangiare, la balena capodoglio trova tutto il suo nutrimento in zone sconosciute sott'acqua; ed è soltanto per congetture che uno può dire in che cosa precisamente questo cibo consista. Qualche volta, inseguita molto davvicino, questa balena vomita ciò che si suppone siano i tentacoli staccati del calamaro, alcuni dei quali, così venuti in luce, superano venti o trenta piedi di lunghezza. Hanno pensato che il mostro, a cui questi tentacoli appartengono, stia con essi aggrappato comunemente al fondo dell'oceano, e che il capodoglio, diversamente dalle altre specie, sia fornito di denti per assalirlo e sbranarlo.

Pare ci sia qualche fondamento, per credere che il grande Kraken del vescovo Pontoppodan[70] possa in definitiva non essere altri che il Calamaro. Il modo come il vescovo lo descrive, emersione e immersione alternate, con qualche altro particolare che narra, tutto questo fa che i due corrispondano. Ma è necessaria molta tara quanto al volume incredibile che il vescovo gli assegna.

Da certi naturalisti che hanno vagamente sentito parlare della creatura misteriosa che ho detto, essa viene inclusa nella classe delle seppie, a cui di fatto per certi aspetti esterni parrebbe appartenere, ma solamente come l'Anak della tribù. [71]

CAPITOLO LX

La lenza

Riguardo alla scena di caccia che tra poco dovrò descrivere, e insieme per la miglior comprensione di tutte le scene consimili presentate altrove, mi tocca qui parlar della magica e qualche volta terribile lenza da balene.

La lenza usata in origine nella caccia era della miglior canapa, leggermente affumicata, ma non impregnata, di catrame, com'è il caso dei cavi comuni; giacché, mentre il catrame usato secondo il solito rende la canapa più pieghevole agli usi del cordaio, e anzi più conveniente come cavo al marinaio nelle solite applicazioni di bordo, tuttavia non soltanto la sua qualità ordinaria renderebbe una lenza da balene troppo rigida per lo stretto addugliamento cui essa deve sottostare, ma, come i più dei marinai cominciano a imparare, il catrame non aggiunge affatto, in generale, alla durabilità e alla forza del cavo, per quanto gli possa prestare di compattezza e lucidezza.

Nella baleneria americana, in questi ultimi anni il cavo di Manilla ha quasi interamente preso il posto della canapa come materiale da lenze; poiché, sebbene non durevole come la canapa, esso è più resistente e molto più molle ed elastico, e devo aggiungere (dato che in tutto c'è un'estetica) molto più bello e intonato alla lancia, che non la canapa. La canapa è un personaggio scuro, fosco, una specie d'indiano, ma la manilla è, a contemplarla, come una circassa dai capelli d'oro.

La lenza baleniera ha soltanto due terzi di pollice di spessore. A prima vista non la credereste tanto resistente com'è in realtà. È stato sperimentato che ciascuna delle sue cinquantun filacce può reggere un peso di centoventi libbre; cosicché il cavo intero sopporterà uno sforzo quasi pari a tre tonnellate. In lunghezza la comune lenza da capodogli misura un poco più di duecento tese. Essa viene addugliata a spirale nella tinozza verso la poppa della lancia, non però come il tubo a verme di un alambicco ma in modo da formare

una massa rotonda a forma di cacio, di «colli» strettamente disposti o strati di spirali concentriche, senza alcun vuoto tranne il «cuore» o piccolo tubo verticale lasciato nell'asse della forma di cacio. Siccome il minimo garbuglio o viluppo nell'addugliatura afferrerebbe infallibilmente, svolgendosi, o la gamba o il braccio o tutto quanto il corpo di qualcuno, si usa la massima cautela nel disporre la lenza nella tinozza. Certi ramponieri impiegano magari tutta una mattinata in questa faccenda, portando la lenza arriva e poi passandola all'ingiù per un bozzello verso la tinozza, in modo da liberarla, addugliandola, da tutte le pieghe e i viluppi possibili.

Nelle lance inglesi usano due tinozze invece d'una, essendo una medesima lenza addugliata, senza soluzione di continuità, in entrambe. C'è qualche vantaggio in questo; poiché le tinozze gemelle, essendo così piccole, s'adattano meglio nella lancia e non le impongono troppo sforzo; mentre la tinozza americana, di quasi tre piedi di diametro e profondità proporzionata, fa un carico piuttosto voluminoso per un legno le cui tavole hanno solo mezzo pollice di spessore. Poiché il fondo della baleniera è come ghiaccio rischioso che può reggere a un peso considerevole se ben distribuito, ma pochissimo a uno concentrato. Quando la coperta di tela dipinta viene gettata sulla tinozza americana, sembra che la lancia si allontani con una focaccia nuziale prodigiosamente grossa da offrire alle balene.

Entrambe le estremità della lenza sono scoperte; l'estremità inferiore terminando in una gassa o anello che sale su dal fondo lungo il fianco della tinozza e ne pende sull'orlo, interamente libera da tutto. Questa disposizione dell'estremità inferiore è necessaria per due motivi. Primo: per facilitare il suo congiungimento con la lenza addizionale di una lancia vicina, caso mai la balena colpita scendesse tanto a fondo da minacciare di svolgere tutta la lenza originariamente unita al rampone. In questi casi, naturalmente, la balena viene passata come un boccale di birra, per dir così, da una lancia all'altra, benché la prima sia sempre lì accanto ad assistere la collega. Secondo: questa disposizione è indispensabile alla sicurezza comune, poiché se quest'estremità inferiore fosse in qualsiasi modo attaccata alla lancia e la balena svolgesse la lenza fino al fondo quasi in un solo fulmineo minuto, come talvolta fa, essa

non si fermerebbe certo qui, poiché la lancia condannata le sarebbe senza fallo tratta dietro nell'abisso e in questo caso nessun banditore la troverebbe mai più.

Prima d'ammainare per la caccia, l'estremità superiore della lenza viene passata a poppavia della tinozza e, datale volta intorno al ceppo, viene riportata innanzi per l'intera lunghezza della lancia: poggiata sul giglione, o impugnatura del remo di ciascuno, in modo da battere contro il polso mentre si voga, viene fatta passare tra i rematori, dov'essi siedono alternatamente ai capi di banda opposti, fino agli appoggi di piombo, o scanalature, dell'estrema punta di prora, dove una caviglia, o stecco di legno, della grandezza di una penna comune, le impedisce di sgusciar fuori. Dagli appoggi essa pende in un breve festone all'esterno e viene poi rientrata nella lancia dove, addugliatene un dieci o venti tese (dette lenza di cassetta) sulla cassetta di prora, viene fatta proseguire verso il capo di banda a poppa e poi attaccata alla sagola, il cavo immediatamente unito al rampone; ma prima di questa congiunzione, la sagola subisce vari ravvolgimenti che sarebbe troppo tedioso descrivere.

Così la lenza involge tutta la lancia nei suoi intrighi complessi, che le girano e s'attorcigliano intorno in quasi tutte le direzioni. Tutti i rematori sono presi in questi pericolosi avvolgimenti, in modo che nell'occhio timido dell'uomo di terra essi somigliano a giocolieri indiani coi serpenti più micidiali allegramente intrecciati alle membra. E nessun figlio di donna mortale può per la prima volta sedersi tra quei grovigli di canapa e, arrancando disperatamente, pensare che in qualsiasi ignoto istante il rampone può essere scagliato e tutti questi orribili intrichi venir messi in gioco come folgori contorte; nessuno può stare in una simile posizione senza che un brivido gli scuota le ossa fino al midollo come altrettanta gelatina.

Eppure l'abitudine, stranissima cosa! che cosa non può fare l'abitudine? Uscite più allegre, gaiezza più gaia, scherzi più spiritosi e risposte più frizzanti, non li avete mai sentiti alla vostra tavola di mogano e li sentite sul mezzo pollice di cedro bianco della baleniera, mentre siete così appesi a cappi da boia; e, come i sei borghesi di Calais dinanzi a re Edoardo, i sei uomini dell'equipaggio vogano

verso le fauci della morte ciascuno con un capestro, si può dire, intorno al collo.

Può darsi che un pensierino da nulla vi metta ora in grado di spiegarvi quelle ripetute sciagure di caccia – alcune delle quali vengono per caso ricordate – in cui la lenza porta fuori della lancia questo e quello e non li restituisce più. Poiché, quando la lenza scatta via, essere seduti allora nella lancia è come essere seduti in mezzo ai molteplici sibili di una macchina a vapore in pieno movimento, quando ogni biella volante, ogni albero, ogni ruota vi sfiora. È peggio anzi: poiché non è possibile star seduto immobile nel cuore di questi pericoli, dato che la lancia rolla come una culla e uno viene gettato da una parte e dall'altra senza il minimo avviso; ed è soltanto per un certo equilibrio personale e una certa simultaneità di volontà e d'azione che si può evitare di essere ridotto un Mazeppa e trascinato dove nemmeno il sole che tutto vede potrebbe più venirvi a scovare.

E ancora: come la calma profonda che soltanto in apparenza precede e predice la tempesta è forse più spaventosa della tempesta stessa, poiché di fatto essa è soltanto l'involucro, la busta della tempesta, e la contiene dentro di sé come il fucile apparentemente innocuo contiene la polvere, la pallottola e l'esplosione fatale, così l'aggraziato riposo della lenza, dov'essa silenziosamente s'abbiscia in mezzo ai rematori prima che venga messa in azione, quest'immobilità incute più reale terrore di qualunque altra parvenza nella pericolosa faccenda. Ma che più? Tutti gli uomini vivono ravvolti in lenze da balena. Tutti sono nati con capestri intorno al collo; ma è solamente quando vengono presi nel rapido, fulmineo giro della morte, che i mortali diventano consci dei muti, sottili, onnipresenti pericoli della vita. E se voi foste un filosofo, sebbene seduto in una lancia baleniera non sentireste in cuore un briciolo di terrore più che seduto davanti al vostro fuoco serale con un attizzatoio, e non un rampone, accanto.

CAPITOLO LXI

Stubb uccide una balena

Se per Starbuck l'apparizione del calamaro fu un oggetto portentoso, per Quiqueg fu tutt'altra cosa. – Quando vedete lui calamaro, – disse il selvaggio, affilando il rampone sulla prora della sua lancia alzata alla grua – allora vedete presto lui capodoglio.

Il giorno dopo fu calmissimo e afoso e, non essendo occupato in nulla di particolare, l'equipaggio del «Pequod» non poteva quasi resistere all'incanto del sonno gettato da un mare tanto vuoto. Poiché quella parte dell'Oceano Indiano che stavamo attraversando allora non è ciò che i balenieri chiamano una zona movimentata; vale a dire, essa offre meno barlumi di focene, delfini, pesci volanti e altri vivaci abitatori di acque più agitate, che le zone al largo del Rio della Plata o quella costiera del Perù.

Era il mio turno di vedetta alla testa di trinchetto, e, con le spalle poggiate alle molli sartiole di contro-velaccino, dondolavo innanzi e indietro pigramente, in un'atmosfera che pareva incantata. Nessuna risolutezza poteva resisterle; perdendo ogni coscienza in quell'umore di sogno, alla fine il mio spirito uscì dal mio corpo, benché il corpo continuasse a dondolare come fa un pendolo molto tempo dopo che è venuta meno la forza che gli diede l'avvio.

Prima che l'oblio m'invadesse del tutto, avevo notato che i marinai alle teste di maestro e di mezzana sonnecchiavano già. Di modo che alla fine, tutt'e tre noi oscillammo inerti alle verghe, e a ogni oscillazione rispondeva un cenno insonnolito del timoniere sottostante. Le onde, anch'esse, accennavano le loro creste indolenti, e per tutta l'estasi sconfinata del mare l'est accennava all'ovest, e il sole su tutti.

D'improvviso, bollicine mi parve che scoppiassero dentro i miei occhi chiusi; come morse le mani afferrarono le sartie: una qualche forza invisibile e benefica mi salvò, e con un sussulto ritornai alla vita. E, meraviglia! vicinissimo a noi, sottovento, non quaranta tese

lontano, un capodoglio gigantesco nuotava nell'acqua come lo scafo capovolto di una fregata, con la schiena enorme, lucida, d'un bel color moro, smagliante ai raggi del sole come uno specchio. Ma, così pigramente fluttuando nel trogolo del mare e ogni tanto sfiatando tranquilla il suo spruzzo di vapori, la balena somigliava a un solenne borghese che si fumi la pipa in un pomeriggio di caldo. Ma quella pipata, povera balena, fu per lei l'ultima. Come tocchi dalla bacchetta di un mago, la nave insonnolita e tutti i dormienti si svegliarono di botto, e più di venti voci gridarono da ogni parte, insieme alle tre note d'arriva, il grido tradizionale, mentre il gran pesce lento sfiatava regolarmente in alto l'acqua scintillante.

– Disimpegna le lance! Orza! – gridò Achab. E obbedendo all'ordine egli stesso, sbatté la barra sottovento prima che il timoniere potesse dar mano alle caviglie.

L'urlo improvviso dell'equipaggio doveva avere allarmata la balena; e prima che le lance scendessero in mare, quella, maestosamente volgendosi, prese a nuotare a sottovento, ma con una tranquillità tanto sicura e con così scarse increspature che, persuaso che dopo tutto la balena poteva non essersi ancora accorta di nulla, Achab ordinò di non usare nemmeno un remo e che nessuno parlasse se non a bisbigli. Così, seduti come Indiani dell'Ontario ai capi di banda delle lance, noi pagaiammo rapidi e in silenzio, non permettendo la bonaccia di stabilire le vele silenziose. E d'un tratto, mentre così scivolavamo in caccia, il mostro sventagliò verticalmente la coda quaranta piedi nell'aria e poi scomparve giù come una torre inghiottita.

– Laggiù coda! – fu il grido, e subito Stubb tirò fuori un fiammifero e accese la pipa, poiché s'apriva un momento di tregua. Quando fu passato l'intero intervallo dello scandaglio, la balena riemerse e, essendo essa innanzi e molto più vicina alla sua lancia che a qualunque delle altre, Stubb poté contare sull'onore della cattura. Era ovvio, ormai, che la balena s'era finalmente accorta degli inseguitori. Ogni silenzio di cautela non serviva quindi più a nulla. Abbandonammo le pagaie e mettemmo rumorosamente in azione i remi. E sempre tirando alla pipa, Stubb incuorava con grida l'equipaggio all'assalto.

Sì, un forte mutamento era sopravvenuto nel pesce. Tutto conscio del pericolo, esso correva «a testa fuori», con quest'arto che sporgeva obliquamente dalle folli schiume fermentanti intorno.[72]

– Forza, forza, marinai! Non in fretta: avete tempo, ma forza, forza alla lancia, come tante cannonate, così – gridava Stubb, sputacchiando fuori il fumo nel parlare. – Forza, su, dàlle la palata lunga e forte, Tashtego. Forza, Tash, ragazzo mio, forza tutti; ma calmi, calmi, comodi, freddi come i cocomeri: solo forza, come il diavolo, la morte, e che tutti i morti saltin fuori dalle tombe a testa prima, ragazzi, così. Forza!

– Uuu-huu! Uaa-hii! – strillò in risposta il Capo Allegro, levando al cielo qualche antico urlo di guerra, mentre tutti i rematori, nello sforzo della lancia, cadevano involontariamente innanzi, al solo colpo tremendo di guida che venne inferto dall'indiano ansioso.

Ma ai suoi urli selvaggi risposero altri urli altrettanto selvaggi – Ki-hii! ki-ii! – strillò Deggu piegandosi innanzi e indietro sul banco come una tigre che misuri la gabbia.

– Ka-la! Kuu-lu! – ululò Quiqueg, come se schioccasse le labbra su una costoletta di granatiere. E così, tra i remi e gli urli, le chiglie tagliavano il mare. Intanto Stubb, conservando il suo posto di testa, incoraggiava sempre i suoi all'assalto, soffiando boccate di fumo. Quelli arrancavano e facevano forza come tanti disperati, finché non s'udì il grido benedetto: – In piedi! Tashtego! daglielo secco! – E il rampone volò. – Indietro tutto! – I rematori sciarono e in quell'attimo qualcosa di caldo e sibilante filò sui polsi di ciascuno. Era la magica lenza. Un momento prima, Stubb le aveva dato lestamente due volte addizionali intorno al ceppo, donde, per l'aumento dei rapidi circoli, si levava ora un canapesco fumo azzurro e si fondeva alle spire continue della pipa. La lenza, mentre scorreva e riscorreva intorno al ceppo, prima di raggiungere quel punto, passava a scorticapelle tra le due mani di Stubb, dalle quali i copripalme o riquadri di tela imbottita, che si portano talvolta in questa circostanza, erano per caso caduti. Era come tenere per la lama l'affilata spada a due tagli di un nemico e che intanto questo nemico si sforzi di strapparvela di mano.

– Bagna la lenza! bagna la lenza! – gridò Stubb al rematore di tinozza (quello seduto vicino alla tinozza), che afferrandosi il

cappello prese a gettare nel recipiente acqua di mare.[73] Diedero ancora volta alla lenza, che cominciò a stare a posto. La lancia ora volava in mezzo all'acqua ribollente, come un pescecane tutto pinne. Stubb e Tashtego si scambiarono i posti, poppa e prora: una faccenda davvero traballante in quell'agitazione di sussulti.

Dalle vibrazioni della lenza che teneva tutta la lunghezza della lancia e dalla sua tensione che superava quella della corda di un'arpa avreste detto che le chiglie erano due, una tagliante il mare e l'altra l'aria, mentre la lancia sbatacchiava simultaneamente attraverso i due elementi contrari. Una cascata incessante era a prora, un incessante vortice turbinoso nella scia; e, alla minima mossa nell'interno, anche soltanto d'un dito, l'imbarcazione tuffava vibrando e scricchiolando uno spasmodico capo di banda nel mare. Così volavano, ognuno afferrato al suo banco quanto più poteva per evitare di venire lanciato nella schiuma; e l'alta figura di Tashtego stava accoccolata, quasi in due, al remo di governo, per abbassare il proprio centro di gravità. Interi Atlantici e Pacifici parve all'equipaggio di attraversare in questa corsa precipitosa, finché alla fine la balena rallentò un poco la fuga.

– Ricupera, ricupera! – gridò Stubb al prodiere, e volgendosi di faccia alla balena tutti cominciarono a tirarvi l'imbarcazione, mentre ancora questa ne veniva rimorchiata.

Presto accostandosi, Stubb, piantato fermamente il ginocchio nella grossa galloccia, vibrò colpi su colpi nel pesce fuggente; mentre la lancia, alle sue voci di comando, rinculava in modo alterno fuori portata delle orrende contorsioni del mostro e ritornava poi ad accostarsi per un'altra menata.

Il fiotto rosso grondava ora dai fianchi della balena, come ruscelli giù da un colle. Il suo corpo tormentato non si voltolava più nell'acqua ma nel sangue, che gorgogliava e ribolliva per centinaia di metri nella scia. Il sole cadente che giocava su questo stagno vermiglio del mare, ne gettava il riflesso su ogni volto, cosicché tutti apparivano avvampati come tanti pellirosse. E per tutto il tempo, gettito su gettito di fumo bianco veniva cacciato agonizzante dallo sfiatatoio, e sbuffo su sbuffo furiosamente dalla bocca dell'uomo di testa: mentre a ogni colpo, ricuperando il lancione piegato (per

mezzo della sagola unitavi), Stubb tornava a raddrizzarlo con pochi rapidi colpi sul capo di banda, e a cacciarlo nel mostro.

– Ala, ala! – gridò al prodiere, mentre la balena venendo meno rilassava la furia. – Ala, sotto! – e l'imbarcazione s'affiancò al pesce. Allora, sporgendosi molto in prora, Stubb dimenò adagio la lunga lancia aguzza nel pesce e ve la tenne movendola accuratamente, come se cercasse con cautela qualche orologio d'oro inghiottito dalla balena e temesse di romperlo prima di riuscire a estrarlo. Ma l'orologio d'oro che cercava era l'intima vita del pesce. E d'improvviso la toccò; poiché scattando dalla pausa in quelle cose indescrivibili che son chiamate le sue «convulsioni», il mostro si dibatté terribilmente nel sangue, si ravvolse di un'impenetrabile schiuma folle e ribollente, cosicché il legno messo a repentaglio cadde di botto a poppa, ed ebbe assai da fare a liberarsi così alla cieca da quel crepuscolo frenetico e uscire all'aria limpida del giorno.

E ora, indebolendosi le convulsioni, ancora una volta la balena uscì fuori alla luce, mareggiando da fianco a fianco; spasmodicamente dilatando e contraendo lo sfiatatoio, con un secco e crepitante respiro di morte. E alla fine, sgorgate su sgorgate di rosso sanguaccio, come fosse stata la feccia del vino, schizzarono nell'aria spaventata, e ricadendo corsero gocciolando giù per i fianchi immobili nel mare. Le era scoppiato il cuore.

– È morta, signor Stubb – disse Deggu.

– Sì, tutte e due le pipe sono spente! – e traendo la sua di bocca, Stubb sparse le ceneri morte sul mare, e per un istante stette a guardare pensoso il gran cadavere che aveva fatto.

CAPITOLO LXII

Il lancio

Una parola intorno a un episodio del capitolo precedente.

Secondo un'usanza immutabile nella baleneria, la lancia si stacca dalla nave con l'uomo di testa e uccisore della balena per temporaneo timoniere, e col ramponiere, o uomo della presa, che voga al remo prodiero, quello detto del ramponiere. Ora, c'è bisogno d'un braccio robusto e nerboruto per piantare il primo ferro nel pesce; dato che sovente in quello che si chiama un lancio lungo il pesante arnese deve venire scagliato alla distanza di venti o trenta piedi. Ma, per quanto protratto e stremante sia l'inseguimento, il ramponiere è tenuto ad arrancare per tutto il tempo più che può; anzi è tenuto a dare agli altri un esempio di attività sovrumana, non soltanto con una voga incredibile, ma con ripetute esclamazioni risonanti e intrepide; e che cosa voglia dire urlare a tutta forza mentre tutti gli altri muscoli vengono sforzati e mezzo stroncati, che cosa voglia dire nessuno lo sa tranne quelli che hanno provato. Io, per esempio, non ci riesco a vociare troppo di cuore e a lavorare troppo sfegatatamente, tutto in una volta. In questo stato di tensione, dunque, e di sgolamento, avendo la schiena al pesce, d'improvviso il ramponiere esausto ode il grido incitante: «In piedi e daglielo secco!». E allora egli deve posare e fermare il remo, voltarsi a metà su se stesso, afferrare il rampone dal forcaccio e, con quel po' di forza che gli può restare, ingegnarsi di gettarlo in qualche modo dentro la balena. Niente da stupirsi che, presa in massa tutta la flotta dei balenieri, di cinquanta buone occasioni per un lancio nemmeno cinque riescano: niente da stupirsi che tanti ramponieri disgraziati vengano insensatamente coperti di maledizioni e degradati, che qualcuno di loro arrivi a farsi scoppiare in caccia un vaso sanguigno, che certi cacciatori di capodogli stiano via quattro anni per far quattro botti e che per tanti armatori la caccia sia soltanto una perdita, poiché è il ramponiere che fa la spedizione e, se voi gli levate il fiato,

come potete poi pretendere di trovare questo fiato quando ce n'è più bisogno?

E ancora: posto che il lancio riesca, nel secondo istante critico, quando cioè la balena comincia a fuggire, l'uomo di testa e il ramponiere corrono tutti e due a prora e a poppa mettendo in pericolo immediato sé e tutti gli altri. È allora che scambiano i posti, e l'uomo di testa, comandante del piccolo legno, prende il posto che gli spetta alla prora della lancia.

Ora non m'importa di chi sostiene il contrario, ma tutto ciò è stupido nello stesso tempo e inutile. L'uomo di testa dovrebbe stare in prora dal principio alla fine, dovrebbe vibrare lui tanto il rampone che la lancia, e nessuno dovrebbe pretendere che voghi, eccetto in circostanze ovvie a qualunque pescatore. So che ciò significherebbe perdere talvolta un po' di velocità nell'inseguimento; ma una lunga esperienza su varie baleniere di più d'una nazione, mi ha convinto che in questa pesca la grande maggioranza degli smacchi non è causata affatto dalla velocità della balena quanto piuttosto dalla suddetta stanchezza del ramponiere.

Per disporre della massima efficienza nel lancio i ramponieri di questo mondo devono scattare in piedi da uno stato d'ozio e non da uno stato di fatica.

CAPITOLO LXIII

Il forcaccio

Dal tronco crescono i rami, da questi i ramoscelli. Così negli argomenti fecondi dànno fuori i capitoli.

Il forcaccio, cui si è alluso in una pagina precedente, merita una menzione a parte. Esso è un bastone intaccato, di forma particolare, lungo qualcosa come due piedi, e viene inserito perpendicolarmente nel capo di banda di dritta vicino alla prora, allo scopo di dare un appoggio all'estremità di legno del rampone, di cui l'altra punta nuda e aguzza sporge obliquamente dalla prora. Così l'arma è subito alla mano del lanciatore che l'afferra dall'appoggio altrettanto prontamente come un uomo dei boschi può staccare dalla parete il fucile. È consuetudine tenere appoggiati sul forcaccio due ramponi, chiamati rispettivamente il primo e il secondo ferro.

Ma questi due ramponi, ciascuno per la sua sagola, sono uniti tutti e due alla lenza, ed è questo lo scopo: lanciarli entrambi, se possibile, l'uno dietro l'altro contro la balena, cosicché se nello sforzo successivo uno dovesse uscir fuori, l'altro continui la presa. È un raddoppiare le probabilità. Ma càpita molto sovente che, a causa della fuga istantanea, violenta e spasmodica della balena quando ha ricevuto il primo ferro, diventa impossibile per il ramponiere, per fulminei che siano i suoi movimenti, scagliarle dietro il secondo. Nondimeno, siccome il secondo rampone è già attaccato alla lenza e la lenza scorre, ne viene che quest'arma bisogna in ogni caso gettarla fuori in tempo, in qualunque modo e da qualunque parte, altrimenti il più terribile dei pericoli sovrasterebbe a tutti. La si butta perciò in acqua in questi casi: le duglie d'avanzo della lenza di cassetta (ricordata in un capitolo antecedente) rendono questo il più delle volte praticabile secondo prudenza. Ma questo critico gesto non sempre va immune dalle più tristi e fatali disgrazie.

Inoltre: dovete sapere che, quando il secondo ferro viene gettato in mare, da quel momento esso diviene un terrore vagante e affilato,

che capricciosamente corvetta intorno alla lancia e alla balena, ingarbugliando le lenze, o tagliandole, producendo da ogni parte una straordinaria confusione. E in generale non è possibile riprenderlo se non quando la balena è ben catturata e uccisa.

Pensate ora che roba dev’essere nel caso di quattro lance tutte addosso a una balena insolitamente poderosa, svelta e intelligente; quando per queste sue qualità, come per i mille cumulativi incidenti di un’impresa tanto audace, magari accade che le stanno contemporaneamente saltando intorno otto o dieci secondi ferri tutti liberi. Poiché naturalmente ogni lancia è munita di diversi ramponi da ammanigliare alla lenza quando il primo venisse lanciato senza risultati e perduto. Tutti questi particolari sono qui narrati fedelmente, poiché non potranno mancare di gettar luce su molti passi importantissimi, benché intricati, di scene che saranno descritte in seguito.

CAPITOLO LXIV

La cena di Stubb

La balena di Stubb era stata uccisa a qualche distanza dalla nave. C'era bonaccia, in modo che, facendo un traino di tre lance, cominciammo la lenta bisogna di rimorchiare il trofeo al «Pequod». E così mentre noi, in diciotto, con trentasei braccia e centottanta tra pollici e altre dita, lentamente faticavamo, ore su ore, intorno a quell'inerte e pigrissimo cadavere, che non pareva quasi muoversi affatto eccetto a lunghi intervalli, ci fu offerta con questo una prova dell'enormità della massa da trascinare. Poiché, sul grande Canale dell'Hoang-Ho, o com'è che lo chiamano in Cina, quattro o cinque uomini tirano dal sentiero alla velocità oraria di un miglio una grossa giunca carica, ma questo grosso galeone che rimorchiavamo noi si muoveva appena, come se fosse stato carico di pani di piombo.

Scese l'oscurità, ma tre lumi sparsi sull'attrezzatura di maestro del «Pequod» ci guidarono fiocamente; finché avvicinandoci di più, vedemmo Achab abbassare sulla murata un'altra delle molte lanterne. Fissando per un momento con l'occhio vuoto la balena galleggiante, egli diede i soliti ordini per assicurarla durante la notte e poi, tendendo la lanterna a un marinaio, se ne scese in cabina e non venne più fuori fino al mattino.

Quantunque, dirigendo la cattura della balena, Achab avesse dimostrato la sua solita, per chiamarla così, attività, pure, ora che l'animale era morto, qualcosa come malcontento o impazienza o disperazione pareva travagliarlo, quasi che la vista del cadavere gli ricordasse che Moby Dick era ancora da uccidere, e che per quante migliaia d'altre balene venissero trascinate alla nave, tutto ciò non avrebbe portato innanzi d'un dito il suo grande disegno monomaniaco. Poco dopo si sarebbe potuto credere dai rumori che echeggiavano sui ponti del «Pequod» che i marinai si disponessero ad affondare l'àncora nell'abisso, poiché stavano strascinando in coperta pesanti catene e le gettavano fragorosamente dai portelli.

Ma con questi tintinnanti ormeggi, il gran cadavere, non la nave, doveva venire fermato. Legata per la testa alla poppa e per la coda a prora, la balena ora stendeva il suo scafo nero lungo quello della nave e, vedute nell'oscurità della notte che nascondeva gli alberetti e l'attrezzatura arriva, le due, la nave e la balena, sembravano aggiogate insieme come torelli colossali, di cui uno reclinato e l'altro ancora ritto in piedi.[74]

Se il cupo Achab era adesso tutto cheto, almeno per quanto se ne poteva sapere in coperta, Stubb, secondo ufficiale, gonfio di vittoria tradiva un'insolita ma sempre faceta agitazione. Tanto fuor del comune era eccitato, che il rigido Starbuck, suo superiore, gli rassegnò pacatamente per il momento tutta la direzione delle cose. Una piccola causa determinante di tutta questa vivacità di Stubb fu assai presto curiosamente manifesta. Stubb era un buongustaio; gli piaceva fuori modo la balena in qualità di piatto saporoso al palato.

– Una bistecca, una bistecca, prima di dormire! Deggu! cala giù a tagliarmene una dal piccolo!

Bisogna qui sapere che sebbene questi feroci pescatori non facciano in generale, e secondo il grande principio militare, pagare al nemico le spese correnti della guerra (prima, almeno, di realizzare i guadagni del viaggio), pure ogni tanto trovate qualche nantuckettese sinceramente ghiotto di quel particolare pezzo del capodoglio, designato da Stubb, che comprende l'estremità affusolata del corpo.

Verso mezzanotte la bistecca era tagliata e arrostita; e al lume di due lanterne d'olio di balena Stubb s'attaccò vigorosamente alla cena capodogliacea sul tronco dell'argano, come se l'argano fosse la credenza. E non era Stubb il solo a banchettare con carne di balena, quella notte. Mescolando i propri biascicamenti con le sue masticazioni, migliaia e migliaia di pescicani, affollati intorno al morto Leviatan, banchettavano avidamente del suo grasso. I pochi uomini che dormivano sotto, nelle cuccette, erano spesso svegliati di soprassalto da secchi schiaffi di code contro lo scafo a pochi pollici dal cuore. Guardando fuori bordo, si poteva appunto vederli i pescicani (come prima sentirli), che si dimenavano nelle acque tetre e nere e si rivoltavano sulla schiena mentre strappavano grossi brani tondeggianti della grandezza di una testa umana. Questo gesto particolare del pescecane sembra affatto miracoloso. Come da una

superficie in apparenza tanto inafferrabile essi riescano a scavare bocconi così simmetrici, è una parte del problema universale delle cose. Il segno ch’essi così lasciano nella balena, si potrebbe benissimo paragonare al vuoto fatto da un falegname nel trapanare la buca per una vite.

Quantunque, in mezzo a tutto il fumigante e diabolico orrore di una battaglia navale, i pescicani si mostrino rivolti ansiosamente ai ponti della nave, come cani affamati intorno a un tavolo dove della carne rossa viene scalcata, pronti a trangugiare qualunque cadavere venga loro buttato; e quantunque, mentre gli intrepidi macellai sul tavolo del ponte stanno così cannibalescamente tagliandosi l’un l’altro la carne viva con trincianti tutti dorati e infioccati, anche i pescicani, con le loro bocche dall’elsa di pietra preziosa, stiano litigiosamente scalcando sotto il tavolo la carne morta; quantunque, se voi capovolgeste tutta la faccenda, sarebbe sempre su per giù la stessa cosa, vale a dire una impresa da squali abbastanza ripugnante per entrambe le parti; quantunque i pescicani siano altresì gli eterni valletti di tutte le navi negriere dell’Atlantico, trottando loro sistematicamente ai fianchi, per essere pronti nel caso che occorra portar via qualche pezzo o seppellire decentemente uno schiavo morto; e quantunque si possano qui ricordare ancora uno o due esempi consimili a proposito dei modi, dei luoghi e delle occasioni in cui i pescicani si radunano più amichevolmente e più festosamente banchettano; pure, non c’è tempo né occasione concepibile in cui voi li possiate trovare in schiere tanto innumerevoli e in disposizione più allegra o gioviale che intorno a un capodoglio morto, ormeggiato nottetempo a una nave baleniera in alto mare. Se non avete mai veduto questo spettacolo, sospendete allora ogni vostra decisione intorno alla convenienza del culto demoniaco e al vantaggio che ci può essere a conciliarsi il diavolo.

Ma sinora Stubb non aveva badato ai masticamenti del banchetto che aveva luogo tanto vicino, più che i pescicani non badassero allo schiocco delle sue labbra epicuree.

– Cuoco, cuoco! Dov’è quella vecchia Palla di Neve? – gridò distesamente, allargando ancora le gambe, come per farsi una più sicura base per la cena, e intanto vibrando la forchetta nel piatto come se desse di lancia. – Cuoco, oè, cuoco! punta qui, cuoco!

Il vecchio negro, non certo allegrissimo di essere stato prima fatto scendere dalla sua branda tiepida a un'ora tanto impossibile, arrivò dal focone arrancando, poiché, come molti negri vecchi, aveva qualcosa di guasto nelle rotule, che lui non teneva ben strofinate come le altre sue padelle.[75] Venne questo vecchio Palla di Neve, come lo chiamavano, strascicando e zoppicando, aiutandosi nel passo con le molle fatte assai rozzamente con cerchi di ferro raddrizzati; s'arrabattò, il vecchio Ebano, e, in ubbidienza all'ordine, si fermò definitivamente al lato opposto della credenza di Stubb; dove con le mani giunte davanti a sé e appoggiate alla canna doppia, piegò ancor di più la schiena ricurva, abbassando intanto la testa da un lato in modo da porgere il suo orecchio migliore.

– Cuoco, – disse Stubb, portando svelto alla bocca un boccone piuttosto rosseggiante – non ti pare che questa bistecca sia un po' troppo cotta? L'hai battuta troppo, cuoco, è troppo tenera. Non dico sempre io che per essere buona una bistecca di balena dev'essere al dente? Ci sono quei pescicani fuoribanda: non vedi come la preferiscono al dente? Che fracasso piantano! Cuoco, va' a dirglielo: digli che sono i benvenuti se si servono da persone per bene e con moderazione, ma che devono star tranquilli. Al diavolo, non sento più la mia voce. Su, cuoco, fa' la commissione. Prendi qui la lanterna – dando di piglio a una lanterna sulla credenza – e va', su, a fargli la predica!

Tutto truce, prendendo la lanterna che gli era porta, il vecchio Palla di Neve zoppicò sul ponte verso la murata, e poi, con una mano abbassando il lume sul mare in modo da veder bene la congrega, con l'altra brandì solennemente le molle, e sporgendosi dalla banda cominciò con un biascico di voce a parlare ai pescicani, mentre Stubb, strisciandogli dietro leggero, venne ad ascoltare quello che diceva.

– Fratelli animali: Mastro Stubb ha dato comando per me di dire che voi finite presto tutto cattivo chiasso. Capito? Basta di battere con quelle bocche d'inferno, Dio cane. Lui detto per me che voi potete mangiare e fare vostra pancia grossa come bastimento, ma Dio cane, voi dovete finire questa fantasia di diavolo!

– Cuoco, – s'interpose qui Stubb, accompagnando la parola con un'improvvisa pacca sulla spalla – cuoco! che bisogno c'è, che il

diavolo ti fulmini, di bestemmiare in questo modo quando si predica? Non è così che si convertono i peccatori, cuoco!

– Come, questo? Perché allora tu non parlare per pesce? – e si volse torvamente per andarsene.

– Ma no, cuoco, avanti, avanti.

– Va bene, allora. Fratelli animali carissimi...

– Ben detto! – esclamò Stubb approvando. – Con le buone, prova con le buone – e Palla di Neve continuò:

– ... certo voi siete tutto pescecane e per natura vostra pancia star sempre vuota, ma vi dico, fratelli animali, che vostra pancia... Basta battere questa coda, Dio cane! Come sentire mia parola, se sempre muovere questa coda e sempre battere questa bocca di diavolo?

– Cuoco! – gridò Stubb, prendendolo per il collo. – Non permetto che si bestemmi così. Parla da gentiluomo.

Ancora una volta il sermone riprese.

– Io non rimproverare molto per voi questa vostra fame, fratelli animali: Dio vi fatto così e io non poter cambiare, ma bisogna che cambiate vostra testa cattiva. Voi siete pescecane, sicuro, ma se voi fermate quello pescecane che è dentro voi, voi allora potete stare angelo, perché tutti angeli stare soltanto pescecane che cambiano sua testa cattiva. Certo, fate come gente civile, se cercate di mangiare di quella grossa balena. Non fare baruffa per un poco grasso con vostro amico, questo dire io! Non stare questa balena di tutti pescicani? Ma anche questa balena non stare di tutti pescicani, per Dio, stare di gente di bastimento. Io sentito che con voi c'è pesce con bocca grossa, più grossa che altri, ma sentito anche che quello con bocca grossa, sua pancia stai piccola; allora quella grande bocca non dovere tutto mangiare, ma solo mordere grasso per suo figlio, che non potere venire con questa baruffa per prendere lui.

– Bene, vecchia Palla! – esclamò Stubb. – Quest'è religione! Avanti.

– Non potere andare avanti con questa gente di cani; questa baruffa non finire, Mastro Stubb; anche non sentire; certo non buono fare parola con gente che avere pancia aperta e solo finire quando fatta piena sua pancia e, quando hanno piena, non sentire più ma fare dormillo in fondo di quello mare, sopra corallo, e anche non sentire più, mai più, fino che morire.

– Sull’anima mia, sono su per giù della stessa opinione. Allora da’ la benedizione, Palla di Neve, e io torno a cena.

A sentir questo, Palla di Neve, levando tutte e due le mani sulla canaglia pescesca, sforzò una voce acuta e gridò:

– Sentite, fratelli di diavolo! Fate baruffa fino quando potete, empite vostra maledetta pancia fino quando crepate, e dopo morite.

– Ora, cuoco, – disse Stubb, riprendendo la cena all’argano – férmati giusto lì dov’eri prima, lì in faccia, e fammi bene attenzione.

– Sentire tua parola – disse Palla di Neve, di nuovo piegandosi sulle molle nella posizione voluta.

– Bene, – disse Stubb, servendosi intanto abbondantemente – tornerò sull’argomento di questa bistecca. In primo luogo, quanti anni hai, cuoco?

– Che cosa fare questo con bistecca? – disse il vecchio negro, testardo.

– Silenzio! Quanti anni, cuoco?

– Io sentito forse novanta anni – borbottò l’altro, cupo.

– E hai vissuto in questo mondo quasi cent’anni, cuoco, per non sapere ancora far andare una bistecca di balena? – disse Stubb trangugiando rapidamente un’altra boccata, in modo che il boccone parve una continuazione della domanda. – Dove sei nato, cuoco?

– Dietro di quella boccaporta di chiatta che andare sopra Roanoke.

– Nato in una chiatta! Quest’è bella, sì. Ma voglio sapere in quale paese, cuoco!

– Non detto io mio paese stare di Roanoke? – scattò l’altro, secco.

– No, cuoco, non l’hai detto. Ma ti dirò quello che avevo in mente, cuoco. Tu devi ritornare a casa e nascere un’altra volta; non sai ancora fare andare una bistecca di balena.

– Certo io star figlio di cane se cucinare un’altra bistecca – gemé quello sdegnato, voltandosi per andare.

– Vieni qua, vieni qua, cuoco; ecco, dammi quelle molle; adesso prendi questo pezzo di carne e dimmi se sei convinto che questa bistecca sia arrostita come si deve. Prendi, ti dico, – tendendogli le molle – prendi e assaggia.

Schioccando leggermente sul pezzetto di carne le labbra avvizzite, il vecchio negro borbottò: – Certo, anche non mangiato mai bistecca

più buona e con sugo più buono, molto buono.

– Cuoco, – disse Stubb, tornando a servirsi – appartieni alla Chiesa?

– Io passato una volta davanti chiesa di Città del Capo – disse tetramente il vecchio.

– E sei passato una volta sola in tutta la vita davanti a una chiesa di Città del Capo, dove naturalmente hai sentito un santo parroco chiamare fratelli uomini l'uditorio – vero, cuoco? – e vieni qua tranquillo a raccontarmi una così spaventosa bugia come questa che mi dici, eh? – disse Stubb. – Ma dove ti credi di andare a finire, cuoco?

– Certo io andare a finire presto a letto – borbottò l'altro, volgendosi intanto a metà.

– Ferma! Metti in panna! Voglio dire, quando morirai, cuoco. È una domanda terribile. Cosa rispondi, dunque?

– Quando questo vecchio nero finito suo tempo – disse il negro lentamente, cambiando tutto l'aspetto e il contegno – non andare in nessun paese, ma venire angelo e portare con sé.

– Portare con sé? E come? Su un tiro a quattro, come hanno fatto per Elia? E per condurlo dove?

– Là, alto – disse Palla di Neve, levando le molle dritte sulla testa, e tenendovele con molta solennità.

– E così, dunque, ti credi di salire in coffa, eh, cuoco, quando sarai morto? Ma non sai che più arriva sali e più freddo fa? Sulla coffa di maestro, eh?

– Io questo anche non detto – replicò Palla di Neve, di nuovo di pessimo umore.

– Hai detto lassù, no? Fa' attenzione, ora, dove puntano le molle. Ma forse tu credi di salire al cielo passando per il buco del gatto,[76] cuoco; ma no, no, cuoco, non ci arrivi di certo, se non vai per la strada giusta, su per l'attrezzatura. È un affare difficile, ma bisogna, altrimenti non c'è mezzo. Ma nessuno di noi è finora in cielo. Lascia andare le molle, cuoco, e ascolta gli ordini. Hai sentito? Tieni in una mano il cappello e mettiti l'altra sul cuore, quand'io do gli ordini, cuoco. Ma cosa? quello lì è il tuo cuore? è la pancia quella! Arriva! arriva! ecco, quello. Tienila lì adesso e fa' attenzione.

– Sentire tua parola – disse il vecchio con le due mani disposte come l'altro voleva, contorcendo inutilmente il capo grigio come per riuscire a mettere avanti tutte e due le orecchie contemporaneamente.

– Be' dunque, cuoco, come vedi, questa tua bistecca di balena era tanto cattiva che l'ho tolta di mezzo quanto più presto ho potuto: hai visto, no? Ebbene, d'ora innanzi, quando mi arrostirai un'altra bistecca per la mia tavola privata, l'argano qui presente, ti dico come devi fare per non rovinarla esagerando. Tieni la bistecca con una mano e mostrale con l'altra un carbone acceso; fatto questo, servila: capito? E domani, cuoco, quando squarteremo la balena, tròvati anche tu, assolutamente, a prendere le punte delle pinne e le metterai in carpione. Quanto al fondo della coda, marinalo, cuoco. E adesso puoi andare.

Ma Palla di Neve s'era appena scostato di tre passi, che venne richiamato.

– Cuoco, domani a cena nel quarto di notte, mi darai costolette. Sentito? Fila pure allora... Oè! fermo! prima un inchino. Basta virare! Palme di balene a colazione, non dimenticarti.

– Per Dio, forse stare meglio quella balena mangiare lui, non lui mangiare balena. Certo lui stare pescecane fuori di mare, più di Mastro Pescecane che stai dentro il mare – borbottò il vecchio mentre se ne andava, zoppicando. Con la quale saggia osservazione ritornò alla branda.

CAPITOLO LXV

La balena come piatto

Che un mortale mangi della creatura che gli tiene accesa la lampada e, come Stubb, ne mangi proprio per così dire al lume della sua stessa luce, sembra tanto bizzarro che bisogna entrare un po' nella storia e nella filosofia della cosa.

Ci è tramandato che tre secoli fa la lingua della balena franca era stimata in Francia un raffinato boccone e vi costava molto. Ancora, sappiamo che ai tempi di Enrico VIII un certo cuoco di corte ottenne un discreto premio per avere inventato una meravigliosa salsa da mangiarsi sulle focene allo spiedo, quelle focene che, come voi ricordate, sono una specie della balena. Le focene, di fatto, sono ancor oggi considerate una leccornia. La carne viene fatta su in polpette del volume di una palla da biliardo, e queste polpette ben condite e drogate si potrebbero scambiare per polpette di tartaruga o di vitello. Gli antichi monaci di Dunfermline ne erano molto ghiotti. Godevano sulla focena di una grande concessione della Corona.

La verità è che, almeno tra i suoi cacciatori, la balena sarebbe da tutti considerata un piatto finissimo, se non ce ne fosse tanta; ma sedersi davanti a un pasticcio di carne lungo qualcosa come cento piedi, toglie l'appetito. Soltanto i più spregiudicati, come Stubb, mangiano oggi balena cotta; ma gli Esquimesi non sono tanto fastidiosi. Tutti sappiamo com'essi vivano di balene e facciano ottimi raccolti di vecchio olio di balena di prima qualità. Zogranda, uno dei loro più famosi dottori, raccomanda per i bambini le fette di grasso, come straordinariamente succose e nutrienti. E questo mi fa ricordare di certi Inglesi che, abbandonati per caso molto tempo fa in Groenlandia da una nave baleniera, vissero davvero per parecchi mesi degli avanzi ammuffiti di balene lasciati in secco dopo toltone il grasso. Tra i balenieri olandesi questi avanzi sono chiamati «frittelle», e davvero ne hanno molto l'apparenza, essendo bruni e arricciati, e sapendo un po' l'odore degli antichi panini o croccanti

delle massaie di Amsterdam freschi. Hanno un tale aspetto commestibile che il più ascetico forestiero fa fatica a non servirsi.

Ma quel che inoltre rinvilisce la balena in quanto piatto civile è la sua sovrabbondante grassezza. Essa è il grande bue-primo-premio del mare, troppo grasso per riuscire squisito. Guardatele la gobba, che sarebbe altrettanto ghiotta che quella del bufalo (che è stimata un piatto raro), se non fosse una tal compatta piramide di grasso. Ma lo stesso spermaceti, com'è soffice e cremaceo! somiglia alla trasparente, quasi gelatinosa, polpa bianca d'una noce di cocco nel terzo mese dello sviluppo eppure è troppo, troppo grasso per riuscire un surrogato del burro. Nondimeno molti balenieri hanno l'abitudine d'impregnarne qualche altra sostanza e poi mangiarne. Nei lunghi quarti notturni alle raffinerie, è comune tra i marinai inzuppare la galletta nelle grosse marmitte dell'olio e lasciarvela cuocere un poco. Tante belle cene ho fatto io, in questo modo.

Nel caso di un capodoglio piccolo il cervello è stimato un buon piatto. Lo scrigno del cranio viene spaccato con un'accetta e, trattine i due lobi biancastri e molli (che sembrano precisamente due grossi pasticci), li mischiano poi con farina e trasformano con la cottura in una deliziosa poltiglia somigliante un po', quanto al gusto, alla testa di vitello, che tra certi epicurei passa per un piatto coi fiocchi; e tutti sanno come certi campioni di epicurei, a forza di mangiar sempre cervelli di vitello finiscano per avere anch'essi un po' di cervello, in modo da saper distinguere tra una testa di vitello e la propria: il che, sul serio, richiede un discernimento non comune. E questo è il motivo per cui un giovane epicureo posto innanzi a una testa di vitello dall'aria intelligente è in certo modo uno degli spettacoli più malinconici al mondo. La testa ha quasi l'aria di rimproverarlo, con un'espressione come se gli dicesse: «*Et tu Brute!*».

Ma non è forse soltanto a causa dell'estrema untuosità della balena che la gente di terra sembra considerare con ripugnanza il cibarsene. Sembra che in qualche modo ciò risulti dalla considerazione surriferita: che un uomo, cioè, mangi di una creatura marina appena uccisa, e per di più ne mangi alla sua stessa luce. Ma senza dubbio, il primo uomo che uccise un bue venne considerato assassino; magari venne impiccato; e se fosse stato processato da buoi, impiccato lo sarebbe stato di certo; e certo se lo

sarebbe meritato, se un assassino si merita questo. Andate al mercato della carne la notte d'un sabato e guardate i mucchi di bipedi vivi che stanno a contemplare le lunghe file di quadrupedi morti. Non fa cadere i denti dalla mascella di un cannibale quello spettacolo? Cannibali? E chi non è cannibale? Vi dico che la passerà più liscia il figiano che abbia messo in sale nella sua cantina un magro missionario per far fronte a una carestia imminente; la passerà più liscia quel previdente figiano, vi dico, nel giorno del Giudizio, che non toccherà a te, incivilito e illuminato ghiottone, che inchiodi a terra le oche e banchetti di *pâté de foie gras* coi loro fegati gonfi.

Ma Stubb, Stubb mangia la balena alla luce del suo olio, no? e ciò si chiama aggiungere al danno le beffe, vero? Da' un occhio al manico del tuo coltello, o incivilito e illuminato ghiottone che stai pranzando con bue arrosto; di che cos'è fatto quel manico? di che cosa, se non delle ossa del fratello del bue che stai mangiando? e con che cosa ti stuzzichi i denti, dopo che hai divorato quell'oca grassa? Con una piuma dello stesso volatile. E con che penna scrisse le sue circolari il segretario della Società per la Soppressione delle Crudeltà usate alle Oche? È appena un mese, al massimo due, che quella Società ha votato una decisione di non tollerare altre penne che d'acciaio.

CAPITOLO LXVI

Il massacro dei pescicani

Quando nella Baleneria del Sud un capodoglio catturato viene dopo lunga e stremante fatica accostato alla nave a notte tarda, non usa, almeno in generale, passare senz'altro a squartarlo. Poiché questa faccenda è eccessivamente laboriosa; non si può terminarla molto presto, e richiede il concorso di tutti gli uomini. La consuetudine comune è perciò di imbrogliare le vele, assicurare la barra sottovento, e poi mandare tutti sotto coperta nella branda fino a giorno, con la riserva che per tutto il tempo si tengono quarti alle ancore: vale a dire, a due a due all'ora, l'equipaggio a turno deve salire in coperta per sorvegliare se tutto va bene.

Ma qualche volta, specialmente nel Pacifico presso l'equatore, questo piano non va affatto; poiché bande talmente incalcolabili di pescicani si fanno intorno alla carcassa ormeggiata che, se questa venisse lasciata così, mettiamo per sei ore filate, poco più dello scheletro resterebbe visibile al mattino. In quasi tutte le altre parti dell'oceano tuttavia, dove questi pesci sono meno abbondanti, la loro meravigliosa voracità può venire diminuita considerevolmente da una vigorosa rimestata delle taglienti vanghe da balena: un sistema però che, in qualche caso, sembra soltanto stimolarli a un'attività ancor più frenetica. Ma così non accadeva per ora dei pescicani del «Pequod»; benché, senza fallo, qualche persona non avvezza a spettacoli simili avrebbe potuto pensare, guardando fuoribanda quella notte, che tutto il mare tondo fosse un enorme formaggio, e i pescicani ne costituissero i vermi.

Pure, quando Stubb mise la guardia all'àncora, finito che ebbe la sua cena, e di conseguenza Quiqueg e un marinaio vennero in coperta, non poca agitazione si produsse tra i pescicani; poiché, sospendendo subito alla banda le impalcature da squartamento e abbassando tre lanterne in modo che gettassero lunghi fasci di luce sulle onde torbide, questi due, vibrando le lunghe vanghe da balena,

presero a menare una strage senza fine tra i pescicani, conficcando loro l'acciaio affilato[77] nel cranio, che pareva l'unica parte vitale. Ma nella schiumante confusione degli avversari misti e dibattentisi, i centratori non potevano sempre dare nel segno; e così si rivelavano altri aspetti dell'incredibile voracità dei nemici. Quelli azzannavano ferocemente non soltanto i visceri sbudellati l'uno dell'altro, ma, come archi flessibili, si piegavano e mordevano i propri; finché quegli intestini parevano inghiottiti e ringhiottiti dalla stessa bocca e riversati per la ferita aperta dall'altra parte. E non era tutto. Era pericoloso immischiarsi coi cadaveri e gli spettri di quegli esseri. Pareva che nelle giunture e nelle ossa quelli nascondessero una specie di vitalità generica o panteistica, dopo che già quella che potremmo chiamare la vita individuale se n'era andata. Ucciso e issato a bordo per levargli la pelle, uno di questi pescicani per poco non portò via al povero Quiqueg una mano, quand'egli cercò di abbassargli il labbro morto sui denti assassini.

– Non importa a Quiqueg quale Dio fece lui pescecane – disse il selvaggio, dimenando dal male atroce la mano – o Dio figiano o Dio nantuckettese; ma Dio che fece lui pescecane essere indiano dannato.

CAPITOLO LXVII

Lo squartamento

Era una notte di sabato, e quale Sabbato seguì! I balenieri sono *ex-officio* professionisti di rottura del Sabbato. L'eburneo «Pequod» venne trasformato in una beccheria, e ciascun uomo in un macellaio. Avreste creduto che stessimo offrendo diecimila buoi rossi agli dèi del mare.

Anzitutto, gli enormi paranchi da squartamento che tra le altre parti pesantissime comprendono un fascio di bozzelli dipinti generalmente di verde e che nessun uomo può alzare da solo, quest'enorme grappolo venne issato alla coffa di maestro e strettamente legato alla testa dell'albero maggiore che è il punto di massima resistenza al disopra della coperta. L'estremità del cavo che come un gherlino serpeggiava tra questi garbugli, venne allora passata all'argano, e il grande bozzello inferiore dei paranchi pendé sopra la balena. A questo bozzello s'attaccò il gancione da grasso, che pesa qualcosa come cento libbre. Allora Starbuck e Stubb, in qualità di ufficiali, sospesi sulle impalcature e armati di vanghe lunghissime, cominciarono a tagliare un buco nel corpo, per inserirvi il gancio, proprio sopra la più vicina delle due pinne laterali. Fatto questo, si pratica intorno al buco un largo taglio semicircolare, si pianta il gancio, e il grosso dell'equipaggio, intonando un coro spaventoso, comincia a issare, tutto affollato all'argano. Allora di colpo la nave s'abbatte in carena; ogni suo bullone trasale come la testa dei chiodi di una vecchia casa in un gelo intenso; essa trema, rabbrividisce e accenna al cielo con le teste d'albero atterrite. Il bastimento si piega sempre di più verso la balena, e intanto a ogni strattone ansante dall'argano risponde uno strattone compagno dalle onde; finché all'ultimo si sente di colpo uno schianto inaspettato; con un gran tonfo la nave rolla drizzandosi e scostandosi dalla balena, e il paranco appare a tutti trionfale con appesa l'estremità semicircolare della prima fascia di grasso divelta. Ora, siccome il grasso avvolge la

balena precisamente nel modo che la buccia avvolge un'arancia, così lo si stacca dal corpo precisamente come qualche volta si sbuccia un'arancia: a spirale. Poiché lo sforzo esercitato senza posa dall'argano fa girare continuamente nell'acqua la balena su se stessa, e siccome ciascuno strattone strappa uniformemente il grasso lungo la linea chiamata «sciarpa», tagliata dalle vanghe insieme di Starbuck e di Stubb, questo grasso con la stessa rapidità con cui viene strappato, nell'atto stesso anzi, continua a venire issato sempre più arriva, finché con l'estremità superiore non tocca la coffa. Gli uomini all'argano, allora, cessano di issare, e per un momento o due la prodigiosa massa gocciolante sangue oscilla avanti e indietro come calata dal cielo, e ciascuno dei presenti deve far bene attenzione a schivarla quando passa, che non gli succeda di riceverla sulle orecchie e schizzare a capofitto in mare.

Uno dei ramponieri astanti s'avanza con un'arma lunga e affilata detta sciabola d'arrembaggio e, cogliendo l'istante opportuno, apre con destrezza un foro considerevole nella parte inferiore della massa oscillante. In questo foro viene allora incocciata l'estremità del secondo grande paranco, in modo da avere una presa sul grasso ed essere pronti a quel che segue. Ciò fatto, questo compìto spadaccino, gridando a tutti di guardarsi, mena ancora una volta un grande assalto scientifico alla massa, e con alcuni tagli obliqui, disperati, a fondo, la separa interamente in due; cosicché mentre la breve parte inferiore resta ancora attaccata, la lunga striscia superiore, detta coperta da letto, oscilla in libertà ed è pronta per venire ammainata. Quelli dell'argano riprendon ora la canzone, e mentre uno dei paranchi va sbucciando e issando una seconda striscia della balena, l'altro viene lentamente mollato, e così la prima striscia scende, per la boccaporta di maestro immediatamente sottostante, in un salotto senza mobili detto la camera del grasso. In questa stanza semibuia parecchi lavoratori svelti stanno a sgarbugliare la lunga coperta come se fosse un grand'ammasso vivo di serpenti intrecciati. E così il lavoro procede: i due paranchi che issano e ammainano contemporaneamente; la balena e l'argano che dànno gli strattoni, quelli all'argano che cantano, i signori della camera del grasso che sgomitolano, gli ufficiali che sbucciano, la

nave che fa forza e tutti che ogni tanto, per ridurre l’attrito generale, bestemmiano.

CAPITOLO LXVIII

La coperta

Io ho rivolto non poca attenzione a quel travagliato argomento che è la pelle della balena. Ho sostenuto controversie al riguardo con sperimentati balenieri in mare, e con dotti naturalisti a terra. La mia opinione originaria resta immutata, ma non è che un'opinione.

Il problema è questo: che cosa, e dove, è la pelle della balena? Voi già sapete che cos'è il suo grasso. Questo grasso somiglia talvolta alla dura e soda carne di manzo; ma è più tiglioso, più elastico e compatto, e va da otto o dieci a dodici o quindici pollici di spessore.

Ora, comunque possa alla prima parere assurdo affermare che una creatura abbia una pelle di simile consistenza e spessore, pure di fatto non ci sono ragioni contro una tale ipotesi; perché non è possibile staccare dal corpo della balena nessun altro spesso strato avvolgente che questo stesso grasso; e il più esterno degli strati avvolgenti di qualunque animale, purché sia ragionevolmente spesso, che altro sarà se non la pelle? È vero che dal corpo intatto della balena morta si può grattare via con la mano una sostanza straordinariamente sottile e trasparente, che in qualche modo ricorda le più sottili scaglie della colla di pesce; essa è però flessibile e morbida quasi come raso; voglio dire, prima che secchi, poiché allora non soltanto si contrae e s'ispessisce, ma si fa piuttosto dura e fragile. Io ne ho parecchi di questi frammenti disseccati e li adopero come segno nei miei libri balenieri. È una sostanza trasparente, come ho detto prima, e posandola sulla pagina stampata mi sono qualche volta divertito a immaginare che avesse l'effetto di una lente d'ingrandimento. Comunque, è piacevole leggere intorno alle balene attraverso, per così dire, i loro stessi occhiali. Ma ecco la mia idea. Questa stessa colla di pesce straordinariamente sottile che, lo ammetto, riveste tutto il corpo della balena, non bisogna tanto considerarla come la pelle della creatura, quanto, per dir così, la

pelle della pelle; poiché sarebbe semplicemente ridicolo sostenere che la pelle vera della spaventevole balena è più sottile e più tenera della pelle di un neonato. Ma lasciamo andare.

Supponendo che il grasso sia la pelle della balena, quando poi questa pelle, come è il caso per un capodoglio molto grosso, può fornire un peso di cento botti d'olio, e quando si pensa che in quantità, o piuttosto in volume, quest'olio spremuto è soltanto tre quarti e non affatto l'intera sostanza del tegumento, si può avere una certa idea dell'enormità di quella massa animale, una semplice parte del cui tegumento fornisce un simile lago di liquido. Calcolando dieci botti alla tonnellata, voi avete dieci tonnellate come peso netto di non più di tre quarti della materia che della balena costituisce la pelle.

La superficie visibile del capodoglio in carne e ossa non è l'ultima delle molte meraviglie ch'esso presenta. Essa è quasi invariabilmente tagliuzzata per obliquo da innumerevoli segni dritti vicinissimi l'uno all'altro, qualcosa come quelli delle più belle incisioni a linea italiane. Ma non sembra che questi segni siano impressi sulla colla di pesce sopra ricordata, anzi vi traspaiono come incisi sul corpo stesso. E ciò non è tutto. In qualche caso, questi segni di linee non fanno che dare, come nelle vere incisioni, lo spunto per ben altre figurazioni all'occhio pronto e osservatore. Essi sono geroglifici: vale a dire, se chiamate geroglifici quelle cifre misteriose sulle pareti delle piramidi, questo è allora il termine che ci vuole nel nostro caso. Per il ricordo che serbavo dei geroglifici di un particolare capodoglio, fui molto colpito da un tondo che rappresentava gli antichi caratteri indiani scolpiti sui famosi bastioni geroglifici delle rive dell'Alto Mississippi. Come quelle mistiche rupi, anche la balena dai mistici segni rimane indecifrabile. Quest'allusione alle rupi indiane mi ricorda un'altra cosa. Il capodoglio, oltre tutti gli altri fenomeni che il suo esterno presenta, mostra non di rado gran parte di quelle linee regolari sulla schiena, e specialmente sui fianchi, cancellate a motivo di molte dure abrasioni, d'un aspetto affatto irregolare e casuale. Direi che quelle rupi della costa della Nuova Inghilterra che, come Agassiz immagina, portano il segno di essersi violentemente sfregate a grossi borgognoni galleggianti, direi che quelle rupi somigliano non poco al capodoglio per questo rispetto. Mi sembra altresì che tali abrasioni siano probabilmente causate alla balena da

contatti ostili con altre balene, giacché le ho più che altro osservate nei grossi maschiacci adulti.

Una parola o due ancora intorno a questa faccenda della pelle, o grasso che sia, della balena. S'è già detto ch'essa le viene strappata in lunghi pezzi, detti coperte. Come la maggior parte dei termini di mare, anche questo è assai felice e significativo. Poiché la balena è davvero ravvolta nel suo grasso come in una vera coperta o trapunta, o, meglio ancora, un poncio indiano infilato per la testa e che le cinge le estremità. È per via di questa comoda copertura del corpo che la balena è messa in grado di crogiolarsi in tutte le temperature, in tutti i mari, le stagioni e le maree. Che cosa sarebbe, dite, di una balena di Groenlandia in quei mari del nord gelidi e agghiacciati, se essa non possedesse il suo comodo soprabito? È vero, altri pesci si trovano che vivono vispi come accidenti in quelle acque iperboree; ma questi, bisogna osservare, sono pesci a sangue freddo e senza polmoni, a cui persino il ventricolo fa da refrigerante: creature che stanno a scaldarsi a ridosso di un borgognone, come un viandante si scalderebbe d'inverno in una locanda davanti al fuoco. Invece la balena ha, come l'uomo, polmoni e sangue caldo. Gelatele il sangue e lei muore. Quant'è meraviglioso, quindi – se non dopo la spiegazione – che questo mostro immenso per cui il calore fisico è altrettanto indispensabile che per l'uomo, quant'è meraviglioso che lo si trovi come in casa sua, tuffato fino alle labbra, vita natural durante, in quelle acque artiche dove, quando i marinai cadono in mare, si trovano qualche volta, mesi dopo, gelati verticalmente nel cuore dei campi di ghiaccio, come si trova una mosca rappresa nell'ambra. Ma ancora più stupefacente è sapere che, com'è stato dimostrato con l'esperienza, il sangue di una balena polare è più caldo di quello di un negro del Borneo durante l'estate.

Mi pare che in ciò noi si possa vedere la grande virtù di una robusta vitalità personale e dei muri spessi e della spaziosità interna. Oh, uomo! ammira e specchiati nella balena! Conservati anche tu caldo in mezzo al ghiaccio. Vivi anche tu in questo mondo senza appartenergli. Sii freddo all'equatore, e mantieni il sangue in circolazione al Polo. Come la grande cupola di San Pietro e come la

grande balena, conserva, o uomo, in ogni stagione una tua temperatura!

Ma quant'è facile e inutile insegnare tutte queste belle cose! Degli edifici, quanto pochi hanno la cupola di San Pietro! delle creature, quanto poche sono grandi come le balene!

CAPITOLO LXIX

Il funerale

– Ricupera le catene! Molla in bando la carcassa!

I grossi paranchi hanno ormai fatto il loro dovere. Il corpo bianco e spellato della balena decapitata risplende come un sepolcro di marmo e, sebbene mutato di colore, non ha perduto nulla di percettibile in volume. È sempre colossale. Lentamente si scosta sempre più, l'acqua intorno è squarciata e fatta schizzare dai pescicani insaziabili, e l'aria in alto tutta afflitta dai voli rapaci di uccelli stridenti, i cui rostri s'accaniscono sulla balena come tanti irriverenti pugnali. Il gran fantasma bianco decollato galleggia sempre più lontano dalla nave, e ad ogni tesa che s'allontana, iugeri quadrati, sembra, di pescicani, e iugeri cubici di uccelli aumentano il loro frastuono feroce. Per ore e ore dalla nave quasi immobile si vede quell'orribile spettacolo. Sotto l'azzurro sereno e tranquillo, sul bel volto del mare dolcissimo, ventilato da brezze gioiose, quel grande ammasso di morte va innanzi fluttuando finché si perde in prospettive infinite.

È quello un tristissimo e beffardo funerale. Gli avvoltoi del mare sono tutti in lutto riguardoso, e i pescicani dell'aria tutti impeccabilmente in nero o in chiazzato. Pochi tra loro in vita avrebbero, immagino, dato un aiuto alla balena, se questa per caso ne avesse avuto bisogno; ma al banchetto funerario, tutti accorrono religiosamente. Oh spaventoso vulturismo del mondo, da cui nemmeno la più immane balena va salva!

Né finisce così. Profanato com'è il corpo, uno spettro vendicatore sopravvive e vi si libra sopra a incutere paura. Avvistato da una qualche timida nave da guerra o equivocato da una nave di scoperta, lontano, quando la distanza che offusca gli stormi di uccelli lascia tuttavia intravedere l'ammasso bianco che galleggia al sole e la schiuma bianca che vi ribolle intorno: immediatamente l'innocuo cadavere viene segnato con mano tremante nel giornale: *secche,*

scogli e frangenti da queste parti: attenzione! E per anni, in seguito, forse, i bastimenti eviteranno quel luogo; saltandolo, come le pecore sciocche che saltano su un nulla perché una prima volta, quando qualcuno teneva là una bacchetta, la loro guida ha saltato. Ecco la legge dei precedenti, ecco l'utilità delle tradizioni, ecco la storia dell'ostinato sopravvivere di antiche credenze, non mai fondate sulla terra e ora nemmeno librate nell'aria! Ecco l'ortodossia!

Così, mentre durante la sua stessa esistenza il corpo dell'enorme balena può essere stato davvero il terrore dei nemici, nella morte il suo spettro diventa un oggetto innocuo di panico al mondo.

Credi nei fantasmi, amico mio? Ci sono altri fantasmi che quello di Cock-Lane[78] e uomini di gran lunga più profondi del dottor Johnson ci credono.

CAPITOLO LXX

La sfinge

Non avrei dovuto tacere che, prima di spellarlo interamente, il corpo del Leviatan venne decapitato. Ora, la decapitazione di un capodoglio è un'impresa scientifica d'anatomia di cui provetti chirurghi balenieri vanno alteri, e non senza ragione.

Considerate che la balena non ha nulla che possa chiamarsi propriamente collo; al contrario là, dove la testa e il collo sembrano unirsi, proprio in questo punto è la sua parte più spessa. Ricordate inoltre che il chirurgo deve operare dall'alto, separato dal paziente da otto o dieci piedi, e che questo paziente è seminascosto in un mare livido, mosso, e sovente tumultuante e gonfio. Tenete a mente ancora che questi, in circostanze tanto poco propizie, deve tagliare nella carne a una profondità di parecchi piedi; e che in questo procedimento sotterraneo, senza nemmeno una sbirciata nello squarcio prodotto, che è in contrazione continua, deve evitare abilmente tutte le parti adiacenti, proibite, e dividere con esattezza la spina a un punto critico vicinissimo all'attacco col cranio. E non vi meravigliate dunque della vanteria di Stubb, che lui non chiedeva più di dieci minuti per decapitare un capodoglio?

Appena staccata, la testa viene allascata indietro e trattenuta qui da un cavo finché il corpo non è tutto spellato. Finito questo, se la balena è piccola la testa viene issata in coperta per maneggiarla liberamente. Ma con un Leviatan adulto è impossibile far ciò, poiché la testa del capodoglio raggiunge quasi un terzo dell'intero volume dell'animale, e tentare di sospendere completamente un peso come quello, sia pure con gli enormi paranchi di una baleniera, sarebbe altrettanto vano che tentar di pesare un granaio olandese con una bilancia da gioielliere.

Decapitata e spellata la balena del «Pequod», la testa venne issata contro il fianco della nave, a metà circa fuori dall'acqua, in modo che potesse ancora in gran parte essere sostenuta dal suo

naturale elemento. E qui, piegandovisi sopra a picco il bastimento stiracchiato causa l'enorme trazione all'ingiù esercitata sull'albero maggiore, e sporgendo da quella parte tutti i pennoni come grue sopra le onde, qui, la testa gocciante sangue pendé alla cintola del «Pequod» come quella del gigante Oloferne alla cintola di Giuditta.

Quando quest'ultimo lavoro fu terminato era mezzodì e i marinai scesero sotto, a pranzo. Sulla coperta, prima tumultuante e ora deserta, regnò il silenzio. Una immensa quiete di rame, simile a un giallo loto universale, apriva sempre più sopra l'oceano i suoi muti petali smisurati.

Passò un po' di tempo ed ecco che Achab uscì dalla cabina in quel silenzio. Fatto qualche giro sul cassero si fermò a guardare in mare e poi, venendo lentamente alle catene della bova, diede mano alla lunga vanga di Stubb – che era rimasta là, dopo la decapitazione della balena – e puntandola contro la parte inferiore della massa semisospesa, se ne cacciò l'altra estremità sotto il braccio, come fosse una gruccia, e rimase così appoggiato, fissando gli occhi assorto sulla testa.

Era una testa nera e incappucciata e, pendendo là in mezzo a una quiete tanto intensa, pareva la testa della Sfinge nel deserto. «Parla, testa enorme e venerabile,» mormorò Achab «tu che, sebbene non abbia una barba, pure ti mostri tutta brizzolata di muschi, parla, o testa poderosa, e rivelaci il segreto che si nasconde in te. Di tutti i palombari tu sei quello che è disceso più profondo. Questa testa, su cui ora splende il sole, è passata tra le fondamenta del mondo. Dove flotte e nomi dimenticati arrugginiscono ed ancore e speranze mute marciscono; dove la nave della terra ha la sua sentina mortale inzavorrata delle ossa di milioni d'annegati, là, in quello spaventoso mondo d'acqua, è stata la tua dimora più familiare. Tu sei giunta dove non sono mai discesi né campane né palombari; hai dormito al fianco di tanti marinai, dove madri insonni darebbero la vita per comporli. Tu hai veduto amanti abbracciati saltare dalla nave incendiata: a cuore a cuore essi sono sprofondati nelle onde trionfanti, fedeli l'uno all'altro, quando il cielo era sembrato traditore. Tu hai veduto i pirati buttare dal ponte a mezzanotte l'ufficiale assassinato: per ore e ore egli è disceso nella notte profonda di quello stomaco insaziabile, e i suoi assassini hanno continuato a

veleggiare incolumi, mentre folgori istantanee scuotevano non lontano una nave che avrebbe portato un onesto marito fra braccia che lo attendevano protese, anelanti. O testa, tu hai veduto abbastanza da ridurre in polvere le stelle e fare di Abramo un miscredente, eppure tu non pronunci una sillaba!».

– Vela da prora! – gridò una voce esultante dal maestro.

– Sì? Bene, fa piacere questo – esclamò Achab drizzandosi di colpo, mentre nuvole temporalesche gli fuggivano dalla fronte. – Quel bel grido in questa morta quiete potrebbe quasi convertire un uomo migliore. Che direzione?

– Tre quarte a destra, capitano, e ci porta la brezza con sé!

– Di bene in meglio, marinaio. Potesse ora discendere san Paolo per quella via e portare la sua brezza alla mia bonaccia! Oh Natura, e tu, anima umana! come le vostre analogie si distendono oltre quanto è dicibile! non il più piccolo atomo si muove o vive nella materia, che non abbia il suo sottile riscontro nello spirito.

CAPITOLO LXXI

La storia del «Geroboamo»

Insieme la nave e la brezza correvano, ma la brezza giunse prima della nave e subito il «Pequod» cominciò a scuotersi.

Presto, attraverso il cannocchiale, le teste d'albero guarnite e le lance della sconosciuta la rivelarono per una baleniera. Ma siccome la nave era lontana a sopravvento e filava in traversata, come pareva, per un'altra zona di caccia, il «Pequod» non poteva sperare di raggiungerla.

Sia detto qui che, come i bastimenti della marina da guerra, le navi della Flotta Baleniera Americana hanno ciascuna un segnale privato, e tutti questi segnali sono raccolti, con annessi i nomi delle rispettive navi, in un libro che ogni capitano possiede. Così, i comandanti sono in grado di riconoscersi reciprocamente in alto mare, anche a distanze considerevoli, e con grande facilità.

Al segnale del «Pequod» rispose finalmente la sconosciuta alzando il suo, che apprese che la nave era il «Geroboamo» di Nantucket. Bracciando in croce, essa puntò su noi, si mise di traverso sottovento al «Pequod» e ammainò una lancia che fu presto vicina; ma, mentre sotto gli ordini di Starbuck stavamo attrezzando la scaletta di fuoribanda per l'uso del capitano che ci veniva a visitare, lo sconosciuto in questione agitò la mano dalla poppa della lancia per farci segno che quel lavoro non era affatto necessario. Seppimo poi che il «Geroboamo» aveva a bordo una grave epidemia e che Mayhew, il capitano, temeva d'infettare l'equipaggio del «Pequod». Poiché, sebbene lui e gli uomini della lancia fossero sani e la nave a un mezzo tiro di fucile lontano, e un mare e un'atmosfera incorruttibili si stendessero nel mezzo, pure, uniformandosi coscienziosamente alla timorosa quarantena di terraferma, quello rifiutò in modo perentorio di entrare in contatto diretto col «Pequod».

Ma ciò non impedì in nessun modo l'incontro. Mantenendo un intervallo di parecchi metri tra sé e la nave, la lancia del

«Geroboamo» riusciva, dando occasionalmente mano ai remi, a mantenersi parallela al «Pequod», mentre questo si muoveva pesantemente nel mare (poiché ormai tirava vento gagliardo) con la gabbia a collo; quantunque, a dire il vero, ogni tanto l'improvvisa spinta di una grossa ondata fuggente cacciasse un po' avanti la lancia, che però veniva subito abilmente riportata al suo posto. Con queste e altre consimili interruzioni ogni tanto, si stabilì tra le due parti una conversazione; ma non fu senza subire a intervalli ancora un'altra interruzione di natura ben diversa.

C'era, a uno dei remi della lancia del «Geroboamo», un uomo di aspetto singolare persino in quella straordinaria vita baleniera, dove tutte le totalità sono fatte di singolarità individuali. Era un tipo piccolo, basso, piuttosto giovane, tutto spruzzato di lentiggini in faccia, con un'abbondante capigliatura gialla. Una giacca lunga e cabalisticamente tagliata, color castagna scolorito, lo avvolgeva, e le maniche, troppo lunghe, gli stavano rimboccate sui polsi. Un delirio profondo, fisso, fanatico gli traspariva negli occhi.

Non appena si era vista quella figura, Stubb aveva esclamato: – È lui! è lui! il palamidone attaccabrighe che ci hanno detto sul «Town-ho»! – Stubb alludeva con questo a una storia bizzarra raccontata a proposito del «Geroboamo» e di un tale del suo equipaggio, qualche tempo prima, quando il «Pequod» aveva parlato col «Town-ho». Secondo quel racconto e ciò che si seppe in seguito, pareva che il suddetto palamidone avesse acquistato un meraviglioso ascendente su quasi tutti quelli del «Geroboamo». La sua storia era questa:

Era stato in origine allevato nella folle comunità dei *Shakers*[79] di Neskyeuna, dove passava per un gran profeta, essendo molte volte, nelle loro pazzesche riunioni segrete, disceso dal cielo attraverso un trabocchetto ad annunziare la prossima apertura della settima fiala[80] che teneva nella tasca del panciotto; ma che invece di contenere polvere da sparo, pare fosse carica di laudano. Avendolo preso uno strambo pallino apostolico, aveva lasciato Neskyeuna alla volta di Nantucket, dove con quell'astuzia che è particolare alla demenza, assunse esteriormente un saldo senso comune e si esibì come candidato novizio per la crociera baleniera del «Geroboamo». Lo ingaggiarono, ma appena la nave uscì di vista da terra, la sua follia diede fuori a torrenti. Egli annunciò che era l'Arcangelo Gabriele e

ordinò al capitano di saltare in acqua. Rese pubblico il suo programma, con cui intendeva liberare le isole del mare e farsi vicario generale per tutta l'Oceanide. L'imperterrita serietà con cui dichiarò queste cose, i voli oscuri e audaci della sua insonne e sconvolta immaginazione, con tutti i terrori soprannaturali che porta con sé la follia bell'e buona, si univano a circondare questo Gabriele, nelle menti della maggioranza dell'equipaggio ignorante, di un'atmosfera di santità. Inoltre avevano paura di lui. Siccome però un tipo simile non era di molta utilità pratica sulla nave, specialmente perché rifiutava di lavorare tranne quando gli faceva comodo, quel miscredente del capitano se ne sarebbe volentieri sbarazzato; ma, avvertito che era intenzione di quest'ultimo sbarcarlo nel primo porto acconcio, l'arcangelo aprì subito tutti i suoi sigilli e le sue fiale, votando nave e uomini alla perdizione incondizionata, se il disegno veniva posto in effetto. Tanto efficacemente egli influì sui discepoli tra l'equipaggio, che questi alla fine andarono in massa dal capitano e gli dissero che, se Gabriele veniva scacciato dalla nave, non uno di loro sarebbe rimasto. Il capitano fu così costretto a rinunciare al suo piano. E nemmeno quelli permettevano che Gabriele venisse in alcun modo maltrattato, qualunque cosa dicesse o facesse, cosicché succedeva che Gabriele aveva sulla nave libertà completa. Conseguenza di tutto ciò fu che l'arcangelo si curava poco o nulla del capitano e degli ufficiali e, da quando era scoppiata l'epidemia, s'era fatto ancor più arrogante. Affermava che la pestilenza, come diceva lui, era unicamente nelle sue mani, e che non sarebbe finita senza il suo beneplacito. I marinai, poveri diavoli quasi tutti, gli si facevano piccini e qualcuno tra loro gli strisciava persino dinanzi rendendogli talvolta, secondo le sue stesse istruzioni, omaggio personale come a un dio. Parranno incredibili queste cose ma, per quanto meravigliose, sono vere. E la storia del fanatismo non è nemmeno la metà tanto stupefacente per la smisurata autosuggestione del fanatico stesso, quanto per il suo potere smisurato di ingannare e stregare tanti altri. Ma torniamo al «Pequod».

– Io non ho paura della tua epidemia, marinaio – disse Achab dalle murate al capitano Mayhew, che stava a poppa della lancia: – Vieni a bordo.

Ma Gabriele saltò in piedi.

– Pensate, pensate alle febbri gialle e biliose! Badate all'orribile pestilenza!

– Gabriele, Gabriele! – esclamò il capitano Mayhew – o tu... – Ma in quell'istante un'ondata irresistibile gettò la lancia innanzi e i ribollimenti coprirono le parole.

– Hai veduto la Balena Bianca? – domandò Achab quando la lancia tornò indietro.

– Pensa, pensa alla tua baleniera, sfondata e sommersa! Bada all'orribile coda!

– Ti ripeto, Gabriele, che... – ma di nuovo la lancia balzò innanzi, come tirata da demòni. Per un poco non vi furono parole, mentre un seguito di ondate turbolenti passavano e, per uno di quei capricci occasionali delle acque, si rompevano rotolando, senza gonfiarsi. Intanto la testa appesa del capodoglio sbatacchiava con violenza e sembrava che Gabriele la sbirciasse con più paura, a dir vero, di quel che la sua arcangelica natura dovesse permettere.

Quando finì quell'intermezzo, il capitano Mayhew cominciò una storia tenebrosa intorno a Moby Dick, non senza frequenti interruzioni, però, da parte di Gabriele ogni volta che il suo nome veniva fatto, e da parte del mare impazzito, che pareva alleato con lui.

Sembrava che il «Geroboamo» non avesse lasciato da molto il porto quando, parlando con un'altra baleniera, i suoi uomini erano stati plausibilmente informati dell'esistenza di Moby Dick e delle rovine ch'esso aveva menato. Facendo sua avidamente questa notizia, Gabriele avvertì con solennità il capitano di non assalire la Balena Bianca, qualora incontrassero il mostro; dichiarando nella sua inintelligibile demenza che la Balena Bianca era nientemeno che il dio *Shaker* incarnato, poiché gli *Shakers* accettano la Bibbia. Ma quando, un anno o due circa più tardi, Moby Dick venne bellamente avvistato dalle teste d'albero, Macey, il primo ufficiale, s'accese dell'ardore d'incontrarlo: e vedendo non malvolentieri lo stesso capitano quest'opportunità, Macey riuscì malgrado tutte le accuse e gli avvertimenti dell'arcangelo, a persuadere cinque uomini che gli equipaggiassero la lancia. Con questi s'allontanò; e dopo una faticosa vogata e molti assalti pericolosi e falliti, riuscì alla fine a far

presa con un rampone. Nel frattempo Gabriele, salito sulla testa di controvelaccio, agitava un braccio in gesticolamenti frenetici e vomitava profezie d'immediato castigo contro i sacrileghi assalitori della sua divinità. Ora mentre Macey, l'ufficiale, era in piedi nella prora della lancia e con tutta la temeraria energia della sua razza si sfogava in feroci insulti alla balena e cercava una buona opportunità per darle del lancione, di botto una grande ombra bianca emerse dal mare, togliendo, per un momento, col suo scatto fulmineo e sventagliante, il fiato ai rematori. L'istante dopo, il disgraziato ufficiale, così traboccante di vita furibonda, veniva scagliato di peso nell'aria e, discendendo con una lunga arcata, cadeva in acqua alla distanza di una cinquantina di metri. Non un pezzetto dell'imbarcazione venne danneggiato, non un capello dei rematori, ma l'ufficiale scomparve per sempre.

È bene dir qui tra parentesi che, di tutti i casi mortali della caccia, questo è dei più frequenti. Qualche volta nulla riceve danno tranne l'uomo che viene così annientato; più spesso viene staccata la prora della lancia, oppure la tavola d'appoggio su cui sta in piedi l'uomo di testa viene strappata dal posto e mandata a far compagnia al corpo. Ma più bizzarra di tutte è la circostanza che in più d'un caso, quando si poté ricuperare il cadavere, non si vide in esso nessun segno di violenza: l'uomo era morto e basta.

Tutta la disgrazia, con la caduta del corpo di Macey, venne chiaramente scorta dalla nave. Gettando un urlo acutissimo «La fiala! la fiala!» Gabriele richiamò l'equipaggio atterrito da ogni inseguimento ulteriore. Questo avvenimento terribile rivestì l'arcangelo di un ascendente ancor maggiore, poiché i suoi creduli discepoli erano convinti ch'egli l'avesse specificatamente preannunciato, e non soltanto avesse fatto una profezia in generale, come chiunque altro avrebbe potuto, con probabilità di dare con tutto quel margine in uno dei tanti segni. Egli divenne un indicibile spavento per la nave.

Avendo Mayhew finito il suo racconto, Achab gli fece tali domande che il capitano sconosciuto non poté fare a meno di chiedergli se intendeva dare la caccia alla Balena Bianca quando gli si fosse presentata l'occasione di farlo; al che Achab rispose: – Sicuro. – Immediatamente allora Gabriele saltò ancora una volta in piedi

fulminando il suo sguardo sul vecchio ed esclamò con veemenza, puntando un dito in basso: – Pensate, pensate al bestemmiatore: morto e sepolto laggiù! badate alla fine del bestemmiatore!

Achab si volse pacatamente, poi disse a Mayhew:

– Capitano, mi ricordo ora della borsa della posta; c'è una lettera per uno dei tuoi ufficiali, se non sbaglio. Starbuck, va' a cercare la borsa.

Ogni baleniera porta un certo numero di lettere per varie navi, e la loro consegna alle persone, cui esse possono essere indirizzate, dipende dalla mera probabilità d'incontrare quelle navi per tutti i quattro oceani. Così, la maggior parte non giunge mai a destinazione; e molte sono ricevute soltanto dopo che hanno compiuto due o tre o più anni.

Presto Starbuck ritornò con una lettera in mano. Era malamente gualcita, fradicia e ricoperta di una muffa verde, cupa e chiazzata, essendo stata chiusa sinora in un armadio scuro della cabina. D'una lettera simile sarebbe potuto esser postino anche la Morte.

– Non puoi leggere? – esclamò Achab. – Da' qua, tu. Già, è proprio soltanto uno scarabocchio confuso: che dice qui? – Mentre lui la studiava, Starbuck prese un lungo palo da vanga e col coltello ne spaccò leggermente l'estremità, per inserirvi la lettera e in quel modo tenderla verso la lancia, senza che questa dovesse avvicinarsi di più alla nave.

Intanto Achab, con la lettera in mano, borbottava: – Sig. Har... sì, Sig. Harry (un caratterino da donna: sua moglie, scommetto), sì... Sig. Harry Macey, nave «Geroboamo»; ma è Macey, e Macey è morto!

– Poveretto! poveretto! da parte di sua moglie poi! – sospirò Mayhew. – Ma date pure qua.

– No, tienla tu; – gridò ad Achab Gabriele – presto anche tu farai la stessa strada!

– Che Iddio ti strangoli! – urlò Achab. – Capitano Mayhew, state pronto a prenderla – e togliendo la missiva fatale a Starbuck, la cacciò nello spacco del palo e la tese alla lancia. Ma mentre faceva questo, i rematori in attesa smisero di vogare, e la lancia derivò un attimo verso la poppa della nave; in modo che, come per incanto, la lettera si trovò improvvisamente a portata della mano ansiosa di

Gabriele. Questi l’afferrò subito, diede di piglio al coltello della lancia, e piantandolo dentro la lettera, lo gettò così carico nella nave. Esso cadde ai piedi di Achab. Allora Gabriele gridò ai compagni di muovere i remi e in questo modo la lancia ribelle fuggì via dal «Pequod».

Quando, dopo l’intermezzo, i marinai ripresero il lavoro al giubbone della balena, molte cose stravaganti venivano azzardate a proposito di questa straordinaria faccenda.

CAPITOLO LXXII

La fune a scimmia

Nel tumultuoso lavoro di tagliare una balena e disporne, si crea tra l'equipaggio un grande andirivieni. Ora occorrono braccia da una parte, ora dall'altra. Non c'è modo di fermarsi in un posto qualunque, poiché dappertutto bisogna attendere a tutte quante le faccende contemporaneamente. Proprio la stessa cosa succede a chi tenta di descrivere la scena. Bisogna che torniamo un poco sui nostri passi. Ho detto che, appena calato sulla schiena della balena, il gancio da grasso venne inserito nel foro originario praticato qui dalle vanghe degli ufficiali. Ma come ha potuto una massa così sgraziata e pesante, com'è questo gancio, venire introdotta in quel foro? Il mio particolare amico Quiqueg ve la inserì, il cui compito, in qualità di ramponiere, era appunto di scendere sulla schiena del mostro a questo speciale scopo. Ma, in moltissimi casi, le circostanze richiedono che il ramponiere rimanga sulla balena finché tutta l'operazione dello spellamento, o spoliazione, non sia finita. La balena, bisogna osservare, è quasi del tutto sommersa, tranne le parti su cui si lavora direttamente. E così laggiù, qualcosa come dieci piedi sotto il livello della coperta, il povero ramponiere si dibatte mezzo sulla balena e mezzo in acqua, mentre la massa enorme gli gira sotto come un mulino di bagno penale. Nella presente circostanza Quiqueg sfoggiava il costume delle Alteterre – camicia e calze – nel quale, ai miei occhi almeno, appariva insolitamente elegante; e nessuno ebbe mai un'opportunità migliore di osservarlo, come si vedrà subito.

Essendo io il prodiere del selvaggio, vale a dire quello che nella sua lancia maneggiava il remo di prora (il secondo davanti), era mio lieto dovere di accudirlo mentre lui eseguiva quella brancolante arrampicata sulla schiena morta. Avrete certo veduto dei ragazzini italiani, suonatori di organetto, tenere per una lunga fune una scimmia che balla. Proprio allo stesso modo, dalla banda

strapiombante della nave io tenevo Quiqueg giù in mare, per mezzo di quella che, con voce tecnica, si chiama una fune a scimmia, attaccata a una forte cintura di tela che lo serrava alla vita.

Era una faccenda umoristicamente pericolosa per tutti e due. Poiché, prima di procedere, bisogna dire che la fune a scimmia era assicurata da entrambe le parti: assicurata alla larga cintura di tela di Quiqueg e alla mia sottile di cuoio. Cosicché, per il meglio e per il peggio, noi due eravamo adesso sposati; e se il povero Quiqueg fosse affondato per non ricomparire mai più, allora, come l'usanza e l'onore domandavano, io avrei dovuto, invece di tagliar la fune, lasciarmi trascinare nel suo solco. Cosicché ci univa, insomma, un prolungato legamento siamese. Quiqueg era il mio fratello inseparabile, e in nessun modo avrei potuto liberarmi delle pericolose responsabilità che il vincolo di canapa implicava.

Tanto efficace e metafisico fu il concetto che mi feci allora della mia situazione, che, mentre badavo tutto intento ai movimenti di Quiqueg, mi parve di comprendere chiaramente che la mia individualità era ormai fusa in una società a due, che il mio libero arbitrio aveva ricevuto un colpo mortale, e che l'errore o la sfortuna di un altro potevano trascinare la mia innocenza nella sciagura e nella morte immeritata. Per cui m'accorsi che ci doveva essere una specie d'interregno nella Provvidenza; perché l'equità imparziale di questa non avrebbe mai potuto sanzionare una così grossolana ingiustizia. Eppure, meditando dell'altro (mentre con uno strattone ogni tanto toglievo Quiqueg di tra la balena e la nave, che minacciavano di stritolarlo) meditando dell'altro, ripeto, m'accorsi che questa mia situazione era la precisa situazione di ogni mortale che respiri; soltanto che, nella maggior parte dei casi, quest'ultimo ha un legamento siamese con una quantità d'altri mortali. Se il vostro banchiere salta, voi schizzate; se il farmacista vi mette per isbaglio veleno nelle pillole, morite. È vero, potete dire: con una straordinaria cautela è possibile sfuggire a queste e alle infinite altre brutte evenienze della vita. Ma maneggiate pure la fune a scimmia di Quiqueg con quanta attenzione potete; qualche volta lui le dava tali strattoni che per poco io non filavo fuoribanda. Né potevo dimenticare che, qualunque cosa facessi, io ero soltanto padrone di un'estremità della fune.[81]

Ho accennato che sovente davo strattoni al povero Quiqueg per cavarlo di tra la balena e la nave, dove gli avveniva di cadere di tanto in tanto per l'incessante rollio e barcollio delle due. Ma questo non era il solo pericolo di stritolamento cui fosse esposto. Indisturbati dalla strage menata tra loro nella notte, i pescicani, di nuovo e più irresistibilmente allettati dal sangue che, ormai spillato, cominciava a colare dalla carcassa, sciamavano rabbiosi là intorno come api in un alveare.

E proprio in mezzo a questi pescicani c'era Quiqueg, che sovente li respingeva agitando un piede. Una cosa al tutto incredibile, se non fosse che, attratto da una preda quale una balena morta, lo squalo, altrimenti onnicarnivoro, raramente tocca un uomo.

Nondimeno stiamo persuasi che, siccome essi hanno in pasta mani tanto rapaci, è semplicemente savio far buona guardia. E così, oltre la fune a scimmia con cui ogni tanto strappavo il poveretto da una troppo stretta vicinanza allo stomaco di quel che mi pareva un pescecane particolarmente feroce, Quiqueg era fornito di un'altra protezione ancora. Sospesi fuoribanda in una delle impalcature, Tashtego e Deggu gli brandivano continuamente sulla testa un paio di vanghe da balena affilatissime, con le quali macellavano quanti più pescicani potevano. Questo loro modo di fare, certo, era del tutto disinteressato e ben intenzionato, ma nello zelo frettoloso di dare una mano a Quiqueg e per il fatto che tanto costui che i pescicani si trovavano a volte seminascosti nell'acqua intorbidata di sangue, quelle loro vanghe indiscrete andavano più sul punto talvolta di amputare una gamba che non una coda. Ma il povero Quiqueg, che faticava e sbuffava sotto con quel gancione di ferro, il povero Quiqueg, m'immagino, pregava soltanto il suo Jogio e rassegnava la vita nelle mani degli dèi.

Be', camerata e fratello gemello carissimo, pensavo io mentre ricuperavo e mollavo la fune a ogni ondata; che cosa importa, dopo tutto? Non sei tu forse l'immagine preziosa di ciascuno e di tutti in questo mondo baleniero? Quell'oceano insondato, dove tu stai ansimando, è la vita; quegli squali, i nemici; quelle vanghe, gli amici; e tra gli squali e le vanghe, sei in un bel pasticcio e in un bel rischio, giovanotto.

Ma coraggio! c’è del buono che ti aspetta, Quiqueg. Poiché ora, mentre il selvaggio spossato, con le labbra violacee e gli occhi iniettati di sangue, monta finalmente sul parasartie e si ferma alla banda tutto gocciolante e involontariamente tremando, il dispensiere si fa innanzi e con uno sguardo benevolo di consolazione gli porge... che cosa? Cognac bollente? Macché! gli porge, o dio degli dèi, una tazza d’acqua e di zenzero tiepido!

– Zenzero? È zenzero, che sento? – domandò Stubb sospettosamente, avvicinandosi. – Sì, dev’essere zenzero – sbirciando nella tazza tuttora intatta. Poi, fermandosi un istante come incredulo, camminò tutto calmo alla volta del dispensiere stupefatto, dicendogli adagio: – Zenzero? zenzero? e volete avere la bontà di dirmi, signor Panada, dov’è la virtù dello zenzero? Zenzero! è lo zenzero il combustibile che usate, Panada, per fare un po’ di fuoco in questo cannibale gelato? Zenzero! cosa diavolo è lo zenzero? carbone di mare? legna? fiammiferi? esca? polvere da cannone? Che cosa diavolo è lo zenzero, vi dico, da offrirne una tazza al nostro povero Quiqueg?

– C’è in questo affare qualche mossa misteriosa della Società della Temperanza – aggiunse d’improvviso, avvicinandosi a Starbuck che veniva allora da prora. – Volete fare il favore di guardare in questo gotto, signore? annusarlo, per favore. – Poi, osservando la faccia dell’ufficiale, aggiunse: – Il dispensiere, signor Starbuck, ha avuto il becco di presentare questa gialappa a Quiqueg qui presente, che viene adesso dalla balena. È un farmacista il dispensiere, signore? e mi è lecito chiedere se è questo il genere di cordiale che lui adopera per rimettere in vita uno che è mezzo annegato?

– Non credo, – disse Starbuck – è roba abbastanza da poco.

– Sì, sì, cambusiere, – esclamò Stubb – adesso v’insegniamo noi a dare la medicina a un ramponiere; qui non c’è bisogno della vostra farmacopea. Voi ci volete avvelenare, eh? Avete le polizze sulla nostra vita e ci volete assassinare tutti, per intascare i premi, eh?

– Non è colpa mia, – strillò Panada – è stata zia Carità a portare lo zenzero a bordo, e mi ha raccomandato di non dare mai ai ramponieri bevande spiritose, ma soltanto il suo boccale di zenzero, come diceva lei.

– Il boccale di zenzero! zenzero sarai tu, farabutto! piglia questo, e fila all'armadio a prendere qualcosa di meglio. Credo di non far male, signor Starbuck. Sono gli ordini del capitano: *grog* per i ramponieri sulla balena.

– Va bene, – rispose Starbuck – però non picchiatelo più, ma...

– Oh, non faccio mai male io quando picchio, eccetto se picchio una balena o qualcosa del genere. E questo qui è un coniglio. Cos'è che dicevate, signore?

– Soltanto questo: scendete con lui e prendete voi stesso ciò che vi occorre.

Quando Stubb ricomparve, aveva una fiaschetta scura in una mano e una specie di scatola da tè nell'altra. La prima conteneva spirito forte e venne offerta a Quiqueg; la seconda era il dono di zia Carità e venne gettata generosamente alle onde.

CAPITOLO LXXIII

Stubb e Flask uccidono una balena franca, e poi ci discorrono sopra

Bisogna ricordare che in tutto questo frattempo c'è una testa di capodoglio che pende dal fianco del «Pequod». Ma dobbiamo lasciarla pendere ancora dell'altro, finché non troveremo un po' di tempo per occuparcene. Per il momento altre cose premono, e il meglio che adesso possiamo fare per questa testa è pregare il Cielo che i paranchi tengano.

Ora, durante la notte e il mattino, il «Pequod» era lentamente derivato in un mare che, con le sue chiazze occasionali di *brit* giallo, dava insoliti indizi della vicinanza di balene franche, una specie del Leviatan che pochi supponevano si nascondesse da quelle parti in quella particolare stagione. E benché in generale tutti disprezzassero la cattura di queste particolari creature, benché il «Pequod»» non fosse affatto autorizzato a dar loro la caccia e ne avesse incontrate molte vicino alle Crozetts senza nemmeno ammainare una lancia, pure, ora che un capodoglio era stato accostato alla nave e decapitato, venne annunciato con sorpresa di tutti che quel giorno, ove se ne fosse presentata l'opportunità, si sarebbe catturata una balena franca.

E l'opportunità non si fece attendere a lungo. Alti spruzzi s'avvistarono a sottovento; e due lance, quelle di Stubb e di Flask, vennero mandate all'inseguimento. Allontanandosi sempre più, le imbarcazioni finirono per rendersi quasi invisibili agli uomini di vedetta. Ma questi videro improvvisamente in distanza un gran cumulo di acque bianche sconvolte, e giunse quasi subito notizia da arriva che una o entrambe le lance dovevano aver fatto presa. Passò un intervallo, e le lance furono visibilissime, in atto di venir trascinate dritto verso la nave a rimorchio della balena. Così vicino giunse il mostro allo scafo che sulle prime parve male intenzionato,

ma poi tuffandosi di botto in un *maelstrom* a tre pertiche dal tavolato, scomparve completamente come se volesse passare sotto la chiglia. «Taglia! taglia!» si gridò dalla nave alle lance che per un attimo parvero sul punto di venir mortalmente sbattute contro la banda della nave. Ma quelli, avendo ancora molta lenza nelle tinozze e non tuffandosi molto veloce la balena, misero fuori cavo in abbondanza e intanto arrancavano quanto potevano per uscire a prora della nave. Per qualche istante la lotta fu intensamente critica; poiché, mentre le lance mollavano in una direzione la lenza tesissima e continuavano a puntare i remi in un'altra, lo sforzo della resistenza minacciava di tirarle sotto. Ma era soltanto un vantaggio di pochi piedi che volevano. E v'insistettero tanto che lo guadagnarono; e allora un rapido tremito trascorse istantaneo come la folgore sotto la chiglia, mentre la lenza tesa, strisciando sotto la nave, emergeva di botto alla vista, in prora, con uno scatto e un brivido e in tal modo scrollandosi l'acqua che le gocciole caddero in mare come pezzi di vetro, mentre al di là la balena compariva anch'essa e di nuovo le lance avevano campo per correre. Ma l'animale spossato diminuì di velocità, e cambiando ciecamente la direzione girò intorno alla nave da poppa, rimorchiandosi dietro le due lance in modo da far loro fare un giro completo.

Intanto queste ricuperavano sempre più le lenze, finché, giunte sui due fianchi alla balena, le lanciate di Stubb fecero riscontro a quelle di Flask; e così si svolse la battaglia intorno al «Pequod», mentre le moltitudini di pescicani che nuotavano prima intorno al corpo del capodoglio, si buttavano ora sul sangue fresco che sgorgava, tracannandolo avidamente a ogni nuovo squarcio, come gli Israeliti assetati facevano ai nuovi zampilli che uscivano dalla rupe percossa.

Alla fine la sfiatata s'ispessì e, con una scossa e una vomitata spaventosa, la balena si voltò sulla schiena, cadavere.

Mentre i due uomini di testa s'affaccendavano ad assicurare cavi alle pinne caudali e a preparare in altri modi il corpaccio per il rimorchio, tra loro si svolse una conversazione.

– Non capisco che cosa voglia fare il vecchio con questo mucchio di lardo rancido – disse Stubb, non senza un certo disgusto per avere a che fare con un Leviatan tanto ignobile.

– Che cosa vuol farne? – disse Flask, arrotolando sulla prora dell’imbarcazione un po’ di lenza superflua. – Non avete mai sentito che la nave, che una volta tanto abbia avuto una testa di capodoglio alla banda dritta e contemporaneamente una di balena franca alla banda sinistra, questa nave non farà cappello mai più?

– E perché?

– Non lo so, ma ho sentito quel fantasma di guttaperca di un Fedallah che lo diceva, e sembra che la sappia lunga intorno agli incantesimi delle navi. Qualche volta però mi viene il sospetto che quello non incanti la nave per salvarla. Non mi piace neanche per metà quell’individuo. Non avete mai osservato, Stubb, che quel dentaccio che ha sembra intagliato nella testa di un serpente?

– Mandarlo a fondo! Non gli faccio mai attenzione, ma se mi viene a tiro una volta in qualche notte scura e si trova vicino alle murate, e non c’è nessun altro! Guardate là, Flask, – indicando nel mare con un gesto particolare di tutt’e due le mani – sì, lo faccio, Flask: io sono convinto che quel Fedallah è il diavolo travestito. Ci credete voi a quella storiella che è stato nascosto a bordo nella stiva? È il diavolo, vi dico. Non si vede la coda perché la fa su e la nasconde: la porta arrotolata in tasca, scommetto! Maledetto! ora che ci penso, chiede sempre stoppa da ficcare dentro la punta degli stivali.

– Dorme con gli stivali, no? Non ha brande; ma certe notti l’ho veduto dormire sopra una duglia di cordame.

– È così; per via della sua coda dannata; l’arrotola, capite, nel vano della duglia.

– Chi sa che cosa il vecchio gli ha a che fare insieme?

– Combinerà un baratto o un contratto, immagino.

– Un contratto? intorno a che?

– Ma capitemi: il vecchio è tutto per la Balena Bianca, e il diavolo, là, cerca di prenderlo in mezzo e fargli promettere l’orologio, o l’anima, o qualcosa del genere, e poi gli darà Moby Dick.

– Via! Stubb, voi scherzate; come potrebbe far questo Fedallah?

– Non lo so, Flask, ma il diavolo è un tipo curioso, e anche maligno, ve lo dico io. Raccontano che una volta fece una scappata sulla vecchia nave ammiraglia, dimenando la coda con un’eleganza e una disinvoltura diaboliche, e chiese se era in casa il vecchio governatore. C’era sì, e domandò al diavolo che cosa voleva. Il

diavolo, dimenando gli zoccoli, dice: «Voglio il tale». «Per farne che cosa?» chiede il vecchio governatore. «Questo non è affar vostro,» dice il diavolo infuriandosi «lo voglio per adoperarlo». «Prendetelo» dice il governatore, e Dio buono, Flask! Se il diavolo non ha dato a quel tale prima di lasciarlo per lo meno il colera asiatico, io mangio questa balena in un boccone. Ma, attento... Siete tutti pronti, lì? Be', allora, voga e accostiamo la balena.

– Mi pare di ricordare una certa storia come la vostra, – disse Flask quando finalmente le due lance avanzarono adagio col loro carico verso la nave – ma non mi ricordo dove.

– I tre spagnoli? Le avventure di quei tre soldati feroci? L'avete letta lì, Flask? No?

– No, non ho mai visto un libro simile; però ne ho sentito parlare. Ma ditemi, Stubb, credete che quel diavolo di cui parlavate ora, fosse lo stesso che secondo voi è adesso a bordo del «Pequod»?

– Sono io quello stesso che ha dato mano a uccidere la balena? Non vive per l'eternità il diavolo? Chi ha mai sentito che il diavolo fosse morto? Avete mai veduto qualcuno portare il lutto per il diavolo? E se il diavolo ha la chiave per entrare nella cabina di un ammiraglio, non vi pare che possa ficcarsi in un portello? Rispondete a questo, signor Flask!

– Che età gli date a Fedallah, Stubb?

– Vedete quell'albero di maestro, laggiù? – additando la nave – ebbene, quello è l'uno; poi prendete tutti i cerchi nella stiva del «Pequod» e metteteli in fila con quell'albero a fare da zeri, mi capite? ebbene, questo non sarebbe ancora nulla rispetto all'età di Fedallah. E nemmeno tutti i bottai della creazione potrebbero trovare abbastanza cerchi per fare zeri che bastino.

– Ma sentite un po', Stubb, credo che abbiate millantato un tantino, poco fa, quando avete detto che volevate dare una spinta a Fedallah, se vi veniva a tiro. Se lui è tanto vecchio quanto lo fanno tutti i vostri cerchi e se deve vivere per l'eternità, non servirà mica a nulla buttarlo in mare, penso.

– Ad ogni modo fa un bel bagno.

– Ma ritornerà dentro.

– Un altro bagno, e avanti.

– Ma se gli viene in mente di farlo fare a voi il bagno? già, e di annegarvi; e allora?

– Vorrei vedere che provasse: gli farei un tale paio di occhi neri che non oserebbe più mostrare la faccia nella cabina dell'ammiraglio per parecchio, per non dir niente del falso ponte dove sta e dei paraggi sui ponti superiori dove gironzola sempre. Dannato il diavolo, Flask! E così credete che abbia paura del diavolo, io? Chi è che ha paura di lui, fuori del vecchio governatore che non ha il coraggio di prenderlo e metterlo a doppie manette come si merita, e lo lascia invece andare in giro a rapire la gente; sì, e ha firmato un patto che tutti quelli che il diavolo rapisce, lui glieli mette sul fuoco? Quello è un governatore!

– Credete che Fedallah abbia intenzione di rapire il capitano Achab?

– Se lo credo? Lo saprete tra non molto, Flask. Ma d'ora innanzi gli farò bene attenzione e, se vedo che succede qualcosa di sospetto, lo piglio per il collo e gli dico: «Ohi, Belzebù; questo non lo fate»; e per poco che lui protesti, per Dio, gli strappo di tasca la coda, la porto all'argano e gliela torco e isso tanto che gliela stacco dal sedere, capite; poi, credo bene che quando si troverà mutilato in questo modo, sgattaiolerà via senza neanche la misera soddisfazione di cacciarsi la coda tra le gambe.

– E che cosa ne farete della coda, Stubb?

– Cosa ne faccio? La vendo come frusta da buoi quando torniamo a casa: cos'altro se ne può fare?

– Ma sostenete sul serio tutto quello che andate e siete andato dicendo, Stubb?

– Sul serio o no, siamo arrivati.

Qui venne gridato alle lance di rimorchiare la balena alla banda sinistra, dove stavano già preparate le catene da coda e altri ingredienti per assicurarla.

– Non lo dicevo io? – disse Flask. – Sì, sì, presto vedrete la testa di questa franca issata a riscontro di quella del capodoglio.

Non molto dopo, l'idea di Flask apparve esatta. Come prima il «Pequod» s'abbatteva a picco sulla testa del capodoglio, ora, per il contrappeso delle due teste, si raddrizzò sulla chiglia, benché maledettamente sforzato, come si può immaginare. Allo stesso

modo, quando issate da una parte la testa di Locke, vi abboccate da quella parte; e voi issate allora dall'altra la testa di Kant e tornerete a ricadere, ma in uno stato pietoso. È così che certe menti continuano sempre a rassettare. Poveri sciocchi! Gettate in mare tutte quelle testacce e navigherete leggeri e liberi che sarà un piacere.

Nel disporre del corpo di una balena franca, quando è accostato alla nave, si attende agli stessi preliminari che per un capodoglio; soltanto che in quest'ultimo caso la testa viene tagliata intera, mentre nel primo si staccano separatamente le labbra e la lingua, che vengono issate in coperta insieme a tutto il ben noto osso nero attaccato a ciò che si chiama la corona. Ma nulla di simile s'era fatto, nel caso presente. Le carcasse di tutt'e due le balene erano state lasciate indietro; e la nave carica di teste somigliava non poco a una mula che portasse un paio di ceste pesantissime.

Intanto Fedallah guardava pacifico la testa della balena franca e ogni tanto riportava lo sguardo dalle profonde rughe di quella alle linee della sua mano. E per caso Achab era così collocato che il Parsi gli stava nell'ombra; mentre l'ombra del Parsi, se pure c'era affatto, pareva soltanto fondersi e aggiungere lunghezza a quella di Achab. E quelli dell'equipaggio lavorando palleggiavano tra loro fantastiche congetture intorno a tutte queste cose.

CAPITOLO LXXIV

La testa del capodoglio. Veduta comparata

Ecco qui, dunque, due grandi balene che mettono insieme le teste: uniamoci ad esse e mettiamo anche la nostra.

Del grande ordine dei Leviatani in-folio, il capodoglio e la balena franca sono di gran lunga i più notevoli. Esse sono le sole balene cui l'uomo dia regolarmente la caccia. Per il nantuckettese, esse rappresentano i due estremi di tutte le varietà conosciute della balena. E siccome la loro differenza esterna è specialmente visibile nelle teste, e una testa di ciascuna pende in questo momento al fianco del «Pequod», e noi possiamo liberamente andare dall'una all'altra semplicemente attraversando la coperta: dove, vorrei sapere, potreste voi trovare una migliore occasione di studiar cetologia pratica che qui?

In primo luogo, vi colpisce il contrasto generale che le due teste presentano. Tutt'e due sono abbastanza massicce, a dire il vero, ma c'è in quella del capodoglio una certa matematica simmetria, che a quella della franca fa malinconicamente difetto. C'è più carattere nella testa del capodoglio. Contemplandola, si riconosce involontariamente la sua immensa superiorità in fatto di dignità generale. Nel caso presente poi, questa dignità è accresciuta dal color pepe e sale della sommità del capo, che rivela età avanzata e vasta esperienza. A farla breve, esso è ciò che i pescatori chiamano tecnicamente una «balena testa grigia».

Ora, notiamo quel che c'è di meno dissimile nelle due teste, vale a dire, i due organi più importanti, l'occhio e l'orecchio. Molto indietro, sul fianco della testa, e molto in basso vicino all'angolo delle mascelle di ciascuna balena, voi troverete, se cercate attentamente, un occhio senza ciglia, che direste di un giovane puledro, tanto sproporzionato esso è con la grandezza della testa.

Ora, da questa particolare collocazione laterale degli occhi della balena, è chiaro che essa non può mai vedere un oggetto che le stia esattamente di fronte, non più di uno che le stia esattamente alle spalle. In una parola, la posizione degli occhi della balena corrisponde a quella delle orecchie dell'uomo: cercate d'immaginarvi come stareste se scorgeste le cose lateralmente, attraverso le orecchie. V'accorgereste che potete soltanto comandare un campo visivo di trenta gradi anteriormente all'asse diritto della vostra vista laterale; e di altri trenta gradi circa, posteriormente a quest'asse. Se il vostro più cordiale nemico vi camminasse incontro col pugnale levato alla luce del sole, voi non potreste vederlo più di quanto non lo vedreste se vi giungesse addosso alle spalle. In una parola, voi avreste, per dir così, due schiene, ma nello stesso tempo anche due fronti (fronti laterali), poiché che cos'è che fa la fronte di un uomo? che cos'è, se non i suoi occhi?

Inoltre, mentre in moltissimi altri animali, che mi vengono ora in mente, gli occhi sono collocati in modo da fondere impercettibilmente la loro facoltà visiva, sicché si produce un'immagine sola nel cervello; la posizione particolare degli occhi della balena, separati in effetto come sono da tanti piedi cubici di solida testa, che torreggia in mezzo come una gran montagna che separi due laghi avvallati, questa posizione, dico, deve certamente separare affatto le impressioni che ciascun organo indipendentemente fornisce. La balena, perciò, deve vedere una scena distinta da una parte, e un'altra scena distinta dall'altra; mentre, nel mezzo, tutto dev'essere per lei tenebra e nulla profondo. Si può effettivamente dire che l'uomo guarda l'universo da una garitta che ha per finestra due intelaiature congiunte. Ma, per la balena, queste due intelaiature sono montate separatamente e fanno due finestre distinte, che le impediscono non poco la vista. Questa peculiarità degli occhi è una cosa da tenere sempre a mente nella caccia, e che il lettore dovrà ricordare in certe scene future.

Un problema curioso e imbarazzantissimo si potrebbe aprire a proposito di questa faccenda della vista del Leviatan. Ma io devo accontentarmi di un accenno. Finché gli occhi di una persona sono aperti alla luce, l'atto del vedere è involontario: vale a dire, questa persona non può impedirsi di vedere macchinalmente tutti gli oggetti

che le stanno innanzi. Pure, l’esperienza di tutti insegna che, quantunque noi si possa dare uno sguardo sintetico alle cose con una sola occhiata, ci è del tutto impossibile esaminare con attenzione e con completezza due cose qualsiasi, per quanto grandi o piccole siano, in un unico e medesimo istante, non importa che esse cose stiano a fianco a fianco e si tocchino. Ma se voi ora separate questi due oggetti e li circondate, ciascuno, di una cerchia di profonda oscurità, allora, perché si possa vederne uno in modo da concentrarvi sopra la mente, l’altro dovrà essere del tutto escluso dalla contemporanea coscienza. Com’è dunque che fa, la balena? Entrambi i suoi occhi, è vero, in se stessi agiscono simultaneamente, ma sarà il suo cervello tanto più comprensivo, combinante e sottile di quello dell’uomo, che essa possa nello stesso istante esaminare attentamente due spettacoli distinti, uno da una parte e l’altro esattamente dall’altra? Se lo può, questa allora è in essa una cosa altrettanto meravigliosa quanto un uomo che potesse simultaneamente svolgere la dimostrazione di due problemi distinti di Euclide. E, pensandoci bene, non c’è nessuna improprietà in questo paragone.

Magari è soltanto un vano ghiribizzo, ma mi è sempre parso che la straordinaria incertezza di movimenti dimostrata da certe balene assalite da tre o quattro lance in una volta, la timidezza e la soggezione a paure strane tanto comune in queste balene, tutto ciò abbia un’origine indiretta nella fatale perplessità di volizione, in cui i loro mezzi visivi divisi e diametralmente opposti devono metterle.

Ma l’orecchio della balena è altrettanto curioso quanto l’occhio. Se siete del tutto estraneo alla specie, potete esaminare le due teste per ore e non scoprire quest’organo. L’orecchio non ha assolutamente lobo esterno comunque inteso, e nella buca non si può quasi introdurre una penna d’oca, tanto è stupefacentemente minuta. Esso è collocato un po’ dietro l’occhio. Rispetto alle orecchie, occorre notare quest’importante differenza tra capodoglio e balena franca. Mentre l’orecchio del primo ha un’apertura all’esterno, quello della seconda è tutto ricoperto in modo eguale da una membrana, cosicché dal di fuori è assolutamente impercettibile.

Non è curioso che un essere tanto immenso come la balena veda il mondo attraverso un occhio tanto piccolo e ascolti il tuono

attraverso un orecchio che è più piccolo di quello di una lepre? Ma se anche i suoi occhi fossero larghi come la lente del grande telescopio di Herschel, e le sue orecchie capaci come portici di cattedrali, allungherebbe forse ciò la vista o affinerebbe l'udito alla balena? Niente affatto. E perché dunque cercate di «allargarvi» la mente? Sottilizzatela, piuttosto.

Rovesciamo ora, con qualsiasi leva o macchina a vapore abbiamo a disposizione, la testa del capodoglio in modo che giaccia rivoltata; poi salendo con una scala alla sommità, diamo un'occhiata giù nella bocca. Se non fosse che il corpo è ora del tutto staccato, potremmo discendere con una lampada nella grande Caverna del Mammut del Kentucky, lo stomaco. Ma aggrappiamoci qui a questo dente e guardiamoci intorno dove siamo. Che bocca davvero bella e pura! dal pavimento al soffitto tutta foderata, o piuttosto tappezzata, di una smagliante membrana bianca, lucida come i rasi nuziali.

Ma adesso venite fuori, e guardate questa mandibola prodigiosa che somiglia al lungo coperchio stretto di un'enorme tabacchiera, col cardine a un'estremità invece che su di un lato. Se lo spalancate in modo da drizzarvelo sul capo e gli fate mostrare le sue file di denti, prende l'aspetto di una saracinesca spaventosa e tale, ahimè! riesce per parecchi disgraziati cacciatori, sui quali questi spuntoni piombano con tanta forza da impalarli. Ma ben più terribile è vedere questi denti quando, a tese di profondità nel mare, una tetra balena fluttua là sospesa, con la sua prodigiosa mandibola di quasi quindici piedi di lunghezza penzolante ad angolo retto col corpo, simile in tutto all'asta di flocco di una nave. La balena non è morta, è soltanto scoraggiata, indisposta forse, ipocondriaca, e talmente passiva che i cardini delle mascelle le si sono rilassati, lasciandola là in quella sgraziata condizione, un vivente rimprovero per tutta la tribù che senza dubbio le augura il tetano.[82]

Il più delle volte questa mandibola, scardinata facilmente da un artista un po' sperimentato, viene staccata e issata in coperta per cavarne i denti d'avorio e fare una provvista di quel duro osso di balena bianco col quale i pescatori fabbricano ogni sorta di articoli curiosi, comprese le canne da passeggio e i manici da ombrello e da frustino.

Con un’issata lunga e faticosa la mandibola viene tirata a bordo, come se fosse un’àncora; e quando giunge il momento giusto, qualche giorno dopo gli altri lavori, Quiqueg, Deggu e Tashtego, tutti dentisti perfetti, si mettono a estrarne i denti. Con un’affilata vanga da squartamento, Quiqueg lavora di bisturi sulle gengive; poi la mandibola viene legata a perni ad anello e, con un paranco montato arriva, estraggono questi denti, come i buoi del Michigan estraggono ceppi di vecchie querce da boschi selvaggi. Generalmente i denti sono quarantadue in tutto; nelle balene vecchie molti sono consumati ma sani, non turati secondo la nostra moda artificiosa. Poi la mandibola viene segata in lastre, e queste accatastate come travicelli da costruzione.

CAPITOLO LXXV

La testa della balena franca. Veduta comparata

Attraversiamo il ponte, e diamo adesso una buona guardata alla testa della balena franca.

Come la nobile testa del capodoglio si potrebbe per la forma generale paragonare a un occhio da guerra romano (specialmente vista di fronte, dov'è tanto largamente arrotondata), così la testa della balena franca somiglia all'ingrosso, e non ne ritrae molta eleganza, a una gigantesca scarpa a punta tozza. Duecento anni fa, un antico viaggiatore olandese paragonò la sua figura a quella di una forma da calzolaio. E in questa forma, o scarpa, potrebbe venire comodamente alloggiata la vecchierella della fiaba con tutta la sua abbondante progenie.

Ma quando vi avvicinate a questa grossa testa, essa comincia a prendere altri aspetti, a seconda del vostro punto di vista. Se le salite in cima e guardate i due sfiatatoi foggiati ad *f*, potete prendere tutta la testa per un violoncello smisurato e questi due spiragli per le fessure della cassa armonica. Se invece fermate l'occhio sulla strana, crestata incrostazione a pettine in cima all'ammasso – quella cosa verde, cirripedata, che i Groenlandesi chiamano la «corona» e i balenieri australi il «berretto» della balena franca – se fermate l'occhio soltanto su questo, vi potrà parere che la testa sia il tronco di una quercia enorme, col nido di un uccello nell'inforcatura. Ad ogni modo, quando osservate quei crostacei vivi che s'annidano qui in questo berretto, è quasi certo che vi verrà quest'idea, a meno che davvero la vostra fantasia sia stata colpita dall'altro termine tecnico di «corona»; nel qual caso, vi riuscirà interessante il pensiero che questo mostro fortissimo è veramente il re diademato del mare, cui la verde corona è stata composta in questo modo meraviglioso. Ma se pure quest'animale è re, egli ha l'aria di un tipo molto tetro per

portare con grazia un diadema. Date un'occhiata a quella mandibola pendente: che tetraggine e che broncio in quel punto! una tetraggine e un broncio che, a misura del maestro d'ascia, sono lunghe venti piedi e profonde circa cinque: una tetraggine e un broncio che vi possono dare qualcosa come cinquecento galloni d'olio e anche più.

Un gran peccato, però, che questa disgraziata balena abbia il labbro di coniglio. La fessura è larga un piede circa. Probabilmente sua madre in un periodo importante navigava lungo la costa del Perù, quando i terremoti spaccarono le spiagge. Da questo labbro, come sopra una soglia sdrucciolevole, noi scivoliamo ora nella bocca. Vi do la mia parola che, se fossi a Mackinaw, direi che mi trovo nell'interno di una capanna indiana. Dio buono! è questa la strada che fece Giona? Il tetto è alto quasi dodici piedi e si raccoglie ad angolo abbastanza acuto, come se ci fosse qui un vero palo di sostegno, mentre questi fianchi ad arco, costolati e pelosi, ci presentano quelle meravigliose liste di balena semiverticali, foggiate a scimitarra, circa trecento per parte, che attaccate alla volta del capo, o osso della corona, formano quelle persiane che altrove sono state menzionate di passaggio. Gli orli di questi ossi sono frastagliati di fibre pelose, traverso cui la balena franca cola l'acqua e nei grovigli delle quali trattiene i pesciolini quando nell'ora del pranzo va per i mari di *brit* a bocca spalancata. Nelle persiane centrali, com'esse sono disposte nel loro ordine naturale, ci sono certi segni bizzarri, certe curve, certi vuoti, certe sporgenze, per mezzo delle quali qualche baleniere usa calcolare l'età dell'animale, come l'età di una quercia dagli anelli circolari. Sebbene la certezza di questo criterio non sia affatto dimostrabile, pure, per analogia, esso ha un sapore di probabilità. Comunque, se l'accettiamo, dobbiamo dare alla balena franca un'età di molto superiore che non paia ragionevole alla prima occhiata.

Nei tempi antichi sembra che fossero in voga, a proposito di queste persiane, le fantasie più curiose. Un viaggiatore di Purchas le chiama le «basette» meravigliose di dentro la bocca della balena;[83] un altro, «setole di maiale»; un terzo signore, in Hackluyt,[84] usa il seguente elegante linguaggio: «Ci sono circa duecento e cinquanta pinne che crescono da ciascuna parte della sua *ganascia* superiore e s'arcuano sulla lingua da ciascun lato della bocca».

Come tutti sanno, queste stesse «setole di maiale» o «pinne» o «basette» o «persiane» o comunque vi piaccia chiamarle, forniscono alle signore stecche e altri irrigidenti ritrovati. Ma da molto tempo la richiesta per questo articolo va diminuendo. Fu negli anni della regina Anna che l'osso trionfò, essendo allora la crinolina tutta la moda. E come quelle antiche dame andavano in giro gaie, pur trovandosi, per dir così, tra le fauci della balena, anche ai nostri giorni noi, in un acquazzone, scappiamo con la stessa spensieratezza a ripararci sotto le stesse fauci, essendo il parapioggia una tenda stesa sui medesimi ossi.

Ma ora dimenticate per un istante tutto quel che sapete di persiane e di basette e, ritti nella bocca della balena franca, guardatevi di nuovo intorno. Vedendo tutte queste colonnate d'osso così metodicamente disposte all'ingiro, non vi viene in mente di essere dentro al grande organo di Haarlem e di stare contemplando le sue mille canne? Come tappeto dell'organo ne abbiamo uno dei migliori di Turchia, la lingua, che è, per dir così, incollata al pavimento della bocca. È molto grassa e tenera, e facile a lacerarsi quando la si issa sul ponte. Tenendomi davanti a questa lingua particolare, ora, io direi alla prima occhiata ch'essa è una sei-botti, vale a dire potrà dare sei botti d'olio.

Ormai dovete avere chiaramente veduta la verità di ciò che ho detto in principio, che il capodoglio e la balena franca hanno teste quasi del tutto dissimili. Facendo le somme allora: in quella della balena franca non si trova molto olio, nessun dente d'avorio, e non c'è nessun lungo e sottile osso mandibolare come nella testa del capodoglio. E nel capodoglio non c'è nessuna di quelle persiane d'osso, nessun grosso labbro inferiore e quasi nulla in fatto di lingua. Inoltre, la balena franca ha due sfiatatoi esterni, il capodoglio uno solo.

Date ora l'ultima occhiata a queste venerabili teste incappucciate, mentre sono ancora insieme; poiché una sprofonderà presto, dimenticata, nel mare, e l'altra non tarderà molto a seguirla.

Potete afferrare l'espressione della testa del capodoglio, là dov'è appesa? È la stessa con cui è morto, soltanto qualcuna delle sue più lunghe rughe frontali sembra ora svanita. Credo che la sua larga fronte sia soffusa come d'una placidezza di prateria, nata da una

filosofica indifferenza verso la morte. Ma osservate l’espressione dell’altra testa. Guardate quello stupefacente labbro inferiore, schiacciato per caso contro il fianco della nave, in modo da serrare saldamente la mandibola. Non vi sembra che tutta questa testa parli di un’enorme risoluzione pratica nell’affrontare la morte? Penso che questa balena franca sia stata uno Stoico; e il capodoglio un Platonico, che magari nei suoi ultimi anni si dava a Spinoza.

CAPITOLO LXXVI

L’ariete

Prima di lasciare, per ora, la testa del capodoglio, vorrei che voi, semplicemente da intelligente fisiologo, ne osservaste in particolare la fronte in tutta la sua raccolta compattezza. Vorrei che la esaminaste ora, al solo scopo di farvi un’idea giusta e ragionevole della qualsiasi potenza d’ariete ch’essa può avere. È un punto essenziale questo; poiché voi dovete o convincervene in modo soddisfacente o restare per sempre incredulo a uno dei più terribili, e nondimeno più autentici avvenimenti che forse si possano trovare in tutta la storia del mondo.

Voi notate che nel capodoglio in posizione di nuoto la fronte della testa presenta un piano quasi esattamente verticale all’acqua; notate che la parte inferiore di questa fronte declina all’indietro considerevolmente, in modo da offrire qualcosa di più che un semplice rifugio al lungo incavo che riceve la mandibola a boma; notate che la bocca è completamente sotto la testa, proprio come accadrebbe a voi se aveste la bocca completamente sotto il mento. Inoltre notate che la balena non ha naso esterno, e che il suo naso, lo sfiatatoio, le sta alla sommità del capo; notate che occhi e orecchie le stanno ai lati della testa, quasi a un terzo della lunghezza del corpo partendo dalla fronte. Perciò, dovete ormai esservi accorti che la fronte del capodoglio è una parete morta, cieca, senza un solo organo né alcuna prominenza delicata. Inoltre, dovete ancora considerare che nella fronte soltanto all’estremità inferiore e dichinante all’indietro c’è un qualche vestigio d’ossa, e finché non si penetra di venti piedi nella fronte non si giunge al pieno sviluppo cranico. Cosicché tutta quest’enorme massa disossata forma un solo cuscinetto. E infine, sebbene, come sarà presto rivelato, il suo contenuto sia fatto in parte del più fine degli olii, pure, è giunto il momento di farvi conoscere la natura della sostanza che riveste così inespugnabilmente tutta quest’apparente effeminatezza. In qualche

luogo più sopra, vi ho dichiarato che il grasso avvolge il corpo della balena come la scorza di un'arancia. Così è nella testa, ma con questa differenza: intorno al capo questa copertura, sebbene non tanto spessa, è di una tigliosità polposa tale che nessuno che non l'abbia avuta sotto le mani ne ha idea. Il rampone dalla punta più aguzza, la lancia più tagliente vibrata dal braccio più robusto, vi rimbalzano impotenti. È come se la fronte del capodoglio fosse lastricata di zoccolo di cavallo. Non credo che sia fornita di alcuna sensibilità.

Pensate ora a un'altra cosa. Quando succede che due grandi navi sovraccariche si accostino e si caccino addosso nei bacini, che cosa fanno i marinai? Non sospendono, no, tra esse, al punto dove s'incontreranno, una qualunque sostanza solamente dura, come ferro o legno. Ma vi mettono un'imbottitura, grande e tonda, di stoppa e di sughero, fatta su nel più spesso e resistente dei cuoi. E questa riceve, senza paura e senza danni, un colpo che altrimenti schianterebbe tutte le aspe di rovere e le stanghe di ferro. Ciò illustra da sé a sufficienza il fatto ovvio cui voglio giungere. Ma oltre a questo, ho pensato in via d'ipotesi che, come i pesci soliti posseggono quella che si chiama una vescica del nuoto, capace di dilatarsi o contrarsi a volontà, e il capodoglio, per quanto io sappia, non ha in sé un tale arnese, considerando pure il modo altrimenti inesplicabile con cui ora abbassa il capo interamente sott'acqua e ora nuota tenendolo dritto nell'aria, considerando l'illimitata elasticità della copertura di quella testa e considerandone l'interno, unico nel suo genere: in via d'ipotesi, ripeto, ho pensato che quei mistici favi a caverne polmonari che vi sono contenuti possano avere qualche comunicazione sinora ignota e insospettata con l'aria esterna, in modo da essere suscettibili di dilatazione e contrazione atmosferiche. Se così fosse, immaginate la irresistibilità di questa forza a cui contribuirebbe l'elemento più impalpabile e distruttore che esista.

E ora notate. A dare la spinta infallibile a questa parete inanimata, inespugnabile e invulnerabile e alla materia galleggiabilissima che c'è dentro, le nuota dietro tutto un ammasso formidabile di vita, che si può stimare adeguatamente soltanto come si stima la legna accatastata, a tese cube; e tutto ubbidisce a una volontà sola, come

nel più piccolo insetto. Cosicché, quando d'ora innanzi vi descriverò minutamente tutte le singolarità e i concentramenti di potenza che covano per ogni dove in questo mostro smisurato, quando vi mostrerò qualcuna delle sue più insignificanti imprese di accoppamento, confido che avrete messa in disparte tutta l'incredulità ignorante e sarete pronti ad accettare tutto: che, se il capodoglio si sfondasse magari un passaggio nell'Istmo del Darien e mescolasse l'Atlantico col Pacifico, voi non alzereste un pelo delle vostre sopracciglia. Poiché se non riconoscete la balena, siete soltanto un provinciale e un sentimentale della Verità. Ma la Verità vera è una cosa che soltanto i giganti-salamandre affrontano: quante probabilità vi sono dunque per i provinciali? Che cosa accadde al giovanotto male in gambe che sollevò il velo della dea tremenda, a Lais?[85]

CAPITOLO LXXVII

Il grande Tino di Aidelberga

E adesso viene il Vuotamento della Cassa. Ma per capirlo bene, bisogna che sappiate qualcosa della curiosa struttura interna dell'oggetto su cui si lavora.

Considerando la testa del capodoglio come un solido oblungo, si può su un piano inclinato dividerla per il lungo in due cunei,[86] di cui l'inferiore è la struttura ossea che dà luogo al cranio e alle mascelle, e il superiore una massa untuosa affatto sgombra da ossa. La larga estremità anteriore di questo cuneo forma la fronte apparente, verticalmente espansa, della balena. A metà della fronte dividete orizzontalmente questo cuneo superiore e avrete allora due parti quasi uguali, che erano già prima divise naturalmente da una parete interna di spessa sostanza tendinosa.

La suddivisione inferiore, detta la sfilaccia, è un immenso favo d'olio, formato dall'incrociarsi dappertutto, per dritto e per traverso, in diecimila cellule interpenetrate, di dure fibre elastiche bianche. Quella superiore, nota come la Cassa, si può considerare il grande Tino di Aidelberga del capodoglio. Ebbene quella botte famosa è scolpita davanti di mistici intagli, così la vasta fronte corrugata della balena forma innumerevoli disegni bizzarri, che servono da emblematico ornamento al suo tino meraviglioso. E ancora, come quello di Aidelberga è sempre stato riempito dei più eccellenti vini delle vallate renane, così il Tino della balena contiene di gran lunga il più prezioso di tutti i raccolti oleacei, vale a dire l'apprezzatissimo spermaceti nel suo stato più puro, limpido e odorifero. E questa preziosa sostanza non si trova più, integra, in nessun'altra parte del mostro. Essa, sebbene si mantenga perfettamente liquida finché il capodoglio è vivo, esposta all'aria dopo la morte comincia tosto a rapprendersi, dando luogo a bellissimi frastagli cristallini, come quando il primo ghiaccio sottile si va formando sull'acqua. La cassa di una balena grossa dà generalmente cinquecento galloni circa di

spermaceti, benché per occorrenze inevitabili se ne versi molto, molto filtri e sgoccioli via, o venga altrimenti irrevocabilmente perduto, nel difficile maneggio di attingerne quanto si può.

Non so di quale materiale sopraffino e costoso il Tino di Aidelberga fosse rivestito all'interno, ma certamente quella fodera non avrebbe potuto paragonarsi per sontuosità alla serica membrana color perla, che, simile alla fodera di una bella pelliccia, riveste nell'interno la cassa del capodoglio.

Avrete visto che il Tino del capodoglio comprende l'intera lunghezza di tutta la sommità della testa, e poiché, come è stato scritto in un altro punto, la testa comprende un terzo dell'intera lunghezza della creatura, voi, fissando questa lunghezza a ottanta piedi per una balena di buona misura, avete un tino della profondità di più di ventisei piedi, quando lo issano per il lungo verticalmente contro il fianco della nave.

Siccome decapitando la balena l'arnese di chi attende all'operazione viene spinto molto vicino al punto dove in seguito si apre l'accesso al deposito dello spermaceti, costui deve perciò stare attentissimo che un colpo sbadato e intempestivo non entri nel santuario e apra una fuga disastrosa al suo inestimabile contenuto. È quest'estremità decollata della testa, anche, che viene poi levata dall'acqua e trattenuta in quella posizione dagli enormi paranchi di squartamento, i cui grovigli di canape, su un lato, fanno nel quartiere una vera e propria selva di cavi.

Detto tutto questo, state ora attenti, ve ne prego, alla meravigliosa e, in questo caso particolare, quasi fatale operazione con cui il grande Tino d'Aidelberga del capodoglio viene spillato.

CAPITOLO LXXVIII

Cisterna e secchie

Svelto come un gatto, Tashtego sale arriva e, senza mutare la sua posizione eretta, corre difilato sopra lo strapiombante pennone di maestro dalla parte dov'esso sporge esattamente sul Tino sospeso. Ha portato con sé un paranco leggero, detto frusta, fatto di due sole parti, passate in un bozzello semplice. Assicurando il bozzello in modo che penda dal pennone, getta un'estremità del cavo a un marinaio in coperta che lo afferra saldamente. Poi, a mano a mano, giù per l'altra estremità l'indiano si lascia scivolare nell'aria, finché atterra agilmente alla sommità della testa. Qui, ancora molto più in alto del resto dell'equipaggio a cui getta grida vivaci, ha l'aria di un *muezzin* turco che dall'alto di una torre chiami la brava gente alla preghiera. Gli fanno giungere un'affilata vanga dal manico corto, e lui comincia a rovistare diligentemente un punto adatto dove aprire il Tino. In questa ricerca va molto cauto, come un cercatore di tesori che in qualche casa antica sondi le pareti per scoprire l'oro murato, dov'è. Quando la ricerca prudente è finita, all'estremità del cavo è stata attaccata una massiccia secchia cerchiata di ferro, in tutto simile a una secchia di pozzo, mentre l'altra estremità, distesa lungo la coperta, vi è trattenuta da due o tre marinai attenti. Questi ultimi mollano la secchia fino a portata di mano dell'indiano, a cui un altro ha teso una lunghissima pertica. Inserendo questa pertica nella secchia, Tashtego spinge giù il recipiente nel Tino, finché esso non scompare del tutto; poi, dando lui una voce ai marinai della frusta, ecco che la secchia ricompare, tutta spumosa come il secchio di una lattaia pieno di latte fresco. Calato con attenzione dall'alto, il recipiente che trabocca viene afferrato da un uomo apposito e subito vuotato in una grande tinozza. Poi, risalendo, si ripete l'operazione, finché la cisterna profonda non dà più nulla. Verso la fine, Tashtego deve ficcare la sua lunga pertica sempre più con forza e addentro nel Tino, fino a che sprofonda qualcosa come venti piedi.

Ora, gli uomini del «Pequod» avevano travasato per qualche tempo in questo modo; parecchie tinozze erano state riempite dello sperma fragrante, quando d'un tratto avvenne uno strano incidente. Sia che Tashtego, quel barbaro indiano, fosse tanto spensierato e temerario da lasciare per un istante la sua presa di una sola mano ai grandi cavi dei paranchi che reggevano la testa, sia che il luogo dove lui si trovava fosse tanto traditore e sdrucciolevole, sia che il Maligno in persona volesse così, senza precisar oltre le sue ragioni: come fosse esattamente è impossibile ora dire, ma fatto sta che d'improvviso, mentre l'ottantesima o la novantesima secchia veniva su risucchiando, Dio buono! il povero Tashtego, come la secchia gemella che scende in un vero pozzo, precipitò a capofitto in questo grande Tino di Aidelberga e con un'orribile gorgoglio d'olio scomparve ai nostri sguardi.

– Un uomo in mare! – gridò Deggu che, nella costernazione generale, fu il primo a riprendere il dominio di sé. – Qua la secchia – e mettendovi lui dentro un piede in modo da assicurar meglio la sua presa alla corda della frusta, gli issatori lo fecero scorrere fino in cima alla testa, quasi prima che Tashtego potesse averne raggiunto il fondo all'interno. Nel frattempo là dentro accadeva un terribile tumulto. Guardando fuoribanda si vedeva la testa prima inanimata palpitare e sussultare proprio sotto il pelo dell'acqua come se l'avesse presa in quel momento un'idea di somma importanza, mentre era soltanto il disgraziato indiano che inconsciamente rivelava con quei guizzi la pericolosa profondità cui era disceso.

In quest'istante, mentre Deggu in cima alla testa disimpegnava la frusta che in qualche modo s'era imbrogliata nei grandi paranchi da squartamento, s'udì un secco rumore di schianto e, con orrore indescrivibile di tutti, uno dei ganci smisurati che trattenevano la testa si liberò di squarcio, mentre con una vasta vibrazione la massa enorme piombava su un fianco e la nave ubriaca oscillava e rollava come cozzata da un borgognone. L'unico gancio restante su cui poggiava ormai tutto lo sforzo pareva ad ogni attimo sul punto di cedere, cosa anche più probabile per i violenti sussulti che agitavano la testa.

– Giù, giù! – gridavano i marinai a Deggu; ma tenendosi con una mano ai pesanti paranchi, in modo che se la testa cadeva, lui

restava sospeso, il negro, disimpegnato il cavo, cacciò la secchia giù nel pozzo ora crollato, avendo in mente che il ramponiere sepolto l'afferrasse e potesse così venirne fuori.

– In nome del Cielo, marinaio – urlò Stubb. – Cosa spingi lì dentro? una cartuccia? Lascia! Cosa vuoi che gli faccia dargli quel secchio di ferro sulla testa? Lascia, ti dico.

– Guarda al paranco! – urlò una voce come lo scoppio di un razzo.

Quasi nello stesso istante la massa enorme piombò con fragore di tuono nel mare, come la Rupe di Sostegno del Niagara nel gorgo; lo scafo, improvvisamente liberato, mostrò nel rollio fino alla luccicante lamiera di rame, e tutti trattennero il fiato mentre oscillando largo, ora sopra le teste degli uomini e ora sull'acqua, Deggu, attraverso una nebbia di spruzzi, appariva confusamente afferrato ai paranchi sospesi e il povero Tashtego sepolto affondava giù giù dentro il mare! Ma s'era appena dileguato il vapore accecante che una figura nuda con in mano una sciabola d'abbordaggio apparve per un attimo ritta sulla murata. L'istante dopo un gran tonfo annunciava che il mio coraggioso Quiqueg s'era tuffato al salvataggio. Corremmo in massa alla banda e ciascun occhio contava le increspature, mentre gli istanti succedevano agli istanti, e non si vedeva traccia né dell'affondato né del tuffato. Alcuni marinai saltarono in una lancia affiancata e si scostarono un po' dalla nave.

– Ah! ah! – gridò Deggu all'improvviso, dal suo oscillante posatoio ora tranquillo in alto; e guardando più lontano, vedemmo un braccio cacciarsi dritto fuori dalle onde azzurre, una cosa strana a vedersi, come un braccio che spunti di tra l'erba di una tomba.

– Tutt'e due! tutt'e due! ci sono tutt'e due – tornò a gridare Deggu in uno strillo di gioia, e subito dopo si vide Quiqueg dare bracciate vigorose con una mano, e con l'altra stringere la chioma lunga dell'indiano. Tirati nella lancia che li attendeva, vennero portati immediatamente sul ponte, ma Tashtego ce ne mise per riaversi e neanche Quiqueg pareva troppo vispo.

Ora, com'era stato compiuto questo nobile salvataggio? Così: tuffandosi dietro alla testa che lentamente sprofondava, Quiqueg le aveva menato con la sciabola affilata stoccate laterali presso il fondo, in modo da praticarvi un grosso foro, poi, abbandonando la spada, aveva cacciato dentro e in alto il suo lungo braccio, e così

aveva estratto per la testa il nostro povero Tashtego. Affermò che al suo primo rovistare gli s'era presentata una gamba, ma, sapendo bene che ciò non era regolare e poteva causare grandi difficoltà, lui aveva respinta la gamba e con un'abile spinta e una scossa, aveva fatto fare un salto mortale all'indiano, cosicché questi, al nuovo tentativo, era venuto fuori nel buon modo antico, a testa innanzi. Quanto al testone in sé, quello si era comportato che meglio non si poteva.

E così, il coraggio e la grande destrezza ostetrica di Quiqueg portarono felicemente a termine la liberazione, o piuttosto il parto,[87] di Tashtego, a dispetto degli ostacoli più avversi e apparentemente disperati; che è una lezione da non dimenticare. L'ostetricia bisognerebbe insegnarla nella stessa scuola con la scherma, il pugilato, l'equitazione e il canottaggio.

Sono certo che questa strana avventura del Capo Allegro parrà incredibile a certa gente di terra, benché anche loro possano avere visto e sentito in terraferma di qualcuno caduto in una cisterna; un accidente che càpita non di rado e con molto minor ragione di quello dell'indiano, considerata l'eccessiva lubricità dell'orlo del pozzo del capodoglio.

Ma, vorrà forse insistere sagacemente qualcuno: come va questa storia? Credevamo che la testa cellulosa e porosa del capodoglio fosse la sua parte più leggera e galleggiabile, e tu ce la fai affondare in un elemento il cui peso specifico è di gran lunga superiore. Ci sei cascato. Niente affatto; ci siete cascati voi, invece; poiché, quando il povero Tash precipitò, la cassa era stata quasi tutta vuotata del suo contenuto più leggero, e restava poco più della spessa parete tendinosa del pozzo, una sostanza saldata a doppio e ribadita, come ho detto innanzi, molto più pesante dell'acqua di mare, e un pezzo della quale vi affonda quasi come il piombo. Ma la tendenza di questa sostanza ad affondare subito era nel caso attuale controbilanciata materialmente dalle altre parti della testa che vi restavano unite, cosicché essa affondò molto adagio e quasi deliberatamente, offrendo a Quiqueg una buona opportunità di compiere il suo agile atto operatorio, si potrebbe dire, di corsa. Sì, quello fu proprio un parto fatto di corsa.

Ora, se Tashtego fosse morto in quella testa, sarebbe stato un morire ricchissimo: soffocato nel più bianco e più fine dei fragranti spermaceti, imbarato, portato e intombato nella segreta camera interna o santo dei santi della balena. Soltanto una fine più dolce si può qui ricordare: la morte deliziosa di un cercatore di miele dell'Ohio che, cercando miele nell'inforcatura di un albero cavo, ne trovò in tale abbondanza che, sporgendosi troppo, ne venne aspirato e vi morì così imbalsamato. Quanti credete siano caduti così nella testa mielata di Platone e vi siano morti soavemente?

CAPITOLO LXXIX

La preghiera

Esaminare le linee della faccia o tastare i bernoccoli sulla testa di questi Leviatani, è un'impresa che nessun fisiognomista o frenologo ha affrontato sinora. Un simile lavoro sembrerebbe quasi altrettanto proficuo che per Lavater[88] avere scrutate le rughe sulla Rupe di Gibilterra o per Gall[89] avere scalata e manipolata la cupola del Pantheon. Eppure, in quella sua opera famosa, Lavater non tratta soltanto dei vari volti umani, ma studia anche molto attentamente le facce di cavalli, uccelli, serpenti e pesci, e indugia in particolare sulle modificazioni d'espressione che vi si possono scorgere. Né Gall e il suo allievo Spurzheim hanno mancato di fare qualche accenno intorno alle caratteristiche frenologiche di altri esseri oltre l'uomo. Perciò, sebbene io abbia scarsi titoli per fare il pioniere nell'applicazione di queste due semiscienze alla balena, farò il mio sforzo. Tento di tutto io, e riesco quando posso.

Fisiognomicamente considerato, il capodoglio è una creatura anomala. Esso non ha un vero naso. E siccome il naso è il connotato centrale e più cospicuo, siccome è lui forse che modifica e in definitiva controlla l'espressione combinata di tutti gli altri, parrebbe da questo che la sua assoluta assenza in quanto appendice esterna dovesse toccare molto seriamente l'aspetto della balena. Poiché, come nel giardinaggio paesistico una guglia, una cupola, un monumento o una qualche specie di torre è ritenuta quasi indispensabile per la compiutezza della scena, così nessun volto può essere fisiognomicamente all'ordine, senza l'elevato campanile a traforo del naso. Rompete il naso al Giove marmoreo di Fidia: che cosa vi resta? Nondimeno, il Leviatan è d'una grandezza tanto poderosa e le sue proporzioni sono tanto maestose, che quella stessa deficienza che nel Giove scolpito sarebbe ripugnante, in lui non è affatto una macchia. È anzi un'aggiunta di maestà. Un naso nella balena sarebbe stato fuori posto. Mentre nel vostro viaggio

fisiognomico voi navigate in battello intorno alla gran testa, le vostre nobili idee al suo riguardo non sono mai offese dal pensiero che essa ha un naso da tirare. Ghiribizzo pestifero questo, che tanto spesso insiste a intrudersi, anche se state contemplando il più solenne mazziere regale sul suo trono.

Per certi rispetti, la veduta fisiognomica più imponente, forse, che si può avere del capodoglio è quella di piena faccia. Questo suo aspetto è sublime.

Una bella fronte umana che pensa è come l'oriente tormentato dal mattino. Nella tregua del pascolo la fronte arricciata del toro ha in sé qualcosa di grandioso. Quando spinge pesanti cannoni su per le gole montane, la fronte dell'elefante è maestosa. Umana o animale, la mistica fronte è come quel gran sigillo aureo apposto dagli imperatori tedeschi ai loro decreti. Significa un: «Dio: fatto oggi di mio pugno». Ma nella maggior parte delle creature, nell'uomo stesso anzi, sovente la fronte non è altro che una semplice striscia di terra alpina lungo la linea della neve. Poche sono le fronti che, come quelle di Shakespeare o di Melantone, s'elevano tanto in alto e discendono tanto in basso che gli occhi stessi sembrano limpidi, eterni e immobili laghi montani; e sopra di essi, nelle rughe di questa fronte, vi pare di seguire, come i cacciatori delle Alteterre seguono sulla neve le tracce dei cervi, i pensieri grandi dalle corna ramose che vi discendono a bere. Ma nel grande capodoglio quest'eccelsa e poderosa dignità divina inerente alla fronte è tanto immensamente ampliata che, contemplandolo bene in faccia, voi sentite qui la Divinità e le potenze tremende più prepotenti che alla vista di qualunque altro oggetto della natura vivente. Poiché non vedete nessun punto preciso, non vi si rivela nessun tratto distinto, né naso né occhi né orecchie né bocca, non la faccia (non ne ha nessuna il capodoglio, che sia tale), nulla, tranne quel vasto firmamento della fronte, pieghettato di enigmi e che muto minaccia di morte le lance, le navi e gli uomini. E nemmeno di profilo questa fronte prodigiosa diminuisce; sebbene, vista in questo modo, la sua grandiosità non sia più tanto imponente. Di profilo si può benissimo vedervi nel mezzo quella depressione semilunare e orizzontale, che nell'uomo è, secondo Lavater, il segno del genio.

Ma come? Genio in un capodoglio? Ha mai il capodoglio scritto un libro o pronunziato un discorso? No, il suo genio immenso si rivela in questo, ch’egli non fa nulla di speciale per mostrarlo. E inoltre è dichiarato nel suo silenzio da sfinge. E ciò mi ricorda che, se il grande capodoglio non fosse stato sconosciuto ai primi uomini dell’Oriente, esso sarebbe stato divinizzato nella magica infantilità dei loro pensieri. Hanno divinizzato il coccodrillo del Nilo, perché il coccodrillo non ha lingua; e anche il capodoglio non ha lingua o, almeno, se l’ha, è tanto piccola che non può nemmeno sporgerla. Se in futuro qualche erudito e poetico popolo richiamerà, allettandoli, ai loro diritti di nascita gli antichi allegri dèi del Calendimaggio, e li rimetterà vivi e veri sul trono del cielo ora tanto egoistico, sulla collina ora deserta; state certi allora, che, sollevato all’alto seggio di Giove, il grande capodoglio sarà il re.

Champollion decifrò i corrugati geroglifici del granito. Ma non c’è nessun Champollion per decifrare quell’Egitto che siede sul volto di ogni uomo e di ogni essere. La Fisiognomia, come ogni altra scienza umana, è soltanto una favola passeggera. Se, dunque, Sir William Jones, che leggeva in trenta lingue, non riuscì a leggere il volto al più semplice dei contadini nei suoi significati più sottili e profondi, come può l’illetterato Ismaele sperare di leggere il tremendo caldaico della fronte del capodoglio? Io non faccio che mettervela innanzi, questa fronte. Voi leggetela, se potete.

CAPITOLO LXXX

Il nocciolo

Se fisiognomicamente il capodoglio è una Sfinge, il suo cervello pare al frenologo quel cerchio geometrico che è impossibile quadrare.

Nell'individuo adulto il cranio misura almeno venti piedi di lunghezza. Scardinate la mandibola, e la vista laterale di questo cranio sarà come la vista laterale di un piano moderatamente inclinato, appoggiato su una base tutta piana. Ma in vita, come abbiamo visto altrove, questo piano inclinato è riempito angolarmente e quasi quadrato dall'enorme massa sovrastante della sfilaccia e dello sperma. All'estremità superiore il cranio fa cratere per ricevere quella parte della massa, mentre sotto il lungo pavimento di questo cratere, in un'altra cavità che supera di rado i dieci pollici di lunghezza e altrettanti di profondità, riposa la semplice manciata del cervello del mostro. Nell'animale vivo il cervello è almeno venti piedi distante dalla sua fronte apparente; esso è nascosto dietro vaste opere di difesa, come l'interna cittadella dentro le ampie fortificazioni di Quebec. Questo cervello è nascosto talmente a mo' di uno scelto cofanetto, che io ho conosciuto balenieri che negavano perentoriamente che il capodoglio avesse altro cervello che quella sembianza palpabile del medesimo fatta dei metri cubi del suo magazzino di sperma. Essendo questa materia disposta a pieghe bizzarre, a giri, a circonvoluzioni, pare al loro comprendonio più in accordo con l'idea della forza generale del mostro considerare questa sua mistica parte come la sede dell'intelligenza.

È chiaro quindi che, dal punto di vista frenologico, la testa di questo Leviatan è, nella sua integrità vivente, un'illusione completa. Quanto al suo vero cervello non potete, in questo stato, vederne o sentirne nessun indizio. La balena, come tutte le creature strapotenti, mostra una fronte falsa al mondo comune.

Se scaricate il cranio dei cumuli di spermaceti e date un'occhiata da tergo alla sua estremità posteriore, che è l'estremità in alto, rimarrete colpiti dalla sua somiglianza col cranio umano veduto nelle stesse circostanze e dallo stesso punto. Davvero, mettete questo cranio rovesciato (rapportandolo alla grandezza umana) in un piatto di crani umani e li confonderete involontariamente. Notando poi le depressioni su una parte del cocuzzolo, voi direste, con frase frenologica: «Quest'uomo non ha rispetto di sé e non ha venerazione». E da queste negazioni, considerate insieme col fatto positivo della sua massa e forza enormi, potete farvi l'idea più vera, se non la più allegra, di che cosa sia la potenza massima.

Ma se per le dimensioni relative del vero cervello della balena giudicate impossibile farne un grafico adeguato, allora ho per voi un'altra idea. Se osservate attentamente la spina dorsale di quasi tutti i quadrupedi sarete colpito dalla somiglianza delle sue vertebre a collana infilata di piccoli crani, tutti rudimentalmente simili al cranio vero e proprio. È un'idea tedesca che le vertebre non siano altro che crani non sviluppati. Ma la curiosa somiglianza esteriore, credo non siano stati i Tedeschi a notarla per primi. Un mio esotico amico una volta me la fece notare nello scheletro di un avversario ucciso, con le vertebre del quale stava intarsiando, in una specie di bassorilievo, la prora adunca della sua canoa. Ora, mi pare che i frenologi abbiano omesso una cosa importante, non spingendo le loro ricerche dal cervelletto fino al forame spinale. Poiché credo che molta parte del carattere di un uomo si possa trovare segnata nella sua spina. Vorrei piuttosto tastarvi la spina io, che non il cranio, chiunque voi siate. Una debole assicella per spina non ha mai retto un'anima nobile e piena. Io mi compiaccio della mia spina come della fissa asta audace di quella bandiera che spiego in faccia al mondo.

Applicate questo ramo spinale della frenologia al capodoglio. La sua cavità cranica è una cosa sola con la prima vertebra della nuca, e in questa vertebra il fondo del forame spinale può misurare dieci pollici di larghezza, essendo alto otto e avendo la forma di un triangolo con base in basso. Passando attraverso le altre vertebre il forame si restringe di volume, ma per uno spazio considerevole rimane di grande capacità. Ora, naturalmente, questo forame è riempito di quella sostanza stranamente fibrosa, il midollo spinale,

molto simile a quella del cervello, e col cervello comunica direttamente. E quel che importa ancor di più, per molti piedi dopo che è uscito dalla cavità cerebrale il midollo spinale conserva una circonferenza immutabile, quasi uguale a quella del cervello. Date tutte queste circostanze, non sarebbe ragionevole esaminare e tracciare frenologicamente la spina della balena? Poiché, veduta sotto questa luce, la prodigiosa relativa piccolezza del cervello vero e proprio è più che compensata dalla prodigiosa grandezza relativa del midollo spinale.

Ma lasciando che questo suggerimento abbia presso i frenologi quel successo che può, io vorrei soltanto assumere per un istante la teoria spinale in riferimento alla gobba del capodoglio. Quest'augusta gobba sorge, se non m'inganno, sopra una delle vertebre più grosse, e ne è perciò in qualche modo l'estrema forma convessa. Dalla sua posizione rispettiva io chiamerei allora quest'alta gobba l'organo della fermezza o dell'indomabilità nel capodoglio. E che questo mostro immenso sia indomabile, avrete presto ragioni per crederlo.

CAPITOLO LXXXI

Il «Pequod» incontra la «Vergine»

Il giorno predestinato giunse e noi, come dovevamo, incontrammo la nave «Jungfrau», padron Derick De Deer, di Brema. Un tempo il più gran popolo baleniero del mondo, gli Olandesi e i Tedeschi sono ora tra gli ultimi, ma ogni tanto, a larghissimi intervalli di latitudine e longitudine, s'incontra ancora, all'occasione, la loro bandiera nel Pacifico.

Per qualche ragione la «Jungfrau» pareva ansiosissima di presentarci i suoi omaggi. Era ancora a una certa distanza dal «Pequod», quando si mise contro vento e, calando una lancia, il capitano venne condotto alla nostra volta ritto, per l'impazienza, a prora invece che a poppa.

– Che cos'ha là in mano? – esclamò Starbuck, indicando qualcosa che il tedesco teneva oscillante. – Impossibile! un serbatoio di lampada!

– No, no, – disse Stubb – è una caffettiera, signor Starbuck; viene qua a farci il caffè, viene, quel todesco: non vedete quella grossa scatola di latta che ha vicino? è l'acqua bollente. Oh! va benissimo va, il todesco.

– Macché! – sbottò Flask. – Sono un serbatoio di lampada e una scatola da olio. Ha finito l'olio e viene a chiedercene.

Per quanto possa sembrare bizzarro che una nave da olio chieda in prestito l'olio in zona di caccia, e per quanto possa inversamente contraddire il vecchio adagio a proposito del portar carbone a Newcastle,[90] pure qualche volta una cosa simile accade davvero, e nel caso presente il capitano Derick De Deer portava senza dubbio, come affermava Flask, un serbatoio di lampada.

Mentre quello saliva in coperta, Achab gli si accostò bruscamente senza badare per nulla a ciò che l'altro aveva in mano, ma il tedesco nel suo gergo traballante mostrò presto una totale ignoranza della Balena Bianca, portando immediatamente il discorso sul suo

serbatoio e sulla scatola d'olio, non senza osservare che gli toccava andare a letto, di notte, nella più profonda oscurità, avendo consumato fin l'ultima goccia d'olio di Brema e non avendo ancora catturato nemmeno un pesce volante per ovviare al bisogno. Concluse con un'allusione che la sua nave era davvero quella che, nella baleneria, si chiama tecnicamente nave *pulita* (vale a dire, vuota), ben meritando così il nome di «Jungfrau» o «Vergine».

Rifornitosi, Derick se ne andò, ma non era ancora giunto al fianco del suo bastimento che dalle teste d'albero delle due navi vennero quasi simultaneamente avvistate balene, e talmente affamato di caccia era Derick che, senza fermarsi a bordo per deporre la scatola e il serbatoio, diede di volta alla lancia e filò dietro ai serbatoi leviatanici.

Ora, essendo la selvaggina comparsa a sottovento, lui e le altre tre lance tedesche che presto gli furono dietro avevano un vantaggio considerevole sulle prore del «Pequod». Le balene erano otto, la media di un branco. Consce del pericolo fuggivano affiancate e velocissime, dritto davanti al vento, sfregandosi i fianchi strette come pariglie di cavalli bardati. Lasciavano una scia grande e larga come se continuamente srotolassero, grande e larga, una pergamena sul mare.

Tutto in questa rapida scia, ma di molte tese in coda, nuotava un vecchio maschio, grosso e gobbuto, che per la sua velocità relativamente poca, come anche per le insolite incrostazioni giallicce di cui era coperto, pareva malato di itterizia o che altro fosse. Che questa balena appartenesse al branco di testa pareva dubbio, poiché mostrarsi socievoli non è affatto nelle abitudini di venerabili Leviatani come quello. Tuttavia lui insisteva nella scia, benché l'acqua di ritorno di quelle non lo agevolasse di certo, dato che l'osso bianco, o mare morto, gli si sbatteva sul muso rifrangendosi come l'ondata all'incontro di due correnti ostili. La sua sfiatata era corta, lenta e faticosa, usciva con uno sgorgo strozzato e si perdeva in brani laceri, seguìti da strani sommovimenti sotterranei che parevano trovar sfogo alla sua altra estremità sommersa, facendogli gorgogliare l'acqua dietro.

– Chi ha del laudano? – disse Stubb – ha mal di stomaco quello, ho paura. Accidenti, averci un mezzo ettaro di mal di stomaco! I venti

contrari gli fanno carnevale nella pancia, ragazzi. È il primo vento cattivo che ho mai visto tirare in poppa; ma guarda, di', s'è mai visto una balena straorzare a quel modo? deve avere perduta la barra.

Come un bastimento sovraccarico che discendesse sulla costa indiana avendo in coperta una ressa di cavalli spaventati si abbatte, scompare, rolla e si scrolla per via, allo stesso modo questa vecchia balena sollevava la sua massa secolare, e di tanto in tanto rivoltandosi in parte sulle costole impacciate mostrava la causa del cammino storto nel troncone innaturale della pinna destra. Se quella pinna l'avesse perduta in combattimento o ne fosse nata senza, è difficile dire.

– Aspetta solo un momento, vecchio, e ti do un sospensorio a quel braccio ferito – gridò il crudele Flask, mostrando la lenza lì accanto.

– Guarda che non sospenda te alla lenza – ribatte Starbuck. – Forza, o lo piglia il tedesco!

Con un solo intento tutte le lance rivali puntavano insieme su quel pesce, poiché non solo era il più grosso e quindi il più prezioso, ma altresì il più vicino e, inoltre, le altre balene filavano a una tale velocità che per il momento era quasi impossibile tener loro dietro. A questo punto i legni del «Pequod» erano passati innanzi alle tre lance tedesche ammainate ultime; ma, per il gran vantaggio che aveva preso, la lancia di Derick teneva ancora la testa, sebbene a ogni istante perdesse spazio sui rivali stranieri. La sola cosa che questi temevano era che, essendo già tanto vicino al segno, quello potesse gettare il rampone prima che a loro fosse stato possibile raggiungerlo del tutto e sorpassarlo. Quanto a Derick, lui pareva pieno di sicurezza che così sarebbe andata, infatti, e ogni tanto con un gesto di beffa sventolava il serbatoio verso le lance.

– Quella canaglia maleducata e ingrata! – esclamò Starbuck – mi piglia in giro e mi sfida con la stessa scatola che gli ho riempito neanche cinque minuti fa! – Poi col suo solito bisbiglio intenso: – Vogate, levrieri! Sotto, sotto!

– Ve lo dico io, marinai, – gridava Stubb al suo equipaggio – è contro la mia coscienza perdere la ragione, ma quel farabutto d'un todesco lo mangerei. Forza, su! Vi lasciate battere da quel porco? Vi piace la grappa? Una botte di grappa al migliore di tutti. Avanti, ma perché non vi spaccate qualche vena? Chi è che ha gettato

un’àncora in mare? non ci muoviamo di un pollice, siamo in bonaccia. Oilà, ci cresce l’erba sul fondo della lancia: per Dio, c’è l’albero che fiorisce. Questo non va, ragazzi. Date un occhio a quel todesco! Il fatto è questo, marinai: sputate fuoco, sì o no?

– Oh! ma guardate la schiuma che fa! – gridava Flask, saltando su e giù. – Che gobba! Oh, addosso al manzo; sì, come un tronco. Oh! ragazzi, scattate; torta e *quohog* da cena, lo sapete, ragazzi... telline arrosto e i panini... Oh, scattate, scattate... sono cento botti... non perdetelo adesso... attenzione, attenzione... guardate quel todesco... oh, non volete remare per guadagnare il bodino, ragazzi?... Una marcita simile! un marcione così! Non vi piace lo spermaceti? Tremila dollari là, marinai! una banca! c’è tutta una banca! La Banca d’Inghilterra!... Forza, su, forza! forza!... Che cosa fa il todesco adesso?

In quell’istante Derick era in atto di scagliare il serbatoio, e la scatola dell’olio, verso le lance che avanzavano; forse col doppio scopo di ritardare la corsa dei rivali e insieme accelerare economicamente la sua, col momentaneo contraccolpo del lancio.

– Quel bombarda dannato – urlò Stubb. – Vogate, marinai, su, come cinquantamila navi da guerra messe in fila tutte piene di diavoli rossi. Cosa dici, Tashtego? Te la senti di romperti la schiena in ventidue pezzi per l’onore del vecchio Capo Allegro? Cosa dici?

– Remo come un demonio – ruggì l’indiano.

Fieramente ma egualmente eccitate dalle beffe del tedesco, le tre lance del «Pequod» cominciavano ora a filare quasi affiancate; e così disposte di momento in momento s’avvicinavano. In quel bell’atteggiamento disinvolto e cavalleresco degli uomini di testa che s’avvicinano alla preda, i tre ufficiali stavano ora ritti, alteri, spalleggiando all’occasione il poppiere con un urlo animatore: – Laggiù scivola, eccola! Evviva il vento di frassino![91] Morte al todesco! Addosso!

Ma un così forte vantaggio iniziale aveva avuto Derick che a dispetto di tutta la loro valentia sarebbe riuscito vincitore nella gara, se una giusta punizione non gli fosse rovinata addosso sotto forma di un tuffo profondo che fermò la pala del rematore di mezzo. Mentre questo goffo marinaio d’acqua dolce si dava da fare per liberare il frassino e, in conseguenza, la lancia di Derick andava a rischio di far

cuffia e lui in preda a una rabbia spettacolosa muggiva contro l'equipaggio, l'occasione era buona per Starbuck, Stubb e Flask. Con un urlo, essi fecero un balzo mortale in avanti e si trovarono per obliquo sul quartiere del tedesco. Un istante dopo, tutte e quattro le lance correvano a diagonale nella scia immediata della balena, mentre sui loro fianchi si stendeva, triangolare, l'ondata schiumante del mostro.

Era uno spettacolo spaventoso e pietosissimo, da fare impazzire. La balena ora andava a testa in fuori e si buttava innanzi la sfiatata con un gettito incessante e tormentoso, mentre la sua unica misera pinna le batteva il fianco in un'angoscia di terrore. Ora da una parte ora dall'altra straorzava nella sua fuga incerta, e sempre, a ogni flutto che rompeva, affondava spasmodicamente nell'acqua o voltolava obliquamente al cielo l'unica pinna dibattendola. Così ho veduto un uccello dall'ala mutilata fare nell'aria rotti cerchi di terrore, tentando invano di sfuggire ai falchi pirati. Ma l'uccello ha una voce e può manifestare con gridi lamentosi il suo terrore, mentre la paura di quest'enorme e muto mostro del mare gli stava dentro incatenata e incantata; esso non aveva voce, tranne quel respiro annaspante attraverso lo spiraglio, e ciò rendeva la sua vista indicibilmente pietosa, mentre nella massa stupefacente, nella mascella a saracinesca e nell'onnipotente coda esso aveva ancor tanto da atterrire l'uomo più intrepido che così lo compassionasse.

Vedendo ora che pochi istanti di più avrebbero dato il vantaggio alle lance del «Pequod», Derick, piuttosto che venir così deluso della preda, preferì, prima che l'ultima probabilità gli sfuggisse per sempre, rischiare quello che doveva parergli un lancio straordinariamente lungo.

Ma non appena il suo ramponiere si drizzò per il colpo, tutte e tre le tigri – Quiqueg, Tashtego e Deggu – istintivamente balzarono in piedi e in una fila diagonale mirarono insieme le punte. Lanciati sopra il capo del ramponiere tedesco, i loro tre ramponi di Nantucket si piantarono nella balena. Vapori accecanti di schiuma e di fuoco bianco! Le tre lance, nella prima furia del salto precipite della balena, cozzarono lateralmente in quella tedesca con tale forza che Derick e il ramponiere deluso schizzarono fuori e le chiglie fuggenti vi passarono sopra.

– Niente paura, scatolini di burro, – urlò Stubb, gettando loro un'occhiata di passaggio mentre filavano via – sarete subito raccolti, state tranquilli; ho veduto dei pescicani a poppa... cani di san Bernardo, sapete... di quelli che salvano i viandanti in pericolo. Evviva! è così che si cammina. Ogni lancia un raggio di sole! Evviva! Filiamo come tre pentole di latta attaccate alla coda d'un coguaro ammattito! Mi viene in mente quando si lega un biroccio a un elefante in pianura: le fa volare le ruote, ragazzi, se vi legate così; e c'è anche pericolo di saltar via se si batte in una collina. Evviva! È così che uno si sente quando scende all'inferno, tutto un volo giù per un piano inclinato, senza fondo! Evviva! questa balena porta la posta al Padre Eterno!

Ma la corsa del mostro fu breve. Dando un ansito improvviso, si tuffò in uno sconvolgimento d'onde. Con uno scatto raschiante le tre lenze filarono intorno ai ceppi, tanto forte da scavarvi solchi profondi, mentre i ramponieri avevano tanta paura che questo rapido scandaglio esaurisse presto le lenze che, mettendo in opera tutta la loro forza esperta, diedero volte ripetute al cavo fumante per trattenerlo, finché alla fine, per via della tensione a picco sui forcacci delle lance foderati di piombo, donde i tre cavi filavano dritto nell'azzurro, i capi di banda delle prore scesero quasi al livello dell'acqua, mentre le tre poppe si innalzavano nel cielo. E, cessando presto la balena di scandagliare, rimasero per un po' in quella posizione, timorosi di spendere altra lenza, benché la situazione fosse un po' critica. E quantunque in questo modo imbarcazioni siano state tirate sotto e perdute, pure è questo «trattenere», come vien chiamato, questo uncinargli con le punte aguzze la carne viva della schiena, che spesso costringe per il dolore il Leviatan a tornare alla superficie, dove incontra la lancia acuminata dei nemici. E tuttavia, per non parlare del rischio della cosa, c'è da dubitare che questo modo sia sempre il migliore, poiché è soltanto ragionevole presumere che, più la balena colpita resta sott'acqua, più si esaurisce. Pensate, a causa della sua enorme superficie – in un capodoglio adulto un po' meno di 2000 piedi quadrati – che immensa pressione d'acqua! Tutti sappiamo quale stupefacente peso d'atmosfera noi stessi sopportiamo, anche qui sulla terra, dentro l'aria: quanto enorme sarà dunque il carico di una balena che regge

sulla schiena una colonna di duecento tese d'oceano! Deve per lo meno uguagliare il peso di cinquanta atmosfere. Un baleniere l'ha paragonato al peso di venti navi da guerra con tutti i cannoni, le provvigioni e gli equipaggi a bordo.

Mentre le lance stavano là su quel mare che le cullava leggero, guardando nel suo eterno meriggio azzurro, e né un gemito né un grido, anzi nemmeno un'increspatura o una bolla saliva dai suoi abissi, chi, uomo di terraferma, avrebbe pensato che sotto tutto quel silenzio e quella placidità si contorcesse e dibattesse dallo spasimo il più enorme mostro del mare? Non otto pollici di cavo perpendicolare si vedevano alle prore. Sembra credibile che con tre fili così sottili fosse sospeso il grande Leviatan, come il grosso pezzo di piombo a un pendolo dalla carica settimanale? Sospeso? e a che cosa? A tre pezzi di legno. È questa la creatura di cui si disse un tempo trionfalmente: «Puoi tu riempirgli la pelle di ferri aguzzi? o la testa di fiocine? La spada di colui che gli dà non fa presa, e nemmeno la lancia, il giavellotto o l'usbergo: esso fa del ferro ugual conto che della paglia, la saetta non può farlo fuggire, i giavellotti sono come la stoppia, esso ride alla vista di una lancia!».[92] Questa la creatura? questa? Oh, che ai profeti deva toccare la smentita! Poiché con la potenza di mille cosce nella coda, il Leviatan era corso col capo sotto le montagne del mare per nascondersi alle fiocine del «Pequod»!

Nei raggi obliqui di quel pomeriggio, le ombre che le tre lance gettavano sotto la superficie dovevano essere tanto lunghe e tanto larghe da coprire metà dell'esercito di Serse. Chi può dire quanto spaventosi dovevano essere apparsi alla balena ferita quegli enormi fantasmi fluttuanti sul suo capo!

– Attenti marinai, si muove – gridò Starbuck, mentre di botto le tre lenze vibravano nell'acqua, portando ad essi distintamente come per fili magnetici i sussulti di vita e di morte della balena, tanto che ciascun rematore li sentì dal suo banco. L'istante dopo, liberate in massima parte dalla tensione delle prore verso il basso, le lance diedero un balzo improvviso all'insù, come fa un piccolo campo di ghiaccio, donde un folto branco di orsi bianchi salti spaventato in mare.

– Ricupera! Ricupera! – gridò ancora Starbuck. – Viene a galla.

Le lenze di cui appena un istante prima non si sarebbe potuto ritirare la lunghezza di un palmo, vennero ora gettate tutte gocciolanti, in lunghe rapide volte, nelle lance e ben presto la balena ruppe il mare a due navi di distanza dai cacciatori.

Le sue mosse mostravano chiaramente la spossatezza estrema. La maggior parte degli animali di terra hanno certe valvole o cateratte in molte vene, dalle quali, quando sono feriti, il sangue viene almeno per il momento un po' stagnato in certe direzioni. Non così la balena; una caratteristica della quale è avere nelle cavità sanguigne una completa struttura non-valvolare, cosicché quand'essa viene trafitta, sia pure da una punta tanto piccola qual è un rampone, s'apre immediatamente in tutto il suo sistema arterioso una fuga mortale; e quando questa poi viene accresciuta dalla pressione straordinaria dell'acqua a gran distanza dalla superficie, si può dire che la vita sgorga dalla balena a fiotti incessanti. Pure, tanto grande è la quantità di sangue ch'essa contiene e tanto distanti e numerose le sue sorgenti interne, ch'essa può continuare a sanguinare e sanguinare per moltissimo tempo; allo stesso modo che, in una siccità, può scorrere un fiume di cui la sorgente sia in lontane e invisibili colline. E anche quando gli equipaggi si fecero addosso alla balena e passando pericolosissimamente sulla sua coda le vibrarono colpi di lancia, le nuove ferite li avvolsero di gettiti continuati, mentre lo sfiatatoio naturale del capo mandava in aria soltanto a intervalli, benché rapidissimo, la sua pioggia atterrita. Da quest'ultimo spiraglio non usciva ancora sangue, perché sinora nessun punto vitale del mostro era stato toccato. La sua vita, come espressivamente la chiamano, era intatta.

Mentre le lance lo circondavano da vicino, tutta la parte superiore del suo corpo, con molto di esso che sta di solito sott'acqua, era chiaramente visibile. Si vedevano gli occhi, o piuttosto i luoghi dove gli occhi erano stati. Come strani ciuffi mal cresciuti si raccolgono nei cavi nodosi delle più nobili querce quando queste sono a terra, così dai punti dove un tempo la balena aveva gli occhi, ora sporgevano bulbi ciechi, orribilmente pietosi a vedersi. Ma non c'era pietà. Malgrado tutti i suoi anni, malgrado l'unico braccio e gli occhi ciechi, essa doveva morire l'orribile morte, assassinata per illuminare le nozze allegre e le altre festosità dell'uomo e altresì rischiarare le

chiese solenni che predicano la mansuetudine incondizionata di tutti verso tutti. Sempre voltolandosi nel sangue, la balena mostrò finalmente una bizzarra gnocca o protuberanza livida, del volume di uno staio, in basso sul fianco.

– Un bel posto, – gridò Flask – voglio pungerlo lì almeno una volta.

– Lascia! – gridò Starbuck – non ce n'è bisogno.

Ma l'umano Starbuck arriva in ritardo. All'attimo del colpo un gettito marcioso sprizzò dalla ferita crudele e, cacciata in una sofferenza insopportabile, la balena, sfiatando stavolta sangue denso, si scagliò ciecamente con furia fulminea sui legni, inzaccherando sotto torrenti di sangue essi e gli equipaggi esultanti, e rovesciando con la prora rotta la lancia di Flask. Fu il suo colpo di morte. Poiché, ormai, era talmente esausta per la perdita di sangue, che si staccò disperatamente voltolandosi dalla rovina fatta, giacque palpitando sul fianco, dibatté impotente la pinna mutilata, poi si girò lenta su se stessa come un mondo al tramonto, voltò i bianchi segreti del ventre, si distese come un tronco, morì. Fu tristissima l'ultima sfiatata spirante. Come quando da mani invisibili viene gradatamente tolta l'acqua a una grande fontana e con malinconici chiocchiolii soffocati la colonna di spruzzi s'abbassa, s'abbassa al terreno: tale fu l'ultima sfiatata di morte del mostro.

Ben presto, mentre gli equipaggi attendevano l'arrivo della nave, il corpo mostrò sintomi di volere affondare con tutti i suoi tesori intatti. Subito, agli ordini di Starbuck, lenze vennero assicurate in punti diversi, in modo che poco dopo ogni lancia era una boa, la balena sommersa stando sospesa, per mezzo di cavi, sotto pochi pollici d'acqua. Con una manovra molto cauta, quando la nave s'avvicinò, la balena venne trasferita al suo fianco e fu qui saldamente assicurata con le più robuste catene di coda, poiché era chiaro che senza un sostegno artificiale il corpo sarebbe subito affondato.

Accadde che, quasi al primo taglio che le fecero con la vanga, le trovarono sepolta nella carne sul lato inferiore della gnocca già descritta l'intera lunghezza di un rampone corroso. Ma siccome tronchi di rampone si trovano sovente nei cadaveri delle balene catturate e hanno intorno una carne perfettamente sana e nessuna prominenza che ne denoti il luogo, ci doveva essere stato di certo,

nel caso presente, qualche altro motivo sconosciuto a causare l'ulcera suddetta. Ma ancora più curioso fu il fatto che nella balena si trovò, non lontano dal ferro sepolto e con la carne circostante perfettamente in regola, la punta di pietra di una lancia. Chi l'aveva gettata quella lancia di pietra? e quando? Magari l'aveva gettata qualche indiano nord-occidentale, molto prima che si scoprisse l'America.

Non si può dire quali altre meraviglie si sarebbero potute scovare rovistando in questo stipo mostruoso. Ma un alt improvviso venne dato a ulteriori scoperte dal fatto che la nave s'abbatteva come non mai sul mare, per via del cadavere la cui tendenza ad affondare aumentava di momento in momento. Pure Starbuck, che dirigeva le operazioni, tenne duro tanto che quando alla fine la nave, continuando a stare abbracciata alla balena, si sarebbe capovolta, allorché venne dato il comando di staccarsene, era tale l'irremovibile tensione sugli scalmotti a cui erano assicurate le catene di coda e i cavi, che riuscì impossibile mollarli. Intanto, tutto sul «Pequod» s'era messo per obliquo. Attraversare da una banda all'altra la coperta era come camminare sul ripido tetto di una casa a torrette. La nave gemeva e ansimava. Molti degli intarsi d'avorio sulle murate e nelle cabine si mossero per lo spostamento innaturale. Invano applicarono aspe e stanghe sulle irremovibili catene di coda per sollevarle in libertà dagli scalmotti. Tanto in giù era ormai scesa la balena che alle estremità sommerse non si poteva più arrivare in nessun modo, mentre a ogni istante tonnellate di peso parevano aggiungersi alla massa affondante e la nave era sul punto di rovesciarsi.

– Sta' su, sta' su! – gridava Stubb al cadavere – non avere questa fretta del diavolo di affondare! Per Dio, marinai, bisogna fare qualcosa o filiamo. È inutile far leva; basta, lasciate stare le stanghe; uno di voi corra a prendere un libro di preghiere e un temperino per tagliare i catenoni.

– Coltello? Ecco, ecco – gridò Quiqueg e dando mano alla pesante scure del maestro d'ascia, si piegò fuori da un portello e cominciò, acciaio contro ferro, a menar botte sulla più grossa catena di coda. Ma pochi colpi, tutti scintille, poté dare, che la tensione straordinaria fece il resto. Con uno schianto terribile, ogni legame andò all'aria; la nave si rizzò, la carcassa andò a fondo.

Ora, questa sommersione irreparabile che succede qualche volta al capodoglio da poco ucciso, è molto strana e nessun pescatore ne ha data sinora una spiegazione sufficiente. Generalmente il capodoglio morto conserva una grande galleggiabilità, sporgendo i fianchi o il ventre assai sopra il pelo dell'acqua. Se le sole balene che così affondano fossero vecchie creature magre e disperate, dai cuscinetti di lardo consunti e dalle ossa pesanti e reumatizzate, allora si potrebbe con qualche ragione asserire che la sommersione è causata da un insolito peso specifico del pesce, originato da quest'assenza di galleggianti nel suo corpo. Ma così non è. Poiché capi giovani, dalla salute ottima e gonfi di nobili aspirazioni, stroncati prematuramente nel tiepido fiore e nella primavera della vita, avvolti di tutto il loro lardo palpitante, anche simili coraggiosi e galleggianti eroi vanno a fondo qualche volta.

Bisogna dire, però, che il capodoglio è molto meno soggetto a quest'accidente che non tutte le altre specie. Per uno di loro che affonda, affondano almeno venti balene franche. Questa differenza nella specie va senza dubbio attribuita in grado non piccolo alla gran quantità d'ossa della balena franca, le cui persiane pesano qualche volta da sole più di una tonnellata. Da quest'impaccio il capodoglio va del tutto esente. Ma vi sono casi in cui, trascorse molte ore o parecchi giorni, la balena affondata riemerge, più galleggiante che da viva. La ragione è però chiara. Le si formano dentro dei gas; essa gonfia fino a un volume prodigioso; diventa una specie di pallone animale. Forse nemmeno una nave da guerra riuscirebbe a tenerla sotto in questo caso. Nella Baleneria Costiera, sui bassifondi delle baie della Nuova Zelanda, quando una franca dà segno di affondare vi attaccano boe con molta sagola, in modo che, una volta il corpo disceso, sanno dove cercarlo quando tornerà a risalire.

Non molto tempo dopo la sommersione del cadavere, udimmo un grido dalle teste d'albero del «Pequod» annunciare che la «Jungfrau» ammainava ancora le sue lance, quantunque il solo spruzzo in vista fosse quello di una balenottera, della specie cioè delle balene inafferrabili per via dell'incredibile potenza di nuoto. Pure, lo spruzzo della balenottera somiglia tanto a quello del capodoglio che da cacciatori poco abili viene sovente scambiato. Di conseguenza Derick e la sua masnada stavano ora dando una

caccia risoluta al bruto irraggiungibile. Con le vele spiegate la «Vergine» corse dietro alle sue quattro giovani lance, e così tutti scomparvero lontano a sottovento, sempre in balda e promettente caccia.

Oh! sono molte le balenottere e molti i Derick, amico mio.

CAPITOLO LXXXII

L’onore e la gloria della baleneria

Ci sono certe imprese in cui un accurato disordine è il metodo buono.

Più mi sprofondo in questa faccenda della baleneria e spingo le mie ricerche fino alla fonte prima, più mi colpisce la sua grande onorevolezza e antichità; e specialmente quando trovo tanti grandi semidei ed eroi e profeti d’ogni sorta, che in un modo o nell’altro hanno contribuito a darle distinzione, mi sento esaltare al pensiero che io stesso faccio parte, sebbene soltanto in sott’ordine, di una confraternita tanto illustre.

L’audace Perseo, uno dei figli di Giove, fu il primo baleniere e, per l’onore eterno della nostra professione, sia detto qui che la prima balena assalita dalla nostra confraternita non venne uccisa per uno scopo vile. Quelli erano i tempi cavallereschi del nostro mestiere, quando ci armavamo soltanto per soccorrere gli infelici e non per riempire le lampade degli uomini. Tutti conoscono la bella storia di Perseo e di Andromeda: come la gentile Andromeda, figlia di un re, venne legata a una rupe in riva al mare e, mentre il Leviatan stava per portarla via, Perseo, il principe dei balenieri, avanzandosi intrepido, ramponò il mostro e salvò e sposò la fanciulla. Fu un gesto d’una perizia d’artista, raramente uguagliata dai migliori ramponieri del nostro tempo, in quanto questo Leviatan venne ucciso al primo colpo. E che nessuno dubiti di questa storia archita, poiché nell’antica Joppa, ora Giaffa, sulla costa siriaca, in uno dei templi pagani si conservò per molti secoli un grande scheletro di balena, che le leggende della città e tutti gli abitanti affermavano essere le stesse identiche ossa di quel mostro ucciso da Perseo. Quando i Romani presero Joppa, questo medesimo scheletro venne trasportato in trionfo in Italia. E quel che sembra più singolare e suggestivamente importante nella storia è questo: fu da Joppa che salpò Giona.

Affine all’avventura di Perseo e Andromeda, anzi supposta da qualcuno derivazione indiretta di quella, è la storia famosa di san Giorgio e del dragone, il quale dragone io sostengo che fosse una balena, poiché, in molte cronache antiche, balene e dragoni sono curiosamente confusi e qualche volta scambiati. «Tu sei come un leone delle acque e come un dragone del mare» dice Ezechiele; intendendo ben chiaro con questo una balena, e per vero qualche versione della Bibbia adotta quest’ultima parola. Inoltre, la gloria dell’impresa ne scapiterebbe assai se san Giorgio avesse soltanto affrontato un rettile strisciante della terra, invece di combattere il grande mostro dell’abisso. Chiunque può uccidere un serpente, ma soltanto un Perseo, un san Giorgio o un Coffin hanno il cuore di muovere audaci contro una balena.

Non lasciamoci sviare dai dipinti moderni di questa scena; poiché, sebbene la creatura affrontata da quell’ardito baleniere del passato sia vagamente raffigurata a foggia di grifone, e la battaglia dipinta in terraferma e il santo a cavallo, pure, considerata la grande ignoranza di quei tempi, quando la vera forma della balena era sconosciuta agli artisti, e considerato che, come nel caso di Perseo, la balena di san Giorgio poteva essersi trascinata fuori del mare, sulla riva; considerato che l’animale montato da san Giorgio poteva non essere altro che una grossa foca o cavallo marino; pure, ripeto, tenendo tutto questo in mente, non apparirà del tutto incompatibile con la leggenda sacra e con le illustrazioni più antiche della scena credere che questo cosiddetto dragone non fosse altri che il grande Leviatan in carne e ossa. Di fatto, posta a confronto con la stretta e tagliente verità, tutta questa storia si comporterà come quell’idolo pesce-quadrupede-uccello dei Filistei, chiamato Dragone: che, piantato dinanzi all’arca d’Israele, si vide cadere la testa equina e le palme delle mani, non rimanendogli più che il tronco, o parte pescesca.[93] Se dunque uno del nostro nobile stampo, un vero baleniere, è il patrono tutelare dell’Inghilterra, a buon diritto noi, ramponieri di Nantucket, dovremmo venire iscritti nel nobilissimo Ordine di san Giorgio. Perciò, che i cavalieri di quell’onorevole gruppo (nessuno dei quali, oso dire, ha mai avuto a che fare con una balena, come il loro grande patrono) non guardino mai un nantuckettese con disprezzo, dal momento che, per quanto vestiti di camiciotti di lana e

di brache incatramate, noi abbiamo molto maggior diritto alla decorazione di san Giorgio che non essi.

Se ammettere poi Ercole tra i nostri, sono rimasto molto tempo in dubbio: poiché, sebbene secondo le mitologie greche quel Crockett[94] e Kit Carson[95] del passato, quel formidabile facitore di allegre imprese sia stato inghiottito e rigettato da una balena, pure, se questo faccia di lui, strettamente parlando, un baleniere, si potrebbe discutere. Da nessuna parte risulta che lui ramponasse mai realmente il suo pesce, a meno che, in verità, non lo facesse dall'interno. Nondimeno lo si può stimare una specie di baleniere involontario; e ad ogni modo, la balena prese lui, se non lui la balena. Lo voglio insomma nella nostra tribù.

Ma, dalle *migliori autorità contradditorie*, questa storia greca di Ercole e la balena è giudicata derivata dalla storia ebraica, più antica, di Giona e la balena, e viceversa; e certo, assomigliarsi si assomigliano molto. E allora, se voglio il semidio, perché non anche il profeta?

Ma non eroi, santi, semidei e profeti soltanto comprende la lista del nostro Ordine. Il nostro gran maestro non è ancora stato nominato, poiché, come i solenni re di un tempo, noi troviamo le fonti della nostra confraternita nientemeno che tra i grandi dèi in persona. Bisogna ora raccontare quella meravigliosa storia orientale del Shaster, che ci dà il tremendo Visnù, una delle tre persone della divinità indiana, ci dà questo stesso Visnù per Signore: Visnù che con la prima delle sue dieci incarnazioni terrene ha per sempre messa in disparte e santificata la balena. Quando Brahma, o il dio degli dèi, dice il Shaster, decise di ricreare il mondo dopo una delle sue periodiche dissoluzioni, egli generò Visnù a presiedere all'opera, ma i Veda, o libri mistici, la cui lettura sembra fosse indispensabile a Visnù prima di cominciare la creazione e che perciò dovevano contenere qualcosa come consigli pratici ai giovani architetti, questi Veda giacevano in fondo alle acque, e allora Visnù s'incarnò in una balena e, scandagliando giù dentro di questa fino alle estreme profondità dell'abisso, riportò a galla i libri. Non fu quindi un baleniere questo Visnù? allo stesso modo che un uomo che monta un cavallo si chiama un cavaliere?

Perseo, san Giorgio, Ercole, Giona e Visnù! Ecco un elenco di membri coi fiocchi! Quale circolo tranne la baleneria può cominciare in un modo simile?

CAPITOLO LXXXIII

Giona storicamente considerato

Nel capitolo precedente è stata fatta allusione allo storico racconto di Giona e della balena. Ora, certi Nantuckettesi credono assai poco allo storico racconto di Giona e della balena. Ma, allora, bella ragione, ci sono stati anche degli scettici greci e romani che, staccandosi dai pagani ortodossi del loro tempo, hanno messo allo stesso modo in dubbio la storia d'Ercole e della balena e quella d'Arione e del delfino, eppure i loro dubbi su queste tradizioni non han fatto sì che le medesime fossero di un jota meno vere.

Il movente principale di un vecchio baleniere di Sag-Harbor per mettere in dubbio il racconto ebraico era questo: lui aveva una di quelle strambe Bibbie all'antica, adorna di curiose tavole poco scientifiche, una delle quali rappresentava la balena di Giona con due spruzzi sulla testa, particolare che è soltanto esatto nel caso di una specie del Leviatan (la balena franca e le sue varietà), a proposito della quale specie i pescatori hanno questo detto: «una pagnotta da un soldo la strozzerebbe», tanto ha l'esofago piccolo. Ma per questo c'è pronta la risposta anticipata del vescovo Jebb. Non è necessario, nota il vescovo, che noi consideriamo Giona sepolto nella pancia della balena, ma soltanto temporaneamente alloggiato in qualche parte della bocca. E questo sembra abbastanza ragionevole da parte del buon vescovo. Poiché davvero la bocca della balena franca farebbe posto a un paio di tavolini da *whist* con tutti i giocatori comodamente seduti. O magari Giona potrebbe essersi nascosto in un dente cavo, ma, a ripensarci, la balena franca non ha denti.

Un'altra ragione che Sag-Harbor (così lo chiamavano) portava per la sua miscredenza in questa faccenda del profeta, era qualcosa di oscuro a proposito del corpo incarcerato e dei succhi gastrici della balena. Ma anche quest'obiezione va all'aria, poiché un esegeta tedesco suppone che Giona si sia rifugiato nel corpo galleggiante di

una balena *morta*, allo stesso modo che i soldati francesi nella campagna di Prussia facevano tende dei loro cavalli morti e vi entravano carponi. Inoltre, è stato escogitato da altri commentatori del continente che Giona, quando di sulla nave di Joppa venne buttato in mare, subito abbia riparato su un altro bastimento lì accanto, un qualche bastimento che aveva per polena un cetaceo: e, aggiungerei io, magari chiamato «La Balena», come certi legni oggi si chiamano lo «Squalo», il «Gabbiano» o l'«Aquila». E nemmeno sono mancati esegeti a opinare che la balena, di cui si fa menzione nel libro di Giona, non fosse altro che un salvagente, una borsa d'aria gonfiata, verso la quale avrebbe nuotato il profeta in così cattive acque, salvandosi in questo modo dall'oceanico castigo. Sembra quindi che il povero Sag-Harbor abbia la peggio su tutta la linea. Ma lui aveva ancora una ragione per la sua miscredenza. Ed era questa, se ben ricordo: Giona venne trangugiato dalla balena nel Mar Mediterraneo e tre giorni dopo rigettato in qualche luogo a tre giornate di viaggio da Ninive, città sul Tigri, lontana molto più di tre giornate dal punto più vicino della costa mediterranea. Come va la faccenda?

Ma non c'era nessun'altra strada perché la balena deponesse il profeta a quella breve distanza da Ninive? Sì. Poteva averlo portato in giro attorno al Capo di Buona Speranza. Ma, per non dir nulla della traversata di tutto il Mediterraneo e dell'altra traversata su per il Golfo Persico e il Mar Rosso, una tale congettura implicherebbe l'intera circumnavigazione dell'Africa nello spazio di tre giorni, lasciando stare poi che le acque del Tigri presso Ninive sono troppo basse per dare a una balena agio di nuotarvi. Inoltre, quest'idea di Giona che doppia il Capo di Buona Speranza così innanzi nel tempo, strapperebbe l'onore della scoperta di quel gran promontorio a Bartolomeo Diaz, il suo famoso scopritore, e darebbe una smentita alla storia moderna.

Ma tutti questi sciocchi argomenti del vecchio Sag-Harbor mostravano soltanto lo sciocco orgoglio della sua ragione, cosa tanto più riprovevole in lui, visto che non aveva che poca cultura tranne quella raccolta al sole e sul mare. Mostrano, ripeto, soltanto il suo sciocco ed empio orgoglio e la sua abominevole, diabolica ribellione contro il reverendo clero. Poiché da un sacerdote cattolico

portoghese proprio quest’idea di Giona che va a Ninive passando per il Capo di Buona Speranza venne avanzata come una segnalata magnificazione del miracolo generale. E così fu di certo. D’altra parte, oggi ancora, gli illuminatissimi Turchi credono devotamente allo storico racconto di Giona. E qualcosa come tre secoli fa, un viaggiatore inglese parla, negli antichi *Viaggi di Harris*, di una moschea turca costruita in onore di Giona, nella quale moschea ci sarebbe stata una lampada miracolosa che bruciava senz’olio.

CAPITOLO LXXXIV

Il tirapalo

Per farle scorrere docili e rapide le sale delle carrozze vengono unte; e in gran parte per lo stesso motivo certi balenieri fanno un trattamento analogo alle lance: ne ingrassano il fondo. E non c'è da dubitare che un tal procedimento, come non può far danno, non possa anche riuscire di notevole utilità; considerato che olio e acqua sono nemici, che l'olio è un corpo che scivola e lo scopo che si cerca è di far scivolare bene la lancia. Quiqueg aveva ferma fede nell'unzione della lancia e un mattino, non molto dopo ch'era scomparsa la «Vergine» tedesca, spese più cure del solito in quest'occupazione, strisciando sotto la sua lancia, là dove pendeva alla banda, e sfregandoci l'unto come se cercasse con ogni diligenza di far attecchire una piantagione di capelli sul legno calvo della chiglia. Pareva lavorasse ubbidendo a un suo particolare presentimento. Che non rimase ingiustificato dai fatti.

Verso mezzogiorno s'avvistarono balene; ma, appena la nave si diresse alla loro volta, quelle girarono e fuggirono precipitandosi velocissime; una fuga disordinata come quella delle triremi di Cleopatra da Azio.

Tuttavia le lance diedero la caccia, e quella di Stubb in testa. Con grandi sforzi Tashtego riuscì finalmente a piantare un ferro, ma la balena colpita continuò, senza affatto scandagliare, la sua volata orizzontale con raddoppiata velocità. Tale incessante tensione sul rampone assicurato finisce presto o tardi per strapparlo. Diventava assolutamente necessario dar di lancia alla balena fuggitiva o rassegnarsi a perderla. Ma accostarla ricuperando era impossibile, tanto rapida e infuriata nuotava. Che fare allora?

Di tutte le trovate e destrezze, di tutti i trucchi e le sottigliezze innumerevoli a cui il baleniere veterano è tanto sovente costretto a ricorrere, niente supera la bella manovra col lancione, detta il tirapalo. Fioretto o sciabola con tutti i loro esercizi non vantano nulla

di simile. È soltanto indispensabile nel caso di una balena irriducibilmente fuggente; e la sua grande caratteristica è la stupefacente distanza a cui la lunga lancia viene gettata con cura da un'imbarcazione che si scuote e sussulta violenta in preda a un abbrivo estremo. Acciaio e legno inclusi, la lancia intera è lunga dieci o dodici piedi, l'astile è molto più sottile di quello del rampone e altresì di una materia più leggera, di pino. È fornita di un piccolo cavo detto sagola, di considerevole lunghezza, per mezzo del quale può essere ricuperata dopo il tiro.

Ma prima di andar oltre, è importante ricordare qui che, sebbene anche il rampone si possa tirapalare come una lancia, ciò si fa molto raramente; e quando lo si fa, ancor più raramente riesce, a motivo del maggior peso e della minore lunghezza del rampone, che sono davvero impedimenti seri. Per cui in generale bisogna prima far presa sulla balena, e poi viene in ballo il tirapalo.

Guardate ora Stubb: un uomo che per la sua umoristica e deliberata freddezza ed equanimità nelle peggiori circostanze era particolarmente dotato per eccellere nel tirapalo. Guardatelo in piedi, sulla prora sussultante dell'imbarcazione che fugge, e avvolta in una spuma fioccosa, quaranta piedi innanzi, c'è la balena che rimorchia. Stringendo leggero la lunghissima lancia, dandole due o tre occhiate nel senso della lunghezza per accertarsi se è proprio diritta, Stubb fischiettando raccoglie in una mano il rotolo di sagola in modo da assicurarsene l'estremità libera, lasciando il resto disimpegnato. Poi, mettendosi la lancia tutta dinanzi alla cintola, l'abbassa sulla balena e, tenendo questa sotto mira, si caccia fermamente il calcio dell'arma in mano, innalzandone così la punta fin che l'asta gli stia bene in equilibrio sulla palma, quindici piedi nell'aria. Fa venire in mente in certo modo un giocoliere che tenga un lungo bastone in equilibrio sul mento. L'istante dopo, con un indescrivibile rapidissimo slancio, l'acciaio splendido attraversa in un superbo arco d'altezza la distanza schiumosa e va a infiggersi tremolando nel punto mortale del mostro. Invece d'acqua scintillante, esso ora sfiata sangue rosso.

– Questa gli ha tolto il tappo! – esclama Stubb. – È l'immortale Quattro Luglio: tutte le fonti devono gettar vino! Oh se fosse vecchio *whiskey* di New Orleans, vecchio *Ohio* o l'ineffabile vecchio *Monongahela*! Allora, Tashtego, ragazzo, ti farei tenere il gotto allo

zampillo e noi berremmo intorno! Sì, sul serio, miei bravi, faremmo un *punch* sopraffino, nel taglio dello sfiatatoio, e da quella caraffa vivente tracanneremmo la bevanda viva.

E di nuovo, tra queste allegre parole, l'abile tiro viene più volte ripetuto con la lancia che ritorna al padrone come un veltro trattenuto a un accorto guinzaglio. La balena tormentata s'abbandona ai suoi furori, il cavo di rimorchio si allenta e il tiratore, ritirato a poppa, incrocia le mani e contempla muto l'agonia del mostro.

CAPITOLO LXXXV

La fontana

Che per seimila anni, e nessuno sa per quanti milioni di secoli prima, le grandi balene abbiano continuato a sfiatare su tutto il mare e a spruzzare e vaporare i giardini dell'abisso come tanti annaffiatoi e vaporizzatori, e che per qualche secolo passato migliaia di cacciatori siano stati vicinissimi alla fontana della balena a osservarne gli spruzzi e le sfiatate: che tutto questo sia avvenuto e, intanto, fino a questo benedetto minuto (l'una e quindici primi e un quarto di secondo pomeridiani del 16 dicembre, A. D. 1851) permanga ancora un mistero se queste sfiatate sono, dopo tutto, davvero acqua o nulla più che vapore, è certo una cosa notevole.

Occupiamoci dunque di quest'argomento e insieme di qualche interessante paragrafo annesso. Tutti sanno che col particolare ritrovato delle branchie, le razze pinnute in generale respirano l'aria che è sempre combinata con l'elemento in cui nuotano; ragione per cui un'aringa o un merluzzo potrebbero vivere un secolo senza mai sollevare il capo fuori dall'acqua. Ma la balena, per via della sua caratteristica struttura interna che la fornisce di regolari polmoni simili a quelli di un essere umano, non può vivere che aspirando l'aria libera nell'atmosfera aperta. Di qui la necessità delle sue periodiche visite al mondo superiore. Ma la balena non può in nessun modo respirare attraverso la bocca, dato che, nella posizione che gli è consueta, il capodoglio tiene la bocca sepolta di otto piedi almeno sotto la superficie e, quel che più conta, la sua trachea non comunica con la bocca. No, esso respira solo attraverso lo spiraglio e questo l'ha al sommo della testa.

Se dico che in qualunque creatura la respirazione è soltanto una funzione indispensabile all'esistenza in quanto ritrae dall'aria un certo elemento che, portato poi a contatto del sangue, dà al sangue il suo principio vitale, non credo di sbagliare, benché usi magari qualche parola scientifica superflua. Ciò premesso, ne consegue

che, se tutto il sangue di una persona potesse venire aerato con un solo respiro, questa persona potrebbe in seguito turarsi le narici e non cercar altro per un certo tempo. Vale a dire, questa persona vivrebbe allora senza respirare. Anomalo per quanto possa sembrare, questo è precisamente il caso della balena che passa sistematicamente, a intervalli, la sua buona ora, e (quand'è al fondo) anche di più, senza tirare un solo respiro o soltanto aspirare in qualunque modo una particola d'aria, poiché, ricordate, non ha branchie. Come avviene ciò? Tra le costole e da ciascun lato della spina, la balena è fornita di un curioso e involuto labirinto cretese di vasi cha paiono vermicelli, i quali vasi, quando l'animale lascia la superficie, si riempiono interamente di sangue ossigenato. Cosicché, per un'ora o più, la balena porta con sé, a un migliaio di tese di profondità, una provvista di vitalità, nello stesso identico modo che il cammello, quando attraversa l'arido deserto, porta nei suoi quattro stomaci supplementari una provvista di bevanda. La realtà anatomica di questo labirinto è indiscutibile; e che la supposizione sopra fondatavi sia ragionevole e vera, mi sembra anche più convincente quando penso all'ostinazione, altrimenti inesplicabile, del Leviatan nel *fare*, come dicono i pescatori, *le sue sfiatate fuori.* Questo voglio dire: il capodoglio, quando viene alla superficie, se non lo disturbano vi si trattiene per un periodo esattamente eguale a tutte le sue altre emersioni indisturbate. Mettiamo che se ne stia fuori undici minuti e sfiati settanta volte, respiri cioè settanta respiri; poi, qualunque altra volta torni a emergere, state certi che tornerà a tirare i suoi settanta respiri fino all'ultimo. Ora, se dopo che ha fatto qualche respiro voi lo spaventate in modo che si tuffi, lui certo continuerà a tergiversare mantenendosi a galla per usufruire della sua regolare razione d'aria. E fin dopo questi settanta respiri non si deciderà ad andare sotto, per trascorrervi tutto il tempo che è solito. Notate però che nei diversi individui queste cifre sono diverse, ma in ciascuno durano costanti. Ora, perché la balena dovrebbe insistere così a fare le sue sfiatate fuori, se non per riempire il suo serbatoio d'aria, prima di tuffarsi davvero? Quant'è ovvio, perciò, che questa necessità d'emersione esponga la balena a tutti i rischi fatali della caccia! Poiché né con l'amo né con la rete si potrebbe catturare questo immenso Leviatan, quando navigasse a un migliaio di tese

sotto la luce del sole. Non tanto quindi la tua abilità, o cacciatore, quanto i grandi bisogni vitali ti dànno la vittoria!

Nell'uomo la respirazione continua incessante, ciascun respiro non serve che per due o tre pulsazioni, in modo che a qualunque altra faccenda egli abbia da attendere, che sia sveglio o che dorma, respirare deve, altrimenti muore. Ma il capodoglio non respira che circa un settimo, o una domenica, di tutto il suo tempo.

È stato detto che la balena respira solamente attraverso lo sfiatatoio e, se si potesse aggiungere con verità che le sue sfiatate sono commiste d'acqua, allora crederei che noi abbiamo la ragione per cui il senso dell'olfatto pare in essa cancellato; dato che la sola cosa nel suo corpo che in qualche modo risponda a un naso è quello stesso sfiatatoio che, trovandosi così ingombro dei due elementi, non è naturale abbia il potere di percepire gli odori. Ma per via del mistero dello spruzzo, se esso sia acqua o vapore, nessuna certezza si può ottenere per ora al riguardo. È certo, in ogni modo, che il capodoglio non ha un vero olfatto. Ma ce n'è per lui forse bisogno? Né rose né violette né acqua di Colonia si trovano nel mare.

Di più, siccome la trachea viene a finire soltanto nel tubo del canale sfiatatorio e siccome questo lungo canale, come il grande Canale dell'Erie, è munito di specie di serrature (che aprono e chiudono) per contenere l'aria in basso ed escludere l'acqua in alto, perciò la balena non ha voce, a meno che non la insultiate dicendo che essa, quando rumoreggia in quel modo così strano, parla nel naso. Ma, poi, che cos'ha da dire la balena? Poche volte ho trovato un essere profondo che avesse qualcosa da dire sulla terra, a meno che non fosse costretto a balbettare parole per guadagnarsi da vivere. Oh, fortuna che il mondo è un buon ascoltatore!

Ora, il canale sfiatatorio del capodoglio, essenzialmente dedicato, com'è, alla condotta dell'aria e disteso orizzontalmente per parecchi piedi proprio sotto la superficie superiore del capo e un po' di fianco, questo strano canale somiglia molto a un tubo del gas posto, in una città, da un lato della strada. Ma ritorna il problema se questo tubo del gas sia anche un tubo dell'acqua; se, in altre parole, la sfiatata del capodoglio è il semplice vapore del respiro esalato o se questo respiro non è misto con acqua assorbita dalla bocca e ricacciata per

lo spiraglio. È cosa certa che la bocca comunica indirettamente col canale sfiatatorio, ma non si può dimostrare che questo abbia l'ufficio di ricacciare l'acqua per lo spiraglio. Poiché l'animale avrebbe specialmente bisogno di far questo, quando mangiando assorbe per caso dell'acqua. Ma il cibo del capodoglio è lontano dalla superficie e laggiù esso non potrebbe sfiatare nemmeno se volesse. D'altra parte, se lo osservate molto da vicino e con l'orologio alla mano, v'accorgerete che, quand'è indisturbato, c'è un ritmo immutato tra i periodi degli spruzzi e i periodi ordinari del respiro.

Ma perché seccare uno con tutti questi ragionamenti sulla questione? Fuori! L'avete veduto sfiatare. Dite allora che cos'è la sfiatata: non sapete distinguere l'acqua dall'aria? Caro signore, in questo mondo non è tanto facile sistemare queste semplici cose. Ho sempre trovato le cose semplici le più pelose di tutte. E quanto a questa sfiatata, potreste quasi trovarvici in mezzo ed essere ancora incerti di che cosa sia fatta precisamente.

Il suo corpo centrale è nascosto nella nivea nebbia scintillante che l'avvolge; e come potete dire con sicurezza se ci cade dell'acqua, quando, tutte le volte che siete abbastanza vicino a una balena da veder bene lo spruzzo, questa è in uno sconvolgimento prodigioso, e l'acqua le scroscia a rovesci da ogni parte? E se in tali circostanze vi sembrasse di scorgere davvero gocce di liquido nella sfiatata, come potete sapere se queste gocce non sono condensamenti del vapore o quelle medesime superficialmente trattenute nella fessura dello sfiatatoio che è situata più in basso della sommità della testa? Poiché, anche quando nuota tranquillamente nel mare meridiano in bonaccia, col rialzo della gobba disseccato dal sole come quello di un dromedario nel deserto, anche allora la balena continua a portare un piccolo catino d'acqua sulla testa, come sotto un sole scottante può accadere di trovare qualche volta una cavità di rupe riempita di pioggia.

E non è affatto prudenza per il cacciatore essere troppo curioso rispetto alla vera natura della sfiatata. Non gli conviene guardarci dentro e ficcarci il naso. Non si può andare con la brocca a questa fontana e riempirla e riportarla via. Poiché anche solo venendo in contatto fuggitivo con gli spruzzi esterni e vaporosi del gettito, il che

succede spesso, la pelle brucia febbrilmente per l'acredine della sostanza che la tocca. E conosco uno che, facendosi a un più stretto contatto con lo spruzzo, non so se con intenzioni scientifiche o altrimenti, ci rimise la pelle della guancia e del braccio. Perciò tra balenieri la sfiatata è ritenuta velenosa: si cerca di evitarla. Un'altra cosa: ho sentito dire, e non faccio fatica a crederci, che, se lo spruzzo vi viene schizzato dritto negli occhi, vi può accecare. La cosa più saggia, quindi, che secondo me possa fare l'investigatore, è lasciar perdere questa sfiatata.

Pure possiamo fare ipotesi, se anche non possiamo dimostrare e accertare. E la mia ipotesi è questa: la sfiatata non è altro che nebbia. Lasciando stare altre ragioni, sono spinto a questa conclusione da considerazioni relative alla grande dignità e sublimità intrinseca del capodoglio. Io non lo stimo un essere comune e basso, dato il fatto indiscutibile che non lo si trova mai nelle acque basse o presso le coste, cosa che invece succede qualche volta alle altre balene. Esso è insieme ponderoso e profondo. Ora, io sono convinto che dalla testa di tutti gli esseri ponderosi e profondi quali Platone, Pirrone, il Diavolo, Giove, Dante e così via, salga sempre un certo vapore semivisibile quando sono in atto di pensare grandi pensieri. Componendo un trattatello sull'Eternità io ebbi la curiosità di pormi uno specchio innanzi; e ben presto vidi riflettersi uno strano involuto serpeggiamento e ondulamento dell'atmosfera sopra il mio capo. L'umidità invariabile dei miei capelli, essendo io immerso in profondi pensieri, dopo sei tazze di tè caldo bevute nella mia soffitta dal sottilissimo tetto, sotto la canicola: questo sembra un argomento di più per la suddetta supposizione.

E quanto nobilmente rialza la nostra idea del mostro possente e nebuloso contemplarlo che naviga solenne in un calmo mare tropicale, col capo enorme e dolce sovrastato da un baldacchino di vapori, originati dalle sue contemplazioni inesprimibili, e quei vapori, come talvolta accade di vederli, aureolati d'un arcobaleno come se il Cielo stesso avesse impresso su quei pensieri il suo sigillo. Poiché, vedete, gli arcobaleni non scendono nell'aria limpida: essi irraggiano soltanto i vapori. E così, attraverso le nebbie spesse dei foschi dubbi della mia mente, s'aprono a tratti intuizioni divine, che accendono tanta foschia con un raggio celeste. E di questo ringrazio il Signore;

poiché tutti hanno dubbi, molti negano, ma, che si dubiti o che si neghi, sono pochi coloro che insieme hanno pure intuizioni. Dubbi su tutte le cose terrene e intuizioni di qualcuna delle celesti: questa combinazione non produce né un credente né un miscredente, ma un uomo che considera insieme credenti e miscredenti con occhio uguale.

CAPITOLO LXXXVI

La coda

Altri poeti hanno gorgheggiato le lodi dell'occhio soave dell'antilope o delle belle piume dell'uccello che non si posa mai: meno etereo, io celebro una coda.

Calcolando che la coda del capodoglio più grosso cominci a quel punto del tronco che si restringe fino a raggiungere la circonferenza di un uomo, essa comprende, sulla faccia superiore soltanto, un'area di almeno cinquanta piedi quadrati. La compatta rotondità della sua radice si allarga in due ampie, ferme e piatte palme o pinne, che gradualmente s'assottigliano fino a meno di un pollice di spessore. All'inforcatura o congiunzione sopravanzano leggermente, poi s'allontanano l'una dall'altra ai lati come ali, lasciando nel mezzo un grande vuoto. In nessun essere vivente le linee della bellezza sono più squisitamente definite che negli orli a mezzaluna di queste pinne. Nella sua maggior estensione, nella balena adulta, la coda può superare di molto i venti piedi di larghezza.

L'intero membro sembra un denso letto intessuto di tendini saldati insieme; ma tagliatelo e troverete che lo compongono tre strati distinti: il superiore, il mediano e l'inferiore. Le fibre degli strati superiore e inferiore sono lunghe e orizzontali; quelle del mediano, molto corte e s'infiltrano negli strati esterni. Questa struttura triuna dà, quant'altro mai, potenza alla coda. Per lo studioso di vecchi muri romani, lo strato mediano fornirà un curioso parallelo al sottile ordine di mattonelle che sempre s'alterna con la pietra in quegli stupefacenti avanzi d'antichità e senza dubbio tanto contribuisce alla grande resistenza della costruzione.

Ma, come se quest'immensa potenza locale della coda tendinosa non bastasse, tutta la massa del Leviatan è irretita in un ordito e una trama di fibre e filamenti muscolari che, passando su ciascun lato dei lombi e scendendo nelle pinne, vi si mescolano insensibilmente e contribuiscono molto alla loro potenza; cosicché nella coda sembra

concentrata in un sol punto la potenza smisurata di tutta la balena. Se la materia potesse venire annientata, questo sarebbe il mezzo.

E questa sua forza strepitosa non tende affatto a storpiare la grazia flessuosa dei movimenti, dove una scioltezza infantile serpeggia in una potenza da titano. È da quella forza, anzi, che quei movimenti ritraggono la loro più terrificante bellezza. La vera forza non toglie mai alla bellezza o all'armonia, spesso anzi dona; e in tutto ciò che è sovranamente bello la forza ha larga parte nell'incantesimo. Togliete i tendini allacciati che sembrano scoppiare fuori dal marmo nell'Ercole scolpito, e il fascino verrebbe a mancare. Quando il fedele Eckermann sollevò il bianco lenzuolo dal corpo nudo di Goethe, si sentì sopraffare da quel petto massiccio che pareva un arco di trionfo romano. Quando Michelangelo dipinge Dio Padre in forma umana, guardate quanto robusto lo ritrae. E con tutto ciò che possono rivelare di amore divino nel Figlio, i quadri italiani, morbidi, ricciuti e ermafroditi, nei quali l'idea di lui è stata con più successo impersonata, questi quadri, mancanti come sono di ogni gagliardia, non lasciano intendere nessuna potenza, se non quella negativa e femminea della sommissione e della pazienza che, come è ammesso da tutti, formano le particolari virtù pratiche degli insegnamenti di Cristo.

Tale e tanta è la sottile elasticità dell'organo di cui parlo che, sia mosso per gioco o sul serio o nell'ira, in qualunque umore si trovi, le sue flessioni si distinguono sempre per una grazia suprema. In questo, nessun braccio di fata lo supera.

Cinque grandi movimenti gli sono particolari. Primo, quando è usato in qualità di pinna per procedere. Secondo, quando è usato come mazza in battaglia. Terzo, nello spazzare. Quarto, nel flagellare. Quinto, nell'inalberarsi.

Primo. Essendo disposta orizzontalmente, la coda del Leviatan funziona in modo diverso dalle code di tutte le altre creature marine. Essa non si contorce mai. Nell'uomo e nel pesce, contorcersi è indizio di inferiorità. Per la balena la coda è l'unico mezzo di propulsione. Fatta su come un rotolo all'innanzi, sotto il corpo, e poi gettata rapidamente all'indietro, è ciò che dà al mostro quella particolare mossa di scatto e di salto quand'esso nuota con furia. Le pinne laterali gli servono soltanto da governo.

Secondo. È abbastanza significativo che, mentre un capodoglio combatte un altro capodoglio soltanto con la testa e la mascella, esso, nei suoi conflitti con l'uomo, adoperi essenzialmente e sprezzantemente la coda. Nel colpire un'imbarcazione, la balena raccoglie rapidamente la coda e il colpo viene semplicemente inflitto distendendola. Se menata nel vuoto dell'aria, la botta, specialmente quando colpisce il segno, è affatto irresistibile. Nessun fianco di uomo, né di lancia, può reggervi. La sola salvezza sta nell'eluderla; ma se essa giunge lateralmente attraverso la resistenza dell'acqua, allora, anche per la leggerezza delle baleniere e l'elasticità dei materiali, una costa rotta o una tavola o due spaccate, e una specie di fitta nel fianco, sono in genere il peggio che càpiti. Questi colpi laterali subacquei si ricevono così sovente nella caccia che sono stimati poco meno di un gioco. Qualcuno si toglie il camiciotto e il buco viene tappato.

Terzo. Non posso darne la dimostrazione, ma a me pare che per la balena il senso del tatto sia concentrato nella coda, poiché, sotto questo aspetto, c'è in essa una delicatezza eguagliata soltanto dalla sensibilità della proboscide dell'elefante. Questa delicatezza si rivela specialmente nel gesto dello spazzare, quando con una leggerezza verginale la balena muove lenta le sue pinne immense, da lato a lato, sulla superficie del mare; e se sentisse anche soltanto la basetta di un marinaio, guai a quel marinaio, alla basetta e a tutto! Quanta tenerezza c'è in quel tocco preliminare! Se questa coda avesse una qualunque capacità prensile, io ricorderei senz'altro l'elefante di Darmonode, che tanto frequentava il mercato dei fiori e con umili saluti offriva mazzetti alle signorine e poi carezzava loro la cintola. Per più di un rispetto, è un peccato che la balena non possegga virtù prensile nella coda; poiché io ho sentito ancora di un altro elefante che, quand'era ferito in battaglia, ripiegava la proboscide e si estraeva la freccia.

Quarto. Avvicinandovi non sentiti alla balena, nell'ingannatrice sicurezza del centro di mari solitari, voi la trovate libera dal vasto peso della sua dignità e intenta a giocare nell'oceano, come un micio nell'angolo del camino. Ma ancora potete vederne, nel gioco, la potenza. Le larghe palme della coda sono sventagliate alto nell'aria, e poi, battendo quella la superficie, lo scoppio, come di tuono,

risuona a miglia lontano. Vi pare quasi che un gran cannone sia stato sparato e, se osservaste la leggera traccia di vapore allo spiracolo dell’altra estremità, quello vi parrebbe il fumo del focone.

Quinto. Siccome, nell’ordinaria posizione di galleggiamento del Leviatan, le pinne della coda si trovano considerevolmente sotto il livello della schiena, esse sono allora interamente invisibili alla superficie, ma, quando il mostro sta per tuffarsi negli abissi, tutta la coda, con almeno trenta piedi di corpo, viene gettata ritta nell’aria e lì rimane, agitata un istante, finché scompare giù di colpo. Eccezione fatta per il sublime *salto*, che descriverò altrove, quest’inalberamento delle pinne della balena è forse lo spettacolo più grandioso di tutta la natura vivente. Fuori degli abissi senza fondo, la coda gigantesca sembra tendersi spasmodica ad afferrare qualcosa nel cielo più alto. Così ho veduto in sogno Satana maestoso allungare dalla fiamma baltica dell’inferno il suo colossale artiglio tormentato. Ma nel guardare tali scene, quello che conta è il vostro umore: se siete di umore dantesco, vi verranno in mente i diavoli; se di quello d’Isaia, gli arcangeli. Stando alla testa d’albero della nave, durante un’aurora che invermigliava il mare e il cielo, io vidi una volta una grossa mandria di balene a oriente, tutte rivolte al sole e, per un istante, agitanti insieme le code inalberate. Come mi parve allora, non si era mai visto un simile grandioso insieme di adorazione agli dèi, nemmeno in Persia, la patria degli adoratori del fuoco. Come Tolomeo Filopatro testimoniò dell’elefante africano, io testimoniai allora della balena, dichiarandola la più pia delle creature. Poiché, secondo il re Giuba, gli elefanti militari dell’antichità salutavano spesso il mattino con le proboscidi sollevate nel silenzio più profondo.

Il paragone occasionale di questo capitolo tra la balena e l’elefante, per quanto riguarda certi aspetti della coda della prima e della proboscide del secondo, non vorrebbe mirare a stabilire un’eguaglianza tra questi due organi opposti, e molto meno tra le creature cui essi rispettivamente appartengono. Poiché, come il più poderoso elefante è soltanto un cagnolino di fronte al Leviatan, così, paragonata alla coda del Leviatan, la sua proboscide è soltanto lo stelo di un giglio. Il più orribile colpo della proboscide di un elefante non sarebbe che un colpetto scherzoso di ventaglio, di fronte allo

schianto smisurato delle pesanti pinne del capodoglio che, in ripetuti casi, hanno gettato all'aria, una dopo l'altra, intere lance con tutti i remi e gli equipaggi, proprio come un giocoliere indiano getta le pallottole.[96]

Più considero questa coda poderosa, più devo deplorare la mia insufficienza ad esprimerla. A volte essa ha dei gesti che, quantunque aggrazierebbero di molto la mano dell'uomo, rimangono del tutto inesplicabili. In un branco numeroso questi mistici gesti sono a volte così notevoli, che io ho sentito di cacciatori che li hanno dichiarati simili ai gesti e ai simboli dei massoni, sostenendo che davvero la balena parla in questo modo intelligibilmente al mondo. Né mancano altri movimenti per tutto il corpo della balena, che sono pieni di stranezza e inspiegabili dai suoi più sperimentati cacciatori. Per analizzarla che io faccia, quindi, non posso andare oltre la pelle: non la conosco e mai la conoscerò. Ma se non conosco nemmeno la coda di questa balena, come ne comprenderò la testa? e, quel che è più, come ne comprenderò la faccia, dacché essa non ha faccia? Tu potrai vedermi le parti posteriori, la coda – sembra dire la balena – ma la faccia non me la vedrai. Ma le parti posteriori non posso vederle bene e, insinui ciò che vuole della sua faccia, io ripeto che la balena non ha faccia.

CAPITOLO LXXXVII

La grande armada

La lunga e stretta penisola di Malacca, estesa a sud-est dei territori della Birmania, forma la punta più meridionale di tutta l'Asia. In una linea ininterrotta da questa penisola si allungano le isole di Sumatra, Giava, Bali e Timor, le quali formano con molte altre una gran mole o bastione, che congiunge, nel senso della lunghezza, l'Asia con l'Australia e separa la distesa ininterrotta dell'Oceano Indiano dai fitti arcipelaghi orientali. Questo bastione è attraversato, per comodità delle navi e delle balene, da molte posterle, tra cui principali gli stretti della Sonda e di Malacca. Per lo stretto della Sonda, specialmente, le navi che vanno in Cina da occidente entrano nei mari della Cina.

Quest'angusto stretto della Sonda divide Sumatra da Giava e, posto a mezza via in quel grande bastione d'isole scarpato da quell'ardito promontorio verde che i marinai chiamano il Capo di Giava, corrisponde più o meno a un cancello centrale aperto su un immenso impero murato. Considerate le inesauribili ricchezze di spezie, di sete, di gioielli, d'oro e d'avorio, di cui le miriadi d'isole di quel mare orientale sono dotate, appare una significativa previdenza naturale che simili tesori abbiano almeno, sebbene inutile, l'apparenza di esser difesi per la configurazione geografica stessa dal rapace mondo occidentale. Le coste dello Stretto della Sonda non sono munite di quelle dominanti fortezze che guardano le entrate del Mediterraneo, del Baltico e della Propontide. Diversamente dai Danesi, questi orientali non pretendono l'ossequiente omaggio delle gabbie ammainate dall'infinita processione di navi che, col vento in poppa, per secoli e secoli, di notte e di giorno, sono passate tra le isole di Sumatra e di Giava, stivate dei più preziosi carichi d'Oriente. Ma mentre rinunciano volentieri a un cerimoniale come questo, essi non abbandonano affatto il loro diritto a un più solido tributo.

Da tempo immemorabile i pirateschi *prao* dei Malesi, appiattati sotto basse ombre nei rifugi e tra gli isolotti di Sumatra, fanno sortite contro le navi che attraversano lo Stretto, esigendo sulla punta delle lance un feroce tributo. Benché, per via delle replicate sanguinose punizioni ricevute dagli incrociatori europei, l'audacia di questi corsari sia stata ultimamente in qualche modo abbassata, pure, ancora ai nostri giorni, avviene di sentire di navi inglesi e americane che in queste acque sono state arrembate e saccheggiate senza rimorsi.

Con un fresco vento favorevole, il «Pequod» stava ora avvicinandosi a questo stretto, proponendosi Achab di attraversarlo passando nel Mar di Giava e di qui, incrociando a nord, per acque notoriamente frequentate qua e là dal capodoglio, fare rotta radente alle Isole Filippine e giungere alla lontana costa del Giappone in tempo per la grande stagione locale di caccia. In questo modo la circumnavigazione del «Pequod» avrebbe toccate quasi tutte le regioni conosciute di caccia al capodoglio, prima di scendere nel Pacifico sull'equatore, dove Achab, sebbene eluso dappertutto nel suo inseguimento, contava fermamente di dare battaglia a Moby Dick nel mare che più si sapeva da lui frequentato, in una stagione in cui si poteva ragionevolmente presumere il mostro ci fosse.

Ma come mai, in questa circolare ricerca, Achab non tocca terra? beve aria il suo equipaggio? Certamente si fermerà per l'acqua. Macché. È da un bel po', ormai, che il sole si va aggirando nel suo cerchio fiammeggiante e non ha bisogno di sostentamento, se non di quello che porta già in sé. Così Achab. Osservate anche questa peculiarità della nave baleniera. Mentre altri scafi sono stracarichi di cose altrui da trasportare a calate straniere, la baleniera che gira il mondo non reca altro carico che se stessa e l'equipaggio, con armi e provviste. Essa imbottiglia il contenuto di tutto un lago nella sua stiva capace. È zavorrata di cose utili, e nient'affatto d'inservibili pani di ferro e di piombo. Porta dentro di sé l'acqua per anni. Limpida, cara acqua originaria di Nantucket, che il nantuckettese navigante ormai da tre anni nel Pacifico preferisce al liquido salmastro, attinto il giorno prima dai fiumi peruviani o indiani. Per questo avviene che, mentre altre navi sono andate in Cina da New York, e viceversa, toccando una quantità di porti, la baleniera nel frattempo non ha

magari avvistato un solo granello di terraferma, e l'equipaggio non ha veduto altro che marinai galleggianti come loro. Di modo che, se voi giungeste con la notizia che è venuto un altro diluvio, quelli risponderebbero soltanto: «Bene, ragazzi, l'arca ce l'abbiamo!».

Ora, siccome molti capodogli erano stati presi al largo della costa occidentale di Giava, non lontano dallo Stretto della Sonda; siccome, in verità, gran parte della zona lì intorno era in generale ritenuta dai cacciatori un eccellente luogo di crociera; mentre il «Pequod» s'accostava sempre più al Capo di Giava, si dava sovente il grido alle vedette e s'incitavano a stare ben sveglie. Ma sebbene ben presto i verdi scoscendimenti palmosi dell'isola comparissero a dritta sulla prora, e con narici gioiose noi aspirassimo nell'aria il cinnamomo fresco, non si avvistò una sola sfiatata. Rinunciato quasi a ogni pensiero d'imbattersi in selvaggina per quei paraggi, la nave stava già per infilare lo stretto, quando s'udì il solito grido rallegrante da arriva e non molto dopo ci salutò uno spettacolo di singolare magnificenza.

Ma bisogna prima premettere qui che i capodogli, in seguito all'instancabile attività con cui ultimamente sono stati cacciati per tutti e quattro gli oceani, invece di avanzare quasi sempre in piccoli gruppi staccati come facevano in altri tempi, s'incontrano ora sovente in mandrie numerosissime, comprendenti qualche volta una così gran moltitudine che quasi parrebbe che numerose nazioni abbiano giurato una lega e un patto solenni per l'assistenza e la protezione reciproca. A quest'aggregarsi del capodoglio in simili sterminate carovane può imputarsi il fatto che, anche nelle migliori zone di caccia, è possibile ora navigare qualche volta per settimane e mesi senza incontrare una sola sfiatata, e poi improvvisamente vedersi salutati da quelle che sembrano migliaia.

Spiegata sui nostri fianchi in prora, alla distanza di qualcosa come due o tre miglia, e formante un gran semicerchio che abbracciava metà dell'orizzonte, una catena ininterrotta di schizzi di balene giocherellava su e giù e scintillava nell'aria del mezzogiorno. Diversamente dai due schizzi perpendicolari della balena franca che dividendosi in cima ricadono in due parti come la piega dei rami reclini di un salice, la sfiatata unica, in senso obliquo all'innanzi, del

capodoglio presenta uno spesso ciuffo arricciato di vapore bianco, che continuamente si solleva e ricade sottovento.

Veduto dalla coperta del «Pequod» quindi, come se la nave sorgesse su un'alta collina nel mare, quest'esercito di gettiti vaporosi, ciascuno voltolantesi nell'aria attraverso una comune atmosfera di nebbiolina azzurra, appariva come i mille camini allegri di qualche popolata metropoli, scoperta in un profumato mattino d'autunno da un cavaliere su un'altura.

Come eserciti in marcia che s'avvicinano a una gola ostile tra le montagne e affrettano il passo, tutti ansiosi di lasciarsi alle spalle il tratto pericoloso e distendersi in relativa sicurezza nella pianura, allo stesso modo quest'immensa flotta di balene pareva ora affrettarsi alla volta dello Stretto, restringendo gradualmente la ali del semicerchio e continuando a nuotare in un gruppo compatto ma sempre a mezzaluna.

Facendo forza di vele il «Pequod» si lanciò all'inseguimento, mentre i ramponieri afferravano le armi e gridavano di gioia sulle prore delle lance ancor sospese. Se soltanto il vento teneva, non c'era dubbio che, cacciato attraverso questo Stretto della Sonda, l'immenso esercito non avrebbe fatto altro che spiegarsi nei mari orientali, e dar luogo alla cattura di non pochi tra i suoi. E chi sa che in quella accumulata carovana, Moby Dick stesso non si trovasse a nuotare, come l'adorato elefante bianco nella sfilata dell'incoronazione nel Siam! E così, con coltellacci e scopamari, filavamo cacciandoci innanzi i Leviatani, quando d'improvviso s'udì la voce di Tashtego che, altissima, invitò a guardarci alle spalle.

Osservammo nella scia un altro semicerchio, che corrispondeva alla mezzaluna a prora. Pareva fatto di vapori bianchi separati che sorgevano e cadevano quasi come le sfiatate delle balene, soltanto che questi non comparivano e sparivano interamente ma continuavano a librarsi, senza mai dileguare del tutto. Puntando il cannocchiale sullo spettacolo, Achab si girò vivamente sul suo perno gridando: «Arriva, oè! Attrezza ghie e buglioli a bagnare le vele: Malesi sono, che c'inseguono!».

Come se avessero atteso troppo, appiattati dietro i promontori, che il «Pequod» procedesse alquanto nello Stretto, questi malandrini asiatici s'erano ora buttati a una caccia risoluta, per rifarsi della

troppa cautela dell'indugio. Ma quando il «Pequod» veloce, con un bel vento di poppa, era lui stesso in caccia risoluta, ben gentile da parte di questi fulvi filantropi contribuire a stimolarlo nel suo inseguimento, semplici fruste e stelle di sprone che erano! Mentre Achab col cannocchiale sotto il braccio passeggiava la coperta innanzi e indietro – nella marcia innanzi osservando i mostri cui dava la caccia; in quella indietro, i pirati sanguinari che cacciavano *lui* – pareva assorto in qualche fantasia di questo genere. E quando gettò un'occhiata alle mura verdi della gola acquea in cui la nave stava allora passando e pensò che per questa porta era la via alla sua vendetta e osservò come, attraverso questa stessa porta, egli stava ora cacciando e venendo cacciato verso il suo scopo fatale; non solo, ma un'orda di feroci pirati privi di coscienza, inumani diavoli atei, lo spingevano innanzi con imprecazioni infernali; quando tutte queste idee gli furono passate nel cervello, la fronte d'Achab restò emaciata e corrugata, come la sabbia nera dopo che un flusso di tempesta l'ha corrosa senza riuscire a strapparne l'oggetto che vi aderisce.

Ma pensieri come questi davano noia a ben pochi di quell'equipaggio temerario; e quando, dopo aver lasciato sempre più indietro i pirati, il «Pequod» alla fine filò lungo la verdissima Punta del Cacatoa sul lato di Sumatra, uscendo finalmente nelle acque aperte al di là, i ramponieri parvero più spiacenti che le veloci balene avessero guadagnato sulla nave, che non contenti che la nave avesse così vittoriosamente guadagnato sui Malesi. Ma continuando a insistere nella scia delle balene, queste alla fine parvero rallentare: gradualmente la nave le avvicinò e, smorzandosi ora il vento, venne dato l'ordine di correre alle lance. Ma non appena la mandria si accorse, per qualche presunto meraviglioso istinto del capodoglio, che tre prore le erano dietro, benché ancora alla distanza di un miglio, subito tornò a riprendersi e, disponendosi a ranghi e battaglioni serrati, in modo che le sfiatate parevano fila scintillanti di baionette in fascio, mosse innanzi con velocità raddoppiata.

Con indosso la sola camicia e le mutande, noi balzammo al legno di frassino e dopo un'arrancata di parecchie ore eravamo quasi disposti a rinunziare alla caccia, quando un generale moto d'arresto che commosse le balene ci diede il segno incoraggiante che esse

erano finalmente sotto l’influsso di quella strana perplessità irresoluta, vedendo la quale i balenieri usano dire che l’animale è atterrito (*gallied*[97]). Le compatte colonne marziali, secondo cui finora esse avevano nuotato rapide e decise, si ruppero in una confusione smisurata e, come gli elefanti di re Poro nella battaglia indiana contro Alessandro, i mostri parvero impazziti dal terrore. Cacciandosi in ogni direzione, in larghi cerchi irregolari, e nuotando qua e là senza scopo, mostrarono chiaro, con le loro brevi e dense sfiatate, la frenesia del panico. Ciò appariva ancora più stranamente in quelli tra i capodogli che, del tutto paralizzati per dir così, galleggiavano perdutamente nel mare come navi disalberate e ingavonate. Se quei Leviatani fossero stati soltanto un gregge di semplici pecore inseguite sul pascolo da tre lupi feroci, non avrebbero potuto dar segno d’uno spavento maggiore. Ma questa occasionale timidezza è caratteristica di quasi tutti gli animali aggreggiati. Benché raccolti in decine di migliaia i bufali dell’Ovest dalla criniera di leone sono fuggiti dinanzi a un cavaliere solitario. Prova ne siano pure gli esseri umani quando, aggreggiati insieme nell’ovile di una platea di teatro, si precipitano, al minimo allarme d’incendio, alla rinfusa verso le uscite, affollandosi, calpestandosi, schiacciandosi e scagliandosi mortalmente l’uno contro l’altro, senza ombra di rimorso. Sarà meglio quindi reprimere ogni meraviglia dinanzi alla bizzarra agitazione delle balene, poiché non c’è follia degli animali terrestri che non venga superata all’infinito dalla pazzia degli uomini.

Benché molte delle balene, come ho detto, fossero in preda a una violenta agitazione, pure occorre notare che nell’insieme la mandria non avanzava né si ritirava, ma restava collettivamente in un punto. Come usa in questi casi, subito le lance si separarono, ciascuna diretta a qualche balena solitaria sugli orli del banco. Dopo circa tre minuti, il rampone di Quiqueg era scagliato: il pesce colpito ci schizzò in faccia spuma accecante e poi correndo via con noi, rapido come la luce, si cacciò difilato nel centro della mandria. Quantunque una simile mossa da parte della balena colpita in tali circostanze non sia affatto senza precedenti – e in verità, quasi sempre più o meno la si aspetti – pure essa costituisce una delle più pericolose vicissitudini della caccia. Poiché, mentre il mostro veloce vi trascina sempre più

addentro nel banco frenetico, voi dite addio alla vita circospetta e non esistete più che in un sussulto di delirio.

Mentre, accecata e assordita, la balena si scagliava innanzi come per liberarsi per semplice virtù di rapidità dalla sanguisuga di ferro che le si era attaccata, mentre noi aprivamo così uno spacco bianco nel mare, minacciati da ogni parte nella volata dalle creature impazzite che si divincolavano intorno, la lancia assediata era come una nave racchiusa a furia tra isole di ghiaccio in una burrasca, che si sforzi di uscir fuori dal groviglio di canali e di stretti, non sapendo in quale istante possa venire serrata e schiacciata.

Ma, senza un briciolo di paura, Quiqueg ci governava virilmente, ora deviando da un mostro che ci attraversava direttamente la strada, ora scostando da un altro le cui pinne colossali c’impendevano sul capo; e per tutto il tempo Starbuck stava ritto a prora, lancione alla mano, liberando a spunzonate la via da tutte le balene che poteva raggiungere a colpi corti, perché a darli lunghi non c’era tempo. E neanche i rematori stavano del tutto in ozio, benché il loro compito consueto fosse ora affatto inutile. Loro attendevano specialmente alla parte vocale della cosa. «Via di lì, Commodoro!» urlò uno a un gran dromedario che era venuto improvvisamente a galla e per un istante minacciò di metterci in acqua. «Giù la coda, oè!» gridò un secondo a un altro che, vicinissimo al capo di banda, pareva farsi fresco tranquillamente con la sua sventagliante estremità.

Tutte le lance baleniere portano certi ordigni curiosi, originariamente inventati dagli Indiani di Nantucket, e che si chiamano *druggs.* Due spessi quadrati di legno di grandezza uguale sono saldati insieme solidamente, in modo che incrocino ad angolo retto le loro venature; c’è poi una lenza di lunghezza considerevole attaccata al centro di questo ceppo e, siccome l’altra estremità è ad occhiello, la si può nello spazio di un attimo assicurare a un rampone. È specialmente in questi casi di panico che si adopera il *drugg.* Poiché allora ci sono intorno più balene di quante sia possibile assalirne in una volta sola. Ma capodogli non se ne incontra tutti i giorni: bisogna quindi ucciderne fin che si può. E se non è possibile ucciderli tutti in una volta, bisogna tarpar loro le ali, in modo che possano più tardi venire uccisi con comodo. È in queste

circostanze che il *drugg* torna utile. La nostra lancia ne aveva tre. Il primo e il secondo vennero gettati con successo e vedemmo le balene allontanarsi barcollando, inceppate dall'enorme resistenza laterale del *drugg* tonneggiante. Erano impedite come malfattori con la catena e con la palla. Ma gettando il terzo, nell'atto di spingere in acqua l'ingombrante ceppo di legno, questo urtò sotto uno dei banchi e in un attimo lo strappò e lo portò via, precipitando il rematore in fondo alla lancia mentre il sedile gli sgusciava di sotto. Dai due fianchi il mare entrava fra le tavole squarciate, ma vi cacciammo due o tre mutande e camicie e per il momento le falle tennero.

Sarebbe stato pressoché impossibile lanciare questi ramponi *druggati* se, mentre ci avanzavamo verso l'interno della mandria, la corsa della nostra balena non si fosse di molto rallentata; e inoltre, mentre ci allontanavamo sempre più dalla periferia sconvolta, il disordine spaventevole pareva diminuire. In modo che, quando alla fine il rampone strattonato si staccò e la balena che ci rimorchiava scomparve sul fianco, noi con lo slancio morente di quest'abbrivo iniziale sgusciammo, passando tra due balene, nel cuore più profondo del banco, come se da un torrente montano fossimo passati nel lago tranquillo della vallata. Qui gli sconvolgimenti dei burroni tonanti fra le balene più lontane s'udivano ma non si risentivano. In questa plaga centrale il mare presentava quella liscia superficie come di raso, detta il lucido, causata dalla sottile umidità emessa dalla balena quand'è più tranquilla. Sì, eravamo allora in quella calma incantata che dicono si nasconda nel cuore di ogni agitazione. E sempre, nella distanza caotica, si scorgevano i tumulti dei cerchi concentrici dell'esterno, e si vedevano successivi branchi di balene andare attorno rapidissime come moltiplicate paia di cavalli in un recinto, e così strette a spalla a spalla che un titanico cavallerizzo da circo avrebbe potuto facilmente sovrastare alle mediane e così farsi portare sulle loro schiene. Causa la densità della folla di balene tranquille che più immediatamente circondavano il chiuso asse della mandria, nessuna possibilità di fuga ci si presentava per il momento. Dovevamo attendere che si producesse un'apertura nella muraglia vivente che ci circondava, quella muraglia che ci aveva lasciati entrare solamente per richiudersi alle nostre

spalle. Tenendoci al centro del lago, venivamo occasionalmente visitati da piccole e domestiche mucche e vitelli, le donne e i bambini di quest'esercito in fuga.

Ora, compresi i vari intervalli tra i roteanti cerchi esterni, e compresi gli spazi tra i vari branchi di ciascuno di questi cerchi, l'intera superficie occupata allora da tutta la mandria doveva misurare almeno due o tre miglia quadrate. Ad ogni modo – benché, a dire il vero, un tale giudizio in una situazione simile possa riuscire falsato – dalle bassure della nostra lancia si scorgevano sfiatate che parevano levarsi quasi dall'orlo dell'orizzonte. Ricordo la circostanza perché, come se le mucche e i vitelli fossero stati con intenzione rinchiusi in questo intimo rifugio e come se la vasta estensione della mandria li avesse sinora impediti di conoscere la causa precisa della fermata o, cosa possibile, perché erano così giovani, semplici e sotto ogni aspetto innocenti e inesperti, comunque fosse, queste balene più piccole, che ogni tanto venivano dal margine del lago a visitare la nostra lancia abbonacciata, mostravano un'intrepidezza e una confidenza stupefacenti, oppure un panico quieto e incantato di cui era impossibile non meravigliarsi. Come cani di casa, venivano a fiutarci fino al capo di banda e a toccarlo, finché ci parve quasi che qualche sortilegio le avesse improvvisamente addomesticate. Quiqueg dava loro pacche sulla fronte, Starbuck grattava le schiene col lancione, ma timoroso delle conseguenze si asteneva, per il momento, dallo scagliarlo.

Ma di lontano, sotto questo mondo meraviglioso della superficie, un altro mondo ancor più bizzarro venne a incontrare i nostri occhi mentre guardavamo fuoribanda. Poiché, sospese in quegli acquei sotterranei, fluttuavano le forme delle madri allattanti delle balene, e di quelle che per l'enorme volume parevano prossime a divenir tali. Il lago, come ho accennato, era fino a una considerevole profondità straordinariamente trasparente, e come i neonati umani quando poppano fissano altrove che non sul seno uno sguardo pacato e immobile quasi conducessero contemporaneamente due esistenze diverse e, mentre prendono il cibo mortale, si nutrissero, sempre in ispirito, di qualche ricordo ultraterreno, allo stesso modo i piccoli di queste balene parevano guardare verso di noi ma non noi, quasi non fossimo ai loro occhi novelli che un pezzetto d'alga del Golfo.

Fluttuando sui fianchi, anche le madri parevano tenerci d'occhio chetamente. Uno di questi piccoli neonati che da certi bizzarri indizi non pareva avesse più di un giorno, poteva misurare qualcosa come quattordici piedi di lunghezza e sei di spessore. Era un po' vispo, benché il suo corpo non paresse ancora del tutto ristabilito da quella penosa posizione che tanto recentemente aveva occupato nel reticolo materno, dove, con la testa vicino alla coda e bell'e pronta per il balzo finale, la balena non ancor nata se ne sta inflessa come un arco tartaro. Le delicate pinne laterali e le palme delle caudali conservavano con molta freschezza il rugoso aspetto spiegazzato delle orecchie di un bambino giunto allora da regioni lontane.

– Lenza, lenza! – gridò Quiqueg, sporgendosi sul capo di banda. – Lui preso, lui preso! Chi preso lui? Chi colpito? Due balene una grande, una piccola!

– Cos'hai che ti fa male? – chiese Starbuck.

– Guarda qui – disse Quiqueg indicando in giù.

Come quando la balena colpita, che ha sgomitolato dalla tinozza centinaia di tese di cavo, torna alla superficie dopo uno scandaglio profondo e si vede la lenza allentata risalire lieve contorcendosi, così ora Starbuck vide lunghi colli del cordone ombelicale di Madame Leviatan, per il quale il balenino pareva ancora impastoiato alla mamma. Non di rado, nelle vicissitudini fulminee della caccia, questa lenza naturale, libera all'estremità materna, si va a imbrogliare nel canapo, cosicché il balenino resta accalappiato. Alcuni dei più gelosi segreti del mare parvero rivelarsi a noi in questo stagno incantato. Vedemmo i giovani amori leviatanici nell'abisso.[98]

E così, benché circondate da cerchi e cerchi di costernazione e spavento, queste inscrutabili creature del centro si davano liberamente e senza paura a tutte le occupazioni della pace, e anzi baccheggiavano serenamente in amplessi e in allegrezza. Ma allo stesso modo, nel tempestoso Atlantico del mio essere, io sempre godo di una muta calma nell'intimo e, mentre pesanti pianeti di dolore incessante mi ruotano intorno, laggiù in fondo continuo a bagnarmi in un'eterna soavità di gioia.

Nel frattempo, mentre noi si stava così estasiati, gli improvvisi spettacoli occasionali di frenesia che si svolgevano in distanza dimostravano l'attività delle altre lance tuttora occupate a *druggare*

balene sull'orlo dell'esercito, o magari a continuare la guerra entro il primo cerchio, dove c'era abbondanza di spazio e qualche via d'uscita adatta. Ma lo spettacolo delle balene *druggate* in furore, che ogni tanto si scagliavano ciecamente per i cerchi, era nulla di fronte a ciò che in fine ci toccò di vedere. Usa talvolta, quando si è fatta presa su di una balena poderosa e agile fuor del comune, cercare di tagliarle i garretti, per dir così, recidendole o rovinandole il suo gigantesco tendine caudale. Ciò si fa lanciandole una vanga dal manico corto, a cui è assicurata una cima per il ricupero. Una balena ferita (come si seppe più tardi) in questa parte, ma non abbastanza, pare, s'era strappata dalla lancia, portando con sé metà della lenza del rampone e, nella sofferenza atroce della ferita, si sbatteva tra i cerchi voltolanti, come nella battaglia di Saratoga il brigante Arnold a cavallo portava il terrore dovunque capitava.

Ma atroce com'era la ferita di questa balena e comunque spaventoso lo spettacolo, pure l'orrore particolare che essa pareva ispirare al resto della mandria andava a una causa che dapprima la distanza interposta ci nascose. Ma alla fine ci accorgemmo che, per uno degli incredibili accidenti della caccia, la balena s'era imbrogliata nella lenza del rampone che rimorchiava, e di più era fuggita con la vanga da squartamento in corpo e, mentre l'estremità libera del cavo attaccato a quest'arma s'era imbrogliata solidamente intorno alla coda nel groviglio della lenza, la vanga s'era sconficcata dalla carne. Cosicché, soffrendo da impazzire, la balena si dibatteva nell'acqua, scrosciando violentemente la coda flessibile e vibrando intorno la vanga affilata, donde ferite e strage tra le compagne.

Questo fatto terribile parve riscuotere l'intero banco dalla paura stazionaria. Dapprima le balene formanti il margine del nostro lago cominciarono ad affoltarsi un poco e a capitombolare l'una sull'altra come sollevate di lontano da un mare vecchio; poi il lago stesso cominciò a gonfiarsi e ad agitarsi debolmente e le camere sottomarine, nuziali e infantili, svanirono; in orbite sempre più ristrette le balene dei cerchi più centrali cominciarono a nuotare in densi gruppi. Sì, la lunga calma se ne andava. S'udì presto un brusio basso che avanzava e poi, simili ai massi tumultuosi di ghiaccio quando il gran fiume Hudson si apre in primavera, l'intero esercito delle balene piombò nel suo intimo centro travolgendosi, come per

ammucchiarsi tutto in una sola montagna. Istantaneamente Starbuck e Quiqueg si scambiarono i posti: Starbuck a poppa.

– Remi! Remi! – bisbigliò intensamente, prendendo il governo – stringete i remi, agguantate l'anima, ora! Mio Dio, marinai, attenti! Càvala di là, Quiqueg, quella balena! Dàlle! Giù! Forza... forza, così! Scattare, arrancare, marinai; non fa niente le schiene... dentro! sopra! spellatele!

La lancia stava per venire schiacciata tra due enormi masse nere che aprivano un angusto Bosforo tra la loro lunghezza. Ma con uno sforzo disperato c'infilammo alla fine in un'apertura momentanea, ritirandoci poi rapidamente, e nello stesso tempo cercando con ansia un'altra uscita. Dopo esserci salvati molte volte così per un pelo, sgusciammo alla fine veloci in quello che era stato uno dei cerchi esterni, ma che ora rade balene attraversavano a caso, dirette tutte con violenza verso un punto. Questo scampo fortunato lo pagammo a buon prezzo col cappello di Quiqueg, che mentre stava in piedi sulla prora a pungolare le balene fuggenti, si vide portar via netto di testa il cappello dal turbine d'aria prodotto dall'improvviso dimenarsi di un paio di larghe pinne lì accanto.

Tumultuosa e disordinata com'era quell'universale agitazione, essa presto si risolse in quello che parve un movimento sistematico, poiché, ammassatesi insieme alla fine in un solo denso gruppo, le balene ripresero la fuga innanzi con accresciuta rapidità. Un ulteriore inseguimento era inutile, ma le lance si attardarono ancora nella scia a raccogliere quelle balene *druggate* che restassero indietro e insieme ad assicurarsene una che Flask aveva ucciso e contrassegnato. Il contrassegno è un palo con guidone, due o tre dei quali si portano su ogni lancia, e questi, quando c'è a portata altra preda, vengono piantati diritti nel corpo galleggiante della balena morta, per segnalarne il punto in mare intanto, e poi come presa di possesso anticipata caso mai si avvicinassero le lance di un'altra nave.

Il risultato di questa calata illustrò in certo modo quel sottile detto della baleneria: tante più balene, tanto meno pesce. Di tutte quelle *druggate*, soltanto una venne catturata. Le altre riuscirono a fuggire per il momento, ma soltanto per farsi prendere, come si vedrà più innanzi, da un altro legno che non fu il «Pequod».

CAPITOLO LXXXVIII

Scuole e maestri

Il capitolo precedente parlava di un corpo o gruppo immenso di capodogli e dava anche la probabile causa di questi grandi assembramenti.

Ora, benché a volte s'incontrino corpi così numerosi, pure, come si deve aver visto, anche oggi accade di avvistare piccoli gruppi separati, comprendenti da venti a cinquanta individui ciascuno. Tali branchi sono noti come le *scuole*. Generalmente sono di due specie: quelli composti quasi del tutto da femmine e quelli che non contengono altri che giovani maschi robusti o tori, come usa chiamarli familiarmente.

In cavalleresca scorta alla scuola di femmine, potete invariabilmente vedere un maschio di statura adulta ma non vecchio, che in qualunque allarme rivela la sua galanteria, portandosi sulla retroguardia per coprire la fuga delle signore. In verità questo cavaliere è un voluttuoso ottomano che va nuotando per il mondo acqueo, accompagnato tutt'intorno dai conforti e dalle blandizie di un arem. Il contrasto tra questo ottomano e le sue concubine colpisce, perché, mentre lui è sempre delle maggiori proporzioni leviataniche, le signore, anche se sviluppatissime, non superano un terzo del volume di un maschio di corporatura media. Relativamente esse sono davvero molto delicate, e oso dire che alla cintola non eccedono la mezza dozzina di jarde. Nondimeno, non si può negare che tutt'insieme esse abbiano un diritto ereditario all'*en bon point*.

È curiosissimo osservare questo arem e il suo signore nelle loro indolenti peregrinazioni. Come gente alla moda, essi sono sempre in moto alla ricerca oziosa della varietà. Li incontrate sull'equatore, in tempo per la massima fioritura della stagione del pascolo, e magari ritornano allora dall'aver passato l'estate nei mari settentrionali, dove hanno fuggito la noia della fiacchezza e del caldo. Quando hanno bighellonato un po' su e giù per il passeggio dell'equatore, partono

per le acque orientali, nell'imminenza della stagione fresca di laggiù, e così evitano per tutto l'anno gli eccessi della temperatura.

Quando procedono tranquillamente in uno di questi viaggi, se qualcosa di strano e di sospetto è avvistato, il mio capodoglio e signore tiene un occhio guardingo sulla sua interessante famiglia. Se qualche giovane Leviatan, ingiustificatamente ardito, ha il coraggio, passando per quella strada, di avvicinarsi confidenzialmente a una delle signore, con prodigiosa furia il Pascià lo assale e lo scaccia. Sarebbe bella, davvero, che a giovani libertini senza princìpi, come costui, dovesse essere permesso di violare il santuario della felicità domestica! Sebbene, faccia il Pascià ciò che vuole, egli non potrà mai tenere il più noto Lotario[99] lontano dal suo letto; dato che tutti i pesci, ahimè! hanno il letto in comune. Come a terra spesso le signore causano tra i loro ammiratori rivali i duelli più terribili, così accade tra le balene che vengono qualche volta a una lotta mortale, e tutto per amore. Schermiscono con le lunghe mandibole, qualche volta allacciandole insieme e sforzandosi così di uscir vincitori, come cervi che intrecciano bellicosamente i palchi. Non pochi se ne catturano che portano le cicatrici profonde di questi incontri: teste scanalate, denti rotti, pinne frastagliate e, in qualche caso, bocche strappate e slogate.

Ma supponendo che il disturbatore della felicità domestica se ne vada al primo assalto del signore dell'arem, allora è molto divertente starlo a guardare, questo signore. Egli torna dolcemente a cacciarsi con la sua gran mole in mezzo alle femmine e sta un po' lì a divertirsi finché si trova ancora in un'eccitante vicinanza col giovane Lotario, come il pio Salomone che tutto devoto faceva orazione tra le sue mille concubine. Purché ci siano in vista altre balene, raramente i pescatori dànno la caccia a uno di questi Sultani, poiché questi Sultani sono troppo prodighi delle loro energie e per questo scarseggiano d'olio. Quanto ai figli e alle figlie che mettono al mondo, ecco, questi debbono guardarsi da sé, o almeno accontentarsi dell'aiuto materno. Poiché, come certi altri vagabondi amatori onnivori, di cui potrei fare il nome, il mio Signor Capodoglio non ha propensione per la *nursery*, sebbene ne abbia molta per il *boudoir,* e così, essendo un grande viaggiatore, semina i suoi figli anonimi per tutto il mondo, e tutti esotici. Nondimeno, a tempo

debito, quando l'ardore della gioventù declina, quando aumentano gli anni e le malinconie, e la riflessione presta le sue pause solenni, quando, a farla breve, una stanchezza generale prende il Turco ormai sazio, allora un amore per la quiete e la virtù soppianta l'amore per le donzelle: il nostro ottomano entra nello stadio dell'impotenza, del pentimento e della morale, rinnega e licenzia l'arem e diventato un cupo esemplare vegliardo s'aggira tutto solo per meridiani e paralleli, dicendo orazioni e ammonendo i giovani Leviatani a guardarsi dai suoi amorosi errori.

Ora, come l'arem di balene è detto dai cacciatori la *scuola*, così il signore e padrone di questa scuola è tecnicamente noto come il *maestro*. Non è perciò in stretto carattere, sebbene ammirevolmente satirico, che dopo avere frequentato egli stesso la scuola, se ne vada in giro inculcando di questa non ciò che vi ha imparato, ma la vanità. Il suo titolo di maestro di scuola parrebbe con ogni verosimiglianza derivato dal nome dato all'arem stesso, ma qualcuno ha pensato che l'uomo, che per primo battezzò così questo tipo di balena ottomana, abbia letto le memorie di Vidocq[100] e imparato che razza di maestro di campagna fosse ai suoi bei tempi quel famoso francese e di che natura fossero quelle occulte lezioni ch'egli inculcava a qualcuno degli allievi.

Come la balena-maestro si dà nei suoi anni avanzati alla separazione e all'isolamento, così fanno tutti i capodogli anziani. Quasi universalmente una balena sola, come si chiama un Leviatan solitario, significa una balena vecchia. Come il venerabile Daniel Boone dalla barba di muschio, il capodoglio non vuole accanto nessuno tranne la Natura, e questa si prende per moglie nel deserto delle acque. Di lei non c'è moglie migliore, sebbene essa nasconda tanti cupi segreti.

Le scuole dette prima, che comprendono soltanto maschi giovani e vigorosi, presentano un forte contrasto con le scuole-arem. Poiché, mentre quelle femmine sono caratteristicamente timide, i giovani maschi o tori da quaranta botti, come li chiamano, sono di gran lunga i più combattivi fra tutti i Leviatani e proverbialmente i più pericolosi a incontrarsi, eccettuate quelle stupefacenti balene dalla testa grigia e brizzolata, che talvolta accade d'incontrare, e queste

dànno battaglia come tanti diavoli feroci esasperati da una gotta penace.

Le scuole di tori da quaranta botti sono più numerose delle scuole-arem. Come squadre di giovani studenti esse sono piene di combattività, di allegria e di malignità, e saltabeccano intorno al mondo a una velocità così spensierata e pazza che nessun assicuratore prudente vorrebbe assicurarli più che non farebbe di un giovanotto fracassone di Yale o di Harvard. Però presto abbandonano questa turbolenza e, quando toccano quasi l'età matura, si staccano e ciascuno per proprio conto va a cercare di stabilirsi, cioè di metter su un arem.

Un altro punto di differenza tra le scuole maschili e femminili è ancor più caratteristico che non i sessi. Voi colpite, diciamo, un toro da quaranta botti: povero diavolo! tutti i colleghi lo piantano. Ma colpite un membro dell'arem, e le compagne gli nuotano intorno con ogni segno di interesse, talvolta indugiando tanto e così vicino da cadere preda esse stesse.

CAPITOLO LXXXIX

Pesce Legato e Pesce Libero

L'allusione ai contrassegni e ai pali di contrassegno che abbiamo fatto nel penultimo capitolo richiede qualche notizia sulle leggi e i regolamenti della baleneria, delle quali il contrassegno si potrebbe considerare il simbolo e il distintivo.

Accade sovente che, quando parecchie navi incrociano insieme, una balena venga colpita da una delle navi, poi fugga, e venga finalmente uccisa e catturata da un'altra. E in questo esempio sono comprese indirettamente molte contingenze minori, tutte partecipi di questo caso generale. Per esempio: dopo una caccia e cattura affaticante e pericolosa, il corpo della balena si può staccare dalla nave a motivo d'una burrasca violenta; e allontanandosi molto, a sottovento, può riprenderlo una seconda baleniera che nella calma se lo tonneggia comodamente al fianco senza rischio di vita né di lenza. E così sorgerebbero sovente tra i pescatori le dispute più rognose e violente, se non ci fosse scritta o tramandata una legge indiscussa e universale, applicabile in ogni caso.

Forse l'unico regolare codice baleniero autorizzato da un decreto-legge fu quello dell'Olanda. Venne emesso dagli Stati Generali nell'A.D. 1695. Ma, benché nessun'altra nazione abbia mai avuto una legge baleniera scritta, tuttavia i pescatori americani sono stati essi stessi i legislatori e gli avvocati della cosa. Hanno escogitato un sistema che supera, per limpida comprensività, le Pandette di Giustiniano e i Regolamenti della Società Cinese per la soppressione dei Ficcanaso. Proprio: queste leggi potrebbero venir incise su un mezzo soldo della regina Anna o sulla punta di un rampone, e portate intorno al collo, tanto sono concise.

I. Un Pesce Legato appartiene alla parte che lo lega.

II. Un Pesce Libero è buona caccia per chiunque riesce a prenderlo per primo.

Ma ciò che guasta in questo codice magistrale è la sua ammirevole brevità, che richiede un enorme volume di commenti interpretativi.

Primo: Che cos'è un Pesce Legato? Vivo o morto, un pesce si dice tecnicamente legato quando sia congiunto a una nave o a una lancia occupata, con un qualsiasi mezzo controllabile dall'occupante o dagli occupanti: un albero, un remo, un gherlino, un filo di telegrafo, o una filaccia di ragnatela, fa lo stesso. Ancora, un pesce è tecnicamente legato quando porti un contrassegno o qualunque altro riconosciuto simbolo di possesso, purché la parte che l'ha contrassegnato dimostri chiaramente di sapere, in qualunque momento, accostarselo, e inoltre la sua intenzione di fare ciò.

Questi sono commenti scientifici, ma i commenti dei balenieri consistono qualche volta in parole dure e in bòtte anche più dure: il Coke-upon-Littleton[101] dei pugni. È vero che tra i cacciatori più retti e onorati si fanno sempre concessioni in casi speciali, quando sarebbe una flagrante ingiustizia morale che una delle parti esigesse il possesso di una balena anteriormente cacciata e uccisa dall'altra parte. Ma altri non sono affatto così scrupolosi.

Qualcosa come cinquant'anni fa venne discusso in Inghilterra un curioso caso di appropriazione di balena. La parte lesa dichiarò che, dopo una difficile caccia nei mari nordici e quando proprio erano riusciti a ramponare il pesce, erano stati costretti sotto pericolo di vita ad abbandonare non soltanto le lenze, ma persino la lancia. In seguito gli accusati (l'equipaggio di un'altra nave) si erano imbattuti nella balena e l'avevano colpita, uccisa, presa e finalmente fatta propria, sotto gli occhi della parte lesa. E quando questi accusati avevano ricevuto rimostranze, il capitano aveva schioccato le dita in faccia alla parte lesa, dichiarando che per celebrare l'impresa avrebbe anche trattenuto la lenza, i ramponi e la lancia rimasti attaccati alla balena al momento della cattura. Perciò la parte lesa reclamava la refusione del valore di balena, lenza, ramponi e lancia.

Avvocato degli accusati era il signor Erskine; Lord Ellenborough il giudice. Nel corso della difesa, l'acuto Erskine procedé ad illustrare il suo assunto, citando un recente caso d'adulterio, dove un signore, dopo aver cercato invano di frenare la depravazione della moglie, aveva alla fine abbandonata costei nei mari della vita, ma in

processo di tempo, pentendosi di questo passo, aveva iniziato una causa per riaverne il possesso. Erskine era dall'altra parte, e si era allora difeso sostenendo che, quantunque quel signore avesse originariamente ramponata la signora e l'avesse una volta avuta legata a sé e soltanto a motivo dell'enormità della sua depravazione la avesse alla fine abbandonata, pure abbandonata l'aveva, cosicché quella era divenuta Pesce Libero e perciò, quando un successivo signore l'aveva ramponata, la signora era diventata proprietà di quest'altro signore, insieme con qualunque rampone si fosse potuto trovarle nel corpo.

Nel caso presente, Erskine sosteneva che gli esempi della balena e della signora s'illustravano reciprocamente.

Sentite debitamente queste ragioni e le ragioni avverse, il dotto giudice decretò in termini precisi ciò che segue: quanto alla lancia la concedeva alla parte lesa, poiché questi l'avevano soltanto abbandonata per aver salva la vita; ma quanto alla balena, ai ramponi e alla lenza contesi, tutto ciò apparteneva agli accusati; la balena, perché era un Pesce Libero al momento della cattura finale, e i ramponi e la lenza perché, quando il pesce si era allontanato portandoli via, esso pesce aveva acquistato la proprietà di questi oggetti e perciò chiunque in seguito avesse preso il pesce avrebbe avuto diritto ad essi. Ora, gli accusati avevano in seguito preso il pesce, dunque gli oggetti suddetti andavano a loro.

Una persona comune – che consideri questa decisione del dotto giudice potrebbe magari trovarci a ridire. Ma scavando fino alla roccia originaria dell'argomento, i due grandi princìpi esposti nelle due leggi baleniere citate innanzi e applicati e spiegati da Lord Ellenborough nel caso suddetto, queste due leggi, dico, a proposito di Pesce Legato e Pesce Libero, appariranno, meditandoci, il fondamento di tutta la giurisprudenza umana; poiché, malgrado tutti i suoi complicati trafori di scultura, il Tempio della Legge, come il Tempio dei Filistei, non ha che due puntelli su cui reggersi.

Non è un detto che corre sulle labbra di tutti che il Possesso è metà della Legge: vale a dire, indifferentemente da come l'oggetto è venuto in possesso? Ma il Possesso è sovente tutta la Legge. Che cosa sono i muscoli e le anime dei servi russi e degli schiavi repubblicani se non Pesce Legato, il possesso dei quali è tutta la

Legge? Che cos'è, per il rapace proprietario, l'ultimo quattrino della vedova, se non Pesce Legato? Che cos'è la casa marmorea di quel furfante non smascherato, con la lastra che fa da contrassegno sulla porta, se non Pesce Legato? Che cos'è lo sconto rovinoso che Mardocheo sensale ottiene dal povero Disperàti fallito, su un prestito che salverà la famiglia di Disperàti dalla morte per fame: che altro è questo sconto rovinoso, se non Pesce Legato? Che cos'è il reddito di 100.000 sterline, che l'arcivescovo di Tisalvolanima sottrae sul poco pane e formaggio di centinaia di migliaia di lavoratori dalla schiena rotta (e tutti sicuri del Cielo, senza bisogno di Tisalvolanima), che cos'è questa cifra tonda di 100.000, se non Pesce Legato? Che sono le città e i villaggi del duca di Capodoca se non Pesce Legato? Cos'è per quel temuto ramponiere di John Bull la povera Irlanda, se non Pesce Legato? Che cosa, per quell'apostolico lanciere ch'è Fratello Jonathan,[102] il Texas, se non Pesce Legato? E a proposito di tutti costoro, non è forse il Possesso tutta la Legge?

Ma se la dottrina del Pesce Legato è quasi sempre applicabile, ancora di più lo è la dottrina sorella del Pesce Libero. Essa si applica internazionalmente e universalmente.

Che cos'era l'America nel 1492 altro che un Pesce Libero, in cui Colombo piantò la bandiera di Spagna allo scopo di contrassegnarla per i suoi regali padroni? Che cos'era la Polonia per lo Zar? La Grecia per i Turchi? L'India per l'Inghilterra? Che cosa sarà un giorno il Messico per gli Stati Uniti? Tutto Pesce Libero.

Che cos'altro sono i Diritti dell'Uomo e le Libertà del Mondo, se non Pesce Libero? Le teste e le opinioni di tutti gli uomini? Il principio della fede religiosa in essi? I pensieri dei pensatori, per il contrabbando dei parolai pomposi? Che cos'è questo gran globo stesso altro che un Pesce Libero? E tu, lettore, che altro sei se non un Pesce Libero e un Pesce Legato insieme?

CAPITOLO XC

Teste o code

«De balena vero sufficit, si rex
habeat caput, et regina caudam».
Bracton, 1. 3, c. 3.

Latino dei libri delle Leggi d'Inghilterra che, preso nel contesto, significa che di tutte le balene catturate da chiunque sulle coste di quella terra, il re, in qualità di Gran Ramponiere Onorario, deve avere la testa e la regina ricevere il rispettoso omaggio della coda. Divisione che, nella balena, è suppergiù come dimezzare una mela: nel mezzo non resta più nulla. Ora, siccome questa legge è ancora oggi, in forma modificata, in vigore in Inghilterra, e siccome presenta per vari rispetti una strana anomalia con la legge generale del Pesce Libero e del Pesce Legato, se ne tratta qui in un capitolo a parte, sullo stesso cortigianesco principio che vuole che le ferrovie inglesi paghino una carrozza separata specialmente riservata per la monarchia. In primo luogo, come prova curiosa del fatto che la summentovata legge è ancora in vigore, passo a mettervi al corrente di un caso avvenuto non sono due anni.

Pare che alcuni onesti marinai di Dover o di Sandwich, o di qualcuno dei Cinque Porti, fossero riusciti dopo una difficile caccia a uccidere e tirare a terra una bella balena, che essi avevano originariamente avvistato lontano dalla costa. Ora, i Cinque Porti sono, in parte o comunque, sotto la giurisdizione di una specie di questurino o usciere chiamato il Lord Governatore. Tenendo lui questa carica direttamente dalla Corona, credo, tutti gli emolumenti regi che vanno al territorio dei Cinque Porti vanno per devoluzione a lui. Certi scrittori chiamano questa carica una sinecura. Ma non è vero. Poiché il Lord Governatore è a volte affaccendatissimo a

truffare i suoi incerti, che sono suoi essenzialmente grazie a questo suo truffarseli.

Ora, dopo che questi poveri marinai cotti dal sole, scalzi e dai calzoni rimboccati fino in alto sulle gambe viscide, ebbero trascinato faticosamente il loro grasso pesce all'asciutto, ripromettendosi almeno un 150 sterline dall'olio e dall'osso prezioso, e sorseggiando in fantasia, in forza delle rispettive parti, un ottimo tè con la moglie e buona birra con gli amici, ecco che s'avanza un signore molto dotto, cristianissimo e caritatevolissimo, con una copia di Blackstone sotto il braccio e, posando il libro sulla testa della balena, dice: «Giù le mani! questo pesce, signori miei, è Pesce Legato. Ne prendo possesso in nome del Lord Governatore». A sentir questa, i poveri marinai che nella loro rispettosa costernazione, così schiettamente inglese, non sapevano cosa dire, cominciarono a grattarsi vigorosamente la zucca, gettando intanto occhiate malinconiche dalla balena allo sconosciuto. Ma ciò non aggiustava per nulla la faccenda né ammolliva il cuore duro di quel dotto signore dalla copia di Blackstone. Alla fine uno dei marinai, dopo molto grattarsi in cerca d'idee, si fece coraggio e disse:

– E scusate, signore, chi è il Lord Governatore?

– Il duca.

– Ma il duca ha avuto qualcosa a che fare nella cattura di questo pesce?

– È suo.

– Noi siamo incorsi in un grande lavoro e pericolo e in una certa spesa, e dovrà tutto ciò tornare a vantaggio del duca, non restando a noi altro delle nostre fatiche che i calli?

– È suo.

– È tanto povero il duca da essere costretto a guadagnarsi la vita in questo modo disperato?

– È suo.

– Io pensavo di soccorrere la vecchia mamma malata, con la mia parte di profitto.

– È suo.

– Non può il duca accontentarsi di un quarto o di una metà?

– È suo.

In una parola, la balena venne presa e venduta, e Sua Grazia il duca di Wellington ricevette il denaro. Pensando che sotto certi aspetti particolari la cosa poteva, per una lontana possibilità, essere giudicata, nelle circostanze attuali, un tantino forte, un onesto ecclesiastico della città mandò un rispettoso biglietto a Sua Grazia, supplicandolo di prendere il caso di quegli sfortunati marinai in piena considerazione. Al che il mio Lord duca rispose in sostanza (tutte e due le lettere vennero pubblicate) che questo l'aveva già fatto e aveva ricevuto il denaro e sarebbe stato obbligato al reverendo se per il futuro il reverendo avesse smesso di occuparsi degli affari degli altri. È questo il combattivo vecchio che, piantato sugli angoli dei tre regni, esigeva da ogni parte elemosine dai mendicanti?

Si vede bene che in questo caso il diritto invocato dal duca era una delega sovrana. È quindi necessario ricercare su che principio il sovrano è in origine investito di questo diritto. La legge in sé è già stata esposta. Ma Plowdon ce ne dà la ragione. Dice Plowdon che la balena così catturata appartiene al re e alla regina «a motivo della sua straordinaria eccellenza». E dai più profondi commentatori questo è sempre stato stimato un argomento convincente in queste cose.

Ma perché il re deve avere la testa e la regina la coda? Una ragione di questo, avvocati!

Nel suo trattato su *L'oro della regina* o *L'oro per la guardaroba della regina*, un vecchio scrittore del Banco del re,[103] tal William Prynne, così ragiona: «La coda è della Reina affinché la guardaroba della Reina possa provvedersi di osso di balena». Ora questo è stato scritto in un tempo in cui l'osso nero flessibile della balena di Groenlandia o franca era largamente usato per i busti da signora. Però proprio quest'osso non è nella coda, ma nella testa; il che risulta un triste sbaglio per un avvocato sagace come Prynne. Ma è una sirena la regina, da ricevere l'omaggio di una coda? Può darsi che si nasconda qui un senso allegorico.

Ci sono due pesci regali, così chiamati dagli scrittori inglesi di legge: la balena e lo storione, tutti e due, sotto certe limitazioni, di diritto regio, e forniscono nominalmente il decimo ramo della rendita ordinaria della Corona. Non so se altri scrittori abbiano accennato alla cosa, ma per deduzione mi pare che lo storione debba dividersi

nello stesso modo che la balena, andando al re la testa molto densa ed elastica, che è peculiare a questo pesce. E questo, considerato da un punto di vista simbolico, potrebbe umoristicamente basarsi su una qualche presunta congenialità. Così pare che ci sia una ragione in tutto, persino nella legge.

CAPITOLO XCI

Il «Pequod» incontra il «Bocciuolo di Rosa»

«Invano fu frugare per Ambragrigia nella
ventraia di questo Leviatan, putendo lui sì
forte che non si poteva cercare».
Sir T. Browne, V. E.

Una o due settimane dopo l'ultima scena di caccia descritta, mentre navigavamo lenti sopra un mare pomeridiano assonnato e vaporoso, i molti nasi sulla coperta del «Pequod» si rivelarono sentinelle più vigilanti delle tre paia di occhi arriva. Si sentiva in mare un odore caratteristico e non molto piacevole.

– Scommetterei qualcosa – disse Stubb – che da qualche parte in questi paraggi c'è qualcuna delle balene *druggate* che abbiamo solleticato l'altro giorno. Me lo immaginavo che avrebbero fatto cappello presto.

Poco dopo i vapori a prora si apersero, e laggiù in distanza c'era una nave, le cui vele serrate indicavano che una balena doveva esserle affiancata. Inoltrandoci noi più vicino, gli stranieri scopersero colori francesi sul picco di randa e, dalla nuvola turbinante di uccelli marini rapaci che rotavano, si libravano e piombavano intorno, era chiaro che la balena affiancata doveva essere quella che i cacciatori chiamano una balena impestata, vale a dire una balena che è morta da sola nel mare e ha continuato a galleggiare, cadavere senza padrone. Si può bene immaginare che razza d'odore una simile massa esali, peggio d'una città assira durante la peste, quando i vivi non bastano più a seppellire i defunti. Certuni, poi, stimano quest'odore così intollerabile che nessuna cupidigia potrebbe indurli ad attraccarsi al mostro. Pure ci sono di quelli che lo fanno, benché l'olio ricavato da un tale soggetto sia di qualità molto inferiore e in nessun modo ricordi l'essenza di rose.

Avvicinandoci sempre più con la brezza cadente, ci accorgemmo che il legno francese aveva al fianco una seconda balena, e questa balena pareva anche superare in profumo quel mazzo di fiori della prima. Davvero si rivelò poi per una di quelle problematiche balene che paiono disseccarsi e morire di non so che straordinaria dispepsia o indigestione e lasciando un cadavere quasi del tutto vuoto di ciò che può esser olio. Pure vedremo a suo tempo come nessun baleniere che si rispetti pensi a scostare il naso da una balena simile, per quanto in generale possa darsi che eviti le balene impestate.

Il «Pequod» s'era ormai portato così vicino agli stranieri che Stubb giurò di riconoscere il manico della sua vanga fermato nelle lenze aggrovigliate intorno alla coda di una di queste balene.

– Son bei campioni quelli – diceva canzonando, da prua della nave. – Sciacalli quelli! So bene che questi Crapò[104] di Francesi sono soltanto dei poveri diavoli nella caccia, che ammainano persino dietro ai frangenti, credendoli capodogli che sfiatano, e qualche volta si mettono in mare stivati di scatole di candele di sego e di casse di smoccolatoi perché prevedono che tutto l'olio che faranno non basterà a bagnarci lo stoppino del capitano; tutti sappiamo queste cose, ma guarda qui un Crapò che s'accontenta dei nostri rifiuti, la nostra balena *druggata*, e si accontenta di raschiare le ossa secche a quell'altro ricco pesce che ha preso. Povero diavolo! Sentite, facciamo girare un cappello, qualcuno di noi, e regaliamogli un po' d'olio in nome della carità. Ché tutto l'olio che ricaverà da quella balena *druggata*, non andrà neanche bene da bruciare in prigione; macché, nemmeno nella cella di un condannato. Quanto a quell'altra balena, ci starei piuttosto a ricavar più olio io, pestando e raffinando i nostri tre alberi, che non lui, da quel fagotto d'ossa. Però, ora che ci penso, può darsi che contenga qualcosa un po' più di valore dell'olio; ma sì, l'ambragrigia. Non so se il vecchio ci abbia pensato. Vale la pena di provare. Sì, voglio mettermici. – Così dicendo partì per il cassero.

Ormai la brezza leggera era divenuta una bonaccia completa; in modo che, volente o nolente, il «Pequod» era adesso preso nel tanfo, con nessuna speranza di sfuggire se la brezza non tornava a drizzare. Uscendo dalla cabina, Stubb raccolse l'equipaggio della

sua lancia e arrancarono alla volta degli stranieri. Tagliando loro innanzi, Stubb notò che, in armonia col fantasioso gusto francese, la parte superiore della ruota di prua era scolpita di un grosso stelo reclinato dipinto in verde, che come spine aveva spuntoni di rame che sporgevano qua e là, e il tutto terminava in un bulbo dalle pieghe simmetriche, di un bel colore rosso. Sulle tavole di prora si leggeva, in grandi lettere dorate, *Bouton de Rose*. «Bottone» o «Bocciuolo di Rosa»: questo era il nome romantico di quell'aromatica nave. Benché Stubb non comprendesse la parte *Bouton* dell'iscrizione, pure la parola *rose*, insieme con la polena tondeggiante, bastò a chiarirgli la cosa.

– Un bocciuolo di rosa di legno, eh? – esclamò tenendosi il naso con le dita. – Va molto bene, ma che puzza dannata!

Ora, per potersi mettere in diretta comunicazione con quelli di coperta, dové girare la prora al fianco dritto e così avvicinarsi alla balena impestata e parlarci di sopra.

Arrivato al punto, stringendosi sempre una mano sul naso, gridò: – *Bouton-de-Rose*, oè! Non c'è nessuno di voi, *Bouton-de-Rose*, che parli inglese?

– Sì – rispose dalla murata un guernseyese, che si rivelò poi essere il primo ufficiale.

– Bene allora, bocciuolo d'un *Bouton-de-Rose*; avete veduto la Balena Bianca?

– *Che* balena?

– La Balena *Bianca*... un capodoglio... Moby Dick: l'avete veduto?

– Mai sentito nominare. *Cachalot Blanche!* Balena Bianca: no!

– Benissimo allora, saluti per adesso; torno subito.

E vogando rapidamente alla volta del «Pequod» e vedendo Achab appoggiato alla ringhiera del cassero in attesa della risposta, si mise le due mani alla bocca, come un portavoce, e urlò: – No, signore! No! – Al che Achab scomparve e Stubb ritornò verso i Francesi.

S'accorse allora che quello di Guernsey, che era calato nei parasartie e maneggiava una vanga da squartamento, s'era fasciato il naso in una specie di sacchetto.

– Cos'avete al naso? – disse Stubb. – Rotto?

– Fosse rotto, o che io non avessi più naso! – rispose il guernseyese, che non pareva gustar troppo il lavoro cui s'era

accinto. – Ma voi perché stringete il *vostro*?

– Oh, niente. È un naso di cera, bisogna che lo tenga su. Bella giornata, no? Aria piuttosto balsamica, oso dire; gettateci un mazzolino, vi dispiace, *Bouton-de-Rose*?

– Ma che diavolo dell'accidenti volete qui? – ruggì il guernseyese preso da una furia improvvisa.

– Oh, sangue freddo, freddo: è la parola. Perché non mettete in ghiaccio queste balene, mentre ci lavorate? ma scherzi a parte, però, lo sapete, Bocciuolo mio, che è una sciocchezza cercare l'olio qui dentro? Quanto a quella secca, là, non ne ha una oncia in tutta la carcassa.

– Lo so bene, ma vedete, è il capitano che non vuole crederci: è il primo viaggio che fa. Prima era un fabbricante di *Cologne.* Ma venite su, può darsi che creda a voi, se non crede a me; così uscirò da questo lurido affare.

– Qualunque cosa per farvi piacere, collega – rispose Stubb e con ciò salì a bordo. Qui gli si presentò una scena curiosa. I marinai, imberrettati di lana rossa a fiocchi, preparavano per le balene i paranchi pesanti. Ma lavoravano piuttosto fiacco e parlavano parecchio e non sembravano affatto d'umore allegro. Tutti i nasi si protendevano in alto sulle facce, come aste di flocco. Ogni tanto, a paia, smettevano il lavoro e correvano sulla testa d'albero a respirare un po' d'aria pura. Qualcuno, temendo di pigliarsi la peste, inzuppava stoppa in catrame fossile e a intervalli se la portava alle narici. Altri, rotto il cannello della pipa quasi al bocciuolo, soffiavano vigorosamente fumo di tabacco, in modo da averne sempre il naso pieno.

A Stubb giunse un diluvio di strilli e di maledizioni che uscivano dalla cabina del cassero a poppa, e guardando da quella parte vide una faccia accesa che sporgeva dalla porta socchiusa dall'interno. Era il chirurgo disperato che, dopo inutili proteste contro i procedimenti della giornata, si era recato nella cabina del capitano (il *cabinet*, come diceva lui) per evitare il contagio; ma, lo stesso, non poteva tenersi dal gridare ogni tanto le sue istanze e la sua indignazione.

Osservando tutto ciò, Stubb ne concluse bene per il suo piano e, volgendosi a quello di Guernsey, scambiò con lui qualche parola,

dove l’ufficiale espresse la sua abominazione per il capitano, come per un ignorantaccio pieno di superbia, che li aveva ridotti tutti a quel malaffare tanto puzzolente e inutile. Sondandolo poi accuratamente, Stubb s’accorse che il guernseyese non aveva il minimo sospetto a proposito dell’ambragrigia. Per cui mantenne il silenzio al riguardo, mostrandosi invece con lui franco e confidenziale, tanto che i due combinarono subito un piccolo piano per imbrogliare e pigliare in giro il capitano, senza che questi potesse nemmeno sognarsi di dubitare della loro buona fede. Secondo questo loro piano il guernseyese, fingendo l’ufficio d’interprete, avrebbe detto al capitano quello che gli sarebbe piaciuto, però come se lo dicesse Stubb e, quanto a Stubb, lui avrebbe detto forte qualunque sciocchezza gli fosse venuta sulla lingua durante il colloquio.

In quel momento la vittima predestinata comparve sulla porta della cabina. Era un ometto piccolo e scuro, ma dall’aspetto piuttosto delicato per un capitano di nave, con grandi favoriti e baffi però, e portava un panciotto di velluto rosso con ciondoli ai fianchi. A questo signore Stubb venne cortesemente presentato dal guernseyese che subito assunse ostentatamente un’aria interpretativa.

– Che cosa gli devo dire anzitutto? – chiese.

– Mah! – replicò Stubb, adocchiando il panciotto di velluto e l’orologio e i ciondoli – potete benissimo cominciare col dirgli che mi ha l’aria parecchio rimbambita, benché io non pretenda di giudicare.

– Egli dice, Monsieur – disse in francese il guernseyese, volgendosi al capitano – che soltanto ieri la sua nave ha parlato con un bastimento di cui il capitano, il primo ufficiale e sei marinai erano tutti morti di febbre contratta per via di una balena impestata che avevano voluto attraccare.

A sentir tanto, il capitano si scosse e chiese avidamente ulteriori notizie.

– Ebbene? – disse il guernseyese a Stubb.

– Mah, visto che le piglia così bene, ditegli che adesso che l’ho guardato meglio, sono sicuro che non è più capace di comandare una baleniera di quel che lo sia una brutta scimmiaccia. Di fatto, ditegli da parte mia che è un macaco.

– Egli afferma e giura, Monsieur, che la seconda balena, quella disseccata, è ancora più micidiale di quella impestata; in fine,

Monsieur, ci scongiura, per quanto teniamo alla vita, di mollare gli ormeggi da questo pesce.

Istantaneamente il capitano si precipitò innanzi e a gran voce diede ordine all'equipaggio di cessare la montatura dei paranchi da squartamento e di sciogliere subito i cavi e le catene che trattenevano le balene alla nave.

– E adesso? – disse il guernseyese, quando tornò il capitano.

– Mah, non so; be', potete benissimo dirgli ora che... che... sul serio ditegli che l'ho buggerato e... – (*in disparte da solo*) – non soltanto lui.

– Dice, Monsieur, che è felicissimo di esserci stato utile in qualche modo.

A sentir questo, il capitano giurò che erano loro a dovergli riconoscenza (intendendo sé e l'ufficiale) e concluse invitando Stubb in cabina a bere una bottiglia di Bordeaux.

– Vi invita a bere un bicchiere di vino con lui – spiegò l'interprete.

– Ringraziatelo di cuore, ma ditegli che è contro i miei princìpi bere con la persona che ho buggerato. Davvero, ditegli che devo andarmene.

– Egli dice, Monsieur, che i suoi princìpi non gli consentono di bere, ma che, se Monsieur desidera vivere tanto da bere un'altra volta, allora Monsieur farebbe meglio a calare tutte e quattro le lance e tirar la nave lontano da queste balene, dato che è tanto calmo che loro non si muoveranno.

Intanto Stubb aveva scavalcato la murata e tornava nella lancia, gridando a quello di Guernsey che, siccome aveva un lungo cavo da tonneggio nella lancia, avrebbe fatto quel che poteva per aiutarli, trascinando la balena più leggera delle due via dalla banda. E così, mentre le lance dei Francesi si davano da fare a tonneggiare la nave da una parte, Stubb benevolo tonneggiava la sua balena dall'altra, allentando per finta un cavo straordinariamente lungo.

D'un tratto sorse la brezza. Stubb finse di levar volta dal cadavere, e il legno francese, issando le lance, aumentò presto la distanza, mentre il «Pequod» veniva a portarsi tra quello e la balena di Stubb. Allora Stubb si diresse prontamente al corpo galleggiante e, gridando al «Pequod» per avvertirlo delle sue intenzioni, procedette subito a raccogliere il frutto della sua maligna astuzia. Dando mano

all’affilata vanga da lancia cominciò a scavare nel cadavere un poco dietro alla pinna laterale. Faceva quasi pensare che scavasse una cantina nel mare e, quando alla fine la vanga urtò contro le costole emaciate, fu come tirar fuori antiche tegole e terraglie romane sepolte in grassa marna inglese. L’equipaggio della lancia era tutto eccitatissimo, e aiutavano ansiosamente il capo, con facce da cercatori d’oro.

Per tutto il tempo, uccelli innumerevoli si tuffavano e balzavano, stridendo, strillando e combattendo, all’intorno. Stubb cominciava a far faccia delusa, specialmente al crescere di quell’orribile puzzo, quando d’improvviso, proprio dal cuore di quella pestilenza, venne fuori una zaffata leggera di profumo che attraversò il flusso degli odori cattivi senza venirne assorbita, come un fiume può entrare e scorrere in un altro, senza mescolarvisi affatto per qualche tempo.

– C’è, c’è, – gridò Stubb pieno di gioia, mentre toccava qualcosa nelle regioni sotterranee – una borsa, una borsa!

Mettendo via la vanga, cacciò dentro tutt’e due le mani e trasse fuori manciate di qualcosa che pareva sapone Windsor maturo, o vecchio formaggio grasso e variegato, untuosissimo e gradevolissimo anche. Si può facilmente scalfirlo col dito: è di un colore tra il giallo e il cinerino. E questa, amici cari, è l’ambragrigia, che vale una ghinea d’oro all’oncia, da qualunque speziale. Se ne cavarono circa sei manciate, ma di più se ne perdette inevitabilmente in mare. Molto di più, forse, se ne sarebbe potuto trovare, se non fosse stato per l’impazienza di Achab, che gridò a Stubb di desistere e tornarsene a bordo o altrimenti la nave li avrebbe piantati.

CAPITOLO XCII

Ambragrigia

Ora, quest'ambragrigia è una sostanza molto curiosa e talmente importante come articolo di commercio che nel 1791 un certo capitano Coffin di Nantucket venne interrogato sull'argomento alla barra della Camera dei Comuni inglese. Poiché allora, e in verità ancora relativamente più tardi, l'origine vera dell'ambragrigia, come della stessa ambra, era per i dotti un problema. Sebbene la parola *ambergris*[105] sia soltanto il composto francese per ambra grigia, pure le due sostanze sono affatto distinte. Poiché l'ambra, sebbene qualche volta si trovi in riva al mare, la si scava anche in lontani terreni dell'interno, mentre l'ambragrigia non si trova altro che in mare. E poi, l'ambra è una sostanza dura, trasparente, friabile e inodora, usata per bocchini di pipa, per pallottoline e ornamenti; ma l'ambragrigia è molle, cerosa, e talmente fragrante e drogata che la si adopera largamente per far profumi, pasticche, candele preziose, polveri per i capelli e pomate. I Turchi l'adoperano in cucina e la portano anche alla Mecca, a quello stesso scopo per cui si porta l'incenso a San Pietro in Roma. Certi mercanti di vino ne gettano grani nel claretto, per profumarlo.

Credete dunque che signore e signori di tanto riguardo si delizino di un'essenza che si trova nelle budella ingloriose di una balena malata? Eppure è così. Da qualcuno si suppone che l'ambragrigia sia la causa e, da altri, l'effetto della dispepsia nella balena. Come curare una simile dispepsia sarebbe difficile dire, a meno che non si vogliano somministrare tre o quattro barcate di pillole di Bandreth e poi correre a mettersi in salvo, come gli operai quando fanno saltare le rocce.

Ho dimenticato di dire che nella nostra ambragrigia si trovano duri e rotondi pezzi d'osso, che dapprima Stubb pensò fossero i bottoni dei calzoni di marinai, ma che, si scoprì in seguito, non erano altro che frammenti di ossicini del calamaro imbalsamati a quel modo.

Ed ora, che l'incorruttela di questa profumatissima ambragrigia si debba trovare nel cuore di una tal corruzione, non è una cosa straordinaria? Ricòrdati di quel detto di san Paolo ai Corinzi intorno alla corruttela e all'incorruttela; com'è che noi siamo seminati nel disonore, ma innalzati nella gloria. E richiàmati altresì in mente quel detto di Paracelso, che cosa sia che fa l'ottimo muschio. E ancora, non dimenticare il fatto strano che di tutte le cose che puzzano l'acqua di Colonia, negli stadi rudimentali della sua preparazione, è la peggio.

Mi piacerebbe concludere il capitolo col richiamo precedente, ma non posso, causa l'ansioso desiderio che provo di respingere un'accusa molte volte mossa ai balenieri e che, nel giudizio di certe menti già predisposte, potrebbe considerarsi come indirettamente comprovata da quel che si è detto delle due balene francesi. Altrove in questo libro è stata riprovata la calunniosa insinuazione che il mestiere del baleniere sia una faccenda soltanto sudicia e sciatta. Ma c'è dell'altro da respingere. La gente sussurra che le balene abbiano sempre addosso un cattivo odore. Ora, com'è nata questa stimmate odiosa?

La mia opinione è che si può chiaramente rintracciarne l'origine nel primo arrivo a Londra delle navi baleniere di Groenlandia, due secoli fa. Poiché quei cacciatori non raffinavano allora, e non raffinano adesso, l'olio in alto mare, come hanno sempre fatto le navi del Sud; ma, tagliuzzando il grasso fresco a pezzettini, lo cacciano per il buco di grandi botti e lo portano in patria in questo modo, essendo ogni altro procedimento impedito dalla breve durata della stagione in quei Mari Ghiacciati e dagli improvvisi e violenti fortunali cui si è esposti lassù. La conseguenza è che entrando nella stiva a scaricare uno di questi cimiteri di balene nel deposito di Groenlandia, viene fuori un fetore che in qualche modo ricorda quello che sorge quando si scava un antico cimitero cittadino per mettervi le fondamenta di un ospedale di maternità.

Sospetto poi anche, in parte, che questa maligna accusa contro i balenieri si possa altresì imputare all'esistenza, in tempi antichi, sulla costa della Groenlandia, di un villaggio olandese chiamato Schmerenburgh, o Smeerenberg, il quale ultimo nome è il solo usato dal dotto Fogo von Slack nella sua grande opera sugli Odori, un libro

che fa testo sull'argomento. Come comporta il suo nome (*smeer*, grasso; *berg*, preparare), questo villaggio venne fondato per offrire alle baleniere olandesi un luogo dove raffinare il grasso, senza doverlo portare per questo fino in patria, in Olanda. Era un'accolta di forni, marmitte da grasso e rimesse per l'olio e, quando i lavori erano in pieno fervore, certo non ne esalava un profumo squisito. Ma tutto ciò è molto diverso su una baleniera del Sud che, in un viaggio di magari quattro anni, dopo aver riempita completamente d'olio la stiva, non ha consumato forse cinquanta giorni nel lavoro della bollitura; e, nello stato in cui è imbottato, quest'olio è quasi inodoro. La verità è che, vive o morte, purché trattate decentemente, le balene prese in massa non sono affatto creature puzzolenti; né è possibile riconoscere al fiuto un cacciatore di balene, come la gente del medioevo si vantava di scoprire un ebreo nella brigata. In verità, la balena non può esser altro che fragrante quando, come regola generale, gode di così buona salute, fa tanto esercizio e sta sempre all'aperto, sebbene, è vero, raramente all'aria aperta. Io sostengo che il movimento della coda d'un capodoglio sopra l'acqua emette profumo, come quando una signora odorosa di muschio muove l'abito in un salotto tiepido. A che cosa dunque dovrò paragonare per la fragranza il capodoglio, considerata la sua grandezza? Non dovrò paragonarlo a quel famoso elefante dalle zanne ingioiellate e profumato di mirra, che uscì da una città indiana per rendere onore ad Alessandro il Grande?

CAPITOLO XCIII

Il reietto

Non fu che pochi giorni dopo l'incontro con i Francesi che un fatto molto significativo accadde al più insignificante degli uomini del «Pequod»: un fatto molto triste, che finì col procurare alla nave predestinata e qualche volta troppo follemente gaia una profezia viva e sempre presente di quel qualunque futuro di guai che le sarebbe toccato.

Nelle navi baleniere, l'equipaggio non scende mai tutto nelle lance. Si mettono da parte alcuni pochi chiamati guardanave, la cui mansione è di manovrare il bastimento mentre le lance inseguono la balena. In generale, i guardanave sono tipi altrettanto in gamba che gli uomini degli equipaggi. Ma se accade che si trovi a bordo un essere troppo sottile o impacciato o timido, è sicuro che costui finisce guardanave. Così era accaduto sul «Pequod» al piccolo negro soprannominato Pippin, per abbreviazione Pip. Povero Pip! Ne abbiamo già parlato un'altra volta; dovete ricordare il suo tamburello, in quella drammatica mezzanotte tanto lugubremente folle.

Nell'aspetto esterno, Pip e Panada facevano una coppia eccentrica, un puledro nero e uno bianco sviluppati allo stesso modo, benché dissimili di colore. Ma mentre il disgraziato Panada era per natura d'intelletto corto e lento, Pip, benché avesse un cuore troppo tenero, era in fondo molto brillante, di quella brillantezza piacevole, geniale e spensierata ch'è peculiare alla sua razza, una razza che si gode sempre vacanze e feste con un gusto più schietto e libero di qualunque altra. Per i Neri il calendario non dovrebbe segnare altro che trecentosessantacinque Quattro Luglio e Capodanno. E non sorridete a quel modo, quando scrivo che questo moretto era brillante, poiché anche il nero ha la sua brillantezza: guardate l'ebano lucido che impannella i gabinetti dei re. Ma Pip amava la vita e tutte le pacifiche certezze della vita; di modo che il

terrificante mestiere, in cui s’era per qualche inesplicabile ragione lasciato prendere, ne aveva tristemente offuscata la luce, benché, come ben presto si vedrà, ciò che era in lui così temporaneamente nascosto fosse destinato alla fine ad accendersi di lugubri fiamme bizzarre e inumane, che apparentemente gli avrebbero conferito dieci volte il naturale splendore. Con questo splendore, nella sua nativa contea di Tolland nel Connecticut, egli aveva un tempo dato vivacità sui prati a più d’una festa di violini, e cambiato, col suo ah! ah! allegro nel crepuscolo melodioso, in un solo tamburello a sonagli di stelle tutto il cerchio dell’orizzonte. Così, benché nell’aria limpida del giorno la gocciola di diamante di bell’acqua sospesa sopra una gola venata d’azzurro risplenda sanissima, pure, quando l’esperto gioielliere vi vuol mostrare il diamante nel fulgore che più vi colpisca, lo mette su uno sfondo cupo e poi lo rischiara non alla luce del sole, ma con qualche gas innaturale. È allora che vengono fuori quegli splendori accesi, infernalmente superbi; è allora che il diamante dalle fiamme malvagie, un tempo il simbolo più divino dei cieli cristallini, somiglia a un gioiello di corona rubato al re dell’Inferno. Ma torniamo al racconto.

Avvenne nella faccenda dell’ambragrigia che il poppiere di Stubb si slogò una mano in modo da restare per un po’ del tutto storpiato, e al suo posto venne temporaneamente destinato Pip.

La prima volta che Stubb ammainò con lui, Pip si dimostrò molto nervoso, ma fortunatamente scampò per quella volta a uno stretto contatto con la balena e se la cavò perciò non del tutto con disonore; sebbene, osservandolo, Stubb badasse in seguito a esortarlo a pigliare alle buone più che poteva il suo coraggio, poiché avrebbe potuto averne bisogno sovente.

Ora, alla seconda discesa, la lancia filò fin sopra la balena e, ricevendo il ferro scagliato, il pesce diede il suo solito sussulto che per caso stavolta toccò proprio sotto il banco del povero Pip. L’involontario terrore di quell’attimo fece saltare Pip, remo e tutto, fuori della lancia, in modo tale che, presentandoglisi innanzi al petto parte della lenza allentata, egli la spinse fuoribordo con sé, tanto da trovarsene imbrogliato quando alla fine piombò in acqua. In quell’istante la balena ferita scattò in una corsa irresistibile, la lenza si tese rapidissima, ed ecco, il povero Pip venne ad emergere tutto

schiumante contro le alette della lancia, trascinatovi spietatamente dalla lenza, che gli aveva dato parecchie volte intorno al petto e al collo.

Tashtego era ritto a prora. Ed era pieno del fuoco della caccia. E odiava Pip per vigliacco. Strappando dal fodero il coltello della lancia, ne sollevò il taglio affilato sulla lenza e, voltandosi a Stubb, gli chiese: – Taglio? – Intanto la faccia azzurra e strozzata di Pip diceva chiaramente: «Ma taglia, in nome di Dio!». Tutto passò in un lampo. In meno di mezzo minuto l'intero fatto avvenne.

– Dannato, taglia! – ruggì Stubb; e così la balena fu perduta e Pip salvato.

Non appena si fu rimesso, il povero moretto venne assalito dagli urli e dalle esecrazioni di tutto l'equipaggio. Lasciate tranquillamente evaporare queste irregolari ingiurie, Stubb con un tono semplice, da uomo d'affari, ma sempre mezzo scherzando, maledisse Pip ufficialmente, e ciò fatto gli diede ufficiosamente molti buoni consigli. La sostanza era questa. Non saltare da una lancia, Pip, a meno che... ma tutto il resto era indefinito, come è sempre anche il più solido dei consigli. Ora in generale *tenersi alla lancia* è il vero motto nella caccia, ma vi si possono presentare casi in cui *saltare dalla lancia* è ancor meglio. Inoltre, come accorgendosi alla fine che, se avesse dato a Pip consigli coscienziosi senza annacquarli, gli avrebbe lasciato un margine troppo largo per saltare in futuro, Stubb lasciò stare di botto ogni consiglio e concluse con un comando perentorio: – Tienti alla lancia, Pip, o per Dio, non ti raccoglierò più se salti, pensaci bene. Non possiamo permetterci di perdere balene per gente come te: una balena si venderebbe nell'Alabama per trenta volte il tuo prezzo, Pip. Tienilo a mente e non saltare più. – Con questo forse Stubb accennò indirettamente che, quantunque l'uomo ami il suo simile, pure l'uomo è un animale che ama il denaro e questa propensione troppo spesso interferisce con la sua benevolenza.

Ma tutti siamo nelle mani degli dèi, e Pip saltò ancora. Fu in circostanze molto simili alla prima, ma questa volta non urtò la lenza col petto e così, quando la balena prese a fuggire, lui venne lasciato indietro nel mare, come il baule di un viaggiatore che ha fretta. Ahi! Stubb non fu che troppo di parola. Era una giornata bella, generosa

e azzurra; il mare scintillante, fresco e calmo, si allargava piatto tutt'intorno fino all'orizzonte, come il foglio di un battiloro martellato all'estremo. Ballonzolante in quel mare, la testa d'ebano di Pip pareva un fascio di nodi parlati. Nessun coltello s'era levato quando lui era caduto così rapidamente a poppa. Stubb gli voltava la schiena inesorabile, e la balena era ferita. In tre minuti fra Pip e Stubb si aperse un miglio intero di oceano sconfinato. Su dal centro dell'oceano, il povero Pip rivolgeva la testa crespa, ricciuta e nera, al sole, altro reietto solitario, benché altissimo e splendido.

Ora, nel tempo calmo, nuotare in mare è altrettanto facile per un buon nuotatore che viaggiare, a terra, su una carrozza ben molleggiata. Ma la solitudine tremenda è intollerabile. L'intenso concentrarsi dell'io in mezzo a una simile spietata immensità, mio Dio, chi può esprimerlo? Osservate i marinai, quando in calma piatta si bagnano in alto mare, osservate come si stringono alla nave e le radono sempre i fianchi.

Ma aveva Stubb veramente abbandonato al suo destino il povero moretto? No; o almeno, questo non intendeva. Poiché c'erano nella sua scia due lance e lui pensava senza dubbio che certo queste sarebbero presto giunte da Pip e l'avrebbero raccolto; benché, a dire il vero, non sempre i cacciatori manifestino, in tutti i casi consimili, tanti riguardi verso i rematori cacciatisi in pericolo per la loro timidezza, e casi consimili accadono non senza frequenza. Quasi invariabilmente, nella baleneria, un vigliacco, così detto, è distinto dallo stesso spietato abborrimento caratteristico nelle flotte da guerra e negli eserciti.

Ma avvenne che quelle lance, trovandosi d'improvviso non lontano su un fianco alcune balene, virarono senza vedere Pip e si misero alla caccia. Inoltre, la lancia di Stubb era ormai tanto lontana, e lui e tutto l'equipaggio così intenti alla preda, che il rotondo orizzonte di Pip cominciò a estenderglisi intorno disperatamente. Per il più puro dei casi la nave stessa alla fine venne a salvarlo, ma da allora il moretto girò per la coperta come un idiota, o almeno tale dicevano che fosse. Il mare aveva beffardamente sostenuto il suo corpo finito, ma annegato l'infinito del suo spirito. Non del tutto annegato, però. Trasportato vivo, piuttosto, a meravigliose profondità, dove forme bizzarre dell'intatto mondo primitivo gli erano sgusciate d'ogni parte

innanzi agli occhi passivi, e l’avara sirena, la Saggezza, gli aveva rivelato i suoi tesori ammassati, e tra le eterne e gaie realtà, prive di cuore e sempre giovani, Pip aveva veduto gli infiniti, onnipresenti insetti del corallo che su dal cielo delle acque innalzavano le sfere colossali. Aveva veduto il piede di Dio sopra la calcola del telaio e ne parlava: per questo i compagni lo chiamavano pazzo. Così la demenza dell’uomo è la sanità del cielo, e, allontanandosi da ogni ragione mortale, l’uomo giunge finalmente a quel pensiero celeste che per la ragione è un’assurdità e un delirio; e, bene o male, egli si sente allora risoluto e indifferente come il suo Dio.

Per il resto, non giudicate Stubb troppo severamente. La cosa è comune in questa caccia, e nel seguito del racconto si vedrà quale consimile abbandono toccò a me.

CAPITOLO XCIV

Una spremuta delle mani

La balena di Stubb, acquistata a così caro prezzo, venne debitamente accostata al «Pequod», dove si svolsero in perfetta regola tutte quelle operazioni di taglio e d'issamento spiegate prima, fino al vuotamento del Tino di Aidelberga o Cassa.

Mentre alcuni erano occupati in quest'ultima bisogna, altri si davano da fare a trascinar via, non appena riempite di spermaceti, le tinozze più grandi e, quando giunse il momento, questo stesso spermaceti venne accuratamente manipolato, prima di mandarlo alle raffinerie, di cui dirò tra poco.

Esso s'era rinfrescato e cristallizzato a un grado tale che quando, con diversi altri, io mi sedetti dinanzi a un gran bagno costantiniano di questo spermaceti, lo trovai bizzarramente rappreso in massi galleggianti qua e là nella parte liquida. Era nostro compito spremere questi massi, per farli ritornare fluidi. Un compito dolce e untuoso! Non c'è da stupirsi che in tempi antichi lo spermaceti fosse un cosmetico tanto ricercato. Un detersivo e un dolcificatore simile! Un emolliente tanto delizioso! Le mie mani c'erano dentro da pochi minuti, che già le dita si sentirono come anguille e cominciavano, per dir così, a serpeggiare e spiralizzarsi.

Mentre sedevo là a mio agio con le gambe incrociate in coperta, dopo i duri sforzi all'argano, sotto un pacifico cielo azzurro, e la nave, indolente alla vela, avanzava con tanta serenità; mentre immergevo le mani in quei globuli morbidi e leggeri di tessuti interpenetrati, formatisi quasi al momento, e questi si frantumavano riccamente tra le mie dita e liberavano tutta la loro abbondanza, come l'uva ben matura fa del vino: mentre aspiravo quell'aroma purissimo, che davvero somiglia letteralmente al profumo delle violette di primavera, vi assicuro che per tutto quel tempo vissi come in una valletta muschiata, dimenticai tutto del nostro terribile giuramento, e anzi in quello spermaceti ineffabile mi lavai le mani e il

cuore e quasi cominciavo a prestar fede all'antica superstizione di Paracelso, che lo spermaceti abbia una rara virtù nel calmare l'ardore dell'ira. Bagnandomi in quel bagno, mi sentivo divinamente libero da ogni sorta di cattiva volontà, petulanza o malizia.

Spremere! spremere! spremere! per tutta la mattina: spremetti quello spermaceti, finché mi prese una strana sorta d'insania e mi accorsi di spremere inconsciamente in esso le mani dei colleghi scambiandole per i globuli leggeri. Un così traboccante, affettuoso, amichevole e appassionato sentimento sorgeva da quest'occupazione che, alla fine, io spremevo loro continuamente le mani e li guardavo negli occhi commosso, quasi a dire: «Oh! miei diletti compagni di vita, perché continueremo ancora a nutrire rancori sociali o a sentire il più leggero malumore di invidia? Su, spremiamoci le mani in circolo e anzi, spremiamoci l'uno nell'altro: spremiamoci universalmente nel latte e spermaceti del buon volere».

Ch'io potessi continuare a spremere quello spermaceti per sempre! Poiché, ora che per molte lunghe e ripetute esperienze mi sono accorto che, in ogni caso, l'uomo deve ultimamente abbassare o almeno mutare la sua idea della felicità raggiungibile, non collocandola in qualche regione dell'intelletto e della fantasia ma nella moglie, nel cuore, nel letto, nella tavola, nella sella, nel focolare e nella patria; ora che mi sono accorto di tutto ciò, io sono pronto a spremere la tinozza in eterno. Nei pensieri delle visioni notturne ho veduto in paradiso lunghe schiere d'angioli, ognuno con le mani in una giara di spermaceti.

Ora, parlando dello spermaceti, è bene dire di cose che, nel processo di preparare il capodoglio alle raffinerie, gli sono affini.

Primo viene il *cavallo bianco*, così detto, che si ottiene dalla parte più affusolata del pesce e anche dai punti più spessi delle pinne caudali. È tiglioso di tendini solidificati – un cuscinetto di muscoli – ma pure contiene una certa quantità d'olio. Staccato dalla balena, il cavallo bianco viene dapprima tagliato in parti oblunghe portatili, e poi passa al trinciatore. Queste parti hanno suppergiù l'aspetto di massi di marmo del Berkshire.

La *torta di frutta* è il nome che si dà a certe parti frammentarie della carne della balena, che aderiscono qua e là alla coperta di

grasso e sovente partecipano, in grado considerevole, della sua untuosità. È, a guardarla, una cosa straordinariamente incitante, appetitosa e bella. Come richiede il nome, è d'un colore ricchissimo e screziato, su un fondo rigato di candido e di oro, picchiettata di macchie cremisi e purpuree. Sono prugne di rubino su figure di limoni. Contro ogni ragionevolezza, è difficile tenersi dal morderla. Confesso che una volta io mi nascosi dietro il trinchetto per assaggiarla. Aveva un po' un sapore come mi potrei immaginare che avesse una regale costoletta della coscia di Louis le Gros, supponendo che questi fosse stato ucciso il primo giorno dopo la stagione di caccia, e che quella particolare stagione di caccia avesse coinciso con una vendemmia insolitamente abbondante nei vigneti della Champagne.

C'è poi un'altra sostanza, e molto singolare questa, che viene fuori nel corso dei lavori, ma mi pare che descriverla adeguatamente sia piuttosto problematico. La si chiama lo *slobgollion*, denominazione originale dei balenieri, e tale è anche la natura della cosa. Si tratta di un affare indicibilmente melmoso e fibroso, che si trova molto spesso nelle tinozze di spermaceti dopo una spremuta prolungata e il travaso successivo. Ritengo che siano le membrane rotte e straordinariamente sottili del recipiente, che si rapprendono.

Il *gurry*, così detto, è un termine che appartiene ai cacciatori di balene franche, ma viene usato qualche volta incidentalmente dai cacciatori di capodogli. Serve a designare quella sostanza nerastra e viscosa che si raschia dalla schiena della balena franca o di Groenlandia, e gran parte della quale copre i ponti di quegli spiriti inferiori che dànno la caccia a quest'ignobile Leviatan.

Le *pinzette*. A guardar per il sottile, questa parola non è indigena del vocabolario della baleneria. Ma, come l'applicano i cacciatori, diviene tale. La pinzetta del baleniere è un brano, breve e solido, di materia tendinosa, tagliato dalla parte affusolata della coda del Leviatan: raggiunge in media un pollice di spessore e, quanto al resto, ha circa la grandezza di un ferro di zappa. Passata nel senso dell'orlo sul ponte oleoso, questa pinzetta ha l'effetto di uno strofinaccio di cuoio, e con inesprimibili blandizie porta con sé come per incanto tutte le impurità.

Ma per imparare tutto di questi argomenti reconditi, il modo migliore è che discendiate senz’altro nella camera del grasso e facciate una lunga conversazione con quelli che l’abitano. Questo luogo è stato ricordato prima come il ricettacolo dei pezzi della coperta quando vengono strappati e issati via dalla balena. Quando giunge la volta di squartarne il contenuto, questa camera è un teatro di orrore per tutti i novizi, specialmente nottetempo. Da una parte è lasciato libero, illuminato da una fioca lanterna, uno spazio per i lavoranti. Questi sono generalmente appaiati, uno con la picca e con la gaffa, l’altro con la vanga. La picca da balene somiglia all’arma d’arrembaggio di fregata, che porta lo stesso nome. La gaffa è qualcosa come un gancio d’accosto di lancia. Con la gaffa il gaffatore uncina un foglio di grasso e si sforza di tenerlo che non scivoli, mentre la nave va beccheggiando e rollando. Intanto quello che vanga sale sul foglio, squartandolo perpendicolarmente nei pezzi da cavallo[106] portatili. La vanga è tagliente quanto la cote può farla, i piedi del vangatore sono scalzi e l’oggetto, su cui questi sale, qualche volta gli sguscia via irresistibile come una slitta. Se il vangatore si taglia quindi un dito del piede, o lo taglia a un assistente, sarete gran che stupiti? Le dita dei piedi sono rare fra i veterani della camera del grasso.

CAPITOLO XCV

La sottana

Se foste saliti a bordo del «Pequod» in un dato momento di quest'autopsia della balena e foste andati innanzi fino all'argano, io sono più che certo che avreste osservato con non poca curiosità un oggetto strano ed enigmatico, che vi si trovava gettato per il lungo sul trincarino di sottovento.

Non la cisterna meravigliosa nel grosso capo della balena, non il prodigio della sua mandibola scardinata, non il miracolo di simmetria della coda, nessuna di queste cose vi avrebbe sorpreso quanto una mezza occhiata a quel cono inesplicabile, più lungo che non sia alto un kentuckese, quasi un piede di diametro alla base e d'un bel nero giavazzo come Jogio, l'idolo d'ebano di Quiqueg. Ed idolo è sul serio, o almeno era in tempi antichi, la sua immagine. Un idolo come quello trovato nei boschi segreti della regina Maachah in Giudea che, perché lei lo adorava, il figlio re Asa depose; e distrusse poi l'idolo e lo arse per abominazione vicino al torrente Chedron, com'è foscamente esposto nel quindicesimo capitolo del primo Libro dei Re.

Fate attenzione al marinaio chiamato trinciatore, che s'avanza e assistito da due aiutanti si mette in spalla il grande-e-grosso, come dicono i marinai, e con la schiena curva s'allontana barcollando, come fosse un granatiere che porta via dal campo un camerata morto. Distendendolo in coperta sul castello di prora, egli passa ora a togliergli cilindricamente la pelle scura, come un cacciatore d'Africa la pelle di un boa. Ciò fatto, riversa questa pelle come se fosse un calzone, le dà una buona stiracchiata in modo da raddoppiarne quasi il diametro, e finalmente l'appende bene stesa, ad asciugare sulle manovre. Non molto dopo, questa pelle viene staccata e allora, accorciandola di tre piedi all'estremità di punta e tagliandovi due buchi per le braccia all'altra estremità, il trinciatore vi si ficca dentro nel senso della lunghezza. Egli vi sta ora innanzi addobbato di tutte

le insegne del mestiere. E soltanto da quest'addobbo, che è antichissimo per la sua classe, egli potrà essere congruamente protetto, finché sarà occupato nelle particolari funzioni della sua carica.

Questa carica consiste nel trinciare dentro il grasso i pezzi da cavallo per le marmitte; operazione che si svolge su un curioso cavallo di legno piantato per il lungo nelle murate, con sotto una capace tinozza, nella quale cadono i pezzi trinciati, rapidi come i fogli dal tavolo di un oratore ispirato. Vestito decorosamente di nero, installato su un pulpito cospicuo, intento su fogli di bibbia, che candidato all'arcivescovado, che tipo da Papa farebbe questo trinciatore![107]

CAPITOLO XCVI

Le raffinerie

Oltre che dalle lance alzate, una baleniera americana si distingue esteriormente per le sue raffinerie. Essa presenta la curiosa anomalia di una solidissima muratura che a terminare la nave si sposa con la quercia e la canapa. È come se da un campo fosse trasportata sulle sue tavole una fornace di mattoni.

Le raffinerie sono impiantate fra il trinchetto e il maestro, la parte più spaziosa del ponte. Le travi sottostanti sono d'una robustezza speciale, adattate a sostenere il peso d'una massa quasi compatta di mattoni e di calcina, che misura qualcosa come dieci piedi per otto, di superficie, e cinque d'altezza. Le fondamenta non entrano nel ponte, ma la fabbrica ne è saldamente assicurata alla superficie con pesanti bracciuoli di ferro, che la stringono da ogni parte e la inchiodano alle travi. Sui fianchi è rivestita di legno e completamente ricoperta in cima da una grande boccaporta inquartierata e obliqua. Sollevando il quartiere, si scoprono le grandi marmitte, due in tutto, e ciascuna della capacità di parecchie botti. Quando non sono in uso, le marmitte sono tenute notevolmente pulite. Qualche volta si strofinano con steatite e sabbia, finché risplendono all'interno come coppe d'argento. Durante la guardia di notte, certi cinici vecchi marinai vi si calano e raggomitolano dentro per farvi un sonnellino. Quando si è dietro a strofinarle, uno per marmitta, a fianco a fianco, molte comunicazioni confidenziali vengono scambiate al disopra degli orli di ferro. È anche un luogo per le profonde meditazioni matematiche. Fu nella marmitta di sinistra del «Pequod», mentre la steatite mi girava intorno solerte, che per la prima volta mi colpì il fatto notevole che, in geometria, tutti i corpi che scivolano giù per il cicloide, ad esempio la mia steatite, da qualunque punto discendano impiegano sempre lo stesso tempo.

Togliendo il parafuoco da innanzi alle raffinerie, si scopre la nuda muratura di questa facciata che si apre nelle due bocche di ferro dei

forni, direttamente sotto le marmitte. A queste bocche sono adattate pesanti porte di ferro. Al caldo interno del fuoco è impedito di comunicarsi al tavolato, per mezzo di un serbatoio sottile che si estende sotto tutta l'area della costruzione. Per un condotto praticato di dietro, l'acqua si rinnova nel serbatoio, appena evapora. Non ci sono camini esterni; questi s'aprono direttamente sulla facciata posteriore. E qui rifacciamoci indietro un momento.

Fu circa alle nove di notte che le raffinerie del «Pequod» entrarono in azione per la prima volta nel presente viaggio. Toccava a Stubb sovrintendere alla faccenda.

– Ci siamo, lì? Scoperchia allora, e dàgli. Cuoco, fuoco ai forni. – Questo era facile, dato che il maestro d'ascia aveva cacciato nei medesimi, attraverso l'apertura, dei trucioli. E sia detto qui che, in un viaggio a balene, il primo fuoco nelle raffinerie deve venir nutrito per un po' con del legno. Poi non se ne usa più, eccetto che come mezzo di rapida accensione del combustibile principale. In una parola, dopo la raffinatura, il grasso raggrinzito e croccante che ora si chiama avanzi o frantumi, mantiene ancora in quantità considerevole le sue qualità oleose. Questi frantumi nutrono le fiamme. Come un pletorico martire al rogo o un misantropo che divora se stesso, la balena una volta accesa si fornisce da sé il combustibile e brucia per opera del suo stesso corpo. Consumasse almeno anche il suo fumo! Poiché questo fumo è un orrore a respirarlo, e respirarlo bisogna non solo, ma viverci dentro per un bel po'. Esala un inesprimibile e feroce odore indù, quale potrebbe gravare in prossimità di roghi funerari. Puzza come l'ala sinistra del giorno del Giudizio: è un argomento in favore dell'inferno.

A mezzanotte le raffinerie erano in piena efficienza. Ci eravamo disimpegnati dalla carcassa, s'era messo alla vela, il vento rinfrescava e la tenebra selvaggia dell'oceano era intensa. Ma questa tenebra la ingoiavano le fiamme furibonde, che a intervalli forcheggiavano dai passaggi fuligginosi e illuminavano arriva ogni cavo delle manovre, come col famoso fuoco greco. La nave ardente andava innanzi, come spietatamente incaricata di qualche impresa vendicatrice. Così, carichi di pece e di zolfo, i brigantini dell'audace idriota Canaris, uscendo dai porti notturni con grandi cortine di

fiamme per vele, scendevano sulle fregate turche e le avvolgevano di conflagrazioni.

La boccaporta, calata dalla sommità della fabbrica, forniva ora un ampio focolare davanti ai forni. Si drizzavano là sopra le forme tartaree dei ramponieri pagani, che nelle baleniere fanno sempre da fuochisti. Con enormi pali a rebbi, gettavano massi sibilanti di grasso nelle marmitte bollenti o attizzavano sotto i fuochi, finché le fiamme serpentine guizzavano torcendosi, fuori delle porte, ad afferrarli per i piedi. Il fumo s'avvolgeva in cumuli plumbei. A ogni beccata della nave rispondeva un beccheggio dell'olio bollente che pareva ansioso di saltar loro in faccia. Dalla parte opposta della bocca della fornace, sul lato esterno dell'ampio focolare di legno, c'era l'argano. Questo serviva da sofà di mare. Qui la guardia, se non altrimenti occupata, stava a far nulla fissando l'ardore rosso del fuoco, finché non si sentivano nella testa gli occhi scottati. Gli aspetti abbronzati, ora tutti sudici di fumo e di sudore, le barbe ingarbugliate e il contrasto del barbarico splendore dei denti, tutto si rivelava stranamente nella decorazione capricciosa delle fiamme. Mentre costoro si narravano a vicenda le proprie non sante avventure, i loro racconti di terrore espressi in parole di allegrezza; mentre le loro poco civili risate forcheggiavano in alto, come le fiamme del forno; mentre, sotto i loro occhi, innanzi e indietro, i ramponieri gesticolavano selvaggiamente con le enormi forche puntute e i ramaioli; mentre il vento ululava e il mare balzava e la nave gemeva e tuffava la prora, trascinando fermamente il suo inferno rosso sempre innanzi nel buio del mare e della notte, stritolando sdegnosa gli ossi bianchi tra i denti e sputacchiando malvagiamente intorno a sé; allora il «Pequod» scagliato, carico di selvaggi e pieno di fuoco, bruciante un cadavere e tuffantesi in quella nerezza tenebrosa, pareva il riscontro materiale dell'anima del suo monomaniaco comandante.

Così apparve a me quando fui alla barra e per lunghe ore silenziose governai sul mare la rotta di questa nave di fuoco. Avvolto io stesso in quell'intervallo nell'oscurità, non vidi che meglio la vampa, la follia, la terribilità degli altri. Lo spettacolo continuo di quelle figure demoniache che mi si dimenavano davanti, mezzo nel fumo e mezzo nel fuoco, questo spettacolo alla fine mi generò nell'anima visioni sorelle, non appena cominciai a cedere a

quell’inesplicabile sonnolenza, che sempre usava invadermi durante il servizio notturno al timone.

Ma quella notte in particolare mi avvenne una cosa strana (e mai sinora spiegata). Svegliandomi di soprassalto da un breve sonno in piedi, mi sentii in modo orribile conscio che qualcosa fatalmente non andava. La barra di mascella di balena mi colpì il fianco che le stava appoggiato; nelle orecchie avevo il ronzio sommesso delle vele quando cominciano a ralingare nel vento. Sapevo di avere gli occhi aperti, e fui semiconscio di portarmi le dita alle palpebre per sbarrarle macchinalmente ancor di più. Ma, nonostante tutto ciò, non mi vedevo innanzi la bussola da governo, sebbene non mi paresse più di un minuto che ne avevo consultato il quadrante alla ferma lampada di chiesuola che l’illuminava. Non mi pareva d’avere innanzi altro che un buio di bitume, reso spettrale a tratti da bagliori di rosso. Più forte di tutte era l’impressione che, su qualunque rapido impetuoso legno io fossi, questo non era tanto diretto a un porto a prora, quanto fuggente da tutti i porti di poppa. Un senso rigido e smarrito, come di morte, m’invase. Convulsamente le mie mani afferarono la barra, ma con la pazza idea che la barra si fosse, per qualche incantesimo, in qualche modo invertita. Mio Dio! che mi succede? pensai. Oh! nel mio breve sonno m’ero girato e guardavo ora alla poppa della nave, dando le spalle alla prora e alla bussola. In un attimo mi volsi, appena in tempo per impedire alla nave di volare nel vento e molto probabilmente capovolgersi. Quanto lieto e gradito lo scampo da questa innaturale allucinazione notturna e dalla contingenza fatale di cadere sottovento!

Non guardare troppo nel fuoco, o uomo! Non sognare mai con la mano alla barra! Non voltare la schiena alla bussola; accetta il primo indizio del timone sussultante e non credere al fuoco artificiale, quando la sua vampa fa apparire spettrale ogni cosa. Domani, nel sole della natura, i cieli saranno smaglianti, e coloro che sfavillarono come demòni tra le fiamme biforcute, il mattino li mostrerà in una chiarezza ben diversa o almeno più dolce; il sole glorioso, dorato, felice, la sola lampada vera: ogni altra è menzogna!

Però il sole non nasconde la Palude Triste della Virginia, né la Campagna maledetta di Roma, né l’immenso Sahara, né tutti i milioni di miglia di deserto e di affanno che sono sotto alla luna. Il

sole non nasconde l'oceano, che è il lato oscuro della terra ed è due terzi della terra. Perciò quel mortale che ha in sé più gioia che dolore, quel mortale non può essere sincero: è insincero o arrestato nella crescita. Lo stesso vale per i libri. Il più sincero di tutti gli uomini fu l'Uomo dei Dolori, e il più sincero di tutti i libri quello di Salomone, e l'*Ecclesiaste* è il bell'acciaio martellato del dolore. «Tutto è vanità». TUTTO. Questa fiera parola non s'è ancora impadronita della saggezza del Salomone non cristiano. Ma colui che evita gli ospedali e le prigioni e affretta il passo attraversando i cimiteri e preferisce parlare di teatro che di inferno, e chiama Cowper, Young, Pascal e Rousseau poveri diavoli malati tutti, e, attraverso un'esistenza spensierata, giura per Rabelais come il più meravigliosamente saggio e perciò il più gaio, quest'uomo non è fatto per sedere sulle pietre sepolcrali e rompere la verde umida zolla insieme con l'incommensurabilmente meraviglioso Salomone.

Ma Salomone stesso dice: «L'uomo che s'allontana dalla via della sapienza, resterà» (vale a dire, anche da vivo) «nella congregazione dei morti». Non abbandonarti dunque al fuoco, che potrebbe invertirti e tramortirti, come fece di me quella volta. C'è una saggezza che è dolore; ma c'è un dolore che è follia. E in certe anime c'è un'aquila dei Catskill[108] che può egualmente precipitarsi nei burroni più oscuri e tornare a librarsi in alto e scomparire negli spazi solari. E anche ove essa voli per sempre nel burrone, questo burrone è dei monti, e così, nella sua più bassa discesa, l'aquila montana è sempre più in alto che gli uccelli della pianura, anche quando questi salgono.

CAPITOLO XCVII

La lampada

Se foste discesi dalle raffinerie al castello del «Pequod», dove la guardia fuori servizio dormiva, per un istante avreste quasi creduto di trovarvi in qualche illuminata cappella di re e di consiglieri canonizzati. Gli uomini giacevano là nelle loro nicchie triangolari di quercia, ciascuno un mutismo scolpito; e una ventina di lampade rischiaravano gli occhi chiusi.

Sulle navi mercantili, l’olio per i marinai è più scarso che il latte di regina. Vestirsi al buio, mangiare al buio e andare al buio, incespicando, verso il pagliericcio, è la sorte usuale. Ma il baleniere, come cerca la materia della luce, così nella luce vive. Egli fa della sua cuccetta una lampada d’Aladino e vi si corica, cosicché, anche nella notte più tenebrosa, lo scafo nero della nave contiene ancora una luce.

Guardate con quanta libertà il baleniere va col suo fardello di lampade – benché sovente non siano altro che vecchie bottiglie e fiale – al frigorifero di rame delle raffinerie e ve le riempie, come boccali di birra al tino. Ancora, egli brucia il più puro degli olii nel suo stato greggio e perciò incorrotto, un fluido ignoto ai ritrovati solari, lunari o astrali, della terraferma. Quest’olio è dolce come il burro d’erba giovane in aprile. Il baleniere va a cercarlo in modo da essere certo della sua freschezza e genuinità, allo stesso modo che il viaggiatore della prateria dà la caccia alla selvaggina che mangia.

CAPITOLO XCVIII

Stivaggio e pulizia

Ormai è stato descritto come dalla testa d'albero si avvista il grande Leviatan in distanza; come gli si dà la caccia per le brughiere acquee e lo si ammazza nelle valli dell'abisso; come lo si tonneggia alla banda e lo si decapita e (su quel principio che anticamente dava al boia il possesso degli abiti nei quali il condannato veniva ucciso) il suo grande soprabito imbottito diviene proprietà del suo carnefice; come a suo tempo viene condannato alle marmitte e, al modo di Sadrac, Mesac e Abednego,[109] il suo spermaceti, l'olio e l'osso passano incolumi attraverso il fuoco; ma adesso rimane da concludere l'ultimo capitolo di questa parte della descrizione, declamando – cantando, se mi fosse lecito – il romantico processo del travaso dell'olio nelle botti e della calata di queste nella stiva, dove ancora una volta il Leviatan ritorna alle sue native profondità, navigando sotto la superficie come prima, ma ohimè! per non riemergere a sfiatare mai più.

Mentre è ancor caldo, l'olio viene versato, come *punch* bollente, nelle botti da sei barili[110] e, mentre magari la nave beccheggia e rolla qua e là nel mare notturno, le botti enormi son rotolate e fatte capitombolare e qualche volta pigliano pericolosamente l'abbrivo per la coperta sdrucciolevole come tante frane terrestri, sinché alla fine vengono dominate e fermate nella fuga. E tutto intorno ai cerchi, tac, tac, battono quanti martelli possono, poiché ora ciascun marinaio diventa *ex officio* bottaio.

Finalmente, quando l'ultimo litro è imbottato e tutto è tranquillo, si dissigillano le grandi boccaporte, si spalancano le budella della nave e, giù, tutte le botti scendono al loro definitivo riposo in mare. Ciò fatto, si rimettono e chiudono ermeticamente i quartieri, come si mura un armadio.

Nella caccia al capodoglio è questo forse uno dei fatti più curiosi di tutta la faccenda. Un certo giorno le tavole scorrono di torrenti d'olio

e di sangue; sul sacro cassero stanno profanamente ammonticchiati enormi pezzi della testa del mostro; in giro, come nel cortile di una fabbrica di birra, si trovano grandi botti rugginose; il fumo dalle raffinerie ha annerite tutte le murate; i marinai girano inzafardati d'unto; la nave intera pare essa stessa il grande Leviatan, e da ogni parte il fracasso è assordante.

Ma un giorno o due dopo, voi vi guardate attorno su questa stessa nave e drizzate le orecchie e, se non fosse per le lance e le raffinerie rivelatrici, giurereste quasi di passeggiare su qualche pacifico bastimento mercantile, con un comandante amante scrupoloso della pulizia. L'olio di balena greggio possiede una singolare virtù detersiva. Quest'è la ragione per cui i ponti non appaiono mai tanto bianchi come subito dopo quello che si chiama un affare d'olio. E d'altra parte, con le ceneri dei frantumi della balena bruciati si fa presto un ranno potente, e qualunque residuo della schiena del mostro aderisca al fianco della nave, subito questo ranno lo distrugge. Molte mani si muovono con diligenza sulle murate e, con buglioli d'acqua e con stracci, le ritornano a tutta la loro nettezza. Dalle manovre inferiori viene raschiata la fuliggine. Allo stesso modo, tutti i numerosi strumenti che sono stati adoperati vengono scrupolosamente puliti e messi via. La grande boccaporta viene strofinata e ricollocata sulla fabbrica delle raffinerie, dove nasconde completamente le marmitte; ogni botte sparisce, tutti i paranchi son fatti su in angoli nascosti e, quando per l'opera combinata e simultanea di quasi tutto l'equipaggio tutto questo coscienzioso dovere è finalmente adempiuto, allora anche l'equipaggio passa alle abluzioni: si cambiano dalla testa ai piedi e finalmente escono sul ponte immacolato, freschi e raggianti come tanti sposi saltati fuori allora dalla più graziosa Olanda.

Ormai, con passo leggero, percorrono le tavole a coppie e a tre, discorrendo umoristicamente di salotti, sofà, tappeti e pezzuole di batista; propongono di stuoiare il ponte, pensano a tappezzerie sulle coffe e non hanno nulla in contrario a prendere il tè al chiaro di luna sulla veranda del castello di prora. Parlare di olio, di osso e di grasso a marinai tanto profumati sarebbe poco meno che temerario. Ignorano la cosa cui voi discretamente alludete. Andiamo, e fuori i tovaglioli!

Ma attenti: lassù arriva, alle tre teste d'albero, ci sono tre uomini intesi a scoprire altre balene che, se saranno prese, torneranno infallibilmente a imbrattare il vecchio mobilio di quercia e spruzzare almeno una macchiolina di grasso in qualche luogo. Sì, e non sono poche le volte quando, dopo le più severe e ininterrotte fatiche che non conoscono notte, continuate filato per novantasei ore, i marinai, dalla lancia dove si sono strappati i polsi tutto il giorno a vogare sull'equatore, non fanno che salire in coperta a portarvi grandi catene, a issare il durissimo argano, a tagliare e a squarciare, e sul più bello del sudore, a farsi di nuovo affumicare e abbruciacchiare dai fuochi combinati del sole equatoriale e delle raffinerie equatoriali. Non sono poche le volte che quando, dopo tutto questo, si sono finalmente messi a nettare la nave e a farne un'immacolata stanza di latteria, quei poveri diavoli, mentre si stanno abbottonando il colletto dell'abito pulito, sentono il grido «Laggiù soffia!», e scappano via a combattere un'altra balena e rifare tutte le cose seccanti già fatte. Ma, amici, questo si chiama assassinare la gente! Pure questa è la vita. Poiché, non appena noi mortali con lunghe fatiche abbiamo estratto dal corpo enorme di questo mondo il suo limitato ma prezioso spermaceti e con stanca pazienza ci siamo lavati dalle sue lordure e abbiamo imparato a vivere quaggiù in puliti tabernacoli spirituali, non appena abbiamo fatto questo, ecco: *Laggiù soffia!*, il fantasma torna a levarsi e scappiamo a combattere qualche altro mondo e ripassiamo per tutto il vecchio tran tran della nostra prima età.

Oh, la metempsicosi! oh, Pitagora, che nella Grecia splendida sei morto duemila anni fa, tanto buono, tanto saggio, tanto soave! io ho navigato con te lungo la costa peruviana il mio ultimo viaggio e, sciocco che sono, ho insegnato a te, semplice ragazzotto novizio, come s'impiomba una fune.

CAPITOLO XCIX

Il doblone

È già stato raccontato come Achab soleva passeggiare sul cassero facendo volte regolari alle due estremità, la chiesuola e l’albero di maestro, ma nella molteplicità delle altre cose che bisognava dire, non si è mai aggiunto come, quand’era più sprofondato in se stesso, Achab aveva l’abitudine di fermarsi a turno nei due luoghi e starsene a fissare stranamente l’oggetto che gli si trovava innanzi. Quando si fermava alla chiesuola con lo sguardo fisso nell’ago acuminato della bussola, il suo occhio dardeggiava come un giavellotto nell’acuta intensità del suo proposito, e quando riprendendo il passeggio andava a fermarsi dinanzi all’albero, allora, mentre questo stesso sguardo s’inchiodava sulla moneta d’oro là inchiodata, egli sempre serbava lo stesso aspetto di ferrea risoluzione, solamente toccato da una specie di passione, se non fiduciosa, selvaggia.

Ma un mattino Achab, mentre stava per voltare le spalle al doblone, parve interessarsi come mai prima alle figure e iscrizioni bizzarre che v’erano coniate, quasi cominciasse allora per la prima volta a interpretare a se stesso in qualche modo maniaco quel qualunque significato che poteva nascondersi là sotto. E un sicuro significato si nasconde certo in tutte le cose, altrimenti tutte le cose varrebbero ben poco e il globo stesso del mondo non sarebbe che un simbolo vano, buono soltanto, come si fa delle colline intorno a Boston, a vendersi a carrettate per colmare qualche palude della Via Lattea.

Ora, questo doblone era d’oro purissimo, vergine, scavato in qualche parte nel cuore di meravigliose colline, donde, a oriente e a occidente, scorrono su sabbie dorate le acque sorgive di più d’un Pattolo. E, quantunque fosse ora inchiodato in mezzo a tutta la ruggine delle chiavarde di ferro e al verderame delle caviglie, pure, intangibile e immacolato da ogni bruttura, conservava tuttora la sua

lucentezza di Quito. Inoltre, benché fosse in mezzo a un equipaggio barbaro e tutti i momenti gli passassero accanto barbariche mani, nelle notti interminabili che avvolte in una densa oscurità bastavano a nascondere qualunque accosto furtivo, tuttavia ogni sorger del sole trovava il doblone dove l'aveva lasciato il tramonto. Poiché esso era riposto e consacrato per un fine pauroso e, per quanto inconsiderati nei loro modi marinareschi, tuttavia dal primo all'ultimo gli uomini del «Pequod» lo veneravano come il talismano della Balena Bianca. Qualche volta ne parlavano nella stanchezza del quarto notturno, chiedendosi a chi sarebbe toccato alla fine, e se a costui sarebbe avanzata la vita per spenderlo.

Bisogna dire che queste nobili monete d'oro sudamericane sono come medaglie del sole e simboli del tropico. Qui palme, alpaca, vulcani, dischi solari e stelle, eclittiche, cornucopie e ricche bandiere sventolanti sono incise in lussureggiante abbondanza, in modo che l'oro prezioso sembra quasi derivare un'ulteriore ricchezza e glorie magnificanti passando per quelle zecche fantasiose, così spagnolescamente poetiche.

Per caso il doblone del «Pequod» era un ricchissimo esempio di tutto ciò. Sull'orlo rotondo portava le lettere REPUBLICA DEL ECUADOR: QUITO. Così questa moneta lucente veniva da un paese situato in mezzo al mondo, sotto il grande equatore, battezzato col nome dell'equatore, ed era stata fusa a mezza costa sulle Ande, in quel clima invariabile che non conosce autunni. Circondata da queste lettere, si vedeva l'immagine di tre vette delle Ande, e sulla prima una fiamma; una torre, sull'altra; sulla terza, un gallo che cantava; mentre, arcuato sul tutto, appariva un segmento dello Zodiaco a scomparti, dove i segni erano tutti rappresentati nei soliti modi cabalistici, e il sole, chiave di volta, entrava nell'equinozio, in Libra.

Dinanzi alla moneta equatoriale Achab, non senza essere notato da altri, s'era ora fermato.

«C'è sempre qualcosa di egoistico nelle vette e nelle torri e in tutte le cose grandiose e sublimi. Ecco qui: tre picchi, superbi come Lucifero. La torre ferma è Achab, il vulcano è Achab, l'uccello coraggioso, intrepido e vittorioso, anche lui è Achab: tutti sono Achab, e quest'oro rotondo non è che l'immagine del globo più rotondo che, simile al vetro del mago, non fa altro che rispecchiare a

ciascuno il suo io misterioso. Grandi fatiche e poco profitto per coloro che chiedono al mondo di spiegarli, quando il mondo non può nemmeno spiegare se stesso. Mi pare che questo sole coniato abbia un volto rubicondo; ma guarda, sì, entra nel segno delle tempeste, l'equinozio! e sono solo sei mesi che è uscito da un altro equinozio, in Ariete! Da tempesta a tempesta! E sia dunque così. Nato nelle doglie, l'uomo conviene che viva nella sofferenza e muoia negli spasimi! E sia dunque così! Qui c'è per il dolore una dura materia da piegare. Sia dunque così».

«Nessun dito di fata può aver toccato l'oro, ma gli artigli del diavolo devono averci lasciato i segni fin da ieri» mormorò a se stesso Starbuck, appoggiandosi alla murata. «Il vecchio ha tutta l'aria di leggere la tremenda scritta di Baldassarre. Non ho mai studiato bene quella moneta. Scende in cabina: posso leggere. Una valle scura in mezzo a tre picchi poderosi, ritti al cielo, che sembrano quasi la Trinità, in qualche debole simbolo terreno. Così, in questa valle della Morte, Iddio ci circonda, e sopra tutta la nostra tristezza risplende il sole della Giustizia, come un faro e come una speranza. Se abbassiamo gli occhi, la valle oscura mostra la sua terra ammuffita, ma, se li innalziamo, il sole splendente ci viene incontro a mezza strada, per rallegrarci. Pure, ahimè! il sole immenso non è immobile e, se noi a mezzanotte vogliamo cavarne qualche po' di conforto, lo cerchiamo invano. Questa moneta mi parla con saggezza, dolcezza e verità, eppure mi riesce ancora triste. Ti lascerò, perché il Vero non mi agiti falsamente».

«Eccolo il vecchio Mogol» disse fra sé Stubb, vicino alle raffinerie. «L'ha divincolata, ed ecco Starbuck che se ne va: tutti e due con facce che, oso dire, potrebbero essere lunghe nove tese. E tutto per aver guardato una pezza d'oro che, se l'avessi adesso a Colle Negro o a Corlaer's Hook, non starei tanto a guardarla prima di spenderla. Uhm! secondo il mio povero e insignificante parere, tutto questo mi pare strano. Ho veduto altri dobloni nei miei viaggi: quelli della vecchia Spagna, e i dobloni del Perù, i dobloni del Cile, i dobloni della Bolivia, i dobloni del Popayan, insieme a infiniti *moidores* e pistole d'oro e nichelini, mezzi nichelini e quarti di nichelino. Che cosa ci sarà, dunque, in questo doblone dell'Ecuador, che lo rende tanto miracoloso? Per il Golconda! che lo legga anch'io. Oilà! ci son

davvero segni e meraviglie! Quello è ciò che il vecchio Bowditch nell'*Epitome* chiama lo Zodiaco, e il mio almanacco sotto, idem. Vado a prendere l'almanacco e, come ho sentito che si può cavare i diavoli dall'inferno con l'aritmetica di Daboll, voglio provare col calendario del Massachusetts a cavare un senso da questi strambi girigogoli. Ecco il libro. Vediamo ora. Segni e meraviglie, e il sole c'è sempre dentro. Hem, hem, hem: eccoli qua, ecco, tutti vivi: Aries o il Montone: Taurus, il Toro, e Gemini! ecco qui Gemini in persona, o i Gemelli. Be', il sole ruota lì in mezzo. Sì, qui sul doblone sta appunto attraversando la porta fra due dei dodici salotti che fanno cerchio. Libro! queste sono frottole; il fatto è che voi libri dovete stare al vostro posto. Voi servite a darci le parole e i fatti nudi e crudi, ma le idee tocca a noi mettercele. Quest'è la mia poca esperienza, per quel che riguarda il calendario del Massachusetts, il Navigatore di Bowditch e l'Aritmetica di Daboll. Segni e meraviglie, eh? Povero affare se non c'è nulla di meraviglioso nei segni e di significativo nelle meraviglie! Ci dev'essere una chiave da qualche parte, un momento... sst... silenzio! Per Giove, eccola! Guarda, Doblone, questo tuo Zodiaco è la vita dell'uomo in un solo capitolo: e adesso voglio leggerla, così sul libro. Su, Almanacco! Cominciamo. Ecco Aries o il Montone, bestia libidinosa che ci genera; poi Taurus, il Toro, che per prima cosa ci dà una cornata; poi Gemini o i Gemelli, vale a dire la Virtù e il Vizio: noi cerchiamo di raggiungere la Virtù, quando, ecco! arriva Cancer, il Granchio, che ci riporta indietro; e qui, allontanandoci dalla Virtù, Leo, un Leone ruggente, ci attraversa la strada, dà dei morsi feroci e tira arcigno una zampata; noi fuggiamo e salutiamo Virgo, la Vergine! è il nostro primo amore, ci sposiamo e ci crediamo per sempre felici, quando trac! viene Libra o la Bilancia, la felicità pesata e trovata mancante; e mentre ci piangiamo sopra, Dio mio! che salto facciamo quando Scorpio o lo Scorpione ci punge alle spalle; curiamo la ferita quando zac! ci arrivano addosso le frecce: è Sagittarius o l'Arciere che si diverte. Mentre ci caviamo le frecce, in guardia! ecco l'ariete da assedio, Capricornus o il Caprone, che arriva scagliato a tutta forza e noi schizziamo a testa innanzi, mentre Aquarius, il Portatore d'acqua, versa tutto il suo diluvio e c'infradicia; e per finire con Pisces, o i Pesci, dormiamo. Ecco un sermone, questo, che è scritto nell'alto

dei cieli e il sole lo attraversa ogni anno e pure ne esce sempre sano e ben disposto. Allegramente lui, là arriva, continua a ruotare tra i dolori e gli affanni; e così fa qui in basso Stubb l'allegro. Oh, allegro è la parola per sempre! Addio, Doblone! Ma alto là, giunge il piccolo Stante Reale: giriamo intorno alle raffinerie ora e ascoltiamo quel che ha da dire. Là; c'è davanti; adesso viene fuori con qualcosa. Ecco, ecco: comincia».

«Non vedo altro qui, che una cosa rotonda fatta d'oro, e chi avvista una certa balena, questa cosa è sua. Dunque perché spalancare tanto gli occhi? Vale sedici dollari, è vero, e a due *cents* il sigaro, sono novecento e sessanta sigari. Non mi piace fumare pipe sporche, come fa Stubb, ma sigari sì, e qui ce n'è novecento e sessanta: dunque Flask sale arriva per avvistarli».

«Devo dunque dire che è una cosa intelligente o che è stupida? Se è davvero intelligente ha un'aria stupida; però, se è davvero stupida, allora ha una specie di aspettaccio intelligente. Ma basta; ecco che viene il nostro vecchio di Man, il vecchio cocchiere di pompe funebri: dev'esserlo stato, almeno, prima di darsi al mare. Lui orza davanti al doblone, oilalà, e gira dall'altra parte dell'albero; ma c'è un ferro da cavallo inchiodato da quella parte. Eccolo che torna: cosa significa tutto questo? Attento! borbotta, una voce da vecchio macinino da caffè scassato. Su le orecchie, attento!».

«Se la Balena Bianca verrà incontrata, sarà tra un mese e un giorno, quando il sole si troverà in uno di questi segni. Ho studiato i segni e conosco le figure, mi sono stati insegnati quarant'anni fa dalla vecchia strega di Copenhagen. Dunque, in quale segno sarà allora il sole? Il segno del ferro da cavallo; poiché è lì, proprio dietro all'oro. E qual è il segno del ferro da cavallo? Il leone è il segno, il leone ruggente e divoratore. Nave, vecchia nave! Il capo stanco mi trema a pensare di te».

«Ecco un'altra interpretazione stavolta, ma il testo è sempre lo stesso. Uomini ce n'è di tutte le specie, in un mondo di una specie sola. Nascondiamoci ancora! ecco Quiqueg che arriva, tutto tatuato; sembra lui in persona i segni dello Zodiaco. Che cosa dice il Cannibale? Sulla mia vita, fa confronti: si guarda la coscia, crede che il sole sia nella coscia o nel polpaccio o nelle budella, immagino, come le vecchie del paesello discorrono dell'Astronomia del

Chirurgo. E, per Giove, ha trovato qualcosa là, vicino alla coscia... sarà Sagittarius, o l’Arciere. No, no: lui non sa che farsene del doblone; lo piglia per un vecchio bottone staccato dai calzoni di qualche re. Ma, via di nuovo! ecco che arriva quel diavolo-fantasma di Fedallah: coda fatta su nei calzoni come al solito, stoppa in punta alle scarpette come al solito. Che cos’è che dice, con quella faccia? Ah, fa soltanto un segno al segno e s’inchina: c’è un sole sulla moneta... un adoratore del sole, poco ma sicuro. Ohi! un altro ancora. Viene qua Pip, povero ragazzo! fosse morto lui, oppure io: mi fa quasi orrore vederlo. Anche lui ha osservato tutti gli interpreti, me compreso, e guarda, adesso viene a leggere, con quella faccia ultraterrena da idiota. In disparte di nuovo e ascoltiamolo. Attento!».

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano».

«Sull’anima mia, ha studiato la Grammatica del Murray! Si coltiva lo spirito, povero ragazzo! Ma che cos’è che dice adesso?... sst!».

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano».

«Ma la studia a memoria. Sst! di nuovo».

«Io guardo, tu guardi, egli guarda; noi guardiamo, voi guardate, essi guardano».

«Be’, quest’è da ridere».

«E io, tu, egli, e noi, voi, essi, siamo tutti pipistrelli; e io sono un corvo, specialmente quando sto in punta a questo pino qui. Co, co, co-o! co, co, co-o! Non sono un corvo? E dov’è lo spauracchio? Eccolo lì: due ossa infilate in un paio di brache vecchie e altre due cacciate nelle maniche di una vecchia giubba».

«Che voglia dire a me? un complimento! povero ragazzo! Posso andarmi a impiccare. Comunque, per ora, bisogna che lasci i paraggi di Pip. Posso stare con gli altri che hanno la mente a posto, ma questo è troppo tócco, per la mia sanità. Così, così, lo lascio a borbottare».

«Questo doblone è l’ombelico della nave, e tutti fanno fuoco e fiamme per staccarlo. Ma staccatevi l’ombelico e che cosa succede? Pure, se rimane qui, è cattivo segno lo stesso, perché quando c’è qualcosa inchiodato all’albero, vuol dire che tutto va a rotoli. Ah! Ah! vecchio Achab! La Balena Bianca; lei, v’inchioderà! Questo è un

pino. Mio padre, nella vecchia contea di Tolland, abbatté una volta un pino e ci trovò un anello d'argento coperto dalla crescita, l'anello matrimoniale di chi sa che vecchio negro. Com'era andato a finir là? Così diranno alla resurrezione, quando verranno a ripescare questo vecchio albero e ci troveranno un doblone con ostriche attaccate al posto della corteccia ruvida. Oh, l'oro! l'oro prezioso, prezioso! Il grande avaro verde ti metterà via presto! Sst! Sst! Iddio gira nei mondi per more. Cuoco! oh, cuoco! siamo fritti! Jenny, Jenny, oilà, oilà, Jenny! e fa' questa torta di meliga!».

CAPITOLO C

Gamba e braccio

(*Il «Pequod» di Nantucket incontra*
il «Samuel Enderby» di Londra).

– Oh!, della nave! Hai veduto la Balena Bianca?

Questo gridò Achab, interpellando ancora una volta una nave, che passava a poppa con colori inglesi. Portavoce alla bocca, il vecchio era in piedi nella sua lancia appesa, con la gamba d'avorio visibilissima al capitano straniero che con aria noncurante stava disteso a prora della propria lancia. Costui era un uomo abbronzato, corpulento, d'aspetto bonario e simpatico, di sessant'anni più o meno, vestito d'un'ampia giubba che gli pendeva intorno in panneggi di lana azzurra, e un braccio vuoto di questa giubba gli scappava all'indietro come il braccio ricamato della mantella di un ussero.

– Hai veduto la Balena Bianca?

– Vedete questo? – e, cavandolo dalle pieghe che lo avevano nascosto, il capitano mostrò un candido braccio d'osso di capodoglio, che terminava in una testa di legno come una mazza.

– Armate la lancia – gridò Achab con impeto e sbatacchiando i remi che aveva intorno. – Pronti a ammainare!

In meno di un minuto, senza che lasciasse il piccolo legno, lui e l'equipaggio vennero calati in mare e furono presto al fianco degli stranieri. Ma qui si presentò una difficoltà bizzarra. Nella commozione del momento Achab aveva dimenticato che, da quando aveva perduto la gamba, egli non era mai più salito a bordo di nessuna nave in mare, tranne la sua, e, in quest'ultimo caso, sempre per mezzo di un arnese meccanico ingegnoso e maneggevole ch'era particolare al «Pequod» e che nessun altro bastimento avrebbe potuto armare e imbarcare da un momento all'altro. Ora, non è facile per nessuno, eccetto per coloro che, come i balenieri, ci sono avvezzi quasi in tutte le ore, scalare il fianco d'una nave da una

lancia in alto mare, poiché le grandi ondate ora sollevano la lancia in alto verso le murate e ora la lasciano di colpo cadere fino quasi alla profondità del paramezzale. Così Achab, essendo lui privo di una gamba ed essendo naturalmente la nave straniera del tutto sprovvista dell'opportuno meccanismo, si trovò vergognosamente ridotto nello stato di un goffo uomo di terra, e adocchiava smarrito l'incerta e mutevole altezza che difficilmente poteva sperare di raggiungere.

È già stato accennato prima, forse, come ogni minima circostanza avversa, che gli capitasse e nascesse indirettamente dalla sua disgrazia, quasi invariabilmente lo irritava o esasperava. Nel caso presente, tutto ciò era rinfocolato dallo spettacolo di due ufficiali della nave straniera che, curvi sul bordo, vicino alla scala perpendicolare di gallocce inchiodate, gli spingevano incontro un paio di tientibene decorati con molto buon gusto, poiché sulle prime quelli non parvero aver pensato che un uomo con una gamba sola doveva essere un po' troppo storpio per potersi servire delle loro ringhiere di mare. Ma quest'imbarazzo non durò che un istante, poiché il capitano straniero, accorgendosi con un'occhiata come stavano le cose, gridò: – Capisco, capisco! basta gettare oè! Svelti, ragazzi, fuori il paranco da squartamento!

Come volle la fortuna, quelli della nave avevano affiancata una balena un giorno o due prima e i grandi paranchi pendevano ancora arriva e il massiccio uncino del grasso, ora pulito e asciutto, era là. Questo venne rapidamente calato ad Achab, che, comprendendo a volo, cacciò la sua unica coscia nella curva dell'uncino (era come sedere sulla marra di un'àncora o nella forcata di un melo); poi, data una voce, si tenne stretto e nello stesso tempo aiutava a issare il proprio peso tirando a mano a mano per una delle manovre correnti del paranco. Poco dopo venne girato con riguardo sulle alte murate e deposto leggermente sulla testa dell'argano. Col braccio d'avorio simpaticamente teso a dare il benvenuto, l'altro capitano si fece avanti, e Achab, sporgendo la gamba d'avorio e incrociandola al braccio (come due ossi di pesce spada), esclamò con la sua voce di tricheco: – Così, così, bravo, tocchiamoci gli ossi! un braccio e una gamba! un braccio che non può più piegarsi, vedo; e una gamba che

non può più correre! Dov'è che hai visto la Balena Bianca? quanto tempo fa?

– La Balena Bianca, – disse l'inglese puntando a oriente il braccio d'avorio e dandovi per il lungo un'occhiata compassionevole, come se fosse un telescopio – là l'ho veduta, sull'equatore, la stagione scorsa.

– E ti ha portato via questo braccio, ti ha portato? – chiese Achab, lasciandosi scivolare giù dall'argano e appoggiandosi, per far questo, sulla spalla dell'inglese.

– Sì, è stata lei la causa, almeno. E anche di quella gamba?

– Raccontami la storia; – disse Achab – com'è stato?

– Era la prima volta in vita mia che incrociavo all'equatore – incominciò l'inglese. – Non conoscevo la Balena Bianca allora. Be', un giorno ammainammo dietro un branco di quattro o cinque balene, e la mia lancia fece presa su una; era un cavallo da circo equestre, quello: si mise a girare e girare tutt'intorno, che il mio equipaggio poteva tenere l'equilibrio solo piantando tutti il sedere sull'impavesata. D'un tratto irrompe dal fondo del mare un'enorme balena forzuta, con una testa e una gobba bianche come il latte, tutta a zampe d'oca e a rughe.

– Era lei, era lei! – gridò Achab, dando fuori improvvisamente il fiato rattenuto.

– E ramponi piantati vicino alla pinna di dritta.

– Sì, sì, erano i miei, i *miei* ramponi; – gridò Achab esultante – va' avanti!

– E allora, lasciatemi – disse l'inglese, di buon umore. – Be', questo vecchio bisnonno con testa e gobba bianche si butta tutto schiuma nel branco e comincia a dare morsi furibondi nella lenza.

– Sì, così! voleva tagliarla, liberare il pesce preso; un vecchio sistema, lo conosco.

– Come sia andata esattamente, – continuò il capitano dal braccio mozzo – non so, ma nel mordere la lenza, se l'imbrogliò nei denti, restò chi sa come accalappiato. Per il momento non ce ne accorgiamo, di modo che, quando in seguito tirammo per ricuperare il cavo, patatrac! gli capitiamo proprio sulla gobba, invece della gobba dell'altra balena, che se ne andava a sopravvento, tutta coda. Visto come stavano le cose e che razza di balenona era – la più

bella e la più grossa che ho mai veduto, capitano, in vita mia – decisi di prenderla, a dispetto della rabbia furibonda che dimostrava. E pensando che quella lenza fortuita poteva liberarsi o il dente in cui era impigliata cedere (perché io ho un equipaggio diabolico per il tiro alla lenza); visto tutto ciò, dico, salto nella lancia del primo ufficiale, il signor Mounttop qui presente (a proposito, capitano: Mounttop; Mounttop, il capitano); salto, come dicevo, nella lancia di Mounttop, che, dovete sapere, era allora a fianco a fianco con la mia, e, dato mano al primo rampone, lo tiro al vecchio bisnonno. Ma, misericordia! capitano – tuoni e fulmini, che roba – il momento dopo, in un attimo, ero cieco come un pipistrello, da tutti e due gli occhi, sepolto e tramortito in una schiuma nera, e la coda della balena sporgeva lì fuori, perpendicolare nell'aria come un campanile di marmo. Rinculare non serviva, ma mentre cercavo a tastoni, in pieno mezzogiorno e con un sole che accecava come tanti gioielli, mentre cercavo a tastoni, vi dico, un altro rampone da gettare, viene giù la coda come una torre di Lima, mi taglia in due la lancia, ciascuna metà in pezzi e, pinne innanzi, tutta la gobba bianca rincula in mezzo al disastro, come se fossero tanti trucioli. Noi schizzammo via tutti. Per evitare le frustate spaventose, io mi afferro subito all'asta del rampone che la balena aveva in corpo e per un momento vi sto attaccato come un pesce lattante. Ma il rovescio di un'ondata mi spazza via e, in quello stesso momento, il pesce con un salto avanti si tuffa come un fulmine. Il filo di quel secondo rampone maledetto mi passò vicino, mi prese qui – battendosi la mano giusto sotto la spalla – sì, mi prese qui e mi trascinò giù nelle fiamme dell'inferno mi pareva, quando tutt'a un tratto, ringraziando Iddio, la carne si squarciò davanti alla lama per tutta la lunghezza del braccio, il ferro mi uscì al polso e tornai a galla, e questo signore vi racconterà il resto (a proposito, capitano, il dottor Bunger, chirurgo della nave: Bunger, ragazzo mio, il capitano). Ora, Bunger, ragazzo, racconta la tua parte.

Il professionista indicato con tanta familiarità era stato per tutto il tempo lì vicino senza mostrare nulla di speciale che denotasse la sua distinzione a bordo. Aveva la faccia tondissima ma pacata, era vestito di un camiciotto di lana azzurra scolorita e di calzoni rappezzati, e fino allora aveva diviso la sua attenzione tra una

caviglia da impiombare che teneva in una mano e una scatola di pillole nell'altra. Ogni tanto gettava uno sguardo critico agli arti d'avorio dei due capitani mutilati. Ma, presentandolo il superiore ad Achab, egli s'inchinò educatamente e senz'altro ubbidì all'ordine del superiore.

– Era una brutta ferita e molto pericolosa, – cominciò il chirurgo baleniere – e, seguendo il mio avviso, il capitano Boomer qui presente diresse il nostro vecchio «Sammy»...

– «Samuel Enderby» si chiama la mia nave – interruppe il capitano, vòlto ad Achab. – Avanti, ragazzo.

– Diresse il nostro vecchio «Sammy» a nord, per uscire dal caldo torrido dell'equatore. Ma non servì a nulla: io feci tutto quanto mi fu possibile, stetti a vegliarlo la notte, fui severissimo con lui nella dieta...

– Oh, molto severo! – fece eco il paziente; poi, mutando improvvisamente voce: – Beveva con me tutte le notti *toddies* di rum caldi, al punto che non ci vedeva più a mettere le bende, e mi mandava a letto che ero tutto in burrasca, verso le tre del mattino. Stelle del cielo! ha vegliato con me, proprio, ed è stato severo nella dieta! Oh! un gran guardiano e dieteticamente severissimo il dottor Bunger. (Bunger, canaglia, ridi! perché non ridi? Sai di essere un allegro farabutto che vale quanto pesa). Ma vai avanti, ragazzo; preferirei venire ucciso da te che essere salvato da chiunque altro.

– Il mio capitano, dovete esservene già accorto prima d'ora, signore, – disse l'imperturbabile e solenne Bunger, inchinandosi leggermente ad Achab – ama esser faceto talvolta: ci propina molte cose spiritose del genere. Ma posso anche dichiarare *en passant*, come dicono i Francesi, che io come io, vale a dire Jack Bunger, ex-pastore reverendo, sono un uomo strettamente astemio: non bevo mai...

– Acqua! – esclamò il capitano – non la beve mai: gli dà le convulsioni; l'acqua dolce lo fa venire idrofobo, ma vai avanti, vai avanti con la storia del braccio.

– Sì, infatti – disse il chirurgo tutto calmo. – Stavo osservando, signore, prima della faceta interruzione del capitano Boomer, come a dispetto dei miei sforzi migliori e più severi la ferita continuava a peggiorare: la verità era che uno squarcio simile nessun chirurgo

l’aveva mai veduto, lungo più di due piedi e vari pollici. La misurai con lo scandaglio. In breve, si fece nera; sapevo che cosa minacciava e la cosa avvenne. Ma io non ho avuto parte nell’armare quel braccio d’avorio; una cosa simile è contro tutte le regole, – indicandolo con la caviglia – è opera del capitano, non mia; diede ordine lui al maestro d’ascia di farglielo, e ci mise in punta quella testa di mazza per spaccare la testa alla gente, immagino, come si è provato una volta a fare con la mia. Ogni tanto va in preda a furie diaboliche. Vedete quest’incavo, signore – togliendosi il copricapo, scostandosi i capelli ed esponendo sul cranio una cavità come una coppa, che però non portava la minima cicatrice né altri segni di essere mai stata una ferita. – Ebbene, il capitano, qui, vi dirà come si è prodotta; lui lo sa.

– No, io no, – disse il capitano – ma la sua mamma lo sapeva; c’è nato con quel segno. Oh, solenne mascalzone che sei, Bunger! c’è mai stato un altro Bunger simile, sul mondo delle acque? Bunger, quando morirai, devi morire sott’aceto tu; bisogna conservarti per i secoli venturi, farabutto che sei.

– Che cos’è stato della Balena Bianca? – esclamò in quel momento Achab che sin allora aveva ascoltato con impazienza il discorso laterale dei due inglesi.

– Oh! – sbottò il capitano monco – ah, sì! Ecco: dopo che si fu tuffata non la vedemmo più per un po’; di fatto, come ho accennato prima, non sapevo allora chi fosse la balena che mi aveva servito un così bello scherzo, fino a qualche tempo dopo, quando, ritornando sull’equatore, sentimmo di Moby Dick – come qualcuno la chiama – e allora compresi che era quella.

– L’hai ancora incontrato sulla tua strada?

– Due volte.

– Ma non hai potuto far presa?

– Non ho voluto provare: non basta un braccio? che cosa farei senza quest’altro? E credo che Moby Dick non morda tanto quanto trangugi.

– E allora – interruppe Bunger – dategli il braccio sinistro come esca per riavere il destro. Lo sapete, signori, – inchinandosi successivamente, con gravità e precisione, ai due capitani – lo sapete, signori, che gli organi digerenti della balena sono costruiti

dalla Provvidenza Divina in modo così imperscrutabile che è affatto impossibile al mostro digerire completamente anche soltanto un braccio umano? E la balena lo sa, questo. Cosicché quella che voi prendete per la malizia della Balena Bianca è soltanto la sua balordaggine. Giacché essa non vuole mica inghiottire degli arti, ma crede soltanto di spaventare con finte. Ma qualche volta è come il vecchio giocoliere, tempo fa mio cliente nel Ceylon, che, fingendo d'inghiottire coltelli a serramanico, un bel giorno se ne lasciò cadere sul serio uno nello stomaco, che stette lì per dodici mesi o più, quando poi io gli diedi un emetico e lui lo mise fuori in tanti chiodini. Non c'era modo di digerire quel coltello e assimilarlo interamente nel sistema del corpo. Sì, capitano Boomer, se siete svelto abbastanza e avete intenzione d'impegnare un braccio per godere il privilegio di dare una sepoltura decente all'altro: ebbene, in questo caso, il braccio è vostro; soltanto, date presto alla balena una probabilità di incontrarvi.

– No, no, grazie, Bunger, – disse il capitano inglese – quella sta bene col braccio che ha, visto che non ho potuto farne a meno e allora non la conoscevo, ma non per l'altro. Basta con le Balene Bianche: ho ammainato una volta e sono bell'e soddisfatto. Sarebbe una grande gloria ammazzarla, lo so, e ci ha dentro tutto un carico di spermaceti; ma vedete, è meglio lasciarla stare. Non vi pare, capitano? – dando un'occhiata alla gamba d'avorio.

– È meglio. Ma sarà ancora cacciata, malgrado tutto. Ciò che è meglio lasciar stare non è sempre la cosa maledetta che attrae di meno. È una calamita Moby Dick! Quand'è che l'hai veduta l'ultima volta? E che rotta faceva?

– Benedetta l'anima mia, e maledetta quella del diavolo! – esclamò Bunger, camminando curvo intorno ad Achab e come un cane fiutando in un modo bizzarro. – Il sangue di quest'uomo... portate il termometro! è al punto d'ebollizione! ha un polso che fa pulsare il tavolato! Signore! – estraendo una lancetta di tasca e avvicinandosi al braccio di Achab.

– Fermo! – ruggì Achab, sbattendolo contro la murata. – Arma la lancia! che rotta faceva?

– Dio buono! – esclamò il capitano inglese a cui la domanda era rivolta. – Che cosa c'è? Andava a est, mi pare. È matto il vostro

capitano? – bisbigliò a Fedallah.

Ma Fedallah, portandosi un dito alle labbra, scavalcò la murata per mettersi al remo di governo della lancia, e Achab, tirando a sé il paranco da squartamento, ordinò ai marinai della nave di star pronti ad ammainare.

In un attimo era in piedi in poppa alla lancia e i manillesi scattavano ai remi. Invano il capitano inglese lo salutò. Con la schiena alla nave straniera e il volto, come un masso, alla propria, Achab stette diritto e immobile fino al fianco del «Pequod».

CAPITOLO CI

Il boccale

Prima che la nave inglese scompaia all'orizzonte, sia detto qui che salpava da Londra e portava il nome del fu Samuel Enderby, mercante di quella città, fondatore della famosa ditta baleniera «Enderby & Figli», una ditta che, secondo la mia opinione di povero baleniere, non sta troppo indietro, in fatto di autentico interesse storico, a entrambe le case reali dei Tudor e dei Borboni. Da quanto tempo, prima dell'anno del Signore 1775, questa grande casa baleniera esistesse, i miei numerosi documenti pescherecci non mettono in chiaro, ma in quell'anno (1775) essa armò le prime navi inglesi che diedero regolarmente la caccia al capodoglio; sebbene già da qualche ventina d'anni (fin dal 1726), i nostri valenti Coffin e Macey di Nantucket e del Vigneto inseguissero con grandi flotte questo Leviatan, ma soltanto nell'Atlantico settentrionale e meridionale e non altrove. Sia ricordato qui chiaramente che i Nantuckettesi furono i primi uomini a ramponare con un acciaio civile il grande capodoglio e che per mezzo secolo essi furono il solo popolo di tutta la terra che così lo ramponasse.

Nel 1778 una bella nave, l'«Amelia», armata espressamente, e tutto a spese dei potenti Enderby, doppiò il Capo Horn e fu la prima tra le nazioni ad ammainare una lancia nel grande Mare del Sud. Il viaggio fu abile e fortunato e, tornando l'«Amelia» alla sua fonda con la stiva piena del prezioso spermaceti, il suo esempio venne presto seguìto da altre navi, inglesi e americane, e così s'aprirono le immense zone di caccia del Pacifico. Ma non contenta di questa bell'impresa, la ditta infaticabile di nuovo si mise d'attorno, Samuel con tutti i figli – quanti, lo sa soltanto la madre – e, sotto i loro diretti auspici e in parte, credo, a loro spese, il Governo britannico si lasciò indurre a mandare la corvetta «Rattler» per un viaggio baleniero di scoperta nel Mare del Sud. Comandata da un capitano effettivo, la «Rattler» fece un viaggio magnifico[111] e rese qualche servizio; di che

entità, non risulta. Ma non è ancora tutto. Nel 1819 la stessa ditta armò per suo conto una nave baleniera di scoperta, per mandarla a una crociera d'assaggio nelle lontane acque del Giappone. Questa nave – giustamente chiamata la «Sirena» – fece un'ottima crociera sperimentale, e fu così che la grande zona di caccia del Giappone venne per la prima volta conosciuta da tutti. In questo viaggio famoso, la «Sirena» era comandata da un capitano Coffin di Nantucket.

Vada quindi ogni onore agli Enderby la cui ditta, credo, esiste ancora ai nostri giorni, benché senza dubbio il primo Samuel abbia già da tempo mollato l'ormeggio verso il grande Mare del Sud dell'altro mondo.

La nave chiamata col suo nome era degna dell'onore, trattandosi di un veliero rapidissimo e di un legno, sotto ogni aspetto, nobile. Vi salii a bordo una volta a mezzanotte, al largo della costa patagone, e vi bevetti dell'ottimo *flip* giù nel castello. Fu un bellissimo *gam* quello, ed eran tutti compagnoni, fino all'ultimo dell'equipaggio. Vita breve e morte allegra. E questo bel *gam* che vi facemmo – molto, molto tempo dopo che il vecchio Achab ebbe toccato quelle tavole col suo calcagno d'avorio – mi fa ricordare la nobile e solida ospitalità sassone di quella nave. E possa il mio parroco dimenticarmi e ricordarmi il diavolo, se la perderò mai di vista. *Flip*? Ho detto che bevemmo *flip*? Proprio, e lo sbattevamo[112] alla velocità di dieci galloni all'ora e quando arrivò il groppo (poiché usano i groppi, là in Patagonia) e tutti i marinai, visitatori e visitati, furono chiamati a terzaruolare le gabbie, noi eravamo così ingabbiati che bisognò attaccarci arriva l'un l'altro con boline; e con tanta incompetenza serrammo gli orli dei nostri giubboni nelle vele, che finimmo col pendere là fermamente terzaruolati nel muggito del vento, un esempio e un monito a tutti i lupi di mare ubriachi. Comunque, gli alberi non finirono in mare e ben presto ci arrabattammo a scendere, e tanto sbevuti eravamo che bisognò far girare di nuovo il *flip*, quantunque i fieri spruzzi salsi schizzati giù dal portello l'avessero allungato e insalamoiato un po' troppo per il mio gusto.

La carne era ottima, dura ma sostanziosa. Dicevano che era carne di toro; altri, di dromedario; io non saprei con certezza come fosse. C'erano anche gnocchi, piccoli ma grassi, gnocchi simmetricamente

tondi, indistruttibili. Mi parve che si potesse sentirli dentro e farli rotolare nello stomaco, dopo che si erano trangugiati. Se ci si piegava troppo innanzi, si rischiava di vederli tombolar fuori come palle da biliardo. Il pane – ma questo era inevitabile, e d'altra parte era pane antiscorbutico – a farla breve, il pane conteneva la sola sostanza fresca che ci fosse sulla nave. Ma il castello non era molto illuminato, e riusciva facilissimo ritirarsi in un angolo buio, quando si mangiava il pane. Tutto sommato, prendendola dal pomo alla barra, da poppa a prora, considerate le dimensioni delle caldaie del cuoco, compresa la caldaia della sua pancia, il «Samuel Enderby» era una nave come si deve: buon vitto e abbondante, *flip* di prima qualità e generoso, e ragazzi tutti in gamba, ottimi dalla suola delle scarpe al nastro del cappello.

Ma come mai, direte, il «Samuel Enderby» e certe altre baleniere inglesi che m'intendo io – non tutte, però – erano navi così famose e ospitali, che distribuivano in giro la carne, il pane, il boccale e lo scherzo, e non si stancavano tanto presto di mangiare, di bere e di ridere? Vi dirò. L'eccessiva festevolezza di queste baleniere inglesi è un argomento di ricerca storica. E io non ho fatto economia di ricerche storiche intorno alla baleneria, quando la cosa mi è parsa necessaria.

Gli Inglesi vennero preceduti nella caccia alla balena dagli Olandesi, dagli Zelandesi e dai Danesi, dai quali derivarono molti termini ancora in uso nella baleneria e, ciò che più importa, i grassi antichi modi di abbondanza in fatto di mangiare e bere. Poiché, in generale, la nave mercantile inglese tiene a stecchetto l'equipaggio, ma non così la baleniera. Di qui nasce che, tra gli Inglesi, questa faccenda dell'abbondanza baleniera non è spontanea e normale, ma una particolarità d'occasione e perciò deve avere un'origine speciale, che qui è indicata e sarà delucidata ulteriormente.

Durante le mie ricerche nelle storie leviataniche, m'imbattei in un antico tomo olandese che, dal suo rancido odore balenesco, compresi doveva trattare di baleneria. Il titolo era *Dan Coopman*, per cui conclusi che quelle dovevano essere le preziosissime memorie di qualche bottaio[113] di Amsterdam occupato nella baleneria, poiché ogni nave baleniera deve averci il suo. Mi confermò questa opinione vedere che era un lavoro di un tal Fritz Swackhammer. Ma il mio

amico dottor Snodhead, uomo dottissimo, professore di basso olandese e alto tedesco nel collegio di Santa Claus e San Pott,[114] cui affidai l'opera perché la traducesse, regalandogli per il disturbo una scatola di candele d'olio di balena; questo dottor Snodhead, non appena esaminò il libro, mi assicurò che *Dan Coopman* non significava «Il Bottaio», ma «Il Mercante». Insomma, quest'antico e dotto volume in basso olandese trattava del commercio dell'Olanda e, tra gli altri argomenti, conteneva un interessantissimo ragguaglio sulla baleneria di questo paese. E fu in questo capitolo, intitolato «Smeer» o «Il Grasso», che trovai una lunga lista circostanziata delle provvigioni per le dispense e le cantine di 180 legni balenieri dell'Olanda, dalla quale lista trascrivo, secondo la traduzione del dottor Snodhead, quanto segue:

400.000 libbre di manzo;
60.000 libbre di porco di Frisia;
150.000 libbre di baccalà;
550.000 libbre di galletta;
72.000 libbre di pane morbido;
2.800 quarteruole di burro;
20.000 libbre di formaggio Texel e Leyden;
144.000 libbre di formaggio (probabilmente un articolo inferiore);
550 *ankers*[115] di gin;
10.800 botti di birra.

La maggior parte delle tavole statistiche risultano seccamente brulle alla lettura; non così nel caso presente, dove chi legge è inondato da interi *pipes*,[116] da botti, da quarti,[117] da *gills*[118] di buon gin e ottimo vitto.

In quel tempo, dedicai tre giorni alla digestione studiosa di tutta quella birra, carne e pane, durante la quale mi furono incidentalmente suggeriti molti profondi pensieri, suscettibili di un'applicazione trascendentale e platonica. Compilai inoltre tavole supplementari mie proprie intorno alla probabile misura di baccalà, ecc., consumata da ciascun ramponiere basso-olandese in quell'antica baleneria di Groenlandia e dello Spitzbergen. Anzitutto, pare meravigliosa la quantità consumata di burro e di formaggio

Texel e Leyden. Io l’ascrivo, tuttavia, alle loro nature naturalmente untuose, rese maggiormente tali dal carattere del mestiere e specialmente dal fatto che inseguivano le prede in quei gelidi Mari Polari, proprio sulle coste di quell’eschimese regione dove i nativi che banchettano brindano l’uno all’altro con boccali di olio di balena.

La quantità della birra pure è grande, 10.800 botti. Ora, siccome a quelle cacce polari non si poteva attendere che nella breve estate della regione (di modo che l’intera crociera di una di queste baleniere olandesi, compreso il breve viaggio di andata e ritorno nel mare dello Spitzbergen, non passava di molto i tre mesi) e siccome, calcolando 30 uomini per ciascun veliero dei 180, abbiamo in tutto 5.400 marinai basso-olandesi, risultano precisamente due botti di birra a testa per la durata di dodici settimane, senza contare la discreta porzione che a ciascuno toccava di quei 550 *ankers* di gin. Ora, che questi ramponieri al gin e alla birra, impiombati come si può immaginarli, fossero gli uomini buoni a star dritti su una testa di lancia e pigliare buona mira delle balene fuggenti, sembrerebbe un pochino improbabile. Eppure la pigliavano e colpivano giusto, anche. Ma questo succedeva molto in su, a nord, non bisogna dimenticarlo, dove la birra è fatta apposta per aiutare la costituzione. All’equatore, nella nostra pesca australe, la birra servirebbe a far dormire il ramponiere sulla testa d’albero e a sborniarlo nella lancia, e dolorose perdite ne risulterebbero per Nantucket e per New Bedford.

Ma basta: abbiamo illustrato a sufficienza come gli antichi balenieri olandesi di due o tre secoli fa sapessero godersela, e come i balenieri inglesi non abbiano lasciato cadere un così eccellente esempio. Poiché, dicon loro, quando s’incrocia con una nave vuota, se il mondo non può dar nulla di meglio, vi dia almeno un buon pranzo. E questo finisce il boccale.

CAPITOLO CII

Una pergola tra gli Arsacidi[119]

Finora, trattando descrittivamente del capodoglio, mi sono soprattutto fermato sui prodigi del suo aspetto esteriore o, a parte e in dettaglio, su alcuni pochi caratteri strutturali interni. Ma per una comprensione vasta e completa del mostro, mi tocca sbottonarlo dell'altro e, sfilandogli le stringhe dei calzoni, sfibbiandogli le giarrettiere, sciogliendogli gli uncini e gli occhielli delle giunture delle ossa più intime, presentarvelo nel suo stato ultimo, vale a dire nello scheletro assoluto.

Ma come va, Ismaele? Com'è che tu, semplice vogatore nella caccia, pretendi di sapere qualcosa intorno alle parti sotterranee della balena? Forse che il dottor Stubb, montato sull'argano, fece conferenze sull'anatomia dei cetacei, e per mezzo del verricello issò, per mostrarlo, un campione di costola? Spiègati, Ismaele. Puoi disporti una balena adulta in coperta per esaminarla, come un cuoco serve un maiale arrosto? Certamente no. Testimone veritiero sei stato sinora, Ismaele, ma sta' attento che dài mano al privilegio che è soltanto di Giona; il privilegio di parlare dei travicelli e delle travi, dei correnti, del palo d'appoggio, dei traversini e dei puntelli, che compongono la struttura del Leviatan, e inoltre dei tini di sego, delle latterie, delle dispense e dei caseifici che ha nelle budella.

Confesso che, dal tempo di Giona, pochi balenieri sono penetrati molto in là oltre la pelle della balena adulta; tuttavia a me è stata concessa la grazia di una opportunità di selezionarla in miniatura. In una nave dove mi trovavo, un capodoglietto bambino venne issato una volta di peso in coperta, per prendergli il sacco o borsa, da farne guaine per il filo dei ramponi e le punte delle lance. Credete che io mi sia lasciata sfuggire quell'occasione senza far uso della mia accetta e del coltello, e senza spezzare il sigillo e leggere tutto ciò che c'era dentro?

Quanto all'esatta conoscenza delle ossa del Leviatan, nel loro sviluppo gigantesco e completo, di questa rara esperienza sono indebitato col mio regale amico Tranquo, re di Tranque, degli Arsacidi. Poiché, trovandomi a Tranque, anni or sono, che facevo parte della nave mercantile «Dey» di Algeri, venni invitato a trascorrere parte delle vacanze arsacidee col signore di Tranque nella sua privata villa delle palme, a Pupella, una valletta costiera non molto distante da quella che i nostri marinai chiamavano Città dei Bambù, la capitale.

Tra le altre molte belle qualità, il mio regale amico Tranquo era dotato di fervido amore per tutti gli oggetti d'arte barbarica, e aveva riunito in Pupella tutte le cose più rare che i più ingegnosi del suo popolo sapessero escogitare; specialmente legni intagliati a figure meravigliose, conchiglie cesellate, lance intarsiate, pagaie preziose, canoe aromatiche, e tutto ciò distribuito in mezzo ai tanti portenti naturali che le onde portentose, sue tributarie, gli avevano gettato sulle spiagge.

Principalissimo tra questi era un grande capodoglio che, dopo l'infuriare di una burrasca insolitamente lunga, era stato trovato morto e arenato, con la testa contro un albero di cocco la cui cascata fronzuta, quasi fosse piume, pareva la sfiatata verdeggiante del mostro. Quando il corpo immenso fu alla fine spogliato delle sue spesse coperture e le ossa disseccate al sole come polvere, lo scheletro venne trasportato con ogni cura nella valletta di Pupella, dove un gran tempio di palme maestose gli dava ora ricetto.

Le costole erano tutte appese di trofei; le vertebre, scolpite degli annali arsacidei con geroglifici bizzarri, e nel cranio i sacerdoti mantenevano una perenne fiamma aromatica, in modo che il mistico capo emetteva ancora il suo spruzzo vaporoso, mentre, sospesa a un ramo, la mandibola terrificante oscillava sui fedeli, come la spada che, appesa a un capello, tanto atterrì Damocle.

Era uno spettacolo prodigioso. Il bosco era verde come muffa della Valle Gelata; gli alberi sorgevano alti e orgogliosi, sentendosi dentro la linfa viva; la terra industre, sotto, era come il telaio di un tessitore, coperto di uno sfarzoso tappeto, di cui i viticci delle piante rampicanti formassero l'ordito e la trama, e i fiori viventi, le immagini. Tutti gli alberi, coi loro rami carichi, tutti i cespugli, le felci e le erbe e

l’aria portatrice di messaggi, tutto era incessantemente attivo. Attraverso gli intrecci delle foglie, il sole immenso pareva una spola volante, che tessesse la verzura mai stanca. Oh, laborioso tessitore! tessitore invisibile, fèrmati! una parola: dove va questo lavoro? quale palazzo deve ornare? a che scopo tutte queste incessanti fatiche? Parla, tessitore! arresta la mano! soltanto un’unica parola con te! Ma no – la spola vola – le immagini compaiono alla vista sul telaio, il tappeto dalla velocità di torrente scivola via per sempre. Il dio-tessitore tesse, e da questo tessere è tanto assordato che non sente più voce mortale, e da questo ronzio siamo assordati noi pure che guardiamo il telaio, e solamente quando ne fuggiremo potremo udire le migliaia di voci che parlano attraverso. Poiché è così anche in tutte le fabbriche materiali. Le parole détte, che non si possono sentire tra il volare dei fusi – queste stesse parole si odono chiaramente dall’esterno, echeggianti per le finestre spalancate. Così sono state scoperte azioni malvagie. Ah, mortale! sta’ attento dunque, poiché a questo modo, in tutto il fracasso del grande telaio del mondo, qualcuno può origliare di lontano i tuoi pensieri più riposti.

Ora, fra il telaio verde, irrequieto di vita, di quel bosco arsacideo, il grande scheletro bianco venerato giaceva in ozio: un fannullone gigantesco! Eppure, mentre l’ordito e la trama verdeggianti e sempre all’opera gli si mescolavano e ronzavano intorno, il grande fannullone pareva lui stesso l’accorto tessitore, tutto ricoperto di rampicanti, intento di mese in mese ad assumere verzura più verde e più fresca, ma nulla più di uno scheletro. La Vita avvolgeva la Morte, la Morte intelaiava la Vita, la torva Morte sposava il giovane iddio e gli generava esseri gloriosi dalle chiome ricciute.

Ora, quand’io visitai col regale Tranquo questa meravigliosa balena e vidi il cranio divenuto altare e il fumo artificiale levarsi donde era uscito il gettito vero, espressi il mio stupore che il re considerasse una cappella come un oggetto di arte decorativa. Quello rise. Ma più mi stupii che i sacerdoti giurassero che quel gettito fumoso era genuino. Camminai su e giù davanti a questo scheletro, scostai la vegetazione rampicante, mi aprii una strada tra le costole, e con un gomitolo di spago arsacideo errai, gironzolai un bel po’ fra i molti colonnati e i recessi serpeggianti e ombrosi. Ma

presto lo spago finì e, rintracciandolo, riemersi dall'apertura per cui ero entrato. Non vidi, all'interno, creatura vivente: null'altro che ossa.

Tagliatami una bacchetta verde da misurare, tornai a tuffarmi nello scheletro. Dalla loro feritoia nel cranio i sacerdoti mi videro che prendevo l'altezza dell'ultima costola. – Oilà! – gridarono – osi tu misurare questo nostro dio? È riservato a noi.

– Va bene, sacerdoti: quanto dite che è lungo allora? – Ma qui una fiera contesa sorse tra loro a proposito di piedi e di pollici; si picchiarono col metro sulla zucca a vicenda – il grande cranio echeggiava – e io, approfittando del caso fortunato, condussi presto a termine le mie misure personali.

Queste misurazioni mi propongo ora di mettervele sotto gli occhi. Ma prima sia detto che su questo argomento non sono libero di tirar fuori qualunque fantastica misura io voglia. Poiché ci sono autorità di scheletri, cui potete riferirvi per controllare la mia accuratezza. C'è un Museo Leviatanico, mi dicono, a Hull in Inghilterra, uno dei porti balenieri di questo Paese, dove hanno begli esemplari di balenottere e di altre balene. Allo stesso modo ho sentito che nel Museo di Manchester, nel New Hampshire, possiedono quel che i proprietari chiamano «il solo esemplare perfetto di Balena di Groenlandia o di Fiume di tutti gli Stati Uniti». E ancora, in un luogo dello Yorkshire, in Inghilterra, detto Burton Constable, un certo Sir Clifford Constable possiede lo scheletro di un capodoglio che è però di volume modesto, in nessun modo della suprema grandezza di quello del mio amico re Tranquo.

In entrambi i casi, le balene arenate, cui questi due scheletri appartenevano, vennero originariamente rivendicate dai proprietari in forza degli stessi diritti. Re Tranquo prese la sua perché voleva prenderla e Sir Clifford perché era Signore dei suoi feudi. La balena di Sir Clifford è stata interamente articolata, in modo che, come fosse un gran cassettone, potete aprirne e chiuderne tutte le cavità ossee, allargarne le costole come un ventaglio enorme e andare in altalena tutto il giorno sulla sua mandibola. Non mancano che le serrature a qualcuna delle botole e delle imposte, e un domestico condurrà in giro i futuri visitatori con un mazzo di chiavi al fianco. Sir Clifford pensa di far pagare due *pence* per dare un'occhiata alla galleria acustica della colonna spinale, tre *pence* per udire l'eco nella

cavità del cervelletto, e sei *pence* per il panorama incomparabile che si gode dalla fronte.

Le dimensioni scheletriche che passerò ora a esporre sono letteralmente trascritte dal mio braccio destro, dove me le feci tatuare, dato che nelle tempestose peregrinazioni di quel tempo non c’era altro modo sicuro per preservare statistiche tanto preziose. Ma siccome avevo penuria di spazio e desideravo conservare le altre parti del corpo come pagina bianca per un poema che stavo allora componendo – o, almeno, quelle altre parti non tatuate che mi restavano – non badai ai pollici frazionari, e davvero i pollici non dovrebbero assolutamente entrare in una congeniale misurazione della balena.

CAPITOLO CIII

Misure dello scheletro della balena

In primo luogo desidero mettervi innanzi una particolare dichiarazione ben chiara, intorno alla massa vivente di questo Leviatan il cui scheletro stiamo per mostrarvi. Una tale dichiarazione può riuscire utile qui.

Secondo un computo accurato che ho fatto, e che fondo in parte sull'apprezzamento del capitano Scoresby, di settanta tonnellate per la più voluminosa balena di Groenlandia lunga sessanta piedi: secondo questo computo, un capodoglio dei più grossi, tra ottantacinque e novanta piedi di lunghezza e un po' meno di quaranta alla sua circonferenza maggiore, peserà almeno novanta tonnellate, cosicché, contando tredici uomini per tonnellata, questo capodoglio supererebbe considerevolmente tutta la popolazione messa insieme di un villaggio di millecento abitanti.

Non vi pare quindi che a questo Leviatan si dovrebbero concedere cervella simili a buoi aggiogati, per farlo muovere secondo l'immaginazione di un qualunque uomo di terra?

Avendone già in vari modi mostrato il cranio, lo sfiatatoio, la mascella, i denti, la coda, la fronte, le pinne e diverse altre parti, non farò che segnalare semplicemente ciò che di più interessante si trova nella massa generale delle sue ossa disciolte. Ma siccome il cranio colossale abbraccia una porzione tanto grande dello scheletro complessivo, siccome esso è di gran lunga la parte più complicata e nulla bisogna ripetere al suo proposito in questo capitolo, occorre che non manchiate di tenervelo a mente e sotto braccio mentre procediamo, altrimenti vi sarà impossibile farvi un'idea completa della struttura generale che stiamo per esaminare.

In lunghezza, lo scheletro del capodoglio di Tranque misurava settantadue piedi, di modo che interamente rivestito e disteso, da vivo, doveva essere stato di novanta; poiché nella balena lo scheletro perde circa un quinto della lunghezza del corpo vivente. Di

questi settantadue piedi, il cranio e la mandibola ne facevano venti lasciandone una cinquantina di schietta spina dorsale. Attaccato a questa spina, per un po' meno di un terzo della lunghezza, c'era il poderoso canestro tondeggiante delle costole che un tempo avevano contenuto i visceri.

A me questo enorme petto d'avorio dalla spina lunga e uguale, che si allontanava in linea dritta, faceva su per giù l'effetto dello scafo di una gran nave, posta allora sui parati, quando sono inserite soltanto una ventina di coste prodiere e la chiglia non è per il momento che una lunga trave mal connessa.

Le costole eran dieci per parte. La prima a cominciare dal collo era lunga quasi sei piedi; la seconda, la terza e la quarta ciascuna successivamente più lunga; finché si giungeva al massimo della quinta, o una delle costole mediane, che misurava otto piedi e qualche pollice. Dopo di che, le costole diminuivano, finché la decima e ultima non faceva più che cinque piedi e qualche pollice. Tutte avevano una proporzione di spessore corrispondente alla lunghezza. Le mediane erano le più arcuate. In qualche parte degli Arsacidi le usano come travi su cui poggiare ponti per pedoni a scavalcare fiumiciattoli.

Considerando queste costole, non potei fare a meno di stupirmi un'altra volta del fatto, in tanti modi ripetuto in questo libro, che lo scheletro della balena non è per nulla lo stampo della forma che lo riveste. La più grande delle costole di Tranque, una delle mediane, occupava quella parte del pesce che, in vita, è di maggiore altezza. Ora l'altezza massima del corpo rivestente questa particolare balena doveva essere stata di almeno sedici piedi, laddove la costola corrispondente ne misurava poco più di otto. E così questa costola rendeva soltanto mezza l'idea esatta della grandezza vivente della parte. D'altronde, dove io non vedevo ora che una spina dorsale nuda c'era stato in più, un tempo, l'ammasso di tonnellate di carne, muscoli, sangue e visceri. E inoltre, invece delle grandi pinne laterali, non vedevo ora che poche articolazioni sconquassate; e, al luogo delle caudali pesanti e maestose ma senz'ossa, un vuoto assoluto!

Quant'è vano e sciocco dunque, pensai, per l'uomo timido e sedentario, cercare di comprendere a modo questa stupefacente balena, semplicemente contemplandone lo scheletro morto e

assottigliato, disteso in questo pacifico bosco. No. Soltanto nel cuore dei più fulminei pericoli, soltanto sotto i vortici della sua coda infuriata, soltanto nel mare profondo e sconfinato, può la balena rivelarsi tutta intera in verità e in vita.

Ma veniamo alla spina. Per essa, il modo migliore che abbiamo di esaminarla è di accatastarne con una gru le ossa, l'una sull'altra. Impresa un poco lenta. Ma ora che è fatto, la spina dorsale somiglia molto alla Colonna di Pompeo.

Ci sono in tutto quaranta vertebre e rotti, che nello scheletro non sono attaccate insieme. Stanno in gran parte come i grossi blocchi noderosi di una guglia gotica, formanti solidi strati di pesante muratura. La maggiore, una delle mediane, misura in larghezza qualcosa meno di tre piedi e in altezza più di quattro. La minore, dove la spina s'affusa nella coda, è larga soltanto due pollici e ha un po' l'aspetto di una candida palla da bigliardo. Mi dissero che ce n'erano ancora di più piccole, ma che erano state smarrite da certi monelletti cannibali, figli del sacerdote, che le avevano rubate per giocare alle biglie. E così vediamo come anche la spina dorsale del più smisurato degli esseri viventi impicciolisca, alla fine, sino a diventare un gioco da ragazzi.

CAPITOLO CIV

La balena fossile

Con la sua massa poderosa, la balena offre un tema adattissimo a diffondersi, amplificare e, in generale, spaziare. Anche se voleste, non potreste tenerla nei limiti. A buon diritto si dovrebbe trattarne soltanto in un in-folio imperiale. Per non ripetere ancora delle tese che misura dallo sfiatatoio alla coda e delle jarde della cintola, pensate soltanto ai grovigli giganteschi dei suoi intestini, che le giacciono dentro come grandi cavi e gherlini addugliati nel sotterraneo ponte di stiva di una nave da guerra.

Poiché ho intrapreso a maneggiare da solo questo Leviatan, è necessario che mi dimostri onnisciente fino all'ultimo nell'impresa, non trascurandone i più minuti germi seminali del sangue e dipanandolo fino all'ultimo giro di budello. Avendolo già descritto nella massima parte delle sue attuali peculiarità ambientali e anatomiche, resta ora da magnificarlo da un punto di vista archeologico, fossilifero e antidiluviano. Applicati a qualunque altro essere che non sia il Leviatan – una formica o una pulce – simili termini maestosi si potrebbero con ragione giudicare ingiustificabilmente esagerati. Ma quando il testo è il Leviatan, il caso è diverso. Sono felice di avvicinarmi all'impresa barcollando sotto le più pesanti parole del dizionario. E sia detto qui che, tutte le volte che nel corso di queste dissertazioni convenne consultarne uno, io usai invariabilmente una enorme edizione in-quarto del Johnson, acquistata apposta per l'occasione, dato che il non comune volume corporeo di quel famoso lessicografo lo adattava più di ogni altro a compilare un lessico per uno scrittore di balene come sono io.

Si sente sovente di scrittori che s'innalzano e crescono con l'argomento, anche se questo può sembrare soltanto ordinario. Che cosa accadrà di me allora, scrivendo di questo Leviatan? Inconsciamente la mia calligrafia si espande in maiuscole cubitali.

Datemi una penna di condor! Datemi il cratere del Vesuvio per calamaio! Tenetemi, amici! Poiché nel semplice atto di vergare i miei pensieri intorno a questo Leviatan, i pensieri mi stancano, mi spossano con la loro immensa comprensività, come per includere tutto il giro delle scienze e tutte le generazioni presenti, passate e di là da venire, di balene, di uomini, di mastodonti, con tutti i mutevoli panorami di potenza sulla terra e nell'intero universo, non esclusi i sobborghi. Tale e talmente magnificante è la virtù di un argomento grande e liberale! Noi cresciamo al suo volume. Per produrre un grande libro, bisogna scegliere un grande argomento. Nessun'opera grande e duratura potrà mai venire scritta sulla pulce, benché molti abbiano tentato.

Prima di entrare nell'argomento delle Balene Fossili, presento le mie credenziali di geologo, dichiarando che nella mia vita svariata sono stato muratore e anche grande sterratore di fosse, canali, pozzi, cantine, grotte e cisterne d'ogni specie. Desidero altresì, come preliminare, ricordare al lettore che, mentre nei più antichi strati geologici si trovano i fossili di mostri ora quasi del tutto estinti, i resti successivi, scoperti in quelle che si chiamano le formazioni terziarie, sembrano gli anelli connettivi e, ad ogni modo, intercettati, tra le creature anticronologiche e quelle la cui remota discendenza si dice sia entrata nell'Arca; e tutte le Balene Fossili finora scoperte appartengono al periodo terziario, che è l'ultimo prima delle formazioni di superficie. E sebbene nessuna di queste balene corrisponda precisamente a qualche specie nota nel nostro tempo, pure esse, considerandole in generale, sono affini alle nostre quanto basta per giustificare una loro classificazione come Cetacei fossili.

Resti fossili separati di balene preadamiche, frammenti di ossa e di scheletri sono stati da trent'anni a questa parte trovati a vari intervalli ai piedi delle Alpi, in Lombardia, in Francia, in Inghilterra, in Scozia e negli Stati di Louisiana, Mississippi e Alabama. Tra i più curiosi di tali resti c'è un pezzo di cranio, dissepolto nell'anno 1779 nella Rue Dauphiné a Parigi, una breve via che mette quasi direttamente sul palazzo delle Tuileries; e ci sono ossa portate alla luce scavando i grandi bacini di Anversa al tempo di Napoleone. Cuvier sentenziò che questi frammenti erano appartenuti a una specie leviatanica del tutto sconosciuta.

Ma certo il più meraviglioso di tutti i resti cetacei fu il grande scheletro, quasi intero, di un mostro estinto, trovato nell'anno 1842 nella piantagione del giudice Creagh, nell'Alabama. I creduli schiavi del vicinato, atterriti, lo presero per le ossa di uno degli angeli caduti. I dottori dell'Alabama lo dichiararono un rettile enorme e gli diedero il nome di Basilosauro. Ma essendo state alcune sue ossa trasportate oltremare, come campione, ad Owen, l'anatomista inglese, venne fuori che questo preteso rettile era una balena, benché di una specie scomparsa. Significativa illustrazione, questa, del fatto, già detto e ripetuto in questo libro, che lo scheletro della balena non dà che un indizio lontano della forma del corpo completo. Così Owen ribattezzò il mostro Zeuglodonte e, nella Memoria che lesse dinanzi alla Società Geologica di Londra, affermò che in sostanza esso era una delle creature più straordinarie che i mutamenti del globo avessero cancellato dall'esistenza.

Quando mi trovo in mezzo a questi poderosi scheletri, crani, zanne, mascelle, costole e vertebre di Leviatan, tutti caratterizzati da parziali somiglianze con le razze esistenti di mostri marini ma nello stesso tempo dotati di consimili affinità coi Leviatani anticronologici distrutti, loro incalcolabili antenati, mi sento trasportare da un diluvio in quel periodo prodigioso, prima che il tempo stesso si potesse dire cominciato, poiché il tempo cominciò con l'uomo. Qui il caos grigio di Saturno mi avvolge e io riesco a vedere barlumi foschi e terrificanti di quelle eternità polari, quando bastioni di ghiaccio incastrati pesavano forte su quelli che sono ora i Tropici e, in tutte le 25.000 miglia della circonferenza di questo mondo, non uno spazio di terra abitabile largo quanto la mano era visibile. Tutto il mondo era allora della balena che, regina del creato, lasciava la sua scia lungo le attuali linee delle Ande e dell'Himalaia. Chi può mostrare una genealogia come quella del Leviatan? Il rampone di Achab aveva sparso sangue più antico di quello di Faraone. Matusalemme sembra uno scolaretto. Mi guardo in giro per stringere la mano a Sem. Inorridisco a questa premosaica e increata esistenza dei terrori indicibili della balena che, essendo stata prima di ogni tempo, dovrà certo esistere quando ogni epoca umana sarà finita.

Ma questo Leviatan non ha soltanto lasciato le sue tracce preadamiche nelle lastre stereotipe della natura e tramandato in

pietra calcare e marna il suo busto antichissimo. Sopra tavolette egizie, l'antichità delle quali sembra richiedere anche per loro un carattere fossilifero, troviamo l'impronta inequivocabile della sua pinna. In una sala del grande tempio di Denderah, una cinquantina di anni fa venne scoperto sulla volta di granito un planisfero scolpito e dipinto, ricco di centauri, grifoni e delfini, simili alle grottesche figure del globo celeste dei moderni. E guizzante tra quelli, il vecchio Leviatan nuotava come nei tempi antichi: nuotava là in quel planisfero, secoli prima che Salomone entrasse in culla.

E non bisogna omettere un'altra bizzarra testimonianza dell'antichità della balena nella sua realtà ossea postdiluviana, come la riferisce il venerando John Leo, il vecchio viaggiatore di Barberia.

«Non lontano dal mare hanno un Tempio di cui travi e correnti sono d'osso di balena, poiché balene di grandezza mostruosa vengono spesso buttate cadaveri su quella spiaggia. La gente immagina che per un Potere segreto conferito da Dio al Tempio, nessuna balena possa passargli innanzi senza morire sul colpo. Ma la verità è che ai due lati del Tempio ci sono rupi che s'allungano per due miglia nel mare e feriscono le balene quando queste vi capitano sopra. Conservano come un portento una costola di balena di lunghezza incredibile che, giacendo sulla terra con la parte convessa all'insù, forma un arco alla sommità del quale non arriva un uomo montato su un cammello. Questa costola (dice John Leo) si dice che fosse là già cent'anni prima ch'io la vedessi. I loro storici affermano che un Profeta che profetò di Maometto, uscì da questo Tempio, e qualcuno non teme di affermare che il profeta Giona venne gettato dalla balena alla base del Tempio».

In questo Tempio africano della Balena ti lascio, o lettore, e se tu sei nantuckettese e baleniere adorerai qui in silenzio.

CAPITOLO CV

La grandezza della balena diminuisce? Dovrà scomparire?

Visto dunque che questo Leviatan ci scende addosso, dibattendosi, dalle fonti dell'Eternità, può essere appropriato ricercare se nel lungo corso delle sue generazioni non abbia degenerato dal volume originario dei suoi padri.

Ma investigando troviamo che non soltanto le balene dei nostri giorni sono superiori in grandezza a quelle i cui resti fossili troviamo nel sistema terziario (che abbraccia un definito periodo geologico anteriore all'uomo), ma, delle balene trovate in questo sistema, quelle che appartengono alle formazioni più recenti superano per volume quelle delle formazioni più antiche.

Di tutte le balene preadamiche sinora esumate, di gran lunga la più voluminosa è la balena dell'Alabama, ricordata nell'ultimo capitolo, e questa aveva lo scheletro lungo meno di settanta piedi. Mentre abbiamo già veduto che la misurazione a nastro dà settantadue piedi per lo scheletro di una grossa balena moderna. E ho sentito, su fede di balenieri, che sono stati presi capodogli lunghi quasi cento piedi al momento della cattura.

Ma non può darsi che, mentre le balene del nostro tempo sono in vantaggio di grandezza su quelle di tutti i periodi geologici anteriori, non può darsi che dall'epoca di Adamo esse abbiano degenerato?

Senza dubbio questo dobbiamo concludere, se vogliamo credere ai ragguagli di gentiluomini quali Plinio e i naturalisti antichi in generale. Poiché Plinio ci parla di balene che facevano jugeri di massa vivente, e Aldrovandus di altre che misuravano ottocento piedi: Camere di Corderia e Gallerie del Tamigi che erano! E persino ai giorni di Banks e Solander, i naturalisti di Cook, troviamo un membro danese dell'Accademia delle Scienze che computava certe balene islandesi (*reydan-siskur* o Pance Rugose) a cento e venti

jarde, vale a dire trecento e sessanta piedi. E Lacépède, il naturalista francese nella sua elaborata storia delle balene, al principio dell'opera (pag. 3) computa la balena franca a cento metri, trecento e ventotto piedi. E quest'opera uscì nell'anno del Signore 1825.

Ma ci sarà un baleniere che crederà a queste storie? No. La balena d'oggi è grande come le sue antenate del tempo di Plinio. E se capiterò mai dove c'è Plinio, io, un baleniere (più che non fosse lui), mi piglierò la libertà di dirglielo. Poiché non posso capire come mai, mentre le mummie egizie, sepolte migliaia d'anni prima che Plinio fosse neanche nato, non misurano tanto nella loro bara quanto un moderno kentuckese, e mentre il bestiame e gli altri animali scolpiti sulle più antiche tavolette egizie e ninivesi dimostrano altrettanto chiaramente, con le proporzioni relative in cui sono ritratti, che i bovini Smithfield di razza, ben nutriti e premiati, non soltanto eguagliano, ma di gran lunga superano di volume la più grassa delle vacche grasse di Faraone: di fronte a tutto questo, non posso ammettere che, di tutti gli animali, unica la balena abbia degenerato.

Ma resta ancora un'altra indagine, spesso agitata dai più oscuri Nantuckettesi. Se a causa delle quasi onniscienti vedette in testa d'albero alle baleniere, che ora penetrano persino nello Stretto di Behring e nei cassetti e negli armadi segreti più remoti del mondo; a causa dei mille ramponi e lancioni vibrati lungo le coste di tutti i continenti, il Leviatan potrà sopportare a lungo una caccia tanto vasta e una strage tanto spietata; se non dovrà alla fine venire sterminato dalla faccia delle acque, e l'ultima balena, come l'ultimo uomo, fumare la sua ultima pipata e poi svaporare nella boccata finale.

Confrontando le mandrie gibbute delle balene con le mandrie gibbute dei bufali, che nemmeno quarant'anni fa ricoprivano a decine di migliaia le praterie dell'Illinois e del Missouri e scuotevano le ferree criniere e guardavano torvo dalle fronti di tuono rappreso i siti di popolate metropoli fluviali, dove ora il sensale compitissimo vi vende terreno un dollaro al pollice, facendo un simile confronto parrebbe di avere un argomento irresistibile per dimostrare che la balena cacciata non può scampare a una rapida estinzione.

Ma occorre guardare la cosa sotto tutti gli aspetti. Sebbene tanto poco tempo fa – neanche lo spazio di un'esistenza – la cifra dei bufali dell'Illinois superasse la cifra degli attuali abitanti di Londra, sebbene ai nostri giorni non rimanga in tutta quella regione un solo corno o zoccolo, e sebbene la causa di questo sterminio prodigioso sia stata la lancia degli uomini, pure l'assai diversa natura della caccia alla balena impedisce assolutamente che il Leviatan faccia una fine tanto ingloriosa. Quaranta uomini in una nave a caccia di capodogli, per quarantotto mesi, stimano d'essersi portati fin troppo bene e ringraziano Dio, se alla fine arrivano a casa con l'olio di quaranta animali. Mentre, ai tempi dei vecchi cacciatori e trappolatori canadesi e indiani dell'Ovest, quando l'Ovest lontano (nel cui tramonto si levano ancora dei soli) era una solitudine vergine, lo stesso numero di uomini calzati di mocassini, montati a cavallo per lo stesso numero di mesi invece che imbarcati su navi, potevano uccidere non quaranta ma quarantamila bufali e più; un fatto questo che, se occorre, può essere confermato statisticamente.

E nemmeno, se ben si considera, pare un argomento in favore della graduale estinzione del capodoglio il fatto per esempio che in anni precedenti (l'ultima parte del secolo scorso) questi Leviatani s'incontravano in piccoli branchi molto più sovente che non ora, e in conseguenza i viaggi non erano tanto prolungati e altresì più remunerativi. Poiché, com'è stato osservato altrove, quelle balene, mosse da una loro idea di sicurezza, ora nuotano per i mari in grandi carovane, di modo che i solitari separati, le coppie, i branchi e le scuole di altri tempi sono ora sovente aggreggiati in eserciti immensi, ma disseminati in distanza e scarsi. Questo è tutto. E altrettanto fallace sembra la pretesa che, perché le cosiddette balene da osso non frequentano più molte zone dove anni prima abbondavano, per ciò anche questa specie stia declinando. Poiché le balene si spostano solo da promontorio a promontorio e, se una costa non è più rallegrata dai loro spruzzi, allora, siate certi, qualche altra riva più remota è stata ultimamente commossa dallo straordinario spettacolo.

Inoltre: a proposito di questi ultimi Leviatani, essi hanno due salde roccheforti che, secondo ogni umana probabilità, resteranno per sempre inespugnabili. E come all'invasione delle vallate i frigidi

svizzeri si ritiravano sulle montagne, così, cacciate dalle savane e dalle radure dei mari del mezzo, le balene da osso possono in fine ricorrere alle loro cittadelle polari e, tuffandosi sotto quelle estreme barriere e pareti vitree, risalire tra i campi e i banchi di ghiaccio e, in un cerchio incantato di eterno dicembre, lanciar la sfida a ogni inseguimento umano.

Ma siccome forse cinquanta di queste balene da osso vengono ramponate per un solo *cachalot*, qualche filosofo del castello di prora ne ha concluso che questo positivo massacro ha già decimato molto seriamente i battaglioni di quelle balene. Ma benché da qualche tempo a questa parte un bel numero, non meno di 13.000, ne siano state uccise annualmente soltanto dagli Americani sulla costa del Nord-ovest, pure ci sono considerazioni che rendono anche questa circostanza di poco o nessun conto come argomento d'opposizione nella faccenda.

Naturale com'è una certa incredulità riguardo all'abbondanza delle creature più enormi del globo, pure che cosa diremo ad Harto, lo storico di Goa, quando ci racconta che in una caccia il re del Siam prese 4.000 elefanti, e che in quelle regioni gli elefanti sono numerosi come le mandrie di bestiame nelle regioni temperate? E sembra che non ci sia ragione di dubitare che, se questi elefanti ormai cacciati per migliaia di anni da Semiramide, da Poro, da Annibale e da tutti i monarchi successivi dell'Oriente, se questi sopravvivono ancora là in grande numero, molto più potrà la grande balena sopravvivere a ogni caccia, dacché essa ha un pascolo per spaziare che è grande precisamente due volte l'intera Asia, le Americhe, l'Europa, l'Africa, la Nuova Olanda, e tutte le isole del mare messe insieme.

Di più: dobbiamo tenere a mente che, data la presunta longevità delle balene e il fatto che probabilmente esse raggiungono il secolo e più d'età, in qualunque periodo del tempo diverse generazioni adulte devono essere contemporanee. E che cosa ciò significhi, possiamo farcene senz'altro un'idea immaginando che tutti i camposanti, i cimiteri e i sotterranei di famiglia della creazione rilascino vivi i corpi di tutti gli uomini, le donne e i bambini che erano vivi settantacinque anni fa, e aggiungendo questa schiera sterminata alla presente popolazione umana del globo.

Per cui, considerato tutto ciò, teniamo la balena per immortale nella specie, comunque sia perituro l'individuo. Essa traversava i mari prima che i continenti rompessero le acque; essa nuotò un tempo sui siti delle Tuileries, del castello di Windsor e del Cremlino. Nel diluvio di Noè, spezzò l'Arca e, se mai il mondo dovrà essere un'altra volta sommerso come i Paesi Bassi per liberarsi dei topi, allora l'eterna balena sopravviverà ancora ed ergendosi sulla cresta più alta dell'onda equatoriale sfiaterà la sua sfida schiumante nei cieli.

CAPITOLO CVI

La gamba d'Achab

Il modo precipitoso con cui il capitano Achab aveva lasciato il «Samuel Enderby» di Londra non era andato esente da una piccola violenza contro la sua persona. Si era appoggiato tanto energicamente sopra un banco della lancia che la gamba d'avorio aveva ricevuto un urto quasi da frantumarsi. E quando, risalito in coperta e al suo buco da perno, si girò con tanta veemenza a dare un comando urgente al timoniere (era, come sempre, perché quello non governava abbastanza inflessibile) l'avorio già scosso ricevé ancora un avvitamento e strattone tali che, benché fosse restato intero e secondo ogni apparenza saldo, pure Achab non credé più di doversene interamente fidare.

E in verità c'era poco da meravigliarsi che, con tutta la sua generale folle indifferenza, a volte Achab s'interessasse tanto alle condizioni di quell'osso morto su cui in parte poggiava. Poiché, non molto tempo prima che la nave salpasse da Nantucket, lo avevano trovato una notte disteso a terra prono e privo di sensi, essendosi la gamba d'avorio, per qualche accidente sconosciuto e apparentemente inesplicabile e nemmeno immaginabile, spostata con tanta violenza da ferirlo e quasi trapassarlo all'inguine come un palo. E non fu senza difficoltà estrema che l'atroce piaga si poté guarire completamente.

Quella volta non aveva mancato d'immaginarsi, nella sua monomania, che tutti gli spasimi della sua attuale sofferenza fossero la conseguenza diretta di un dolore precedente; e pareva accorgersi anche troppo chiaro che, come il rettile più velenoso della palude perpetua la sua specie altrettanto inevitabilmente che il cantore più dolce del bosco, così tutti gli eventi tristi, come ogni felicità, ne generano dei simili a sé. Anzi più della felicità, pensava Achab; dacché tanto gli antenati quanto i discendenti del Dolore si stendono più lontano degli antenati e dei discendenti della Gioia. Poiché, per

non parlare di quello che si può dedurre da certi insegnamenti canonici, che certi godimenti naturali di questo mondo non avranno prole nell'altro, ma al contrario saranno seguìti dalla sterilità, in fatto di gioia, di tutta la disperazione infernale, e invece peccaminose sofferenze terrene genereranno in abbondanza oltre la tomba una progenie di dolori eternamente crescente; per non parlare affatto di questo, se si approfondisce l'analisi della cosa appare ancora un'altra ineguaglianza. Infatti, pensava Achab, laddove anche le più sublimi felicità terrene covano sempre in sé una certa insignificante meschinità, mentre in fondo tutti i dolori del cuore hanno un mistico significato e in certe persone una grandiosità arcangelica, allo stesso modo le ricerche diligenti sulla loro ascendenza non smentiscono l'ovvia deduzione. Rintracciare le genealogie di questi alti dolori mortali ci conduce, in fine, tra le increate primogeniture degli dèi; in modo che, di fronte a tutti i soli allegri e danzanti e alle tonde lune equinoziali dei suoni armoniosi, bisogna per forza concedere questo, che gli dèi stessi non sono sempre felici. Il segno della nascita, triste e incancellabile dalla fronte dell'uomo, non è che l'impronta dell'afflizione di chi l'ha impresso.

Abbiamo incautamente divulgato un segreto che forse era più opportuno rivelare ordinatamente prima. Insieme a molti altri particolari intorno ad Achab, per certuni era sempre rimasto un mistero come mai egli si fosse per un certo tempo tenuto nascosto con una segretezza tanto degna del Gran Lama, prima e dopo che il «Pequod» mettesse alla vela, e in quell'intervallo avesse cercato taciturno conforto, per dir così, nel senato marmoreo dei morti. La diffusa ragione, che di tutto ciò il capitano Peleg portava, non pareva in nessun modo adeguata; benché, a dire il vero, ogni rivelazione, in quanto interessava tutta la parte più profonda di Achab, si vestisse più di significativa oscurità che non di luce chiarificatrice. Ma alla fine venne tutto fuori; almeno, a questo proposito. Al fondo della temporanea reclusione stava la sua atroce disgrazia. E non solo, ma per quello stracco e sempre decrescente gruppo di terra, che per qualche ragione aveva il privilegio di poterlo avvicinare con meno impedimenti, per quel timido gruppo, l'accidente suaccennato – che restava, di fatto, torvamente inspiegabile ad Achab – si rivestiva di terrori, non del tutto ignari del paese degli spiriti e dei gemiti.

Cosicché, attraverso le sollecitudini che gli usavano, tutti avevano cospirato, per quanto dipendeva da loro, a celarne la notizia agli altri, e fu per questo che la cosa non trapelò sui ponti del «Pequod», se non dopo un intervallo di tempo considerevole.

Ma sia tutto ciò come si vuole: che l'invisibile e ambiguo sinodo dell'aria e i vendicativi principi e potentati del fuoco abbiano o no a che fare con l'uomo Achab; a buon conto, nel caso presente della sua gamba, egli ricorse a un semplice mezzo pratico: chiamò il maestro d'ascia.

E quando questo funzionario gli comparve innanzi, Achab gli ordinò di mettersi senza indugio a fare un'altra gamba e incaricò gli ufficiali di porre a sua disposizione tutte le assi e i travicelli di avorio di mascella (di capodoglio) che fossero stati accumulati sinora nel viaggio: così avrebbe potuto fare una scelta accurata del materiale più saldo e più schietto. Dopo di che, il maestro d'ascia ebbe ordine di finire la gamba quella notte e di provvederne tutti gli accessori, indipendentemente da quelli che appartenevano alla gamba screditata, ancora in uso. Inoltre la fucina della nave venne issata fuori dall'ozio temporaneo della stiva e, per affrettare la cosa, fu ordinato al fabbro di mettersi senz'altro a fucinare qualunque arnese di ferro potesse occorrere.

CAPITOLO CVII

Il maestro d'ascia

Siediti come un sultano tra le lune di Saturno e prendi l'uomo solo, molto in astratto: ti sembrerà un prodigio, una grandezza e un dolore. Ma dallo stesso pulpito prendi l'umanità in massa e, nella maggior parte, ti sembrerà un'accozzaglia di duplicati superflui, sia contemporanei che ereditari. Ma, per quanto umile e ben lontano dal fornire un esempio di alta astrazione umana, il maestro d'ascia del «Pequod» non era un duplicato, ragion per cui esce ora in persona sulla scena.

Come tutti i maestri d'ascia marittimi e più specialmente quelli che appartengono a navi baleniere, egli era, con una certa estemporanea e pratica versatilità, ugualmente esperto in innumerevoli impieghi e mestieri collaterali al suo; essendo affare del maestro d'ascia l'antico e rameggiante tronco di tutte quelle numerose arti che hanno più o meno a che fare col legno come materiale ausiliario. Ma, oltre ad adattarsi all'osservazione generale suddetta, questo maestro del «Pequod» era singolarmente competente in quelle mille bisogne artigianesche e senza nome che continuamente ricorrono su una grande nave, in un viaggio di tre o quattro anni per mari barbarici e remoti. Poiché, per non parlare della sua abilità nelle mansioni ordinarie – riassettare lance sfondate e alberetti spaccati, rifoggiare le pale di remi mal fatti, inserire occhi di bue nel ponte o caviglie nelle tavole laterali, e altri lavori svariati più direttamente appartenenti alla sua professione – egli era in più decisamente esperto in ogni sorta di uffici contrastanti, insieme utili ed estrosi.

L'unica grande scena su cui recitava tutte le sue molteplici parti tanto diverse, era il banco a morsa; un tavolone rozzo e pesante provvisto di varie morse di grandezze differenti, sia di ferro che di legno. Sempre, eccetto quando c'erano balene affiancate, questo

banco era solidamente legato per il largo della nave, dietro le raffinerie.

Si trova che una caviglia di frisata è troppo grossa per entrare facilmente nel buco? Il maestro d’ascia la ficca in una delle sue morse sempre pronte e senz’altro la riduce a forza di lima. Un uccello di terra sperduto, dalle piume bizzarre, càpita a bordo e viene fatto prigioniero? Con polite bacchette d’osso di balena franca e traversini d’avorio di capodoglio, il maestro fa per lui una gabbia che sembrerà una pagoda. Un vogatore si sloga il polso? Il maestro gli intruglia una lozione lenitiva. Stubb moriva dalla voglia di averci stelle vermiglie dipinte sulla pala di ciascuno dei suoi remi: serrando i remi nella grossa morsa di legno, il maestro fornì la simmetrica costellazione. A un marinaio viene il ghiribizzo di portare orecchini d’osso di pescecane: il maestro gli fora le orecchie. Un altro ha mal di denti: il maestro tira fuori le tenaglie e, battendo una mano sul banco, gli dice di sedersi lì; ma il disgraziato a metà dell’operazione recalcitra in modo impossibile e allora, facendo girare il manico della morsa di legno, il maestro gli fa segno di ficcarci dentro la mascella, se vuole che gli cavi il dente.

Così, questo maestro d’ascia era preparato in tutto e ugualmente indifferente e privo di rispetto per tutto. I denti lui li stimava pezzetti d’avorio; le teste, nient’altro che bozzelli di gabbia; persino gli individui li teneva alla leggera in conto di argani. Però doti così varie e una tal viva abilità, in un campo così vasto, tutto questo parrebbe attestare in quest’uomo una non comune vivacità intellettuale. Non era così, precisamente. Per nulla egli era più notevole che per una certa, diciamo, impersonale stolidezza; impersonale, ripeto, perché essa sfumava talmente nell’infinito circostante delle cose, da sembrare una con la stolidezza generale che appare in tutto il mondo visibile; il quale, mentre senza posa agisce in modi innumerevoli, continua in eterno a mantenere la sua pace e vi ignora, anche se voi scavate fondamenta per cattedrali. Pure questa sua semi-orribile stolidezza che implicava altresì, come si poteva vedere, una vasta insensibilità, questa sua stolidezza era a volte bizzarramente cosparsa di una vecchia, faticosa, antidiluviana e asmatica giocondità, non priva talvolta di un certo spirito quasi canuto, quale avrebbe potuto servire a ingannare il tempo durante il

quarto notturno sul barbuto castello dell'arca di Noè. Forse che questo vecchio maestro d'ascia era stato errabondo tutta la vita, in modo che il suo lungo rotolare qua e là non solo non gli aveva lasciato muschio,[120] ma, quel che è più, l'aveva spogliato di quelle qualsiasi piccole aderenze esterne che avessero potuto in origine appartenergli? Egli era una nuda astrazione, un integrale senza frazioni; incompromesso come un neonato, vivente senza una premeditata relazione con questo o quell'altro mondo. Avreste quasi potuto dire che la sua strana innocenza implicava una sorta di inintelligenza; poiché nei suoi numerosi mestieri egli non pareva tanto lavorare di ragione o di istinto, o semplicemente perché vi fosse stato istruito, o per una qualunque mistura, uguale o disuguale, di questi modi, quanto semplicemente per una specie di processo spontaneo e letterale, da sordomuto. Era un puro manipolatore: il cervello, se mai ne aveva avuto uno, doveva essergli colato nei primi tempi giù per i muscoli delle dita. Era simile a uno di quegli irragionevoli e pur utilissimi strumenti Sheffield *multum in parvo*, che hanno l'aspetto esteriore, sebbene un po' gonfio, di un comune coltello da tasca, ma poi contengono non soltanto lame di varia grandezza, ma cacciaviti, cavatappi, pinzette, lesine, penne, regoli, lime da unghie e sgorbie. Così, se i superiori desideravano usare il maestro come cacciavite, non avevano che da aprire quella sua parte e la vite era a posto; se come pinzette, prenderlo per le gambe ed ecco fatto.

Pure, come è stato accennato prima, questo maestro d'ascia onnifornito e a serramanico non era dopotutto un semplice automa macchinale. Se non aveva dentro un'anima delle solite, aveva però un sottile qualcosa che in qualche modo adempiva irregolarmente alle funzioni di quella. Che cosa fosse questo qualcosa, essenza di mercurio o gocce di carbonato d'ammonio, chi può dire? Ma c'era ed era là ormai da sessant'anni o più. Ed era questo medesimo suo inspiegabile e ingegnoso principio vitale, era questo che lo faceva la maggior parte del tempo parlare tra sé, ma solamente come una ruota irragionevole che anch'essa parla tra sé col suo ronzio; o meglio, il suo corpo era una garitta e lui ci stava di guardia, e parlava tutto il tempo per tenersi sveglio.

CAPITOLO CVIII

Achab e il maestro d'ascia

IN COPERTA. PRIMO QUARTO NOTTURNO

(Il maestro è in piedi accanto al banco a morsa, e alla luce di due lanterne lima svelto per la gamba il travicello d'avorio, che è fermamente incastrato nella morsa. Lastre d'avorio, cinghie di cuoio, ovatta, viti e strumenti di ogni specie giacciono sul banco. Innanzi, si vede la fiamma rossa della fucina, dove il fabbro sta lavorando).

Maledetta la lima e maledetto l'osso! Quello che dovrebbe essere molle è duro, e quella che dovrebbe essere dura è molle. Sempre così per noi che limiamo vecchi stinchi e vecchie mascelle. Proviamone un altro. Oh, stavolta! questo va meglio (*sternuta*). Oilà, questa polvere d'osso è (*sternuta*)... è (*sternuta*)... sì, è (*sternuta*)... santo dio, non mi lascia parlare! Ecco che cosa si guadagna a lavorare su legno morto. Segate un albero vivo e questa polvere non c'è; amputate un osso vivo e non c'è (*sternuta*). Avanti, vecchio Smut; dateci dentro e finite quella ghiera e quella giuntura a vite, io sono quasi pronto. Fortuna ora (*sternuta*) che non c'è giuntura di ginocchio da fare; sarebbe un guaio. Non c'è che uno stinco – che è facile come fare una pertica per i fagioli – soltanto vorrei dargli una bella rifinitura. Tempo, tempo, s'io soltanto avessi tempo, tirerei fuori una gamba tanto ben fatta quanto qualunque che abbia mai (*sternuta*) fatta la riverenza a una signora in un salotto. Quelle gambe e quei polpacci di capretto, che ho veduto nelle vetrine, non sarebbero neanche da paragonare. Assorbono l'acqua quelle, e così pigliano i reumi e hanno bisogno d'essere medicate (*sternuta*) con lavande e lozioni, come gambe vive. Ecco: adesso, prima di segarla, bisogna chiamare Sua vecchia Mogolità, e vedere se la lunghezza andrà bene; troppo corta, se mai, mi pare. Ah! quello è il suo

calcagno, siamo fortunati; eccolo che viene, lui o qualcun altro, sicuro.

ACHAB (*facendosi avanti*)
(*Durante la scena che segue, il maestro d'ascia continua ogni tanto a sternutire*).

– Be', creatore di uomini!

– Proprio in tempo, signore. Se il capitano permette, io segnerei ora la lunghezza. Fatemi misurare, signore.

– Misurato per una gamba! bene. Non è la prima volta. Sotto! Lì, tienci un dito sopra. È una morsa robusta questa, maestro; fammene sentire la stretta. Così, così: stringe discretamente.

– Oh, signore, rompe le ossa. State attento, attento!

– Non temere; mi piace una buona stretta; mi piace sentire in questo mondo viscido qualcosa che sappia far presa, marinaio. Ma che cosa sta facendo laggiù Prometeo?... il fabbro, voglio dire... che cosa fa?

– Credo che adesso stia fucinando la giuntura, signore.

– Giusto. È una società. Lui prepara il muscolo. Fa una gran fiamma rossa laggiù.

– E già, signore, ha bisogno di calore bianco: è un lavoro delicato il suo.

– Um-m. Sicuro. Mi sembra molto significativo che quel vecchio greco di Prometeo che fece gli uomini, come dicono, sia stato un fabbro e li abbia animati col fuoco; perché, quello che è fatto nel fuoco, deve giustamente appartenere al fuoco; e così l'inferno è probabile. Come vola la fuliggine! Devono essere i resti con cui quel greco ha fatto gli Africani. Maestro, quando quello avrà finito con la giuntura, digli di fucinare un paio di scapole d'acciaio: c'è a bordo un venditore ambulante che ha un fardello che lo schiaccia.

– Signore?

– Aspetta. Quando Prometeo ci si metterà, ordinerò un uomo completo secondo un modello desiderabile. Anzitutto, alto cinquanta piedi; poi, petto modellato come la Galleria del Tamigi; poi, gambe con radici, per starsene fermo; poi, braccia con tre piedi di polso;

niente cuore, fronte di bronzo e un quarto di jugero di buon cervello; e vediamo, ordinerò occhi perché veda all’esterno? No, ma metterete un osteriggio in cima alla testa per illuminare l’interno. Ecco, questa è l’ordinazione: andate.

– (*In disparte*) Be’, di che cosa parla e a chi parla, vorrei sapere? Devo continuare a starmene qui?

– Non è che architettura da poco una cupola cieca; eccone una. No, no, no; ci vuole una lanterna.

– Oh, oh, è questo, dunque? Eccone due, signore; a me basta una sola.

– Per che diavolo mi cacci in faccia quest’acchiappaladri, marinaio? Non sai che puntare una luce è peggio che puntare delle pistole?

– Credevo, signore, che parlaste al maestro.

– Maestro? ma è... no, no... Un mestiere molto pulito e, posso dire, assai signorile il tuo, maestro. O che preferiresti lavorare la polvere?

– Signore?... Polvere? polvere, signore? È fango, la polvere; la lasciamo agli sterratori, signore.

– Quest’uomo è un empio! Per che cosa sternuti?

– L’osso è polveroso, signore.

– Capisci, allora; e quando sarai morto, non seppellirti mai sotto il naso dei vivi.

– Signore?... oh! ah!... voglio ben dire; sì, oh Dio!

– Sta’ a sentire, maestro. M’immagino che tu ti stimi un buon lavoratore che lavora come si deve, no? Bene, allora, non farebbe troppo onore alla tua opera se, quando mi adatterò questa gamba che stai preparando, io mi sentissi ancora un’altra gamba nello stesso identico posto; vale a dire, maestro, la mia vecchia gamba perduta, quella di carne e d’ossa, insomma. Non sapresti togliere di mezzo questo vecchio Adamo?

– Davvero, signore, comincio a comprendere qualcosa ora. Sì, ho sentito qualcosa di curioso a questo proposito, signore: come un uomo disalberato non perde mai interamente il senso del suo vecchio tronco, ma qualche volta lo sente che gli prude. Posso umilmente domandare se è davvero così, signore?

– È così, marinaio. Guarda, metti la tua gamba viva qui nel luogo dov'era la mia; così ora non c'è che una sola gamba visibile per l'occhio, pure per l'anima sono due. Dove tu senti formicolare la vita, lì, esattamente allo stesso punto, senza l'errore di un millimetro, sento anche io. È un indovinello?

– Io lo chiamerei umilmente un rompicapo, capitano.

– Senti, dunque. Sai tu se qualche essere integro vivente e pensante non si trovi, invisibile e ininterpenetrabile, precisamente dove stai tu ora; proprio, e si trovi lì tuo malgrado? Nelle tue ore più solitarie, perciò, non temi ascoltatori? Aspetta, non parlare! E se io sento ancora lo spasimo della mia gamba stritolata, quantunque si sia ora dissolta da tanto tempo, perché allora non puoi tu, maestro, sentire per sempre le terribili pene dell'inferno, anche senza un corpo? Eh!

– Dio buono! Davvero, signore, se la cosa sta così, devo rifare tutti i miei calcoli; ma veramente non credo di avere misurato tanto corto, signore.

– Bada, gli stupidi non dovrebbero mai essere ammessi. Quanto ci vuole prima che la gamba sia fatta?

– Forse un'ora, signore.

– Sbrigati, allora, e portamela – (*si volta per andare*). – Oh! Vita! Eccomi, altero come un dio greco, eppure debitore, a questo zuccone, di un osso da sostenermi! Maledetta quella rete mortale di debiti che non può fare a meno dei libri mastri. Sarei libero come l'aria, e invece sono segnato nei libri di tutto il mondo. Sono tanto ricco, che avrei potuto rimbeccare le offerte dei più ricchi pretoriani all'asta dell'impero romano – l'impero del mondo – e pure vado debitore anche della carne della lingua con cui mi vanto. In nome del Cielo! Prenderò un crogiuolo e dentro! fino a che sarò dissolto in una piccola vertebra compendiaria. Così.

MAESTRO D'ASCIA (*riprendendo il lavoro*).

Bene, bene! Stubb lo conosce meglio di tutti e Stubb dice sempre che è strambo; null'altro che questa sufficiente paroletta, strambo; è strambo, dice Stubb; è strambo, strambo, e continua a battere col

signor Starbuck tutto il tempo: strambo, signore, strambo, strambissimo. Ecco la sua gamba! Sì, adesso che ci penso, ecco la sua compagna di letto! ha un bastone di mascella di balena per moglie! Ed è la sua gamba; si appoggerà qui sopra. Che cos'era quella storia di una gamba in tre posti, e tutti e tre i posti dentro l'inferno... com'era? Oh! Non mi stupisce che mi guardasse tanto sprezzante! Ho delle idee strane, alle volte, dicono; ma è soltanto per caso. Poi, un ometto vecchio e piccolo come me non dovrebbe mai indursi a far traversate in acque profonde con capitani alti che sembrano aironi; presto l'acqua ti piglia sotto il mento e tutti invocano le lance da salvataggio. E qui c'è la gamba dell'airone! lunga e magra, sicuro! Be', per tanta gente un paio di gambe dura tutta la vita; dev'essere perché le adoperano con riguardo come una vecchia signora dal cuore tenero adopera i suoi vecchi cavalli da tiro ben pasciuti. Ma Achab, oh, lui è un cocchiere difficile! Una gamba ammazzata e l'altra storpiata per la vita, e adesso consuma le gambe d'osso a cataste. Olà, Smut! sotto con quelle viti, ché dobbiamo aver finito prima che quello della resurrezione venga a raccogliere con la tromba tutte le gambe, vere o finte, come i birrai vanno in giro a raccogliere i barili di birra vecchi, per tornare a riempirli. Che gamba è questa! Sembra una vera gamba viva, limata fino al torsolo; domani s'appoggerà qui sopra, prenderà di qui le altezze. Oilà! Quasi dimenticavo la lavagnetta ovale d'avorio levigato, dove scrive la latitudine. Ecco, così; scalpello, lima e cartavetro, ora!

CAPITOLO CIX

Achab e Starbuck nella cabina

Secondo l'usanza, il mattino seguente si stava pompando la nave, quando a un tratto non poco olio venne su con l'acqua; nelle botti sottostanti doveva essersi aperta qualche brutta falla. Erano tutti molto preoccupati, e Starbuck scese nella cabina a riferire su questa faccenda disgraziata.[121]

Ora, dal sud-ovest il «Pequod» s'avvicinava a Formosa e alle isole Bashi tra cui s'apre uno dei passaggi tropicali dai Mari della Cina al Pacifico. E così, Starbuck trovò Achab con una carta generale degli arcipelaghi orientali innanzi e un'altra, separata, che rappresentava le lunghe coste orientali delle isole giapponesi Nippon, Matsmai e Sikoke. Con la nuova gamba d'avorio, bianca come la neve, appoggiata contro la gamba a vite del tavolo e in mano un lungo coltello a falcetto, il vecchio prodigioso, volgendo la schiena alla porta, corrugava la fronte e ritracciava i suoi percorsi antichi.

– Chi è là – udendo il passo all'uscio, ma senza voltarsi. – In coperta! Via!

– Il capitano si sbaglia, son io. Le botti della stiva perdono, signore. Bisogna issare i Burton[122] e disistivare.

– Issare i Burton e disistivare? Adesso che ci avviciniamo al Giappone: restare qui in panna una settimana, per raffazzonare un fascio di vecchi cerchi di botte?

– O far così, signore, o sprecare in un giorno più olio che non si possa rifarne in un anno. Ciò che abbiamo fatto ventimila miglia per venire a prendere, vale la pena di averne cura, signore.

– Giusto, giusto, se lo prendiamo.

– Parlavo dell'olio nella stiva, signore.

– E io non parlavo né pensavo affatto all'olio. Via! Che apra falle! Sono anch'io tutto falle. Sì! falle su falle! non soltanto pieno di botti fallose, ma queste botti fallose sono in una nave fallosa; e questa è una condizione ben peggiore di quella del «Pequod», marinaio. Pure

io non mi fermo a turare la falla, poiché chi può scoprirla in questo scafo dal carico tanto pesante o sperare di turarla, se anche la trovasse, nella burrasca muggente della vita? Starbuck! Non voglio che si issino i Burton.

– Che cosa diranno i padroni, signore?

– Che i padroni vengano sulla spiaggia di Nantucket a urlare più forte dei Tifoni. Che cosa importa ad Achab? I padroni, i padroni? Tu mi stai sempre a cianciare, Starbuck, di quegli avari padroni come se i padroni fossero la mia coscienza. Ma vedi, il solo vero padrone di qualcosa è il suo comandante e, bada, la mia coscienza è nella chiglia di questa nave. In coperta!

– Capitano Achab – disse l'ufficiale, tutto rosso, avanzandosi nella cabina, con audacia tanto stranamente rispettosa e cauta che pareva non soltanto cercar di evitare in ogni modo qualsiasi manifestazione esteriore, ma nell'intimo anche mezzo priva di fiducia in se stessa: – Un uomo migliore di me potrebbe perdonarti ciò di cui si risentirebbe subito un uomo più giovane; sì, e più felice, capitano Achab.

– L'inferno! Osi tu anche soltanto pensare di criticarmi? In coperta!

– No, signore, non ancora, ve ne prego. Io oso, signore... non risentirmi. Non sarà possibile comprenderci meglio d'ora innanzi, capitano Achab?

Achab afferrò dalla rastrelliera (che fa parte del mobilio di cabina sulla maggior parte delle navi del Mare del Sud) un moschetto carico e puntandolo contro Starbuck gridò: – C'è un Dio che è signore della terra, e un capitano che è signore del «Pequod». In coperta!

Per un attimo, dagli occhi fiammeggianti e dalle guance accese dell'ufficiale, avreste creduto che questi avesse davvero ricevuto la vampa della canna abbassata. Ma, dominando l'emozione, si erse quasi calmo e lasciando la cabina s'arrestò un istante e disse: – Tu mi hai oltraggiato, signore, non insultato; ma per questo non ti chiedo di guardarti da Starbuck; rideresti soltanto. Ma che Achab si guardi da Achab; guàrdati da te stesso, vecchio.

«Gli viene il coraggio, ma a buon conto ubbidisce; coraggio ben cauto, questo!» disse tra sé Achab, mentre Starbuck scompariva: «Che cos'è che ha detto: "Achab si guardi da Achab"? C'è qualcosa in questo!». Poi, adoperando inconsciamente come bastone il

moschetto, cominciò con un volto di ferro a camminare innanzi e indietro nella piccola cabina, ma poco dopo i grovigli spessi della fronte gli si rilassarono, e rimettendo il moschetto nella rastrelliera uscì in coperta.

– Tu non sei che un ragazzo troppo buono, Starbuck – disse a bassa voce all'ufficiale; poi, forte, all'equipaggio: – Serra belvedere, velaccio e velaccino, terzaruola le gabbie, poppa e prora; braccia a collo il pennone maestro; su i Burton, disisitiva!

Sarebbe forse vano cercar di congetturare esattamente perché mai, nei riguardi di Starbuck, Achab avesse agito in quel modo. Può darsi che fosse in lui un lampo d'onestà, o semplice politica di prudenza che in quelle circostanze gli proibiva imperiosamente qualsiasi sintomo di aperta, sebbene passeggera, disaffezione verso l'importante primo ufficiale della nave. Comunque stesse la cosa, gli ordini vennero eseguiti e i Burton issati.

CAPITOLO CX

Quiqueg nella bara

Alla ricerca si trovò che le botti ultime calate nella stiva erano perfettamente sane e che la falla doveva essere più in giù. Così, essendo il tempo quieto, disistivarono sempre più in profondo, disturbando i sonni degli enormi recipienti del pianterreno e mandando, da quella nera mezzanotte, quelle moli gigantesche alla luce in alto. Scesero tanto al fondo e tanto antiquato, corroso e algoso era l'aspetto delle più basse, che dopo di queste si attendeva di vedere un'ammuffita botte angolare che contenesse monete del capitano Noè, e insieme copie dei manifesti affissi invano ad avvertire del diluvio l'infatuato mondo antico. Vennero issati, pure, barili su barili d'acqua dolce, di pane, di carne, e fasci di doghe, mucchi di cerchi di ferro, finché, in ultimo, non fu più tanto facile aggirarsi per i ponti carichi; e lo scafo vuoto echeggiava sotto i piedi come a camminare su vuote catacombe, e rollava, barcollava nel mare come una damigiana piena d'aria. Era squilibrata la nave: come uno studente digiuno che abbia tutto Aristotele in testa. Buon per lei che i Tifoni non la visitarono allora.

Fu in questa circostanza che il mio povero compagno pagano e stretto amico del cuore, Quiqueg, si prese una febbre che lo portò a due passi dalla fine infinita.

Bisogna dire che, in questo mestiere della baleneria, le sinecure sono sconosciute, gli onori e i pericoli vanno a fianco a fianco: finché non arrivate a essere capitano, più salite e più avete da faticare. Così era per il povero Quiqueg che, in qualità di ramponiere, non soltanto doveva far fronte al furore della balena viva, ma – come abbiamo visto altrove – salire a mare mosso sulla schiena del cadavere, e finalmente discendere nel buio della stiva e, sudando amaramente tutto il giorno in quella sotterranea prigionia, spostare con risolutezza le botti meno maneggevoli, badando allo stivaggio. A farla breve, tra i balenieri, i ramponieri sono gli stivatori, cosiddetti.

Povero Quiqueg! quando la nave era circa a metà sbudellata, avreste dovuto piegarvi sulla boccaporta e dare un'occhiata laggiù, dove spogliato, tranne delle mutande di lana, il selvaggio tatuato andava strisciando, tra l'umidità e la fanghiglia, come un verde ramarro maculato, in fondo a un pozzo. E un pozzo o piuttosto una ghiacciaia fu in qualche modo per lui, povero pagano; che, strano a dirsi, con tutto il caldo delle sue sudate, si prese là un terribile raffreddore che riuscì in una febbre; e alla fine, dopo qualche giorno di sofferenze, lo distese nella branda sulla soglia della porta della morte. Come deperì e deperì in quei pochi lentissimi giorni, finché non parve restar di lui molto più dello scheletro e dei tatuaggi! Ma mentre tutto il resto in lui s'assottigliava e le mascelle s'affilavano, gli occhi nondimeno parevano crescere sempre più grandi, acquistavano una strana morbidezza di splendore e vi guardavano dolci, ma profondi, dal seno del male: meravigliosa testimonianza di quella sanità immortale che non poteva in lui morire né affievolirsi. E, come cerchi nell'acqua che indebolendosi s'espandono, così pareva che i suoi occhi crescessero all'ingiro, come gli anelli dell'Eternità. Un terror sacro senza nome vi prendeva quando sedevate a lato di questo declinante selvaggio, e scorgevate altrettante cose ignote sul suo volto quante ne contemplarono gli astanti in Zoroastro morente. Poiché tutto ciò che è veramente prodigioso e pauroso nell'uomo non è sinora stato mai posto in parole o in libri. E l'avvicinarsi della Morte, che livella tutti allo stesso modo, tutti allo stesso modo ci colpisce con un'ultima rivelazione, che soltanto uno che scrivesse di tra i morti potrebbe esprimere adeguatamente. Cosicché – ripetiamolo ancora – nessun caldeo o greco moribondo ebbe pensieri più alti e più santi di quelli le cui ombre misteriose si vedevano passare sulla faccia del povero Quiqueg, mentre giaceva tranquillo nella branda oscillante e il mare mosso pareva cullarlo leggero all'ultimo riposo e la marea invisibile dell'oceano lo sollevava sempre più alto verso il cielo del suo destino.

Non uno dell'equipaggio che non lo desse per spacciato, e, quanto a Quiqueg in persona, quel che pensasse del suo caso lo dimostrò validamente un curioso favore che chiese. Chiamò a sé uno, nel grigio quarto della diana, mentre il giorno stava allora sorgendo e, prendendogli la mano, gli disse che a Nantucket aveva viste per

caso certe piccole canoe di legno scuro come il ricco legno da guerra della sua isola nativa, e domandando aveva saputo che tutti i balenieri che morivano a Nantucket venivano composti in quelle nere canoe. Disse che l'idea di venir trattato così gli era piaciuta molto, poiché non era diversa dall'usanza del suo popolo che, imbalsamato un guerriero morto, lo distendeva nella canoa e lo abbandonava così alla deriva tra gli arcipelaghi stellari, perché non soltanto essi credono che le stelle siano isole, ma che lontano, oltre tutti gli orizzonti visibili, i loro dolci mari sconfinati si mescolino ai cieli azzurri e diano così origine ai frangenti bianchi della Via Lattea. Aggiunse che rabbrividiva al pensiero di venir sepolto nella branda secondo le consuetudini marinare e di scendere sbattuto come qualcosa d'indegno ai pescicani divoratori dei morti. No: egli desiderava una canoa come quelle di Nantucket, tanto più adatta al caso, essendo lui un baleniere, dato che queste canoe-bara mancavano di chiglia come le lance baleniere; sebbene ciò importasse un governo un po' incerto e molta deriva giù per i secoli oscuri.

Ora, non appena questo strano caso si seppe a poppa, il maestro d'ascia ricevette ordine di fare il volere di Quiqueg, qualunque cosa potesse implicare. C'era a bordo certo vecchio legname barbarico, color di bara, tagliato durante un lungo viaggio precedente dai boschi aborigeni delle Isole Laccadive, e venne raccomandato che la bara si facesse di queste tavole scure. Il maestro d'ascia, non appena avvertito dell'ordine, dato mano al regolo, si recò senz'altro nel castello con tutta l'indifferente sollecitudine del suo carattere e prese con gran cura le misure di Quiqueg, segnando regolarmente col gesso la persona di Quiqueg tutte le volte che spostava lo strumento.

– Ah! povero diavolo! adesso dovrà morire – esclamò il marinaio di Long Island.

Venendo al banco a morsa, il maestro d'ascia, per comodità e per avere un punto di riferimento generale, vi misurò sopra, copiandola, la lunghezza esatta che la bara doveva avere e poi rese permanente la misura intagliando due tacche alle estremità del banco. Ciò fatto, raccolse le tavole e gli strumenti e si mise al lavoro.

Quando l’ultimo chiodo fu infisso e il coperchio debitamente piallato e adattato, il maestro si buttò senza sforzo la bara in ispalla, e venne innanzi con quell’arnese, domandando se da quella parte erano già pronti.

Accorgendosi delle grida indignate ma mezzo scherzose con cui l’equipaggio in coperta cominciò a respingere la bara, Quiqueg, tra la costernazione di tutti, comandò che quella gli venisse immediatamente portata e non ci fu modo di negarglielo; visto che, di tutti i mortali, certi moribondi sono i più tirannici e certo, posto che in breve essi ci daranno per sempre tanto poco disturbo, bisogna bene accontentarli, poveretti.

Sporgendosi dalla branda, Quiqueg osservò a lungo con occhio attento la bara. Poi chiese il rampone, ne fece togliere il legno e mettere il ferro nella bara, insieme a una delle pale della lancia. Tutto a sua richiesta, ancora, vennero disposte gallette in giro per i fianchi, e una fiasca d’acqua dolce alla testa, insieme a un sacchetto di terra legnosa raschiata in fondo alla stiva. Fattosi arrotolare come cuscino un pezzo di tela da vela, Quiqueg allora supplicò di deporlo nel suo ultimo letto, per poterne sperimentare le comodità, se ne aveva. Giacque là senza movimento alcuni minuti, poi disse a un tale di andargli a prendere nel sacco il suo piccolo dio Jogio. Poi, incrociando le braccia sul petto, con Jogio in mezzo, chiese che gli mettessero sopra il coperchio (boccaporta la chiamava lui). L’estremità di testa si ripiegava su una cerniera di cuoio, e lì giacque Quiqueg nella bara mostrando poco più del suo volto pacato. «*Rarmai*» («Andrà»; «È comodo») mormorò alla fine, e fece segno che lo rimettessero nella branda.

Ma prima che potessero farlo, Pip, che per tutto il tempo aveva furtivamente ronzato in quei paraggi, si fece più accosto all’altro disteso e con sommessi singhiozzi lo prese per la mano, tenendo nell’altra il tamburello.

– Povero vagabondo! non avrai mai finito il tuo stanco vagabondare? dove vai ora? Ma se le correnti ti portano a quelle dolci Antille dove soltanto le ninfee accarezzano le spiagge, farai per me una piccola commissione? Cerca un tale Pip, che manca ormai da tanto tempo: credo che si trovi in quelle lontane Antille. E se lo trovi, consolalo, perché deve essere molto triste. Guarda! ha

dimenticato qui il suo tamburello; l'ho trovato io. Rig-a-dig, dig, dig! Ora, Quiqueg, muori, e io ti suonerò la marcia funebre.

– Ho sentito dire – borbottò Starbuck, guardando per il portello – che in febbri violente uomini ignorantissimi hanno parlato in lingue antiche e che, quando si sonda il mistero, si trova sempre che nella dimenticata infanzia di questi uomini quelle lingue sono state realmente parlate in loro presenza da grandi dotti. Così, secondo la mia fede profonda, il povero Pip reca, in questa strana dolcezza della sua follia, celesti garanzie delle nostre patrie celesti. Dove può avere imparate quelle cose, se non là? Ecco, parla ancora; ma stavolta più stravagante.

– Mettetevi per due! Facciamolo Generale! Oh, dove l'ha il rampone? Mettetelo qui attraverso. Rig-a-dig, dig, dig! Evviva! Oh, se un gallo coraggioso gli si posasse ora sulla testa e cantasse! Quiqueg muore coraggioso! Ah, tenetelo a mente: Quiqueg muore coraggioso! badate bene a questo: Quiqueg muore coraggioso! Coraggioso, dico, coraggioso, coraggioso! Ma lo spregevole Pip è morto da vigliacco, è morto tremando: abbasso Pip! Senti, se trovi Pip, di' a tutte le Antille che è un disertore, un vigliacco, un vigliacco, un vigliacco! Di' a tutti che è saltato dalla baleniera! Io non batterei mai il tamburello per lo spregevole Pip e non lo chiamerei Generale, se tornasse qui moribondo. No, no: vergogna a tutti i vigliacchi, vergogna a loro! Anneghino tutti come Pip, che è saltato dalla lancia. Vergogna! vergogna!

Per tutto questo tempo, Quiqueg giacque con gli occhi chiusi come in un sogno. Pip venne allontanato, e il malato rimesso nella branda.

Ma ora che aveva fatto in apparenza ogni preparativo per la morte, ora che la bara si era dimostrata ben adatta, Quiqueg si riprese d'improvviso. Presto si vide che non c'era più bisogno della cassetta del maestro d'ascia, e qui, quando qualcuno esprimeva la sua lieta sorpresa, egli rispondeva in sostanza che causa della sua convalescenza improvvisa era questa: in un momento critico si era appunto ricordato di un piccolo dovere a terra che lui lasciava inadempiuto, e perciò aveva cambiato idea intorno alla morte; non poteva ancora morire, dichiarò. Gli chiesero allora se vivere o morire era un oggetto del suo sovrano volere e piacere. Rispose che

certamente. In una parola Quiqueg pensava che, se un uomo si cacciava in testa di vivere, la semplice malattia non lo poteva uccidere; soltanto lo poteva una balena o una burrasca o qualche forza distruttrice di questo genere, violenta, irresistibile e bruta.

Ora, c'è questa differenza notevole tra i selvaggi e gli inciviliti: mentre un uomo malato, dei civili, può stare, parlando in generale, convalescente sei mesi, un selvaggio ammalato torna a essere quasi sano in un giorno. Così, ben presto il mio Quiqueg riprese forza e finalmente, dopo essere stato seduto sull'argano, indolente, per qualche giorno (mangiando però con appetito gagliardo), saltò in piedi d'improvviso, spalancò le braccia e le gambe, si diede una buona stirata, sbadigliò un istante e poi, balzando in testa alla sua lancia issata e bilanciando un rampone, si dichiarò pronto a combattere.

Con una stravagante bizzarria, egli adibì ora la bara a cassetta e, vuotandoci dentro il sacco di tela degli abiti, ve li ordinò. Trascorse molte ore libere a intagliarne il coperchio con ogni sorta di figure e disegni grotteschi, e pareva che con ciò cercasse di riprodurre, nella sua rozza maniera, parti dell'intricato tatuaggio del suo corpo. Questo tatuaggio era stato opera di un defunto profeta e veggente della sua isola, che per mezzo di quei segni geroglifici gli aveva tracciato addosso una teoria completa dei cieli e della terra e un mistico trattato sull'arte di conseguire la Verità, cosicché Quiqueg era nella sua persona stessa un enigma da spiegare, un'opera meravigliosa in un volume, i misteri della quale però neanche lui sapeva leggere benché sotto vi pulsasse il suo cuore vivo: questi misteri erano quindi destinati a perire alla fine insieme alla pergamena vivente dov'erano tracciati e così restare insoluti fino all'ultimo. E doveva essere stato questo pensiero che suggerì ad Achab quella sua fiera esclamazione, un mattino mentre si voltava ad osservare il povero Quiqueg: «Oh, diabolica tentazione degli dèi!».

CAPITOLO CXI

Il Pacifico

Quando, filando lungo le Isole Bashi, uscimmo finalmente nel grande Mare del Sud, a parte anche altri motivi, avrei potuto salutare con ringraziamenti infiniti il mio diletto Pacifico, poiché ora la lunga aspirazione della mia giovinezza era esaudita: quell'oceano sereno mi si spiegava verso oriente per migliaia di leghe d'azzurro.

C'è non si sa quale dolce mistero intorno a questo mare, le cui increspature leggere e paurose sembrano parlare di uno spirito nascosto, come i favoleggiati ondeggiamenti della zolla d'Efeso sopra il sepolto evangelista san Giovanni. Ed è giusto che su questi pascoli marini, su queste larghe praterie d'acque, su questi Camposanti dei quattro continenti, le onde s'innalzino e ricadano, fluiscano e rifluiscano senza posa; poiché qui milioni di spiriti e di ombre mescolati, di sogni annegati, di sonnambulismi, di fantasticherie, tutto ciò che chiamiamo anime ed esistenze, giacciono sognando, sognando sempre, agitandosi come dormienti in un letto; le onde incessanti rese tali soltanto dall'irrequietezza di costoro.

Per qualche pensoso vagabondo magista, questo Pacifico sereno, una volta veduto, dovrà essere poi per sempre il mare della sua adozione. Esso agita le acque più centrali del mondo, l'Oceano Indiano e l'Atlantico facendogli soltanto da braccia. Le medesime onde lavano i moli delle nuove città californiane, fondate soltanto ieri dalla più recente stirpe umana, e bagnano i lembi scoloriti ma sempre sfarzosi delle terre dell'Asia più vecchie di Abramo; mentre per tutta la strada nel mezzo fluttuano vie lattee d'isole coralline; bassi, infiniti, sconosciuti Arcipelaghi e Giapponi impenetrabili. Così questo divino e misterioso Pacifico circonda la massa intera del mondo, fa di tutte le coste una baia, pare il cuore, battente a marea, della Terra. Sollevati da quegli eterni ondeggiamenti non potete non riconoscere il seducente iddio, piegando il capo innanzi a Pan.

Ma ben pochi pensieri di Pan agitavano il cervello di Achab mentre, ritto come una statua di ferro al solito posto, sotto le manovre di mezzana, con una narice fiutava senza pensarci il muschio zuccheroso delle Isole Bashi (nei cui boschi soavi dolci amanti dovevano passeggiare) e con l'altra aspirava l'alito salino del nuovo mare; quel mare in cui l'odiata Balena Bianca doveva proprio allora aggirarsi. Gettato finalmente su queste acque quasi definitive e correndo verso la zona di caccia del Giappone, il proposito del vecchio si faceva più intenso. Le sue labbra salde s'incontravano come le labbra di una morsa; il Delta delle vene della fronte gli si gonfiava come torrenti strapieni; persino nel sonno il suo grido acuto echeggiava nello scafo sotterraneo:

«Indietro tutto! la Balena Bianca sfiata sangue denso!».

CAPITOLO CXII

Il fabbro

Giovandosi della delicata e fresca temperatura estiva che regnava allora in quelle latitudini e in preparazione delle gesta particolarmente attive che si attendevano tra breve, Perth, il vecchio fabbro sudicio e calloso, quando ebbe terminata la sua parte di lavoro per la gamba d'Achab non rimise la fucina portatile nella stiva, ma continuò a tenerla in coperta rizzata stretta con perni ad anello sotto al trinchetto; poiché ora lo venivano a cercare quasi incessantemente gli uomini di testa, i ramponieri e i vogatori, che facesse per loro qualche piccolo lavoro: alterare o riparare o rifoggiare le varie armi e gli attrezzi delle imbarcazioni. Sovente gli accadeva di trovarsi circondato da una folla impaziente, tutti in attesa di essere serviti, che reggevano vanghe da lancia, teste di picca, ramponi, lancioni, e osservavano gelosamente, mentr'egli si dava da fare, ogni suo gesto fuligginoso. Tuttavia il martello di questo vecchio era paziente, e lo vibrava un braccio paziente. Da lui non usciva un mormorio, uno scatto, un'irritazione. Lento, silenzioso, solenne, curvandosi anche oltre la sua cronica rottura di schiena, lui faticava, come se la fatica fosse la vita stessa, e il battito pesante del martello il battito greve del suo cuore. Così era infatti. Disgraziato!

Un particolare modo di muoversi di questo vecchio, un certo straorzare, leggero ma penoso a vedersi, nel suo passo, aveva nei primi tempi del viaggio destata la curiosità dei marinai. Ed egli aveva alla fine ceduto all'insistenza delle loro importune domande; e così era avvenuto che tutti adesso conoscevano la storia vergognosa del suo triste destino.

Attardatosi, e non innocentemente, una gelida notte d'inverno sulla strada che univa due cittadine di campagna, il fabbro semi-incosciente aveva sentito invadersi da un torpore mortale, e cercato rifugio in un cadente granaio aperto. Il risultato era stata la perdita delle punte dei piedi. E dopo questa rivelazione uscirono finalmente

a pezzo a pezzo i quattro atti felici e il lungo e, sinora sprovvisto di catastrofe, quinto atto doloroso del dramma della sua vita.

Egli era un vecchio che, all'età di quasi sessanta anni, aveva incontrato in ritardo ciò che nella tecnica del dolore si chiama la rovina. Era stato un artigiano di rinomata eccellenza e con abbondanza di lavoro; possedeva una casa e un giardino, abbracciava una moglie giovane e innamorata che pareva una ragazza e tre bambini allegri e sani; e tutte le domeniche frequentava una bella chiesa, sita in un bosco. Ma una notte, sotto il riparo dell'oscurità e per di più celato sotto un abile travestimento, un terribile delinquente entrò in quella casa felice e la spogliò di tutto. E più triste ancora a dirsi, fu il fabbro stesso a guidare nella sua ignoranza il delinquente nel seno della famiglia. Era la Bottiglia Traditrice! Aperto il tappo fatale, il dèmone uscì fuori e devastò tutta la casa. Ora, per prudenti ragioni di buon senso e d'economia, la bottega del fabbro si trovava al pianterreno dell'abitazione, ma con una entrata separata; in modo che la giovane moglie sana e felice aveva sempre ascoltato con nessun nervosismo di tristezza, e anzi con vigorosa soddisfazione, gli squilli gagliardi del martello del vecchio marito dalle braccia giovanili; gli echi dei quali, soffocati attraverso pavimenti e pareti, salivano fino a lei, non senza dolcezza, nella camera dei bambini. Così, alla ferrea ninna-nanna del Lavoro gagliardo, erano stati cullati al sonno i figli del fabbro.

Oh, dolore su dolore! Oh, Morte, perché non vuoi qualche volta essere tempestiva? Se tu avessi preso con te il vecchio fabbro prima che gli fosse scesa addosso la rovina completa, la giovane vedova avrebbe avuto un delizioso dolore e i suoi orfani un padre leggendario, veramente venerabile, di cui sognare negli anni futuri, e tutti una sostanza liberatrice da ogni preoccupazione. Ma la Morte strappò via qualche virtuoso fratello maggiore sulla cui fischiettante fatica giornaliera unicamente pesavano le responsabilità della famiglia di un altro, e lasciò il vecchio peggio che inutile a durare finché la schifosa putrefazione dell'esistenza non l'avesse reso più facile a mietersi.

Perché raccontare fino in fondo? I colpi del martello al pianterreno si fecero ogni giorno più radi, e ogni colpo divenne ogni giorno più fiacco del precedente; la moglie sedette gelida alla finestra, con gli

occhi asciutti che fissavano scintillando le facce lacrimose dei bimbi; il mantice si abbatté, la fucina la soffocarono le ceneri, la casa fu venduta, la madre scomparve nell'erba alta del cimitero, i figli la seguirono là due volte; e il vecchio senza casa e senza famiglia se ne andò barcollando, un vagabondo in lutto, con nessuno dei suoi dolori rispettato, e il capo grigio divenuto zimbello dei riccioli biondi.

La Morte appare la sola conclusione desiderabile di un'esistenza come questa, ma la Morte è soltanto un salpar per la regione del nuovo Inesplorato; è soltanto il primo saluto alle possibilità del Remoto immenso, del Selvaggio, dell'Equoreo, dello Sconfinato; e perciò agli occhi desiderosi di morte di uomini simili, cui resta ancora in cuore un intimo rimorso contro il suicidio, l'oceano cui tutti accorrono e che tutti riceve distende allettevole tutta la sua immensità di terrori inconcepibili e avvincenti, e di avventure inaudite e meravigliose; e dai cuori d'infiniti Pacifici migliaia di sirene cantano: «Vieni, o tu che hai il cuore spezzato: qui c'è un'altra vita senza che occorra pagare prima lo scotto della morte: qui ci sono meraviglie soprannaturali, senza il bisogno di morire per raggiungerle. Vieni! seppelliscíti in una vita che per il vostro mondo di terraferma, ugualmente aborrito e aborrente, è più obliosa che la morte. Vieni! drizza addirittura la *tua* lapide nel cimitero e vieni, che noi ti sposeremo!».

Ascoltando queste voci dell'Est e dell'Ovest, al levare del sole e al cader della sera, l'anima del fabbro rispose: «Sì, vengo!».

E così Perth entrò nella baleneria.

CAPITOLO CXIII

La fucina

Con la barba aggrovigliata e fatto su in un irsuto grembiale di pelle di pescecane, Perth, verso mezzogiorno, se ne stava tra la fucina e l'incudine, quest'ultima piantata su un ceppo di legno-ferro; e con una mano teneva una testa di picca tra i carboni, con l'altra badava ai polmoni della fucina, quando il capitano Achab venne da quella parte portando un sacchetto di cuoio d'aspetto rugginoso. Ancora a una certa distanza dalla fucina, il tetro Achab si fermò; finché Perth, traendo il ferro dal fuoco, non cominciò finalmente a martellarlo sull'incudine, e la massa rossa sprizzava scintille in spessi sciami volanti, di cui qualcuna giunse fino ad Achab.

– Sono queste le tue procellarie, Perth? le hai sempre che ti volano nella scia; uccelli di buon augurio anche, ma non per tutti: bada, bruciano; ma tu, tu ci vivi in mezzo senza una scottatura.

– Perché sono già tutto scottato, capitano Achab, – rispose Perth, fermandosi un istante sul martello – sono a prova di fuoco; non è facile scottare una cicatrice.

– Be', be', basta. La tua voce contratta mi riesce troppo calma e ragionevole nel suo dolore. Io non mi sento in paradiso, eppure sono insofferente di ogni pena altrui che non sia folle. Dovresti venir folle, fabbro; dimmi, perché non vieni folle? Come puoi resistere senza venir folle? Ti odiano ancora i cieli, che non puoi venir folle?... Che cosa stavi facendo?

– Saldavo una vecchia testa di picca, signore; c'erano tacche e ammaccature.

– E puoi renderla di nuovo liscia, fabbro, dopo tutto il duro servizio che ha fatto?

– Credo bene, signore.

– E immagino che tu sappia spianare magari ogni sorta di tacche e di ammaccature, per quanto duro sia il metallo, fabbro?

– Sì, signore, credo di sapere: tutte le tacche e le ammaccature tranne una.

– Bada bene, allora, – esclamò Achab, avanzandosi concitato e appoggiandosi con le due mani sulle spalle di Perth – bada bene *qui*: puoi spianare una tacca come questa, fabbro? – passandosi una mano sulla fronte solcata. – Se tu potessi, fabbro, io sarei disposto a posare la testa sull'incudine e sentirmi tra gli occhi il tuo più pesante martello. Rispondi! Puoi spianarla questa tacca?

– Oh! Ma è questa, signore! Non ho detto tutte le tacche e le ammaccature tranne una?

– Proprio, fabbro, è questa; proprio, marinaio, è incancellabile; perché, se anche tu me la vedi soltanto nella carne, essa mi è penetrata nell'osso del cranio: *quello* è tutto rughe! Ma basta coi giochi da ragazzi; non più uncini e picche per oggi. Guarda! – facendo tintinnare il sacchetto di cuoio, quasi fosse pieno di monete d'oro. – Anch'io ho bisogno di un rampone, uno che un tiro di mille demòni non possa rompere, Perth; qualcosa che stia piantato nella balena come l'osso della pinna. Ecco il metallo – gettando la borsa sull'incudine. – Bada, fabbro, sono mozziconi di chiodi di ferri da cavalli da corsa.

– Mozziconi di ferri da cavallo, signore? Ma, capitano Achab, tu hai allora il materiale migliore e più resistente che noi fabbri possiamo lavorare.

– Lo so, vecchio mio: questi pezzi si salderanno insieme come colla fatta con ossa di assassini. Svelto! fucinami il rampone. E fucinami prima dodici bacchette per l'asta, e poi torcile, piegale, e martellale insieme come le filacce e i legnuoli di un cavo da tonneggio. Svelto! Io attizzerò il fuoco.

Quando alla fine le dodici bacchette furon pronte, Achab le sperimentò a una a una, torcendole di sua mano intorno a un lungo e pesante perno di ferro. – Una crepa! – rigettando l'ultima. – Rifalla questa, Perth.

Fatta che l'ebbe, Perth stava per mettersi a saldare le dodici in una, quando Achab gli fermò la mano e disse che avrebbe saldato egli stesso il suo ferro. E mentre con colpi di fiato regolari martellava sull'incudine, passandogli Perth le bacchette roventi, una dopo l'altra, e la fucina concitata sprizzava in alto la sua fiamma intensa,

passò silenzioso il Parsi e curvando il capo verso il fuoco, parve invocare sulla fatica una maledizione o una benedizione. Ma quando Achab guardò su, quello sgusciò via.

– Cos’ha quel mazzo di fiammiferi da gironzolare là attorno? – borbottò Stubb guardando dal castello. – Quel Parsi annusa il fuoco come la miccia, e ne ha la puzza addosso, come il focone di un moschetto caldo.

Finalmente l’asta, stretta in fascio, ricevé l’ultima arroventata e mentre Perth per temprarla l’immergeva tutta sibilante nella botte d’acqua accanto, il fumo scottante sprizzò sulla faccia curva di Achab.

– Mi vuoi marchiare, Perth? – sussultando un attimo dal dolore – sono stato messo a fucinare il mio marchio, dunque?

– Prego Dio che no; pure temo qualcosa, capitano Achab. Non è per la Balena Bianca questo rampone?

– Per il demonio bianco! Ma ora, alle punte; devi farle tu stesso, marinaio. Ecco i miei rasoi, l’acciaio migliore; ecco e fa’ delle punte taglienti come il nevischio aguzzo del Mar Glaciale.

Per un istante il vecchio fabbro adocchiò i rasoi, come se avesse preferito non usarli.

– Prendili, marinaio. Non occorrono a me, poiché ora non mi rado né ceno né prego, finché... ma su, al lavoro!

Foggiato alla fine in forma d’una freccia e saldato da Perth nell’asta, l’acciaio presto appuntì l’estremità del ferro, e il fabbro, che stava per dare alla lama l’arroventata finale prima di temprarla, gridò ad Achab di portargli vicino la botte dell’acqua.

– No, no, non acqua per questo; lo voglio di vera tempra mortale. Oè, là! Tashtego, Quiqueg, Deggu! Cosa dite, pagani? Mi darete tanto sangue da coprire questa punta? – e la levò in alto. Un gruppo di cenni foschi rispose di sì. Si fecero tre punture nella carne dei pagani e la lama della Balena Bianca venne così temprata.

– *Ego non baptizo te in nomine patris, sed in nomine diaboli!* – gridò Achab in delirio, mentre il ferro malvagio divorava ardendo il sangue battesimale.

Esaminate sotto coperta le pertiche di rispetto e sceltane una di *hickory* ancora cortecciata, ne adattò l’estremità all’incavo del ferro. Una duglia di fune nuova venne disfatta e alcune tese portate al

verricello e là stirate a grande tensione. Premendovi il piede sopra, finché il cavo non diede un ronzio come una corda d'arpa, e poi curvandosi ansioso e non vedendo legnuoli, Achab disse: – Bene! adesso le legature.

La fune venne disfatta a un'estremità e le varie filacce distese vennero raccolte e intrecciate intorno all'incavo del rampone; poi la pertica venne cacciata a forza nell'incavo; dall'estremità inferiore la fune venne riportata fino a metà della lunghezza della pertica e qui saldamente assicurata con intrecciature di spago. Ciò fatto, pertica, ferro e fune – come i tre Fati – rimasero inseparabili, e Achab se ne andò cupamente con l'arma; il suono della gamba d'avorio e il suono della pertica di *hickory* risuonanti vacui su ogni tavola. Ma prima che entrasse nella cabina, un suono leggero, innaturale, mezzo beffardo, eppure tristissimo, si fece udire. Oh! Pip, la tua disgraziata risata, il tuo occhio ozioso ma irrequieto, tutti i tuoi gesti bizzarri, non senza significato si mischiavano alla nera tragedia della nave malinconica, canzonandola!

CAPITOLO CXIV

L’insidia

Inoltrandosi sempre più nel cuore della zona del Giappone, il «Pequod»» fu presto tutto occupato nella caccia. Sovente, nella temperatura molle e deliziosa, i marinai per dodici, quindici, diciotto e venti ore alla volta erano impiegati nelle lance ad arrancare vigorosamente o andare alla vela o pagaiare dietro le balene o, per un intervallo di sessanta o settanta minuti, aspettare immobili che queste emergessero. Ma tutte le loro fatiche davano scarsi risultati.

È in simili momenti, sotto un sole addolcito, tutto il giorno su ondate lente e lisce, stando seduto sulla lancia leggera come una canoa di betulla e mescolata con tanta socievolezza ai molli flutti che come gatti di casa le fanno le fusa intorno al capo di banda: è in questi momenti di sognante quiete che, contemplando la bellezza e lo splendore tranquilli della pelle dell’oceano, uno dimentica il cuore di tigre che vi palpita sotto e non vorrebbe di sua volontà ricordare che quella zampa vellutata nasconde soltanto un artiglio spietato.

È in questi momenti che, nella sua imbarcazione, il vagabondo prova sommessamente verso il mare un sentimento filiale e fiducioso, come di terra; lo considera come altrettanto suolo fiorito; e la nave lontana, che mostra soltanto le coffe degli alberi, pare avanzare a fatica non attraverso gonfie ondate ma attraverso l’erba alta di una prateria ondeggiante, come quando i cavalli emigranti dell’Ovest mostrano soltanto le orecchie dritte, e i corpi nascosti avanzano a guado nel verde meraviglioso.

Le lunghe vallette vergini, i fianchi d’azzurro leggero delle colline, mentre su tutto si spande il silenzio, il ronzio: voi quasi giurereste che ragazzi stanchi di giocare giacciano addormentati in queste solitudini, in qualche maggio felice, quando si raccolgono i fiori dei boschi. E tutto questo si fonde col vostro umore più mistico, in modo che realtà e fantasia, incontrandosi a mezza strada, s’interpenetrano e formano un insieme compatto.

Ora, queste scene incantatrici, sebbene passeggere, non mancarono di produrre un effetto almeno altrettanto passeggero su Achab. Ma se queste segrete chiavi d'oro parvero aprirgli nell'intimo i tesori segreti, pure su di essi il suo alito non si mostrò che offuscatore.

Oh, erbose radure! Oh, primaverili in eterno, paesaggi sconfinati dell'anima! in voi, benché siate da tanto tempo disseccati dalla siccità mortale della vita terrestre, in voi gli uomini possono ancora voltolarsi, come giovani puledri nel trifoglio nuovo del mattino, e per qualche fuggevole istante sentire su di loro la fresca rugiada della vita immortale. Volesse Dio che queste calme benedette durassero. Ma i fili mescolati e mescolantisi della vita sono intessuti a trama e ordito: le calme sono attraversate da tempeste, una tempesta per ogni calma. Nella vita non c'è un fermo progresso continuo, noi non avanziamo per gradi fissi verso la pausa finale: attraverso l'inconsapevole incanto dell'infanzia, la fede spensierata dell'adolescenza, il dubbio della giovinezza (il destino comune), e poi lo scetticismo, poi l'incredulità, noi ci fermiamo infine nel riposo meditabondo della virilità, il Se. Ma una volta finito, ripercorriamo la strada, e siamo bambini, ragazzi e uomini e Se, in eterno. Dov'è l'ultimo porto, donde non salperemo mai più? In quale etere estatico naviga il mondo, di cui i più stanchi non si stancano mai? Dov'è nascosto il padre del trovatello? Le nostre anime sono come quegli orfani, le cui ragazze-madri muoiono dandoli alla luce; il segreto della nostra genitura giace in quella tomba ed è là che dobbiamo conoscerlo.

E in quello stesso giorno ancora, guardando giù dal fianco della lancia in quello stesso mare dorato, Starbuck mormorò a voce bassa:

«Incanto inscandagliabile, quale mai vide un amante nell'occhio della giovane sposa! Non parlarmi dei tuoi squali dalle file di denti e dei tuoi modi selvaggi di rapina. Che la fede scacci i fatti, che la fantasia scacci le memorie: io guardo nel profondo e credo».

E Stubb balzò come un pesce dalle scaglie scintillanti in quella stessa luce dorata:

«Io sono Stubb, e Stubb ha la sua storia; ma Stubb giura qui che è sempre stato allegro!».

CAPITOLO CXV

Il «Pequod» incontra lo «Scapolo»

E discretamente allegri furono gli spettacoli e i suoni che giunsero sul vento qualche settimana dopo che il rampone d'Achab era stato saldato.

Era una nave di Nantucket, lo «Scapolo», che aveva allora stivata l'ultima botte d'olio e inchiavardate le boccaporte piene a scoppiare; e ora, in gaio addobbo di vacanza, veleggiava gioiosa, quantunque con un po' di vanagloria, tra le navi della zona, lontanissime l'una dall'altra, prima di rimettere la prora verso casa.

I tre uomini alla testa d'albero portavano ai cappelli lunghe fiamme di stretta stamina rossa; alla poppa era sospesa una lancia pronta a calare e, penzolante prigioniera al bompresso, si vedeva la lunga mandibola dell'ultima balena che avevano ucciso. Segnali, bandiere nazionali e bandiere di bompresso, di tutti i colori, sventolavano alle manovre da ogni parte. Rizzati al fianco di ciascuna delle tre coffe panciute c'erano due barili di spermaceti, sopra i quali nelle crocette di gabbia si vedevano sottili botticelle dello stesso liquido prezioso, e inchiodata al pomo di maestro c'era una lampada di bronzo.

Come si seppe in seguito, lo «Scapolo» aveva avuto la più straordinaria fortuna, e tanto più meravigliosa in quanto, incrociando in quegli stessi mari, numerose altre navi erano state mesi interi senza prendere un solo pesce. Non soltanto barili di carne e di pane erano stati dati via per far posto al tanto più prezioso spermaceti, ma altre botti supplementari erano state prese in cambio dalle navi incontrate; e queste botti erano stivate su per il ponte e dentro gli appartamenti del capitano e degli ufficiali. Persino il tavolo della cabina era stato spaccato per farne assicelle da ardere, e i commensali di cabina mangiavano sulla larga base di una botte d'olio assicurata al pavimento come mobile centrale. Nel castello di prora, i marinai avevano addirittura calafatate e riempite le casse; e aggiungevano in via umoristica che il cuoco aveva adattato un

coperchio alla sua caldaia più grande e l'aveva riempita, che il dispensiere aveva turata la caffettiera di rispetto e l'aveva riempita, che i ramponieri avevano coperto gl'incavi dei ferri e li avevano riempiti, che insomma tutto era ripieno di spermaceti, eccetto le tasche dei calzoni del capitano, e quelle il capitano le riservava per cacciarvi dentro le mani in compiaciuta testimonianza della sua assoluta soddisfazione.

Mentre questa gaia nave della buona fortuna veniva incontro al cupo «Pequod», il suono barbarico di enormi tamburi giunse dal castello; e, facendosi più vicina, si vide una folla di marinai intorno alle grosse marmitte di raffineria che, coperte del *poke* pergamenoso, o pelle dello stomaco della balena nera, emettevano un gran muggito a ogni battito dei pugni chiusi dell'equipaggio. Sul cassero di poppa, gli ufficiali e i ramponieri ballavano con le ragazze olivastre fuggite con loro dalle isole polinesiane, mentre sospesi in una lancia decorata, saldamente assicurati arriva, fra il trinchetto e il maestro, tre negri di Long Island con risplendenti archetti d'avorio di balena presiedevano all'allegra sarabanda. Intanto, altri dell'equipaggio si davano tumultuosamente da fare intorno alla fabbrica della raffineria dalla quale erano state smurate le grosse marmitte. Avreste creduto quasi che quelli abbattessero la Bastiglia maledetta, tali urla selvagge levavano, mentre i mattoni e la calcina ormai inutili volavano in mare.

Signore e padrone di tutta la scena, il capitano stava eretto sull'alto cassero di poppa della nave, in modo che tutto quel dramma di gioia gli si spiegava innanzi e pareva semplicemente fatto per la sua personale distrazione.

E anche Achab stava in piedi sul cassero, nero e irsuto, con un cipiglio caparbio; e mentre le due navi si tagliavano le rotte – l'una tutta allegrezza per cose passate, l'altra tutta presentimenti per ciò ch'era di là da venire – i due capitani impersonavano in sé tutto il pungente contrasto della scena.

– A bordo, a bordo! – gridò il giocondo comandante dello «Scapolo», levando in alto un bicchiere e una bottiglia.

– Hai veduto la Balena Bianca? – stridette Achab per tutta risposta.

– No, soltanto sentito parlarne, ma non ci credo niente – disse l'altro di buon umore. – A bordo!

– Sei troppo allegro, per Dio! Fila. Hai perduto uomini?

– Non tanti che valga la pena di parlarne: due isolani, tutto qui. Ma vieni a bordo, vecchio socio, vieni su. Ti caverò subito quel peso dalla fronte. Vieni su, venite (lo spettacolo è tutto da ridere): una nave piena che torna a casa.

– È straordinario come sono compagnoni gli stolti! – mormorò Achab. Poi ad alta voce: – Tu sei una nave piena che torna a casa, dici; ebbene sappi che io sono una nave vuota che fugge da casa. Così va' per la tua strada e io vado per la mia. Avanti voi! con tutte le vele e tenetevi al vento!

E così, mentre una delle navi filava allegra innanzi alla brezza, l'altra la combatteva caparbia, e le due navi si separarono: l'equipaggio del «Pequod» gettava sguardi gravi, esitanti allo «Scapolo»» fuggente, mentre quelli dello «Scapolo» nemmeno badavano a quelle occhiate, intenti nella loro vivace baldoria. E Achab, mentre piegandosi sul coronamento fissava il legno che tornava a casa, estrasse di tasca una boccettina di sabbia e, guardando dalla nave alla boccetta, parve fondere così due lontane idee, poiché quella boccetta era piena di terra delle secche di Nantucket.

CAPITOLO CXVI

La balena morente

Non di rado in questa vita, quando ci passano a destra i favori della fortuna, noi, sebbene fossimo prima immobili, prendiamo un po' della brezza che soffia e sentiamo, pieni di gioia, che le nostre vele cadenti si gonfiano. Così parve accadere al «Pequod». Poiché, il giorno dopo l'incontro con l'allegro «Scapolo», furono avvistate balene e quattro uccise, una delle quali da Achab.

Era pomeriggio avanzato e quando tutte le lanciate del vermiglio combattimento finirono e, fluttuando nell'adorabile mare e cielo del tramonto, sole e balena morirono pacificamente insieme, allora tanta dolcezza e tanta malinconia, tante intrecciate preghiere s'innalzarono in quell'aria rosea, che parve quasi che lontano, dalle verdi e profonde valli conventuali delle Isole di Manilla la brezza spagnola di terra, divenuta spensieratamente marina, fosse scesa nell'oceano carica di quegli inni serotini.

Nuovamente blandito ma blandito soltanto verso una più profonda tetraggine, Achab, che aveva rinculato dalla balena, sedeva osservando assorto, dalla lancia ora tranquilla, gli ultimi deliqui dell'animale. Perché quello strano spettacolo osservabile in tutti i capodogli morenti, il volgere del capo verso il sole e spirare così: quello strano spettacolo, contemplato in una sera tanto tranquilla, faceva in qualche modo pensare Achab a una meraviglia fino allora sconosciuta.

«Volta e rivolta ancora al sole – con quanta lentezza, ma quanta fermezza – la sua fronte reverente e invocante, negli ultimi sussurri della morte. Anch'esso adora il fuoco: il più fedele, immenso e nobile vassallo del sole! Oh, che questi occhi debbano vedere questi spettacoli troppo loro somiglianti! Ecco! anche qui, rinchiusa da ogni parte nelle acque, di là di ogni bisbiglio di felicità o dolore umano, in questi mari tanto ingenui e imparziali, dove nessuna rupe fornisce tavole alla tradizione, dove per lunghi secoli cinesi le onde si sono

sempre distese senza dire né ricevere parola, come le stelle scintillanti sulle sorgenti sconosciute del Niger, anche qui la vita finisce guardando al sole con fede; ma ecco! è appena spirata, che la morte fa girare il cadavere, ed esso si volge da un'altra parte...

«Oh tu, fosca metà indiana della natura, che ti sei costruita con ossa annegate un trono separato chi sa dove nel cuore di questi sterili mari! Tu sei una miscredente, oh, regina! e anche troppo veritiera mi parli nella strage immensa del Tifone e del funerale silenzioso della calma che segue. E questa balena non ha rivolto al sole la sua testa morente e poi non è tornata a girar su se stessa, senza lasciarmi una lezione.

«Oh, tre volte cerchiato e saldato fianco di potenza! Oh, gettito altissimo, iridato! quello si sforza e questo spruzza, tutto in vano! In vano, o balena, tu cerchi intercessioni da quel sole vivificatore, che soltanto fa sorgere la vita, ma non sa restituirla. Pure tu, metà più fosca, mi culli con una fede, anche se più fosca, più orgogliosa. Tutte le tue mescolanze senza nome mi ondeggiano sotto, qui; e i respiri di esseri un tempo vivi, esalati come aria, ora ridotti ad acqua, mi tengono a galla.

«Salute dunque, salute per sempre, o mare, nelle cui scosse eterne l'uccello selvaggio trova il solo riposo. Nato io dalla terra, ma nutrito dal mare: sebbene colline e vallate mi siano state madri, voi flutti siete i miei fratelli di latte!».

CAPITOLO CXVII

La guardia alla balena

Le quattro balene uccise quella sera erano morte in punti distanti: una lontano a sopravvento, una meno lontana a sottovento, una avanti, l'altra indietro. Queste tre ultime vennero affiancate prima di notte; ma quella a sopravvento non si poteva avere fino al mattino, e l'imbarcazione che l'aveva uccisa le stette accanto tutta la notte: era l'imbarcazione di Achab.

Il palo di riconoscimento venne piantato dritto nello sfiatatoio del cadavere; e la lanterna, appesavi in cima, gettava un agitato bagliore tremolante sulla schiena nera e lucida e, più lontano, sui flutti notturni che leggeri tormentavano il fianco enorme del mostro, come la debole risacca una spiaggia.

Achab e tutto l'equipaggio della lancia parevano addormentati, tranne il Parsi, che accoccolato a prora stava a fissare i pescicani che muovevano spettrali intorno alla balena e urtavano con le code le tavole leggere di cedro. Un suono come il gemito dei fantasmi dannati di Gomorra, raccolti a nugoli sull'Asfaltide, attraversò rabbrividendo l'aria.

Agitato nel sonno, Achab si svegliò per trovarsi il Parsi faccia a faccia: circondati dal buio della notte, parevano gli ultimi uomini in un mondo sommerso. – L'ho di nuovo sognato – disse.

– I carri funebri? Non ti ho già detto, vecchio, che tu non avrai né carro funebre né bara?

– E chi, di quelli che muoiono in mare, ha il carro funebre?

– Ma io ho detto, vecchio, che prima che tu possa morire in questo viaggio, in verità dovrai vedere sul mare due carri funebri: il primo non costruito da mano mortale, e l'altro fatto di legno visibile cresciuto in America.

– Certo, certo! uno spettacolo strano questo, Parsi: un carro funebre coi pennacchi ondeggianti sull'oceano, e le onde che fanno da becchini! Ah! Uno spettacolo simile non lo vedremo presto.

– Che tu lo creda o no, non potrai morire finché non si sarà veduto questo, vecchio.

– E com'era quel detto intorno a te?

– Benché deva avvenire alla fine, io me ne andrò prima ancora di te, tuo pilota.

– E quando te ne sarai andato così prima di me – se mai questo avverrà – allora prima che io ti segua tu mi devi di nuovo apparire per guidarmi ancora? Non era così? Bene dunque, se io credessi tutto ciò che dici, oh, mio pilota! avrei così due pegni che ucciderò ancora Moby Dick e gli sopravviverò.

– Prendi un altro pegno, vecchio, – disse il Parsi, mentre gli occhi gli si accendevano come lucciole nel buio. – Soltanto il canapo ti può uccidere.

– La forca, vuoi dire. Sono dunque immortale sulla terra e sul mare – esclamò Achab con una risata di scherno. – Immortale sulla terra e sul mare!

Tutti e due si rifecero silenziosi come una persona sola. L'alba grigia si levò e l'equipaggio dormiente sorse dal fondo della lancia e prima del mezzogiorno il cadavere della balena era affiancato alla nave.

CAPITOLO CXVIII

Il quadrante

La stagione dell'Equatore finalmente s'avvicinava; e ogni giorno, quando Achab uscendo dalla cabina alzava gli occhi arriva, il timoniere vigilante afferrava con ostentazione i manubri e i marinai ansiosi correvano svelti ai bracci e vi si fermavano con gli occhi fissi in cerchio sul doblone inchiodato, in attesa impaziente dell'ordine di mettere la prora all'equatore. A suo tempo l'ordine venne. Era quasi mezzogiorno e Achab, seduto sulla prora della sua lancia issata in alto, stava prendendo la solita osservazione quotidiana del sole per determinare la latitudine.

Ora, in quel Mar del Giappone le giornate estive sono come inondazioni di fulgori. Quel sole giapponese immobilmente vivido pare il fuoco fiammeggiante nella lente smisurata di un oceano di vetro. Il cielo pare di lacca, non ci sono nuvole, l'orizzonte va fluttuando, e questa nudità immutata e radiosa è simile agli splendori insopportabili del trono di Dio. Buon per Achab che il suo quadrante era munito di vetri colorati, attraverso i quali si poteva prendere visione di quel foco solare. Perciò, dondolando al rollio della nave la sua figura seduta, e col suo strumento da astrologo all'occhio, egli rimase in quella posizione alcuni istanti per prendere l'attimo preciso quando il sole entrava esattamente nel meridiano. Intanto, mentre tutta la sua attenzione si concentrava, il Parsi s'inginocchiava sotto di lui sul ponte e con la faccia all'insù, come quella di Achab, fissava come lui lo stesso sole; soltanto che le palpebre degli occhi di quest'altro ricoprivano a mezzo le orbite, e il volto selvaggio era ridotto a una terrestre apatia. Finalmente l'osservazione desiderata fu presa e subito Achab calcolò con la matita sulla gamba d'avorio la latitudine di quell'attimo preciso. Poi, abbandonandosi alla fantasticheria di un istante, di nuovo guardò in alto verso il sole e mormorò tra sé: «Oh, segno del mare! alto e potente Pilota! tu mi dici con verità dove *sono*: ma puoi darmi il minimo indizio di dove

sarò? O puoi tu dire dove qualche altro essere oltre me vive in questo momento? Dov'è Moby Dick? In quest'istante tu devi vederlo. Questi miei occhi guardano proprio nell'occhio che sta ora osservandolo; sì, e nell'occhio che sta ora ugualmente osservando gli oggetti di quell'altra parte di te che è sconosciuta, o sole!».

Poi, fissando il quadrante e muovendo l'uno dopo l'altro i suoi numerosi ordigni cabalistici, tornò a pensare e mormorò: «Sciocco ninnolo! giocattolo bambinesco di superbi ammiragli, di commodori e di capitani, il mondo si vanta di te, della tua sagacia e del tuo potere; ma che cosa puoi tu fare, dopo tutto, se non dire il povero, misero punto, e non un jota di più, dove per caso vi trovate su questo vasto pianeta tu e la mano che ti regge? Tu non puoi dire dove una goccia d'acqua o un granello di sabbia sarà domani a mezzogiorno: e pure nella tua impotenza insulti il sole! Scienza! Maledetto, o giocattolo vano, e maledette siano tutte le cose che innalzano gli occhi dell'uomo arriva in quel cielo la cui vividezza soltanto li scotta, proprio come ora questi miei vecchi occhi sono scottati dalla tua luce, o sole! Abbassàti per natura all'orizzonte di questa terra sono gli sguardi degli occhi dell'uomo, non innalzàti dalla volta della testa, come se Dio li avesse fatti per guardare al cielo. Maledetto quadrante!» e lo scagliò sul ponte «non guiderò mai più per mezzo tuo il mio cammino terreno: la bussola piana della nave e il computo piano del solcometro, *questi* mi condurranno e mi mostreranno la mia posizione nel mare. Così» saltando dalla lancia sul ponte «così ti calpesto, vile oggetto, che nella tua debolezza miri all'alto: così t'infrango e ti distruggo!».

Mentre il vecchio frenetico così parlava e calpestava col piede vivo o col morto, un ghigno di trionfo, che pareva indirizzato ad Achab, e una rassegnata disperazione per sé, passarono sul volto del Parsi muto e immobile. Non visto si alzò e sgusciò via, mentre atterriti dall'aspetto del comandante i marinai si raccoglievano sul castello, finché Achab, percorrendo tutto sconvolto la coperta, non gridò: – Ai bracci! Barra al vento! orienta in dentro!

In un attimo i pennoni girarono, e mentre la nave ruotava quasi di colpo, i suoi tre solidi alberi pieni di grazia, equilibrati verticalmente sullo scafo lungo e costoloso, parvero i tre Orazi piroettanti su un solo cavallo.

Ritto in mezzo agli apostoli, Starbuck osservava il cammino tumultuoso del «Pequod» e quello di Achab, che andava barcollando per il ponte.

– Sono stato seduto dinanzi alla fiamma densa del carbone e l'ho osservata tutta splendente e l'ho veduta smorzarsi alla fine, giù giù, fino a diventar polvere muta. Vecchio degli oceani! di tutta questa tua vita selvaggia, che cos'altro resterà in fine se non un mucchietto di cenere?

– Certo, – esclamò Stubb – ma cenere di carbone marino[123] – badate, signor Starbuck – carbone marino, non il solito carbone di legna. Bene, bene, ho sentito Achab borbottare: «C'è qui qualcuno che mi caccia queste carte in mano e giura che devo giocarle io e non altri». E, che il diavolo mi porti, Achab, ma fai bene; vivi giocando, e muori in gamba![124]

CAPITOLO CXIX

Le candele

I climi più caldi non nutrono che le zanne più feroci: la tigre del Bengala s'accoscia nei profumati boschetti di verde eterno. I cieli più smaglianti non portano che i tuoni più mortali: Cuba lussureggiante conosce i cicloni che mai spazzarono le temperate terre settentrionali. E così avviene che in questi risplendenti mari giapponesi il marinaio incontra la più tremenda delle tempeste, il Tifone. Qualche volta esso scoppia da quel cielo senza nuvole, come l'esplosione di una bomba su una città abbagliata e sonnacchiosa.

Verso la sera di quel giorno, al «Pequod» si schiantarono le vele; e fu lasciato a secco a combattere un tifone che l'aveva preso direttamente in prora. Quando venne l'oscurità, cielo e mare muggirono e s'infransero col tuono e fiammeggiarono col lampo che mostrava gli alberi inabilitati, donde qui e là svolazzavano brandelli che la prima furia della tempesta vi aveva lasciato per suo spasso successivo.

Aggrappato a una sartia, Starbuck era sul cassero; e ad ogni bagliore del lampo dava un'occhiata arriva, per vedere quale altro disastro poteva essere toccato alle manovre intricate di lassù; mentre Stubb e Flask davano ordini all'equipaggio per issare più in alto e assicurare più stretto le lance. Ma tutte le loro fatiche parevano vane. Sebbene alzata fino in cima alle grue, la lancia poppiera di sopravvento (quella d'Achab) non scampò. Un gran colpo di mare, scagliandosi altissimo contro il fianco elevato della nave barcollante, sfondò la poppa dell'imbarcazione e la lasciò là, tutta sgocciolante per la falla, come un setaccio.

– Brutto affare, brutto affare! signor Starbuck – disse Stubb, considerando la rovina. – Ma il mare farà come vuole. Stubb, lui come lui, non può combatterlo. Sapete, signor Starbuck, un'ondata ha un abbrivo così lungo prima che salti, tutt'intorno al mondo corre

e poi viene lo scatto! Ma quanto a me, tutto l’abbrivo che ho per resistere è la larghezza del ponte. Ma non fa nulla; è tutto da ridere: così dice la canzone... (*canta*):

Oh! la burrasca è allegra,
e il Capodoglio è un buffone,
quando sbatte il codone:
oh, che tipo scherzoso, grazioso, giocoso, gaudioso,
oh! che coso, che coso è l’Oceano, oilà!

Se la nuvola scappa
è il suo cicchetto che fuma,
quando sbatte la schiuma:
oh, che tipo scherzoso, grazioso, giocoso, gaudioso,
oh! che coso, che coso è l’Oceano, oilà!

Se la nave si sfonda
si sente un solo colpetto:
è che assaggia il cicchetto:
oh, che tipo scherzoso, grazioso, giocoso, gaudioso,
oh! che coso, che coso è l’Oceano, oilà!

– Piantala, Stubb, – gridò Starbuck – che il Tifone canti e suoni l’arpa qui nel cordame; ma tu, se sei un uomo coraggioso, devi stare tranquillo.

– Ma io non sono un uomo coraggioso, non ho mai detto di essere coraggioso, sono un vigliacco io, e canto per tenermi su il morale. E vi dirò com’è, signor Starbuck; non c’è altro modo di farmi smettere in questo mondo, che di tagliarmi la gola. E quando me l’abbiano tagliata, ci sono dieci probabilità contro una che vi canti l’inno di grazie per chiusa.

– Insensato! Guarda coi miei occhi se non ne hai dei tuoi.

– Cosa? come potete, in una notte buia, vederci meglio di un altro, per matto che sia?

– Ecco! – gridò Starbuck, afferrando Stubb per la spalla e additando la banda prodiera di sopravvento: – non t’accorgi che la burrasca viene da oriente, proprio la rotta che Achab deve fare per cercare Moby Dick? la rotta in cui s’è messo oggi a mezzogiorno? E

adesso guarda la sua lancia: dov'è la falla? Alle scotte di poppa, marinaio, dove lui sta sempre: è sfondato il suo appoggio, marinaio! E adesso salta in mare e strilla, se ne hai bisogno!

– Non vi capisco neanche a metà: che cosa c'è nell'aria?

– Sì, il Capo di Buona Speranza è la via più breve per Nantucket – disse d'improvviso Starbuck tra sé, noncurante della domanda di Stubb. – La burrasca che ora ci batte per sfondarci, possiamo cambiarla in un vento favorevole che ci porterà a casa. Laggiù a sopravvento è tutta oscurità d'inferno; ma sottovento, verso casa, vedo che là s'illumina: e non sono lampi.

In quell'istante, in uno degli intervalli di oscurità profonda, successiva alle folgori, una voce si fece udire al suo fianco; e quasi contemporaneamente una salve di scoppi di tuono rimbombò in alto.

– Chi è là?

– Vecchio Tuono! – disse Achab, che brancolava lungo le murate per giungere al suo perno, ma repentinamente gli illuminarono la strada lancioni di fuoco a zig-zag.

Ora, come il parafulmine su una guglia in terraferma è fatto in modo da portare il fluido pericoloso nel suolo, così la bacchetta sorella, che in mare certe navi portano su ciascun albero, deve condurre questo fluido nell'acqua. Ma, siccome questo mezzo conduttore deve scendere fino a una certa profondità per evitare ogni contatto della sua estremità con lo scafo, e inoltre, se lo tenessero sempre lì a rimorchio, potrebbe dar luogo a molte disgrazie, oltre a imbrogliare non poco certe parti dell'attrezzatura e impacciare più o meno il cammino del bastimento; per tutte queste ragioni, le parti inferiori dei parafulmini di una nave non sono sempre in mare, ma in generale sono fatte su in lunghi anelli sottili, in modo da essere tanto più prontamente alzate ai parasartie esterni o gettate nel mare, secondo che possono richiedere le circostanze.

– I parafulmini! i parafulmini! – gridò Starbuck ai marinai, richiamato improvvisamente alla vigilanza dalla vivida folgore, che aveva in quel momento gettato fiaccole per illuminare il cammino di Achab. – Sono in mare? affondali, poppa e prora. Presto!

– Ferma! – gridò Achab – dobbiamo far gioco leale qui, sebbene siamo i più deboli. Pure contribuirei a piantar parafulmini

sull’Himalaia e sulle Ande, che tutto il mondo potesse stare al sicuro; ma basta coi privilegi! Stiano dove sono, Starbuck.

– Guarda arriva! – gridò Starbuck. – I corpisanti! i corpisanti!

Le varee dei pennoni erano tutte terminate da una fiamma pallida, e sfiorate a ciascuna triplice estremità del parafulmine da tre fuochi bianchi affusolati; ognuno dei tre alti alberi ardeva silenzioso, in quell’aria sulfurea, come tre gigantesche candele di cera dinanzi a un’altare.

– La lancia, maledetto Dio! che vada! – urlò Stubb in quel momento; e intanto un maroso spazzante si sollevava sotto la sua piccola imbarcazione, e il capo di banda gli schiacciava con violenza la mano mentre lui passava una legatura. – All’inferno! – ma scivolando indietro sul ponte alzò gli occhi, vide le fiammelle, e di botto cambiando tono esclamò: – Che i corpisanti abbiano misericordia di noi!

Per i marinai, le bestemmie sono parole di casa: loro bestemmiano nell’incanto della bonaccia e nelle fauci della tempesta, mandando maledizioni dai pennoni di gabbia quando più barcollano sopra un mare impazzito, ma in tutte le mie navigazioni raramente mi è accaduto di sentire una comune bestemmia, quando il dito ardente di Dio si è posato sulla nave, quando il Suo «*Mene, Mene, Tekel Ufarsin*»[125] è stato intrecciato alle sartie e al cordame.

Mentre arriva ardeva questo pallore, poche parole s’udivano fra l’equipaggio incantato, che stava in gruppo folto sul castello, tutti gli occhi scintillando in quella smorta fosforescenza come una lontana costellazione di stelle. Stagliato contro la luce spettrale, il gigantesco negro di giavazzo, Deggu, appariva di tre volte la sua statura reale e sembrava la nuvola nera da cui era uscito il tuono. La bocca aperta di Tashtego rivelava i denti bianchi come di pescecane, che risplendevano stranamente, come se anch’essi avessero fiamme in punta, mentre, rischiarato dalla luce soprannaturale, il tatuaggio di Quiqueg ardeva su quel corpo come sataniche fiamme di azzurro.

Il quadro svanì tutto in fine, col pallore arriva, e ancora una volta il «Pequod» e ogni creatura in coperta furono avvolti in un sudario. Un istante o due passarono, quando Starbuck andando innanzi si scontrò con qualcuno. Era Stubb. – Che cosa pensi ora, marinaio? ho sentito quel grido; non era lo stesso della canzone.

– No, no, non era lo stesso: ho detto che i fuochi abbiano misericordia di noi, e spero ancora che l'avranno. Ma hanno soltanto misericordia dei musi lunghi? non ce l'hanno i corpisanti una pancia per fare una risata? E guardate un po', signor Starbuck... ma è troppo scuro per guardare. Sentite allora: io credo che quella fiamma in testa agli alberi, che abbiamo veduto, sia un segno di buona fortuna; perché quegli alberi hanno la radice in una stiva che sarà presto zeppa d'olio, capite; e così tutto quell'olio entrerà negli alberi, come la linfa in una pianta. Sì, i nostri alberi finiranno ancora per essere tre candele di spermaceti, è la buona promessa che ho intravisto.

In quell'istante Starbuck ebbe visione della faccia di Stubb che cominciava lentamente a comparire in luce. Guardando in su esclamò: – Là! là! – e ancora una volta si scorsero le alte fiamme affusolate, dall'aspetto doppiamente soprannaturale in quel pallore.

– Che i corpisanti abbiano misericordia di noi! – gridò di nuovo Stubb.

Al piede dell'albero di maestro, proprio sotto il doblone e la fiamma, il Parsi era inginocchiato in faccia ad Achab, ma col capo reclinato dall'altra parte, mentre intorno, sull'arco sovrastante delle manovre dov'erano stati allora occupati ad assicurare una verga, parecchi marinai, arrestati dal bagliore, si strinsero insieme e stettero là sospesi, come uno sciame di vespe intirizzite al ramo ricurvo di un frutteto. In vari atteggiamenti incantati, come gli scheletri di Ercolano ritti o passeggianti o correnti, altri rimasero inchiodati sul ponte; ma tutti gli occhi erano arriva.

– Proprio così, marinai! – esclamò Achab. – Guardàtela; osservàtela bene: la fiamma bianca ci illumina soltanto la strada verso la Balena Bianca! Date qua quel filo di maestra; mi vien voglia di sentire questo polso e mettergli il mio a battergli accanto, il sangue contro il fuoco! Così.

Poi voltandosi, l'ultima duglia afferrata nella sinistra, mise il piede sul Parsi, e con fisso lo sguardo in alto e il braccio destro levato, si erse, dinanzi all'altissima trinità delle fiamme.

«Oh! tu limpido spirito di limpida fiamma, che un tempo io, come un persiano, adorai su questi mari, finché nell'atto sacramentale mi bruciasti talmente che ancora ne porto la cicatrice! io ti conosco,

ormai, limpido spirito, e so che per adorarti bisogna sfidarti. Né all'amore né alla reverenza tu sei benevolo, e anche l'odio tu non sai che ucciderlo; e tutti finiscono uccisi. Non è uno sciocco temerario che ti affronta. Riconosco il tuo potere senza parola e senza dimora, ma, fino all'ultimo anelito del terremoto che è in me, la vita gli contenderà il dominio incondizionato e parzialissimo di me. Nel mezzo dell'impersonale personificato si drizza qui una personalità. Sebbene soltanto un punto al massimo, da qualunque parte io venga, dovunque vada, pure, mentre vivo sulla terra, questa personalità regale vive in me e sente i diritti del suo grado. Ma la guerra è dolore e l'odio è sofferenza. Presèntati nella tua più umile forma d'amore e io m'inginocchierò e ti bacerò, ma nella tua forma più alta presèntati come semplice potere superiore e, per quanto tu possa varare flotte di mondi stivati, c'è qui dentro qualcosa che resta indifferente. O limpido spirito, tu mi hai fatto del tuo fuoco, e come un vero figlio del fuoco io te lo rendo in respiro».

(*Improvvisi, ripetuti scoppi di folgore; le nove fiamme assurgono a tre volte l'altezza di prima; Achab con tutti gli altri chiude gli occhi, premendovi sopra forte la destra*).

«Riconosco il tuo potere senza parola e senza dimora; non ho detto così? E non mi è stata strappata, questa confessione, né lascio ora andare queste duglie. Tu puoi accecare, ma io posso ancora brancolare. Tu puoi consumare, ma io posso ancora essere cenere. Ricevi l'omaggio di questi poveri occhi e delle mani che li coprono. Io non lo vorrei. La folgore mi attraversa il cranio, le pupille mi dolgono, mi dolgono, tutto il mio cervello distrutto mi pare decollato e che rotoli su un terreno che lo stordisce. Oh! oh! Anche bendato, parlerò ancora con te. Sebbene tu sia luce, tu esci dalla tenebra; ma io sono tenebra che esce dalla luce, che esce da te! I giavellotti cessano; occhi, apritevi; vedete o no? Ecco le fiamme che ardono! Oh, tu magnanimo! ora mi glorio della mia ascendenza. Ma tu sei soltanto il mio padre tremendo: la mia buona madre, non la conosco. Crudele, che cos'hai fatto di lei? Questo è il mio enigma; ma il tuo è più grande. Tu non sai come nascesti, e per questo ti chiami ingenerato; tu certo non conosci il tuo principio, e per questo ti chiami senza principio. Io so di me quello che tu non sai di te, onnipotente. C'è di là da te, o limpido spirito, qualcosa d'indilatato, dinanzi a cui tutta la

tua eternità non è che tempo, tutta la tua creatività, macchinale. Attraverso te, il tuo fiammeggiare, i miei occhi arsi lo vedono confusamente. Oh! fuoco trovatello, anche tu, eremita immemoriale, anche tu hai il tuo enigma incomunicabile, il tuo dolore indiviso. Di nuovo orgogliosamente spasimando posso leggere in mio padre. Balza! balza in alto e sfiora il cielo! Io balzo con te, ardo con te e vorrei venire fuso con te: sfidandoti, io ti adoro!».

– La lancia, la lancia – gridò Starbuck. – Guarda la tua lancia, vecchio!

Il rampone di Achab, quello fucinato al fuoco di Perth, restava fermamente assicurato nel suo vistoso forcaccio in modo che sporgeva oltre la prora dell’imbarcazione, ma il colpo di mare, che aveva sfondata la chiglia a quest’ultima, ne aveva fatto cadere la guaina mobile di cuoio, e dalla tagliente punta di acciaio usciva ora una fiamma orizzontale di fuoco pallido, forcuto. E mentre il rampone silenzioso ardeva là come la lingua di un serpente, Starbuck afferrò Achab per il braccio: – Iddio, Iddio è contro di te, vecchio; lascia! è un viaggio del male! mal cominciato, mal proseguito; lascia che orienti i pennoni, vecchio, finché possiamo, e che ci metta a un vento favorevole, verso casa a un viaggio migliore di questo.

Udendo Starbuck, l’equipaggio còlto da panico corse immediatamente ai bracci, sebbene arriva non ci fosse nemmeno una vela. Per un istante, tutti i pensieri dell’ufficiale spaventato parvero loro: levarono un grido quasi d’ammutinamento. Ma scagliato sul ponte il filo tintinnante del parafulmine e afferrato il rampone che ardeva, Achab lo brandì come una torcia in mezzo a loro, giurando di trapassare con esso il primo marinaio che soltanto levasse volta a una cima. Pietrificati da quell’aspetto e più ancora rifuggendo dal fiero acciaio che lui brandiva, i marinai diedero indietro atterriti e Achab di nuovo parlò:

– Tutti i vostri giuramenti di dare la caccia alla Balena Bianca sono altrettanto impegnativi che il mio. E il vecchio Achab c’è impegnato cuore, anima e corpo, polmoni e vita. E perché voi sappiate a quale ritmo gli batte il cuore, guardate questo: così io spengo l’ultima paura! – E con un gran soffio spense la fiamma.

Come nell’uragano che spazza la pianura le persone fuggono la vicinanza di un olmo solitario e gigantesco, la stessa altezza e forza

del quale non lo rendono che più malsicuro poiché è tanto più una mira per i fulmini, così, a quelle ultime parole d’Achab, molti dell’equipaggio fuggirono via, sconvolti dal terrore.

CAPITOLO CXX

Il ponte verso la fine del primo quarto notturno

(*Achab in piedi vicino al timone. Starbuck che si avvicina*).

– Dobbiamo abbassare il pennone di gabbia, signore. La benda di terzaruolo è staccata e il mantiglio di sottovento mezzo rotto. Devo ammainarlo, signore?

– Ammaina niente: assicuralo. Se avessi bastoni di supparo li ghinderei, in questo momento.

– Signore, in nome di Dio, signore!

– Ebbene?

– Le ancore cedono, signore. Devo tirarle dentro?

– Ammaina niente e togli niente; assicura tutto. Si leva il vento, ma non è ancora arrivato ai miei altipiani. Svelto, fa' quello che ti ho detto. Alberi e chiglie! mi prende per il padron gobbo di una tartana da cabotaggio. Abbassare il mio pennone di gabbia? Perdio! Le teste d'albero più alte sono state fatte per i venti più terribili, e questa mia testa cammina ora nelle nuvole. Ammainare la mia testa? Oh, solamente i vigliacchi abbassano le teste nel fortunale. Che fracasso là, arriva! Lo prenderei magari per sublime, se non sapessi che la colica è una malattia rumorosa. Oh! prendete medicine, medicine!

CAPITOLO CXXI

Mezzanotte. Le murate del castello

(*Stubb e Flask su di esse, che passano legature addizionali alle ancore lì ammarrate*).

– No, Stubb, potete battere su questo nodo fin che volete, ma non potete mai battere tanto da farmi entrare ciò che avete detto ora. E quanto tempo è che dicevate proprio il contrario? Non avete detto una volta che, in qualunque nave viaggi Achab, la nave dovrebbe pagare qualcosa in più sulla sua polizza d'assicurazione, come se avesse un carico di barili di polvere a poppa e di scatole di fiammiferi a prora? Su, non avete detto così?

– Ebbene, se anche l'avessi detto? Che cosa farebbe? Ho cambiato gran parte del mio corpo da allora: perché non posso cambiare opinione? E poi, supponendo che abbiamo quel carico di barili di polvere e di fiammiferi, come diavolo potrebbero i fiammiferi pigliar fuoco in quest'inondazione di spruzzi? Ma neanche voi, piccolotto mio, che avete quei bei capelli rossi, potreste pigliar fuoco adesso. Datevi una scrollata; siete Aquarius, il portatore d'acqua, Flask: potreste riempir brocche col vostro colletto. Non v'accorgete dunque, che per questi rischi straordinari le compagnie d'assicurazione marittima hanno garanzie straordinarie? Ecco qui gli idranti, Flask. Ma sentite ancora e vi risponderò sull'altra questione. Prima, però, togliete la gamba dal diamante dell'àncora, ché possa passare il cavo, e adesso state a sentire. Dov'è questa gran differenza fra tenere il filo del parafulmine di un albero nel fortunale, e star vicino nel fortunale a un albero che non abbia parafulmine? Non capite, testa di baglio, che non può capitare nulla di male a chi tiene il filo, a meno che non venga prima colpito l'albero? Di che cosa parlate allora? Non una nave su cento porta i parafulmini, e Achab – sissignore, e tutti noi – non saremmo in maggior pericolo allora, secondo la mia umile opinione, di tutti gli equipaggi delle

diecimila navi che ora corrono i mari. Ma voi, Stante Reale, immagino che voi vorreste che tutti al mondo andassero in giro con un piccolo parafulmine piantato sull'angolo del cappello, come la piuma a spiedo di un ufficiale dell'esercito, e che il filo gli strascicasse dietro come la sciarpa. Ma perché non siete ragionevole, Flask? è facile esser ragionevole: perché non lo siete, dunque? qualunque uomo con la metà di un occhio può essere ragionevole.

– Non lo so, Stubb. Qualche volta a voi riesce un po' difficile.

– Certo, quando si è tutti inzuppati è difficile essere ragionevoli, poco ma sicuro. E io sono quasi fradicio dagli spruzzi. Ma non importa: prendete la volta lì, e passatela. Mi pare che stiamo ora assicurando queste ancore come se non si dovessero adoperare mai più. Legare qui queste due ancore, Flask, è come legare a un uomo le mani dietro le spalle. E che grosse mani generose sono, davvero. Sono i pugni di ferro che ci vogliono, no? E che presa hanno, anche! Mi chiedo, Flask, se il mondo non sia ancorato da qualche parte: se lo è, dev'esserci un cavo ben lungo, però. Lì, battete quel nodo e abbiamo finito. Così; dopo il toccar terra lo scendere in coperta è la cosa più soddisfacente. Fatemi il favore di torcermi gli orli del giubbone. Grazie. Ridono tanto dei vestiti di terra, Flask, ma mi pare che in mare nelle burrasche si dovrebbe sempre portare un abito a coda. Le code, appuntendosi a quel modo, servono a scolare l'acqua, vedete. Stessa cosa dei cappelli a feluca: la piega della tesa fa da serbatoio per la grondaia, Flask. Non più giubboni e incerata per me: voglio salire su una coda di rondine e calcarmi una visiera: così. Oilà, povero me! la mia incerata che va in mare: Signore, Signore, ma che i venti che vengono dal cielo debbano essere così villani! È una lurida nottata, ragazzo.

CAPITOLO CXXII

Mezzanotte, arriva. Tuoni e lampi

(*Il pennone di gabbia. Tashtego che vi ripassa intorno legature*).

Um, um, um! Basta quel tuono! Ce n’è troppo di tuono, qui in alto. A che serve il tuono? Um, um, um! Non è del tuono che abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di rum: dateci un bicchiere di rum. Um, um, um!

CAPITOLO CXXIII

Il moschetto

Durante gli urti più violenti del tifone, l'uomo alla barra d'avorio del «Pequod» era stato più volte gettato barcollante sul ponte dalle scosse spasmodiche di questa benché paranchi di rinforzo vi fossero stati attaccati, poiché non erano tesati essendo indispensabile lasciare alla barra un po' di gioco.

In una burrasca fiera come quella, quando la nave non è che un volano sbattuto nella raffica, non è per nulla raro vedere a intervalli gli aghi delle bussole girare e girare. Così accadde a quelli del «Pequod»: a quasi ogni urto il timoniere non aveva mancato di osservare la velocità vertiginosa con cui quelli si rivolgevano sulle rose; è uno spettacolo che quasi nessuno può contemplare senza provare in qualche modo un'emozione straordinaria.

Alcune ore dopo la mezzanotte, il tifone diede giù in modo che cogli sforzi energici di Starbuck e Stubb – uno a prora e l'altro a poppa – gli avanzi sbrindellati del gran flocco, del trevo di trinchetto e delle gabbie poterono venir tagliati dalle verghe e se ne fuggirono turbinando sottovento, come le piume di un albatro che talvolta il vento rapisce, quando quest'uccello di tempesta è in volo.

Le tre nuove vele corrispondenti vennero ora inferite, prendendone i terzaruoli, e una randa di fortuna venne in più stabilita a poppa, in modo che presto la nave si rimise in cammino con qualche precisione, e la rotta – per il momento est-sud-est – che si doveva seguire se praticabile, venne ancora una volta data al timoniere. Poiché, durante le furie della burrasca, quello non aveva governato che a seconda delle circostanze. Ma, mentre stava ora mettendo alla rotta la nave per quanto poteva, osservando intanto la bussola, di botto, buon segno! il vento parve girarsi a soffiare da poppa e davvero la brezza contraria diveniva favorevole!

Istantaneamente, vennero bracciati i pennoni alla vivace canzone di: *Oh! il vento buono! oh, voi, oh! in gamba, marinai!*, cantando

l'equipaggio per la gioia che un fatto tanto promettente venisse così presto a smentire i cattivi presagi che l'avevano preceduto.

In obbedienza all'ordine permanente del comandante di riferire subito, e a qualsiasi delle ventiquattro ore, su qualunque mutamento decisivo nelle cose di coperta, Starbuck non appena ebbe orientato i pennoni alla brezza – quantunque riluttante e scuro in faccia – scese macchinalmente a informare Achab dei fatti.

Prima di bussare alla porta, vi si fermò davanti un istante senza volerlo. La lampada di cabina, dando lunghe oscillazioni da una parte e dall'altra, ardeva capricciosa, gettando ombre capricciose sull'uscio serrato del vecchio, un uscio sottile con imposte fisse invece dei pannelli superiori. L'isolamento sotterraneo della cabina vi faceva regnare una specie di silenzio ronzante, benché tutt'intorno lo cerchiasse il muggito degli elementi. I moschetti carichi nella rastrelliera si vedevano luccicare dritti contro la paratia anteriore. Starbuck era un uomo onesto, tutto d'un pezzo, ma dal cuore di Starbuck, nell'istante che vide i moschetti, nacque stranamente un pensiero cattivo, ma talmente mescolato con gli altri, neutrali o buoni, che per un istante lui stesso quasi non se ne accorse.

«Stava per uccidermi, una volta» mormorò «sì, questo è proprio il moschetto che mi ha puntato addosso: quello dal calcio borchiato; lo voglio toccare... sollevare. Strano che io, che ho maneggiato tante lance mortali, strano che tremi così ora. Carico? voglio vedere. Proprio, proprio, e polvere nel focone; non è bene, questo. Meglio versarla? aspetta. Voglio guarirmi di questo. Terrò con coraggio il moschetto, pensando... Vengo a riferirgli di un vento favorevole. Ma come favorevole? Favorevole alla morte e all'inferno, favorevole a Moby Dick. È un vento che è soltanto favorevole per quel pesce maledetto... Proprio la canna che mi ha puntato addosso! proprio quella; *questa*... eccola; è stato per uccidermi con lo stesso strumento che tengo nelle mani. Sì, e sarebbe disposto a uccidere tutto l'equipaggio. Non dice forse che non ammainerà le sue verghe a nessuna burrasca? Non ha forse buttato il suo quadrante celeste? e, proprio in questi mari di pericolo, non cerca a tastoni la sua strada col semplice computo del solcometro ingannatore? e, persino in questo tifone, non ha giurato di non volere i parafulmini? E bisognerà passivamente soffrire che questo vecchio insensato si trascini

insieme alla rovina tutto l'equipaggio d'una nave?... Certo, sarebbe lui l'assassino testardo di trenta e più uomini, se a questa nave toccasse una disgrazia mortale; e capitare capiterà, me lo giura la mia anima, se Achab farà come vuole. Se dunque, in quest'istante lo mettessero... in disparte, non commetterebbe quel delitto. Ah! borbotta nel sonno? Sì, proprio là, là dentro, lui dorme. Dorme? certo, ma sempre vivo, e ben presto di nuovo sveglio. Quando sei sveglio non posso resisterti, vecchio. Né ragioni né proteste né suppliche, tu non le ascolti; tutto questo lo sdegni. Secca obbedienza ai tuoi secchi comandi, è tutto quello che sai volere. Sì, e poi dici che i marinai hanno giurato il tuo voto; dici che tutti noi siamo degli Achab. Tolga il Cielo! Ma non c'è altro modo? nessun modo legale? Farne un prigioniero da riportare a casa? Come! sperar di strappare la forza vitale di questo vecchio dalle sue mani vive? Soltanto uno sciocco si proverebbe. Anche se fosse legato, tutto annodato di funi e di gherlini, incatenato a perni sul pavimento della cabina, sarebbe allora più orribile di una tigre prigioniera. Non potrei sopportarne la vista; non potrei umanamente sfuggire alle sue urla; ogni pace, il sonno e il tesoro della ragione mi abbandonerebbero nel lungo viaggio intollerabile. Che cosa resta, allora? La terra è lontana centinaia di leghe e il Giappone inaccessibile è la più vicina. Sono qua solo, sopra un mare aperto, con due oceani e tutto un continente tra me e la legge. È così, così. È un assassino il cielo, quando la sua folgore colpisce nel letto, incenerendo insieme le lenzuola e la pelle, uno che vuole essere assassino?... E sarei un assassino io, allora, se...» e lentamente, furtivamente, mezzo guardandosi ai fianchi, poggiò la canna del moschetto carico contro la porta.

«A questo livello, la branda d'Achab penzola là dentro: qui è la testa. Una pressione, e Starbuck tornerebbe a riabbracciare la moglie e il figlio. Oh, Maria! Maria!... ragazzo! ragazzo! ragazzo!... Ma se ti risveglio per non ucciderti, vecchio, chi può dire in quali abissi insondati il corpo di Starbuck affonderà con tutto l'equipaggio prima che sia finita la settimana? Gran Dio, dove sei Tu? Devo?... devo?... Il vento è caduto e si è mutato, signore; il trevo e le gabbie sono terzaruolati e stabiliti; andiamo alla rotta».

– Indietro tutto! Ah, Moby Dick, tengo il tuo cuore finalmente!

Questi erano i suoni che uscivano con violenza dal sonno tormentato del vecchio, come se la voce di Starbuck avesse data la parola al lungo sogno muto.

Il moschetto ancora abbassato tremò contro il pannello come il braccio di un ubriaco; Starbuck parve lottare con un angelo; ma volgendosi dall'uscio, rimise nella rastrelliera la canna mortale e se ne andò.

– Dorme troppo profondo, signor Stubb: va' giù tu a svegliarlo e diglielo. Io devo sorvegliare in coperta. Tu sai cosa dire.

CAPITOLO CXXIV

L’ago

Il mattino seguente, il mare ancora agitato rollava in lunghi flutti lenti d’una massa poderosa, e accorrendo nella scia gorgogliante del «Pequod» lo sospingeva innanzi come con mani distese di giganti. La brezza gagliarda e sostenuta era tanta che il cielo e l’aria parevano grandi vele panciute: il mondo intero filava innanzi al vento. Avvolto nella piena luce mattinale, il sole invisibile si rivelava soltanto per la diffusa intensità del suo sito, donde i suoi raggi avanzavano in fasci come baionette. Diademi, come di re e regine babilonesi incoronati, regnavano dappertutto. Il mare era un crogiolo d’oro fuso, che frema brulicante di luce e di calore.

Mantenendo a lungo un silenzio incantato, Achab stava in disparte, e, ogni volta che la nave barcollante abbassandosi tuffava il bompresso, lui si volgeva a guardare i raggi del sole splendente riflessi innanzi; e quando la nave sprofondava in poppa, si voltava indietro a vedere la dimora del sole alla retroguardia e come i medesimi raggi gialli si fondessero nella scia inflessibile.

«Ah, ah, mia nave! potresti davvero venir presa per il cocchio marino del sole. Oh, voi tutti, popoli dinanzi alla mia prora, io vi conduco il sole! Il giogo su quelle onde; oilà! un tiro, conduco il mare!».

Ma di botto arrestato da un contropensiero, corse alla barra domandando seccamente che rotta faceva la nave.

– Est-sud-est, signore – rispose il timoniere spaventato.

– Tu menti! – colpendolo col pugno serrato. – Rotta ad est, a quest’ora del mattino, col sole a poppa?

A questa, tutti restarono sbalorditi; poiché il fenomeno osservato allora da Achab era inspiegabilmente sfuggito a tutti, ma la sua stessa palpabilità palmare doveva essere stata la causa.

Cacciando per metà la testa nella chiesuola, Achab diede un’occhiata alle bussole, il suo braccio sollevato ricadde lento e per

un istante la sua persona parve barcollare. Ritto dietro a lui, Starbuck guardò e, straordinario! le due bussole indicavano l'est e il «Pequod» altrettanto infallibilmente andava a ovest.

Ma prima che l'allarme tumultuoso potesse spargersi tra l'equipaggio, il vecchio diede una risata severa esclamando: – Capito! È accaduto altre volte. Signor Starbuck, il fulmine della notte scorsa ci ha invertito le bussole: ecco tutto. Avrai sentito prima d'ora d'una cosa simile, immagino.

– Sì, ma mai prima d'ora è accaduto a me, signore – disse il pallido ufficiale, cupo in volto.

Qui è necessario dire che incidenti di questa fatta sono toccati più d'una volta alle navi durante fortunali violenti. L'energia magnetica sviluppata nell'ago del marinaio è, come tutti sanno, essenzialmente la stessa dell'elettricità che compare nel cielo; perciò non c'è molto da meravigliarsi che avvengano queste cose. In casi che il lampo ha realmente colpito la nave, tanto da buttar giù qualche verga e qualche manovra, l'effetto sull'ago fu talvolta anche più fatale, venendone annientata tutta la sua virtù magnetica, in modo che l'acciaio prima calamitato non era più utile del ferro da calza di una vecchia massaia. Ma in tutti e due i casi l'ago non ricupera più da sé la virtù originaria così menomata o perduta; e restando colpite le bussole di chiesuola, lo stesso destino tocca a tutte le altre che si trovino sulla nave, quand'anche la più bassa fosse inserita nel paramezzale.

Piantato decisamente dinanzi alla chiesuola e adocchiando le bussole falsate, il vecchio prese con la punta della mano distesa la posizione esatta del sole e, soddisfatto che gli aghi fossero esattamente invertiti, gridò l'ordine che la rotta della nave venisse mutata in conformità. I pennoni andarono sopravvento e ancora una volta il «Pequod» cacciò la prora imperterrita nel vento contrario, poiché quello supposto favorevole era soltanto una burla.

Intanto, comunque fossero i suoi pensieri segreti, Starbuck non disse nulla; soltanto diede pacatamente tutti gli ordini necessari; mentre Stubb e Flask, che pure parevano condividere in piccola parte i suoi sentimenti, assentirono allo stesso modo senza mormorazioni. Quanto ai marinai, benché qualcuno borbottasse sommesso, la paura di Achab era più grande in loro della paura del

Destino. Ma come sempre prima, i ramponieri pagani restarono quasi del tutto indifferenti; e se qualche impressione ebbero, fu soltanto di un certo magnetismo scaricato nei loro cuori simpatetici da quello inflessibile di Achab.

Per un po' il vecchio percorse il ponte, in rollanti fantasticherie. Ma accadendogli di scivolare sul calcagno d'avorio, scorse gli schiacciati tubi di rame del quadrante, che il giorno prima aveva scagliato in coperta.

– Oh, povero, superbo osservatore del cielo e pilota del sole! ieri io ti ho distrutto, e oggi le bussole avrebbero voluto distruggere me. Così, così. Ma Achab è ancora signore della calamita piana. Signor Starbuck: una lancia senza manico, una mazza e il più piccolo degli aghi del velaio. Presto!

Forse, intorno all'impulso che gli dettava ciò che stava per fare, c'erano certi motivi prudenziali, il cui fine poteva essere di ravvivare con un colpo di sottile destrezza il morale dell'equipaggio in una faccenda così meravigliosa com'era questa delle bussole invertite. E d'altra parte il vecchio ben sapeva che governare con bussole falsate, benché sia all'ingrosso praticabile, non era una cosa che sarebbe andata esente, con marinai superstiziosi, da terrori e cattivi presagi.

– Marinai, – disse, volgendosi fermamente all'equipaggio, mentre l'ufficiale gli consegnava gli oggetti richiesti – miei marinai, la folgore ha capovolto gli aghi del vecchio Achab, ma di questo pezzo d'acciaio Achab può farne uno suo, che punterà fedele come qualunque altro.

Sguardi vergognati di servile meraviglia vennero scambiati fra l'equipaggio a queste parole, e con gli occhi affascinati tutti attesero quella qualunque magia che dovesse seguire. Ma Starbuck volse il capo.

Con un colpo della mazza Achab abbatté la punta d'acciaio della lancia e poi, porgendo all'ufficiale il lungo bastone di ferro che restava, gli disse di tenerlo dritto senza che toccasse il ponte. Poi, dopo avere ripetutamente colpito con la mazza l'estremità di questo ferro, vi mise verticalmente in cima l'ago spuntato, e con più delicatezza lo martellò diverse volte, reggendo sempre l'ufficiale il bastone come prima. Poi, eseguiti con l'ago alcuni strani movimenti

minori – se indispensabili a calamitare l'acciaio o semplicemente intesi ad aumentare la reverenza dell'equipaggio, chi sa – chiese filo di lino e, andando alla chiesuola, ne cavò i due aghi invertiti e vi sospese orizzontalmente l'ago da vele per il mezzo, sopra una delle rose delle bussole.

Dapprima, l'acciaio si mise a girare e girare tremando e vibrando alle due estremità, ma alla fine si fermò al posto giusto, e allora Achab che era stato ad aspettare attentissimo questo risultato, si ritirò risoluto dalla chiesuola e puntandovi il braccio disteso esclamò: – Guardate voi stessi, se Achab non è signore della calamita piana! Il sole è l'est, e questa bussola ve lo giura!

A uno a uno quelli vennero a vedere, poiché solamente i loro occhi potevano persuadere un'ignoranza come la loro, e a uno a uno se ne andarono.

Negli occhi accesi di disprezzo e di trionfo, si vide allora Achab in tutto il suo orgoglio fatale.

CAPITOLO CXXV

Il solcometro e la sagola

Sinora per tutto il lungo viaggio del «Pequod» predestinato, il solcometro era stato adoperato molto di rado. Per una confidente fiducia in altri mezzi che hanno di determinare la posizione della nave, certi bastimenti mercantili e molti balenieri, specialmente in crociera, trascurano interamente di gettare il solcometro, benché nello stesso tempo, e sovente più per amor della forma che per altro, scrivano regolarmente sulla lavagna d'uso la rotta tenuta dalla nave e la presunta media oraria di cammino. Così era andata col «Pequod». Il molinello di legno e il solcometro triangolare unitovi pendettero, per molto tempo indisturbati, proprio sotto la ringhiera delle murate poppiere. Pioggia e spruzzi li avevano bagnati, il sole e il vento contorti; tutti gli elementi s'erano alleati a rovinare un oggetto che se ne stava così a far nulla. Ma, incurante di tutto ciò, Achab fu preso dal capriccio quando per caso posò lo sguardo sul molinello, non molte ore dopo la scena della calamita; e ricordandosi che il quadrante non c'era più, richiamò il suo delirante giuramento a proposito del solcometro piano. La nave correva a tuffi; a poppavia i flutti si accavallavano in tumulto.

– Prora, oè! Getta il solcometro!

Vennero due marinai. Il tahitiano biondo e quello grigio di Man. – Uno prenda il molinello, io getto.

Andarono alla poppa estrema sul fianco a sottovento, dove il ponte, per la spinta obliqua del vento, entrava nel mare quasi latteo, fuggente.

L'uomo di Man prese il molinello e, levandolo in alto per i manici sporgenti del fuso, intorno a cui il rocchetto di sagola girava, rimase così, col solcometro triangolare penzolante, finché Achab non s'avanzò.

Achab gli si fermò innanzi e stava leggermente sgomitolandolo un trenta o quaranta giri per farsene in mano un rotolo iniziale da

gettare, quando il vecchio marinaio, che osservava tutto attento lui e la sagola, si fece coraggio a parlare.

– Signore, non c'è da fidarsi; questa sagola sembra guasta, tanto caldo e umidità l'hanno rovinata.

– Terrà, signore mio. Tanto caldo e umidità ti hanno forse rovinato? Sembra che tu tenga. O, forse più vero, è la vita che tiene te; non tu lei.

– Io tengo il rocchetto, signore. Ma appunto come dice il mio capitano. Con questi miei capelli grigi, non vale la pena di discutere, specialmente con un superiore che non può chinar la testa.

– Che cosa è questo? Ecco un professore rammendato, del Collegio di granito della Regina Natura; ma mi pare che sia troppo servile. Di dove sei?

– Della piccola isola rocciosa di Man, signore.

– Magnifico! hai compreso tutto il mondo in questo modo.

– Non so, signore, altro che son nato là.

– Nell'isola di Man, eh? Bene, nell'altro modo, va bene, Ecco qui un uomo da Man,[126] uno nato in Man, in Man un tempo indipendente, e ora spogliato di Man; che viene assorbito... da che cosa? Su il molinello! La parete morta e cieca incontra alla fine tutte le teste che indagano. Su! Così.

Il solcometro venne gettato. Le duglie libere si allungarono rapidamente in una lunga sagola trainante a poppavia, e poi, di botto, il molinello cominciò a girare. Sollevata e abbassata a turno dalle onde fuggenti a strattoni, la resistenza tonneggiante del solcometro faceva barcollare stranamente il vecchio.

– Tieni duro!

Trac! la sagola troppo tesa s'abbandonò in un lungo festone; il solcometro tonneggiante era partito.

– Schiaccio il quadrante, il fulmine mi volta gli aghi, e adesso il mare ammattito mi rompe la sagola. Ma Achab sa rimediare a tutto. Ricupera, tahitiano; e tu, di Man, fa' su. Badate, fatevi fare un altro solcometro dal maestro d'ascia, e tu ripara la sagola. A voi.

– Eccolo che se ne va; per lui non è successo niente; ma a me pare che lo spiedo esca dal mezzo del mondo. Ricupera, ricupera, tahitiano! Queste sagole scorrono sane e come un fulmine; rientrano rotte e adagio. Oh, Pip? venuto ad aiutarci, eh, Pip?

– Pip? chi è che chiamate Pip? Pip è saltato dalla lancia. Pip non c'è. Vediamo un po' se non l'avete pescato qui, pescatore. Viene a fatica; credo che ci sia lui afferrato. Fallo cadere, Tahiti! Fallo cadere; noi non issiamo a bordo i vigliacchi. Oh! Là il suo braccio che rompe l'acqua. Una scure! una scure! tagliatelo, noi non issiamo i vigliacchi. Capitano Achab! signore, signore! c'è Pip, che cerca di nuovo di salire a bordo.

– Zitto, furfante matto – esclamò l'uomo di Man, afferrandolo per il braccio. – Va' via dal cassero!

– L'idiota più grosso rimprovera sempre l'idiota minore – mormorò Achab, facendosi innanzi. – Giù le mani da quella santità! Dove dici che era Pip, ragazzo?

– Laggiù a poppa, signore, a poppa! Guardate, guardate!

– E tu chi sei, ragazzo? Non vedo il mio riflesso nelle pupille vuote dei tuoi occhi. Oh, Signore! che l'uomo deva essere una creatura da passarci al setaccio un'anima immortale! Chi sei tu, ragazzo?

– Il campanaro, signore; il banditore della nave; ding, dong, dang! Pip! Pip! Pip! Premio di cento libbre di terra per Pip; statura cinque piedi, aspetto da vile, si riconosce subito così! Ding, dong, dang! Chi ha veduto Pip, il vile?

– Non è possibile che ci siano cuori al disopra della linea delle nevi. Oh, cieli agghiacciati! guardate quaggiù. Voi generaste questo ragazzo sfortunato e l'avete abbandonato, voi, libertini della creazione. Qua, ragazzo: la cabina d'Achab sarà d'ora innanzi la casa di Pip, finché Achab avrà vita. Tu tocchi il mio centro più intimo, ragazzo; sei allacciato a me da corde fatte con le fibre del mio cuore. Vieni, andiamo giù.

– Cos'è questo? pelle di pescecane vellutata! – guardando fissamente la mano d'Achab e palpandola. – Oh, se il povero Pip avesse mai toccato una cosa tanto buona, non si sarebbe più perduto forse! Questa mano, signore, mi sembra un tientibene; qualcosa a cui si possono reggere le anime deboli. Oh, signore, venga ora il vecchio Perth e inchiodi insieme queste due mani, la nera con la bianca, perché non voglio più lasciarla.

– Oh, ragazzo, e nemmeno io ti lascerò, a meno che dovessi trascinarti in orrori peggio dei presenti. Vieni, dunque, nella cabina. Oh, voi che credete negli dèi tutti bontà e nell'uomo tutto male,

guardate ora, vedete gli dèi onniscienti che si scordano dell'uomo che soffre; e l'uomo, benché idiota, benché ignaro di quello che fa, pure pieno delle dolci sensazioni dell'amore e della gratitudine! Vieni. Mi sento più orgoglioso di condurre te per la tua mano nera, che se stringessi quella di un imperatore!

– Ecco là due teste vuote che vanno – borbottò il vecchio di Man. – Una vuota per la forza, e l'altra vuota per la debolezza. Ma ecco la punta della sagola rotta... tutta bagnata anche. Ripararla, eh? Credo che faremo meglio a pigliarne senz'altro una nuova. Andrò a parlarne al signor Stubb.

CAPITOLO CXXVI

Il gavitello

Puntando ora a sud-est per mezzo dell'acciaio livellato di Achab e determinando il cammino unicamente col solcometro piano, il «Pequod» continuava la sua rotta verso l'equatore. Una traversata così lunga per mari così poco frequentati, non avvistando nessuna nave e ben presto sospinti per il traverso da alisei invariabili, sopra flutti monotonamente tranquilli, tutto ciò pareva la calma misteriosa che prelude a qualche scena di tumulto e di disperazione.

Finalmente, quando la nave fu vicina ai confini, per dir così, della zona equatoriale di caccia e, nella profonda oscurità che precede l'alba, passava accanto a un gruppo di isolotti rocciosi, la guardia (comandata allora da Flask) trasalì a un grido tanto lamentosamente appassionato e ultraterreno – come i gemiti appena articolati dei fantasmi degli innocenti assassinati da Erode – che tutti, dal primo all'ultimo, balzarono dalle loro fantasticherie e per lo spazio di alcuni istanti rimasero in piedi o seduti o reclinati, ad ascoltare come trafitti, simili alla statua dello schiavo romano, finché l'urlo lamentoso durò. La parte cristiana o incivilita dell'equipaggio disse che erano le sirene, e rabbrividì; ma i ramponieri pagani rimasero intrepidi. Pure l'uomo grigio di Man – il più vecchio dei marinai – spiegò che quei folli suoni raccapriccianti erano le voci di persone da poco annegate nel mare.

Sotto coperta, nella branda, Achab non ne seppe nulla fino all'albeggiare grigio quando salì sul ponte; la cosa gli venne allora riferita da Flask, non senza accompagnarla con sottintesi sensi oscuri. Achab rise un riso gelido e spiegò il prodigio.

Quelle isole rocciose che la nave aveva passate davano ricetto a una gran quantità di foche, e giovani foche che avevano perduto le madri, o madri che avevano perduta la prole, dovevano essere emerse accanto alla nave e averle tenuto compagnia gridando e singhiozzando con quella specie di gemito umano. Ma tutto ciò non

fece che preoccupare di più certuni dell'equipaggio, poiché la maggior parte dei marinai nutre una vera superstizione intorno alle foche, che nasce non solo dalla voce speciale di queste quando si trovano a mal partito, ma anche dall'aspetto umano delle loro teste rotonde e dalle facce semi-intelligenti quando emergono lungo la nave sbirciando dall'acqua. In certe circostanze le foche in mare sono state più di una volta scambiate per esseri umani.

Ma i presentimenti dell'equipaggio erano destinati a ricevere quella stessa mattina dal destino di uno dei loro una conferma più che plausibile. Al levar del sole, quest'uomo salì dalla branda sulla sua testa d'albero di trinchetto; ed essendo tuttora, chissà, più che mezzo addormentato (poiché qualche volta i marinai salgono arriva in dormiveglia), che così fosse, nessuno può dirlo ora; comunque, non era stato molto sul posatoio che s'udì un grido – un grido e un precipitare – e, levando gli occhi, videro un fantasma cadere nell'aria: abbassandoli, un piccolo cumulo agitato di bolle bianche nell'azzurro del mare.

Il gavitello di salvataggio – una lunga botticella stretta – venne lasciato cadere da poppa donde pendeva sempre al comando di una molla ingegnosa, ma nessuna mano sorse ad afferrarlo, e la botte che avendovi a lungo battuto sopra il sole s'era contratta, ora si riempiva lentamente, mentre il legno disseccato beveva da tutti i pori. Così il barile chiodato e cerchiato di ferro seguì il marinaio nel fondo, come per fornirgli un guanciale, benché, a dire il vero, un guanciale un po' duro.

E così il primo uomo del «Pequod»» che salì l'albero in vedetta per la Balena Bianca, nelle acque particolari di quella, quest'uomo fu inghiottito dall'abisso. Ma pochi forse ci pensarono allora. Anzi, in certo modo, non si preoccuparono dell'accidente, o almeno non lo presero come un prodigio poiché lo considerarono non il presagio di un male futuro, ma il compimento di un male già preannunziato. Dichiararono che adesso sapevano la causa di quegli urli lamentosi uditi la notte prima. Ma di nuovo il vecchio di Man scosse il capo.

Occorreva ora rimpiazzare il gavitello perduto. Starbuck ebbe ordine di occuparsene, ma siccome non si poteva trovare nessuna botte sufficientemente leggera e, nell'ansia febbrile di quella che pareva la crisi imminente del viaggio, tutti i marinai erano insofferenti

di qualsiasi lavoro che non fosse direttamente connesso alla riuscita finale, qualunque questa potesse essere; tutto questo sommato, si stava per lasciare sguarnita del gavitello la poppa, quando con certi segni e insinuazioni bizzarre Quiqueg fece intendere qualcosa riguardo alla sua bara.

– Una bara per gavitello da salvataggio! – esclamò Starbuck colpito.

– Piuttosto strambo, mi pare – disse Stubb.

– Ne farà uno discreto – disse Flask – il nostro maestro la potrà adattare con facilità.

– Portatela su, non c'è nient'altro – disse Starbuck dopo una pausa malinconica. – Aggiustala, maestro; non guardarmi in quel modo... la bara, dico. Hai sentito? Aggiustala.

– E devo inchiodare il coperchio, signore? – muovendo la mano, come se avesse un martello.

– Sicuro.

– E devo calafatare le giunture, signore? – muovendo la mano come avesse un ferro da calafato.

– Sicuro.

– E devo poi darci sopra la pece, signore? – muovendo la mano, come se ci tenesse una marmitta di pece.

– Insomma! Che cosa ti prende adesso? Fanne un gavitello e basta... Signor Stubb, signor Flask, a prora con me.

«Va via infuriato. Tutta insieme sopporta la cosa, ma davanti ai particolari se la batte. Be', non mi va questa storia. Faccio una gamba per il capitano Achab e lui la porta da gentiluomo; ma faccio una scatola per Quiqueg e lui non ci mette nemmeno la testa. Han da finire in nulla tutte le mie fatiche per quella bara? E adesso mi dànno ordine di farne un gavitello. È come rivoltare un vestito vecchio; porterà ora la carne dall'altra parte. Non mi va questo lavoro da ciabattino, non mi va per niente; non c'è dignità; non è da me. Che i ragazzi dei magnani turino i buchi; noi siamo da più. Non mi piace dar mano che a lavori puliti, vergini, matematici, come si deve, qualcosa che cominci regolarmente dal principio; nel mezzo sia alla metà, e alla fine si concluda: non un lavoro da ciabattino che è finito nel mezzo e comincia alla fine. È un'abitudine da vecchierella dare dei lavori di riparazione. Dio! Che mania hanno le vecchie per i

magnani. Ne conosco una di sessantacinque anni che è scappata una volta con un giovane magnano calvo. Questo è il motivo che non ho mai voluto lavorare a terra per vecchie vedove sole, quando avevo la bottega nel Vigneto; magari si cacciavano in quelle vecchie zucche di scappare con me. Ma oilalà! non ci sono nel mare altre creste, che le creste delle onde. Vediamo. Inchiodare il coperchio, calafatare le giunture, spalmarle di pece; chiudere bene le boccaporte e appenderla a poppa con la molla a scatto. Si sono mai fatte prima d'ora cose simili di una bara? Certi vecchi maestri superstiziosi, adesso, si farebbero legare alle manovre piuttosto di attendere a questo lavoro. Ma io sono fatto di abete nodoso di Aroostook; non ho paura. Una bara per straccale! Andare in giro col vassoio dei morti! Ma non fa nulla. Noi, falegnami, facciamo lettiere per nozze e tavoli da gioco, come facciamo bare e carri funebri. Lavoriamo a mese, a ordinazione e a cottimo; non spetta a noi domandare il perché e il percome del lavoro, a meno che non sia roba troppo da ciabattino, nel qual caso se possiamo gli diamo il giro. Uhm! Facciamo un po' questo lavoro, ora, con garbo. Ci metto... vediamo: quanti siamo sulla nave, tutti contati? Me ne sono dimenticato. Comunque, ci metto trenta sagole separate, a cima di tientibene, di tre piedi l'una, tutt'intorno alla bara. Così se lo scafo va sotto, ci saranno trenta ragazzi svelti a battagliare per una bara sola, uno spettacolo che non è da tutti i giorni, sotto il sole! Su, martello, ferro, marmitta e caviglia! Sotto».

CAPITOLO CXXVII

In coperta

(*La bara su due mastelli da cavo, tra il banco a morsa e la boccaporta spalancata: il maestro d'ascia ne calafata le giunture; il fascio di stoppa intrecciata si sgomitola lentamente da una massa che lui tiene nel seno del camicione. Achab viene lento dal corridoio della cabina e sente Pip che lo segue*).

– Indietro, Pip, tornerò subito da te. Ecco che va! Neanche questa mano s'accorda al mio umore meglio di quel ragazzo. La navata mediana di una chiesa! Chi è là?

– Gavitello, signore. Ordini del signor Starbuck. Badate, signore! Attento alla boccaporta!

– Grazie, marinaio. La tua bara è bene a portata del sotterraneo.

– Signore? La boccaporta? Oh! Sicuro, signore, sicuro.

– Non sei tu quello che fa le gambe? Guarda, non è uscito dalla tua bottega questo tronco?

– Credo bene, signore: resiste la ghiera, signore?

– Abbastanza. Ma non sei anche quello delle pompe funebri?

– Sì, signore, ho messo insieme quest'aggeggio per servire da bara a Quiqueg; ma ora vogliono che ne faccia un'altra cosa.

– Dimmi dunque; non sei tu un matricolato e invadente ficcanaso, monopolista, miscredente, furfante, per stare un giorno a fare gambe, e il giorno dopo bare per chiudercele, e poi ancora le medesime bare gavitelli da salvataggio? Sei tanto privo di princìpi quanto gli dèi, e altrettanto operaio a tutto fare.

– Ma io non ho nessuno scopo, signore. Faccio per fare.

– Gli dèi, proprio. Senti, tu non canti mai lavorando a una bara? Dicono che i Titani canterellassero strofette quando vuotavano i crateri per fare i vulcani; e il becchino nel dramma canta con la vanga alla mano. Tu no?

– Cantare, signore? Se io canto? Oh, sono abbastanza indifferente, signore, per questo; ma la ragione che il becchino faceva della musica, dev'esser stato perché non ce n'era nella sua vanga. Ma la mazzuola del calafato ne ha tanta, signore. Ascoltate.

– Già, ed è perché il coperchio fa da cassa armonica; e ciò che dappertutto fa da cassa armonica è questo: che non c'è nulla sotto. Pure una bara col corpo dentro risuona su per giù allo stesso modo, maestro. Non hai mai aiutato a portare un feretro e sentito la bara urtare entrando contro il cancello del cimitero?

– In fede, signore, ho...

– In fede? Cos'è?

– Ma, in fede, signore, non è altro che una specie di esclamativo... ecco tutto, signore.

– Um, um, va' avanti.

– Stavo dicendo, signore, che...

– Sei un baco da seta? Ti sgomitoli il sudario da dentro te stesso? Guàrdati il petto! Sbrìgati! e fa' sparire questa roba...

«Va a poppa. È stato improvviso, stavolta; ma i groppi vengono improvvisi nelle latitudini calde. Ho sentito dire che l'isola di Albemarle, nelle Gallipagos, è tagliata dall'equatore proprio nel mezzo. Mi dà l'idea che una specie d'equatore, anche, tagli nel mezzo quell'uomo. È sempre all'equatore, caldo che scotta, dico! Guarda da questa parte... su, dov'è la stoppa? presto. Eccoci di nuovo al lavoro. Questa mazzuola di legno è il tappo, e io sono il maestro di bicchieri musicali: tac, tac!».

(*Achab a se stesso*).

«Quello è uno spettacolo! un suono! il picchio canuto che batte l'albero cavo! Ciechi e muti sono ben da invidiare ora. Ecco! quella cosa poggia su due mastelli pieni di cavi da tonneggio. Un tipo malizioso, quell'uomo. Toc, toc! Così fanno i minuti secondi dell'esistenza! Oh! come sono immateriali le cose della materia! Che cosa c'è di reale se non i pensieri imponderabili? Ecco là, ora, il simbolo temuto dalla morte crudele che per un puro caso diventa il segno espressivo dell'aiuto e della speranza nel maggiore pericolo. Una bara per gavitello da salvataggio! Va forse più lontano? Potrebbe darsi che in un senso spirituale la bara non fosse dopo

tutto che preservatrice d’immortalità? Ci voglio pensare. Ma no. Sono ormai tanto avanzato nel lato oscuro della terra, che l’altro lato, quello lucente della teoria, mi sembra soltanto un incerto crepuscolo. Non l’avrai mai finita, maestro, con quel rumore d’inferno? Vado sotto coperta e che non veda più quella cosa al mio ritorno. E adesso, Pip, parleremo di questo; io assorbo da te filosofie meravigliose! Qualche corrente ignota dai mondi ignoti deve scaricarsi in te!».

CAPITOLO CXXVIII

Il «Pequod» incontra la «Rachele»

Il giorno dopo venne avvistata una grossa nave, la «Rachele», che puntava direttamente sul «Pequod», con tutta l'alberatura aggrappolata fitta di marinai. Allora il «Pequod» filava nell'acqua a buona velocità; ma quando l'intrusa gli arrivò controvento, ad ali distese, le sue vele orgogliose caddero tutte insieme come vuote vesciche sgonfiate e ogni vita scomparve dallo scafo colpito.

– Cattive nuove; porta cattive nuove – borbottò il vecchio di Man. Ma prima che il comandante che era in piedi, portavoce alla bocca, nella sua lancia, potesse gridare utilmente, s'udì la voce d'Achab.

– Hai veduto la Balena Bianca?

– Sì, ieri. Avete visto una lancia alla deriva?

Soffocando la gioia, Achab rispose negativamente alla domanda inaspettata e sarebbe senz'altro salito a bordo degli stranieri, quando si vide il capitano straniero stesso, fermata la rotta della nave, discendere fuoribanda. Poche remate vigorose, e senz'altro il suo gancio d'accosto afferrava il parasartie di maestra del «Pequod» e il capitano saltava sul ponte. Immediatamente Achab lo riconobbe per un nantuckettese di sua conoscenza. Ma nessun saluto d'occasione venne scambiato.

– Dov'era? non uccisa! non uccisa! – gridò Achab, facendosi vicino. – Com'è stato?

Pareva che, verso il tardi del pomeriggio del giorno prima, mentre tre lance dei forestieri erano occupate con un branco di balene, che li avevano allontanati di tre o quattro miglia dalla nave e quelli si davano a un rapido inseguimento a sopravvento, pareva che la gobba e la testa bianche di Moby Dick fossero d'improvviso comparse alla superficie non molto lontano a sottovento, e allora la quarta lancia attrezzata, una lancia di riserva, fosse stata immediatamente ammainata in caccia. Dopo un'ardente corsa a vela innanzi al vento, questa quarta lancia – la meglio carenata di tutte –

pareva fosse riuscita a far presa, per quanto almeno poteva dire la vedetta dall'albero. Questa vide, in distanza, la lancia impicciolirsi fino a un puntolino, poi un rapido scintillio di acqua bianca ribollente, e infine più nulla; da cui si concluse che la balena colpita doveva essere fuggita con gli inseguitori senza più fermarsi, come sovente accade. Vi fu qualche apprensione, ma per il momento nessun timore positivo. Vennero messi all'alberatura i segnali di richiamo; calò l'oscurità; e, costretta a raccogliere le tre lance lontane a sopravvento, – prima di mettersi alla ricerca della quarta nella direzione precisamente opposta – la nave non solo era stata necessitata a lasciare quella lancia al suo destino fino alla mezzanotte, ma per il momento ad allontanarsene ancora. Ma quando il resto dell'equipaggio fu alla fine sicuro a bordo, essa fece forza di vele – coltellacci e scopamari – dietro alla lancia mancante, accendendo un fuoco nelle raffinerie come faro galleggiante, e con metà uomini arriva di vedetta. Ma sebbene, quand'ebbe percorso un tratto sufficiente per trovarsi nel luogo presunto dove gli assenti erano stati veduti l'ultima volta, la nave si fosse arrestata ad ammainare le lance di riserva perché battessero tutt'intorno; e non trovando nulla, fosse tornata a correre innanzi, e di nuovo si fosse fermata ad ammainare, e così avesse continuato fino a giorno fatto; pure del legno mancante non s'era veduta nemmeno l'ombra.

Raccontato il fatto, il capitano forestiero passò immediatamente a dichiarare lo scopo per cui era salito sul «Pequod». Desiderava che questa nave si unisse alla sua nella ricerca, per veleggiare insieme il mare separati di quattro o cinque miglia su linee parallele, in modo da comandare un orizzonte, per dir così, doppio.

– Voglio scommettere qualcosa adesso, – bisbigliò Stubb a Flask – che qualcuno in quella lancia perduta ha portato via la miglior giacchetta del capitano, con l'orologio magari: è così maledettamente ansioso di riaverli. Chi ha mai sentito di due pietose baleniere che incrocino, nel forte della stagione, dietro una lancia perduta? Guardate, Flask, guardate soltanto che faccia smorta – smorta fino al fondo degli occhi – già non dev'essere la giacchetta... dev'essere stato...

– Mio figlio, mio figlio è tra loro. In nome di Dio, vi prego, vi supplico – esclamò qui il capitano forestiero ad Achab, che sinora

non aveva ascoltato la richiesta che assai freddamente. – Noleggiatemi la nave per quarantott'ore, vi pagherò di buona voglia e bene, vi pagherò, se non c'è altro modo, per quarantott'ore soltanto; solo questo... dovete, oh, dovete, voi *lo* farete.

– Suo figlio! – esclamò Stubb. – Oh, è suo figlio che ha perduto. Ritiro la giacca e l'orologio: che cosa dice Achab? Dobbiamo salvarlo quel ragazzo.

– È annegato con gli altri la notte passata; – disse il vecchio di Man, dietro a loro – ho sentito, e tutti voi avete sentito, le loro anime.

Ora, come venne presto in chiaro, ciò che rendeva più triste quella disgrazia della «Rachele» era la circostanza che non solo uno dei figli del capitano era tra l'equipaggio della lancia mancante, ma che tra gli equipaggi delle altre lance, separate dalla nave nelle fosche vicissitudini della caccia, c'era stato ancora un altro figlio; cosicché per un momento il padre disgraziato s'era trovato diviso dalla più crudele perplessità; che gli venne soltanto risolta dall'istintiva applicazione, dovuta al primo ufficiale, della procedura ordinaria di una baleniera in simili casi, vale a dire, quando si è tra lance in pericolo ma separate, sempre raccogliere prima la maggioranza. Ma il capitano, per una sconosciuta ragione di temperamento, s'era astenuto dal far parola di tutto ciò, e finché non fu costretto dalla glacialità d'Achab, non alluse a quel figlio che ancora mancava; un ragazzino di soli dodici anni che lui, con la grave ma incosciente arditezza di amor paterno di un nantuckettese, aveva così presto cercato d'iniziare ai pericoli e alle meraviglie di una professione che da tempo quasi immemorabile era il destino di tutta la sua razza. E non di rado avviene che capitani di Nantucket allontanino da sé, in così tenera età, un figliolo, mandandolo in un prolungato viaggio di tre o quattro anni su qualche altra nave che non sia la loro, allo scopo che la prima conoscenza della vita baleniera non venga indebolita da nessuna mostra occasionale di naturale ma inopportuna parzialità paterna, né da paure o preoccupazioni indebite.

Intanto, il forestiero continuava a supplicare quel povero dono da Achab, e Achab stava tuttavia come un'incudine a ricevere i colpi, senza il minimo tremito.

– Non me ne vado – disse il forestiero – finché non mi abbiate detto di sì. Fate a me quel che vorreste che facessi a voi in un caso simile. Anche *voi* avete un figlio, capitano Achab... sebbene solo un bambino che se ne sta ora sicuro in casa... un figlio della vostra vecchiaia, anche. Sì, sì, voi cedete, lo vedo: correte, correte, marinai, pronti a bracciare in croce!

– Fermo! – gridò Achab – non toccare una filaccia! – poi, con una voce che indugiando plasmava ogni parola: – Capitano Gardiner, non accetto. Anche ora, perdo tempo. Addio, capitano. Che Dio ti protegga e ch'io possa perdonarmi, ma devo andare. Signor Starbuck, guarda l'orologio di chiesuola; fra tre minuti esatti tutti i forestieri devono essere scesi: poi braccia ancora in vela, e che la nave faccia la sua rotta.

Girandosi in fretta, con la faccia voltata, discese nella cabina e lasciò il capitano forestiero trafitto da quest'incondizionato e assoluto rifiuto alla sua preghiera tanto fervida. Ma, scuotendosi dall'istupidimento, Gardiner corse in silenzio alla banda; cadde, più che scendere, nella lancia e tornò alla nave.

Presto le due navi divisero le rotte, e finché la forestiera fu in vista, la si vide straorzare qua e là verso ogni punto nero, per quanto piccolo, sul mare. Da ogni parte bracciava i pennoni: continuava a bordeggiare a dritta e a sinistra; un momento prendeva di prora un'ondata e di nuovo ne veniva spinta innanzi; mentre, tutto il tempo, gli alberi e i pennoni erano fitti di marinai, come tre grandi ciliegi quando i ragazzi sono a cogliere tra i rami.

Ma dalla sua marcia intermittente e dalla triste rotta serpeggiante si vedeva chiaro che questa nave piangendo di spuma restava tuttavia senza conforto. Era Rachele che piangeva i suoi figli perché non erano più.

CAPITOLO CXXIX

La cabina

(*Achab fa per salire in coperta;*
Pip gli afferra la mano per seguirlo).

– Ragazzo, ragazzo, ti dico che adesso non devi seguire Achab. Si avvicina l'ora che Achab non vorrebbe allontanarti da sé e pure non ti vorrebbe con sé. C'è in te, povero ragazzo, ciò che io sento anche troppo risanatore per il mio male. Il simile cura il simile; e in questa caccia il mio male diventa la mia più desiderata salute. Fèrmati quaggiù, dove ti serviranno come se fossi il capitano. Sì, ragazzo, siedi nella mia sedia avvitata; sarai per essa un'altra vite.

– No, no, no! voi non avete un corpo intero, signore; vogliate servirvi di questo povero me come gamba. Calpestatemi, signore: non chiedo di più, pur di rimanere parte di voi.

– Oh! a dispetto di un milione di canaglie, questo mi rende bigotto nella fedeltà invincibile dell'uomo! e un nero! un pazzo! ma penso che l'omeopatia valga anche per lui; in questo modo ritorna sano.

– Mi hanno detto, signore, che Stubb ha abbandonato una volta il povero piccolo Pip e le sue ossa annegate si vedono ora biancheggiare, malgrado tutto il nero della sua pelle viva. Ma io non vi abbandonerò mai, signore, come Stubb fece a lui. Signore, devo venire con voi.

– Se mi parli così ancora un po', il proposito di Achab gli si capovolge dentro. Ti dico di no; non si può.

– Oh, padron buono, padrone, padrone!

– Piangi ancora e ti uccido! sta' attento, anche Achab è un pazzo. Tendi l'orecchio, e sentirai sovente sul ponte il mio piede d'avorio e saprai sempre che io sono là. E ora ti lascio. La tua mano! Addio. Tu sei fedele, ragazzo, come la circonferenza è fedele al centro. Così: Dio ti benedica per sempre, e se sarà necessario, Dio ti salvi per sempre, avvenga ciò che vuole.

(*Achab esce; Pip fa un passo avanti*).

«Qui stava in questo momento: sto nella sua aria, ma sono solo. Oh! ci fosse qui anche il povero Pip, potrei sopportare, ma non c'è. Pip! Pip! Ding, dong, dang! Chi ha veduto Pip? Deve essere qua sopra; proviamo l'uscio. Come? né serratura né chiavistello né sbarra, eppure non si può aprire. Dev'essere l'incantesimo, mi ha detto di star qui. Sì, e ha detto che questa sedia avvitata era la mia. Qui allora mi siedo, davanti al cassettone, nel bel mezzo della nave con tutta la chiglia, e i tre alberi davanti. Qui, dicono i marinai, nelle nere navi da guerra grandi ammiragli si siedono qualche volta a tavola, e dànno ricevimento a file di capitani e di luogotenenti. Ah! Cos'è questo? spalline! spalline! tutte le spalline si affollano. Fate passare i boccali; felice di vedervi; bevete, signori! Che cosa strana, ora, un ragazzo nero ospite di bianchi con cordoni d'oro sui vestiti! Signori, avete veduto un certo Pip? Un ragazzetto negro, cinque piedi di statura, aspetto di scalzacane, e vile? No! Bene, allora, mescete, capitani, e beviamo alla vergogna di tutti i vili! Non faccio nomi. Vergogna a loro! Mettete un piede sulla tavola. Vergogna a tutti i vili!... Sst! lassù, odo l'avorio. Oh, padrone! padrone! sono triste, se mi camminate sopra. Ma qui resterò, anche se questa chiglia toccasse rocce che comparissero qui attraverso, e le ostriche venissero a raggiungermi».

CAPITOLO CXXX

Il cappello

E ora che, a tempo e luogo debiti, dopo una crociera preliminare tanto lunga e vasta, Achab, attraversate tutte le altre zone di caccia, pareva aver spinto il nemico in un recinto chiuso dell'oceano per ucciderlo qui con maggior sicurezza, ora che si trovava vicinissimo alla latitudine e longitudine in cui gli era stata inflitta la tormentosa ferita; che aveva parlato con una nave che proprio il giorno prima aveva veramente combattuto con Moby Dick, e che tutti gli incontri successivi con varie navi concorrevano a mostrare in modi vari l'indifferenza demoniaca con cui la Balena Bianca faceva in pezzi i cacciatori, o assalitori o assaliti; fu ora, che negli occhi del vecchio cominciò a mostrarsi qualcosa che le anime deboli potevano appena tollerare. Come la stella polare senza tramonto, che per tutta l'eterna notte artica di sei mesi mantiene uno sguardo penetrante, fermo e centrale, così il proposito d'Achab ora risplendeva fissamente sulla costante mezzanotte del fosco equipaggio. Sovrastava ad essi talmente che tutti i loro presentimenti, i dubbi, i sospetti e le paure s'accontentavano di nascondersi in fondo alle anime e non mettere fuori un solo germoglio né una foglia.

In questo presago intervallo, inoltre, ogni giocondità forzata o naturale svanì. Stubb non tentò più di strappare un sorriso, né Starbuck di reprimerne. Gioia e dolore, speranza e paura insieme, parevano macinate in finissima polvere e vuotate per il momento nello sprangato mortaio dell'anima di ferro d'Achab. Come macchine gli uomini si muovevano muti in coperta, eternamente consci che l'occhio dispotico del vecchio li seguiva.

Ma se voi l'aveste scrutato profondamente nelle sue ore di confidenza più segrete, quando credeva che nessuno sguardo tranne uno gli fosse addosso, allora avreste veduto che nello stesso modo che gli occhi di Achab dominavano quelli dell'equipaggio, lo sguardo dell'imperscrutabile Parsi dominava il suo; o almeno, in

qualche modo soprannaturale, a volte lo ossessionava. Una tale accumulata e sfuggente stranezza cominciò ora a rivestire lo scarno Fedallah, tali brividi incessanti a scuoterlo, che i marinai lo guardavano in dubbio, mezzo incerti, pareva, se lui fosse davvero una sostanza mortale oppure un'ombra tremula gettata sul ponte dal corpo di qualche essere invisibile. E quell'ombra era sempre là che gironzava. Poiché non era mai stata cosa certa che, almeno di notte, Fedallah andasse a letto o sotto coperta. Stava immobile per ore e ore, ma non si sedeva né appoggiava mai; i suoi occhi smorti ma prodigiosi dicevano chiaro: «Noi due sentinelle non prendiamo riposo».

E in nessun momento, di notte né di giorno, potevano più i marinai salire sul ponte senza trovarsi Achab davanti, o in piedi nel suo buco di perno o passeggiante esattamente le tavole tra due limiti invariati, l'albero di maestro e l'albero di mezzana. Oppure lo vedevano ritto nel portello della cabina, il piede vivo inoltrato sul ponte come per fare il passo, il cappello tirato giù sugli occhi, in modo che, per immobile che stesse, per quanto i giorni e le notti che non s'era disteso nella branda fossero già molti, pure nessuno poteva mai dire con sicurezza se, sotto quel cappello abbassato, i suoi occhi alle volte erano davvero chiusi, o se invece lui scrutava i presenti. Non si curava di stare così nel portello un'ora intera difilata e che l'umidità furtiva della notte gli si rapprendesse in gocciole di rugiada su quella sua giacca e cappello tagliati nella pietra. Gli abiti, che la notte gli aveva bagnato, il sole del giorno successivo glieli asciugava indosso; e così, giorno per giorno e notte per notte, finì per non scender più sotto: tutto ciò che gli occorreva dalla cabina, mandava a prendere.

Mangiava parimenti all'aria aperta; voglio dire, i suoi due soli pasti: la colazione e il pranzo, poiché la cena non la toccava mai; e non si tagliava la barba che gli cresceva truce e nodosa, come radici scoperte di alberi caduti che vegetano ancora inutilmente alla nuda base, benché già morti nel verde superiore. Ma quantunque tutta la sua vita fosse ora diventata una guardia in coperta e quantunque la mistica guardia del Parsi durasse ora ininterrotta come la sua, pure i due avevano l'aria di non mai parlarsi, a meno che a lunghi intervalli qualche effimero argomento di poco conto lo rendesse necessario.

Benché un incantesimo tanto potente sembrasse unire in segreto quei due, esteriormente e all'equipaggio pieno di riverenza essi apparivano a distanze polari. Se di giorno, per caso, si scambiavano una parola, di notte si facevano taciturni entrambi, per quanto riguardava qualsiasi relazione verbale. A volte, per lunghe ore, senza una sola parola si fermavano lontano alla luce delle stelle: Achab nel suo portello, il Parsi al maestro, ma guardandosi sempre fissi l'un l'altro, come se Achab vedesse nel Parsi proiettata la sua ombra, e il Parsi in Achab il proprio corpo svanito.

E pure, in certo modo, Achab nel suo io, – secondo che giorno per giorno, ora per ora, ciascun istante, si rivelava coi comandi ai subalterni – Achab parevano il signore indipendente e il Parsi soltanto lo schiavo. E tuttavia parevano aggiogati insieme e un tiranno invisibile condurli, l'ombra sparuta accanto al fianco solido. Poiché, qualunque cosa fosse questo Parsi, il saldo Achab era tutto costole e chiglia.

Al primo debole schiarir dell'alba, la sua voce di ferro s'udiva a poppa: «Le vedette in testa d'albero!», e per tutta la giornata, fin dopo il tramonto e il crepuscolo, la stessa voce s'udiva, ogni ora, al tocco della campana del timone: «Cosa vedi? attenti! attenti!».

Ma quando furono passati tre o quattro giorni dopo l'incontro con la «Rachele» alla ricerca del figlio, e nessuna sfiatata s'era ancora veduta, il vecchio monomane parve diffidente della fedeltà dell'equipaggio (di tutti, almeno, tranne i ramponieri pagani); parve persino dubitare se Stubb e Flask non chiudessero volontariamente gli occhi a ciò che lui cercava. Ma, se anche ebbe davvero questi sospetti, si astenne scaltramente dall'esprimerli in parole, benché i suoi atti paressero lasciarli intendere.

– Sarò io stesso il primo che avvisterà la balena – disse. – Sì! Il doblone deve guadagnarlo Achab! – e con le sue stesse mani si preparò un nido di boline intrecciate e, mandato arriva un marinaio ad assicurare un bozzello semplice alla testa di maestro, ricevette le due cime del cavo passate all'ingiù, e, attaccatane una al cesto di boline, preparò una caviglia per assicurare l'altra alla ringhiera. Ciò fatto, tenendo in mano questa cima, ritto accanto alla caviglia, diede uno sguardo all'equipaggio, scorrendo dall'uno all'altro, fermando a lungo gli occhi su Deggu, Quiqueg, Tashtego, ma evitando Fedallah,

e poi, posando un fermo occhio fiducioso sul primo ufficiale, disse: – Prendi il cavo, signore: lo metto nelle tue mani, Starbuck. – Poi, disponendosi nel cesto, diede l'ordine di issarlo al posatoio, e Starbuck fu quello che in fine assicurò il cavo, e poi vi stette accanto. Così, con una mano stretta attorno all'albero di controvelaccio, Achab spaziò lo sguardo a distesa sul mare, per miglia e miglia – innanzi, indietro; da una parte, dall'altra – nel circolo immenso che si comanda da una simile altezza.

Quando, dovendo lavorare con le mani in qualche altissimo punto dell'alberatura, quasi isolato e che per caso non offra appoggio, il marinaio viene issato fino a quel punto e sostenuto là da un cavo, in queste circostanze la cima assicurata sul ponte viene sempre affidata in stretta consegna a qualcuno che deve montarvi una guardia speciale. Poiché, in tanta confusione di manovra corrente, le cui molteplici relazioni arriva non si possono sempre discernere infallibilmente da ciò che se ne vede in coperta, e siccome alle cime inferiori di questi cavi si leva volta dalle caviglie tutti i momenti, non sarebbe che una naturale fatalità se, sprovvisto di un guardiano continuo, il marinaio issato venisse mollato per trascuratezza dell'equipaggio e piombasse come un bolide nel mare. Così il gesto di Achab nel suo caso non era insolito: l'unica cosa strana di quel gesto pareva che Starbuck – quasi il solo che si fosse mai arrischiato a contrastarlo con qualcosa che in minimo grado s'avvicinasse a risoluzione; uno di coloro inoltre, della cui fedeltà, in vedetta, egli era parso in qualche modo dubitare – era strano che costui fosse proprio l'uomo che Achab sceglieva come guardiano; consegnando, così, liberamente la vita nelle mani di una persona altrimenti tanto diffidata.

Ora la prima volta che Achab andò così ad appollaiarsi arriva, non c'era stato dieci minuti che uno di quei selvaggi falchi marini dal becco rosso che così spesso in quelle latitudini svolazzano a dar noia alle vedette intorno alle teste d'albero delle baleniere, uno di questi uccelli gli venne a roteare e a strillare sulla testa, in un labirinto di cerchi indistinguibilmente rapidi. Poi si scagliò su, di mille piedi, nell'aria, venne giù a spirale e tornò a turbinargli intorno al capo.

Ma con lo sguardo fisso al fosco orizzonte lontano Achab non parve far caso di quest'uccello selvaggio, né, a dir la verità, alcun altro ne avrebbe fatto gran caso, non essendo un fatto insolito; soltanto che ora anche l'occhio meno attento pareva scorgere quasi dappertutto qualche specie di senso riposto.

– Il vostro cappello, il vostro cappello, signore! – gridò d'improvviso il marinaio siciliano che, di servizio alla testa d'albero di mezzana, si trovava direttamente alle spalle di Achab, benché un po' più in basso e separato da un profondo abisso d'aria.

Ma già l'ala scura era dinanzi agli occhi del vecchio e il lungo becco adunco gli era sul capo: mandando uno strido, il falco nero scattò via con la preda.

Un'aquila volò tre volte intorno al capo di Tarquinio, togliendogli il berretto per riporglielo, e fu allora che Tanaquilla, la moglie, dichiarò che Tarquinio sarebbe stato re di Roma. Ma soltanto per la restituzione del berretto venne tenuto buono quel presagio. Il cappello d'Achab non tornò mai più: il falco selvaggio continuò a fuggire con esso, lontano innanzi a prora, e alla fine scomparve, mentre, al momento della scomparsa, si vide un puntolino nero vagamente cadere nel mare da quell'altezza immensa.

CAPITOLO CXXXI

Il «Pequod» incontra la «Gioia»

Il «Pequod» ansioso continuava a veleggiare; le ondate rollanti e le giornate passavano; la bara-gavitello oscillava sempre, leggera; e un'altra nave venne avvistata, che con triste ironia si chiamava la «Gioia». Mentre s'avvicinava, tutti gli occhi erano fissi sulle grosse travi, dette la biga, che in certe baleniere attraversano il cassero di poppa all'altezza di otto o nove piedi, e servono a reggere le lance di rispetto, quelle non attrezzate e le inabilitate.

Sulla biga degli stranieri si scorgevano le coste bianche infrante e qualche tavola spaccata di quella ch'era stata un tempo una lancia; ma ora si poteva vedere attraverso la rovina così distintamente come si vede attraverso lo scheletro, spellato, mezzo scardinato e imbianchito di un cavallo.

– Hai veduto la Balena Bianca?

– Guarda! – rispose dal coronamento il capitano dalle guance infossate, e col portavoce indicò la rovina.

– L'hai uccisa?

– Non è ancora fucinato il rampone che potrà fare questo – rispose l'altro, dando un'occhiata pietosa a una branda arrotondata, i cui lembi raccolti alcuni marinai erano occupati in silenzio a cucire.

– Non fucinato! – e, dando mano sul forcaccio al ferro di Perth, Achab lo tese esclamando: – Ascolta, nantuckettese; qui in questa mano io tengo la sua morte! Temprate nel sangue e nella folgore sono le sue punte: e io giuro di temprarle tre volte in quel caldo luogo dietro la pinna, dove la Balena Bianca sente pulsare la sua vita maledetta!

– Che Iddio ti protegga allora, vecchio... vedi questo? – indicando la branda. – Non ne seppellisco che uno di cinque uomini robusti, che soltanto ieri erano in vita, e prima di notte sono morti. Soltanto *questo* seppellisco; gli altri sono stati sepolti prima di morire; voi navigate sulla loro tomba. – Poi rivolto al suo equipaggio: – Pronti lì?

Mettete la tavola sulla ringhiera e sollevate il corpo; così, ecco. Oh, Dio!... – avanzandosi alla branda con le mani al cielo: – «... *che la resurrezione e la vita*...».

– Braccia in vela! Barra sopravvento! – gridò Achab come il fulmine ai suoi.

Ma il «Pequod», che scattò d'improvviso, non fu rapido abbastanza da sfuggire al rumore del tonfo che il cadavere fece cadendo nel mare; non così rapido, di fatto, che qualcuna delle bolle che schizzarono non gli potesse aver spruzzato lo scafo col suo lugubre battesimo.

Mentre Achab ora s'allontanava dalla «Gioia» miserabile, lo strano gavitello penzolante alla poppa del «Pequod» apparve con vistosa evidenza.

– Ah! là, guardate là, marinai! – gridò una voce presaga nella scia. – È inutile, stranieri, che fuggiate la nostra triste sepoltura: ci voltate soltanto il coronamento per mostrarci la vostra bara.

CAPITOLO CXXXII

La sinfonia

Era una limpida giornata d'un azzurro d'acciaio. I cieli dell'aria e del mare non si potevano quasi distinguere in quell'azzurro che tutto pervadeva; soltanto, l'aria pensosa era d'una purezza e dolcezza trasparenti, come di donna, e il mare gagliardo e virile si gonfiava in ondate lente, lunghe e poderose, come il petto di Sansone nel sonno.

Qui e là in alto guizzavano le ali, bianche come neve, di piccoli uccelli immacolati; erano i pensieri delicati dell'atmosfera femminea; ma giù negli abissi dell'azzurro senza fondo, passavano e ripassavano enormi Leviatani e pesci-spada e squali; e questi erano i pensamenti vigorosi, agitati e assassini del maschio mare.

Ma, sebbene tanto contrastanti nell'intimo, l'esteriore contrasto era soltanto di riflessi e d'ombre; quei due parevano uno solo; era soltanto il sesso, per dir così, che li distingueva.

Arriva, come uno zar e un re maestoso, il sole pareva consegnare quell'atmosfera leggera a quell'audace mare rollante, come la sposa allo sposo. E alla linea di cintura dell'orizzonte, un movimento molle e tremolante – che si vede specialmente qui all'equatore – rivelava la fede appassionata e palpitante, gli amorosi timori, coi quali la povera sposa donava il suo seno.

Impedito e stiracchiato, fatto nocchioso e ritorto dalle rughe, selvaggiamente risoluto e ostinato, con gli occhi vividi come carboni tuttora ardenti nelle ceneri della rovina, l'inflessibile Achab uscì nella limpidezza del mattino, alzando l'elmo frantumato della sua fronte alla fronte celeste della bella fanciulla.

Oh, infanzia immortale e innocenza dell'azzurro! Invisibili creature alate che ci scherzano intorno! Soave fanciullezza dell'aria e del cielo! Quanto lontane eravate dall'attorcigliato dolore del vecchio Achab! Ma così ho già veduto le piccole Miriam e Marta, elfi dagli occhi ridenti, saltellare spensierate intorno al vecchio padre,

giocando col cerchio di capelli abbruciacchiati che gli crescono in margine al consunto cratere del cervello.

Traversando lentamente la coperta dal portello, Achab si piegò alla banda e guardò come l'ombra dentro l'acqua affondava e affondava al suo sguardo, quanto più lui si sforzava di penetrarne la profondità. Ma i dolci aromi di quell'aria incantata parvero alla fine dissipare, per un attimo, l'oggetto canceroso nel suo cuore. Quell'aria beata, felice, quel cielo ammaliatore, lo afferrarono in fine carezzevoli; la terra matrigna, da tanto tempo crudele, repulsiva, gettava ora braccia appassionate intorno al suo collo ostinato e pareva singhiozzare su di lui dalla gioia, come su uno che, per quanto indurito e peccatore, ella trovasse ancora nel suo cuore la forza di salvare e benedire. Di sotto al cappello calcato, una lacrima cadde nel mare dall'occhio di Achab; tutto il Pacifico non conteneva tante ricchezze che valessero quella misera goccia.

Starbuck vide il vecchio; lo vide appoggiarsi pesantemente alla banda, e gli parve d'udire nel proprio cuore fedele il singhiozzo smisurato che usciva segreto in mezzo a tutta quella serenità. Attento a non toccarlo e a non farsi notare, gli venne vicino, e si fermò.

Achab si volse.

– Starbuck!

– Signore.

– Oh, Starbuck, è un vento dolce dolce, e un cielo dall'aspetto dolcissimo. In un giorno simile, di altrettanta dolcezza, ho colpito la mia prima balena: ramponiere a diciott'anni! Quaranta, quaranta, quaranta anni fa! Quarant'anni di caccia continua. Quarant'anni di privazioni e di pericoli e di tempeste! quarant'anni sul mare spietato! per quarant'anni Achab ha abbandonato la terra tranquilla, per quarant'anni ha combattuto sugli orrori dell'abisso! Proprio così, Starbuck; di questi quarant'anni non ne ho passati a terra tre. Quando penso a questa vita che ho fatto, alla desolazione di solitudine che è stata, all'isolamento da città murata di un capitano, che non ammette che ben poche delle simpatie della verde campagna esterna... oh, stanchezza! oh, peso! schiavitù africana di comando solitario!... quando penso a tutto questo, sinora soltanto sospettato, non mai veduto così chiaro, e come per quarant'anni non

ho mangiato che cibo secco salato, giusto emblema dell'asciutto nutrimento della mia anima! Mentre il più povero uomo di terra ha avuto frutta fresca quotidiana e ha spezzato il pane fresco del mondo, invece delle mie croste muffose... lontano, lontano oceani interi da quella mia moglie bambina che ho sposato dopo i cinquanta, mettendo la vela il giorno dopo al Capo Horn e non lasciando nel cuscino nuziale che un'infossatura... Moglie? moglie? vedova piuttosto, col marito ancor vivo! Sì, quando ho sposato quella povera ragazza io l'ho resa vedova, Starbuck. E poi, la pazzia, il delirio, il sangue in fiamme e la fronte bollente, con cui in migliaia di discese il vecchio Achab ha dato la caccia furiosa, schiumosa, alla preda, da demonio più che da uomo! Sì, sì! che stupido è stato per quarant'anni, che stupido, che stupido, che vecchio stupido è stato Achab! Perché questo sforzo della caccia? perché spossare, paralizzare il braccio al remo, al rampone, alla lancia? è più ricco o migliore ora Achab? Guarda. Oh, Starbuck! Non è duro che, con questo grande peso che porto, una misera gamba mi debba essere stata strappata di sotto? Via, tira via questi vecchi capelli; mi accecano che sembra che io pianga. Capelli tanto grigi vengono soltanto da ceneri! Ma sembro davvero molto vecchio, tanto, tanto vecchio, Starbuck? Mi sento stracco a morte, piegato, ricurvo come se fossi Adamo, barcollante dal tempo del Paradiso sotto il cumulo dei secoli. Dio! Dio! Dio! spezzami il cuore! sfondami il cervello! beffa! beffa! amara beffa dei capelli grigi; ho forse provato abbastanza gioia da dovervi portare, e sembrare e sentirmi tanto insopportabilmente vecchio? Più vicino! stammi accanto, Starbuck; fammi guardare un occhio umano; è meglio che guardare nel mare o nel cielo; è meglio che guardare in Dio. In nome della terra verde, in nome del focolare acceso! quest'è lo specchio magico, marinaio; vedo mia moglie e mio figlio nel tuo occhio. No, no; resta a bordo, a bordo! non ammainare con me, quando Achab marchiato darà la caccia a Moby Dick. Tu non dividerai quel rischio. No, no, non con la casa lontana che vedo in quell'occhio!

– Oh! Capitano! Capitano! anima nobile! grande vecchio cuore, dopo tutto! perché dovrebbe qualcuno dare la caccia a quel pesce maledetto? Vieni con me! fuggiamo queste acque di morte! torniamo a casa! Anche Starbuck ha la moglie e il figlio: moglie e figlio della

sua fraterna gioconda giovinezza; come i tuoi, signore, sono la moglie e il figlio della tua amorevole e appassionata vecchiaia paterna! Vieni! andiamo! lasciami mutare la rotta all'istante! Con quanta allegria, con quanta gioia, capitano, faremmo la corsa per rivedere la vecchia Nantucket! Credo, signore, che ci siano altre dolci giornate azzurre come questa, a Nantucket.

– Ci sono, ci sono. Le ho vedute... certi giorni d'estate al mattino presto. In questo momento – sì, è la sua ora della siesta adesso – il ragazzo si sveglia vivace, si siede nel letto e sua madre gli parla di me, di questo vecchio cannibale: che sono lontano sull'oceano, ma che tornerò ancora per farlo ballare.

– È la mia Maria, la mia Maria questa! Ha promesso che ogni mattino avrebbe portato mio figlio sulla collina perché fosse il primo ad avvistare la vela di suo padre! sì, sì! basta! è fatto! mettiamo la prora a Nantucket! Vieni, capitano, studia la rotta e andiamo! Vedi, vedi! la faccia del ragazzo alla finestra! la mano del ragazzo sulla collina!

Ma lo sguardo d'Achab s'era rivolto; come un albero ingolpato, egli si scosse e gettò al suolo il suo ultimo frutto incenerito.

– Che cos'è mai, quale cosa senza nome, imperscrutabile e ultraterrena è mai; quale signore e padrone nascosto e ingannatore, quale tiranno spietato mi comanda, perché, contro tutti gli affetti e i desideri umani, io deva continuare a sospingere, ad agitarmi, a menare gomitate senza posa, accingendomi temerario a ciò che nel mio cuore vero, naturale, non ho mai osato nemmeno di osare? È Achab, Achab? Sono io, Signore, che sollevo questo braccio, o chi è? Ma se il sole immenso non si muove da sé, e non è che un fattorino del cielo; se nemmeno una stella può ruotare se non per un potere invisibile, come può dunque questo piccolo cuore battere, e questo piccolo cervello pensare, se non è Dio che dà quel battito, che pensa quei pensieri, che vive quella vita, e non io? Per gli dèi, marinaio, noi siamo fatti girare e girare in questo mondo come quel verricello, e il Destino è l'aspa. E tutto il tempo, guarda! quel cielo sorridente e questo mare senza fondo! Guarda! quell'albacora![127] Chi le ha messo in cuore di dare la caccia e mordere a quel pesce volante? Dove vanno gli assassini, marinaio? Chi dovrà sentenziare, quando il giudice stesso è trascinato alla barra? Ma è un vento dolce

dolce e un cielo dolcissimo, e l’aria odora adesso, come se spirasse da prati lontani; hanno tagliato il fieno chi sa dove sotto i pendii delle Ande, Starbuck, e i mietitori dormono ora in mezzo al fieno fresco. Dormono? Proprio, per quanto ci affatichiamo, tutti dormiremo alla fine su un campo. Dormiremo? Sì, e arrugginiremo tra il verde; come le falci dell’anno passato, buttate e lasciate fra i mannelli mezzo tagliati, Starbuck.

Ma, sbiancandosi per la disperazione come un cadavere, l’ufficiale l’aveva lasciato.

Achab traversò il ponte per dare un’occhiata dall’altra parte, ma trasalì a due occhi fissi riflessi nell’acqua: Fedallah stava appoggiato immobile alla stessa ringhiera.

CAPITOLO CXXXIII

La caccia. Prima giornata

Quella notte, durante il quarto, il vecchio, quando uscì – com'era sua abitudine ogni tanto – dal portello in cui s'appoggiava e andò al suo perno, tutto a un tratto cacciò innanzi fieramente la faccia fiutando l'aria marina, come fa un cane sagace di nave avvicinandosi a qualche isola selvaggia. Dichiarò che una balena non doveva esser lontana. Presto quel sentore particolare, che qualche volta il capodoglio vivo manda a grande distanza, fu chiaramente percettibile a tutto l'equipaggio, e nessuno rimase sorpreso che, consultata la bussola e il mostravento e accertato infine al possibile il rilevamento dell'odore, Achab ordinasse in fretta di alterare un poco la rotta della nave e ridurre le vele.

L'acuta prudenza che dettò queste misure venne sufficientemente confermata all'alba, quando, direttamente perpendicolare a prora, apparve sul mare una lunga lucentezza, levigata come l'olio, e somigliante, nelle ripiegate increspature acquee che l'orlavano, alla liscia superficie metallica di qualche veloce fenditura alla foce d'una corrente rapida e profonda.

– Le vedette agli alberi! Fuori gli uomini!

Tuonando coi calci di tre randelli d'aspe sul tavolato del castello, Deggu fece saltar su i dormienti con tali bòtte da giudizio universale che quelli sembrarono esalati dal portello, tanto fulmineamente apparvero coi vestiti in mano.

– Cosa vedete? – urlò Achab, levando la faccia al cielo.

– Nulla, nulla, signore! – fu il grido che venne giù in risposta.

– Belvedere, velaccio e velaccino! Coltellacci e scopamari! in basso e arriva, alle due bande!

Fatte tutte le vele, Achab levò volta al cavo riservato a sospenderlo in testa all'alberetto di controvelaccio, e pochi istanti dopo stavano issandolo lassù. Era giunto appena a due terzi della strada, e scrutava innanzi a sé attraverso l'apertura orizzontale che

c’è tra la vela di gabbia e quella di velaccio, quando cacciò un urlo nel cielo, come di gabbiano: – Laggiù soffia! laggiù soffia! La gobba come un mucchio di neve! È Moby Dick!

Accesi dal grido che parve ripreso quasi simultaneamente dalle tre vedette, gli uomini di coperta corsero alle manovre per vedere la balena famosa che da tanto tempo inseguivano. Achab era intanto arrivato al suo posatoio finale, di qualche piede più in alto delle altre vedette, con Tashtego subito sotto alla testa di moro di velaccio, di modo che il capo dell’indiano era quasi al livello del calcagno di Achab. Da quest’altezza la balena si vedeva ora a qualche miglio circa, in prora: a ogni colpo di mare mostrava l’alta gobba scintillante, e regolarmente sfiatava il suo gettito silenzioso nell’aria. Ai creduli marinai quello parve lo stesso gettito silenzioso che per tanto tempo avevano veduto sotto la luna, nell’Atlantico e nell’Indiano.

– E nessuno di voi l’ha veduta prima? – gridò Achab agli uomini appollaiati intorno a lui.

– L’ho veduta quasi lo stesso istante del capitano, signore, e l’ho gridata – disse Tashtego.

– Non lo stesso istante, non lo stesso... no, il doblone è mio. Il destino riservava a me il doblone. A me soltanto: nessuno di voi avrebbe potuto avvistare prima di me la Balena Bianca. Laggiù soffia! laggiù soffia! laggiù soffia! Là, ancora! là! ancora! – gridò in toni lunghi, protratti, metodici, al ritmo dei prolungamenti graduali delle sfiatate visibili del mostro. – Sta per scandagliare! Serra coltellacci! Ala abbasso belvedere, velaccio, velaccino! Pronti a tre lance. Signor Starbuck, ricorda, tu resti a bordo e pensi alla nave. Timone, orza, orza una quarta! Così, alla via, marinaio, alla via! Laggiù si tuffa! No, no; è soltanto acqua di coda! Tutte pronte le lance? Sotto, sotto! Mollami, signor Starbuck; mollami, mollami, presto, più presto! – e scivolò nell’aria sul ponte.

– Va’ dritto a sottovento, signore – gli gridò Stubb – proprio dinanzi a noi; non può ancora aver vista la nave.

– Zitto, marinaio! Pronti ai bracci! Barra tutta a sottovento! braccia di punta! Ralinga, ralinga! Così, bene! Lance, lance!

In breve tutte le lance, tranne quella di Starbuck, furono in mare, le vele stabilite, le pagaie in moto con increspante velocità, filando a

sottovento, e Achab guidava all’assalto. Un pallido lucore di morte accese gli occhi infossati di Fedallah, un movimento orribile gli mordeva la bocca.

Come silenziose conchiglie di nautili, le prore leggere volavano nel mare; ma solo molto lentamente riuscivano a guadagnare sul nemico. Mentre si avvicinavano, l’oceano si faceva sempre più liscio; pareva distendere un tappeto sulle onde; pareva una campagna nel meriggio, tanto serenamente si stendeva. Alla fine il cacciatore anelante giunse così vicino alla preda apparentemente ignara, che tutta la gobba abbagliante si vide ben distinta scivolare nel mare come una cosa a sé, circondata in continuo da un anello rotante di stupenda schiuma fioccosa e verdastra. Vide le grandi rughe involute della testa che sporgeva leggermente in avanti. Oltre la testa, lontano, sulle morbide acque a tappeto, correva la bianca ombra scintillante della fronte nivea ed enorme, mentre un ritmico sciacquio accompagnava l’ombra scherzoso; dietro, le acque azzurre si riversavano mescolandosi nella mobile vallata della scia diritta e ai due fianchi bolle rilucenti venivano a galla e danzavano. Ma queste tornavano a rompersi ai contatti rapidi dei piedi di centinaia di uccelli gai che ricoprivano di piume leggere il mare, alternandosi nel loro volo a scatti. Simile a un’asta di bandiera che sorga sullo scafo dipinto di una galea, la lunga pertica infranta di una lancia recente sporgeva dalla schiena della Balena Bianca; e, ad intervalli, uno della nube degli uccelli leggeri lì intorno, che come un baldacchino svolazzavano avanti e indietro sul pesce, si posava silenzioso oscillando su questa pertica, le lunghe piume della coda sventolanti come fiamme.

Una gioia serena, una gagliarda dolcezza di riposo nella rapidità, rivestiva la balena nuotante. Nemmeno il toro bianco ch’era Giove, allontanandosi in mare con la rapita Europa afferrata alle corna leggiadre, coi maliziosi occhi d’amore fissi di sbieco sulla fanciulla, e con scorrevole e affascinante velocità filando dritto al rifugio nuziale in Creta; nemmeno Giove, quella grande Maestà suprema, superò la gloriosa Balena Bianca, mentre questa nuotava tanto divinamente.

Da ciascun morbido fianco – coincidendo con l’ondata divisa che, appena staccatasi, correva tanto al largo – da ciascun fianco smagliante la balena spargeva seduzioni. Nessuna meraviglia che ci

fosse stato qualcuno tra i cacciatori che, trasportato e affascinato di là dell'esprimibile da tutta questa serenità, s'era arrischiato ad assalirla; ma aveva fatalmente trovato che quella placidezza non era che il rivestimento di cicloni. Eppure, tranquilla, fascinosamente tranquilla, oh, balena! tu nuoti, per tutti coloro che ti vedono la prima volta, non importa quanti tu abbia in quello stesso modo giocati e distrutti prima.

E così, tra le calme serene del mar tropicale, in mezzo a onde i cui battiti erano sospesi per l'estasi, Moby Dick andava, nascondendo ancora alla vista la pienezza dei terrori del suo tronco sommerso, interamente nascondendo la deforme orridezza della sua mandibola. Ma ben presto la parte anteriore del suo corpo emerse lentamente dall'acqua; per un istante la figura marmorea formò un grande arco, simile al Ponte Naturale della Virginia, e con un gesto ammonitore sventolando nell'aria la coda come una bandiera, il grande iddio si mostrò, si tuffò, e scomparve. Arrestandosi a volo e cadendo sull'ala, i bianchi uccelli marini attesero impazienti sullo stagno agitato che rimase.

Coi remi alzati e le pagaie giù, le scotte delle vele abbandonate, le tre lance galleggiavano ora tranquille, attendendo la ricomparsa di Moby Dick.

– Un'ora – disse Achab, piantato in poppa alla lancia, e spaziò lo sguardo oltre il sito della balena, verso le cupe distese azzurre e i vuoti immensi affascinanti, a sottovento. Fu soltanto un istante; e di nuovo gli occhi parvero turbinargli nel capo, mentre scorreva il cerchio delle acque. La brezza ora drizzava, il mare cominciava a gonfiarsi.

– Gli uccelli! gli uccelli! – gridò Tashtego.

In lunga fila indiana, come quando gli aironi pigliano volo, gli uccelli bianchi correvano ora tutti verso la lancia di Achab; e quando furono a poche jarde, cominciarono a svolazzare lì sull'acqua, roteando tutt'intorno, con gioiose strida d'attesa. La loro vista era più acuta di quella dell'uomo: Achab non riusciva a vedere nessun segno nel mare. Ma, d'improvviso, scrutando giù negli abissi, vide al fondo un punto bianco vivente, non maggiore di una donnola bianca, che veniva su con rapidità prodigiosa e ingrandiva salendo, finché si volse e si videro allora, ben chiare, due file storte di denti bianchi,

scintillanti, sorgenti dall'abisso imperscrutabile. Era la bocca aperta e la mandibola ricurva di Moby Dick; il corpo enorme, in ombra, ancor mezzo confuso nell'azzurro del mare. La bocca scintillante si spalancava sotto la lancia come una tomba di marmo scoperchiata, e dando un colpo obliquo col remo da governo, Achab scostò il legno dall'apparizione terribile. Poi, gridando a Fedallah di prendere il suo posto, andò innanzi in prora e, afferrato il rampone di Perth, comandò all'equipaggio di dar mano ai remi e stare pronti a rinculare.

Ora, a motivo di quest'opportuna giravolta della lancia sul proprio asse, la prua venne in anticipo portata a fronteggiare la testa della balena ancor sommersa. Ma, come accorgendosi dello stratagemma, Moby Dick, con quella maligna intelligenza che gli attribuivano, si spostò fiancheggiando, per così dire, in un attimo, e cacciò per il lungo il capo rugoso sotto la lancia.

Tutta la lancia, ogni tavola e ogni costa, tremò per un istante, mentre la balena, distesa obliquamente sulla schiena come un pescecane che morda, prese lentamente e a tastoni la prora nella bocca in modo che la lunga e stretta mandibola ricurva si levò alto nell'aria e uno dei denti s'impigliò in una scalmiera. Il biancoperla azzurrino dell'interno della mascella era a cinque pollici dalla testa di Achab e andava anche più in alto. In questa posa, la Balena Bianca scuoteva ora il cedro leggero come un gatto mollemente crudele fa col topo. Con occhi impassibili Fedallah guardò e incrociò le braccia, ma l'equipaggio giallo-tigre capitombolava l'uno sull'altro per raggiungere l'estremità poppiera.

E fu allora, mentre i due elastici capi di banda sobbalzavano avanti e indietro, e la balena giocherellava in questo modo diabolico col legno perduto; mentre avendo il corpo sommerso sotto la lancia, non poteva essere colpita da prora, poiché la prora l'aveva, per dir così, quasi dentro di sé, e mentre le altre lance si fermavano senza volerlo, come davanti a una crisi fulminea cui non c'è resistenza; fu allora che il monomaniaco Achab, furibondo per quest'esasperante vicinanza col suo nemico, che lo metteva vivo e disarmato proprio nelle fauci aborrite, afferrò frenetico il lungo osso con le mani nude e pazzamente tentò di strapparne la presa. Mentre si sforzava così invano, la mandibola gli sfuggì; i fragili capi di banda si curvarono,

cedettero e saltarono mentre le due mascelle, come enormi cesoie, avanzandosi ancora a poppavia recisero il legno completamente in due e si richiusero secco nel mare, a ugual distanza in mezzo ai due relitti galleggianti. Questi galleggiarono via, con le estremità spezzate in acqua, e l'equipaggio, intorno al relitto poppiero, attaccato ai capi di banda, cercava di tenersi ai remi per assicurarli di traverso.

Nell'istante che precedé, prima ancora che la lancia andasse in pezzi, Achab, il primo ad accorgersi dell'intento della balena dallo scaltro rialzare ch'essa fece del capo, mossa questa che ne sciolse per un momento la presa, aveva tentato in quell'istante con la mano un ultimo sforzo per spingere la barca fuori del morso. Ma la lancia, scivolando invece sempre più nella bocca e piegandosi per capovolgersi mentre scivolava, gli aveva fatto lasciar presa; l'aveva rovesciato, mentre lui si piegava a dar la spinta; e così Achab cadde bocconi nell'acqua.

Ritraendosi dalla preda tra la spuma, Moby Dick stette ora a una breve distanza, inalberando verticalmente il capo bianco oblungo, su e giù in mezzo ai flutti, e nello stesso tempo girando lentamente tutto il corpo affusato; in modo che quando la gran fronte rugosa emergeva – qualcosa come venti o più piedi sull'acqua – le ondate, ora mosse, con tutte le loro creste insieme, vi si frangevano contro scintillanti, lanciando a vendetta la spuma in brandelli ancora più alto nell'aria.[128] Così, nella burrasca, i flutti della Manica non sconfitti che a mezzo, indietreggiano dalla base dell'Eddystone, solamente per superarne in trionfo la cima con l'impeto nuovo.

Ma riprendendo presto la posizione orizzontale, Moby Dick si mise a nuotare veloce tutt'intorno all'equipaggio naufrago, facendosi schiumare l'acqua ai fianchi nel cammino vendicatore, come se si stimolasse a sferzate per un altro e più mortale assalto. La vista della lancia in frantumi pareva renderlo folle come il sangue d'uva e di more gettato innanzi agli elefanti di Antioco, nel libro dei Maccabei. Intanto Achab, mezzo affogato nella schiuma dell'insolente coda del mostro e troppo storpio per nuotare, benché potesse sempre tenersi a galla, per quanto in mezzo a un vortice simile; il povero Achab mostrava la testa come una bolla sbatacchiata che il minimo caso può far scoppiare. Dalla poppa

frantumata della lancia, Fedallah lo fissava pacato e senza curiosità; l'equipaggio, aggrappato all'altra estremità galleggiante, non poteva prestargli soccorso; ce n'era più che a sufficienza di guardare a se stessi. Poiché tanto turbinosamente terrificante era l'aspetto della Balena Bianca e a una tal velocità siderale andavano i suoi circoli sempre più stretti, che pareva piombasse loro addosso difilato. E benché le altre lance, incolumi, fossero tutte lì vicino, pure non osavano spingersi nel mulinello e ramponare, per timore di dare il segno della distruzione istantanea degli arrischiatissimi reietti, Achab e gli altri; e nemmeno, in quel caso, avrebbero potuto sperare di scampare essi. Aguzzando gli occhi, quindi, rimasero sull'orlo esterno della zona spaventevole, il cui centro era adesso la testa del vecchio.

Intanto, tutto ciò era stato osservato, sin da principio, dalle teste d'albero della nave, e questa orientando i pennoni era discesa sul luogo della scena e si trovava ora tanto vicino, che Achab, dall'acqua, le gridò: – Addosso alla... – ma in quell'istante un cavallone da parte di Moby Dick gli piombò addosso rompendosi, e lo sommerse. Ma uscitone dibattendosi e riuscendogli di alzarsi su una cresta torreggiante, gridò: – Addosso alla balena! Cacciatela via!

La prora del «Pequod» venne puntata, e rompendo il cerchio incantato, la nave divise davvero la Balena Bianca dalla sua vittima. E mentre quella s'allontanava di cattivo umore, le lance volarono al salvataggio.

Tirato Achab nella lancia di Stubb, con gli occhi iniettati di sangue e accecati, col sale bianco incrostato nelle rughe, la sua lunga tensione fisica si spezzò ed egli cedette per un po', annientato, alla debolezza del corpo, giacendo tutto pesto nel fondo dell'imbarcazione, come uno appiattito sotto i piedi di mandrie d'elefanti. Dal suo intimo più profondo uscivano gemiti senza nome, come suoni desolati da burroni.

Ma l'intensità della sua prostrazione fisica non fece che abbreviargliela. Nel giro di un istante, i grandi cuori condensano qualche volta, in una sola fitta acutissima, la somma di tutte quelle scialbe sofferenze benevolmente disperse lungo tutta la vita di uomini più deboli. E così simili cuori, benché sommari in ciascun patimento, pure, se gli dèi così vogliono, ammassano nell'esistenza

un secolo intero di dolore, tutto fatto delle intensità di singoli istanti; poiché, anche nel loro centro senza punto, queste nobili creature contengono tutta la circonferenza delle anime inferiori.

– Il rampone – disse Achab, rialzandosi a mezzo e appoggiandosi con difficoltà sul braccio piegato – è salvo?

– Sì, signore, non è stato lanciato: eccolo – disse Stubb, mostrandolo.

– Mettimelo davanti. Manca nessuno?

– Uno, due, tre, quattro, cinque; c'erano cinque remi, signore, e ci sono cinque uomini.

– Bene... Dammi appoggio, marinaio; voglio alzarmi in piedi. Così, così, la vedo! là! là! là! va sempre a sottovento: che sfiatata scattante!... Giù le mani da me! La linfa eterna torna a scorrere nelle ossa di Achab! Alla vela, fuori i remi, la barra!

Accade sovente che, quando una lancia viene sfondata, l'equipaggio, raccolto da un'altra imbarcazione, aiuta a manovrare quest'ultima, e si continua così la caccia con quelli che si chiamano remi a doppio banco. Fu così stavolta. Ma l'accresciuta potenza della lancia non eguagliava l'accresciuta potenza della balena, che pareva avesse triplicati i banchi d'ogni pinna, nuotando con una velocità che mostrava chiaro che la caccia, se continuava in quelle circostanze, si sarebbe prolungata senza fine, per non dire senza speranza. E nessun equipaggio avrebbe potuto sopportare per un periodo tanto lungo un tale sforzo, intenso e ininterrotto, al remo; una cosa che è appena tollerabile per un lasso di tempo molto breve. La nave stessa, allora, come qualche volta accade, offriva il più sicuro mezzo mediato di riprendere la caccia. Di conseguenza, le lance le mossero incontro e vennero presto drizzate alle grue – le due parti della lancia rotta essendo state già prima assicurate dalla nave – e poi, issando ogni cosa al fianco, e facendo vele e allargandole sui fianchi con vele di caccia, come le ali a due giunture di un albatro, il «Pequod» si gettò sottovento nella scia di Moby Dick. Ai ben noti, metodici intervalli, la sfiatata scintillante della balena veniva regolarmente annunziata dalle vedette sugli alberi, e quando riferivano che s'era tuffata, allora Achab prendeva il tempo e poi, passeggiando in coperta con l'orologio di chiesuola in mano, appena l'ultimo secondo dell'ora assegnata era trascorso, faceva udire la

sua voce: – Di chi è il doblone adesso? La vedete? – E se la risposta era: – No, signore! – subito lui comandava di issarlo al posatoio. In questo modo passò la giornata; con Achab, ora immobile arriva, ora irrequieto a misurar le tavole.

Mentre camminava così, non dicendo nulla, tranne che per gridare agli uomini arriva o comandare che alzassero una vela ancor più in alto o ne bordassero più in largo un'altra; passeggiando così innanzi e indietro, sotto il cappello calcato, ogni volta passava davanti alla sua lancia distrutta, che era stata gettata sul cassero e stava là riversata, la prora rotta e la poppa spaccata. Alla fine le si fermò innanzi e, come in un cielo già fin troppo nuvoloso, qualche volta passano nuovi stormi di nubi, così sul viso del vecchio comparve ora un simile buio.

Stubb lo vide fermarsi, e con l'intenzione magari, non vana però, di dimostrare la propria immutata bravura e occupare così un luogo intrepido nella mente del suo capitano, si fece avanti e adocchiando i relitti esclamò: – Il cardo che l'asino non ha voluto: gli pungeva troppo la bocca, signore, ah! ah! ah!

– Che essere senz'anima è costui, che ride dinanzi a un relitto? Marinaio, marinaio! se non ti sapessi coraggioso del coraggio del fuoco (e altrettanto macchinale) giurerei che sei un codardo. Né gemiti né risa dovrebbero mai udirsi dinanzi a un relitto.

– Certo, signore, – disse Stubb avvicinandosi – è uno spettacolo solenne; un presagio, e un cattivo presagio.

– Presagio? presagio?... il vocabolario! Se gli dèi credono bene di parlare francamente all'uomo, gli parlano francamente, da gentiluomini; e non stanno a scuotere la testa e dare accenni misteriosi, come le vecchie comari... Va' via! Voi due siete i poli opposti di un essere solo: Starbuck è Stubb rovesciato e Stubb è Starbuck, e voi due siete tutta l'umanità; Achab sta solo tra i milioni che popolano la terra, e non ha per vicini né gli dèi né gli uomini! Freddo, freddo! io tremo!... Ebbene? Arriva oè! La vedete? Segnalate ogni volta, anche se sfiata dieci volte al secondo.

Il giorno era quasi finito; soltanto l'orlo del suo vestito d'oro si strascinava. Presto fu quasi buio, ma le vedette restavano sempre immutate.

– Non si vede più la sfiatata, signore; troppo scuro – gridò una voce dal cielo.

– Che direzione l’ultima volta?

– Come prima, signore, diritto a sottovento.

– Bene! camminerà più adagio, ora che è notte. Ammaina i coltellaccini, signor Starbuck. Non dobbiamo raggiungerlo prima di domattina; sta facendo una traversata ora, e potrebbe mettersi un po’ in panna. Barra, oè! mantieni a vento largo! Arriva! scendete! Signor Stubb, manda un altro marinaio alla testa di trinchetto, e tieni la vedetta fino a domattina. – Poi, avanzandosi alla volta del doblone dell’albero di maestra: – Marinai, quest’oro è mio, perché l’ho guadagnato; ma lo lascerò qui finché la Balena Bianca non sia morta, e allora chiunque sarà stato il primo a segnalarla nel giorno in cui verrà uccisa, quest’oro sarà suo: e se in quel giorno sarò di nuovo io a segnalarla, allora una somma di dieci volte questa verrà divisa tra tutti voi! Via, ora! A te la coperta, ufficiale.

E così dicendo, si dispose a mezza via nel portello, e calcandosi il cappello rimase là fino all’alba, tranne quando a intervalli si scuoteva per vedere come la notte procedesse.

CAPITOLO CXXXIV

La caccia. Seconda giornata

Al levar del giorno, le vedette alle tre teste d'albero vennero puntualmente rinnovate.

– La vedete? – gridò Achab, dopo aver lasciato un po' di tempo alla luce per diffondersi.

– Nulla, signore.

– Tutti in coperta, a far vele! viaggia più presto che non credessi: belvedere velaccio e velaccino!... davvero, bisognava mantenerle tutta la notte. Ma non importa, è soltanto il respiro per lo slancio.

Sia detto qui che quest'inseguimento persistente di una particolare balena, continuato giorno e notte e notte e giorno, non è affatto una cosa senza precedenti nella baleneria del Sud. Poiché tale è la meravigliosa abilità, pratica prescienza e fiducia invincibile, acquistata da alcuni grandi geni naturali tra i comandanti di Nantucket, che dalla semplice osservazione di una balena l'ultima volta che è avvistata, essi possono, in certe date circostanze, predire con grande accuratezza tanto la direzione in cui essa continuerà per un pezzo a nuotare quando sarà fuori vista, quanto la sua probabile velocità durante tutto questo tempo. E in questi casi, un po' come succede a un pilota quando stia per uscir di vista da una costa di cui conosce bene la posizione generale, e dove desidera tornare poco dopo ma in qualche altro punto; come questo pilota si mette alla bussola e prende il rilevamento esatto del promontorio sinora visibile, per potere infilare con maggior sicurezza proprio il capo remoto e invisibile che eventualmente dovrà visitare: così fa il baleniere con la bussola per il mostro; poiché, dopo una caccia e un'osservazione diligente di parecchie ore diurne, quando poi la notte nasconde il pesce, la futura rotta di questo nell'oscurità è quasi altrettanto stabilita per la mente sagace del cacciatore, come la costa per il pilota. Cosicché, per l'abilità meravigliosa di questo cacciatore, la proverbiale evanescenza di una cosa scritta

sull’acqua, una scia, è a ogni buon fine altrettanto sicura quanto la terra ferma. E come il poderoso Leviatan di ferro della moderna ferrovia è tanto familiarmente noto in ogni suo passo che gli uomini ne misurano con l’orologio alla mano la rapidità, come i dottori quella del polso di un bambino, e dicono alla leggera che il treno in arrivo o il treno in partenza passerà al tale o al tal luogo alla tale ora o alla tale altra; allo stesso modo suppergiù ci sono casi in cui questi Nantuckettesi misurano quegli altri Leviatani dell’abisso secondo l’umore osservato della loro velocità; e dicono tra sé: fra tante ore questa balena avrà fatto duecento miglia, avrà suppergiù raggiunto questo o quel grado di latitudine o longitudine. Ma per fare che questa sagacia trionfi alla fine, è necessario che il vento e il mare siano gli alleati del baleniere; poiché di quale vantaggio immediato per il marinaio in bonaccia o trattenuto da vento contrario è la capacità che lo assicura che lui si trova a novantatré leghe e un quarto esatte dal porto? Da queste spiegazioni si possono inferire intorno alla caccia delle balene molte sottili cose consimili.

La nave balzava innanzi, lasciando un tale solco nel mare come quando una palla da cannone, mal diretta, fa da vomere e squarcia la pianura.

– Per la canapa e il sale! – esclamò Stubb – ma questa velocità della coperta monta su per le gambe e formicola nel cuore. Questa nave ed io siamo due di fegato!... Ah! ah! Prendetemi, qualcuno, e buttatemi di schiena nel mare... sangue di Giuda! ho la spina dorsale che è una chiglia. Ah! ah! andiamo al passo che non lascia polvere!

– Laggiù soffia! soffia! soffia! dritto in prora! – fu il grido dall’albero.

– Ecco! ecco! – gridò Stubb. – Lo sapevo, non potete sfuggire: schizzate e spaccatevi il buco, balena! avete il diavolo dietro! soffiate la tromba, spellatevi i polmoni!... Achab darà la stura al vostro sangue, come un mugnaio ferma la cateratta su un torrente!

E Stubb parlava per quasi tutto l’equipaggio. Le frenesie della caccia li facevano ormai ribollire, come vino vecchio rifatto nuovo. Qualsiasi pallido timore o presentimento qualcuno di loro avesse provato prima, non solo ora lo tenevano nascosto per via del crescente terrore d’Achab, ma era da essi sgominato e messo in rotta, come le timide lepri della prateria si disperdono innanzi al balzo del bisonte. La mano del Destino aveva ghermito le loro

anime; e dai pericoli eccitanti del giorno prima, dalle torture d'attesa della notte, dal modo risoluto, cieco e temerario con cui la loro nave impazzita si precipitava a tuffi al suo segno fuggente, da tutte queste cose, erano trascinati i loro cuori. Il vento che faceva grandi pance delle vele e scagliava innanzi la nave con braccia invisibili quanto irresistibili, il vento pareva il simbolo di quella forza nascosta che li asserviva all'inseguimento.

Essi erano un solo uomo, non trenta. Poiché, come l'unica nave che li conteneva tutti, sebbene fosse fatta di ogni sorta di cose contrastanti – quercia, acero e pino; ferro, pece e canapa – pure tutte queste cose interpenetrava in un solo scafo compatto che filava alla sua rotta, equilibrato e indirizzato dalla lunga chiglia centrale; allo stesso modo, tutte le individualità dell'equipaggio, il valore di uno, la paura di un altro; la colpa e la colpabilità, tutte le differenze, erano saldate in una unità ed eran tutte indirizzate a quel segno fatale, che Achab, loro unico signore e loro chiglia, poneva.

Le manovre vivevano. Le teste d'albero, come cime di palme altissime, erano tutt'intorno fronzute di braccia e di gambe. Afferrati a una verga con una mano, alcuni stendevano l'altra, agitandola ansiosi; altri, facendosi schermo agli occhi dalla vivida luce del sole, sedevano in punta ai pennoni traballanti; tutte le verghe avevano generato mortali, pronti e maturi per il loro destino. Oh, come si davano da fare per scoprire nell'azzurro infinito ciò che li potesse distruggere!

– Perché non lo segnalate, se lo vedete? – gridò Achab, quando, trascorsi alcuni minuti dal primo grido, non se n'erano fatti udire altri. – Ghindate me, marinai, voi avete sbagliato: non è Moby Dick quello che getta una sfiatata sola in questo modo e poi scompare.

Era proprio così; nella loro ansia precipitosa i marinai avevano scambiato qualcos'altro per lo spruzzo della balena, come i fatti dimostrarono subito; poiché Achab non aveva ancora raggiunto il suo posatoio, e non era ancora stato assicurato intorno alla caviglia in coperta il cavo, che gli toccò di dare il la a un'orchestra, che fece tremare l'atmosfera come alle detonazioni simultanee di tanti fucili. L'oilà trionfale di trenta polmoni di cuoio echeggiò, mentre – molto più vicino alla nave che il luogo della sfiatata immaginaria: meno di un miglio a prora – Moby Dick in carne e ossa piombò a galla!

Poiché non con tranquille e indolenti sfiatate, non col pacifico zampillo di quella mistica fonte del capo rivelò questa volta la sua presenza la Balena Bianca; ma col prodigio, immensamente più grandioso, del salto. Arrivando a galla dai più lontani abissi con tutta la sua velocità, il capodoglio scaglia la sua intera massa nel puro elemento dell'aria e, ammucchiando una montagna di schiuma accecante, rivela alla distanza di sette miglia e più il suo sito. In quei momenti le onde lacere, infrante, che scrolla via da sé, sembrano la sua criniera; in qualche caso, questo salto è il suo gesto di sfida.

– Laggiù salta! laggiù salta! – fu l'urlo, mentre nelle sue bravate colossali la Balena Bianca schizzava come un salmone verso il cielo. Vista così di botto nella pianura azzurra del mare e stagliata sul margine anche più azzurro del cielo, la schiuma sollevata per quel momento scintillò e risplendé intollerabile come un ghiacciaio; e andò poi svanendo, svanendo via via, dalla sua prima intensità radiosa nella fosca nebulosità d'un acquazzone che venga su in una valle.

– Sì, fa' il tuo ultimo salto nel sole, Moby Dick! – esclamò Achab. – La tua ora e il tuo rampone sono vicini! Abbasso! tutti abbasso, solo un uomo al trinchetto. Pronti alle lance!

Sdegnando le tediose scale di corda delle sartie, i marinai scivolarono in coperta come stelle cadenti, giù per i paterazzi e le drizze isolate; mentre Achab, meno fulmineamente, ma sempre con gran fretta veniva mollato dal posatoio.

– Ammaina! – gridò non appena fu nella sua lancia, una lancia di rispetto armata il pomeriggio precedente. – Signor Starbuck, la nave è a te; tienti scostato dalle lance, ma a portata. Ammaina, tutto!

Come per incuter loro un vivo terrore, essendo lui stesso stavolta che assaliva per primo, Moby Dick s'era voltato e venne alla volta dei tre equipaggi. La lancia d'Achab era al centro e Achab incuorando i suoi disse che avrebbe presa di testa la balena – vogando, cioè, dritto alla fronte – cosa non insolita, poiché, entro un certo limite, una tale direzione nasconde gli assalitori allo sguardo laterale del mostro. Ma prima che questo stretto limite fosse raggiunto e quando ancora tutte le lance gli stavano chiare allo sguardo come i tre alberi della nave, la Balena Bianca si dibatté schiumando in corsa furiosa, e quasi in un attimo, per dir così,

precipitatasi tra le imbarcazioni con le mascelle aperte e la coda che sferzava, offrì battaglia terribile da ogni parte e, noncurante dei ramponi che da ogni parte le venivano scagliati, parve soltanto intesa ad annientare ciascuna tavola separata di cui le lance erano fatte. Ma manovrate abilmente, incessantemente voltate, come cavalli addestrati nel campo, le imbarcazioni per qualche istante le sfuggirono, benché a volte soltanto per lo spessore di un asse; mentre per tutto il tempo l'urlo disumano d'Achab copriva lacerante tutte le altre grida.

Ma alla fine, nelle sue indistinguibili evoluzioni, la Balena Bianca piegò e ripiegò talmente e in mille modi imbrogliò l'imbando delle tre lenze attaccatele, che queste finirono per raccorciarsi e, da sé, trascinare le lance condannate alla volta dei ramponi infitti; benché ora la balena si ritraesse per un momento in disparte, come a raccogliere le forze per un assalto più tremendo. Cogliendo l'occasione, Achab prima mollò altra lenza, poi si mise a ricuperare rapidamente e a dar strattoni, sperando in quel modo di disimbrogliare un poco, quando, di botto, si presentò uno spettacolo più feroce dei denti schierati dei pescicani!

Presi e intricati, attorcigliati nei grovigli della lenza, ramponi liberi e lance, con tutte le loro lame e punte, balzarono lampeggiando e gocciolando alle alette di prora dell'imbarcazione d'Achab. Non c'era che una cosa da fare. Afferrando il coltello, egli diede con competenza colpi dentro, e poi in mezzo, e poi fuori, alle bacchette d'acciaio; ricuperò al di là la lenza, la passò sull'imbarcazione al prodiere; poi, troncato due volte il cavo presso le alette, mandò in mare il fascio d'acciaio intercettato, e tutto fu di nuovo come prima. In quell'istante la Balena Bianca si gettò improvvisamente tra i grovigli che restavano delle altre lenze e, così facendo, si trascinò irresistibile verso la coda le lance di Stubb e di Flask più impegnate; le sbatté insieme come due gusci rotolanti sulla risacca di una spiaggia, e poi, tuffandosi nel mare, scomparve in un gorgo ribollente, sul quale i frantumi, odorosi di cedro, dei relitti girarono per un po' danzando, come la polvere della noce moscata in un boccale di *punch* sbattuto in fretta.

Mentre i due equipaggi continuavano a circolare nell'acqua, cercando di afferrare le danzanti tinozze, i remi e gli altri arnesi

galleggianti, mentre il piccolo Flask ballonzolava per istorto, come una boccetta chiusa, arricciando in su le gambe per sfuggire alle temute mascelle dei pescicani e Stubb strillava vigorosamente che qualcuno lo venisse a pescare; mentre la lenza del vecchio, ora tagliata, gli permetteva di vogare nello stagno schiumoso per salvare chi poteva; in quella fiera simultaneità di mille pericoli reali, l'imbarcazione di Achab, tuttora incolume, parve sollevata al Cielo da fili invisibili, mentre, come una freccia, scattando perpendicolarmente dal mare, la Balena Bianca le picchiava sotto il fondo la sua gran fronte e la mandava, a catafascio, in aria; finché ricadde – capo di banda all'ingiù – e Achab coi suoi uomini si dibatterono là sotto, come foche in una caverna della costa.

Il primo impeto emergente della balena – modificandosi in direzione quando questa uscì fuori – la gettò senza sua voglia rasente all'acqua a qualche distanza dal centro della rovina fatta; e volgendole la schiena, essa giacque ora un momento, tastando lenta con la coda da fianco a fianco, e ogni volta che un remo alla deriva, un pezzo di tavola, una minima briciola delle lance le toccava la pelle, la coda si ritraeva fulminea e sbatteva un colpo obliquo sul mare. Ma presto, come soddisfatta che il suo lavoro per il momento fosse finito, cacciò la fronte rugosa nell'oceano e, trainandosi dietro le lenze aggrovigliate, riprese la via a sottovento, al passo metodico del viaggiatore.

Come prima, la nave attenta, avendo osservato tutto il combattimento, venne difilata al salvataggio e, calata una lancia, raccolse i marinai, le tinozze, i remi galleggianti e tutto il resto che si poté raccogliere, e li depose al sicuro in coperta. Qualche spalla, polso e caviglia slogati; contusioni livide, ramponi e lance distorti, grovigli inestricabili di cavo; remi e tavole in frantumi; tutto questo c'era; ma nessuna disgrazia fatale o anche soltanto seria pareva fosse toccata a nessuno. Come Fedallah il giorno prima, Achab venne stavolta trovato ferocemente aggrappato a una metà della sua imbarcazione, che gli fornì un galleggiante abbastanza comodo e non lo prostrò come l'accidente del giorno innanzi.

Ma, quando venne portato in coperta, tutti gli occhi gli furono addosso, poiché, invece di reggersi da solo, continuava a poggiarsi a metà sulla spalla di Starbuck, che era stato fino allora il più

sollecito ad assisterlo. La sua gamba d’avorio era saltata, non lasciando che un acuto troncone cortissimo.

– Certo, certo, Starbuck, fa piacere qualche volta appoggiarsi, chiunque sia che s’appoggi; e se soltanto il vecchio Achab si fosse appoggiato più sovente che non ha fatto!

– La ghiera non ha tenuto, signore – disse il maestro d’ascia, venendo avanti. – Io l’ho lavorata bene quella gamba.

– Ma non ci sono ossa rotte, signore, spero – disse Stubb con sincero interesse.

– Sicuro! e tutte in frantumi, Stubb!... vedi... Ma anche con un osso rotto, il vecchio Achab è illeso e nessuna delle mie ossa vive io stimo un jota di meno di questo morto, che ho perduto. Né Balena Bianca né uomo né demonio può giungere a sfiorare il vecchio Achab nella sua essenza reale e inaccessibile. Può uno scandaglio toccare quel fondo, o un albero raschiare quel soffitto? Arriva oè! da che parte?

– Tutta a sottovento, signore!

– Barra sopravvento, allora; forza di vele ancora, voi della nave! giù le lance di rispetto, armatele. Signor Starbuck, va’, e passa a rassegna gli equipaggi.

– Lascia che prima ti sorregga fino alle murate, signore.

– Oh! oh! come mi trafigge questo troncone! Destino maledetto! che il capitano, invincibile nell’anima, deva avere per ufficiale un simile miserabile.

– Signore?

– Il mio corpo, dico, non te. Dammi qualcosa per bastone... ecco, quella lancia rotta andrà bene. Rassegna gli uomini. Certamente non l’ho ancora veduto. Per Dio, non può essere!... manca?... presto! chiamali tutti.

Il pensiero accennato del vecchio era vero. Passato in rassegna l’equipaggio, il Parsi non c’era.

– Il Parsi! – esclamò Stubb – dev’essere stato preso nel...

– Che il vomito nero ti strangoli! correte tutti arriva, sotto, in cabina, al castello – trovatelo – perduto no, no!

Ma ben presto ritornarono con la notizia che il Parsi non era reperibile.

– Sì, signore – disse Stubb – preso nei grovigli della vostra lenza... credo di averlo veduto andar sotto.

– La *mia* lenza! la *mia* lenza? perduto?... perduto? Che cosa significa questa breve parola?... Quali campane funebri vi suonano, che il vecchio Achab trema come fosse lui il campanile? E il rampone?... via quel mucchio... c'è? il rampone fucinato, marinai, quello della Balena Bianca... no, no, no! stupido maledetto! questa mano l'ha gettato! è dentro il pesce! Arriva oè! tenetela, tenetela! Presto! tutti armino le lance... riunite i remi... ramponieri! i ramponi, i ramponi!... Più in su il controvelaccio, una testa alle scotte! timoniere oè! alla via, alla via, sulla tua vita! Girerò dieci volte intorno al mondo sconfinato; sì, e mi ci tufferò attraverso, ma la voglio ammazzare.

– Gran Dio! ma sii te stesso per un istante; – esclamò Starbuck – mai la catturerai, mai, vecchio. In nome di Cristo, ora basta, è peggio che pazzia diabolica. Due giorni di caccia; due volte sfondato in frantumi; la tua gamba, persino, di nuovo stroncata sotto; la tua cattiva ombra scomparsa... tutti gli angeli buoni ti stanno intorno a trattenerti: che cosa vuoi di più? Continueremo a dare la caccia a quest'assassina finché ci butti in mare l'ultimo marinaio? Ci faremo trascinare da lei in fondo al mare? Tonneggiare all'inferno? Oh! è un'empietà e una bestemmia darle ancora la caccia!

– Starbuck, in questi ultimi tempi mi sono sentito stranamente vicino a te; da quando tutti e due abbiamo veduto... tu sai che cosa, negli occhi l'uno dell'altro. Ma in quest'argomento della balena la tua faccia dev'essere per me come la palma della mano... un vuoto senza labbra e senza forma. Achab è Achab per sempre, marinaio. Questa scena è tutta scritta immutabile. È stata provata da te e da me un miliardo d'anni prima che quest'oceano si stendesse. Insensato! Sono il luogotenente dei Fati; agisco perché ho degli ordini. E bada, subalterno! tu devi ubbidire ai miei... Tutti qua, marinai. Voi vedete un vecchio tagliato al fusto; appoggiato a una lancia spezzata; tenuto su da un solo piede. È Achab... la sua parte corporea; ma l'anima di Achab è un millepiedi, si muove su un migliaio di gambe. Mi sento teso, mezzo infranto, come i cavi che rimorchiano nella burrasca le navi disalberate; e può darsi che lo dimostri. Ma prima che mi spezzi, mi sentirete scricchiolare; e finché non sentite *questo*, sappiate che la gomena d'Achab rimorchia ancora il suo proposito. Voi credete, marinai, a quelle cose chiamate presagi? Ridete forte allora e gridate il bis! Perché, prima

d'annegare, le cose che annegano vengono a galla due volte; poi, ancora una volta, prima d'affondare per sempre. Così è per Moby Dick: due giorni è stato a galla, domani sarà il terzo. Marinai, emergerà ancora una volta... ma soltanto per dar l'ultima sfiatata! Vi sentite coraggiosi, marinai: coraggiosi?

– Del coraggio del fuoco – gridò Stubb.

– E altrettanto macchinali – mormorò Achab. Poi, mentre gli uomini andavano a prora, continuò fra sé: «Le cose chiamate presagi! E ieri, ho detto lo stesso a Starbuck, là, a proposito della mia lancia. Oh! con quanta intrepidezza cerco di cacciare dal cuore degli altri ciò che è ammanigliato tanto fermamente nel mio!... Il Parsi... il Parsi! perduto, perduto? e lui doveva perdersi per primo; ma pure doveva ricomparire prima della mia fine... Com'è?... C'è qui un enigma che potrebbe resistere a tutti gli avvocati rinforzati dai fantasmi di tutta una stirpe di giudici: come il becco di un falco, mi picchia il cervello. Ma *lo* risolverò, *lo* risolverò!».

Quando scese il crepuscolo, la balena si vedeva ancora a sottovento.

Così di nuovo la vela venne ridotta, e tutto andò su per giù come la notte prima; soltanto, lo squillo dei martelli e il ronzio delle mole s'udì fin quasi all'alba, mentre i marinai faticavano, al lume di lanterne, al completo e accurato armamento delle lance di rispetto e ad affilare le armi fresche per l'indomani. Intanto con la chiglia rotta del legno naufrago d'Achab, il maestro d'ascia gli fece un'altra gamba; mentre Achab col cappello calcato stette piantato nel portello come la notte prima; il suo sguardo nascosto, da eliotropio, si riportava in anticipo indietro sul quadrante. Era vòlto a oriente, in attesa del primissimo sole.

CAPITOLO CXXXV

La caccia. Terza giornata

Il mattino della terza giornata albeggiò fresco e sereno, e ancora una volta al solitario marinaio notturno del trinchetto diedero il cambio una folla di vedette diurne, che punteggiarono tutti gli alberi e quasi ogni verga.

– La vedete? – gridò Achab; ma la balena non si mostrava ancora.

– Nella sua scia infallibile, comunque, non c'è che da seguire quella scia. Barra oè, alla via, come vai e come andavi. Un'altra stupenda giornata! Se ci fosse un mondo creato or ora e creato per la villeggiatura degli angeli e questo mattino fosse il primo dell'apertura, un giorno più bello non potrebbe sorgere su questa terra. Ecco argomenti di pensiero, se Achab avesse tempo a pensare, ma Achab non pensa; egli sente soltanto, sente, sente sempre; è già abbastanza tormentoso per l'uomo mortale! pensare è un'audacia. Dio soltanto ha questo diritto e privilegio. Il pensiero è, o dovrebbe essere, una cosa fredda e calma; e i nostri poveri cuori sussultano e i cervelli pulsano troppo per questo. Eppure ho qualche volta pensato che il mio cervello fosse molto calmo: calmo come per gelo, questo vecchio cranio si spacca così, come un bicchiere in cui s'agghiaccia il contenuto e lo rompe. Ma questi capelli adesso crescono; in questo istante crescono, ed è il calore che deve nutrirli; ma no, sono come quella razza d'erba comune che cresce dappertutto, per le fessure terrose del ghiaccio di Groenlandia o nella lava del Vesuvio. E i venti liberi li agitano, e me li fanno schioccare intorno come i brandelli laceri delle vele stracciate frustano la nave combattuta che li porta! Un vento abbietto, che senza dubbio è spirato prima per corridoi e celle di prigioni e per corsie d'ospedali, le ha ventilate e adesso soffia qui, innocente come un agnello. Basta, basta!... è infetto. Se io fossi il vento, non soffierei più su un mondo tanto malvagio e miserabile. Mi trascinerei chi sa dove in una caverna e ci starei appiattato. Eppure è un essere nobile

ed eroico il vento! Chi l'ha mai vinto? in qualunque battaglia dà sempre l'ultimo colpo e il più amaro. Correte per dargli, e non riuscite che a passargli attraverso. Ah! un vento vigliacco che colpisce uomini nudi, ma non vuol ricevere un solo colpo. Persino Achab è più coraggioso, più coraggioso di *lui.* Se soltanto il vento avesse un corpo! ma tutte le cose che più esasperano e offendono i mortali, tutte sono incorporee, benché soltanto incorporee come oggetti, non come agenti. Ecco la specialissima, ingegnosissima, e perfida differenza! Eppure, lo ripeto e lo giuro, c'è qualcosa di glorioso e di benigno nel vento. In questi caldi alisei, almeno, che soffiano dritti innanzi a sé nei cieli limpidi, con una dolcezza gagliarda e sicura; e non virano mai dal segno, per quanto le correnti infime del mare possano voltarsi e bordeggiare, e i più potenti Mississippi della terra mutare e deviare, incerti dove tendere. E, per i Poli eterni! questi stessi alisei che portano la mia buona nave, questi alisei o qualcosa di simile – qualcosa di altrettanto immutabile e gagliardo – portano innanzi la mia anima intravata! Vediamo! Arriva oè! Cosa vedete?

– Nulla, signore.

– Nulla, e s'avvicina mezzogiorno! C'è il doblone che chiede l'elemosina! Guardate il sole! Proprio, dev'essere così. Gli son passato innanzi. Com'è: preso troppo slancio? Sì, adesso dà lui la caccia a *me*; non io a *lui...* Male; avrei dovuto saperlo, però. Stupido che sono! le lenze, i ramponi che rimorchia. Sì, sì, l'ho raggiunto stanotte. Pronti a virare! Abbasso tutti, tranne le vedette! Ai bracci!

Governando come aveva fatto, il «Pequod» aveva avuto in certo modo il vento al giardinetto, cosicché ora, puntando alla direzione opposta, la nave veniva bracciata nel vento, tornando a sollevare la schiuma della propria scia bianca.

«Contro vento, ora, governa, verso le fauci spalancate» disse Starbuck tra sé, mentre addugliava sulla murata il braccio di maestro, alato allora. «Che Iddio ci salvi, ma già le ossa mi sembrano umide nel corpo e dall'interno m'infradiciano la carne. Ho paura di disobbedire al mio Dio, obbedendo a lui!».

– Pronti a issarmi! – gridò Achab, facendosi al cesto di canape. – Dovremmo incontrarla presto.

– Sicuro, signore, sicuro – e subito Starbuck eseguì l'ordine d'Achab, e ancora una volta Achab oscillò là in alto.

Passò un’ora buona, battuta e assottigliata come l’oro fin che parve un secolo. Persino il tempo ora traeva lunghi respiri, sospeso nell’ansia. Ma alla fine, tre quarte in prora a sopravvento, Achab tornò ad avvistare lo spruzzo, e subito dalle tre teste d’albero salirono tre urli, come cacciati da lingue di fuoco.

– Fronte a fronte t’incontro questa terza volta, Moby Dick! In coperta, oè! braccia stretto di punta; cacciala nell’occhio del vento. Siamo ancora troppo al largo per ammainare, signor Starbuck. Le vele ralingano! Mettiti dietro a quel timoniere con una mazza in mano! Così; cammina svelto, e io devo calare. Ma voglio ancora dare al mare una buona occhiata in giro, di quassù; c’è tutto il tempo. Uno spettacolo vecchio, vecchissimo, e pure in certo modo tanto giovane: davvero, non è cambiato d’un dito da quando ragazzo lo vidi la prima volta dalle colline sabbiose di Nantucket! Il medesimo!... il medesimo!... il medesimo per Noè come per me. C’è un piovasco leggero a sottovento. Che orizzonti delicati a sottovento! Devono condurre in qualche luogo, a qualcos’altro che la terra solita, a qualcosa di più radioso che le palme.[129] Sottovento! La Balena Bianca va per quella via, guarda a sopravvento, allora; il quartiere migliore, anche se il più duro. Ma addio, addio, vecchia testa d’albero. Cos’è questo?... Verde? ma già, piccoli muschi in queste fessure contorte. Nessuna simile verde macchia di stagione sulla testa d’Achab! Ecco la differenza tra la vecchiaia dell’uomo e la vecchiaia delle cose. Sì, vecchio albero, noi invecchiamo insieme; sani di scafo, però: non è vero, mia nave? Certo, una gamba di meno, tutto qui. Per gli dèi, questo legno morto è in vantaggio sulla mia carne vivente, in ogni senso. Non posso paragonarmi, e ho visto navi fatte di alberi morti sopravvivere a uomini fatti della più vitale materia di padri ben vivi. Che cos’è che ha detto? che sarebbe andato, ancor prima di me, facendomi da pilota, ma che l’avrei riveduto? Ma dove? Avrò occhi fino in fondo al mare, supposto ch’io discenda quelle scale infinite? E per tutta la notte me ne sono allontanato, dovunque lui sia affondato. Sì, sì, come tanti altri hai detto l’atroce verità sul tuo conto, Parsi, ma, quanto ad Achab, il tuo colpo non c’è arrivato... Addio, testa d’albero, fa’ buona guardia alla balena, mentre non ci sono. Parleremo domani, anzi stanotte, quando la Balena Bianca galleggerà qui, legata testa e coda.

Diede la voce e, guardandosi sempre d’attorno, discese per lo spacco dell’aria azzurra, fino al ponte.

A suo tempo, le lance vennero ammainate; ma Achab, mentre, dritto in poppa alla sua imbarcazione, stava oscillando sul punto di discendere, agitò la mano all’ufficiale – che teneva dalla coperta uno dei cavi di paranco – e gli disse di fermare.

– Starbuck!

– Signore?

– Per la terza volta la nave della mia anima si mette a questo viaggio, Starbuck.

– Sì, signore, tu lo vuoi.

– Qualche nave salpa dal porto e per sempre poi è perduta, Starbuck!

– È vero, signore: triste e vero.

– Certi uomini muoiono alla marea calante, certi a marea bassa, certi al flusso pieno... e io mi sento ora come la cresta schiumosa di un’onda, Starbuck. Sono vecchio: dammi la mano, marinaio.

Le loro mani s’incontrarono; gli occhi si unirono; le lacrime di Starbuck facendo da colla.

– Oh, Capitano, Capitano! cuore nobile... non andare... non andare!... guarda, è un uomo di coraggio che piange; è atroce la sofferenza di dirti questo!

– Tutto giù! – gridò Achab, scostando il braccio dell’ufficiale. – Bada all’equipaggio!

In un attimo la lancia virava sotto la poppa.

– I pescicani! i pescicani! – gridò una voce dalla finestrella bassa della cabina. – Padrone, mio padrone, tornate indietro!

Ma Achab non sentì; poiché in quel momento stava gridando; e la lancia balzò innanzi.

Pure la voce aveva ragione, perché s’era appena staccato dalla nave che una quantità di pescicani, che parevano uscire dalle acque buie sotto lo scafo, si misero a dar dentate maligne alle pale dei remi, ogni volta che questi si tuffavano in acqua, e così accompagnavano a morsi la lancia. Non è insolito che alle barche baleniere accada questo in quei mari pullullanti; perché i pescicani hanno a volte l’aria di accompagnarle con la stessa prescienza con cui in Oriente gli avvoltoi si librano sulle bandiere dei reggimenti in

marcia. Ma questi pescicani erano i primi veduti dal «Pequod», da quando la Balena Bianca era stata avvistata la prima volta; e, sia perché l'equipaggio d'Achab era tutto di siffatti selvaggi giallo-tigre, e perciò di carne più piccante al gusto dei pescicani – cosa che, com'è noto, ha su di essi qualche influsso – o comunque sia, pareva che i mostri seguissero soltanto quella lancia, e alle altre non dessero noia.

«Cuore d'acciaio temprato!» mormorò Starbuck piegandosi alla banda e seguendo con gli occhi la lancia che s'allontanava «puoi ancora a quella vista echeggiare tanto audace? ammainare lo scafo tra gli squali voraci, inseguito a bocca aperta da loro; e questo, nel terzo giorno critico?... Poiché, quando tre giorni trascorrono insieme, in un solo continuo e intenso tentativo, sta' certo che il primo è il mattino, il secondo il meriggio e il terzo la sera e la fine dell'impresa... qualunque sia questa fine. Oh, mio Dio! Che cos'è che mi trapassa e mi lascia così mortalmente calmo, e pure in attesa... fermo sulla vetta d'un brivido? Cose future mi trascorrono innanzi, come in vuoti profili e scheletri; tutto il passato s'è in qualche modo fatto buio. Maria, ragazza! tu mi svanisci alle spalle in una pallida aureola: bambino! mi par di vedere soltanto i tuoi occhi, diventati straordinariamente azzurri. I problemi più strani della vita mi sembrano schiarirsi; ma in mezzo salgono nubi... S'avvicina la fine del mio viaggio? Le gambe mi si piegano, come di chi ha camminato tutto il giorno. Sèntiti il cuore... batte ancora? Scuotiti, Starbuck, scrolla via... muoviti, muoviti! parla forte!... Testa d'albero, oè! Vedi la mano di mio figlio sulla collina? Matto sono: arriva, oè! fa' bene attenzione alle lance; osserva la balena... Oè! di nuovo! caccia via quel falco! guarda! dà beccate... strappa il mostravento» additando la bandiera rossa svolazzante al pomo di maestro. – Oh! vola via col mostravento. Dov'è ora il vecchio? lo vedi questo, Achab?... spavento, spavento!

Le lance non s'erano molto allontanate, quando, a un segnale delle teste d'albero, un braccio puntato all'ingiù, Achab seppe che la balena scandagliava; ma, volendo esserle vicino alla prossima emersione, continuò per la sua via un po' sul fianco della nave, e l'equipaggio incantato manteneva il più profondo silenzio, mentre le

onde di prora continuavano a martellare contro il capo di banda per ostacolare il progresso.

– Piantate, piantate i vostri chiodi, onde! fino alla testa, piantateli! ma voi non battete che un oggetto senza coperchio; io non posso avere bare né carri funebri: il canape soltanto mi potrà uccidere! Ah! Ah!

Di botto, l'acqua intorno si gonfiò lenta in larghi circoli; poi salì fulminea, come sfuggendo lateralmente da un masso di ghiaccio sommerso, che rapidamente venga a galla. Un basso suono di terremoto si fece udire, un rombo sotterraneo; e poi tutti tennero il fiato, mentre impacciata di cavi pendenti, di ramponi e di lance, una grande forma balzava per il lungo, ma obliquamente, sul mare. Sfumata da un sottile velo cadente di nebbia, si librò un istante nell'aria iridata e poi piombò sprofondando nell'abisso. Schizzate trenta piedi in alto, le acque splendettero un istante come un fascio di fontane, poi rompendosi scesero in pioggia di fiocchi, lasciando la superficie all'ingiro schiumante come latte fresco, intorno al tronco marmoreo del mostro.

– Voga! – gridò Achab ai rematori, e le lance scattarono innanzi, all'attacco; ma, esasperato dai ramponi del giorno prima che gli rodevano dentro, Moby Dick parve posseduto, in una volta, da tutti gli angeli precipitati dal cielo. I grossi fasci di tendini saldati, che gli rameggiavano sulla grande fronte bianca sotto la pelle trasparente, apparivano corrugati, mentre, a capofitto, si buttava dibattendo la coda tra le lance; e ancora una volta le divideva, versando i ferri e i lancioni dalle due degli ufficiali e spezzando il fianco superiore delle prore. Ma quella d'Achab la lasciò quasi incolume.

Mentre Deggu e Quiqueg badavano a turare le tavole rotte, e la balena, allontanatasi da loro, faceva un voltafaccia e mostrava tutto un fianco tornando a passare vicina, in quell'istante s'udì un grido. Allacciato ben stretto alla schiena del pesce, legato nelle innumerevoli volte in cui, nella notte precedente, la balena aveva raccolto i grovigli delle lenze, si vedeva il corpo lacero del Parsi; il vestito nero ridotto in brandelli; gli occhi spalancati fissi in pieno su Achab.

Il rampone gli cadde di mano.

– Giocato! giocato! – aspirando un lungo respiro affannoso. – Sì, Parsi! Ti vedo ancora... Sì, tu vai prima; e questo, *questo* è dunque il carro funebre che hai promesso. Ma ti tengo fino all'ultima tua lettera. Dov'è il secondo carro funebre? Andate, ufficiali, alla nave! quelle lance sono inutili ora: raddobbatele in tempo, se potete, e tornate da me, e se no, Achab basta per morire... Fermi, marinai! il primo che fa soltanto il gesto di saltare da questa lancia, lo rampono. Voi non siete uomini come gli altri, ma braccia e gambe del mio corpo; ubbiditemi dunque... Dov'è la balena? di nuovo sommersa?

Ma guardava troppo vicino alla lancia; perché, come deciso a fuggire col cadavere che portava e come se il punto particolare dell'ultimo incontro non fosse stato che una tappa del suo viaggio a sottovento, Moby Dick s'era ora rimesso a nuotare vigorosamente, e aveva quasi oltrepassata la nave, che sinora aveva proseguito nella direzione contraria, benché per il momento si fosse fermata. Pareva nuotare alla massima velocità e soltanto preoccuparsi ora di proseguire la sua rotta sull'oceano.

– Oh, Achab! – gridò Starbuck – non è troppo tardi, neanche adesso, il terzo giorno, per desistere. Guarda! Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu, che lo cerchi da insensato.

Mettendo alla vela nel vento che drizzava, la lancia solitaria venne spinta veloce a sottovento, tanto dai remi che dalla tela. E alla fine Achab, quando scivolò accanto alla nave, tanto vicino da distinguere bene il volto di Starbuck piegato alla ringhiera, gli gridò di virare e venirgli dietro, non troppo in fretta, a un intervallo giudizioso. Levando gli occhi vide Tashtego, Quiqueg, Deggu, che salivano smaniosi alle tre teste d'albero, mentre i rematori dondolavano nelle due lance sfondate, che erano state issate allora al fianco, e si davano da fare, tutti affaccendati, a rassettarle. Uno dopo l'altro, attraverso i portelli, mentre filava, ebbe anche barlumi fuggenti di Stubb e di Flask, tutti occupati in coperta tra mucchi di nuovi ramponi e di lance. Mentre vedeva tutto questo, mentre ascoltava i martelli delle imbarcazioni spaccate, ben altri martelli pareva che gli piantassero un chiodo nel cuore. Ma si riprese. E osservando ora che il mostravento, o bandiera, non c'era più alla testa di maestro, urlò a Tashtego, che vi era salito allora, di ridiscendere a prenderne un altro, con martello e chiodi, e inchiodarlo all'albero.

Sia che si sentisse stremato dalla caccia dei tre giorni e dalla resistenza delle pastoie legate che portava, sia che fosse una qualche sua nascosta doppiezza e malizia; qualunque fosse la verità, il passo della Balena Bianca cominciava ora a diminuire, come appariva dal rapido avvicinarsi della lancia; benché, a dire il vero, l'ultimo distacco della balena non fosse stato così grande quanto il primo. E sempre, filando Achab sulle onde, i pescicani spietati lo accompagnavano e con tanta pertinacia si tenevano alla lancia, dando continuamente morsi ai remi, che le pale erano tutte intaccate e rose, e quasi a ogni tuffo lasciavano frantumi nel mare.

– Non badateci! quei denti fanno soltanto da nuove scalmiere ai vostri remi. Arrancate; è un appoggio migliore la bocca dei pescicani che non l'acqua cedevole.

– Ma ad ogni morso, signore, le pale sottili si fanno più piccole!

– Dureranno quanto basta! arrancate!... Ma chi può dire... – mormorò – se questi pescicani vengono a banchetto con la balena o con Achab?... Ma arrancate! Così: in gamba ora, siamo vicini. Il timone! prendete il timone! lasciatemi passare – e in così dire due rematori lo aiutarono a spostarsi in prora alla lancia che filava sempre.

Finalmente, mentre il legno buttato da una parte correva parallelo sul fianco della Balena Bianca, questa parve stranamente disinteressarsi del suo arrivo – come talvolta la balena usa fare – e Achab era ormai nella vaporosa nebbia montana che, esalata dallo sfiatatoio del mostro, si volgeva in spire intorno alla sua gran gobba da Monadnock.[130] Tanto vicino gli era giunto, quando, col corpo piegato all'indietro e le due braccia levate dritte a dar l'equilibrio, scagliò il rampone feroce e la più feroce maledizione nell'animale odiato. Mentre acciaio e maledizione affondavano fino al manico, come succhiati in un pantano, Moby Dick si contorse da una parte, spasmodicamente rollò il fianco contro la prora e, senza produrvi una sola falla, abbatté così di botto la lancia, che se non fosse stato per il tratto rialzato del capo di banda cui s'era tenuto, Achab sarebbe stato ancora una volta scaraventato in mare. Accadde invece che tre vogatori – che non sapevano l'istante preciso del lancio e non erano perciò preparati ai suoi effetti – vennero gettati fuori; ma andò in modo che in un attimo due di essi si afferrarono al

capo di banda e drizzandosi sopra un'ondata tornarono a buttarsi di peso nella lancia, mentre il terzo cadeva disperatamente a poppa, ma sempre a galla e nuotando.

Quasi nello stesso istante, con una poderosa decisione di assoluta, istantanea rapidità, la Balena Bianca si buttò nel mare tumultuante. Ma quando Achab gridò all'uomo di governo di dare nuove volte alla lenza e tenerla, e comandò all'equipaggio di voltarsi sui banchi per tirare la lancia fino al segno, la lenza traditrice, l'istante che sentì la tesa e il doppio sforzo, si schiantò nell'aria vuota!

– Che cosa si spezza dentro di me? Qualche nervo cede!... sto di nuovo bene. Remi! remi! saltatele addosso.

Sentendo l'impeto formidabile della lancia che sfondava il mare, la balena si girò per presentare a difesa la fronte liscia, ma in quell'evoluzione scorse lo scafo nero della nave che s'avvicinava, e apparentemente trovando in essa la sorgente di tutte le sue persecuzioni, considerandola, magari, un avversario più grande e più nobile, d'improvviso si diresse verso la prora accorrente, sbattendo le mascelle tra fantastici diluvi di schiuma.

Achab barcollò; si batté con la mano la fronte. – Divengo cieco. Oh, mani! allungatevi innanzi a me che possa ancora trovare la mia vita. È notte?

– La balena! la nave! – gridarono i rematori allibiti.

– Remi! Remi! Fa' un pendio verso i tuoi abissi, o mare, che, prima che sia troppo tardi, Achab possa scivolare quest'ultima volta al suo segno! Vedo: la nave! la nave! Scattate avanti, marinai! non salverete la mia nave?

Ma, mentre i vogatori forzavano con violenza la lancia attraverso ondate che picchiavano come mazze, le teste prodiere di due tavole colpite prima dalla balena saltarono, e in un attimo l'imbarcazione, momentaneamente disabilitata, giacque quasi al livello delle onde; con l'equipaggio mezzo a bagno e sguazzante, che cercava in tutti i modi di turare la falla e aggottare l'acqua che irrompeva.

Intanto, per quell'attimo di contemplazione, a Tashtego in testa all'albero il martello restò sospeso in mano, e la bandiera rossa, avvolgendolo a mezzo come un mantello, finì per svolazzargli via,

come il suo cuore fuggente; mentre Starbuck e Stubb, dritti sotto, sul bompresso, s'accorsero con lui del mostro che giungeva.

– La balena, la balena! Barra a sopravvento, barra a sopravvento! Oh, voi tutte, potenze buone dell'aria, tenetemi stretto! Che Starbuck non muoia, se deve morire, in un deliquio da donna. Barra a sopravvento, vi dico... idioti, le mascelle, le mascelle! È questa la fine di tutte le mie ferventi preghiere? delle mie lunghe fedeltà? Oh, Achab, Achab, guarda l'opra tua. Alla via! timoniere, alla via! No, no! Barra a sopravvento di nuovo! Si volta per incontrarci! La sua fronte implacabile viene alla volta d'uno cui il dovere dice che non può allontanarsi! Oh, Dio! stammi accanto ora.

– Macché starmi accanto, stammi sotto: chiunque tu sia che aiuterai ora Stubb; perché anche Stubb non si muove di qua. Ti ghigno in faccia, o balena che ghigni! Chi ha mai aiutato Stubb, o tenuto sveglio Stubb, all'infuori del tuo occhio vigilante? E adesso il povero Stubb va a letto su un materasso che è anche troppo soffice: fosse soltanto riempito di sterpi. Ti ghigno in faccia, balena che ghigni! Badate, sole, luna e stelle! Vi dichiaro assassini del miglior compagnone che abbia mai sfiatato l'anima. Con tutto questo, toccherei ancora con te il bicchiere, se tu soltanto porgessi la tazza! Oh, oh! Oh, oh! balena che ghigni, ma presto ci saranno dei bei glu-glu! Perché non scappi, Achab? Quanto a me, via le scarpe e la giacca; che Stubb muoia in mutande! Una morte muffosa e troppo salata, però: ciliegie! ciliegie! ciliegie! Oh, Flask, averci una ciliegia rossa prima di morire!

– Ciliegie? Vorrei soltanto che fossimo là dove crescono. Oh, Stubb, spero che la mia povera mamma abbia già riscosso la mia parte di paga; altrimenti pochi quattrini le toccheranno più, perché il viaggio è finito.

Sulla prora della nave quasi tutti i marinai restavano ora inerti: martelli, pezzi di tavola, lance e ramponi stretti macchinalmente in mano, nell'atto appunto in cui erano accorsi dalle loro occupazioni; e tutti gli occhi affascinati erano fissi alla balena che, vibrando stranamente da parte a parte la testa predestinata, si cacciava innanzi, nella corsa, un largo nastro di schiuma che s'allargava a semicerchio. Retribuzione, pronta vendetta e malvagità eterna si mostravano in tutto il suo aspetto e, ad onta di tutto ciò che i mortali

potessero fare, il solido contrafforte bianco della sua fronte picchiò sulla destra la prora della nave, tanto che uomini e bagli balenarono. Qualcuno cadde a toccare la faccia per terra. Come pomi d'albero spostati, le teste dei ramponieri arriva traballarono su quei colli taurini. Attraverso lo squarcio udirono l'acqua rovesciarsi, come torrenti montani in un burrone.

– La nave! Il carro funebre!... il secondo carro funebre! – gridò Achab dalla lancia. – Il suo legno non poteva essere che americano!

Tuffandosi sotto la nave affondante, la balena percorse la chiglia che rabbrividì, ma, voltandosi sott'acqua, si precipitò di nuovo rapida alla superficie, al largo dell'altro fianco di prora; e, a poche jarde dalla lancia d'Achab, qui per un momento stette calma.

– Io volterò la schiena al sole. Oè, Tashtego! fammi sentire il tuo martello. Oh voi, mie tre guglie indomabili, tu chiglia intatta, oh scafo, maltrattato soltanto da un dio! tu, sicura coperta, tu, barra superba, tu, prora dritta al cielo: nave gloriosa fino alla morte! devi dunque perire, e senza di me? Mi è tolto anche l'ultimo caro orgoglio del più meschino capitano naufrago? Oh, una morte solitaria dopo una vita solitaria! Ora sento che la mia maggiore grandezza sta nel mio maggior dolore. Olà, olà! dai più lontani confini rovesciatevi ora quaggiù, flutti audaci di tutta la mia vita trascorsa, e ammucchiatevi in questo grande cavallone della mia morte! A te vengo, balena che tutto distruggi ma non vinci: fino all'ultimo lotto con te; dal cuore dell'inferno ti trafiggo; in nome dell'odio, vomito a te l'ultimo mio respiro. Che ogni bara e ogni carro affondi in un pozzo comune! e poiché queste cose non sono per me, che io ti trascini in pezzi, dandoti la caccia, benché legato a te, balena dannata! *Così!* Lancio il lancione!

Il rampone venne scagliato; la balena colpita filò innanzi, e con velocità da far faville la lenza scorse nella scanalatura: s'imbrogliò. Achab si piegò a disimpegnarla, la disimpegnò; ma la volta volante lo prese intorno al collo e, senza una parola, come i Muti turchi strangolano la vittima, venne strappato dalla lancia prima che l'equipaggio si accorgesse che non c'era più. L'istante dopo, la pesante gassa impiombata in cima al cavo volò fuori della tinozza vuota, abbatté un rematore e, staffilando il mare, scomparve nei gorghi.

Per un momento, l’equipaggio incantato della lancia stette immobile, poi si volse. – La nave? Gran Dio, dov’è la nave? – Presto, attraverso un mezzo fosco e confuso, ne videro il fantasma inclinato che svaniva, come nei vapori della Fata Morgana; con soltanto gli alberetti fuori acqua; mentre fissi, per infatuazione o fedeltà o destino, ai posatoi un tempo tanto alti, i ramponieri pagani mantenevano le vedette affondanti nel mare. E allora cerchi concentrici afferrarono anche la lancia solitaria e tutto l’equipaggio e ogni remo fluttuante e ogni palo e, facendo girare le cose vive e quelle inanimate, tutto intorno in un vortice, trascinarono anche il più piccolo avanzo del «Pequod» fuori vista.

Ma mentre gli ultimi rovesci si mescolavano sul capo sommerso dell’indiano alla testa di maestro, lasciando ancora visibili alcuni pollici del bastone eretto, insieme a lunghe jarde sventolanti della bandiera che ondeggiava tranquilla con ironico accordo alle onde distruggitrici che quasi la toccavano; in quell’istante un braccio rosso e un martello sorsero tesi all’indietro, nell’aria libera, in atto d’inchiodare ancora la bandiera al bastone affondate. Un falco del cielo che aveva beffardamente seguìto il pomo di maestra giù dalla sua naturale dimora tra le stelle, dando beccate alla bandiera e molestando Tashtego, cacciò per caso ora la sua larga ala palpitante tra il legno e il martello; e contemporaneamente sentendo quel brivido etereo, il selvaggio sommerso là sotto, tenne, nel suo anelito di morte, il martello rigidamente piantato; in modo che l’uccello celeste, con strida d’arcangelo, col rostro imperiale teso in alto e il corpo prigioniero avvolto nella bandiera di Achab, andò a fondo con la nave, che, come Satana, non volle scendere all’inferno finché non ebbe trascinata con sé, per farsene elmo, una parte vivente del cielo.

Piccoli uccelli volarono ora, strillando, sull’abisso ancora aperto; un tetro frangente bianco si sbatté contro gli orli in pendio; poi tutto ricadde, e il gran sudario del mare tornò a stendersi come si stendeva cinquemila anni fa.

EPILOGO

«E io solo sono scampato,
a raccontartela».
GIOBBE

Il dramma è finito. Perché allora qualcuno si fa avanti? Perché uno è sopravvissuto alla distruzione.

Accadde che, dopo la scomparsa del Parsi, io fossi colui che i Fati destinarono a prendere il posto del prodiere d'Achab, quando questo prodiere assunse il posto vacante; e quello stesso che, quando all'ultimo giorno i tre vennero scaraventati dalla lancia rollante, cadde a poppa. Fu così che, galleggiando all'orlo e ben in vista della scena seguente, quando mi raggiunse il risucchio indebolito della nave affondata, venni tirato ma lentamente verso il vortice che si chiudeva. Quando lo raggiunsi, il vortice s'era calmato in uno stagno di schiuma. Tutt'intorno, allora, e sempre avvicinandomi alla bolla nera, in forma di bottone, dell'asse di quel circolo lentamente roteante, io girai come un altro Issione. Finché, raggiunto quel centro vitale, la bolla nera scoppiò. Liberato per via della molla ingegnosa e per la sua grande leggerezza venendo a galla con gran forza, il gavitello-bara balzò per il lungo, su dal mare, ricadde e mi galleggiò accanto. Sostenuto da quella bara, per quasi un giorno intero e una notte andai alla deriva su un mare morbido, funereo. I pescicani disarmati mi guizzavano accanto come avessero lucchetti alla bocca; i selvaggi falchi marini passavano coi becchi inguainati. Il secondo giorno, una vela s'avvicinò e finalmente mi raccolse. Era la bordeggiante «Rachele» che, nella sua ricerca dei figli perduti, trovò soltanto un altro orfano.

1
Manhattanesi: Manhattan è il nome indiano di New York.

2
povero... Tennessee: credo alluda a quel sarto Edward J. Billings nominato anni dopo da Mark Twain nel *Captain Stormfield's Visit to Heaven.*

3
Coffin... pensai: coffin, in inglese, significa bara.

4
skrimshander: l'arte dell'intaglio e dell'incisione colorata di piccoli oggetti di legno, d'osso, ecc., come era praticata tra i marinai della flotta nordamericana.

5
Chestnut... Regent Street: rispettivamente a Filadelfia e Londra.

6
Yankees: Americani del Nord-est, della Nuova Inghilterra. Pare la corruzione indiana della parola *anglais.*

7
verdi: in inglese *green,* verde, significa anche novellino, inesperto, merluzzo.

8
sud-ovest: il cappello impermeabile con la gran tesa posteriore, usato dai marinai.

9
Salem: altro porto del Massachusetts, sull'Atlantico.

10
Sabbie di Goodwin: banchi all'entrata dello Stretto di Dover, subacquei a marea alta e mobili, su cui non si possono costruire fari. Naufragi ogni tanto. C'è poi una leggenda che essi segnino la tomba di un'isola, scomparsa nel secolo XI.

11
inespugnabile... Quebec: allude all'assedio di Quebec del 1759 da parte dei coloni inglesi, che finirono per espugnarla.

12
Ehrenbreitstein: fortezza sul Reno antichissima e assediata invano innumerevoli volte, specialmente nel '700.

13
rotule... scaldini: nel testo c'è un bisticcio intraducibile tra *knee-pans* (rotule) e *warming-pans* (scaldini).

14
verdezza: cfr. nota 7.

15
tellina: il testo ha *clam,* che è la *mya arenaria*, genere di mollusco lamellibranchiato *affine al gruppo delle telline*. Per scioltezza, dato che, agli usi alimentari, quest'animale tiene su quelle coste il posto delle telline nel Mediterraneo, traduco e tradurrò per tutto il libro *tellina.*

16
quohogs: la *Venus mercenaria*, mollusco lamellibranchiato di gruppo affine alle telline.

17
Coffin: cfr. nota 3.

18
Hussey: l'epiteto *hussy* significa massaia impertinente, donnaccia.

19
tellinosa: traduco letteralmente l'aggettivo *clammy*, derivato da *clam*, per dare un'idea del gioco di parole del testo. *Clammy* significa vischioso, umido, appiccicoso, freddo.

20
teste di stufato: *chowder-headed people*, gente sciocca, da poco.

21
XXXIX Articoli: il Credo della confessione anglicana, che nel 1562 la regina Elisabetta fece sottoscrivere dal clero inglese.

22
Capo Cod... Vigneto: uno l'estremità della penisola del Massachusetts dov'è Provincetown, e l'altro (*Martha's Vineyard*) un isolotto vicino a Nantucket. Luoghi e abitanti che, come Nantucket, non vedono che il mare.

23
Quando... cani: 1 Re, XXII, 38.

24
bandanna: fazzoletto di cotone con punti gialli o bianchi su fondo di colore. Talvolta è il nome di un tessuto bianco di seta.

25
Hedgehog... Quohog: gioco di parole del gioviale Peleg. *Hog* significa porco e *hedgehog* riccio (*erinaceus*).

26
Davy Jones: uno spirito marino immaginario e malvagio.

27
dritto... sinistro: gioco di parole intraducibile tra *right* che significa giusto, a posto e destro, e *left*, sinistro.

28
Isaac *Watts* (1674-1748), imnografo e teologo inglese. Pubblicò *Inni, Salmi di Davide* e *Canti divini e morali per ragazzi*.

29
Quohag: altra festosità sul nome di Quiqueg: *hag* significa strega.

30
Cfr. i capitoli seguenti per qualcosa di più al proposito [*N.d.A.*].

31
John *Bunyan* (1628-88), autore del *Pilgrim's Progress.* Figlio di un calderaio, fu soldato nell'esercito parlamentare; alla Restaurazione fu carcerato dodici anni per aver predicato senza permesso, come zelante battista.

32
Andrew Jackson (1767-1845), settimo presidente degli Stati Uniti d'America.

33
Anacarsi Cloots, prussiano, uno dei «benefattori dell'umanità» proclamati cittadini francesi nell'ottobre 1792 dall'Assemblea Legislativa. Tra gli altri furono l'inglese Bentham, gli americani Washington e Paine, i tedeschi Schiller e Klopstock, lo svizzero Pestalozzi, ecc.

34
Regina Mab: la levatrice delle fate, in Inghilterra. Essa dà i sogni agli uomini. Ce n'è una minuta descrizione fatta da Mercutio nella IV scena del I atto di *Romeo e Giulietta.*

35
Charing Cross: distretto di Londra in Trafalgar Square dove una croce, eretta da Edoardo I, venne abbattuta nel 1647 dalla Fazione Parlamentare.

36
So che finora i pesci chiamati Lamantini e Dugonghi (i pesci-porco e pesci-scrofa dei Coffin di Nantucket) sono stati inclusi da molti naturalisti tra le balene. Ma siccome questi pesci-porco sono una razza rumorosa e spregevole, che generalmente stanno appiattiti alle foci dei fiumi e si nutrono di fieno bagnato, e specialmente siccome non sfiatano, io nego loro le credenziali di balene; e li ho perciò forniti dei passaporti per sgombrare dal Regno della Cetologia [*N.d.A.*].

37
la pinna... il nome: balenottera in inglese è *fin-back*: schiena a pinna. Del resto, anche il nostro vocabolo contiene la descrizione dell'animale, poiché non è che il composto di balena e di πτερόν, ala, pinna.

38
quadrante d'Ahaz: allusione a un passo della Bibbia (2 *Re*, XX, *11*), dove si parla della meridiana di Ahaz.

39
gobba: anche qui il nome popolare inglese *hump-back*, schiena a gobba, è tradotto nel vocabolo italiano che significa *grande pinna* (μέγα πτερόν).

40

Il motivo per cui questo libro di balene non viene chiamato «in-quarto» è molto semplice. Poiché, mentre le balene di quest'ordine, quantunque siano più piccole di quelle dell'ordine precedente, nondimeno conservano con esse una proporzionata somiglianza, invece il volume in-quarto dei legatori nella sua misura ridotta non conserva la forma del volume in-folio, mentre quello in-ottavo la conserva [*N.d.A.*].

41
Impossibile rendere il testo in italiano. *Narwhale* (ingl.) è connesso con *nostril whale* che significa appunto quel che s'è detto.

42
Quattro Luglio: la festa nazionale americana.

43
farina... ipocrita: il nome del pesce e le allusioni varie si fondano sul fatto che «ipocrita» è qui espresso col traslato inglese *mealy-mouthed* che significa originariamente «dalla bocca infarinata».

44
Nathaniel *Bowditch* (1773-1838), matematico americano di Salem (Mass.), autore tra l'altro di un classico *New American Practical Navigator.*

45
Giovane Aroldo: eroe del poema di Lord Byron *Childe Harold's Pilgrimage,* nel IV canto del quale (str. CLXXIX) si trovano appunto i due versi qui parodiati.

46
Thomas *Cranmer* (1489-1556), arcivescovo di Canterbury, morto sul rogo per condanna di Maria la Cattolica.

47
Burke... Bendigo: G. Burke e G. Thompson detto *Bendigo* furono campioni inglesi di pugilato, rispettivamente nel 1833 e dal 1839 al 1845.

48
re demoniaco: veramente il testo ha *their demogorgon*, il loro demogorgone. È una divinità infernale rispuntata nel Rinascimento, di cui Edmund Spenser nel poema *The Faerie Queene* ha reso nei paesi anglosassoni più popolare il nome che esso non sia da noi attraverso i nostri poemi cavallereschi.

49
forse... ballo: il bisticcio, intraducibile in italiano, si fonda sul doppio senso della parola *ball* che significa palla e ballo.

50
ventate bianche: Pip è un negro (dell'Alabama, dice in un altro punto). Ora l'autore sfrutta l'espressione *white squall* (*ventata bianca*, groppo di vento terribile senza nubi, dei mari tropicali) per rendere le paure di Pip relativamente all'equipaggio, e giocare d'allusioni con la *balena* e con *Dio*.

51
settantaquattro: nave da guerra a 74 cannoni.

52
camice: in inglese, *alb.*

53
A proposito dell'orso polare, chi desiderasse andare più a fondo in quest'argomento potrebbe forse ribattere che non è la bianchezza presa in se stessa che aumenta l'intollerabile orrore di quel bruto, giacché, analizzato, quest'orrore più forte viene, si può dire, soltanto dal fatto che l'irresponsabile ferocia della creatura si riveste del velo dell'innocenza celestiale e dell'amore: e quindi, portando insieme nella nostra mente due emozioni così opposte, l'orso polare ci spaventa con un contrasto tanto innaturale. Ma anche accettando tutto questo per vero, pure non si arriverebbe, se non fosse per la bianchezza, a quell'intensificazione di terrore.

Quanto allo squalo bianco, la candida scivolante spettralità di questa creatura osservata nel suo umore ordinario durante il riposo, corrisponde bizzarramente alla medesima qualità nel quadrupede polare. La caratteristica è vividamente còlta dai Francesi nel nome ch'essi dànno a questo pesce. La messa cattolica dei morti comincia col «*Requiem æternam*» (eterno riposo), donde il nome di *Requiem* dato alla messa stessa e ad ogni altra musica funebre. Ora, alludendo alla bianca, silenziosa immobilità di morte di questo squalo e alla molle micidialità delle sue abitudini, i Francesi lo chiamano *Requin* [*N.d.A.*].

54
Allude al poemetto di Samuel Taylor *Coleridge* (1772-1834), *The Rhyme of the Ancient Mariner* («*La Ballata del Vecchio Marinaio*»), dove un albatro ucciso perseguita con spaventi e con sventure la nave simboleggiando poteri soprannaturali.

55
Ricordo il primo albatro che vidi. Fu durante un lungo colpo di vento in acque remote nei mari antartici. Dopo la mia guardia franca del mattino, ero salito sul ponte coperto di nubi e là vidi, gettato sulle boccaporte di maestro, un essere regale, pennuto, d'immacolata bianchezza e dal sublime e romano rostro adunco. A intervalli esso allargava le ali immense da arcangelo, come per abbracciare qualche arca santa. Stupefacenti palpitazioni e sussulti lo scuotevano. Quantunque incolume materialmente, esso cacciava strida come il fantasma di un re in preda a una soprannaturale disperazione. Attraverso i suoi inesprimibili, stranissimi occhi mi pareva di scorgere segreti che giungevano a Dio. Come Abramo dinanzi agli angeli io m'inchinai: l'essere bianco era tanto bianco, le sue ali tanto immense, e in quelle acque del perpetuo esilio io avevo perduto le meschine memorie di tradizioni e di città, che ci distraggono. A lungo contemplai quel prodigio di penne. Non posso dire, ma soltanto far sentire, le cose che mi guizzarono allora nella mente. Ma infine mi riscossi, e volgendomi domandai a un marinaio che uccello fosse quello. «Un *goney*», rispose. *Goney!* Non avevo mai sentito quel nome; è concepibile che questo essere glorioso sia completamente sconosciuto alla gente di terra! mai prima! Ma qualche tempo dopo imparai che *goney* era un nome che i marinai dànno all'albatro. Cosicché, in nessun modo poteva la magica *Ballata* di Coleridge avere avuto comunque a che fare con le mistiche impressioni che provai, quando vidi quell'uccello in coperta. Poiché io allora né avevo letto la *Ballata* né sapevo che l'uccello fosse un albatro. Pure dicendo questo non faccio altro che rendere ancora più splendido il grande valore della poesia e del poeta.

Affermo dunque che nella meravigliosa bianchezza corporale dell'uccello si nasconde essenzialmente il segreto dell'incantesimo; verità che è dimostrata ancor più da questo, che per via di un'impropriętà di termini ci sono degli uccelli chiamati albatri grigi, e questi li ho veduti sovente, ma non mai con tali emozioni come quando ho contemplato l'uccello antartico.

Ma come era stata catturata la mistica creatura? Non riferitelo, ve lo dirò: con una lenza e un amo traditori, mentre l'uccello fluttuava sul mare. Alla fine, il capitano ne fece un postino, legandogli intorno al collo una tessera di cuoio scritta, con la data e la posizione della nave, e poi lasciandolo fuggire. Ma io non ho nessun dubbio che la tessera di cuoio indirizzata all'uomo fosse portata in Cielo, quando l'uccello bianco volò a raggiungere i cherubini alati, invocanti, adoranti! [*N.d.A.*].

56
Pentecoste: in inglese *Whitsuntide* (tempo della giornata *bianca*), donde le associazioni, impossibili in italiano.

57
cholo: da *cholones*, tribù di Indiani nella valle del Rio delle Amazzoni.

58
Da quando ho scritto il suddetto, la cosa è stata felicemente confermata da una circolare ufficiale, emessa dal luogotenente Maury dell'Osservatorio Nazionale di Washington, il 16 aprile 1851. Da questa circolare appare che precisamente una simile carta è in corso di composizione, e varie parti ne sono presentate nella circolare. «Questa carta divide l'oceano in compartimenti di cinque gradi di latitudine per cinque di longitudine; attraverso ciascuno dei canti vi sono dodici colonne perpendicolari per i dodici mesi e tre linee orizzontali: una mostra il numero di giorni trascorsi ogni mese in ciascun compartimento e le altre due mostrano il numero di giorni in cui sono state avvistate balene, o capodogli o franche» [*N.d.A.*].

59
I seguenti sono estratti del racconto di Chace: «Tutto mi permette di concludere che non fu per nulla il caso a dirigere le sue operazioni: il capodoglio diede due cozzi diversi contro la nave, a breve intervallo l'uno dall'altro, e tutti e due calcolati secondo la direzione in modo da produrci il massimo danno, essendo assestati da prora e così combinando la velocità dei due corpi nell'urto ad effettuare la qual cosa erano necessarie proprio le manovre ch'esso fece. Il suo aspetto era spaventoso e indicava risentimento e furore. Esso uscì direttamente dalla mandria, nella quale eravamo entrati allora e dove avevamo colpito tre dei suoi compagni, come anelante vendetta per le loro sofferenze». E ancora: «In ogni caso, tutte le circostanze prese in blocco e tutto accadendomi sotto gli occhi e producendomi allora l'impressione di un misfatto deciso, calcolato da parte della balena (molti dei particolari non sono adesso più in grado di ricordare), resto convinto che con la mia opinione sono nel giusto».

Ecco le sue riflessioni qualche tempo dopo abbandonata la nave, durante una notte oscura in una lancia aperta, quando quasi disperavano di raggiungere una riva ospitale. «L'oceano nero e le acque gonfie erano nulla, il timore di venire inghiottiti da qualche terribile tempesta o gettati su scogli nascosti e tutti gli altri soliti oggetti della meditazione spaventata, parevano appena meritare il pensiero di un istante: il sinistro naufragio e l'*orrenda figura e vendetta della balena* interamente occuparono le mie riflessioni, finché il giorno non tornò ad apparire».

In un altro luogo, a pag. 45, egli parla del «*misterioso e mortale assalto dell'animale*» [*N.d.A.*].

60

brit: nome collettivo di una minutaglia di crostacei del gruppo *Entomostraca*, che contiene essenzialmente corripedi e fillopodi.

61
La bussola di cabina si chiama *assiometro* [in inglese *tell-tale*, rivelatore] perché senza recarsi alla bussola del timone, il capitano, quand'è sotto coperta, può informarsi della rotta della nave [*N.d.A.*].

62
Noah Webster (1758-1843) compose il primo grande dizionario americano, che si pubblica tuttora periodicamente aggiornato.

63
L'antico grido al primo avvistare una balena dalla testa d'albero; è tuttora usato dai balenieri nella caccia alla famosa testuggine delle Gallipagos [*N.d.A.*].

64
auda: seggio con baldacchino sulla schiena dell'elefante. In inglese *howdah* dal persiano *haudah*.

65
antico... italiano: fu questi Aldo Manuzio il Vecchio (1447?-1515).

66
John *Hunter* (1728-93) medico di marina, professore di anatomia e chirurgia a Londra. Cfr. cap. XXXII.

67
Ma benché... troncone: bisticcio tra *stump*, troncone, e *stump-speech*, discorso fatto all'improvviso, in giro, su un troncone d'albero.

68
Quella plaga di mare nota tra i balenieri come i «Banchi del Brasile» non porta questo nome, come invece i «Banchi di Terranova», perché vi siano secche e bassifondi, ma a motivo di questo suo notevole aspetto di prateria, causato da grandi ammassi di *brit* che vanno continuamente galleggiando in queste latitudini dove sovente si dà la caccia alla balena franca [*N.d.A.*].

69
Soprannaturali... Core: Lettera di san Giuda, 11.

70
vescovo Pontoppodan: storico e antiquario danese (1698-1764).

71
Anak della tribù: allusione biblica che vale «il gigante» (cfr. Numeri, XIII, 33).

72
Si vedrà in qualche altro punto di che leggerissima sostanza sia fatto tutto l'interno dell'enorme testa del capodoglio. Quantunque in apparenza la parte più massiccia, pure essa è di gran lunga la parte più galleggiabile dell'animale. Cosicché questi la innalza con facilità nell'aria e ciò fa invariabilmente quando procede alla velocità massima. D'altronde, è tale la larghezza della parte superiore della fronte e tale l'affilata conformazione a tagliamare dell'inferiore, che si può dire che, sollevando obliquamente la testa, il capodoglio si trasforma da un pigro trabaccolo a prora grossa in un'appuntita barca nuovaiorchese da pilota [*N.d.A.*].

73
In parte per dimostrare quanto questo sia indispensabile, si può dire qui che nell'antica baleneria olandese usava una radazza per spruzzare d'acqua la lenza filante; e in molte altre navi una cucchiaia di legno, o sassola, è dedicata a quest'uso. Ma comunque il cappello è ciò che serve meglio [*N.d.A.*].

74
Un piccolo particolare si potrebbe descrivere qui. La presa più salda e più sicura che la nave ha sulla balena, quando l'ormeggia al suo fianco, è alle pinne della coda; e siccome per la sua grande densità questa parte è relativamente più pesante di qualsiasi altra (eccetto le pinne laterali), la sua flessibilità, anche dopo la morte, la fa affondare sotto la superficie, in modo che dalla lancia non ci si può arrivare con le mani per passarvi intorno la catena. Ma questa difficoltà viene girata ingegnosamente: si prepara una sagola piccola e forte con un galleggiante di legno all'estremità esterna e un peso nel mezzo, mentre l'altra estremità viene assicurata alla nave. Con un'abile manovra il galleggiante di legno si fa emergere dall'altra parte della massa, in modo che, avendo ora girata la balena, si fa subito fare la stessa strada alla catena, che, lasciata scivolare lungo il corpo, viene finalmente legata stretto nel punto più sottile della coda, dove questa si congiunge con le sue larghe pinne o lobi [*N.d.A.*].

75

rotule... padelle: altra freddura intraducibile tra *knee-pan*, rotula e *pan*, padella.

76
buco del gatto: apertura nel pavimento della coffa per i marinai d’acqua dolce. Quelli in gamba pare passino invece dal cordame.

77
La vanga da balena usata per lo squartamento è fatta del migliore acciaio; ha circa la lunghezza di una mano distesa, e nella forma generale corrisponde allo strumento da giardino che le dà il nome, solamente che ha i fianchi perfettamente piatti e l’estremità superiore considerevolmente più stretta dell’inferiore. Quest’arma è sempre tenuta il più possibile affilata, e quando la si adopera, la si passa sulla cote, proprio come un rasoio. Nell’alveolo le viene inserito come manico un palo diritto, lungo da venti a trenta piedi [*N.d.A.*].

78
Cock-Lane: famoso caso giudiziario inglese. Nel 1762, a Londra, i parenti di una donna uccisa finsero il fantasma di costei per incriminare il marito.

79
Shakers: vocabolo intraducibile (gli Scuotitori) che designa una setta religiosa americana, così detta dalle sue danze.

80
disceso... fiala: Apocalisse, XVI, 17-21.

81
La fune a scimmia si trova in tutte le baleniere, ma era soltanto sul «Pequod» che la fune e il reggitore venivano legati insieme. Questa miglioria sull’uso originario venne introdotta nientemeno che da Stubb, allo scopo di offrire al ramponiere pericolante la garanzia più sicura possibile della fedeltà e vigilanza del proprio reggitore [*N.d.A.*].

82
tetano: in inglese, *lock-jaw* («serramascelle»).

83
Questo ci ricorda che davvero la balena franca possiede una specie di basetta, o piuttosto baffo, fatto di alcuni peli bianchi sparsi sulla parte superiore dell’estremità esterna della mandibola. Qualche volta questi ciuffetti dànno un’espressione piuttosto furfantesca al suo volto altrimenti molto solenne [*N.d.A.*].

84
Samuel *Purchas* (1577-1626) e Richard *Hackluyt* (n. 1553), inglesi, pubblicarono compilazioni e sillogi di viaggi marittimi, dando rilievo particolare alle imprese dei loro più arditi connazionali elisabettiani.

85
giovanotto... Lais: Giudici, XVIII, 14-25.

86
Cuneo non è termine euclideo. Appartiene alla matematica nautica pura. Non so se sia stato definito prima. Un cuneo è un solido che differisce da una piramide in questo: che la sua estremità acuta è fatta dalla ripida inclinazione di una faccia, invece che dal rispettivo affusolarsi di entrambe [*N.d.A.*].

87
liberazione... parto: nel testo, bisticcio tra *deliverance*, liberazione e *delivery*, parto.

88
Johann Kaspar *Lavater* (1741-1801), pastore svizzero e poeta. Nei *Frammenti fisiognomici per il progresso della conoscenza e dell’amore dell’uomo* ricerca nel volto umano le tracce dell’immagine divina offuscata dal peccato.

89
Franz Joseph *Gall* (1748-1828), fondatore della frenologia, pseudoscienza che pretende identificare lo sviluppo delle rispettive facoltà con quello delle regioni cerebrali, che si rifletterebbe in un rilievo (bozza) della scatola cranica. J.K. *Spurzheim* ne continuò l’opera.

90
portare... Newcastle: equivalente inglese di «portar vasi a Samo».

91
vento di frassino: allude ai remi, fatti di frassino bianco.

92

Puoi... lancia: Giobbe, XLI.

93
che,... pescesca: 1 Samuele, V, 4.

94
David *Crockett* (1786-1836) nato nel Tennessee fu un famoso *frontiersman*, cacciatore, trappolatore e bersagliere, cioè, sulle frontiere indiane. Sotto A. Jackson fu uomo politico.

95
Christopher *Carson* (1809-68). Cacciatore e guida professionista nel territorio indiano, fu con John Charles Frémont nelle esplorazioni all'ovest del '42-'44. Finì guida dei pionieri verso la costa del Pacifico.

96
Quantunque ogni paragone in fatto di massa, in generale, tra balena ed elefante, sia assurdo, in quanto in questo caso l'elefante sta alla balena suppergiù come un cane sta all'elefante; pure non mancano punti di curiosa somiglianza, e tra questi, la sfiatata. Tutti sanno che l'elefante ha l'abitudine di aspirare sovente acqua o polvere nella proboscide e poi, drizzando quest'ultima, schizzarla fuori in un gettito [*N.d.A.*].

97
To gally o *gallow* è spaventare molto, confondere di terrore. È un'antica parola sassone. Occorre una volta in Shakespeare:

> «... The wrathful skies
> gallow the very wanderers of the dark...».

Lear, A. III, Sc. II.

Per i comuni usi di terra il vocabolo è ora del tutto antiquato. Quando l'educato uomo di terra lo sente dallo sparuto nantuckettese tende a dichiararlo una delle selvatichezze arbitrarie del baleniere. Accade in gran parte lo stesso per altri vigorosi sassonismi del genere, che emigrarono alle rupi della Nuova Inghilterra col nobile nerbo degli antichi emigranti inglesi, al tempo della Repubblica. Così alcune delle migliori e più antiche parole inglesi – gli Howard e i Percy dell'etimologia – sono ora democratizzate, rese plebee anzi, per dir così, nel Nuovo Mondo [*N.d.A.*].

98
Il capodoglio, come tutte le altre specie di Leviatan, ma diversamente dai più degli altri pesci, genera indifferentemente in tutte le stagioni, dopo una gestazione che si può probabilmente fissare di nove mesi, e non produce che un individuo alla volta, sebbene, in alcuni pochi esempi noti, abbia dato vita a un Esaù e a un Giacobbe: e in questo caso provvedono all'allattamento due capezzoli curiosamente disposti uno a ciascun lato dell'ano, ma le mammelle propriamente dette si estendono più in su. Quando queste preziose parti di una balena che allatta vengono per caso tagliate dalla lancia del cacciatore, il latte e il sangue sgorganti fanno a gara nel tingere il mare per decine di metri. Il latte, molto dolce e ricco, è stato assaggiato dall'uomo: sarebbe ottimo accompagnato con le fragole. Quando traboccano di stima reciproca, le balene si salutano *more hominum* [*N.d.A.*].

99
Lotario: personaggio della *Bella Penitente*, di Nicola Rowe (1673-1718), che è venuto a significare il tipo del libertino gattamorta.

100
Francesco E. *Vidocq* (1775-1858), dopo essersi segnalato come ladro, scroccone e falsario, entrò a far parte della polizia regolare parigina. Ma anche qui organizzò furti, che lo fecero licenziare. Esistono i suoi *Mémoires.*

101
Coke-upon-Littleton, prima parte dell'opera *Institutes* (1628) del giurista inglese Sir Edoardo Coke.

102
John Bull... Fratello Jonathan: tutti sanno cosa significa John Bull; Brother Jonathan è il soprannome parallelo dato ai Nordamericani (dal nome di un governatore del Connecticut ai tempi di Washington).

103
Banco del re: *King's Brench*, antica Corte di Cassazione e suprema corte di legge comune in Inghilterra. Vi sedeva il re.

104
Crapò: il testo ha *Crappo*. Evidentemente è la riduzione americana di *crapaud*, rospo. Ancora adesso negli Stati Uniti i Francesi sono i *frogs*, le rane.

105
ambergris: usata nell'inglese.

106
pezzi da cavallo: cfr. cap. XCV.

107
Fogli di bibbia! Fogli di bibbia! È il grido immutabile degli ufficiali al trinciatore. Gli ricorda di stare attento a tagliare fette il più sottili possibile in quanto, così facendo, viene di molto accelerato il processo di ebollizione dell'olio, e la sua quantità considerevolmente aumentata, oltre forse a migliorarsene la qualità [*N.d.A.*].

108
Catskill Mountains, gruppo degli Allegani con cime che superano i 4000 metri.

109
Sadrac... Abednego: Libro di Daniele, III, 12-30.

110
sei barili: misura nautica inglese di capacità: un barile vale 6 piedi cubici.

111
Rattler... *magnifico*: nel testo, bisticcio tra il nome della nave (*Rattler*) e *rattling* che vale magnifico, ottimo. Qualcosa come se noi chiamassimo la corvetta «il Fiocco» e poi dicessimo che ha fatto un viaggio «coi fiocchi».

112
Flip... sbattevamo: il *flip* è un miscuglio di birra e di bevande alcooliche, inzuccherato e scaldato. *Sbattere* nel testo fa bisticcio, poiché in inglese si dice appunto *to flip.*

113
Coopman... *bottaio*: in inglese *cooper* significa bottaio.

114
Santa Claus e San Pott: nomi olandesi burleschi.

115
anker: misura di capacità per le bevande spiritose che tiene 9 galloni imperiali. Un gallone, litri 4,5 circa.

116
pipe: misura da liquidi di 126 galloni.

117
quarto: la quarta parte di un gallone.

118
gill: ottava parte di un quarto.

119
Arsacidi: discendenti di Arsace, capo di una tribù di Parti, che divenne re nel 250 a.C.

120
rotolare... muschio: la frase è basata sul detto inglese intraducibile «*a rolling stone gathers no moss*» («pietra che rotola non fa muschio»).

121
Nelle baleniere da capodogli che hanno a bordo una quantità considerevole di olio è un dovere calare regolarmente due volte alla settimana un tubo nella stiva e bagnare le botti con acqua marina, che poi, a intervalli variabili, viene tolta con le pompe. Così si cerca di mantenere le botti chiuse a umido; mentre dalla mutata natura dell'acqua ritolta i marinai scoprono qualunque falla seria nel carico prezioso [*N.d.A.*].

122
Burton: paranchi con un bozzello semplice e uno doppio.

123
carbone marino: carbon fossile, in quanto in origine si trasportava da Newcastle per mare.

124
vivi... *gamba*: nel testo è una freddura: *game* significa *gioco* e *di coraggio*, *in gamba.*

125
Mene... Ufarsin: Daniele, V, 25.

126
Gioco di parole tra *man* uomo, e Man, l'isola in questione.

127
albacora: grande pesce pelagico, il *germo alalunga.*

128
Questo movimento è particolare al capodoglio. Riceve il suo nome (il tirapalo) dal fatto che lo assomigliano a quel preliminare equilibrare della lancia nell'esercizio detto il tirapalo, descritto prima. Con questo movimento la balena deve veder meglio e più comprensivamente tutti gli oggetti che le possono essere intorno [*N.d.A.*].

129
Gioco di parole intraducibile tra *palmy*, pieno di palme, ma anche trionfale, esultante, radioso; e *palm*, palma.

130
Monadnock: collinetta rocciosa in mezzo a una pianura nel New Hampshire.

Table of Contents

Frontespizio
Colophon
Prefazione
Etimologia ed estratti
MOBY DICK
- Capitolo I - Miraggi
- Capitolo II - Il sacco da viaggio
- Capitolo III - La Locanda del Baleniere
- Capitolo IV - La coltre
- Capitolo V - Colazione
- Capitolo VI - La strada
- Capitolo VII - La cappella
- Capitolo VIII - Il pulpito
- Capitolo IX - Il sermone
- Capitolo X - Un amico del cuore
- Capitolo XI - Abito da notte
- Capitolo XII - Biografico
- Capitolo XIII - La carriola
- Capitolo XIV - Nantucket
- Capitolo XV - Stufato di pesce
- Capitolo XVI - La nave
- Capitolo XVII - Il Ramadan
- Capitolo XVIII - Il suo segno
- Capitolo XIX - Il profeta
- Capitolo XX - Tutto in movimento
- Capitolo XXI - Andando a bordo
- Capitolo XXII - Buon Natale
- Capitolo XXIII - La costa a sottovento
- Capitolo XXIV - Il difensore
- Capitolo XXV - Poscritto
- Capitolo XXVI - Cavalieri e scudieri
- Capitolo XXVII - Cavalieri e scudieri
- Capitolo XXVIII - Achab

Capitolo XXIX - Entra Achab, poi Stubb
Capitolo XXX - La pipa
Capitolo XXXI - Regina Mab
Capitolo XXXII - Cetologia
Capitolo XXXIII - Lo Specksynder
Capitolo XXXIV - La tavola della cabina
Capitolo XXXV - La testa d’albero
Capitolo XXXVI - Il cassero
Capitolo XXXVII - Tramonto
Capitolo XXXVIII - Crepuscolo
Capitolo XXXIX - Prima guardia notturna
Capitolo XL - Mezzanotte
Capitolo XLI - Moby Dick
Capitolo XLII - La bianchezza della balena
Capitolo XLIII - Ascolta!
Capitolo XLIV - La carta
Capitolo XLV - La testimonianza
Capitolo XLVI - Congetture
Capitolo XLVII - Lo stuoiaiolo
Capitolo XLVIII - La prima discesa in mare
Capitolo XLIX - La iena
Capitolo L - La lancia e gli uomini d’Achab. Fedallah
Capitolo LI - Lo spruzzo fantasma
Capitolo LII - L’Albatro
Capitolo LIII - Il Gam
Capitolo LIV - La storia del «Town-ho»
Capitolo LV - Delle raffigurazioni mostruose delle balene
Capitolo LVI - Delle meno errate rappresentazioni di balene, e delle vere rappresentazioni di scene di caccia
Capitolo LVII - Delle balene in dipinto, in denti, in legno, in lastre di ferro, in pietra, in montagne e in stelle
Capitolo LVIII - Brit
Capitolo LIX - Il calamaro
Capitolo LX - La lenza
Capitolo LXI - Stubb uccide una balena
Capitolo LXII - Il lancio
Capitolo LXIII - Il forcaccio

Capitolo LXIV - La cena di Stubb
Capitolo LXV - La balena come piatto
Capitolo LXVI - Il massacro dei pescicani
Capitolo LXVII - Lo squartamento
Capitolo LXVIII - La coperta
Capitolo LXIX - Il funerale
Capitolo LXX - La sfinge
Capitolo LXXI - La storia del «Geroboamo»
Capitolo LXXII - La fune a scimmia
Capitolo LXXIII - Stubb e Flask uccidono una balena franca, e poi ci discorrono sopra
Capitolo LXXIV - La testa del capodoglio. Veduta comparata
Capitolo LXXV - La testa della balena franca. Veduta comparata
Capitolo LXXVI - L'ariete
Capitolo LXXVII - Il grande Tino di Aidelberga
Capitolo LXXVIII - Cisterna e secchie
Capitolo LXXIX - La preghiera
Capitolo LXXX - Il nocciolo
Capitolo LXXXI - Il «Pequod» incontra la «Vergine»
Capitolo LXXXII - L'onore e la gloria della baleneria
Capitolo LXXXIII - Giona storicamente considerato
Capitolo LXXXIV - Il tirapalo
Capitolo LXXXV - La fontana
Capitolo LXXXVI - La coda
Capitolo LXXXVII - La grande armada
Capitolo LXXXVIII - Scuole e maestri
Capitolo LXXXIX - Pesce Legato e Pesce Libero
Capitolo XC - Teste o code
Capitolo XCI - Il «Pequod» incontra il «Bocciuolo di Rosa»
Capitolo XCII - Ambragrigia
Capitolo XCIII - Il reietto
Capitolo XCIV - Una spremuta delle mani
Capitolo XCV - La sottana
Capitolo XCVI - Le raffinerie
Capitolo XCVII - La lampada
Capitolo XCVIII - Stivaggio e pulizia
Capitolo XCIX - Il doblone

Epilogo